

B 11

1

256

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

1900 - 1990

Proprietà

V I T E
DEI PIU' CELEBRI
ARCHITETTI, E SCULTORI VENEZIANI
Che fiorirono nel Secolo Decimosesto,
SCRITTE
DA TOMMASO TEMANZA
ARCHITETTO ED INGEGNERE
DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI VENEZIA

Socio onorario delle Reali Accademie di Parigi,
e di Tolosa in Francia,
ED IN ITALIA
Della Clementina di Bologna, della Olimpica di Vicenza,
e dei Ricovrati di Padova.

LIBRO PRIMO.



I N V E N E Z I A
MDCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA DI C. PALESE
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

3°. 11. 1. 256

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CAVALIERE
GIROLAMO ASCANIO
GIUSTINIAN
SENATORE AMPLISSIMO

TOMMASO TEMANZA.



L A Casa vostra, ECCELLEN-
TISSIMO SIGNORE, fu in
ogni tempo sostegno, e dolce ricetto delle
Scienze, e delle Arti. E senza risalire
agli illustri avi vostri, bastami solo dire,
che l' amplissimo Senatore vostro Padre do-

nava cortesemente la grazia sua ad ogni Professore , sì delle più profonde Scienze, che delle Arti più nobili, che gli si fosse accostato . La Parafrasi dei primi cinquanta Salmi di Davide fatta da esso, e messa in Musica dall' altro Celebre Patrizio Benedetto Marcello , lo caratterizza per pio , e dotto Cavaliere . Le più sublimi Scienze e l' ameno studio della Poesia erano il suo delizioso trattenimento . Ma di Voi , e del bel Genio Vostro , chi mai ardirà far parola ? Il Nobil Genio dei Vostri Maggiori, già come retaggio della Vostra progenie, in Voi disceso , fa che le Scienze, e le Arti pur appo Voi ritrovino lo stesso accogliamento . Questo pertanto è il motivo, per cui mi fo coraggio di presenten-

*sentarvi un mio lavoro , che riguarda le
Vite degli Architetti , e degli Scultori
Veneziani del rinomato Secolo XVI. Que-
sto è un frutto de' miei Studii , ed uno
sfogo , dirò così , del mio Genio verso di
quelli ; ma l' offerirvelo è altresì un testi-
monio verace della mia riconoscenza ver-
so di Voi ; per quei molti favori , e be-
neficienze , che Voi mi faceste qualunque
volta vi sono venuto innanzi , e ve ne
ho supplicato . La mia servitù , ch' ebbe
incominciamento sino dai tempi dell' am-
plissimo Senatore Vostro Padre , e che
continuerà , finchè io viva , verso di Voi ,
è quella che mi lusinga del cortese Vo-
stro compatimento , e della continuazione
del Vostro Patrocinio .*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Vite de' più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, di Tommaso Temanza*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Carlo Palese* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di Padova.

Dat. li 14. Marzo 1778.

(PIERO BARBARIGO Rif.

(FRANCESCO MOROSINI 2.^o Cav. Proc. Rif.

(GIROLAMO GRIMANI Rif.

Registrato in Libro a carte 371. al num. 1224.

Davidde Marchesini Segr.

Addi 17. Marzo 1778.

Registrato nel Magistrato Eccell. contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfi Segr.

P R E F A Z I O N E .

E cosa veramente degna d'ammirazione, che nel dicadimento delle Arti, e in mezzo alle nazioni più barbare, l'Architettura siasi sempre mantenuta in qualche pregio, e splendore. Le vaste moli sparfe quà e là per l'Europa, che tuttora solide, e inconcusse sussistono contro l'ingiurie del tempo, ne fanno piena testimonianza. La ragione di questo si è, perchè l'Architettura, la quale ha per iscopo, ed oggetto il comodo dell' umano conforzio, non altre tracce ella segue, che quelle additate dalla Natura. Le leggi della Natura sono troppo sensibili all' uomo, nè l' esser di barbaro toglie ad esso la loro sensibilità, ed impressione. I canoni del Meccanismo sono leggi della medesima, e di qui nasce unicamente, che le opere delle nazioni più barbare riuscirono in quel modo da destar in chi che sia maraviglia. Esige pur la Natura, che l' uomo si guardi dalle intemperie, e si preservi dalle vicissitudini delle stagioni. Ma in questa parte è stata, ed è assai varia l'Architettura, perchè i varj costumi, ed il culto diverso delle nazioni fa, che ciò, che in una provincia è comodo, e decente, non lo sia del pari in un' altra. Ciò nulla ostante tutti amano i coperti, e tutti desiderano di starsene chiusi nei loro tugurj.

Quei barbari, che nel dicadimento del romano imperio hanno messo a soqquadro l' Europa, erano

uomini anch' essi , e sentivano il peso , e bisogno della Natura . Aveano necessità per questo di provvedere a tutto quello , che richiedevasi per mantenersi non solo in vita , ma sani , e robusti . Quindi è che le arti necessarie al vivere umano non mancaron mai neppure tra essi . Fu bensì desiderata la maestà , la grazia , e la politezza , che trae l' origine da quella gustosa imitazione , che riconosce per suo principio , e padre il Disegno . Non è per questo però , che anche il Disegno non tragga l' origine dalla Natura . Sì che la tragge : ma non già per via di necessità , ma per cagione , più presto di politezza , e per sfoggio d' ingegno . Parlando per ciò Vitruvio * dei primi padri dell' Architettura disse : *omnia enim certa proprietate , & a veris naturæ deductis moribus traduxerunt in operum perfectiones , & ea probaverunt , quorum explicationes in disputationibus rationem possunt habere veritatis* . In somma anche il Disegno altro non è che Natura ; ma non tutti gli artefici la conoscono nelle arti loro . I barbari certamente non ne aveano neppure indizio , o sentore .

A misura che questi signoreggiavano in Europa gli artefici più eccellenti venivano meno , perchè le arti non sono che frutti della Pace . Ad essi per avventura ne succedevan degli altri ; ma scarsi in numero , e meno prestanti dei primi : ed ecco in qual modo perirono cogli artefici le arti eziandio del Disegno . La Pittura , e la Scoltura andarono più facilmente sottoposte al naufragio , come quelle , che assolutamente non son necessarie . E se

non

* Lib. vi.
c. 11.

non fosse stato l'Architettura, che sostenendosi alquanto prestò loro qualche foccorso, l'una, e l'altra sarebbe ita in dimenticanza, e del tutto perita. L'Architettura sostenne per lo meno la Scoltura, nella quantità prodigiosa d'intagli, che ne' tempi di cui parliamo ebbe in uso di adoperare soverchiamente in tutte le opere sue. E in cotal guisa anche la Pittura trovò in essa qualche rifugio, nelle immagini destinate al culto dei templi. E' osservabile che il dicadimento dell'Architettura, riguardo al Disegno, terminò nella profusione degli arabeschi; e da questa, nel secolo XV., incominciò il risorgimento di lei, con la stessa gradazione, colla quale era discesa; ma in ragione inversa. L'antichissimo arco denominato degli Orefici, presso S. Giorgio in Velabro, di Roma è una sensibile, e chiara prova della gradazione del dicadimento suddetto.

La varietà di cui l'uomo è sì vago, e l'interesse ch'è il fomento delle arti, hanno, per mio avviso, impegnato gli Architettori del secolo XV. a scostarsi da quella maniera Tedesca, che Gottica comunemente s'appella, di cui nei secoli precedenti, erano state vestite tutte le fabbriche dell'Europa. Le muraglie, le colonne, gli archi, i fornici, le cornici, le statue, gli arabeschi, ed i tetti non si erano giammai trascurati. Avevanfi bensì trascurati, e negletti gli archi di mezzo cerchio, li sopraornati delle colonne; cioè la greca tessitura di architrave, fregio, e cornice. Erano andati in obliuione li spaziosi portici, le loggie, i modulati intercolonnj, li piedi-

* De ora-
tore lib.
11.

distalli, le belle forme dei capitelli, e gli eleganti modini, come pure l'uso dei bei frontispicj, i quali tanto decoro, e maestà recano ai Templi, che quando anche, come dice Cicerone *, il Tempio di Giove Capitolino fosse portato sopra le nubi, *ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videretur*. Spirito di novità dunque, piuttosto, che un genio superiore li ha restituiti all'Architettura, ed ha piantato il nuovo migliore sistema, il quale coltivato dalla sola pratica sarebbe restato sempre languente, se qualche genio più sublime non l'avesse tratto dalla mediocrità, vale a dire una partita di uomini dotti, che di molto s'innalzassero sopra il vulgo degli artefici. Firenze n'ebbe due, e furono Filippo Brunellesco, e Leombattista Alberti; due n'ebbe Venezia, cioè Fra Francesco Colonna, e Fra Giocondo, questi Veronesi, e quegli Veneziano, Domenicani ambidue. Questi uomini ripieni di Sapienza, e di erudizione, sulle tracce additate dai Greci, e dai Romani hanno aperta agli artefici la vera strada, onde innalzare quest'arte a quel grado di perfezione, al quale pervenne nel secolo XVI. Non è del mio argomento il ragionare dei Toscani, ma bensì di far parola de' nostri, particolarmente di Fra Francesco Colonna soprannomato Polifilo e di Fra Giocondo, dalle vite dei quali darò principio a questa mia Storia degli artefici, che quì fiorirono nel bel secolo del risorgimento delle Arti.

AI PROFESSORI

DELLE TRE NOBILISSIME ARTI DEL DISEGNO.

SONO molti anni, come vi è noto, che io m' affatico per darvi una serie di vite dei più celebri Architetti, e Scultori Veneziani, che fiorirono nel Secolo XVI. Anzi per arradella mia impresa tre ve ne ho date, in varj tempi, dei più ragguardevoli ; cioè di Jacopo Sanfovino , di Andrea Palladio , e di Vincenzio Scamozzi . Il compatimento che riportarono queste da voi non solo in Italia , ma di là ancora da Monti , m' incoraggi a sollecitare il compimento dell' opera ; ed è appunto quella, che in questi fogli vi si presenta . Non è uesta un Plagio , come a di nostri spesse volte si scopre ; ma è cosa nuova ; perchè dei nostri, prima di me (toltone quel poco che di alcuni , e di passo ne scrisse il Vasari) nessun m' ne fece parola . E pure i nostri , Architetti , e Scultori sono stati di tal merito , che quasi offuscano la gloria di tutti gli altri . Che sì dicendo io dica il vero ne fan piena fede le opere loro ; quelle opere appunto , che rendono sì ragguardevole , anche nel materiale , questa mia Patria . Dei Pittori non era d' uopo fare discorso ; perchè un secolo prima d' ora compiuta storia ne avea scritto Carlo Ridolfi , e testè il chiarissimo Signor Antonio M. Zanetti l' ha , con certo suo particolar metodo , profeguita , ed illustrata .

Queste vite comprendono la storia delle nostre arti , pel corso di un secolo , ma di quel secolo , che fu il più luminoso dopo il loro risorgimento . Quanto sia utile , ed istruttiva simile storia , se lo fanno quei Professori , che con vera penetrazione , e studio esercitano le bell' arti . Ravvisarete in queste vite una serie di uomini di uno stile distinto , i quali prima di battere la Carriera di Professori , hanno instancabilmente studiato sulle opere degli antichi ; di uomini , dico di tale dilicatezza , che si fecero soggezione dei Secoli , e dei Professori , che doveano loro succedere . Imperocchè conoscevano ap-
pie-

pieno, che non protezione, non amicizia, non interesse, ma il solo, e nudo merito dovea essere quello, che allora ne riporterebbe la stima, che vivendo si fossero meritata. Ne scorgerete alcuni, che quantunque di merito singolare, non hanno mai fatto opere grandiose; perchè tolte loro di mano o da cieca Fortuna, o dai raggiri degli emuli. E chi fa mai quanti altri non ce ne faranno stati, nei tempi precorsi da questa mia storia, di merito distinto, i nomi dei quali restarono con le loro ceneri seppelliti, per non avere avuto la sorte di fare qualche opera di rinomanza. *Mirone, Policlito, Fidia e Lisippo*, antichissimi statuarj si acquistarono nome immortale, perchè lavorarono per potentissimi Re, e gran Signori. Non * così *Ella ateniese, Chione corinto, Miacro focco, Ferace efeso, Beda bizantino*, ed altri, i quali quantunque eccellenti, non ebbero mai molto grido, perchè fecero opere soltanto per privati Cittadini, e per uomini di scarfa fortuna. Un tale esempio mi ha reso curioso, e sagace nell' investigazione, onde rintracciare notizie di alcuni Professori, dei quali appena c' era restato qualche sentore. Quindi non ho perdonato a spesa, e fatica per ritrovare notizie che lor partenessero, e adatte fossero al mio argomento. Se io ne sia lodevolmente riuscito voi ne farete i giudici. Comunque però sia mi lusingo del vostro compatimento.

* Vitruvio Lib. III. Pref.

Ho divisa questa mia storia in due libri. Nel primo si contengono le vite di quelli, che hanno contribuito al risorgimento delle Bell' arti. Nel secondo de' Professori più celebri, che le hanno innalzate a quel grado di perfezione, per cui cotanto è rinomato il Secolo decimosesto.



* *Non enim hæc scribimus solum Fabris, verum
& studiosis etiam rerum dignarum.*

* Leonis Baptista Alberti de Re ædificatoria Lib. II.

CATALOGO DE' PROFESSORI

*La cui Vita è contenuta in questo
Primo Libro.*

Fra FRANCESCO COLONNA, Domenicano soprannominato Polifilo, Architetto.

Fra GIOCONDO, Domenicano, Architetto.

PIETRO LOMBARDO, Architetto.

MARTINO, e MORO LOMBARDO, Architetti:

Maestro BARTOLAMMEO BUONO, Scultore, ed Architetto.

ANTONIO SCARPAGNINO, Architetto.

ALESSANDRO LEOPARDO, Scultore, ed Architetto.

TULLIO, ed ANTONIO LOMBARDO, e SANTE LOMBARDO loro nipote, Scultori, ed Architetti.

GUGIELMO BERGAMASCO, Architetto.

GIO: MARIA FALCONETTO, Architetto.

V I T A
DI FRA FRANCESCO COLONNA

soprannominato POLIFILO

A R C H I T E T T O.



I piace dare incominciamento alla storia da me tessuta sopra i nostri Professori del Disegno, Architetti, e Scultori, dalla vita di F. Francesco Colonna Veneziano dell' Ordine di S. Domenico, comunemente conosciuto sotto il misterioso nome di Polifilo. Di questo celebre Autore, che io pongo quì per capo, o signifero degli Architetti, poco o quasi nulla sapremmo, se ci mancasse quel famoso suo libro intitolato *Hypnerotomachia*, che altra cosa non suona in nostro linguaggio, che pugna d' amore in sogno; ma sogno pieno di sapere, e assai misterioso. Scarfa notizia si avrebbe contuttociò di lui, se dopo che si ci provò, con pochissimo frutto, Monf. Fontanini, il celebre Sig. Apostolo Zeno (a) (la cui memoria mi farà sempre dolce, e gradita) non avesse rischiarate alquanto le tenebre, che coprivano la persona, e la patria di esso, lasciando lumi, e tracce sicure, per buona ventura di chi volesse tenergli dietro.

La famiglia Colonna fu di quelle molte, che uscite fuori di Lucca, per non soffrir le violenze di Castruccio, si rifugiarono in Venezia, come in porto sicuro. Ella era bene provveduta di beni di fortuna, e noveravassi allora tra le più distinte dei nostri cittadini. Ebbe nel secolo xvi. due rinomati ecclesiastici, uno Pievano della Parrocchia di S. Leone, e l' altro di quella di S. Jacopo di Rialto; ciascheduno dei quali si sottoscriveva *Venetiarum notarius*. Quantunque il commer-

A

cio

(a) Biblioteca di M. Fontanini con le annotazioni di Apostolo Zeno. Venezia presso Gio: Battista Pasquali an. 1753. T. II. pag. 164.

cio più che le lettere si coltivasse allora fra noi, vuolsi credere non per tanto, che Francesco Colonna sino dalla sua fanciullezza fosse bene incamminato nella via di quelle; altrimenti non sarebbe riuscito sì dotto nell'avanzata sua età, quanto egli di fatto a chi sa si discopre. Questo è certo, ch'ei fu sì versato nelle scienze, e nelle lingue de' dotti, che pochi altri dell'età sua l'hanno uguagliato. Era nato circa l'anno 1433.

Ai Veneziani di quel tempo era sì facile, e delizioso il viaggio di Oriente quanto a' dì nostri è agevole, e dilettevole la gita alle loro ville sul territorio di Padova, o pur di Trevigi. Ogni giovane ben nato, e facoltoso passava la sua prima età nella Grecia, in Costantinopoli, e nell'Egitto apprendendo ovunque le lingue, che tornavano in lor giovamento riguardo al Commercio. Ognuno profittava secondo il suo talento, ed il suo genio. La cognizione ch'ebbe Francesco Colonna delle lingue orientali, e dei monumenti più ragguardevoli sparsi per le contrade, e popolazioni d'Oriente, mi fa venire in opinione, che non solo scorre le avesse, ma che anche si sia intrattenuto colà qualche tempo. Si mostrò ancora molto informato dei più ragguardevoli monumenti d'Italia, e di Roma singolarmente, che se non gli avesse veduti non avrebbe potuto parlarne con tanta franchezza. Le tante cose che si leggono, nell'accennato suo Sogno, sono così precise, che non potevano cadere che dalla penna di un uomo maturo, e consumato negli studj, e nei viaggi.

I comodi, le lettere, ed i modi gentili, ed onesti fanno agli uomini strada, li rendono compagnevoli, ed amici di quelli, che si distinguono per senno, e sapere. Quindi qualunque ne sia stato il motivo, per cui il Colonna, o abitasse in Trevigi (Città non più di XVI. miglia da Venezia discosta) o colà frequentasse, si era egli reso amico, e dimestico nella Corte di Monsignor Teodoro (a) Lelio, che da Feltre fu

tras-

(a) Ughellio Ital. Sac. T. V. p. 164.

trasferito a quella Sede Vescovile l'anno 1462. Questo illustre e dotto Prelato era della Città di Teramo nell'Abruzzo, ed avea seco una sua nipote chiamata Ippolita (a) ragionevolmente figliuola di un suo fratello. Questa nobile fanciulla non meno avvenente, che dotta, era adorna altresì di tutti que' modi graziosi, che possono fare delle gagliarde impressioni nell'animo d'un uomo del pari dotto, e gentile, quale si era il
Co-

(a) Questa Ippolita fu quella nobile, ed illustre donzella, per cui Francesco Colonna di sì focoso amore fu preso, che fece venir lei, e festesse in gran rinomanza presso de' posteri con l' accennato suo Sogno. Quantunque il Zeno sul fondamento di certe parole, ch'ella parlando di se medesima dice, nel libro secondo, inclinasse a credere, che il di lei nome fosse Lucrezia, pure dalla seguente nota (che il Zeno stesso pur vide) che si legge in un esemplare esistente nella libreria dei P. P. Domenicani delle Zattere, chiaro apparisce che Ippolita nomavasi. Traferirò questa distesamente contenendo varie notizie, che fanno a nostro proposito.

MDXII. XX. Junij. MDXXI.

Nomen verum auctoris est Franciscus Columna venetus, qui fuit Ordinis predicatorum, & dum amore ardentissimo cujusdam Hippolitae teneretur Tarvisi, mutato nomine, Poliam eam autumat, cui opus dedicat, ut patet. Librorum capita hoc ostendunt, ut pro unoquoque libro prima litera ita simul juncta dicunt.

Poliam frater Franciscus Columna peramarit.

Adbuc vivit Venetiis in S. Johanne & Paulo.

Sotto questa nota riferita altresì nel tomo 36. art. 12. pag. 300. del giornale dei letterati d'Italia, il dotto Giornalista lasciò scritto, com'ei pensava, che dal nome Ippolita Polifilo tratto avesse quello di Polia. Ecco ciò, che ne dice: *Il Colonna dal nome Ippolita, che con voce tronca nel principio, secondo la favella di quel Secolo, forse Polita dal volgo si nomava, e ne abbiamo qualche esempio, ne formò il nome Polia.* Piacemi pure di aggiungere un'altra notizia sul proposito del nome di Polifilo, dietro al significato del quale molti dotti hanno fantastificato. Una di quelle cinque Ninfe, che lo accolsero, e rincorarono, allora che spaventato uscì fuori della Caverna dove s'era smarrito, nomata Efresia, avendo inteso da lui, che per amore andava errando

Colonna. Egli la vide un giorno ^(a) alla finestra mentre la Cameriera le intrecciava i capelli, e ne restò preso per modo, che le fu sempre innamorato perdutoamente. Non trascurando per ciò veruna occasione di vederla, e di vagheggiarla se n'avvide Ella; ma quasi con disprezzo lui trascinando, fu cagione che vie più si accendesse. In capo a due anni (cioè circa l'anno 1464) la Città di Trevigi fu afflitta di Pestilenza ^(b), ed ef-

* L. I. c. lo interrogò: *Dimi giovane che nome è il tuo? Ed io ** (così egli) *ri-*
 L. a. vi. *verentemente risposi Polifilo Hera. Piacemi assai mi disse sì leffetto al no-*
me corrisponde. Es senza inducie subiusse. Es come chiamasse la tua cara
amorosa? io morigeratamente risposi Polia. Et ella dix: Obe io arbitrava,
che il tuo nome indicasse molto amante. Ma quello che al presente io sento,
vole dire amico di Polia. Ecco dunque il vero significato di questo no-
me. Convien credere per ciò, che tutti coloro, i quali, come dissi,
hanno tanto ghiribizzato per intenderlo, non abbiano dato che una
scorsa, o più presto una vista alla sfuggita al libro di Polifilo, altri-
menti avrebbero rinvenuto nel passo soprallegato ciò, che avidamente
cercavano. Dal che si comprende, che il libro di Polifilo, e per quel
suo stile, come dice Anibal Caro, il più nojoso, che dir si possa,
e per la profondità della dottrina, che in se racchiude ristucca, non
dico gli studiosi, ma stancherebbe l'agio, e la pazienza medesima, se
vi si cimentasse.

* L. II. c. (a) Polia parlando di se stessa così dice: *Io * stava come alle usque*
 L. a. vi. *adolescensule è consueto alla finestra o veramente al podio del palacio mio,*
 tom. *cum gli miei biendissimi capelli, delicio puellare, per le candide spalle di-*
partiti, & dallambrosia cervice pendenti, quali fili d'oro rutilanti, alli
radij di Phoebus insolando siccantisse, gloriabonda accuratissima Concite gli pe-
tinava. Dindi a caso passando alhora Poliphilo, dique io ardisco di dire,
che cusi belli a Perseo non aparvero quegli di Andromeda, ne quegli di
Fotide a Lucio. Cusi ello cum intenti, e mordaci risguardi accortose, sen-
cia mensurazione, & cum incremento amore repente se accese.

(b) Universalmente, così Polia parlando di se stessa, in quelli di grande
 strage di mortalitate degli humani, & di qualunque estate promiscui, essen-
 do per lo infetto aere corrupto da contagioso, & intermezzo morbo pestilen-
 te, una extrema multitudine morivano. Et già atroce terrore, & spavento
 venuto sopra della moribata terra & gli buomini di terrore mortale concussi
 ritrovandosi; ciascuno sollicitamente fora delle sue Citate, fuga prendendo
 agli suburbani, & rurali loci fuggivano. Dique per mia debile, e mali-
 gna forse di glandula mi sentiv nel pudico inguine percossa. Per la quale
 cosa

essendo Ippolita ridotta anch' essa dal pestifero morbo in pericolo di vita, fece voto, che ottenendo la guarigione avrebbe menata la vita sua castamente in qualche ritiro. Guarì ella, e volle adempiere alla promessa. Questo accidente l' avea tolta per molto tempo alla vista di Francesco, il quale sempre più acceso di lei aggravaasi incessantemente in qua, e in là per rinvenirla. La ritrovò finalmente, nell' atto forse di sua dedicazione.

Tale a un dipresso fu l' andamento dell' intrico amoroso di Francesco Colonna, e d' Ippolita Lelia, la quale da quì innanzi chiamerò Polia, e lui Polifilo; e quindi trae l' origine quel famoso Romanzo che porta per titolo: *Hypnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet*. Questa moralità, che ragionevolmente ha il suo principio dall' esito

cosa deserta da tutti & relicta fui, si non dalla mia pietosa, & optima Altrice, che restata, & aderder era l' ultimo suspiro, & enio del spirito mio. Et già sovente implicata dal grave morbo, incomposte parole, & sepiculi lamenti, & gemiticuli variamente carivarendo, & vacillante io ritornava in me. Et quivi melio, che io poteva, & sapeva sinceramente dalla divina Diana soccorso invocai. Il perche alhora a mi d'altri numi non era notitia, ne cultura alcuna se non essa Dea. Et cum multiplicato prece, cum la tremula voce puramente exorante precava. Alle sue sancte, & gelide castimonie, cruciantime di grave valitudine pollicita, supplice mi votai, & religiosamente di servire sempre agli sui sacri templi, cum tenace castimonia. Si ella me misera liberava dal mortale contagio, e morbo.

Il Romanzo di Polifilo diviso in due parti cessa talvolta di essere favoloso nel secondo libro. Polia in esso narra l' antica origine di sua famiglia, il suo grado, ed il suo innamoramento. In questo racconto, come osservò il Chiarissimo Zeno, di tratto, in tratto vi traspira qualche raggio di verità. Quindi è che leggendo io il mentovato passo, mi venne sospetto, che sia stata vera tal pestilenza. Per chiarirmi feci riflesso, che non poteva esser accaduta, che in quel tratto di tempo, ch'è corso tra l'anno 1462, in cui passò Ella in Trevigi, con Mons. Teodoro Lelio suo Zio, e l'anno 1467, in cui Polifilo mostra di aver fatto quel Sogno. Ma per quante ricerche io abbia fatte nelle Storie di quei tempi mai non mi riuscì di chiarirne. Non trascurando però diligenza, m' avvenni quì in Venezia in

to inaspettato, e forse non prospero del suo innamoramento è l'Allegoria di quel Sogno. Il Prelato Zio di Polia governò la Chiesa di Trevigi fino all'anno 1466, in cui cessò di vivere in Roma, come si ha dalla seguente iscrizione, che ancora si legge nella Chiesa di S. Maria nuova de' P. P. Olivetani

*Theodoro Lelio Tarvisino ep̄o
Divini Humanique Juris consultissimo
Ac Pauli II. Pontificis Max. Referendario
Qui vixit an. XXXVII. men. XI. diebus XXII.
Caspar Lelius faciendum curavit.
Mille CCCCLXVI. pridie Kls. apr.*

Vi

Monsignor Canonico Adami mio pregiatissimo amico, e lo ricercai se avesse contezza di tal pestilenza. Egli mi rispose che no; ma, con somma bontà, si offerì di farne dimanda ritornato che fosse a Trevigi. Pochi giorni appresso ebbi sua lettera, con la seguente iscrizione sepolcrale, che cortesemente Monsignor Canonico C. Avogaro studiosissimo delle patrie antichità, e soggetto assai noto a' letterati, gli comunicò. Questi l'ha tratta da un Protocollo di Damiano de' Damiani notaro di Trevigi, esistente nell'archivio di quella Cattedrale.

*D^{NS}. I^{SS}. MCCCCLXIIII.
DIVAE CATARINAE NEL. F. SCARPACI VXORI.
SECVNDÆ NOVAE. Q. NUPTAE LOETO EREPTAE
SEVAE PESTIS IMMERITO IOHANNES LAV-
RENTII. F. ACABALETTO CIVIS AC SCRIBA
TER MINIME LVBENS ET SIBI VI IDVS
MAII.*

Ecco avverato il mio sospetto, che il racconto di Polifilo fosse storia, e non favola, mentre si ha da questa iscrizione, che in Trevigi vi sia stato la Peste l'anno 1464.

Vi fu chi sospettò, che Polia mancasse di vita l'anno stesso della morte del Zio, o che almeno di Trevigi s'allontanasse restituendosi, con la famiglia, a Teramo sua patria, e di quì sia nata la desolazione di Polifilo. Ma di questo ne parleremo più oltre.

Questo libro, come dice il sopralodato Zeno, è un Romanzo di nuova specie. Il suo stile è un gergo di Greco, Latino, e Lombardo, col mescolamento di voci Ebraiche, Arabe, e Caldee In esso sognaasi alcuni, tra quali ho conosciuto persone di senno, e sapere, di ritrovare rinchiuso tutto il scibile. Architetti, Matematici, Filosofi, Antiquarj, e fino Alchimisti vi han sudato sopra gran tempo: non so con qual frutto, ma certamente con gran pazienza, e fatica. Ho letto pur io con molta fatica, e pazienza questo dotto libro, e tengo fermamente, che Architetti, Matematici, Filosofi, ed Antiquarj lo possino leggere con piacere, ed anche con qualche frutto.

Polifilo era amatissimo delle Antichità, onde Menagio * ebbe a dire, ch'ei non era meno innamorato di esse di quel che si fosse della sua Polia. Questo nobil suo genio chiara-
* Menagione T. IV. pag. 172.

mente apparisce per tutto il suo Sogno, ma sopra tutto si manifesta nella persona di Polia, allora che introducendolo essa a vedere un magnifico Tempio seppellito gran parte nelle sue rovine a lui così disse: *Polipbile * di tuoi amatissimo mio, giamai non son ignara, che le antiquarie opere ad te sommanente piaceren di vedere. Adunque comodamente potes tu, in questo intervallo, che mui il Signore Cupedine asperiamo, ire licentemente queste aede deserte, & dalla edace, & exoleta verustate collapse, & per incendio assume, ovvero da annositate quassare, a tuo Solacio mirare, & gli fragmenti nobili rimasti di venerato dignissimi specular.* Questo fu il genio di esso, e questo è l'argomento degli episodj del suo Romanzo. Su queste tracce dunque io condurrò il lettore della presente vita facendogli toccar con mano essere stato Polifilo un dotto Architetto, e che il suo libro addita agli architetti quale debba essere il principal loro genio, e quali i modi per avviarli con frutto nello studio dell' Architettura, che consiste nell'

* Lib. I. c. XIX. f. p. V. t.

nell' osservare ; misurare , e disegnare le opere degli Antichi , e dei più celebri Professori delle età trapassate.

Chi ha studiato sulle opere di Vitruvio , e di Leombatista Alberti , soli libri d' Architettura noti a tempi di Polifilo , scorderà facilmente , ch' egli avea quelli veduti , ed esaminati con molta penetrazione . Quindi è ch' ei era in possesso delle massime più interessanti dell' Arte . Veggiamolo . Descrivendo egli nel Capo V. del primo libro gli ornamenti di una magnifica porta , della loro proprietà , e convenienza così ragio-

* F. CIII. III.
tom.

na . *Ordinatamente * da poscia seguiva la facinorosa coronice di tali lineamenti , quali ad tanta eleganzia di opera decentemente concorrenno . Perche altramenti , cusi quale nel humano corpo una qualitate da altra discorde , la aegritudine accede , perche la convenientia non se ritrova in amicitia del composto . Et gli accidenti al loco dovuto non essendo concinamente distribuiti , sequita deformitate . Cusi ne più ne meno dissona è quella fabrica , & inferma , ove non si trova debita harmonia , & comodulato ordine . Imperò il sapientissimo maestro nostro (Vitruvio) al bene partecipatamente proportionato , & decoramente vestito corpo humano assomiglia lo edificio . E quanto a Leombatista è cosa degna d' osservazione , che Polifilo accenna , e ripete , colle sue stesse parole gli avvertimenti di lui ; cioè che conviene vedere , considerare , misurare , e disegnare le opere*

* L. d. c. i.

degli Antichi maestri . Leombatista dice : ** ergo rimari omnia , considerare , metiri , lineamentis pictura colligere nusquam intersmitterbam : e Polifilo introduce la Ninfa Logistica , che ricercata da esso della spiegazione di alcuni Jeroglifici , gli dice :*

* L. I. c. x.
f. b. vii.

*Poliphile * se in questa parte commendo , perche avido sei di tanta disquisitione . Imperocche omni cosa rimare , considerare , e metire laudabile se presta .*

Di questa importantissima massima non mai inculcata quanto , che basta frequentissimi sono gli indizj , che si trovano sparsi in questo Romanzo , e troppo mi allontanerei dal mio proposito , se volessi trascriverli tutti . Questo è certo , che Polifilo descrivendo , ed esaminando le supposte , anzi sognate sue moli , dacci ad intendere qual metodo , e quale industria avreb-

be

be egli ufato, fe le avesse dovute realmente mandare all'efecuzione. Tale fondo di Geometria, anzi di geometrica perfpicacità mostra di possedere, che beato colui, che sapesse imitarlo. Intendeva con gran precisione gli ordini dell' Architettura, e le loro parti; sapeva le loro proporzioni, e conosceva gli artificj più giudiziosi dell' Arte; e sino le cose materiali e pratiche gli erano conte.

La prima mole ch' egli descrive è una vasta Piramide di mille, e quattrocento gradi, o siano strati, di grosse pietre parie, sulla sommità della quale rilieva, e si estolle un magnifico Obelisco di marmo tebaico, con istatua versatile sulla cima. L'imbasamento è un vasto masso, con ampia porta nel mezzo. C'è artificiosa scala sul canto destro, la quale internamente sale alla sommità dell'imbasamento medesimo, ove comoda strada di dieci passi di latitudine gira dintorno il plinto, o sia latastro della Piramide. A mezzo di esso plinto, o latastro evvi scolpito di rilievo, in aspetto fierissimo il capo di Medusa, la cui bocca è uno speco, al quale si ascende commodamente per iscale scavate sull'andamento tortiglioso, e crespo dei crini. Quello speco è una via, che si distende sino al centro della Piramide, ove ha principio una ascendente Coclea, per cui si sale, sbucando alla sommità nel piano del plinto sotto il prefato Obelisco. Imperocchè esso è come pensile, perchè sostenuto sugli angoli da quattro piedi di Arpia; getti robustissimi di metallo, e di esquisito lavoro. Questa Coclea sui tre lati riguardanti il corso del Sole è illuminata da varj spiragli variamente obliqui, i quali sbucano nei gradi della Piramide, in modo, che in qualunque ora del giorno, nelle varie altezze del Sole resta illuminata, e ventilata dall'aria fresca. Finalmente egli ci addita una pugna di Giganti di mezzo rilievo scolpita nel plinto della Piramide, e con tal forza, e vivezza ce la descrive, che ti sembra vederla. La sola immaginazione di questa vasta mole, di tanti e sì ingegnosi trovati ripiena, basterebbe a dichiarare Polifilo, per ingegnosissimo, e dotto architetto. Allorchè ei si abbattè a vedere questo enorme edificio, ed i varj frammenti di antichità sparsi sulla piaggia

* L. 1. c.
111. f. 2.
vii. t.

gia di fronte; dice parlando di se: *Circonfuso* * di piacere inexcogitato de mirare liberamente tanta insolentia di arte aedificatoria, & immensa struttura, & stupenda eminentia me quietamente affermai. Mirando, & considerando tutto el solido, & la crassitudine de questa fragmentata, & semiruta struttura de candido marmo de Paro cooprati senza glutine de cemento gli quadrati, & quadranguli, & aequalmente positi, & locati, tanto expoliti, & tanto exquisitamente rubricati gli sui lymbi, quanto fare unque si potrebbe. In tanto che tra luno, & laltro lymbo, ovvero tra le commissure una subtilicia quantunque aculeata, del intromesso reluctata penetrare poturo non havrebbe. Da questo passo si comprende ch'ei ben sapeva, che gli Antichi non ufavano verun Cemento nel porre in opera le grandi, e pesanti pietre; e che appianavano le facce loro interne così esquisitamente, che le commettiture riescivano ristrette in modo, che un capello, non che un sottilissimo stile, tramezzo non vi farebbe passato. Le grandi pietre stan ferme pel loro peso, non avendo fatto la Natura glutine più tenace della gravità. *Quivi dunque*, Polifilo segue la narrazione, tanta nobile columnatione io trovai de ogni figurazione, liniamento, & materia, quanta mai alcuno el potesse suspicare, parte dirupre, parte ad la sua locatione, & parte riservate illaese, cum gli Epistyli, & cum capitelli eximij de excogitato, & de aspera celatura. Coronice, Zophori, ovvero Phygii, Trabi arcuati, di Statue ingente fracture, truncate molti degli areati & exacti membri. Scapbe, & Conche, & Vasi, & de perra Numidica, & de Porphyrite, & de vario marmoro, & ornamento. Grandi lororij. Aqueducti, & quasi infiniti altri fragmenti de Scalpura, nobili de cognito, quali integri fufferon, roalmente privi, & quasi redatti al primo rudimento. Alla terra indi, & quindi collapsi, & disiecti Magni in molte parti frusti de plane rotundatione, & de Ophites, & Porpbirite, & coralirico colore, & di assai altri grati coloramenti. Fragmentatione di varia bisluriato di Panglypho, & hemiglypho, di expedita, & semiscalptura. Indicando la sua eccellenzia, che scencia fallire ad gli tempi nostri, & accusando, che de tale arte eglie sopi-

za la sua perfezione. Dunque approssimatome al mediano fronte della magna & praeclara opera, io vidi uno integro portale miro, & conspicua, & ad tutto lo edificio proportionato. Dopo avere descritto quella magnificientissima Piramide passa a narrare com' era giunto in altro luogo ripieno di opere antiche, e tutte maravigliose. Dunque * essendo per questo modo ad tale loco pervenuto, ove erano dalla copiosa, & eximia operatione antiquaria gli occhij mei ad tale spettatione furati, & occupati. Mirai sopra tutto una bellissima porta tanto stupenda, & dincredibile artificio, & di qualunque liniamento elegante, quanto mai fabrefare, & depolire se potria. Che senza fallo non sento tanto in me di sapere, che perfettamente la potesse, & assai descrivere. Praecipuamente, che nella nostra aetate gli vernacoli, proprij, & patrij vocabuli, & di arte aedificatoria peculiari sono cum gli veri homini sepulti, & extincti. O execrabile, e sacrilega barbarie, come hai expoliabonda invaso la più nobile parte dil pretioso thesoro, & Sacrario latino, & arte tanto dignifica al praesente insuscata da maledicta ignorantia perditamente offensa. La quale associata insieme cum la fremente inexplebile, & perfida avaritia, ha occaettato quella sanro summa & eccellente parte, che Roma fece & sublime, & vagabonda imperatrice. Queste ultime parole non potevano uscire che dalla penna di un uomo franco, e pien di zelo per l' Arte.

* L. I. c. IV.
l. 6. III.

Dinanti a questa egregia porta (primo questo dire censendo) in subdivale relicto era una platea Tetragona passi per il suo diametro trenta. Cum spectabile silicato di quadrature marmorre distincte uno pede, intersito, di sessellatura in varij intricamenti, & colligatura, & coloramenti. In molte parte per la ruina di petre disrupso, & arbuscolato. Es nella extremitate dilla dicta platea, dilla dextera, & dilla leva, verso gli monti, erano a libella due ordini de colunatione cum exquisito intervallo dil Arcostylo interiecto, secunda la exigentia opportuna duna columna all'altra. Nel descrivere Polifilo li porticati, che fu i due lati della Piazza esistevano, benchè in parte rovinati, accenna che gli intercolonnj erano Areostili, cioè assai larghi,

ghi, come gli Antichi ufavano sulle Piazze; perchè dai portici si potessero più comodamente veder gli spettacoli, che facevanfi su quelle. Egli avea studiato Vitruvio; onde gli erano note le cinque maniere, o siano modulazioni degli intercolonij, praticabili secondo i varj usi, e le circostanze varie degli edificj. Ripigliamo la narrazione. *Ove il primo corso, ovvero ordine dambedue le parte iniziavano equali all'imbo, ovvero estremo termine del silicato nel metopa, ovvero fronte della magna porta. Et tra una, & l'altra colunatione, era spatio di passi xv. Dille quale colonne alcune, & la maggior parte ovvero numero integre se vedevano. Cum li Capitelli Dorici, (a) ovvero Pulvinati, cum gli cortici, ovvero volute cochleate, fora delli ecchini innannulati, cum gli astragali subetti, dependuli de qui & de li, la tertia parte sua piu excedendo lo imo suo cioè del capisello, il quale di crassitudine della supposta colonna semidia-metro constava. Sopra gli quali iaceva lo Epistylion, ovvero trabe retto continuo, ma la maggiore parte fragmentato, & interrupto. Molte colonne delli sui capitelli viduate. Et infra le ruine fina al suo supremo, & proieitura del astragalo, & Hypotrachelia, & Hyporbesi sepulte. Appresso gli quali corsi di columnamento, ancora duravano antichi Platani, & Silvestro Laureto, & coniferi Cupressi, sentosi Rubi. Suspicava de Hipodromo, ovvero di Xysto, ovvero Paradromyde, ovvero Ambulacri, cioè ambulatione, ovvero ampla latitudine di portici hypetri, ovvero loco de temporario Euripo. Se questo passo fosse per avventura riuscito troppo noioso al lettore, molto fu per me nel trascriverlo. Bastami ch'egli rilevi, che il nostro Polifilo avea un ricco corredo di termine, secondo il linguaggio di Vitruvio, che intendeva la struttura, ed i modi degli antichi edificj, e le proporzioni insieme degli ordini, ed i precetti dell'Arte.*

Per isfuggire la prolissità quanto per me si può lascio di far parole del gran Cavallo, del giacente Colosso, dell' Elefante (stu-

(a) Jonici deve leggerfi. La descrizione, che ne segue assai chiaro lo manifesta.

(stupendi getti di metallo) e delle cose nel ventre, e nella testa di essi vedute, descritte, con vivacità, e con riflessioni, che instruiscono molto. Non posso però lasciar addietro la descrizione ch'ei fa della magnifica Porta. Questa consiste in un arco messo in mezzo da quattro colonne doriche, due su cadaun lato, che forgono dal piedistallo, e ricevono compimento del Sopraornato. Sul quale rilieva un' Attico, con frontespizio; da cui ne risulta il maestoso, ed il nobile dell'opera. La distribuzione delle parti di questa Porta è condotta geometricamente sullo spartimento di un quadrato, da varie linee perpendicolari, ed orizzontali diviso in XXI. quadrati minori, con la giunta, nella parte superiore, di un rombo inscritto in figura quadrilatera uguale alla metà del quadrato inferiore suddetto. *Conscripte* * per tale via, dice Polifilo, le preditte * L. r. c. IV. c. 1. 2. figure io acconciamente considerava quale ragione hanno li coecicenti moderni da se existimantisse nell'arte aedificatoria, non sapendo, che cosa si sia? Tanto enorme anchora nelle sue false aedicule cusi sacre come prophane, publiche, & private regolando debonestando le parte dal medio procedente, negligenti di quella, che la Natura indicando insegna. Essendo auveo & celeste dicto, & documento, che la virtute in quello consiste, & beatitudine canta il poeta, il quale deserto & neglecto, necessario conviene disordinato reuscire, & omni cosa mendosa. Perche rurpe² è qualunque parte al suo principe non congruente. Remoto però lordine, & la norma, che cosa commoda, ovvero grata, ovvero dignificabile si pote praeclare? Adunque la causa di tale disconveniente errore nasce da ignorantia negativa, & ha lorigine della illiteratura. Niente di meno quantunque, che la perfezione dilla dignissima arte non devia da la retitudine, tamen il Solerte Archibetto, & industrioso, ad gratificare lo obiecto cum lo obruto, pote licentemente cum ^(a) adiectione, & de-

(a) Polifilo ha tratto questa sua dottrina dal seguente passo di Vitruvio lib. 6. c. 2. Cum ergo constituta symmetriarum ratio fuerit, & consensus rationationibus explicati, tunc etiam acuminis est proprium providere ad naturam loci, aut usum, aut speciem, & detractionibus, vel adiectionibus temperaturas efficere, uti cum de symmetria sit detractum aut adiectum, id videatur recte esse formatum, sic ut in aspectu nihil desideretur.

derrazione, depolire l'opera sua. Sopra tutto il Solido integro conservando, & cum l'universo conciliato. Il quale Solido chiamo tutto il corpo della fabbrica, che è il principale intento, & invenzione, & praecogitato, & Symmetria del Architetto, scienzia gli accessori bene esaminato, & condotto, indica (si non me fallo) la praestantia del suo ingegno, perche lo adornare poscia è cosa facile. Advegnia che atiam importa il suo distributo, & non locare la corona alli pedi, ma alla testa, & cusi lo ovolato, & denticolato, & gli altri, alloco congruente se debeno destinare. Lo ordinare dunque, & la praecipua invenzione è parricipata ad gli rari, & ad gli molti anchora vulgari, ovvero idiote commune ad lavore se praestano gli ornamenti. Et però gli manuali artiffici sono dill'architetto ministri. Il quale Architetto per modo niuno alla maledicta, & perfida (a) avaritia soccumba. Et oltra la dottrina sia bono, non loquace, benigno, benivolo, mansucto, paziente, saceto, copioso, indagatore curioso univversale, & tardo. Tardo per tanto io dico, per non essere poscia festino alla menda. Polifilo poscia minutamente descrive ciascheduna parte della porta, e ciaschedun membro delle parti, con suoi veri termini, con le precise proporzioni, e con le avvertenze, che aver dee un avveduto Architetto. Fa cenno che il centro del grand' arco (da lui ad imitazione dell' Alberti * *arcotrabe* chiamato) era superiore all' orizzonte delle imposte, quanto è la metà del suo diametro, o sia della fronte dell' arco. Modo dic' egli, dagli * *optimi* & *periti* veteri sue bellissimo exquisito, & diligentemente osservato negli sui arcuati, per dar all'arco eleganzia, & conveniente resistenza, & per vitare lo occupamento delle proieiture (o siano aggetti) degli *Abachi*. Questo occupamento (che da un moderno Autore si chiama Paralasse della Cornice) fatto dagli aggetti delle parti scorniciate, le quali risaltano in fuori, è cosa di molta importanza. Quindi descrivendo egli il sopraornato dell' accennata Porta, segue a dire: *Intra la linea A.B. & l'ultima linea della magistrale quadratura M.N. trovasi, che la*

era

* L. III.

* L. I. c.

IV. C. II.

(a) Questo sentimento è tutto di Vitruvio lib. I. c. I.

era occupata del terrio . Cioè divisa in quattro partizione . Le tre se attribuiscono alla resta Trabe , Zophoro , & Coronice . La quale Corona se vendicava una parte più del Trabe , & di'l Phrygio ; questo è che si cinque portione sono assignare al Trabe , & altrettante al Zophoro , aequalmente , scilicet la corona meritamente usurpa . Et tanto più oltra questo limitaro excedeva , quanto che il discreto , & perito artefice , havea fatto uno proclivo lambente sopra il margine determinato alla Sima dilla praefata corona . Romanendo Cancellaro uno semipede . Et questo non vanamente osservato si trova , perche lo imo dille operature scalpare , di sopra statuire , dall'extero ovvero prominentia dilla Corona non siano occultate . Quantunque che el se possi tanto più magnificare la parte sopra sequente dille ornature , come intravene al Zophoro , oltra la assignata symmetria excedere per tale causa . Egli è assai chiaro , che quel proclivo lambente sopra il margine determinato alla Sima della Cornice , che resta Cancellaro uno semipede , altro non è che lo Scamillo (a) di Vitruvio , secondo però l'interpretazione di Baldo , fatto in grazia di quelle parti , che sono sopraposte alla medesima , perchè dall'extero ovvero prominentia di essa non siano occultate . E perchè lo stesso effetto si poteva ottenere , con lo magnificare , o sia accrescere la parte soprasequente dille ornature , come fu praticato nel fregio , o sia Zophoro così , come uomo profondamente versato nell'Arte seriamente ne ha fatto riflesso .

Ma non per questo è terminata la descrizione della Porta . Passa egli alla modulazione delle Colonne , alla descrizione dei bassirilievi , e di altre esquisite parti , con tanta eleganza , e maestria d'arte scolpiti , che niente di più grandioso , e nobile può giammai immaginarsi un sovrano architetto . Ma prima d'introdursi chiede scusa a coloro , che ai soli amori sono piacevolmente inclinati , se finora li ha trattieneuti , con materie più gravi , e non confacevoli al gusto loro , e poi segue :

Per-

(a) Scamilli impares Vitruviani a Bernardino Baldo urbinatè novè ratione explicati &c.

Vedi le mie Antichità di Rimini lib. II. capo III. pag. 31.

* L. I. c. IV. *Perche* * in alcuna parte havendo fatto mozo del fine debiro
 sc. 1111.

all'architectare, che è la prastante inventione di acquistare modulatamente d'il aedificio il solido corpo. Poscia licentemente quello invento, lo architecto per minute divisione el reduce. Ne più ne meno quale il Musico havendo invento la intonatione, & il mensurato tempo in una maxima quello da poi proportionando in minute chromatiche concinamente sopra il solido lui el riporta. Per tale similitudine dapo la inventione la principale regula peculiare al Architecto è la quadratura. Et questa distribuentila in parvissime, la harmonia se gli offerisce d'il aedificio, & commodulatione, & al suo principale gli convenienti correlarij. Bella dottrina in vero, e degna di Polifilo. Quantunque le colonne di questa Porta fossero di durissimo Porfido eran elleno accanalate, ma in modo, che dal terzo in giù i canali, o siano strie erano riempiti di un bastone rotondo, come una fune. Non posso astenermi di riferire le sue preci-

* Iv. c.v. le parole. Le * due prompte porphyricae columnae Dorice di septem diametri... canaliculate, cum xxiv. strie per una, tra gli giustissimi neutri, ovvero cordelle. Ma disse tre parte una era rudentata la inferiore. La cagione perche cusi erano caelate, di cavatura, & cum il tercio rudentato, cogitai per ciò, che questa superexcellente fabrica, ovvero tempio, ad uno Sexo, & l'altro doveua essere ritualmente dedicato. Questo e a Dio, & a Dea, ovvero ad Matre, & a figlio, ovvero ad Patre, & moglie, ovvero ad Patre, & a figliola, & suniglianti. Et però gli periti antiqui patri al sexo femineo majore parte di cavatura attribuirone, che al mascolo il rudentato, perche quella lubrica natura excede la virile in lascivia. La causa di tutte le strie fu per il tempio duna Dea (secondo Vitruvio il tempio di Diana) per le strie indicando il vestimento rugato femineo.

Quindi dopo avere contemplato la predetta Porta, ed una faraggine di frammenti di opere magnifiche, parte ancora in piedi, e parte quà e là giacenti s'accolta al grand'arco. Rapito dalla varietà, e dalla eleganza degli ornamenti veduti nell'ati, e nel fornice di quell'ingresso s'intrattiene, rimirando la
 bel-

*bellissime **, & cusi ben disposte, & perfettamente ordinate, **Id. III.*
 & artificiosamente depitte, & elegantemente espresse historie,
 reliëe da qualunque ruprura inviolate, tanto tenace fue il ra-
 pace glusino, che gli virrei tesselati, suppressi paginatamente,
 & perpetuo cobacrensi constavano, fina a questa bora illaesi,
 & niuno dilla sua locatura remoto. Imperocchè il prestante ar-
 tefice ad questa eccellente factura omni assoluta diligentia ba-
 vea collecta. Et quivi pede enanti pede trasportarime pertinac-
 cemente examinando, cum quanta directione di arte picturaria ob-
 servato haveffe, di collocare cum pensculata distribuzione le
 promptissime figure sopra gli iusti piani. Et come le linee dil-
 le fabriche allo obietto (cioè punto di vista) trabevano. Et
 come dagli occbij alcuni locbi quasi se perdevano. Et le cose
 imperfette reducte a poco a poco al perfetto, & cusi per con-
 tra, il suo indicio ad gli occbij concedendo. Cum gli exquisiti
 parergi. Aque, fonti, monti, colli, boschetti, animali, di pra-
 vato il coloramento cum la distantia, & cum il lume opposto,
 & cum gli concinni reflessi nelle plicature dille vestimente, &
 nelle altre operature non cum poco acmulatione dilla solerte
 Natura.

Astratto Polifilo dalla contemplazione di così eccellente mosaico, ed incautamente innoltratosi, vede che se gli avvicina un grosso Serpente fiero, e minaccievole nell'aspetto. Atterrito alla vista di cotai mostro tenta di fuggire. Quindi s' interna senza avvedersene in un vasto, e tenebroso speco pieno di rovinosi, angusti, e tortuosi passari, i di cui fornici, che reggevano la già descritta Piramide, erano sostenuti da robustissime pile. Dopo di essere ito errando gran pezzo, quasi disperando di sua salvezza vide uno smorto lume di lampada, ed indi proseguendo il cammino se gli offre qualche più chiaro raggio di luce. Fattosi per tanto coraggio, ed accelerando il passo giunge allo sbocco di quel pericoloso laberinto, ed esce all' aperto di vasta, e deliziosa Campagna. Quivi osserva una vaga fonte, ed un marmoreo ponte, da lui con architettonica precisione descritti. Poscia si abbatte in un drappello di cinque vaghe ninfe, che maravigliandosi di vedere un

Uomo in quel luogo deserto lo accolgono , e lo accarezzano ; e seco lo guidano alla loro Regina Eleuterilide . Lungo la via varj edifici egli ammira , tra quali un Bagno , o sia Terma di figura ortangolare . Invitato dalle ninfe entra con esse a tuffarsi nelle acque . Quivi esamina la struttura , gli ornamenti , e gli artifizj di quella Mole . Poscia seguendo le ninfe arriva al reale Palagio . Ci descrive a parte a parte quel vasto edificio ripieno di delizie , e di magnificenza , e l' accogliimento dell' umanissima Regina ci narra . Cose tutte così sublimi , e trascendenti l' umana capacità , ch' egli stesso si protesta di non avere eloquenza bastevole a dirne . Imperò allucinaro , dic' egli ,

Et rursus aequalmente oppresso per omni mio senso, distracto, per la spettarissima varietate la eccessiva contemplazione, di punto in punto io non lo saperei perfettamente descrivere, ne dignamente propalare. Chiunque cogitare valeria il ricco habito, Et exquisito ornato, Et curiosissimo culto, la perfetta, Et ambiriosa, Et falerata bellezia sencia alcuno decepto? La summa Sapientia, la Aemiliana eloquentia, la munificentia più che regia? La praeclara dispositione di Architectura Et la obstinata symmetria di questo aedificio perfecta, Et absoluta? La nobilitate dell'arte marmoraria? La directione del Columnamento, la perfectione di Statue, l'ornamento di pavieti, la variazione di petre, il vestibulo regale, amplissimo Peristylion, gli artificiosi pavimenti? Chi crederebbe di quanto luxu, Et impendio ornati, Et strati di pretiosissimi peristromati? Il spatiofo, Et alto atrio, interiori, Et ambiriosissimi Triclinij, inestini cubili, Conclavi, Balnei, Bibliorbeca, Et Pinacorbeca, Et richamente cum maiestale decoramento dispositi, Et solemnemente distribuiti? Ciò non ostante segue egli a descrivere un'ornatissimo lacunario, o sia soffitto, con molta precisione di arte . Indi narra le tre danze fatte alla presenza della Regina da treutadue donzelle, sulla modulazione del giuoco degli scacchi ; il congedo avuto , e la partenza sua , con la scorta però di una Ninfa , che gli destinò la Regina . Descrive le tre misteriose porte alle quali è condotto , e la Ninfa sopra ogni credere bellissima , che nella porta di mezzo ritrova , la quale lo segue senza più

ab-

* L. I. c. x.
f. B. VII.

abbandonarlo. Costei era Polia sì amata da lui: ma non iscoprendosi ella da prima, così com'era acceso di foco amoroso, lo conduce per lunga via alla contemplazione dei miltierj di Amore. Finalmente passo passo, tra folti boschetti, ed amene selve, pervengono alla spiaggia del Mare, ove magnifico Tempio presentasi alla vista di Polifilo, con molta intelligenza esaminato, e descritto da lui. *Questo sacro Templo * dunque, dic' egli, per architettonica arte rotundo constructo, & dentro della quadrangolare figura nella acquata Area soleremente exalto, & quanta trovasse la diametrale linea, tanta rende la sua celsitudine* (cioè l'altezza era uguale al diametro del Tempio) *& nel circolo nell'area contento, notase una quadratura* (vuol dire, che dentro del primo cerchio si deve inscrivere un quadrato) *da una pleura, cioè lato, della quale sopra la diametrale linea verso la circumferentia, tale spatio divise in cinque partitione, & verso el centro supprimeva una sexta.* Dalla quale havendo poscia circinato un'altra circolare figura, el docto Architetto avea così configurato l'interna parte del Tempio. Questa egregia struttura, & superbo aedificio havean levato, quanto alle parte principale, cum la commodatione, dimensione, & de rusto lambiro, & contento posito havea, & la celsitudine degli muri, & degli extrinseci Pilli, & tra una circuitione, & l'altra, o vero tra lo alamento principale, & la columnatione, o vero Perystilio el libero restudinato. Dal centro alla circumferentia poscia in dece radij, o vero portione le linee deducte ove el circo interstino secava, ordinò dece archi, residensi sopra columnae serpentine. Et opposto del subistentamento solido, tra uno, & l'altro ambiente arco, de latitudine faciale pedi dui, del circolare alamento interiore, resideva prompramente una dolata, & expolita columna Corinthia de celsitudine quanto la ionica de nove diametri, excepti gli capitelli, de terso Porphyrisse, la quale subigeva cum il capitello aenco, alla trabe recta, circumacta cum el Zophoro, & coronice, supra ducte al solido del fastigio del trabe inflexo, o vero arco.

Gli quali trabe, pbrygio, & coronice, allordine del vtro ovvero del firmo della Corinthia, de tanta proiectura eminevano,

* Lib. I.
C. XVII. f.
m. VII.

quanto la linea perpendicolare della praelibata Porphyrica el chie-
deva, cum base, & capituli de fino metallo causticamente inau-
rato, & perlucido, cum eleganti embesi, o vero corpulencia.
Questo ordine dunque de prominentia regolarmente osservato era
per tutte le Porphyrice aequilibrate, & compare. Le quale so-
prastare al requisito murulo doveano alla columnatione. Ma el
praeclaro architetto per dare all'area più libera expeditione fece
lo intercolumnio pervio.

Dique le trabe inflexe cum gli corni sopra le ophysice colum-
ne screte, & tornatile cum fritione illustrabile, residavano,
appositi al debito lastastro, ovvero plinthe sopra el capisello per
dargli sodo pedamento, & non aereo, per gli operculi insinuati
degli dritti Capiselli. Et sotto la basi era riservato una semia-
rula, che dovea essere el murulo (cioè un piedistallo rotondo)
sopra le quale semiarule le base de tutte le Ophysice (colonne)
fermamente residavano.

Le corintie (colonne di Porfido) pedavano sopra uno sub-
columnio, o veramente uno subasio (piedistallo) di forma di se-
mitubulo, de quì, & de là, cum le Semi Arule (delle mino-
ri colonne di Ophyride, o sia Serpentino) concinnamente colli-
gato. Il quale fue exacto da due quadrature trovate dal diame-
tro della ima crassitudine della Corinsbia, restava sesqui-
altera (a), per el residuo ad undule Tbori, Gulule, nextruli,
& Sime, o vero assimiglianti liniamenti de sopra, & de sotto,
conveniente dispensato, decentemente coniugate, cum le base li-
bere sopra deputate.

Cia-

(a) Il piedistallo exacto da due quadrature trovate dal diametro era alto due moduli; e la di lui altezza riguardo alla larghezza riusciva in proporzione sesquialtera. Veggiamolo: sapponiamo il diametro della colonna di piedi 3. L'altezza dunque del piedistallo sarà di piedi 6. Quindi il plinto della base della colonna dovrà essere in fronte piedi 4. (perchè ciascheduno dei suoi due aggetti dee essere un sesto del diametro cioè once sei); e piedi 4. farà pure grosso in fronte il tronco del piedistallo medesimo. Il quattro grossezza, ed il sei altezza dello stesso è in ragione sesquialtera. Da questa sola osservazione si compenda quanto Polifilo sia esatto nelle sue descrizioni.

Ciascun Arco elegantemente del suo cuneo (cioè ferraglio) decorato entrava, cum puelluli, & alternamente decorticoli cum fogliamento floreo. Et qualunque triangulo specularmente perlustrava uno rotondo diaspreo de colore variato, circonata egregiamente la sua incasazione; di undiculata fogliatura perlucidamente innatrato.

Nel pillo degli archi oppositi retro alla Corymbia, uno tertio de alveata quadrangula emineva, cum la basi sopra el pavimento extante in faccia deunaltra, nel alamento sotto larco, che divideva gli fornici infixa, del tutto simigliante. Lo intervallo di queste, da luna all'altra, gli radij tirati alla circumstanzialia (circonferenza) facevano sopra la linea degli forinseci Pilli appaete. Sopra gli semicapitelli delle quale ambiva una circumligazione de gratioso operamento.

Gli semi Tubuli, & beniarule * erano delculeo Allabastris^{* f. m. VIII.} cum curvesscente restes, ovvero fasciculi de multiplice fronde & fructi de Lasterij, di Mespili, & Scapi di Papavero gravelcentri nel suo mediano dilcensso divaricante cymose invinculare sospese, & innodare incerti annuli venustamente ornate.

Sotto quello circumligamento poco sopra narrato tra luna, & l'altra striata semiquadrangula nel primario pariete era una quadrangulata fenestra di uno quadrato, & semi, come se richiede negli templi antiquarij. La apertione ovvero la luminatione delle quale occupava artificiosamente una speculare, ovvero diaphana lamina de petra Sogobrina non temente la vetustate. Di que in summa otto fenestre erano, perche una parte occupava la porta de esso templo, & per directo del Pronao in fronte un'altra parte della porta cum le valve auree del postico Sacello, overamente del sacro Adyro. La discriptione del quale in altro loco più accomodamente sarà trattata.

Allincontro delle sopra recitate colonne quadrangule, nel primo murale circuitu infixe, gli pilli di fora prominevano de tanta crassitudine dal muro exacti, quanta quella del muro, ad gli quali la sua latitudine davano le linee degli radij della divisione dal centro alla circumferentia. La quale latitudine divisa (in due) una portione era per la latitudine del pilastro.

L'altra portione ancora in bina partizione deducta, una de qui, & de li l'altra dal Pillo collaterale attribuite, erano per uno arcuare nel solido del muro, ovvero concamerato, tra uno, & l'altro Pilaastro. Degli quali pilli la proiectura, ovvero exito, diviso per tertio, usurpava la prominentia de l'arcuato dal piano del muro scessato, & gli due tertii eminevano gli pilli, in uno solido muro arcuato, & pilli. Questa exquisita observantia (a) laudavano gli eleganti Archirelli, per non dare al muro rude crassitudine tanta, che le fenestre obtruse se accusasseron, cum perspicuo respectu del rude, & superfluo solido, & per decoramento exteriore. Gli quali arcuati in gyro se involtavano coniugato ottimamente luno all'altro, cum la medesima crassitudine, cum debito illigamento dagli Pilli circumferito sopra el muro per tutto bellamente concineto. Non altrimenti tra uno, & l'altro costante arco opportunamente constava.

In questo intervallato vacuo, tra uno, & l'altro Pillone, ovvero tra le fauce de questi archi prope di li, sopra el relicto piano murale excavato era la fenestra. Il quale arcuato tanto quanto egli era distante dal Pillo, tanto circinava sotto la coronice prima extrinseca ambiente al primo secto. Dete Pilli, ovvero offi del aedificio erano, & altrettanti archi in solido, cum el muro extrinseco, esclusa la facia, ove appalto risiedeva el Sacello.

Il dicto Cornitione amplexando el rotundo sacello, el colligava cum el templo (e vuol dire, che la Cornice esterna sovrana del Tempio ricorreva anche dintorno l'esterno Sacello rotondo, o sia maggior Cappella, situata aderentemente all' arco

di

(a) Gli eleganti architetti volevano, che gli archi penetrassero tutta la grossezza della muraglia (perchè le arcate esterne rispondevano alle interne, come fec' io nella Chiesa di S. M. Maddalena di Venezia, anco per decoramento exteriore) per non dare al muro rude, cioè al ripieno tra gli archi, crassitudine tanta, che le fenestre obtruse, cioè oscure, se accusasseron. Imperciocchè se gli archi non penetrassero interi dall'interno all'esterno, converrebbe far le muraglie esterne assai grosse, onde atte fossero a sostenere il sopraposto pelo; e con ciò si verrebbe a rendere più oscure le fenestre scavate nelle muraglie medesime.

di mezzo, dirimpetto all' arco, ov' era la porta d' ingresso (oltre questa ligatura ascendeva el suo tetto, che era una caccata cupola dalla maggiore per se distinta e libera. La cupola del Sacello era cieca, cioè senza occhio nel mezzo, ed era separata, e disgiunta dalla maggior del Tempio.

Polifilo passa poi a descrivere il tamburo, che rilieva sopra il colonnato principale interno, e sul quale posa la gran Cupola del Tempio: considera i suoi pilastri di pietra serpentina a ridosso della muraglia; si ferma nella contemplazione degli eccellenti mosaici, delle incrostature de' marmi preciosi, e delle egregie statue simboliche collocate su' cippi, o siano piedistalli, rispondenti a piombo delle sottoposte colonne. Con somma ammirazione, e sorpresa esamina la gran Cupola di un solo getto di bronzo, la periferia della quale era un continuo, e vago intreccio di figure, di rami e di foglie di vite: opera temeraria, di gran lunga superiore alla possa, ed all' industria dell' Arte umana.

*Alla congruentia * della struttura opportuna è la integritate * L. I. c. della harmonia, imperocchè omni cingibile ligamento intraneo ex- xvii. f. postulla el concinso extraneo. Qui Polifilo accenna il più bel n. 1. precetto, che dar possa un dotto, ed eccellente architetto, in fatto dei Templi, ed è, che i legamenti o sian fascie, e cornici, che ricorrono, e ricingono internamente le muraglie rispondano a quelli, che le ricingono esternamente; onde l' opera riesca regolare, ed armoniosa, conseguendo così quella semplicità, ed unità, che tanto piace ad Orazio, ed in cui consiste la perfezione di tutte le cose. Gli pili esterni continuavano el pedamento arcobato cum gli tre gradi impari, colligante tutto lo imo del tempio, tanto dall'area librato, quanto levato era l'interno pavimento. De sopra agli arcobati, ovvero Stylobati, ovvero Scabelli, in loco de Base, uno ornato, com Thorì, alvei, fasce, gule, & quarti di circulo circumiendo, & ancora dintorno al Sacello concinnamente circinava. Accetto lo infimo suo proietto dal humano pede, & di sopra gli Pilastri. Gli quali in interstitio erano perterebrati, ovvero fistulati, & pertusati, cioè lo imbricio, ovvero il compluvio delle aque præcipite per gli*

* L. I. C.
XVII. f. n.
VIII.

gli Tubuli fusa al Solo intromessi, se ingurgisavano (a), *de optimo coagmento uno nel ligularo de laltro congiunti*. Così dopo la descrizione dell' imbalamento del Tempio, il quale ricorre ancor dintorno l' esterno del Sacello, o sia Cappella maggiore; e delle membra scorniciate, che in sostituzione delle basi stavano sotto ai pilastri esterni, fec' egli cenno dei docioni, o siano canali, che nell' interno degli stessi pilastri c' erano; onde smaltire le acque della Cupola, e del tetto dell' interno peristilio, che rigira dintorno il tempio. Ma leggiamo le ragioni, con le quali egli persuade gli Architetti a non fare mai gronde, o stilicidj ai Tetti. *Imperoche*, dic' egli, *negli aedificij subdivo Scale, compluvio, o vero gurgiri, non se debbi locare. Primo, per el periculo dellapso, secondo colui, che minge proximo ad gli sui pedi, destruge, & gli calciamenti sui spurca. Dunque debese tale inconveniente fugire*. Lo imbricio discoperto, per inundante aqua latea excava, & piu enorme, si resistenza de subdita perra se oppone, che tanto più laqua al pedamento salice & muri quanto che dalle gutte dalle stille risultante se defende.

Non scensia grave iniuria, danno, & iactura, & per ventrlare impero laqua per gli muri fundese reddendoli poscia putri, & terricosi, & per fenestre lacefcente, exhausto, & evanido omni illimento. Per la expergine della quale, excresce nelle compacture herbacio, cotilidone, o vero ciambalaria Adiantro, Digtello, Parietaria, & Polypodio, Et a produrre arbusculi, & caprifici, parata, exisio murale, cum populose, e redivive fibre, o vero radice, reddendo gli parietri incofianti, & rituosi.

La-

(a) A questo passo giova rendere avvertito il lettore che io mi servo della seconda edizione del libro di Polifilo fatta da Aldo l'anno 1545. In essa il foglio N è sbagliato, per lo Scambio delle forme fatto dallo Stampatore allora che fu impresso. Quindi ne segue, che il qui sopra trascritto testo, il quale incomincia al foglio N. I., dopo il salto di sei pagine al foglio N. VIII. ritorna, e si compie. Perchè questo libro è senza numerazione, il Chiarissimo Apostolo Zeno, nelle sue note all' eloquenza Italiana di M. Fontanini, regolò le citazioni sulla indicazione dei fogli; e così pur' io ho fatto.

Lasciando addietro molte particolarità del Tempio suddetto non posso però astenermi di dire di passaggio, che nella descrizione di certi cartelloni, che dal tamburo della Cupola si distendono giù pel tetuccio del Peristilio sino alla cornice dell'esterno alamento, accenna egli il modo, e la regola di descrivere l'avvolgimento del loro cartoccio, quasi colla stessa costruzione della voluta ionica. Dissi però che l'accenna, nè più dire io potea, perchè quella descrizione è tronca, ed oscura; nè altro da essa traspira, che la di lui intenzione. Ecco le sue precise parole. *Et sopra * el convolvolo resupino serpiava cadendo sopra la undicularione squammea uno folio di Cynara, il quale volucro coeleale facilmente a norma del circino acconciamente se involve, fermando il stabile, & volvendo semicirculo. Ponendo poscia el stabile tra il ducto semicirculo, & el punto aperiendo el circino, & lo instabile copulando cum lo extremo del semicirculo, & vertendo, & cusi aperiendo, & el puntò movendo quella figura iusta si conduce.* * f. n. 11.

Segue poi: *Finalmente * per absolutione di questa magnifica struttura di templo resta a dire brevemente, che ello era composto di quadrati (cioè di Prismi) de augustea petra (marmo augusto oggidì in Roma si chiama Cipollino) parre, & parte del supranarrato marmoro (alabastro) in contignatione perfecta scencia ferro, & ligatura, cum piu stabile investigatione di Scalptura, che unque al seculo nostro fare, ne imaginare si potesse.* * f. n. v.

Finita la descrizione del tempio, segue Polifilo a narrare com'egli, e la sua Ninfa entrarono dentro, seguitando la Sacerdotessa, e le sue ancelle ministre: che entrati nel Propileo, o sia atrio (il quale occupava lo spazio dell'arcata, che nel giro dell'interno Peristilio, riusciva rimpetto all'arco del Sacello) rimosso da una delle ministre il Chiavistello della porta, le valve, o siano imposte di metallo della stessa da per loro immediatamente s'aprirono, con armonioso fragore ripercosso dal curvo delle pareti, e dal concavo della Cupola. Quindi si ferma a considerare, come per virtù magnetica le imposte si aprissero; mostrando così quanto egli fosse secondo d'in-

d' invenzione , e dotto investigatore dei Secreti della Natura . Incominciate quivi le sacre ceremonie , ed essendosi finalmente manifestato la Ninfa esser dessa quella Polia sì amata da lui , per altra porta , le cui valve erano d' oro , entrarono nel Sacello affine di dare compimento ai riti misteriosi già incominciati . Questo Sacello into * *de pietre alla forma diligentemente riquadrata era di praetioso Phengise mirabilmente extructo . Cum uno Cupolato & rotondo tetto , di uno Semplice , & Solido saxo d'illa dista petra . Quale non fu di tale miraviglia il Sacello d' insula Chennim d' AEgypto , ne quello d' il Celebre Sacro ravennate . La quale petra di tale miraculosa natura , che non essendo finestrata ma tuta obtusa , & solamente le valve doro havendo , per tuto chiaramente era illuminato .*

* f. O. 11.

Compiute le mistiche ceremonie , ed assicurati i due amanti dalla Sacerdoteffa , della protezione , che sperare doveano dalla Dea Venere , uscendo del Tempio , ammoniti furono di progredire unitamente il loro cammino fino alla spiaggia del Mare . Quivi arrivati s' abatterono nelle rovine di nobile , e grandioso edificio aggiacente ad un Porto . Quindi Polia narra all' amante Polifilo , essere stato quello un tempio assai riputato ; e perchè solevansi seppellir quivi coloro , che per infelice amore miseramente perivano , e perchè ogni anno il dì xv. Maggio facevansi universali preghiere a Plutone da gran uumero de' Mortali , che da varie regioni vi concorrevano . Quel Tempio chiamavasi *Poliandro* , cioè Sepolcro di molti . Ed essendole noto il gran genio , che aveva l' amante Polifilo per lo studio delle cose antiche , lo esorta ad accostarvisi , asfin di vedere , ed osservare , ciò che di più nobile , e degno di ammirazione vi fosse . Ma ciò accortamente ella fece affin di ammorzare quel foco libidinoso , che già scorgeva aver in esso destato non solo la sua bellezza , ma anche l' opportunità del luogo selvaggio , e deserto . *Allhora* , così egli , io grandemente * *avidissimo , cum laltre comendatissime opere vife etiam queste accuratissimo , & multivido di consemplare . Levatome dalla felice sessione , disotto dille temprate ombre di lauro , e di myr-*

* Lib. 1.
f. P. V.
tergo .

myrto da choſta di Polia, per quelli devij aggori di faſtigiato, e vaſto cumulo, & ruina, in la maggior parte occupate di chamaecifo, & di terrambula, & di ſpini implicita ſolicito pervuoni. Ove penſiculaſamente conieſſurai queſto eſſere ſtato magnifico & meravigliſo ſemplo di eximia, & ſuperba ſtruttura. Secundo, che la proba, & preclara nympha ſciſulamente ad me varicinato hauea. Quivi dunque apparia, che ingyro del roſondo ſemplo fuſſeron tribune diſpoſite, perche ancora reliche erano alcune parte ſemiintegre, o vero ſemirute, & fragmenti magni di pyle, cum ſinuate trabe, & corni di teſtudinato, & di procere colonne di variata ſpecie, alcune numidiche, & alcune bymettie, & laconice tra le ſopranominate, & altre ſorte venuſtiſſime pure, & expedite di liniamento. Per la diſpoſitione dille quale tribune cuſi apertamente indicai, che in quelle locati fuſſeron gli ſepulcri. Nel centro del Tempio oſſerva un tabernacolo di Porſido, con ſei colonne, che rilievano ſopra il pavimento ſoſtenenti un' egregia cupola di un ſolo maſſo; e ſotto di eſſo un' artiſcioſo ſotterraneo a fornice deſtinato a' lugubri ſacrificj. Varj ſepolcri quà, e là ſcorge nel tempio, con greche, e latine iſcrizioni, che appartenevano tutte a quegl' infelici innamorati, che in iſtrane, e compaſſionevoli guiſe di morte erano periti. Varie opere a moſaico nelle pareti ſcoperte di eccellente lavoro, ed ogniuna ſullo ſteſſo tetro argomento. Finalmente gittò lo ſguardo ſopra altro moſaico; in cui con molto ſpirito, e vivacità era rappresentato il ratto di Proſerpina, che raccogliendo fiori, in compagnia di Ciane, ſulla ſponda del Mare, fu da Plutone involata. Stando Polifilo con molta attenzione, mirando queſta ultima Storia, sbuccò dalle fratture dello ſteſſo moſaico, un lucertone, dal movimento del quale cadettero alcune di quelle petrucce, ond' era compoſto. A quello ſtrepito egli ſi ſcoſſe, e ſorpreſo da improvviſo timore piglia la coſa in finiſtro augurio, ſoſpettando, che mentre s' intratteneva colà gli foſſe ſtata rapita la cara Polia. Pieno per tanto di ambacia ritorna al luogo ove l' avea laſciata; ed ella con la ſua rara bellezza, e dolci parole gli rimette in calma l' agitato ſpirito. Frattanto Cupido approda a quel-

quella spiaggia con un Palisfermo, nel quale scende Polia, e Polifilo. Sei bellissime Ninfe lo guidavano a remi. Ma Zefiro eccitato dal Dio d'Amore distese le ale, che servirono loro di vela, e felicemente lo spinge in alto Mare. Le remiganti Ninfe cantando i misterj di Amore, e gli Dei marini festeggianti sull'onde rappresentarono tale Trionfo, che i due amanti non capivano in se dall'estremo gaudio, e piacere, che scambievolmente sentivano.

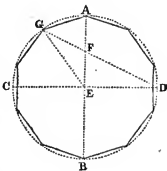
Finalmente arrivano all'isola di Citera da Polifilo con geometrica, ed architettonica precisione descritta. *Questo * santo loco, dic' egli, alla faceta ad gli mortali, & miserabunda Natura dicato, aluno degli dii, & statione, & degli beati spiriti diversorio circuiua (come rectamente coniettare voleva) tre millarij, & da qualunque parte interfluxo di false aque lymphidissime. Il quale non era congestio di toppei scopuli dalla contumacia dille prorugente, & spumiculse onde derosi, pieni di crepidine quale frage se plese. Nedi vadosi litori persfressi, & exesi da undiculante iniuria, ne da vesco sale. Ne & non era composito dilla superba Niobe scuprea, ne gli sui accurissimi, & durissimi filioli quivi appariscono. Ma tuto mineralmente di nitissima materia, non fraclicia, ne freabile, ne lutescente, ma translucida, integra, & inuenerata, quale perspicace, & artificioso Crystallo. Quest' isola, ai piaceri ed alla giocondità destinata, era di figura circolare. Il diametro d'essa, che non eccedeva l'estensione di un miglio, era diviso in tre uguali porzioni, sui punti delle quali tutta l'area veniva scompartita da tre cerchi concentrici in tre parti. La parte di mezzo (in cui sta il comun centro) era un'area circolare, e le due altre erano come due zone, o fiano anelli, il maggiore dei quali era quello, che dalla maggiore circonferenza veniva conterminato. Questa maggiore circonferenza era scompartita in xx. uguali porzioni, dai punti delle quali condotto ugal numero di linee al centro comune, ciaschedun anello, e così tutta l'area dell'isola restava in xx. parti divisa. Per condurci alla predetta divisione in xx. parti Polifilo addita la regola per dividerlo in x. La quale * divisione nella*

* L. I. c. f.
S. vi. terg.

* L. I. c. f.
S. vii.

la figura decancula, opportunamente interponendo per ciascuno intervallo, una linea in vinti moltiplica. La quale figura fatta in semplice circolo, & sectione facendo mutuamente due diametri, davano, & il centrico punto. (2) Uno semidiametro di questi, quale tu vuoi parti per aqua medietate, cum una punctura, & a questo punto obliquamente trabe una linea retta verso la summi-

(2) Quantunque questo problema ci dia la delineazione esatta del decagono, l'esposizione di Polifilo è alquanto imbrogliata; ma vuol dire (vedi la figura qui sotto) che condotta pel punto F, segnato alla metà del semidiametro verticale di un circolo, una linea dall'estremo D del diametro orizzontale CD, la quale vada a battere nel circolo ACBD in G, quella porzione GA, che resterà tagliata, tra li due punti G ed A, farà la decima parte del circolo medesimo. Le parole che seguono; *poscia extendi una linea &c.* van bene, e significano, che condotta una linea dal centro E al punto G segnato nella circonferenza, tutta l'area dell'isola, o sia del circolo, farà diviso in dieci triangoli, o siano parti. Ogni Geometra sa poi quanto facile sia dividere in due uguali parti l'accennata porzione di circolo; onde la circonferenza resti divisa in venti, com'è l'intenzione dell'autore. Vegga dunque il dotto lettore quanto egli sia esatto nella descrizione di questo poligono. Con questo problema di Polifilo si può formare assai facilmente il Pentagono; anzi più facilmente, che col problema di Euclide Lib. 4. p. xi.



Il Libro di Polifilo riefel sempre oscuro a chiunque si è messo a leggerlo, non solo per la strana lingua nella quale fu scritto, e per l'affettata oscurità del suo autore, ma pel difetto altresì, che a me sembra di rilevare, attentamente leggendolo, di scorrezione del manoscritto, sul quale fu fatta la prima stampa (l'anno 1499) da Aldo. In più luoghi, che non sono di lor natura difficili, ci ho trovato

vato

uitate suprema del semidiametro, & a questo supremo punto; supra questa prefata linea dal semidiametro signa quanto è una quarta parte di tutto uno diametro. Poscia extendi una linea dal centro, secando sopra la signatura alla circumferentia, farà la divisione della figura decangula.

La prima circonvallazione di questa isola era formata di un filar di Cipressi distanti tra loro tre passi, appie dei quali riliueva una Siepe di Mirti alta un passo, e mezzo. Altra siepe di Aranzi ricorreua full' interno circolo al semiterzo del diametro. L' area, o sia anello rinchiuso tra queste due siepi, o siano circoli era dappertutto coperta di Selve, e boschetti d' ogni sorte d' alberi, distribuiti secondo i loro varj generi a varj aspetti del Cielo, nelle venti partizioni accennate. C' erano strade maestre sui mezzi dirette al centro; e ciascheduna delle venti aree di maestosa porta era adorna. Vagavano quivi intorno copiose turme di animali, ancorchè di contraria natura, feroci, rapaci, e mansueti, socievoli fra loro, come se fossero della specie medesima. E tutto ciò in grazia dell' amenità dell' isola alla gran Dea degli Amori dedicata. *Allo extremo termino di questo semiterzo di milliaro tuto insivule distributo verso il centro: perchè * una circumferentia di circolare figura è di tanto comenso, quanto sono tre diametri sui. Et tanto più, quanto che in undeci partizione dedulto, sono due portione. Dunque il diametro di questa voluptuosa insula prestavasi un milliaro, (a) (& tre milliari la circum-*

* L. T. C.
XXI. C. T.

vato delle parole tronche e mancanti, e talvolta di superflue, fuori di luogo, e male a proposito. In fine della suddetta prima edizione di Aldo, c'è un copioso foglio di errori corsi, che sotto gli occhi perspicacissimi di Aldo non potevano correre, che per difetto di un intralciato manoscritto. L' accennato problema geometrico serve di chiara prova.

(a) Questo passo, che per quello a me pare è fuori di luogo, senza questa giunta, *& tre milliari la circumferentia* sarebbe anche scorretto. Quindi vieppiù si fa manifesto quello, che dissi, cioè che il manoscritto sul quale fu fatta la prima edizione di questo libro da Aldo, fosse involuppato e scorretto.

cumferentia) *adjuncte delle undeci partizione due.* Quì egli calcola, che il diametro alla circonferenza sia in ragione di XI. a XXXV. *Ambiva una egregia clausura di altitudine passi VIII.* *E di crassitudine pedale tanto condensamente foliosa, che minimo stipite non apparia, cum binate fenestre pervie, E ordinamenti ad gli opportuni lochi, E irione, inarcuata patente porte, facta, E compactamente condotta di meli rancii, E limonii, E Cytri, cum illustre virentia nelle mature folie, E di novelle fronde, degli primi, E maturi frutti, E degli odoratissimi fiori dispersamente ornate, tanto più all'aspetto grato, E spettatissimo, quanto che rarissimamente è usitato di essere concesso agli humani intuiti vedere equivalente factura.* Sull' altro estremo del semiterzo del diametro circolava un vivo, e perenne fiumicello, lungo la sponda interna del quale ricorreva un Peristilio eustilo. Questo Peristilio marmoreo conterminava l' area del secondo anello, la quale era tutta coperta di prati, e giardini di ogni specie di piante fruttifere, floride, ed aromatiche; e perchè elotiche, e di clima diverso, erano collocate a quella plaga del Cielo, che era loro benigna, e meglio adatta alla loro coltura. *Ultra gli memorati * aequal-* * L. I. c.
f. t. VI.
mente tripartiti prati, segue Polifilo, una maxime magnifica determinatione, di egregio, E spettando peristilio eustylo ventriculato benissimamente clusorio circurva in circumferentia obvalando. Il murulo, cioè l' imbasamento, dilla quale circinata columnatione, di nobilissima, E ordinatamente E daedalice perplexa cancellatura era constructo. Intercalata dalle arule, che sono i piedistalli sotto alle colonne, servabile il Solido sotto le base opportunamente loricata cum il socco, E il cimacio undulato, E gululato corrispondenti, vuol dire con la base, e cimacia scorniciate. Lo intercolumnio havea gli spatij alli intervalli di due colonne, E una quarta parte. Gli intercolonnj della maniera Eustilo, secondo Vitruvio sono di due modulli, ed un quarto, E dove le vie al peristyllo derivavano, ivi quanto la sua latitudine comperta era, tanto se costituiva, ovvero se causava in fra lo peristyllo il laxamento, il quale la iuge
am-

ambientia discontinuava. Dove incontravansi le strade l'imbasamento del colonnato non ricorreva più, perchè l'adito restasse disoccupato, & quivi una nobilissima porta era fabbricata. L'arco succurvo dilla quale cum gli corni sopra una columna de qui, & de li pedava, quanto dil suo scapo, & locazione coniugata uniforme allaltre. Ma dilla crassitudine dissentivano; per essere al suprastrutto symmetriate. Oltra, cioè sopra, la incurvata trabe, il fastigio assideva, ovvero frontespicio, cum tutti gli correllarij ornamentarij expolirissimamente exalpti. Sopra il circuncolumnamento continuamente in circino se porrigeva lo epistyllo, xopboro, & coronice cum mirabili expressi, & condecenze liniatura. Gli quali cum mirifica operatura bustuaria excavati, & di terra suffarinati extavano. Fora degli quali di qualunque sorte di spettacissimi fiori germinavano. Et ad perpendiculo dille colonne subacte erano plantati buxi topiati, & iuniperi. Dunque sopra le collaterale cum servabile ordine fencia indicie di stipire era una rotundissima pila di buxo, & sopra latera cusi alternando, ultra uno pede di stipire saliva il iunipero cum quattro pressule pile gradatamente decrementsantise, & gli fiori interposti.

Questo mirando peristyllo havea gli muruli, & sopracolumnio
 l. t. vi. t. tuto di nobilissimo alabastrite diaphana & luculea, fencia fricatione, & expolitione di terra tebaica, ne cum pumice. Ma le colonne di colore variavano, perche quelle che extavano in loco di anse (cioè quelle laterali alla porta, o sia arcata) erano di traslucido carchedonio, & le collaterale sopra il murulo di verdissima petra hexacontalitho di multiplice coloramento praenitevano. Le altre due de qui, & de li erano di illustre bieracites cum gratissima nigriria. Daposcia le altre due di albicante galatites. Le due seguente lordine di Chrysoprasio. Le postreme di fulgente atizoe di nitore argenteo, & di odore incundo.

Et cusi emuscatamente alternavano, cum incredibile incunditate di spectatione. Le quale tanto artificiosamente haveano lo entbesi (entbesi significa la gonfiezza al terzo della colonna) quanto si al tornò exatte fosseron turbinata, cum tale arte, qua-
 le

le Theodoro, & Tholo archiretli nella sua officina di turbine a tornare le colonne non trovarono. Opera certamente sumptuosa, superba, preziosa, & elegante.

Le colonne ionice cum gli capisuli, cum gli echini intra lo lanceato. Il quale di corricco circumvoluto convestito splendicavano, cum le base di optimo oro, quale non produce lo aurifero Tago in Hesperia, ne Pado in Lario, ne Hebro in Thracia, ne Pafolo in Asia, ne Gangé in India. Il zopboro era decorato di antiquaria foliatura in se convoluta egregiamente exalta. Et gli Cancelli tra le arule circumsepti (cioè li ripieni, o siano parapetti tra un piedistallo, e l'altro) erano di optimo elettro, che tale non fue quello, dil quale alla forma dilla mamma nelinsulz lido nel tempio di Minerva da Helena fue dedicato. Segue Polifilo a dire, che tra gli intercolonnj, sulla cimasa dell'imbasamento, rilievavano alcuni elegantissimi vasi di pietre preciose, e di vario colore, dai quali spuntavano odorifere erbuccie, che ricreavano sommamente. Quella ristretta zona poi, che girava tra il predetto Peristilio, e la sponda esterna del fiumicello, era sparfa di tenere, e vaghe erbette. Il fiumicello era vivo, e perenne, con sommo artificio eseguito; perchè gli influenti erano della stessa capacità degli sbocchi refluenti; onde le sponde non venivano mai coperte, o soverchiate dall'acque; e neppure l'isola andava soggetta alle maree, posciachè o nullo, o insensibile era il flusso, che le bagnava. Una pergola arcuata di melaranci, di cedri, e di limoni con regolare simmetria architettata copria il fiumicello; l'acque del quale erano seconde di ogni specie di pesce; e l'aria dintorno ripiena di vaghi, e canori uccellini. Semplici vivacissimi fanciulletti di amendue i sessi quivi si ricreavano; chi remigando piccole barchette d'oro, chi sollazzandosi a nuoto dentro l'acque del limpido fiume lieti tutti, scherzevoli, e festeggianti in modo, che ogni cosa spirava riso, innocenza, e allegrezza.

Sin quì Polifilo ci ha esattamente descritto quel tratto dell'isola di Citera, o sia quella zona, la quale resta compresa tra la esterna circonvallazione sulla sponda del Mare, e l'interno

C

cer-

cerchio sulla esterna sponda del fiumicello. La quale zona, sui
 * CL.VIII. raggi del circolo, occupava due terzi del diametro. Per * più
 evidente dimostrazione, seguì egli, il circuito di questa delicio-
 sa, & amenissima insula, di circonmensuratione constava di tre
 (a) milliarj. La figura d'ellaquale di un milliarjo il suo diame-
 tro praeistava. Il quale in divisione tripartito un tertio CCCXXXIII.
 passi continiva uno pede, & dui palmi, & alquanto più dales-
 tremo labro dille litorale ripe fina al Claustro naranco. La men-
 sura di un semitertio, passi CLXVI. & palmi 10. occupava.
 Da questo termine incominciavano gli prati verso il centro ten-
 denti, altro tanto semitertio. Distributo dunque acconciamente
 uno integro tertio, rimane uno semitertio a dispensare fina al
 mestirulo (cioè fino al centro dell' isola, il quale è nel mez-
 zo dell' interno terzo del diametro) passi CLXVI., & palmi X.
 Dal peristyljo antedicto, era conceduto alquanto di spatio rima-
 sto per la contractione degli prati sopradicti ad evitare languisia
 dille quadrature. Gli quali non avendo il suo termine fina al
 compimento dil tertio, & questo solertemente advene per pro-
 portionare alquanto il quadrato ultimo, per le linee al punto
 diducte. Il quale spatio tra il fiume, & il peristyljo intercala-
 ro, tuto gratiosamente intetto, di gratissima verbatura offeriva-
 se. Sin può Polifilo.

Ora non gli resta, che di trattare dell' area dell' interno
 cerchio, circondata dal predetto fiumicello. Il diametro di ef-
 fo è la terza parte dell' intero diametro del circolo maggiore,
 il quale abbraccia, e comprende l' area dell' isola tutta. Se le
 due zone già descritte tra l' esterna circonferenza, ed il fiumi-
 cello sono ripiene di delicie, e di opere eccellenti, e meravi-
 glioso-

(a) O il testo di Polifilo è mancante, e scorretto, o egli si è scor-
 dato di aver detto, che la circonferenza di un circolo contiene tre
 volte il suo diametro, più due undecimi dello stesso. Ben è vero ch'
 egli talvolta calcola le cose all'ingrosso, e solo per approssimazione.
 Il calcolo però del terzo, e del semitertio del diametro è esattissimo;
 e a chi volesse incontrarlo basterà, che abbia per dato, che il passo
 è piedi cinque, ed il piede tre palmi.

gliose, l'area di questo interno cerchio, che occupa l'altro terzo del diametro, si può dire pinza, e ricolma. Questo interno cerchio, ch'è come il cuore, ed il centro della misteriosa isola, è stato arricchito dall'architettonica immaginazione del sonnacchioso, ma svegliatissimo Polifilo, delle opere più eleganti, e sublimi. Varcavasi il fiumicello sopra varj ponti, altri di Porfido, ed altri di Serpentino alternamente collocati, dintorno al quale ricorreva una fascia di verdeggianti, ed ameni prati, simile a quella sopraccennata della opposta sponda. Quivi stendevansi, ed innalzavansi varj piani, sette gradi ognun rilevato, che ascendevano verso il mezzo dell' isola, ove torreggiava un magnifico Anfiteatro. Queste gradazioni erano tra loro distinte, mediante alcune vie, che al sommo lor giravano intorno, ed i loro gradi, di marmi preciosi, erano alternamente variati. Sul settimo del primo piano ergevasi doppio colonnato *Pycnostylos*, cioè di ristretti intercolonnj, su cui ricorreva maestoso, ed elegante sopraornato, interrotto però sulle vie provenienti dai ponti. Circuiva l'ultimo piano un doppio cancello di rosso, e terso diaspro, aperto soltanto ove la trionfale strada sboccava. Imperocchè le altre vie terminavano all'estremo del piano precedente. La sola via trionfale, che fino all' Anfiteatro saliva, era da un capo all'altro del pari larga; ma le altre dirette al centro, quanto più ascendevano tanto più ristringevansi, come addiviene per natura loro ai raggi del cerchio. Tutti i piani erano con elegante varietà scompartiti, ed arricchiti delle più rare, e pregievoli produzioni della Natura. Brillante gioventù di ambedue i sessi era sparsa quà, e là per coltivar quelle frutta di varia specie, e bellezza; e nei piani più vicini all' Anfiteatro leggiadrissime Ninfe si ricreavano suonando, e cantando versi d'amore. Quindi Polifilo epilogando le dimensioni di questo interno circolo dice: *Finalmente * il medio cercio del milliario, dal fiume al* * Lib. 1.
centro in tale commensione era emusficatamente distributo. Il qua- c. f. u.
le semiterzio dunque constava di passi (como predicto è) CLXV. (a) VII.

C 2

C

(a) Qui c'è errore: poco prima avea detto passi CLVI. e x. palmi.

È semisso. Dique al fluvio dati sono passi XII.; al prato ultra il fiume X. Turi gli gradi occupavano longiorso passi VIII. È pedi II., È in altitudine universale altrosanto. La strada la pedi VI. Il primo giardino passi XXXIII. Il secondo XXVII. il terzo XXIII. Il bosco XXV. L'area ambiente il Theatre (altrove lo chiama Anfiteatro) XV. Il Theatre mediato fino al centro passi ^(a) XVI. continua.

Lo amphiteatro era di incredibile inusitata (forse inusitata),
 * L. I. C. È * inaudita struttura. Imperocchè il pedamento elegante, È
 § 7. II. gli emuscati concineli, ovvero illigamenti, È il symmetriato columnio in gyro. Trabi, xophori, È coronice tutto esclusivo era di conflatura aenea, enchausticamente obaurata di fulgurante oro. Il residuo tutto di alabastryte diaphano, È di collustrante nitella, È le ante cum gli archi, ovvero trabi inflexi. Ne tale opera M. Scauro fece nella sua aedilitate.

Il quale dalla parte extrema havea dui aequali ordini di per-
 vij archi intercalati tra le colonne. Uno ordine allaltro suppo-
 sito de hemicyclo il suo inflexo, cum lo additamento ^(b). Et tra
 le apertione degli quali nel Solido late perpendicolarmente emi-
 nervano appatte semi colonne striate, cum el tertio suo rudenta-
 re, cum neutruli ovvero reguli. Alcune cum aequa alteratione,
 È distributo referte di signi, e di imagiuncute ^(c), quale in Ephe-
 so

(a) Le dieci quantità lineari, in questo passo accennate, insieme considerate, compongono la somma di CLXX. passi, e III. piedi, quando dovrebbero uguagliare la suddetta quantità di passi CLXVI. e palmi X. Queste sono nuove convincentissime prove della scorrezione del testo. Contuttociò, si comprende, che Polifilo era esatto, e preciso, nelle sue descrizioni. Sarebbe affai più pregievole il di lui libro se lo avessimo corretto.

(b) Questo additamento è quel di più di mezzo cerchio, che si dà agli archi, per supplire a quello toglie loro il raggio visuale, pel rifalto della cimacia, su la quale è impostato l'arco. Si chiama dritto dell'Arco.

(c) Le colonne erano alt^{re}amente striate, ed istoriate, cioè scolpite a bassorilievo, come furono le colonne del tempio di Diana in Efeso, e come sono le due colonne Trajana, ed Antonina in Roma.

fo nunque furono viste. Supposite alle base dillo quale condecene arule iacevano, & cum il requisito liniamento.

Supra * gli summi scapi super assidevano gli eximii capituli * L. VII. dille recensite colonne cum artificiosi abachi, ovvero operculi sotto le extensure degli quali subsidevano le perpolite belice (a) maggiore, lo illigamanto trabeo, & di pbrigio, & coronatione circinante cum le projectture, cioè risalti, del vivo congruamento a perpendiculo dille colonne.

Tra una projecttura, & l'altra nel ordine dilla porta (vuol dire nel vano di mezzo, ov' è collocata la porta dell' Anfiteatro) nella parte mediana del zopporo, constava artificiosamente expresso uno nobilissimo excogitato, & invento di veterimo vaso stipato havendo lo orificio di antiquarie, e perpendente fronde. Segue esatta descrizione di questo arabesco del fregio.

Ultra questo primario illigamento, cioè di questo primo ordine di arcata, seguiva ascendendo ordinatamente uno smigliante di colonne in ogni cosa conveniente, & in niuna parte discrepante. Es quantunque larro aedificamentaria appertisca, che le super apposite colonne più breve il quarto (b) dille substitute essere debbono dille quale il perpendiculo deveniva scencia lo arulato sopra el centro dille subdite cum la sequentia. Es le terzie il quinto. Niente di meno in questo elegante, & symmetriato aedificamento, questo non era osservato. Ma di una proceritate,

C 3

C

(a) L' Elice caratterizza i cauliculi del capitello Corintio.

(b) Qui Polifilo accenna un precetto di Vitruvio *, ed è, che negli * L. V. c. edifici di due ordini le colonne del secondo siano men lunghe la quarta parte di quelle del primo. Polifilo però ci avverte, che in questo suo immaginario anfiteatro tale precetto non fu osservato. Imperciocchè le colonne di tutti e tre gli ordini erano della medesima lunghezza, come sono a un dipresso quelle del Coliseo di Roma. Quindi si scorge, che sebbene ei fosse attaccatissimo a Vitruvio, sapea contuttocchè allontanarsi da lui, quando le osservazioni fatte sulle opere degli Antichi gli additavano tracce più sicure. Non so poi capire, perchè soggiunga, che le colonne quadrate del terzo ordine dovessero essere la quinta parte men lunghe delle inferiori; mentre Vitruvio, parlando della Scena del Teatro, nella quale suppone un terzo ordine di colonne, ripete lo stesso precetto della quarta parte.

E le superne, E le inferne. Le terzie quadrangule nel terzio ordine obediavano. Havessero ancora queste super assidente columne lo illigamenso ambiente quale le subiette. Ultra questa concintura le quadrangula ovvero pilastrelli sulcati salivano. Et tra uno E laltro dal Solido uno suo terzio evulse, nella acquata interapedine biava una finestra, non quadrangula al modo templario, ma quale è requisito nelle profane aedificature oblique, o vero inarcuate.

* f. y. *Supremamente in orbe gyrato sopra le quadrate * colonne, la regia coronice scencia proietture, cum omni ornato, E requisitissimo lineamento, E cum il precipuo in essa dovuto suggrundio, cum omni proportionem harmonica circumligava. Sulle colonne quadrate dunque posava, e ricorreva il sopraornato senza rifalti sul perpendicolo delle colonne (nelle cornici delli due ordini inferiori c'erano questi rifalti) e la sua conveniente gronda, o sia grondatojo. Oltra la dicta, sublasto circinava uno nitido, E expedito alamento (cioè una specie di Attico) alto uno passo E semisse.*

Tutto questo celebre illustre superbo, E summamente approvato aedificamento di finissimo alabastryte indico, di vitrio nitore artificamente constructo, optimamente decorato, E egregiamente assoluto scencia illimento di Calce pulre, ovvero cemento, ma con stabile cohaesione, E contracto consenso perfetto. La quale permittente materia non era dedignata da maculabile fumo, non palescente perunctura di olio illibura, ne lusea perinfusione di vermi liaceo vino, ma in omni parte obnoxia scencia alcuna infectione, nella sua nitella superba, luculenta riservato. La Arca continva per diametro passi ^(a) XXXXII. La crassitudine del Composito passi otto ^(b).

La

(a) Temo, che in questo numero XXXXII. vi sia errore. Si dovrebbe leggere XXXI. Perchè ove Polifilo ha epilogate le dimensioni dell' interno cerchio di questa isola ha detto: *il Theatro mediano fina al centro passi XVI. continva.* Quel fino al centro nota il semidiametro del Teatro, Dunque l' intero diametro dovea essere passi XXXI. e non XXXXII. come qui sopra è scritto.

(b) Questi otto passi mostrano per mio avviso il sito occupato dai fornici sotto le gradazioni, ma otto passi non bastano, ce ne vorrebbero XII. e più.

*La partitione * dilla columnatione ambiente era quadrifaria * c.y. 111.*
 divisa sopra la circonferentia. Tra una, & l'altra partitione interiette constavano cum aequa discriminatione otto divisure (a), ove costituite, & apposite erano le colonne. Dale quale il solo verso il centro procedeva, & per il retto, & per circuitione transversarie incircinno entravano commensuratamente le sustenture columnarie. Tra una, & l'altra partitamente gli biasi dille apertione correspondentisi linialmente pervij, & intervacui, & artificiosamente testudinati gli portici, ovvero fornicì. Le linee angustianti se cum mira convenientia, le rette, & le circinante transversoale latitudine riservata, & omni normico alla harmonia accessorio. Il pavimentisio solo, era egregiamente scelticio di invento mirabile, & di arte conspicuo. Sin quì Polifilo ha descritto l' esterno dell' Anfiteatro, e gli fornicì, sopra i quali, come vedremo poi, ricorrevano le interne gradazioni. Tramezzo una delle arcate c' era la maestosa Porta d' ingresso. *La quale costrutta * era di orientale litharmeno, nel * c.y. 1. 1.*
 quale infinite scintule quale scope disperse, se cernivano di fulgurante oro. Es di questo puro metallo, erano dille exatte colonne le base, gli capituli. Il trabe, zopboro, coronice & fastigio, limine & ante, & omni altro operamento dilla recensita materia vedevase, renuente il duro, & senace chalybe, & asperabile la sorcumata antiquariamente variata, gratiofo, elegante, & spettacissimo espresso, & struttura oltra modo magnifica. Le colonne laterali alla arcata della predetta porta erano di porfido, le seguenti di serpentino; e così alternatamente l' altre, che vanno in giro. Nel secondo ordine quelle di mezzo erano di serpentino, e nel terzo di porfido, variando sempre serpentino, e porfido come nel primo; come pure i piedistalli, le basi, ed i capitelli. Risplendevano poi i pavimenti delle interne volte di pietre commesse a disegno, ed i fornicì, di esquisiteffimo mosaico, rappresentavano in varie Storie i molti, e strani casi di Amore.

(a) La circonferenza di questo Anfiteatro era dai due diametri divisa in quattro uguali porzioni, contenente ciascheduna otto divisioni, o siano arcate. Dunque le arcate erano xxxii.

Il pavimento dell' area interna di questo Anfiteatro era di un solo masso di negra pietra obsidiana risplendentissima; nel mezzo del quale forgeva un Tempietto poligono di sette lati, che il Fonte della diva Genitrice di Amore appellavasi. Dintorno a quest' area innalzavansi le gradazioni. Erano elle scompartite in quattro cinte; cadauna di quattro gradi. Ogni grado era alto palmi sei (cioè due piedi) e largo piedi due, e mezzo. Sulla sommità di cadauna cinta ricorreva una stradella larga cinque piedi, coperta da vaga, e ricca pergola di fiori, di un passo, e mezzo di altezza, e sostenuta da colonne, ed archi d' oro che rendevano l' aspetto d' un regolarissimo Peristilio. Quindi i parietì fui quali posavano i primi gradi della seconda, terza, e quarta cinta innalzavansi sopra i piani delle stradelle sottoposte, oltre l' accennata altezza della pergola, quel più che richiedeva l' elevazione del raggio visuale (tangente gli archi delle pergole) di quelli, che stando nell' area di mezzo, colà rimiravano. Questi tre parietì così (ma di varie altezze) elevati a guisa di piedistalli, ricorrevano intorno, ed erano di pietra obsidiana. Le loro basi, e cimacie d' oro lucidissimo risplendevano. Di diaspro erano i gradi, non solidi, ma vuoti, ed a cassa; perchè destinati a dar ricetto alle più rare, e pregiate piante di fiori. Vedevasi i piani delle stradicciuole intarsiati a disegno di erbe, e di minuti frammenti di minutissime pietre. Il fodo però del primo era di pietra Spartopolia, quello del secondo di Hierarrites; e di Ceprovide il terzo. Sull' ultima cinta delle gradazioni, che rispondeva al terzo ordine del recinto esteriore, girava profonda cava larga un passo e mezzo ripiena di soffice terra, dalla quale forgeva doppio filar di Cipressi ugualmente distanti tre passi. Le cime loro dolcemente piegate, ed incrociolate rendevano l' aspetto di quelle arcuate finestre, le quali a quarto acuto s' appellano; perchè l' arco, che forge dal primo stipite discendendo sul quarto s' appoggia. Tra un cipresso, e l' altro forgevano alcune piante di Busso di varie, ed eleganti forme; ed a questo modo venivano a terminare le fiorite gradazioni. Nel mezzo della prima cinta dei gradi, di-

sim-

rimpetto appunto alla porta di questo Anfiteatro, saliva dal pavimento dell'area una scala di sette scaglioni; di fronte alla quale s'apriva piccola porta, per cui si passava agli interni fornicj. Ivi c'erano scale interne e corridoj, che giravano da per tutto; mediante i quali si montava alle superiori cinte; anzi si sbuccava sulle stesse per certe porticelle d'oro, le quali riuscivano a piombo della predetta scala dei sette scaglioni situata di fronte alla porta principale.

Sin quì il nostro Polifilo ha descritto il suo immaginario Anfiteatro, che quantunque non destinato agli spettacoli delle fiere, ma soltanto alle dolcezze di Amore, era però conceputo, a un dipresso, sul modello di quelli dei Greci, e dei Romani; sulle opere dei quali egli mostra di avere molto, e molto studiato. Discende poscia a descrivere il tempietto eptagono, o sia il fonte, che nel mezzo dell'area forgeva. *Del-
la nigerrima * petra, che sola integramente era tutto il silica * f. y.
so, overamente il pavimentato dilarea di essa propria nel me-
diano in uno murulo, o sia imbalsamento, sublaro pedale, cum
egregia polisura reducta cum omni ornato opportuno di forma ex-
trinfeca heptagono & della interstisia rotunda. Cum lambiente
cimafula, e focco, & arulette (vuol dire pilastrelli risponden-
ti sotto le base delle colonne) & undicularione fabrefatte, &
ordinariamente supposite alle base sopra il mediano punto degli
anguli, dil quale per ciascuno era super astrutta una antbesiata
overo ventriculata columna in numero septe, cum summa exqui-
situra turbinata. Dille quale due corrispondevano aequale ex ad-
verso dell'ingressso. In conspecto di questo ove stavano (forse
stavamo si deve leggere) pronigeniculati.*

Una dille quale sornasile columnne, alla dextera parte cyanava presulgenze di finissimo Sapphiro, & dalla sinistra vernava vi-
rente Smaragdo di prestantissimo colore più lucensissimo, che gli
affixi per gli occhj al Leone al tumulo di Hermia regulo. Ne
tale fu donato da Prolomeo a Lucullo. Ne di tanta pretiositate
fue il presentato da Re di Babylonìa al Re Aegipsico, ne di
tanto aestimamento furono quegli dil obelisco nel Tempio di Jo-
ve. Ne di tanta miraviglia fue la Statua nel Tempio di Her-
cule

cule in Tyro, quale questo ammirando se prestava. Proximo ad questa seguiva una columna di perra turchina di venusto Ceruleo coloratissima; cum la virtute gratiosamente donata. Et quantunque caeca, Niente di meno illustrissima & specularmente perfulgeva. Contigua alla Sapphyrica columna affideva una preiosa di perra (a) caeca etiam di iucundissimo Colore, quale il Meliloto, & di lustro quale lo interlucido floreo del Varrachio. Adbaeriva a questa una di Jaspide di colore hyalino, & laltro di sopatio fulgurante colore aureo. La septima sola, & singolarmente era hexagonia di lympidissimo berillo indico di oleacco nitore incuntrario gli obietti reddendo. Et questa per medio dille due prime corrispondeva, per che omni figura dispare angulare, uno angulo obvia nel mediano dell'intercalato di dvi. Dunque (b) il circolo obducto del suo diametro semisse, ivi un triangulo equilatero constituito, & poscia dal centro una linea nel medio dilla linea sopra la circumferentia adiacente deducta, tanto è la septenaria divisione dilla dicta circolare figura.

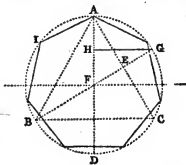
In

(a) Qui manca il nome della preziosa pietra di questa colonna. Forse Rubino?

(b) Finora è incognita la soluzione geometrica di questo Problema; cioè d'inferiverne nel Circolo un Poligono di sette lati: e pure, tre secoli prima, come si scorge da questo passo, era nota a Polifilo. Ma il Problema di lui è oscurissimo; perchè tronco, e mancante di molte parole. Pure con istudio, e pazienza mi lusingo di averlo capito. Ripeterò le sue parole. Dunque il circolo obducto del suo diametro semisse, ivi un triangulo equilatero constituito; cioè col raggio, o sia semidiametro FA. forma il circolo ABDC; e dentro di esso inscrivì un triangulo equilatero ACB. Et poscia dal centro una linea nel medio dilla linea. Qui incomincia l'oscurità, perchè mancano più parole. Ma deve intendersi, che diviso uno dei lati, in grazia di esempio AC; del triangolo equilatero in due uguali parti in E, sia condotta dal centro F pel punto E la linea FEG; che batti nella circonferenza in G. Sopra la circumferentia adiacente deducta. Poscia dal punto G. nella circonferenza sia distesa la linea GH. parallela alla base BC. del triangolo equilatero, la quale batti nel diametro AD in H. questa è la septenaria divisione della dicta circolare figura. Per altro assai più semplice ti riuscirà questo problema se prenderai la porzione AE. metà del

In medio del scapo della * *septima columna beryllia*, dalla * *c. y.*
 parte intranea era mirificamente della propria pietra quasi di *viii. t.*
 scalpura dirivula uno puerulo *Hermaphrodito* da uno *cozylidone*
 ritinuto. Le tre perlucenle colonne allordine dentro similmente
 per ciascuna haveano in miro modo uno infantulo, capro in cer-
 ti *acceptabuli* (forse nelle membrane dei feti). Et cusi nel
 scapo di ciascuna dille preziose colonne sinistre appendeva per
 ciascuna infixo il foemello seno. Et questo de arteficio mystico
 nel medio dille colonne era naturalmente expresso. Cum tanto
 scintulamento di lustratione, quale non rende la correfione (cor-
 rosione) dil cozes, ovvero smirillo, cum la lambente *Tripolea*
creta. Le base, gli capiselli (che ragionevolmente dovean ef-
 fere *Corintij*) il *tabe*, *Pbrygio*, & coronice estavano di mun-
 diffimo oro. Gli archi cum tutto il Solido tra una Columna;
 & l'altra era della subasta pietra di una delle colonne per or-
 dine

del lato A C. del triangolo equilatero; perchè essendo il triangolo A F E. uguale al triangolo G F H. essa A E, perchè uguale al lato G H; farà il lato dell'Eptagono, che tu cerchi. Si provi il leggito-
 re, e vedrà, che riefce a puntino. Si farà poi merito qualche mate-
 matico, col farne la dimostrazione. Frattanto, che ne dice il leggito-
 re di questo passo si mutilo, ed oscuro? Non posso tenermi di ridi-
 re, che tali difetti, procedono da tutt'altre, che da Polifilo.



dine ambiente, cioè di Saphyro verso il Smaragdo, & di Smaragdo verso la Turchinia, & così subseguentemente tutto l'arcuato era mirabilmente constructo.

Negli anguli della Corona sopra la viva, e centrica linea perpendicolare di qualunque substituita columna un Aruleta, & di supra excitata una imagine di planita, cum il suo appropriato attributo promineva. La sua grandecia del tertio della subiecta columna exakta symmetricamente di purissimo oro. Quantunque non sia molto oscuro il senso di queste parole, ciò non ostante non sarà inutile la spiegazione. In cadaun angolo sulla Cornice rilieva un' acroterio rispondente all'asse della sottoposta Columna, sul quale si ergeva la Statua di uno dei Pianeti, con i loro Simboli. Ciascheduna di queste statue era alta la terza parte della columna. Sotto gli quali, così Polifilo segue, nel zophoro in circuito cum maximo di exquisito artificio elegantemente celati vedevassero gli duodeci signi Zodiaci, cum le superiore impressione, & Characteri, cum eximia sculptura expressi. Era coperto questo fonte di una cupola di Cristallo di Rocca di un solo masso, nitidissimo, diafano, e senza verun difetto; la di cui periferia, o sia superficie esterna era ornata d'un grazioso intreccio di fanciulli, e piccoli mostri implicati tra frondi all' Arabesca. Scintillante carbonchio della mole dell' uovo struzzocamello piantato sul sommo della medesima dava compimento agli ornamenti, ed alla ricchezza di questo Tempio.

* f. z. i. *Tripedale* *, così segue Polifilo, ciascuna faccia (cioè ciaschedun lato dell' eptagono nell' imbascamento era tre piedi). Et dalle base auree fina al trabe l'alitudine estava di piedi sette. L'artificio della quale cosa mirando & expolirissimo tacendo più apramente riservata sarà la dignitate sua. Reputo dunque, che penurioso, & ieiunamente disertabondo praestarme.

Quivi tra la columna saphyrice, & smaragdineae se conteneva in orbiculi flexi cum laqueoli innodati una più bella cortinetta velacea impexa, che unque la foetosa natura ad gli Dei cosa più grata di produrre excogitato havebbe potuto, textile tanto bella, & di materia, che io non saperei unque esprimere.

Ma

Ma di sandalaceo coloramento, cum textura di bellissima fioritura, & cum quattro litere doro gaece subrilmente super vitramate (a) YMHN. Coelabonda decorissimamente extensula. Ceda meritamente quivi la mirabile cortina mandata dagli Samij a Delpbi. Questa summiamente apparvea come pretiosissimo rbefforo gratiosa alla mia Polia. La quale velando occultava la maiestale, & divina praesentia dilla veneranda matre. Dique essendo ambidui Polia, & io supra gli vertibili popliri exposiri, cernui, il divino Signore Cupidine dede alla Nympha Synefia la sagitta doro, & accortamente gli fece nuro che a Polia essa la offerisca. Et che ella cum la dicta metuenda sagitta lacere & sfinda la nobilissima cortina. Ma Polia dicid quasi dolerisse del iusso di tale scissura, & fractura, quantunque subiecta si fusse ad quello imperio divino pareva inexpertia recusando di non assentire. Il Signore in quel medesimo momento surridendo iniunse alla Nympha Synefia, quella la dovesse alla nympha Pbilelia consignare. Et ella poscia ad me la praesentasse. Et che quello, che la mellea, & integerrima Polia fare non audeva, che io sbelishoro, & avidissimo di mirare la santissima genitrice exequire dovesse. La onde non cusi praesto il divino instrumento tractai, che di caeca flamma circunatto non recusando, immo cum urgente affecto proietissimo la cortinetta percossi. Et nel sfindirsi, quasi che Polia vidi contristarsene. Et la Columna smaragdina scloppando parve, che tutta si dovesse framentare.

Sin quì ho seguito passo passo il nostro ingegnoso architeto trattenendomi quanto ho creduto necessario sulle magnifiche moli immaginate, e descritte da lui, e fermandomi, di tratto in tratto, su quei passi, che mi sono paruti più degni di riflessione. Io lo avea lasciato testè sulla spiaggia dell' isola di Citera, ove insieme colla sua Polia furono condotti da Cupido, seguendoli le Ninfe lor destinate. Ma perchè non resti tronco il filo del di lui Sogno, dirò che appena sbarcati nell' ifo-

(a) Chi fa che da questa voce YMHN. trae l'origine quella d' Imeneo, intender deve appieno il di lei significato.

isoletta furono accolti da numerofo stuolo di Ninfe, che liete, e fefteggianti, con infegne di pompofo Trionfo lor fi fecero incontro. Quivi falito Cupido fopra Carro Trionfale, e legatifi dietro, come due prigionieri di Guerra, Polia, e Polifilo paffarono per i varj fpartimenti dell'ameniffima ifola, capitando alla fine, con gioja e fefta, alla porta dell' Anfiteatro fuddetto. Smontato Amore, e fciolti i due amanti vi entrarono unitamente. Quivi con gran riverenza prostrati appiè del Tempio, o fia fonte, e fquarciato, come fi è veduto, da Polifilo il miftico Velo, che celava la gran Dea, videro il vivo, e rifplendente corpo di lei mezzo immerfo nell'acqua; e quindi furono refi degni di contemplare le divine cofe, e il teforo della feconda Natura. Così inebriati delle dolcezze di Amore, fopravenendo Marte, il quale fi prefentò alla gran Dea, di là fi allontanarono, feguendoli le graziofiffime Ninfe, dalle quali furono condotti alla tomba d' Adone. Poſcia inſtruiti delle ceremonie che ogn' anno il dì delle Calende di Maggio, ſoleanſi far quivi da Venere, inſieme col ſuo figliuolo, una di eſſe nomata Polyorimene, fedendo ogni altra, gentilmente richieſe lor, che narraſſero la cagione del loro felice innamoramento; e Polia ſingularmente l' origine della ſua illuſtre famiglia; ed in queſto modo termina il primo libro.

Nel ſecondo Polia, e Polifilo ſoddiſfano la curioſità delle Ninfe eſponendo diſtintamente i caſi loro; e ſebbene cotali narrazioni ſiano ſoggetto del Sogno, ſono però quà e là ſparſe di ſtoriche verità, dalle quali il chiariffimo Apoſtolo Zeno, come ho detto dapprima, ed io dopo lui, ſe non erro, abbiamo tratto importanti notizie, che riguardano la loro vita. Con queſte narrazioni dunque, e col ſecondo libro, termina il Sogno, ch' ei ſinge eſſergli accaduto in Trevigi, ſui primi albori del dì primo Maggio l'anno 1467. Queſta data l'abbiamo precipitamente dalle ſeguenti parole, che leggonſi ſul fine dell' ultimo Capitoſo del ſecondo libro.

Tar-

Tarvisij cum decorissimis Poliae amore lorulis distineretur miselus

Polipbilus

MCCCCCLXVII. Calendis Maij.

Di fatto sul principio di questo Romanzo, descrivendo Polifilo la notte affannosa già scorsa, tutto immerso nei pensieri del suo disperato amore, ci dipinge pure con eleganza, ed al vivo la stagione di Primavera; anzi uno di quei giorni ci addita, nei quali il Sole nel Zodiaco scorre pel Segno del Toro; che tale appunto è il dì primo di Maggio. Non sono persuaso, come pare, che taluno si creda, che Polia, nel suddetto anno 1467. fosse passata; tengo piuttosto, che sia sopravvissuta a quel tempo, ma quanti anni non lo saprei. Sarebbe forse arditezza di chi sospettasse, che Polifilo prima di farsi Frate siasi ammogliato con Polia? In tal caso si dà un legittimo senso, ed onesto, ancorchè la descrizione sia un po' licenziosa, a quello squarciamento del velo, che celava Venere nel Tempietto di sette lati, o sia nel bagno posto nel mezzo dell' Anfiteatro, avvenuto per opera di lui, alle dolcezze, che poscia gustarono ambidue in quel mistico congiungimento, ch'egli ci narra. Posto ciò è molto ancor ragionevole, che il loro sposalizio sia seguito il dì primo di Maggio 1467. Non senza grande cagione ei ce l'ha marcato.

Nella lettera proemiale Polifilo dice, che avea tolto a scrivere questo suo Sogno, o Romanzo, in lingua comune volgare; ma che ad istanza della sua Polia l'avea poi trasportato nella strana lingua, in cui lo leggiamo. Dunque vivente Polia egli l'avea scritto, o piuttosto, come è più ragionevole, incominciato. Di qn' si scorge, che le due iscrizioni sepolcrali di Polia, che leggonfi in fondo dell' opera, sono posteriori al tempo del Sogno: e chi mai può saper dir di quanti anni? Eccole

*Fœlix Polia quae sepulta vivis
Claro Marte Poliphilus quiescens
Iam fecit vigilare te sopitam*



*Viator fac quaeso morulam
Poliae Nymphae
Hic est Myropolium.
Quae nam inquires Polia? Flos
Ille omnem redolens virtutem
Spectatissimus.
Qui ob loci aritudinem
Pluſculis Poliphili lachrymulis
Repululeſcere nequit.
At ſi me florere videres eximia
Piſtura univerſis decoriter
Praeſtare conſpiceres
Pboebe inquiens
Quem inſaſtum uore relique
ras umbra cecidit.
Heu Polipbile deſine
Flos ſic exſiccatus
nunquam revivificis
Vale*

Polia premorì dunque a Polifilo, ed egli veſtito poi l'abi-
to di S. Domenico in queſto inſigne moniſtero de' SS. Gio: e
Pau.

Paulo (ove c' erano altri religiosi del suo Casato, e forse un suo fratello per nome Pietro) attese quivi a dar compimento al suo Sogno. Un' opera così dotta non è che lavoro di molti, e molti anni. In essa ci ho scorte molte cose tolte dal libro *De re aedificatoria* di Leombatista Alberti Fiorentino suo coetaneo: anzi ho mostrato più sopra (pag. 8.) ch' egli a quel luogo ha trascritto le precise parole di esso. L' opera di Leombatista uscì, per la prima volta in Firenze l' anno 1485. Quindi ne segue, che Polifilo lavorasse dietro al suo Romanzo anche dopo l' anno suddetto. Tra il quale, e l' anno 1499; in cui venne in luce, è corso un tratto di xv. anni. L' anno 1499. dunque comparì l' Opera di Polifilo *Hypnerotomachia* intitolata, dalle stampe di Aldo. Il mondo dotto, ed erudito è obbligato a Leonardo Crasso Veronese, il quale ebbe la cura di farla pubblica avendola indirizzata a Guido Duca di Urbino mecenate, e protettore di sua famiglia. Si volle allora occultare il vero nome dell' Autore, che è fra Francesco Colonna, per sentire prima qual fosse il giudizio dei Dotti; come dal seguente epigramma, che leggesi sul principio dell' opera ci viene additato.

Cujus opus dic Musa? Meum est, octoque sororum.

Vestrum? Cur datus est Poliphilo titulus?

Plus etiam a nobis meruit communis alumnus.

Sed rogo quis vero est nomine Poliphilus?

Nolumus agnosci. Cur? certum est ante videre

An divina etiam livor edat ravidus

Si parcer, quid eris? noscerur. Sin minus? baud vos

Dignamur vero nomine Poliphili.

Il suo nome nullameno era affai chiaro nell' Acrostico accennato al principio di questa vita, il quale risulta dall' accozzamento delle iniziali dei xxxviii. Capitoli della sua opera.

D

E' an-

E' ancor verisimile, che lo stesso Padre Colonna desiderasse di starne celato, non essendo l'argomento del libro suo conveniente gran fatto ad un costumato, e pio religioso qual era egli. Pare che il manoscritto fosse tolto da un nascondiglio, come dai seguenti versi di Gio: Battista Scita, che precedono all' Opera si raccoglie.

*Hic mirabilis, & novus libellus
 Acquandum veterum libris avorum
 Quo, quicquid dat in orbe vira toto
 Rarum, & nobile fertur, ac refertur
 Tantum fert tibi Crasse gratiarum
 Quantum Poliphilo tulit parenti
 Vitam Poliphilus dedit, dedisti
 Vitam tu quoque, sed necem repellis
 Nam cum conditus in situ jaceret
 Lethem iam metuens sibi propinquam
 Das hunc gentibus omnibus legendum
 Nec tu sumptibus, aut tuo labori
 Parcis, sed melior parente narum
 Proiectum gremio tuo levasti.
 Olim bis genitum ferunt Lyacum.
 Sic nunc contigit huic libro, refertque
 Patrem Poliphilus, Jovemquo Crassus.*

Questa opera è corredata di molte figure, con molta maestria intagliate in legno. Non era possibile descrivere così precisamente, anche le più minute cose, senza averne sotto gli occhj la delineazione. Io sono d'avviso, che in ciò Polifilo avesse molta perizia, e che quelle siano state disegnate da lui.

Ma

Ma non tutte, massime le architettoniche, rispondono interamente al testo. Ne accennerò alcune. La magnifica porta descritta, foglio C. VIII., secondo il testo dovea avere le colonne di ordine Dorico, ed è segnata con Capitello Corintio. Con Capitello Corintio, e non Dorico, come spiega il testo, è delineata la Pergola rotonda di otto colonne, che si ha al foglio t. III. E finalmente la delineazione del Peristilio, che abbiamo nello stesso foglio t. V. tergo, è di colonnato Corintio, quando secondo le parole dell' Autore dovea essere di maniera Ionica. Quindi ognor più chiaro si scorge, come più volte vi dissi, che il manoscritto capitato alle mani del Crasso era difetto, e scorretto.

Abbiamo pure quì addietro osservato, che ad istanza di Polia dalla lingua comune, e volgare, in cui Polifilo avea prima scritto questo suo libro, l'avea poi trasportato nella strana lingua, in cui fu pubblicato da Crasso. Quale sia questa lingua ce lo disse Apostolo Zeno, cioè un gergo di greco, latino, e lombardo, col mescolamento di altre voci orientali. Tuttavia par a me ragionevole, che la Polia abbia voluto veder quello tradotto in una lingua intesa, e professata da lei. E quale mai poteva essere cotesta lingua se non se la sua materna abruzzese? Si sa che la lingua regnicola è un misto di dialetti, de' quali l'italiana, la latina, e la greca formano gli elementi. Non niego però, che Polifilo non v'abbia messo molto del suo, componendo di proprio capo parecchi vocaboli, ed altri trasformandone senza numero. Considerando io quà, e là, e nel secondo libro particolarmente, certe narrazioni fatte dall' uno, e dall' altra, e certi soliloquj ripieni di affetto, e di viva eloquenza, mi pareva udire uno che favellasse appunto in cotesto linguaggio. Da molti passi del suddetto Romanzo traspira qualche lume, che Polifilo abbia conosciuto ed amato Polia fino da' più teneri anni di lei. Sognerebbe forse chi dicesse, che l'avea conosciuta in Teramo patria di essa, e che essendo egli dimorato colà qualche tempo avesse quella strana lingua apparato? Ma pur troppo mi avveggo, che io pure, con molti altri, che si sono dati alla let-

tura di quell' oscurissimo libro, ho finora sognato. Non ho voluto però tenere occulto questo mio pensiero, il quale se non è interamente vero, fra sogni non sembra assolutamente irragionevole. Da qui innanzi, che sarò desto, chiamerò Polifilo col suo vero nome, cioè fra Francesco Colonna.

Dopo ch' egli vestì l' abito di S. Domenico, e fatti quegli studj, che allo stato suo religioso convenivano, ebbe il titolo di Maestro, che non così facilmente, come ai dì nostri, si conferiva. Questo monistero de' SS. Gio: e Paulo, ov' ei soggiornava, era un seminario di dotti, e pii religiosi, tra i quali molto si distingueva fra Gioachimo dalla Torre Veneziano, assai noto per la sua vasta cognizione di più lingue. In quel consorzio di uomini dotti il nostro Polifilo ha compiuto il suo Romanzo; se con approvazione, riguardo all' argomento, de' suoi confratelli nol so. E' molto osservabile, che in quella insigne libreria, che formò il suddetto fra Gioachimo mentre era Generale, non ce ne sia neppure un' esemplare. Nei libri di quel monistero vi sono sparse non poche notizie spettanti al Padre Colonna. In quello intitolato *Liber consiliorum* segnato 127. A. pagina 2. ai 11. di Novembre dell' anno 1481. si ritrova il dì lui nome, col titolo di *Magister*; alla pag. 27. sotto il dì 8. Novembre 1500; alla pagina 61. sotto il dì 3. Agosto 1512; ed alla pagina 84. il dì 21. Maggio 1518. si ritrova nominato con lo stesso titolo. Nello stesso libro pagina 86. ai 13. Settembre del suddetto anno 1518. si legge: *Item ut punctus cuiusdam Testamenti daretur S. Petro Columnae fratri magistri Francisci Columnae*. Ritrovassi nominato varie volte nel 1520. 1521. e 1523; anzi in quest' ultimo anno ai 15. Ottobre, pagina 109. fu stabilito *quod Reverendo magistro Francisco Columnae de suo, pro subsidio, ac conventu, omni die dentur tot ligna, quot poterit portare famulus Infirmariae, & a Sacrista quatuor Solidi, omni die, & panis, & vinum merum pro collatione, & hoc pro maxima aegestate, necessitate, & decrepitate*. Nel lib. 127. B. sull' antiporta, ove sono scritti li PP. del Consiglio, sta scritto, *M. Franciscus Columna V. (venetus) qui obiit Julio mense 1527. Ragio:*

gionevolmente l'anno, ed il mese della morte, è una giunta fattavi dopo; e per ciò c'è errore nel mese. E' pur nominato alla pagina 8. sotto il dì primo Ottobre 1525. ed ai 17. di Giugno del 1526. fu preso, che *Frater Franciscus Columna pro suo victu possit mistere unum sacerdotem ad celebrandum, & quod elemosyna sit pro suo sustentamento*. Finalmente nel libro della Sacrestia, che sta nell' Archivio, pagina prima si legge: 1527. die secunda octobris f. Franciscus Columna obiit annorum 94. Il che, toltone il mese, conviene appuntino con quello ci lasciò detto il Zeno nelle sue eruditissime note alla Biblioteca di M. Fontanini. Fu egli sepolto nel Chiostro dietro la Chiesa, come si ha dal P. Luciani, nel registro delle iscrizioni sepolcrali di quel Monistero. L'essere stato seppellito in sepolcro destinato a lui solo, e con epitafio, è una distinzione, che fra regolari, si fa solo a religiosi di singolare merito, o per Santità, o per Dottrina. Di fatto il Padre Francesco Colonna fu dei più dotti Domenicani di quei tempi, e per ciò era egli tenuto in grande stima da tutti gli uomini di sapere. Il suddetto Zeno, colla sua vasta erudizione nord, che Benedetto Curzio Sinfioriano nel Comento latino degli *Arresti di Amore*, lo chiama *Multiscius Franciscus Columna*, e che Raffaello Zovenzonio Triestino in un suo epigramma gli diede il soprannome di *Antiquario*; e ben giustamente essendo egli stato dei primi, che avesse gusto esquisito, per ogni genere di Antichità. Ma in ordine a quelle, che riguardano l'Architettura, si può dire francamente ch'ei sia stato dei primi, che le hanno studiate con penetrazione, e con frutto. Nel suo Romanzo, ch'è stato l'unico nostro scopo, ed oggetto, nello scrivere questa vita, in più luoghi si lagna, che gli Architetti dei giorni suoi non le curassero, e che la buona Architettura fosse ancora sotterra, con quelli, che ai tempi dei Greci, e dei Romani l'aveano professata. O *Santi Parri*, esclamd egli, *antiqui artifices, quale immanitate invase tanta vostra virtute, che con voi nella sepoltura portasti di tante divinie la exheredazione nostra*. * f. c. 1.

in confermazione di ciò, se io volessi far uso di quelle testimonianze, che altri raccolse in questo proposito, e particolarmente il Marchese Poleni nelle sue *exercitationes Vitruviana*.

Il P. Pellegrino Orlandi, nel suo Abbaccedario (a) Pittorico, lo fa nato dalla onesta famiglia de' Monfignori, e vuole che fosse fratello di quel Francesco, di cui, come di Pittore di merito, scrisse la Vita il Vafari (b). Ha forse per fondamento questo suo asserito certa edizione di Vitruvio, ch' egli accennò nel Catalogo dei libri d'Architettura con questo titolo: *Li X. libri d' Architettura di Vetruvio figurati, con il sistema di fare l' ordine Gotico, con li Commentii di fra Giocondo Monfignori Domenicano 1523. in 8. senza nota di luogo.* Edizione non conosciuta dall' accuratissimo Signor Marchese Poleni, e immaginata, come io sospetto, di proprio capo, come altre di altri Scrittori se n' è immaginato. Se io però m' ingannassi e ci fosse alcuno, che avesse quella, farà un piacere assai grande, e rilevato agli eruditi d' Italia, e stranieri di renderla nota. Allora si potrà francamente affermare, che fra Giocondo sia venuto dall' accennata famiglia sì benemerita delle nostre Arti.

Il P. Federicò Dominicano, ora reggente nel Monistero di S. Agostino di Padova, per sua gentilezza, mi comunicò una sua scoperta in questo proposito; ed è che il nostro fra Giocondo fosse di una famiglia *Ognibone*, avendo egli ritrovato che nel 1449. era Maestro degli Studj in Padova, e sottoscrivevasi *frater Joannes de Omnibono de Verona Magister Studentium*. E full' autorità di certa Cronaca del P. Erbisti mi assicura, che codesto è quel fra Giocondo, che spesso trovasi nominato *frater Joannes Jocundus Veronensis*. Fatto è che tale famiglia *Ognibone* trovasi tra le Veronesi di quei tempi; e vengo assicurato, che molte fiato si sono veduti dei rogiti di Notaj della famiglia stessa, e dei tempi medesimi. Così si verificherebbe ciò, che disse Giulio Cesare Scaligero, ch' ei fosse

(a) Edizione di Napoli 1733.

(b) Tomo II. pag. 366.

* *Esercit. nobili* * *genere prognarus*. Questo parere mi sembra più ragionevole di quello del suddetto P. Pellegrino Orlandi; e ben volontieri lo adotterei se non mi facesse un po' di ombra, che nel 1449. fosse stato Maestro degli Studj in Padova; mentre lo ritrovo ancor vivo e vegeto 67. anni dopo nel 1516., e più oltre ancora, come si vedrà in seguito. Così sarebbe vissuto fino ai cento anni, e forse anche più. Se qualche dotto Veronese vorrà interessarsi a dilucidare questo punto di erudizione farà onore alla sua patria, e piacere agli eruditi.

Nè della sua educazione, nè degli studj a' quali avrà potuto rivolgere l'animo, mentre viveva nel Secolo, non c'è giunta notizia, essendo egli venuto in grandissima fama dopo che prese l'abito di S. Domenico. Tutto ciò che di lui sappiamo si riferisce a quel tratto di tempo che visse, dopo aver professato quell'istituto. Chi sortì dalla Natura inclinazione per le Scienze, e per le Bell' Arti; e molto più chi si trova fornito di talento, e di robustezza di corpo non può a meno che non faccia, nelle religioni dei Mendicanti, de' gran progressi. La facilità di avere buoni Maestri, e copia grande de' libri; l'esempio, l'emulazione, e la quiete sono quei mezzi, che non sì di leggieri appresentansi agli altri, che vivono fra il romore del Secolo. Quindi non lasciò fra Giocondo di profittare a sua posta di sì belle occasioni, attuffandosi nello Studio delle Matematiche, della Teologia, e di tutta la Filosofia; poi si distinse per modo, che dai più chiari Scrittori del tempo suo fu celebrato, e onorato. In mezzo a' studj sì gravi le lettere non pertanto, e le greche singolarmente, lo ricreavano, ed erano il suo diletto. A queste accoppiava anche il piacere del disegnare, nel che era molto perito; cosa che ragionevolmente avea apparato in sua Casa. Fu Roma per lui una grande Scuola. Studiò quivi sopra ogni genere di Antichità. Misurò, e delineò gli antichi edificj, e coll' affrontare i Precetti Vitruviani s'internò nei secreti dell'Arte. Lo Studio delle Antichità ha un certo solletico, il quale a poco a poco impegna gli Uomini senza avvedersene a divorare im-

men-

menfe fatiche, e quei molto più, che hanno buon capitale di cognizioni. Le antiche infcrizioni dilettauanlo maggiormente. Chi coltiva tal classe di studj ha ad imitare, que' cacciatori animosi, che vanno in traccia delle fiere, per fin nei più cupi loro covili. Così fece Fra Giocondo, il quale per farne copiosa raccolta girò per le provincie più ricche di simil merce, e fu questo per avventura il motivo, che lo condusse in Francia.

Io sono d'avviso, ch'ei vi capitasse molto prima del regno di Lodovico XII. Se poi ciò fosse o sotto Lodovico XI. che regnò fino al 1483; o sotto Carlo VIII; che terminò i suoi giorni l'anno 1498; io non ho dati sicuri per istabilirlo. L'edizione delle pistole di Plinio fattasi in Bologna il suddetto anno 1498. sopra un codice da lui collazionato in Parigi, assai chiaro dimostra, che prima di quel tempo (cioè prima del regno di Lodovico XII.) egli avea frugato nelle Biblioteche della Francia. Convien credere, che fra Giocondo, dopo aver vagato qualche tempo per quelle Provincie, si sia restituito in Italia, ove coltivando la conoscenza dei più ragguardevoli Personaggi di quei tempi, tenne anche pratica con Lodovico Duca d'Orleans allorchè, nel 1495., dimorava in Asti, con animo di tentare la conquista del Ducato di Milano. Quindi morto Carlo VIII.; e succedutogli nel 1498. esso Duca d'Orleans, col nome di Lodovico XII. fra Giocondo fu da esso chiamato alla Corte, e dichiarato suo regio Architetto. Delle opere, che colà fece il solo Vasari si è quello, che con precisione ne abbia parlato. *Fece, dic' egli, fra Jocondo, stando in Parigi al servizio di Lodovico XII. due superbissimi Ponti sopra la Senna carichi di botteghe: opera veramente degna di fra Jocondo, onde meritò oltre la infcrizione, che ancor oggi si vede in quest'opera in lode sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse di questo bellissimo distico*

*Jocundus gemium imposuit tibi, Sequana, Pontem
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.*

Con

Con buona grazia però del Sannazzaro, e del Vasari il chiarissimo Signor Mariette ^(a) sostiene, che il nostro Architetto un solo ponte abbia ordinato in Parigi, ed è quello di nostra Donna. Di questo veramente si faceva cenno nella seguente iscrizione, la quale ora più non esiste, postavi circa l'anno 1660; allora che vi furono fatti degli restauri

Jo-

(a) Lettera di M.^{re} Mariette a Tommaso Temanza in data de' 9. Agosto 1771.

L'ultima lettera che mi faceste il piacere di scrivere, mi arrivò in un momento molto critico. Mi ritrovavo in allora estremamente malato, e se mi sono recuperato, ciò fu per grazia del Cielo. Questa malattia mi aveva talmente indebolito che ec.

Altra volta ve l'ho già detto, e persisto nella stessa mia opinione. Fra Giocondo non ha costruito che un solo Ponte in Parigi, e se il Vasari ne nomina due, è perchè n'era mal informato. Egli avrà consultato persone che come lui non saranno stati sul luogo; e ciò che avrà terminato di fargli commettere questo fallo, sarà stato il cattivo ed insipido Distico del Sannazzaro, che lo dice sì positivamente che si sarebbe in debito di crederlo. Altri andarono più innanzi, avendo detto che il Distico si leggeva sotto uno degli archi del Ponte di Nostra Donna, il che è assolutamente falso. Questo il Vasari non lo dice. Egli parla solo di una Iscrizione che a suo tempo era collocata sopra il Ponte, e che conteneva un'elogio dell'Architetto. Io l'ho ricercata inutilmente, e dubito ch'essa sussista. Farò nuove ricerche e se vi riuscirò ne sarete informato. Ciò ch'è di certo, è che li due Ponti che s'imboccano, e confinano all'Isola del Palazzo, ch'è nel centro di Parigi, l'uno dalla parte di Mezzogiorno, l'altro del Nord, sono stati costruiti in tempi molto differenti, e molto lontani l'uno dall'altro. Quello che si chiama il picciolo ponte appoggiato sopra un'antico Edificio che per lo innanzi servivagli di difesa, e che porta il nome di picciolo castello, non era nella sua origine che di legno, e fu fabbricato di pietra nel 1408. un secolo prima che Giocondo ponesse piede in Francia. Sussistette fino al 1718., nel qual anno un furioso incendio lo distrusse, ed obbligò la Città a rifabbricarlo come ora si vede. In questo intervallo non si scorge nei nostri Annali che vi sia stata fatta altra cosa che de' restauri, e se fosse stato diversamente, non si avrebbe mancato di tener memoria.

Quanto al Ponte di nostra Donna, non era probabilmente che di legno, allorchè li 19. Ottobre del 1499. ei crollò quasi in un subito, accidente provenuto dalla negligenza del Prevosto dei Mercanti, e di quello dei Schiavini

a non

Jocundus facilem præbet tibi Sequana Pontem

Inviato Aediles flumine restituumt

Regnante Ludovico XIV.

Alexander de Seve urbis Præfectus.

La

a non ripararlo; perciò furono in tal occasione posti in prigione, levati da' loro officj e condannati a grosse emende. Li 7. Novembre dello stesso anno, fu risolto in un' assemblea che si tenne a Palazzo, di rifabbricarlo di pietra, con tutta la possibile solidità, e li 28. Marzo seguente fu posta la prima pietra, e la fabbrica continuò senza alcuna interruzione fino al 1507., nel qual anno ogni cosa fu terminata, e posta l'ultima pietra con grande solennità. Gli Architetti più sperimentati e più versati nella loro Arte, che in allora ritrovavansi in Francia, ne furono consultati, ma Fra Giocondo Religioso Domenicano, altri dicono Francescano, fu quello che n' ebbe la direzione, e che ne diede i disegni. Il Re Luigi XII., che dall'anno 1498. occupava il Trono, avevalo senza dubbio proposto, prevenuto della sua abilità, e della sua esperienza nell' arte di fabbricare; e l' aveva fatto venire a Parigi, per la stima che ne aveva concepita sin dall' anno 1495., allorchè fu in Italia, ove erasi trasferito per la sustentazione de' suoi diritti sopra il Ducato di Milano, di cui ne era il legittimo erede. Comunque sia la cosa Giocondo corrispose perfettamente alle idee vantaggiose ch' eransi di lui concepite, e si fece particolarmente stimare dai letterati co' quali entrò in commercio. Di questo numero era il celebre Budeo che in molte delle sue saggie opere gli rende quel tributo di lodi che a lui era ben dovuto. Ma per fermarsi sopra ciò che era in allora il principal oggetto del suo viaggio; i disegni che produce furono generalmente approvati, ed egli costituito, secondo quello ch' è contenuto nei Registri del Parlamento, Censore e Incaricato a soprintendere alla forma del Ponte. Questo era il suo peso. Egli vegliava acciocchè gli operaj, ed in particolare il Capomastro, ch' era l' Architetto della Città, non commettessero alcuna frode per tutto il corso dell' opera, e non impiegassero che de' buoni ed eccellenti materiali. Gli fu assegnato per le di lui fatiche uno stipendio di otto lire al giorno, somma considerabile in un tempo in cui il Marco d' argento ch' oggi è di 50. lire, allora non valeva che 12: 15.., fatto il computo si troverà che quelle otto lire equivalevano a 32. almeno della nostra moneta. Il Ponte di Nostra Donna è caricato di Case fabbricate di mattoni, e simili fra loro. Ve ne sono trenta quattro; dieciasette per ciascun lato. Ma dalla maniera con cui sono ordinate, si può arguire che sieno di costruzione posteriore a quella del Ponte, e che

La Senna in quel sito è larga oltre piedi 330. Codesto Ponte ha cinque archi, ciascheduno di luce piedi 54; il loro rigoglio sopra il pelo dell'acqua è almeno piedi quaranta. Le quattro pile isolate sono grosse in fronte piedi quindici e mezzo. Questa loro grossezza, rapporto alla luce dei vani, è in ragione di due a sette. La loro lunghezza la quale determina la

e che Giocondo non v'abbia alcuna parte. Esse sono state riparate in diversi tempi, e notabilmente nel 1660. In questo anno furono applicati sulle loro facciate in seguito alcuni Termini in basso rilievo che si danno la mano per portare i Ritratti de' nostri Re, il che fu fatto per onorare l'Entrata, che faceva nella Capitale, di Maria Teresa d'Austria Sposa di Luigi XIV. Brice autore di una descrizione della Città di Parigi rapporta un'iscrizione in Francese, ch'egli pretende fosse stata posta sopra uno degli Archi del Ponte, allorchè fu del tutto terminato, ma lo stile che non è quello del tempo in cui suppone che fosse stata posta, decide abbastanza la di lui superbia; inoltre non contiene niente di particolare, se non che l'opera fu terminata nel 1507., e che in quel giorno vi furono gran Feste nella Città. Le Maire, l'istorico più fedele, ne riferisce un'altra latina, nel suo Parigi Antico, e Nuovo che incomincia così

*Jucundus facilem prebet tibi Sequana pontem,
Invito Aediles flumine restitunt.
Regnante Ludovico XIV.
Alexander de Seve Urbis praefectus &c.*

Io la copierò intera, se credete che vi sia necessaria. Essa fu fatta nell'occasione delle riparazioni che bisognò fare al Ponte di Nostra Donna verso l'anno 1660.

Mi scordava di dirvi, che se citate il Vasari, e che impieghiate una parte del suo discorso, voi dovete correggere un fallo che gli è scappato, e che non è stato marcato da Monsig. Bottari nella sua nuova edizione di questo autore. Egli è nel luogo dove tratta del Ponte di Nostra Donna. Egli descrive la nostra Riviera con il nome di Sonna, bisognava scrivere Senna, a differenza della Sonna che passa a Tuyen. Si parlava di sopprimere le Case che sono sul Ponte di Nostra Donna e di sbarazzarlo delle Fabbriche che gli sono addossate, e che rinchiudono le Macchine Idrauliche che tirano l'acqua dalla riviera per distribuirlo in tutti i quartieri della Città. Niente era più a proposito ec.

Arti-

la latitudine del Ponte, è piedi 82; non compresi gli sproni triangolari, che su amendue le fronti risaltano piedi dodici. Le volte degli archi, che sono di tutto sesto, sono grosse oltre piedi quattro. Tutta l'opera è di pietra viva, tolta da cave non molto discoste. Su ciascheduno dei lati della via del Ponte, la quale è larga piedi ventisei, v'è una fila di botteghe e case in quattro piani. Per quello tiene il prefato Sig. Mariette sono di struttura posteriore alla fabbrica del Ponte. Tuttavia a' tempi del Vasari sussistevano; onde pur esse sono di vecchia data. Quando lo Scamozzi celebre nostro Architetto nel 1600. fu in Parigi, non vide collà cosa che più l'abbia sorpreso, di questo Ponte. Convien dunque dire, che sia opera di molto merito. A fronte di molti Architetti che vi aspiravano fu prescelto fra Giocondo. Quindi ne fu costituito-

Articolo di altra lettera di M.^r Mariette a Tommaso Temanza in data de' 14. Marzo 1772.

Mi fo ora a rispondere ad alcune questioni che voi mi fate nella vostra lettera 1. Febbrajo. Egli è vero siccome vedrete nella Pianta che vi invia M.^r Moran, che verso il mezzo del Ponte, si trova una Porta ornata di buon gusto, per la quale si entra in una Fabbrica separata dal Ponte, che rinchiude le Trombe, e le altre Macchine Idrauliche che forniscono di acqua la maggior parte dei quartieri della Città. Ma quest'opera è di moderna costruzione essendo in data del 1676; quindi non si legge il Distico riferito dal Maire l. 3. p. 392., e ch'è qui marcato.

*Jucundus facilem prebet sibi Sequana Pontem
Invito Aediles flumine restituunt.*

Il marmo sul quale ritrovavasi scolpita l'iscrizione; era incastrato nel muro di faccia ad una delle Case nell'estremità del Ponte, e vi era stata posta nell'occasione delle riparazioni che si fecero al Ponte sotto il Governo di M. de Seve, allora Prevosto dei Mercanti; ora non si vede più. Quanto all'iscrizione latina che sopra la porta che conduce alle Trombe non ha niente di comune con il Ponte. Io potrei trascrivervela ma me ne astengo, giudicando ch'essa non vi sia necessaria. Vi ringrazio dell'avviso che mi date in proposito di quel libro sopra la Costruzione dei Teatri, che ha fatto stampare a Roma uno de' Vostri Amici ec.

ruito soprintendente, con l'assegnamento di lire otto il giorno, le quali ragguagliate al marco presente dell'argento, ora monterebbero almeno a lire trentadue di Francia. Vi fu posta la prima pietra il dì 28. Marzo 1500; e terminato l'anno 1507., ovvero 1512.; come altri vogliono. Se anche questo Ponte si fosse terminato l'anno 1507. fra Giocondo non potè avervi assistito fino al suo compimento, perchè qualche tempo prima s'era già restituito in Italia. Scritture di lui abbiamo in questo nostro Archivio del Magistrato delle Acque, che ce lo rimarcano fermo in Venezia l'anno 1506.

Ma non perdiamo per ora di vista quelle poche tracce, che di lui ancora ravvisiamo nella Francia. Per mio avviso, come dissi, egli vi fu prima del regno di Lodovico XII; e vi ritornò poi anche in tempo che lo stesso Lodovico regnava. La prima volta vi stette lungamente; non molto la seconda: ma sempre con le sue cognizioni, e col suo merito si è guadagnato l'animo dei più distinti letterati, e dei più ragguardevoli soggetti della Corte. Fiutò per ogni angolo di quel Regno; frugò negli archivj, e nelle più scelte Biblioteche, afine di trarre dalla polvere codici antichi; onde ritornato ch'ei fosse in Italia arricchire il mondo di così preziose suppellettili. Egli fu il primo, che diede fuori Marco Catone *De re rustica*, avendo anche diletto dell'Agricoltura. Abbiamo in questo proposito dal Vasari un grazioso racconto, che riferirò quì, con le sue stesse parole. *Racconta messer Donato Gianotti fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate (Giocondo) allevato una volta un Pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel picciolissimo arbore carico di tanti frutti, ch'era a guardarlo una ma-*

ra-

(a) Le notizie precise di questo Ponte io le devo al mio stimatissimo amico Sig. Pietro Mariette, soggetto assai noto, e benemerito delle bell'Arti, ed al Sig. Morau architetto della Città di Parigi. Dal primo ebbi tutto quello, che appartiene alla Storia di questa Fabbrica; e dal secondo li disegni esattissimi di essa. Laonde se qualche utilità ne ritrarrà il lettore da questa mia descrizione dovrà loro averne l'obbligo.

ravviglia, e che avendolo, per consiglio di alcuni amici, messo una volta in luogo, dove avendo a passare il Re poteva vederlo, certi cortigiani, che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero, con gran dispiacere di fra Giocondo, tutti li frutti di quell'Arboscello, e quelli, che non mangiarono scherzando fra loro, se li trasfero dietro per tutta quella contrada, la qual cosa avendo risaputo il Re, dopo essersi preso spasso della burla con i Cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono, che restò consolato. Da questo racconto del Gianotti si rileva che fra Giocondo siasi intrattenuto molti anni in Francia; e ciò ragionevolmente fu prima di Lodovico XII. Ivi fu suo discepolo il celebre Budeo, come ce lo attesta egli stesso: *Nobis vero in ea (Vitruv) lectione contingit præptorem eximium nancisci Jocundum Sacerdotem (non fratrem) architectum tunc regium, hominem antiquitatis peritissimum, qui graphide quoque, non modo verbis intelligendas res præbebat.* Non era dunque fra Giocondo un semplice architetto Teorista. Sapeva disegnar, ed era fornito di buona pratica nelle cose dell'Arte, come in progresso avremo occasione di vedere. Quando ei sia uscito di Francia la prima volta non lo sappiamo. Se però han luogo le conghietture si può dire che ciò accadesse prima del 1490. Qualche anno dopo fra Giocondo potrebbe essere stato maestro di Giulio Scaligero, quando sia vero quello è stato scritto in questo proposito. Più certo è il tempo; in cui il nostro architetto si è ricondotto in Italia la seconda volta, e fu poco prima dell'anno 1506. E ragionevolmente questa è l'epoca della strana sua metamorfosi; cioè di essere passato alla religione Francescana. Cosa, che sebbene accennata da Giuseppe Scaligero figliuolo di Cesare, non vi fu per lungo tempo, chi l'abbia creduta, pel poco credito, che si meritò le di lui asserzioni. Ma il Marchese (a) Maffei mostrò chiaramente ciò essere vero, con un passo tolto dal libro degli Elementi di Euclide di fra Luca Paciolo, il che pure fu adot-

(a) Verona illustrata parte II. col. 183.

adottato dal chiarissimo Marchese Poleni nelle sue *exercitationes Virruviana primæ*. Quale sia stato il motivo di questo passaggio non l'hanno saputo i suddetti autori, nè l'oscurità delle cose dà luogo a veruna conghiettura. Tuttavia tra i casi possibili c'è anche quello, ch'egli (negli ultimi tempi che fu in Francia) avesse vestito l'abito di Sacerdote Secolare senza un pieno, e libero assenso dei suoi Superiori Dominicani, e che ritrovandosi in disgusto secoloro, e volendo verso il fine della sua vita, ricondursi al Chiostro, abbia scelto quello de' Francescani per asilo, e per ^(a) quiete della sua coscienza. Quello che abbiamo di certo si è, che in codesti tempi, e nei susseguenti non con altro nome si è sempre chiamato che con quello di *fra Giovanni Giocondo*. Nelle accennate Scritture del Magistrato delle Acque si è sottoscritto così. *Servulus frater Johannes Jocundus*. E l'ingegnere Aleardi, nelle confutazioni fattegli lo appella replicatamente *venerando frate Jocundo*. Quindi si manifesta anche l'errore di quelli ^(b), i quali dissero, che dopo avere deposto in Francia l'abito di S. Domenico, egli vivesse sempre al secolo qual Sacerdote Secolare.

Le molte cose, che fra Giocondo operò dopo essersi staccato dalla Francia dimostrano, ch'egli se le aveva riserbate, per dar quì loro l'ultima mano, e per farne quì copia a beneficio delle Arti, e delle Lettere. Una delle prime fu quella, per avventura, di porre in buon ordine la raccolta sua d'inscrizioni, le quali per attestato del Panvinio, e d'altri ascendevano al numero di due milla, e di indirizzarle a Lorenzo Me-

(a) Mi ricordo, che essendo io giovinetto andai a Verona col chiarissimo Sig. Bernardino Zendrini già matematico della Serenissima Repubblica, e ragionandomi egli colà di fra Giocondo, mi disse, che pochi giorni prima, avea ritrovato, in giorno festivo, sui banchetti della Merceria in Venezia, un picciolo libro d'aritmetica di fra Giovanni Giocondo francescano, col suo ritratto intagliato in legno. Ritornati che summo in Venezia io non ebbi curiosità di vederlo, ma ho così fitta nella memoria questa cosa, come se l'avessi udita oggidì.

(b) Vafari.

Medici; il che, come notò il Marchese * Poleni, dovette succedere prima del 1492; essendo accaduta appunto in quell'anno la morte del suddetto Lorenzo. Nel 1498. uscirono, come dissi in Bologna, per cura di Beroaldo le pistole di Plinio collazionate da esso fra Giocondo, con un Codice di Parigi, e non poco accresciute. Da lui pure furono pubblicate l'opere di Cesare, di Giulio Vittore, di Marco Catone, di Giulio Obsequente, e finalmente quelle di Frontino, e di Vitruvio. Di queste due ultime, perchè più delle altre fanno a mio proposito, parlerò a tempo e luogo. Quì parmi di non dover passar sotto silenzio, che nella edizione di Cesare fatta in Venezia da Aldo Manuzio il vecchio l'anno 1517. fra Giocondo ci diede la delineazione del ponte ch'esso Cesare fece fare sul Reno, cosa come dice il Vafari prima di lui non da altri eseguita, traendola dalla descrizione, che ci lasciò Cesare stesso nei suoi Commentarj.

Vuolsi, che la Sala del Configlio di Verona sia opera di fra Giocondo, nè io ho niente in contrario. Tanto più, che nel piedistallo del secondo ordine della facciata verso il canto della via delle Foglie, c'è in bassorilievo il di lui ritratto. Questo rappresenta un frate con tonaca, scapolare, e cappuccio alla Dominicana tenente un libro aperto nelle mani, con queste Sigle C. PLI. VERON. E. La mano sinistra, che con il dito indice accenna le Sigle copre lo spazio, che dovea essere occupato da queste altre PIST., le quali succeder doveano all'E. Di fatto è chiaro, che vi si deve leggere *C. PLINII VERONensis Epistolae*. L'abito di Domenicano, e le accennate Sigle ci fan certa fede ch'è desso. Siccome l'edizione delle pistole di Plinio fu per di lui cura fatta in Bologna l'anno 1497. Così da codesto ritratto ne traggio due conseguenze: la prima, che quella fabbrica del Configlio sia stata murata dopo il suddetto anno; e la seconda, che fino a quei tempi egli siasi sempre mantenuto nel grembo della sua religione Domenicana. Anche la scoperta di questo ritratto ignoto al celebre Marchese Maffei, mi viene dalla gentilezza del P. Federici, poc' anzi nominato. Codesta fabbrica rimarca il nobile

E

ge-

* Exercitationes Vitruvianae primae pag. 61.

genio del nostro F. Giocondo , ed il sensibile avanzamento dell'Architettura.

Il credito , che F. Giocondo si avea acquistato in Francia , ed in Italia per le molte opere condotte , e singolarmente pel ponte di Nostra Donna , murato in Parigi , lo fece salire a tanta riputazione presso tutti i Principi d'Italia , e presso qualunque gran Signore , che nelle cose più ardue , e difficili ei come oracolo veniva richiesto , e consultato.

Dopo le varie diversioni della Brenta , che pel tratto di un Secolo e mezzo i Veneziani aveano piuttosto tentato , che eseguito ; finalmente nel 1488. aveano messo mano ad un nuovo Canale (terminato l'anno 1495.) affine di toglierla dall'antico suo ramo , che tuttora discende a Lizzafusina , ed allontanarla quanto potevasi il più dal centro delle Lagune notabilmente interritte dalla medesima . Codesto Canale è quell'alveo , che ora chiamasi il Brentone lungo xxv. miglia , il quale incomincia alla Terra del Dolo , e termina nella Conca di Brondolo , in cui va a scaricarsi medesimamente il fiume Bacchiglione . Ma tale cavamento che avea costato la ragguardevole somma di ottocentomilla ducati , più in là non passava della villa di Conche ; perchè si voleva unire in quel luogo il Bacchiglione alla Brenta ; onde poi amendue in un alveo ristretti camminassero verso il porto di Brondolo . Un'Ingegnere per nome Alessio degli Aleardi , dopo essersi cominciata quest'opera , soprachiamato l'avea migliorata e condotta fino allo stato , in cui allora si ritrovava . Per compimento però della diversione restavano , nel 1506. , a farsi molte altre operazioni nel ramo di Lizzafusina , ed al Dolo un sostegno ed una traversa nel fiume , acciocchè l'acqua s'avviasse nel cavamento suddetto , voglio dire nel Brentone . Un'opera così grandiosa che avea per oggetto la conservazione degli Estuarij , con tante cure , e dispendj dalla Repubblica , in ogni tempo , cercata , diede occasione di cianciare ad ogni genere di persone , e di farne prognostici , chi di felice , chi d'infausto successo . In questo stato di cose il collegio de' Senatori , a ciò deputato , determinò di chiamar fra Giocondo , affinchè , essendo egli

egli perspicacissimo, ed intendente, premessa la visione de' luoghi, e fatti i debiti esami, esponesse con sincerità il suo parere. Fu egli sulla faccia dei luoghi, ed incominciando dal diversivo, o sia emissario di Limena (che fino allora avea incominciato a risentire qualche discapito) distese le sue osservazioni a destra, ed a sinistra fino alle Lagune, ed al Mare. Fece poi una diligente livellazione dell' antico alveo della Brenta da Strà al Dolo, e dal Dolo a Lizzafusina; e così dal Dolo sul nuovo canale per fino a Conche. Sul fondamento delle cose osservate scrisse il suo parere, e fu che pel suddetto cavamento o sia Canale, che ora Brentone si chiama, l' acqua avrebbe assai minore discesa, o pendio (e diceva il vero) che per l' antico alveo di Lizzafusina; onde il suo corso sarebbe stato assai lento; e ciò tanto più, che non avea sborradori, o siano sfogatoj, come uno ne avea alla Mira il Canale di Lizzafusina. Per ciò pronosticava, che quando si fosse introdotta tutta la Brenta nel nuovo alveo, l' acqua del fiume si farebbe notabilmente innalzata sopra l' orizzonte delle Campagne, e questi avrebbe risalito all' insù. In somma diceva, che tale diversione farebbe piuttosto ritornata in danno (a), che in vantaggio di quel Territorio. Quindi suggeriva di aprire il varco alle acque del nuovo canale, o sia Brentone, per li due canali di Fogolana, e Petadibò; perchè servissero di sfogatoj al nuovo cavamento; ed in tal modo egli si lusingava d' un' assai migliore succedimento. Il male di questo progetto di F. Giocondo consisteva nella proposta del diversivo, ed in sù, che le torbide si farebbero scaricate nella Laguna fra Malamocco, e Chioggia. Cosa dal Governo sommamente abborrita, perchè contraria alla massima di allontanare a qualunque costo le torbide, e le acque dolci da questi Estuarij. L' Inge-

(a) La diversione del fiume Brenta non avea per oggetto veruna utilità del Territorio di Padova, bensì la salvezza della Laguna di Venezia. Quindi conveniva tollerare anche dei discapiti negli scoli delle adiacenti campagne, purchè si ottenesse l' oggetto principale. Tutte le diversioni dei fiumi dalla Laguna hanno recato dei danni ai vicini Territorj. Però i Ponticinali han fatto riparo ai loro mali.

gnere Aleardi vi fece delle sensate opposizioni; tafsò, ma forse a torto, le livellazioni di fra Giocondo, e tra bene e male disse delle cose, che meritavano darvi retta. Fra Giocondo se la recò a male, perchè fu forse quella la prima volta, che incontrò opposizioni. Rispose poscia con tre scritture, alle quali fece risposta l'Aleardi, con una sola, come il Padre avea desiderato, non avendo egli lena di altercare in voce, avvegnachè, come diceva, *a lui, ch'era vecchio* tal cosa farebbe stata nociva. Durò la contesa fino all'anno seguente 1507. Ma il Governo, che voleva procedere cautamente, senza determinarsi a ciò, che F. Giocondo avea suggerito, e non perdere a un tempo di vista i suggerimenti di lui, ordinò nell'anno seguente, che si dovesse compiere l'opera sul piede, ch'era stata fino allora condotta, ed a norma di quello avea ordinato due anni innanzi; poco prima cioè, che insorgessero le accennate mormorazioni. Comandò pure, che fosse murata la traversa nel fiume, cioè la regale fabbrica dei molini del Dolo, (riservando ad altro tempo il muramento del sostegno) ed aperto lo sboccò inferiore nel Bacchiglione, e tutto ciò per fare un'esperimento; il quale se per avventura non fosse riuscito bene, tempo vi sarebbe, diceano i Consulitori del Senato, di configurare la diversione, con altri modi, com'era stato ricordato. Finalmente avendo l'esito corrisposto abbastanza, furono poi compiute tutte le altre opere dall'Aleardi proposte. Dalle cose dette chiaramente apparisce, che F. Giocondo fu ricercato soltanto del suo giudizio intorno ai modi della già divisata diversione della Brenta, e che le sue proposte non ebbero esecuzione. Io mi farò forse intrattenuto un poco più del dovere su questo punto, ma lo feci perchè il lettore comprenda essersi ingannato il Vasari quando scrisse, che F. Giocondo fu quello, che propose la diversione di questo fiume, e la separazione delle acque dolci dalle marine. Quasi due secoli prima i Veneziani aveano a ciò pensato seriamente; nè richiedevasi in vero gran sottigliezza di sapere, per comprendere la necessità di così fatta separazione. Imperocchè fin d'allora, che i Cararefi, Signori di Padova, aveano fatto per-

perdere il ramo destro della Brenta, che discendeva verso Chioggia, caricando di tutta l'acqua il ramo sinistro di Lizzafusina, che sbocca vicino a Venezia, talmente s'erano interritte le Lagune, che fra poco sarebbero divenute non altro, che una ferida palude coperta tutta di giunchi, e di canne. I buoni effetti dell'accennata diversione non si poterono però vedere sì tosto; perchè insorta nell'anno seguente la famosa guerra detta di Cambrai, che mise a foquadro tutto lo Stato di Terraferma, non si compirono le divise operazioni, che dopo i tumulti della medesima.

Appunto nel tempo dei tumulti di quella guerra, circa l'anno 1509, F. Giocondo menava i suoi giorni tra suoi religiosi di S. Domenico, nel Monistero di S. Niccolò di Trevigi. Un uomo di tanta riputazione neppure fu trascurato colla dai Veneziani. Quindi se ne servirono di lui nella Spianata d'intorno quella Città, e nelle fortificazioni della stessa. In certo codice di poesie latine del Bologni celebre poeta trivigiano di quei tempi, c'è una Elegia con questo titolo:

*Nova Tarvisij munimenta per Jocundum
insignem mathematicum jacta.*

che incomincia così

*Subvertis Jocunde domos, dant templa ruinas
Occupat effossas vasta vorago vias.
Dura quidem nobis res, & damnosa videre,
Magna sed ut servas, perdere parva bene est.*

Intanto F. Giocondo, che aveva l'onesto piacere d'aver detto sinceramente ciò, ch'ei pensava nel proposito della Brenta, e di averli impiegato nelle fortificazioni di Trevigi, allontanandosi dallo strepito delle Armi, a' più placidi, ed ameni studj s'era rivolto.

Il suo gran genio per l'Architettura l'avea assai prima impegnato ad osservare, e misurare gl' antichi edifizj, ed a consultare i codici antichi; onde darci un giorno i X. libri di Vitruvio *de Architectura*, e quello di Frontino *de Aquæduclibus*. Sic duplici studio intentus, dice egli nella dedicatoria della sua prima edizione di Vitruvio a Giulio II, *veterum scilicet ruinarum monumentis, & situ vetustatis redolentibus libris, satis patenssem mihi feci intelligendi scimitam, & ex diversa lectione effectum est, ut ex uno vel altero codice quam multa correcta loca invenerim, vel ad corrigendum iter ostenderint, & ubi hæc non juverunt, sic omnino usi erant reliqui*. Sebbene vi fosse la prima edizione di Vitruvio uscita in Roma l'anno 1486. per opera vi Sulpicio, F. Giocondo, o ignorandola, o neglignendola, pubblicò la sua l'anno 1511., che uscì in Venezia in foglio, colle stampe di Giovanni da Tridino. La correddò di alcune figure in legno, e di certe poche postille in margine; cose però che poco servono per bene intendere quell' Autore. Osservò il chiarissimo Sig. Marchese Poleni, che il Vitruvio di Sulpicio è più corretto di quello, che pubblicò F. Giocondo, perchè ci volle fare dei cambiamenti nel testo, come a lui parve, non come avea trovato nei codici. Tuttavia emendò alcuni luoghi con lode. *Codicum igitur auctoritate usus (Jocundus) nonnulla loca emendata fortasse dedit: sed plurima quidem eum emendavisse ex ingenio, minime dubitari posse existimo*; così il Poleni. Il credito grande di lui fu cagione che il suo Vitruvio fosse ricevuto con molto applauso; onde l'anno 1513, ne uscì una seconda edizione, con l'aggiunta di Frontino, a spese di Filippo Giunta in Firenze. In fronte di questa si dice, che dal medesimo F. Giocondo era stata riveduta, e corretta. Il fatto si è, riguardo a Vitruvio, come osservò il suddetto diligentissimo Poleni, ch'è interamente simile a quello dell' edizione 1511. già nominata. Quanto poi a Frontino questa fu la sola edizione, ch'ei fece; ed il testo fu trattato coi medesimi modi, che quel di Vitruvio. Ciò non ostante la seconda edizione Vitruviana fatta in Firenze fu appresso tenuta da ognuno il testo più corretto, che fosse uscita.

to. Se il sopra lodato Marchese Poleni non ci fosse stato dalla morte rapito avremmo ora il di lui Vitruvio emendato nel testo, ed illustrato con commenti degni del suo sapere. Almeno uscissero li cinque primi libri, i quali, per quello egli mi diceva poco prima di morire, erano ridotti a perfezione sì nel testo, che nei Commenti.

Per giunta alle gravi calamità, ch'ebbero a soffrire i Veneziani, nel tempo dell' accennata Guerra di Cambrai, l'anno 1513. di Gennajo, fosse o caso, od opera de' nimici principi, come fu sospettato, si accese fuoco in Rialto; onde arsero molti Magistrati, botteghe, e magazzini, nei quali si custodivano gli effetti più preciosi del loro commercio. Anche il vento conspirò ai loro danni, imperocchè essendosi appiccato il fuoco nel più fitto della notte, tanto la strage si dilatò, che avrebbe potuto destar compassione ne' loro stessi nimici. Ma la costanza de' Veneziani non che portasse con pazienza sì gravi danni si dispose a restituire Rialto, colla rifabbrica dei nuovi edificj. Questa sarebbe stata una bella occasione per un' architetto di fama, se due gravissime circostanze non vi si fossero attraversate. Una fu la premura del Governo, perchè sollecitamente si fosse rifabbricato Rialto, l'altra ancora più grave, fu la ristrettezza dell' errario pubblico finunto dall'immense spese d' una fatalissima guerra. Molti Architetti diedero pensiero a quest' opera, tra i quali anche il nostro. Il * Vasari

ci conservò la memoria di un suo disegno. Io lo descriverò con le sue stesse parole. *Voleva occupare tutto lo spazio, ch'è fra il Canale delle Beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio, che fosse quadro perfetto, cioè che tanta fosse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova, camminando dallo sboccare di questi due rivi nel Canal grande. Disegnava poi, che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canale comune, che andasse dall'uno all'altro, talchè questa fabbrica rimanesse d'ogni intorno cinta dall'acqua, cioè che avesse il canal grande da una parte, gli due rivi da due, ed il rio che s'avea a fare di nuovo dalla quarta*

* Parte
III. pag.
350.

parte. Voleva poi, che fra l'acqua, e la fabbrica intorno intorno al quadro, fosse, ovvero rimanesse una spiaggia, o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fossero deputati i luoghi, erbaggi, frutta, pesci, ed altre cose, che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appresso, che si fabbricassero intorno intorno, dalla parte di fuori, botteghe, che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorta; in queste quattro facciate avea il disegno di fra Giocondo quattro porte principali, cioè una per facciata, posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all'altra; ma prima che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro, da ogni parte si trovava a man destra, e a man sinistra una strada, la quale girando intorno al quadro, avea botteghe di qua, e di là, con fabbriche sopra bellissime, e magazzini per servizio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè di panni di lana fini, e alla seta, le quali due sono le principali arti di quella Città. E in somma in questa entravano tutte le botteghe, che sono dette de' Toscani, e de' Setajuali. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza, con belle e gran logge intorno intorno, per comodo de' Mercanti, e servizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la Dogana d'Italia, anzi d'Europa, per le mercanzie, e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva esser intorno intorno, le botteghe dei banchieri, orefici, e gioiellieri, e nel mezzo avea a essere un bellissimo tempio dedicato a S. Matteo, nel quale potessero la mattina i Gentiluomini udire i divini ufficj. Nondimeno dicono alcuni, che quanto a questo tempio, avea fra Giocondo murato proposito, e che voleva farne uno, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva, oltre ciò, questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi, e bellezze, ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno, che di quello fece fra Giocondo, afferma che non si può immaginare, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno, o eccellentissimo artefice alcuna cosa nè più bella,

uè

nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche
 col parere del medesimo, per compimento di quest'opera, fare il
 Ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che sarebbe
 stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto,
 due furono le cagioni; l'una il trovarsi la Repubblica, per le
 gravissime spese fatte in quella Guerra (di Cambrai, nella
 quale tuttora era involupata) esausta di danari. Sin quì il
 Vasari l'ha fatta da fedelissimo Storico: quello che segue è da
 critico irragionevole, ed indiscreto: e l'altra, ragione, perchè
 un gentiluomo, si dice da Ca Valareffo; grande in quel tempo
 e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a
 favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino.... il quale l'avea in certe sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del Maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messa in opera, e la quale oggi si vede, della quale stolta elezione molti che ancor vivono, e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Avrebbe pur fatto bene il Vasari a non lasciarsi trasportare dalla collera, e non mettere in beffe il vero nome di quell'artefice, che fu Antonio Scarpagnino, e non Zanfragnino com'ei, per ischernio lo appella. La prima ragione ch'egli adduce della scarsità dell'Erario distrugge tutte l'altre. So che non è da mettersi a paro lo Scarpagnino con F. Giocondo; ma so altresì, che non fu sciocca l'elezione, che fece di esso quel gentiluomo da Ca Valareffo. Egli come buon Cittadino di Repubblica dovea mettersi innanzi gli occhj le circostanze, e i vantaggi della medesima. E' vero che si trattava di cosa di cui mai poteva dare giudizio, chi non fosse stato intendente d'Architettura. Ma questo è uno dei Casi notati da Quintiliano, che l'Oratore può discorrer di tutto, purchè la deliberazione o sentenza, che ne dee seguire sia conforme a ciò, che richiede la pubblica utilità. Le sue parole fanno molto a proposito. Ergo cum de faciendò portu Hostiensis decretum est, non debuit dicere sententiam orator? Atqui opus erat architectorum. Sono persuaso che il Valareffo non avrà biasimato il disegno di F. Giocondo,

nè

nè antepostogli quello dello Scarpagnino; ma in quelle difficili circostanze doveasi scerre non il più magnifico disegno, bensì quello che fosse di più facile esecuzione, e di minore dispendio. Quindi avrà fatto egli, siccome credo, tutte quelle considerazioni, che ad un' uomo di repubblica, in tal caso si convenivano, le quali per mio avviso si riducevano a tre, il tempo, la spesa, e le conseguenze. L' idea di F. Giocondo non poteva essere nè più nobile, nè più sonuosa; ma per recarla ad effetto vi si richiedevano almeno almeno vent' anni. Imperocchè comprendeva un così vasto spazio, che oltrepassava da ogni lato, e di molto, i confini dell' incendio; di modo, che per eseguir la conveniva smurare dai fondamenti un numero grande di Case, due Chiese parrocchiali di S. Matteo, e S. Giovanni Elemosinario, (facendo maggior strage di quella che l' incendio fatto avea) ed aprire un nuovo Canale, per mettere in Isola il vasto recinto, con infinito incomodo, e danno de' Cittadini, e de' sudditi. Oltracciò la spesa farebbe stata grandissima, ed importabile alla Repubblica, in que' tempi calamitosi. Pur troppo le costò il rifacimento di Rialto, e pel ritardo di sett' anni fu gravoso al commercio. Quanto poi alle fabbriche di Rialto ordinate dallo Scarpagnino non sono già di quella *marmaglia*, come spacciò il Vasari; ma solide, comode, di buona simmetria, nobili, e magnifiche, quanto conviene ad un luogo da traffico, ed alla dignità di così bella Metropoli. La bravura degli Architetti consiste nel modificare le loro idee, e moderarne gli ornati secondo il vario uso degli edifizj, ne devono impegnar chicchessia *ultra vires*, come dice l' Alberti. Soggiugne in fine il Vasari, che per tale scelta F. Giocondo ne restò disgustato per modo, che *si partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancor che molto ne fosse pregato, ritornare*. Questi sono di que' concetti che talvolta a lui caddero dalla penna senza badarvi. Fra Giocondo era uomo di buon giudizio, discreto, e dabbene; onde avrà conosciuto di per se, che lo stato della Repubblica non era allora sì florido, come per dar mano ad un' opera di tanta spesa si richiedeva. E' vero, nol nego, che si partì di Venezia, ma
ciò

ciò fu per andarsene a Roma, chiamato colà da Papa Leone. Imperciocchè essendo ivi morto, nel 1514, Bramante celebre architetto, sul cui disegno s'era cominciato a murare la Chiesa di S. Pietro, nacque sospetto di qualche male ne' fondamenti, e per ciò volle il suddetto Papa, che fosse esaminata la cosa da tre professori sperimentati. Furono scelti F. Giocondo, Raffaello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo. Per consiglio de' quali si cavarono con giusto spazio dall' una all' altra, molte buche grandi ad uso di pozzi, ma quadre sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e l' altro pilastro, ovvero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno, in modo, che tutta la fabbrica venne ad essere posta, senza che si rovinasse, sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Tutti tre misero mano ancora negli interni ornamenti del detto Tempio; e F. Giocondo, cogli altri due, per ordine di Papa Leone, soprintese a quell' opera, ma forse per poco tempo; perchè essendo già vecchio se ne tornò a Verona come ora diremo.

Nel mese di Ottobre dell' anno 1512. fu sì grande la piena del fiume Adice, che nella Città di Verona rovesciò due celebri ponti di pietra, l' uno delle Navi, l' altro della Pietra appellati. Il risarcimento di amendue ad un tratto riusciva gravoso a quella Città, pur troppo travagliata a quei tempi; onde fu preso il partito di risarcirne un solo, e fu quello della Pietra. Ne fu dato il carico a F. Giocondo come il più affezionato alla Patria, ed il più esperto tra gli Architetti. Questo ponte avea cinque archi tutti diversi di luce, con quattro pile nel mezzo del fiume. Una di codeste pile, (ed era la terza principando il novero dalla sponda sinistra) s' era talmente avvallata, che li due archi impostati sovra' essa, e l' altro vicino verso la sponda destra minacciavano rovina. Altre volte avea patito questo Ponte per l' insufficienza di essa pila; perchè piantata sopra fondo molle, ed infedele. Ma questa volta lo sconcerto era stato maggiore. Il Vasari riferendo questo fatto dice, che F. Giocondo ricordò di fasciarla d' intorno,

con

con doppie fitte di pali assai lunghi, acciocchè la difendessero in guisa, che la rapida corrente dell' acque non potesse cavarle sotto. Ma questo sarebbe stato uno scarso provvedimento, e di poca durata. Fra Giocondo penetrò assai più addeentro. Cercò egli di sgravare quanto più era possibile la pila avvallata, murandovi un soprarco di tale ampiezza, che si distendesse sopra li due di mezzo, e conseguentemente anche sopra la pila predetta. In cotal modo la via, che discorre sopra il dorso del ponte non veniva più ad essere sostenuta dalli due archi, nè dalla pila avvallata, che lor serve d'appoggio; bensì dal nuovo più ampio soprarco sostituitovi, che li due di mezzo ricopre, e comprende. E per maggiore scarico, o sia alleggerimento di cotesta pila, F. Giocondo vi fece un' ampio occhio, o sia foro (il quale riesce in quello spazio che vi resta tra essa pila, e l' arco sopramurato), per cui, crescendo l' Adice, l' acqua corrente liberamente vi passa. Così quantunque il Ponte ha cinque archi, quattro sono quelli, che realmente reggono la via, ed il peso soffrono dei Carreggi, che vi passano sopra. Questo fu giudizioso e reale provvedimento, assai più adatto al bisogno, di quello riferito dal Vasari. Dice poi questo autore, che F. Giocondo s' impiegò in tale opera mentre Massimiliano I. Imperatore era Signore di Verona, e dimorava in essa, il che fu l' anno 1516. Ma cotest' opera non sarà stata così breve che qualche anno prima non si fosse incominciata, nè così sollecita, che terminata non siasi negli anni seguenti, e forse nel 1521., come notò il C. Commendator dal Pozzo, in tempo che li Veneziani aveano già riacquisato Verona. Questo ristauro, per avventura, fu l' occasione, ed il tempo che F. Giocondo si diede a conoscere all' Imperadore Massimiliano; e si può creder che allora sia passato in Germania alla Corte di lui, ove narra di averlo veduto, e sentito ² disputare di cose dotte Giulio Scaligero già suo discepolo. * *Mementi*, dice egli, *praeceptorem meum Joannem Jocundum.... apud Maximilianum Casarem multa praeclara proficientem*. Ma F. Giocondo era così vecchio, che poco più oltre avrà potuto condurre i suoi giorni. Anche il più volte nominato Marchese Po-

* exercit.
p. 1061.

Poleni fu di parere *nonnisi grandævum ex vita Jocundum migravisse*. Ma dove ei si morisse non si fa da veruno. Se però egli non è morto in Verona sua patria, come vuole il P. Pellegrino Orlandi, è molto ragionevole il conghietturare, che terminasse la sua vita in Germania, ove quell' Imperadore avea la sua Corte.

Fu F. Giocondo uomo dotto in ogni genere di Scienza sacra, e profana, fu intelligente delle bell' Arti del disegno, e singolarmente dell' Architettura; fu versatissimo nella lingua greca, eloquente, saggio, e ripieno di pietà, e di Religione. Fu amato da Papi, da Monarchi, da Principi, e gran Signori. Ebbe amici i più distinti uomini del suo tempo, e particolarmente i tre suoi compatriotti Domizio Calderino, Matteo Bosso, Paolo Emilio, che scrisse le Storie de' Francesi, senza parlare del Sanazzarro, del Budeo, e d' Aldo Manuzio, e di tutta l' Accademia Romana. Giulio Cesare Scaligero più volte nominato, suo affettuoso discepolo raccolse in parte i di lui pregi ne' seguenti versi.

*Pauca tibi narrare volo, quæ dicere quondam
Mi solitus Jocundus homo integer, acer, a musis,
Fermentato judicio, ingenioque subacto:
Quem velles vidisse adeo, atque audisse loquentem:
Euclides & Vitruvius cui cedere possunt
Nam geminos posuit pinguis tibi Sequana pontes:
Implevitque alias immensis molibus urbes.*

Non fu esagerazione, ma pretta verità quello, che in questi versi ne disse lo Scaligero. Lo stesso F. Giocondo, nella lettera a Giulio II. premeffa alla sua prima edizione di Vitruvio disse: *Scripti tamen de Architectura, & de Mathematicarum disciplinarum usu, ac ratione multa, sed nondum elaborata, nondumque satis perpolita: ut copia, & raritate, & operum varietate, & doctrina nemini, qui de harum rerum usu scri-*
pse

78 VITA DI F. GIOVANNI GIOCONDO.

pferint cessurus sim; si mihi illud suppeseret osium, quod maxime negoriosum esse studiosis solet, quo me solus tu beatissime Pater donare potes. Da queste ultime parole si può arguire, ch'ei non fosse molto contento del suo stato, e che avrebbe voluto, che il Papa lo facesse star meglio. Per ultimo testimonio della stima in cui fu tenuto F. Giocondo, dirò che il gran Tiziano l'avea ritratto, come narra il Sanfovino ^(a), in una sua Storia di Alessandro III. posta nella Sala del gran Consiglio di Venezia, insieme con altri uomini singolarissimi di quei tempi. Ma questa pittura, con molte altre di lui, e di altri eccellenti maestri, perì nell'incendio di quella Sala avvenuto l'anno 1577.

(a) Libro VIII. pag. 131.



V I T A
DI PIETRO LOMBARDO
S C U L T O R E
E D A R C H I T E T T O .



ENEZIA, che per un certo suo fortunato destino riconosce i suoi principj dal concorso de' Popoli in essa rifuggiti, è stata mai sempre l'asilo di quelli, che fuori delle patrie loro cercavano un sicuro ricovero. Fattasi poi grande, e divenuta famosa al Mondo, le sue ricchezze, la sua magnificenza attrassero da ovunque una moltitudine di persone, chi per godere tranquillamente le loro sostanze, chi per fare acquisto di quei comodi, che nei loro paesi non avrebbero mai conseguito. Quindi discesero a turme i mercenarj, e dalla vicina Lombardia, e dalla non molto discosta Rezia, impiegandosi singolarmente nelle arti alla edificazione serventi; nelle quali sino dai più remoti tempi è fama, che quei popoli fossero industriosissimi. Molti ne potrebbe noverare la Storia nostra delle arti, se meno negligenti fossero stati quelli, che ci hanno preceduto. Tuttavia non di tutti si è smarrito il nome, e la traccia, onde qual cosa non si possa dire d'alcuni, le opere dei quali ancora ricordano il loro nome, e le loro persone. Di uno di Costoro or m' accingo a tessere la Storia, il quale fu capo scuola di molti altri e figli, e nipoti. Il nome di lui fu Pietro, ed il cognome Lombardo, forse perchè da quella provincia ne traeva l'origine. Ho qualche sospetto, che il padre suo esercitasse quì in Venezia il mestiere dello Scarpellino. Ma in quei tempi lo Scarpellino, e lo Scultore facilmente si confondevano insieme, non essendovi distinzione fra loro. Imperocchè lo Scultore faceva anche lo Scarpellino traendone maggior profitto, che se nella sola Scultura si fosse eserci-

citato. Quindi entrambi erano compresi nello stesso Collegio ^(a), che arte dei *Tagliapietra* appellavasi, e soggetti erano alle medesime leggi. Non però tutti gli Scarpellini erano Scultori, essendo quelli il maggiore numero, perchè più necessario, e più copioso il loro mestiere. Se il padre del nostro Pietro, il di cui nome era Martino, fosse di quelli, che valevano anche nella Scultura, a me non è noto. Pietro però valeva, e nell' una, e nell' altra professione, ma assai più nell' Architettura. Gli Architetti di quei tempi erano per lo più Scarpellini, i quali come più esercitati in alcune pratiche operazioni della Geometria, prevalevano ad ogni altro. Ma il nostro Pietro, il quale come Scultore aveva maggiore perizia di Disegno fu tra i primi, che in Venezia abbia migliorato l'Architettura. Fiorì egli circa la metà del Secolo xv. Nel qual tempo v' eran quì, ed in Padova molti Scultori, che operavano con molta laude. Delle di lui prime Opere non ne abbiamo contezza; ma di quelle ch' egli fece in età avanzata, in compagnia dei suoi figliuoli, ne siamo bene instrutti dal Sanfovino, e da altri che delle cose nostre ci han lasciato memoria. Pietro ebbe tre figliuoli Tulio, Giulio, ed Antonio. Tulio fu Scultore, ed Architetto, fu Scultore anche Antonio, e Giulio si esercitò sempre nel mestiere dello Scarpellino, vale a dire in lavorare di quadro; ma sapeva anch' egli porre le mani sopra qualche arabesco, o altro intaglio, perchè non era del tutto sprovvisto della maestria del Disegno.

Fattasi dalla Repubblica di Venezia fino del 1440. la conquista di Ravenna, e di alcune altre Città della Romagna furono destinati al loro governo alcuni nobili patrizj col titolo di Rettori. L'anno 1481. toccò il governo della Città di Ravenna a Bernardo Bembo (padre del celebre Pietro Cardinale di S. Chiefa) uomo d' incorrotta Giustizia, e di esquisito
giu-

(a) L'anno 1713. gli Scultori si sono segregati dagli Scarpellini, formandosi un loro Collegio. L'autore di questa separazione fu Antonio Coradini Scultore morto in Napoli l'anno 1752.

giudizio in tutte le cose. Dovendo egli far rizzare su quella piazza, come usasi nello Stato Veneto, due gran Colonne, sopra una delle quali innalzar si dovea la Statua di S. Appolinare protettore di quella Città, e nell'altra il Leone Stemma dei Veneziani, se ne servì egli dell'opera di Pietro Lombardo. La Statua di esso Santo, che anche oggidì si vede, è di Pietro^(a) *, non però l'altra di S. Vitale, che fu sostituita al Leone allora, che quella Città ritornò sotto il Dominio della Chiesa. E' pure opera di Pietro Lombardo il Sepolcro di Dante in forma di Cappella presso la Chiesa di S. Francesco, nella stessa Città, fatto erigere l'anno 1482. dal predetto Bernardo Bembo non meno del figliuolo amico delle Muse, come dai seguenti versi scolpiti sopra apparisce.

* Ravenna ricercata del P. Coronelli giorn. seconda.

Exigua tumuli Danthes hic forte jacebas

Squalenti nulli cognite pene situ.

At nunc marmoreo subnixus conderis arcu

Omnibus, & cultu splendidior nites,

Nimirum Bembus Musis incensus Esbruscis

Hoc tibi quem in primis hæc coluere dedit.

L'effigie di Dante, e quanto c'è di Scultura in quella Cappella tutto è opera del nostro Lombardo. I Capitelli delle Colonne, e ciò ch'è scolpito nei pilastri della Cappella del Crocifisso nella suddetta Chiesa di S. Francesco sono opere sue.

La divozione dei Veneziani verso certa immagine di nostra Donna, collocata sopra una porta sulla viuzza dirimpetto alle

F

case

(a) Nel medesimo tempo, o poco prima del nostro Pietro Lombardo ci fu un Pietro Lombardi Scultor ferrarese, che credesi Zio di quel Alfonso Lombardi, pur'egli ferrarese, la di cui Vita è scritta dal Vasari. Sebbene è facile scambiare l'un Pietro con l'altro, io credo, che le qui sopranarrate opere di Ravenna sieno del nostro Pietro Lombardo.

* Jacobi Guarini supplement. ad hist. ferrar. Gymnast. l. 11. p. 26.

case degli Amadi, nella parrocchia di S. Marina, eccitata dai prodigj operati, si è impegnata di promuovere, con maggior decenza, il culto dell'immagine medesima. Raccolta da fedeli, nel tratto di pochi mesi, la somma di trenta, e più milla ducati, nel 1480. furono destinati sei Patrizj, perchè loro cura fosse di erigerle un magnifico tempio. Destinato per ciò, in breve spazio di tempo, il sito non guari lontano dalla Immagine suddetta, fu dato il carico a Pietro Lombardo di farne i disegni. Quindi smurate, con somma sollecitudine, quelle case, che occupavano il terreno stabilito, fu con pari prestezza dato mano alla nobilissima opera. Il vaso interno è un quadrilungo, con cappella nel fondo di circa la metà della larghezza della Chiesa. Il piano di questa cappella è molto elevato, mentre vi si ascende per una scala di fronte di xvi. gradi. Oltre che tale elevazione le dà molta maestà, ella presta anche il comodo alle sacrestie, che vi stan sotto, essendo talmente angusto quel sito, che non permetteva di trarne altrove tale comodo; nella qual cosa spicca molto il giudizio del Lombardo. Le pareti interne sono ricinte da due andari di Cornici, sulla più alta delle quali è impostata la maestosa volta, che coperchia il Tempio. Esse muraglie, e così anche la cappella, sono coperte di tavole di varie specie di marmi greci, che eccettuata la Chiesa Ducale di S. Marco, in niun altro tempio della Città si vede tanta ricchezza. Bellissimi sono i balaustri, che circondano le piazzuole laterali all' accennata scalea. Nobilissimo è l'altare maggiore con due pregiate Statue di Tulio suo figliuolo. Un uomo di buon criterio può lunga pezza intrattenerfi in questa cappella, osservando i minuti lavori di bassorilievo stiacciato, e gli arabeschi, tutto di ottimo disegno. Dirimpetto a questa cappella ov' è situata la porta maggiore, c'è il Coro delle Monache sostenuto da due colonne, al quale passano dal vicino disgiunto Monistero, mediante un cavalcavia sostenuto da un' arco. La facciata di questa Chiesa è ornata di due ordini di pilastri con loro basi, capitelli, e sopraornati, i quali ricorrono tutto d'intorno l'esterno, su tutti e quattro i lati. Il primo ordine è

Co-

Corintio; il secondo è Jonico, scomparito ad archi, i quali reggono un ricco sopraornato, sopra il quale si erge maestoso frontone di mezzo cerchio, pur esso ornatissimo. La porta principale è anch'essa maestosa. Sovr'essa c'è una mezza statua di nostra Donna opera di Pirgotele (a). L'esterno pure di questo tempio è ricco di marmi di molto pregio. La fronte dei pilastri accanto alla porta è scorniciata, con graziosi arabeschi, nel che molto valeva il nostro Pietro. Questo tempio è una certa composizione di gusto alla greca, che meritamente si può chiamare uno sfogo di quest'arte, che già incominciava a riforgere. Pietro ordinò anche il vicino Monistero delle Monache destinate dalla pietà pubblica al culto di quella immagine. Nel pariete *in cornu Evangelii* sotto l'Organo vi sono due tavole di marmo pario, con due amorini per cadauna, di mezzo rilievo, opera di Prassitele, tolti da Ravenna poco dopo l'acquisto fattone di essa. Oh quanto meglio starebbero nel pubblico Museo di San Marco. Un luogo così reverendo, qual'è questo tempio, non è per cose cotanto profane. Oltre questo, ivi sono inosservati, e possono da sciocchi fornitori della Chiesa riportare qualche villana percosfa. Quest'opera ha innalzato Pietro a tale grado di riputazione, che in seguito poche opere di pregio si fecero, che a lui non venissero commesse. Per altro giovarono a lui gli avanzamenti, che di giorno in giorno facevano i suoi figliuoli Tulio, ed Antonio. E sebbene egli li vedeva andare più innanzi nell'arte di quello ei fosse ito, anzi che dispiacere, consolazione, come buon Padre, ne sentiva. Il che chiaramente si scorge dalla concordia loro nell'operare sempre insieme. Li due depositi dei Dogi Pietro, e Giovanni Mocenigo in fondo delle due navate laterali della suddetta Chiesa de' S. S. Gio: e Paulo sono opere loro. La maniera di quello del Doge Pietro è gretta, e secca; ma quella dell'altro deposito del Doge Giovanni (ed è quello in cui si legge questa breve iscrizione: *ex Hostium manubijs*) è più sciolta, maestosa,

F 2

(a) Sanfovino lib. 3. pag. 63.

fa, e nobile. Per quello ne dice Francesco Sanfovino ^(a), nel primo vi lavorò Pietro insieme con li due suoi figliuoli Antonio, e Tulio, e nel secondo v'ebbe mano il solo Tulio.

Quantunque il suddetto Sanfovino, ove parla del Tempio di S. Andrea de' P. P. Certosini, murato da essi nell'isola detta la Certosa, dirimpetto al Porto di Venezia, dica ch'è di compositura sconcertata, per essere stato eretto in più riprese, io devo riferirlo per una delle migliori opere del nostro Pietro Lombardo. Anzi dirò, che in quest'opera ha egli fatto conoscere un notabile avanzamento dell'Arte. Questo Tempio è situato nell'interno di quel Monistero, come sono gli altri di quell'istituto. Il di lui principale corpo, che antitempiosi potrebbe chiamare, è a croce greca, con quattro cappelle fugli angoli. Un tramezzo, che dà ingresso nel coro, lo separa dalla parte più interna riservata alla sola ufficiatura di que' Religiosi. Quivi c'è la cappella maggiore, con due altre cappelle; una a destra, e l'altra a sinistra, dirimpetto alle quali ce ne sono due altre, che si distendono con la testata fino al tramezzo, per quanto è la lunghezza del Coro. L'ordine è una specie di Corintio. Nelli pilastri, e nel pariete del tramezzo vi sono incastrati dei marmi di varj generi, che rendono molto ricca quell'opera. Ne' due vani laterali tra il Coro, e la cappella maggiore vi sono alcune colonne di marmo greco venato, che reggono un'architrave. (Forse erano dell'antico Tempio di que' Padri Agostiniani, i quali prima de' Certosini, abitarono quell'isola). Cotesse colonne riuscendo per avventura men lunghe di quello, in quel sito, si richiedevano, fu forzato l'Architetto a ritrovare un provvedimento, onde allungarle. E fu di aggiugnere, e porre tra l'imo scapo della colonna, e la base un roccchio ornato dintorno d'alcuni festoncini di fiori, e frutta assai graziosamente scolpiti. In un similissimo caso si ritrovò Andrea ^(b) Palladio, circa un secolo dopo, nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore, e se ne sbri-

(a) Venezia Città ec. l. 1. pag. 18. 19.

(b) Palladio sua opera d'Architettura L. iv. cap. xvi.

sbrigò facendovi una giunta di un'ornato di foglie, traendone l'esempio da ciò, che ancor a' dì nostri si vede, sotto le colonne di porfido della cappella ottagonola (che fu l'antico Battisterio di Roma) presso la Chiesa di S. Gio: Laterano. Ma l'accennato provvedimento del Lombardo, a mio credere, è affai migliore. Imperocchè un rocchio di colonna è atto a sostenere un peso, non così un cespo. Quindi stupisco, che il Palladio, il quale dovea avere veduto questo ripiego del Lombardo, non se ne sia servito piuttosto, che di quello di Roma.

Monsignor Giovanni Zanetti Arcivescovo di Tebe, e Vescovo di Trevigi avea donato prima di morire grossa somma di denaro al Capitolo della sua Cattedrale, perchè fosse ridotta a migliore struttura la cappella maggiore, ed aperto un'occhio sopra la principale porta, essendo quella Chiesa uno dei più antichi Templi della Marca Trivigiana, e per ciò oscurissimo. Quinci nel MCCCCXXXV. fu decretato da quei Canonici di darvi esecuzione, e richiesto Pietro Lombardo ne fece i disegni. Concertati in seguito i modi di quell'opera, Pietro la prese a Cottimo, obbligando se stesso, ed i suoi figliuoli per manutenzione del contratto. Quantunque egli avea fatto i disegni come Architetto, il contratto si fece da lui come artista, ed il tutto fu lavorato in Venezia nella sua bottega a S. Samuele. Compiuto poi il lavoro delle pietre sì di quadro, che d'intaglio furono condotte su pel fiume Sile fino a Trevigi. Poscia datasi mano al muramento della cappella, e della cupola, ed insieme all'ornato sepolcro del predetto Prelato, fu ogni cosa sollecitamente compiuta. Tutto però si fece senza la soprintendenza di Pietro, onde dai muratori fu male eseguito il lavoro. Di quì è poi proceduto, che pochi mesi appresso, rovinò la cupola, e gli archi, di che ne fu Pietro accusato, ma si seppe difendere. Finalmente per ischivare un lungo, e dispendioso litigio, si fece un nuovo contratto, colla giunta di qualche somma di dinaro, obbligandosi Pietro di rimettere in pristino l'opera, a condizione però di soprantendervi, o almeno che vi soprantendesse uno de' suoi figliuoli. Quindi fu rimesso tutto a dovere, con soddisfazione d'

ognuno. Pietro fece pure li tre bassorilievi sull' altar maggiore, che rappresentano li tre Santi protettori di Trevigi, Teonisto, Tabra, e Tabrata. Il Sepolcro del predetto Prelato con la Statua giacente, effigiata al naturale, e più altre figure, ed intagli sono opere di lui.

La Torre dell' Orologio sulla piazza nostra di S. Marco rizzata l' anno 1499. è opera di Pietro. Maestoso portico a fornice, con Colonne e pilastri Corintj ti si presenta di primo aspetto sulla piazza. Tre piani ne seguono uno sopra l' altro, con pilastri pur' essi di maniera corintia. Nobili, e ricche son le cornici, che li ricignono. Nel primo dei tre predetti piani c' è la sfera dell' Ore; in quello che segue c' è un bel tabernacolo con istatua di Nostra Donna di metallo, e nell' ultimo un gran Leone di marmo. Nella sommità c' è un terrazzino, nel mezzo del quale rilieva una grossa Campana immobilmente fitta sopra un palo di ferro. Due figure gigantesche di bronzo, con mirabil' arte snodate, e mobili, la percuotono co' martelli, ad ogni sessanta minuti, accennando in tal guisa le ore. Merita sopra tutto di essere considerata la posatura dei Capitelli delle quattro colonne del grand' arco del portico, per cui si passa dalla Merceria alla Piazza. Imperciocchè i Cauliculi sotto le corna degl' abacchi, che pel troppo accostarsi a' pilastri potrebbero, o penetrar in essi, o restar tronchi, e mozzi (come assai volte a' malacorti artefici è addivenuto) restano non per tanto perfettamente isolati. Attesochè l' avveduto nostro Architetto tralasciando di girare e far ricorrere la cornicina del riquadro superiore dei pilastri, fece in modo, che lo sfondato di esso riquadro, supplisce allo spazio, che ricercavasi, perchè le corna, e cauliculi avessero luogo sufficiente a distendersi. Quest' è uno di que' ritrovati, che sono famigliari a' soli professori di gran valore. Codesta torre è tutta incrostata di marmi orientali; di pregiatissimo marmo sono le quattro colonne del portico. La fronte sulla piazza è messa a oro, con piastre di metallo, coperte di finissimo smalto. L' opera è magnificientissima, e l' oro fu profuso a dovizia. La macchina dell' orologio, con molti ornamenti esterni fu opera egregia di

di Paulo Rinaldi, e di Giovanni Carlo suo figliuolo da Regio. La sfera oltre l'ore, ti addita il corso del Sole per i Segni del Zodiaco, e le fasi della Luna giorno per giorno. Questa macchina è delle più ragguardevoli d'Europa. Nel fregio della cornice sotto la sfera vi si legge

IO. A/. 'E. IO. CAROL. FIL. REGIEN. OP. MID.

Le due fabbriche laterali, che servono di abitazione, e formano Ala su ciaschedun lato della Torre, furono giunte dapoi. Nella carta di Alberto Durer non si veggono delineate, perchè furono eseguite dopo il MD. Io le tengo per opere di esso Pietro Lombardo. Quello che rilieva sopra il piano dei Terrazzini fu ornato, come si vede, l'anno 1755. Prima c'erano rozze muraglie di private abitazioni, con finestre disordinate, e senza veruna simmetria. Allora vi furono anche poste le otto colonne ^(a) nei quattro vani de' porticati sulla piazza, affine di correggere la loro troppa ampiezza, con intercolonj più ristretti. Fu anche ristaurata la Torre con regale profusione di spesa, e rifatta la macchina dell'Orologio, che non riuscì di molta perfezione.

Sul

(a) Parve ad alcuni critici, che quella giunta di otto colonne non fosse regolare; per ciò una notte fuvvi appiccato un Cartello in cui era scritto in vernacolo Veneziano

*Lustrissime fiore Colonne cosa feu quà?
Non lo sapiamo in Verità.*

Fu creduto che il Padre Lodoli ne fosse stato l'autore, critico infolente, ed impostore sfacciato. Fra Carlo Lodoli Frate del zoccolo fu uomo di molto talento, ed anche dotto. Avea doni più che sufficienti per fare virtuosa, ed onesta figura nel mondo. Ma dei due partiti scelse il peggiore, che fu quello dell'impostura. Conoscendo che gli Architetti de' suoi dì (perchè indotti, e dappoco) non erano capaci di far fronte alle sue dicerie, attaccò singolarmente l'Architettura. Secondo lui non c'era fabbrica al mondo, che fosse buona; non ci fu mai buon Architetto, neppure fra gli Antichi. I più celebri Uomini erano appo lui soggetto di derisione e di scherno. Con certii

Sul fine del Secolo xv. Pietro era già vecchio, ed i suoi figliuoli Tulio, ed Antonio, che ogni dì più avanzavano nell' arte, erano continuamente richiesti di prestar l' opera loro ne' più ragguardevoli edifici della Città. Pietro faceva sempre la più distinta comparsa non meno pel suo credito, che per essere capo della famiglia. Ammirabile fu certamente la loro concordia. Imperocchè tutti cooperavano ad un solo fine, *onore, ed interesse*, che sono i due gran perni delle famiglie. Il Cardinale Gio: Battista Zeno, nipote di Paulo II. morendo nell' anno MDI. lasciò suoi Commissarj li Procuratori de' Citra, perchè molte opere pie eseguissero in conformità delle sue disposizioni. Siccome i di lui legati erano disposti a beneficio di Chiese, e di Poveri non solo dell' ordine Patrizio, ma anco dei Cittadini, e del basso Popolo, così il Senato assenti, che dai predetti Procuratori gli fosse eretto un decoroso monumento nella Chiesa Ducale di S. Marco, per riconoscenza di tanti benefizj. Il sito scelto fu sulla testata del portico, o sia antitempio presso la Cappella del Batisterio. Quest' opera consiste in un' altare quasi tutto di bronzo, con tre Statue, ed un Cassone pure dello stesso metallo posto nel mezzo della Cappella, con

suoi Apologi spiritosi, e mordaci merita tutto, e tutti in canzone, onde un nostro Poeta così disse di lui:

Fu vero parascito, e maldicente:
Degli Uomini, di Dio, della Natura:
E dicitor di Apologi insolente.

Morì di Difinteria in Padova in età di 71. anno il dì 27. Ottobre 1771. Molti Sonetti allora si sparsero in biasimo dello stesso. Ma il P. Abate Maratti Monaco Cassinese estimatore sincero di ciò che di buono scopriva in lui, lo ha onorato con questo distico:

Lodolius () moritur, laceratur fama sapientis
Scinditur a pavidis mortuus & ipse Leo.*

(*) Saggi metrici di Tati Remita pag. 98. in Venezia 1763.

con la Statua giacente di quel Porporato in abito Pontificale. La fretta che aveano i Procuratori di vedere su questa mole, fu il motivo che fosse allogata a due artefici, cioè ad Antonio Lombardo, e ad Alessandro Leopardo amendue di uguale merito, e fama. Ma inforte delle differenze fra Alessandro, ed Antonio, nel MDV. furono scelti Zuanne di Alberghetto, e Pier Zuanne dalle Campane, in luogo di Leopardo; perchè insieme con Antonio Lombardo dovessero tirare innanzi quell'opera. Non per tanto ella non progrediva con quei modi, che si richiedeva il loro impegno. Per ciò i Procuratori vollero, che si costituisse capo di questi lavori Pietro padre di Antonio; onde fu stipulato uno Scritto, nel quale si dichiara, che *Prudens vir magister Petrus (a) Lombardus Architectus, tam suo proprio nomine, tam sua propria specialitate, quam uti procuratore, et procuratorio nomine magistri Antonij Lombardi eius filij, cum libertate accordandi &c.* Si obbligò di far le figure, e Zuanne dalle Campane il getto. Qualche altro impiccio vi fu di mezzo, per cui l'opera non ebbe il suo compimento, che verso il MDXV. Nel Cenotafio, o sia Cassone di bronzo lavorato con figure rappresentanti le virtù cardinali, ed altri simboli, v'ebbe mano un Paulo Savj intagliatore. Pare, per quello ho trovato (b) scritto, che il merito di quel ricco altare sia stato di Pietro, e dei figliuoli Lombardo; e che Pier Zuanne dalle Campane abbia soltanto fatto il getto in compagnia di Zanin Alberghetto. Ma nel piedistallo di bronzo, su cui posa la Statua di nostra Donna vi si legge

Petri Joannis Campanati MDXV.

Nel febbrajo dell'anno 1504. si appiccò di notte il fuoco al fondaco de' Tedeschi, non molto discosto dal Ponte di Rialto (il qual Ponte allora era di legno) ond'esso fondaco si ridusse in un mucchio di cenere. Non vi restò illeso neppure un

(a) Archivio della Procuratia di Citra.

(b) Archivio della Procuratia di Citra.

un ricetto per li facchini del fondacco medesimo. Scelte frattanto a comodo di quei Mercadanti, che l'abitavano, le case de' Lippomani a Santa Sofia, pensò il Senato alla sollecita riedificazione d' un nuovo edificio. Trattavasi di cosa, che affai confluiva al Commercio, e d' una nazione trattavasi, che molto cooperava alla felicità dello stesso. Pietro Lombardo ne fu incaricato, perchè in que' tempi era l' Architetto più accreditato d' ogni altro. Questo edificio è un quadrato del tutto disgiunto, e distaccato da qualunque altra fabbrica. La facciata principale è sul Canal grande, con ampla loggia di cinque archi. Un' altro lato è sul Canale detto del fondacco, gli altri due rispondono sulla strada, che viene dal ponte dell' Oglio, e su quella, che guida al tragitto del Bufo, con botteghe a varj usi destinate. Su questa via del tragitto, c' è l' unica porta, per cui si entra in questo edificio; nel mezzo del quale c' è un ampio Cortile circondato da portici su tutti i piani. Maestose sono le scale, e di dolce salita. Li magazzini, e le stanze sono numerosissime, e di sommo comodo, non solo per custodia delle merci, ma anche per abitazione di molti Mercadanti Alemanni, i quali pe' loro negozj quì s' intrattengono. La fabbrica è robusta, e semplice come si conviene ad un tale edificio. La porta principale sulla strada è affai nobile. Il Leone di bassorilievo, che vi sta sopra nell' attico ragionevolmente è opera di Tulio, o di Antonio di lui figliuoli; e così li due nelle Terricciuole sopra il Canal Grande. Giorgione, e Tiziano dipinsero a fresco le facciate di questo edificio; e quì fecero i loro primi avanzamenti. La seguente iscrizione che si legge in esse Terricciuole segna l' epoca di questo edificio.

*Principatus Leonardi
Lauredani inclyti
Ducis anno sexto.*

Pietro ordinò la Chiesa di *S. Maria Meter Domini* non molto discosta da Rialto. Ella è d' una sola navata a Crociera,

ra, con tribuna in fondo, messa in mezzo da due Cappelle minori. E maestosa assai, e tale è pure la facciata la quale risponde sulla Strada. Fu però compiuta dal Sanfovino. Anche in Padova c'è qualcosa di Pietro; ed è quel Chioffro nel rinomato Monistero di S. Giustina dipinto dintorno dal Ziloti.

Sul principio del Secolo XVI. volevasi erigere il grandioso edificio della Scuola della Misericordia, la quale è una delle sei maggiori Confraternite di Venezia. L'impegno di quelli, che la reggevano era d'innalzare un' edificio, che gareggiasse in magnificenza con i più ragguardevoli della Città. Quindi concorrendo a quest' opera Giovanni Fontana, ed Alessandro Leopardo, amendue Architetti di merito, fu prescelto il modello di Leopardo, come il più magnifico, ed il più adatto al genio loro. Ma cercandosi dai Curatori di dare quella fabbrica a Cortimo, si cacciarono innanzi il nostro vecchio Lombardo, e Giulio suo figliuolo; onde nel 1508. ne furono eletti Architetti. Poi nel 1509. diedero mano al muramento dell' Albergo, pel prezzo convenuto, sul modello del Leopardo. Ma i Lombardi operarono in modo, che il modello del Leopardo suddetto non ebbe più esecuzione. Anche ai dì nostri la genia di questi apaltatori artisti fanno dei brutti tratti agli Architetti, e con l'apparente risparmio rovinano, e deturpano le opere più ragguardevoli, con isfregio dei Padroni delle opere, e con disonore delle bell' Arti; ma sempre con loro profitto. Non è da stupirsi che Giulio Lombardo fosse uno facendiere, perchè ei non professava gran fatto il Disegno; ma che tale fosse anche Pietro suo padre, non lo può scusare, che quello spirito di avarizia, che per lo più s'attacca agli uomini, quando sono nell'età molto avanzata. Per ciò egli si tenne sempre saldo nell'Arte, o sia Collegio degli Scarpellini; a talchè nel 1514.^(a) ne fu eletto a Gastaldo, vale a dire capo, e presidente dell'Arte. Anzi sostenendo egli tale carico consigliò che si comperrasse un fondo, sul quale murare si dovesse l'Albergo, o sia Scuola.

(a) Matricola dell'Arte degli Scarpel. c. 53.

Scuola, ove ridurfi i maestri dell'Arte quallora trattare doveano de' loro affari. Ciò fu eseguito l'anno appresso; e così trasportata fu l'antica loro Sede dalla Chiesa di San Giovanni Evangelista, a quella di S. Apollinare, avendo fatto l'acquisto d'un terreno dai Preti di quella Parrocchia. Io tengo, che questi fossero gli ultimi anni della vita di esso Pietro; perchè dopo questo tempo, di lui non ritrovai veruna notizia. Molti edifizj egli ordinò, e perchè fu tra' primi, che in Venezia migliorasse l'Architettura, e perchè il mestiere di Scarpellino, ch'ei faceva gliene porgeva assai facilmente l'occasione. Operò molto anche di Scultura nella quale ebbe tanta riputazione, che arrivò ad essere emulo del celebre Antonio Riccio, come scrisse Pomponio Gaurico nel suo opuscolo *de Claris Sculptoribus*.



V I T A
DI MARTINO LOMBARDO
ARCHITETTO.



DELLA stessa schiatta di quel Pietro Lombardo, di cui nella precedente vita ho parlato io tengo che si fosse quel Mastro Martino, che fu l'Architetto della Scuola di S. Marco presso la Chiesa de' S. S. Giovanni, e Paolo. Costui aveva un figliuolo nomato Moro, di professione squadratore, o sia Scarpellino, il quale fece molti lavori per la Scuola medesima. Nelle Carte esistenti in quell'Archivio, spettanti alla fabbrica; si legge più sate il di lui nome così: *Conto di Moro de Martin proo della Scuola*. Questo nostro vernacolo Proto suona lo stesso, che Architetto, come vedremo nella vita del Sansovino. Di questo edificio così ne parla il Sabelico, nella sua opera de *Situ Urbis. Medio tractu circa pontem Marciani Collegj conclave illud clarissimum nobilibus tabulis, & auro praeclatum, quod hoc quadrennio non sine totius Civitatis marore, nocte una conflagravit: nunc materia longe sumptuosiore, quam antea instauratum, novissimeque a fronte, Alovio Dardano Collegj magistro, apparatu longe opulentiore excultum.*

Per grave incendio dunque accaduto la notte del Giovedì Santo l'anno 1485. s'incenerì la vecchia Scuola, circa cinquant'anni prima da' fondamenti innalzata. Sulle vestigia di quella fu murato l'edificio, che ora si vede ricco, e magnifico sopra ogn'altro di quel tempo. Larga profusione d'oro fece, che Mastro Martino s'innalzasse di molto sopra se stesso. Della educazione, e degli studj di lui nulla abbiamo; ma essendo egli, come io tengo, della famiglia de' Lombardi allora Scultori, ed Architetti di merito; conveni credere, che con esso loro abbia avuto de' buoni principj di teoria, e di Disegno. Di vero questo edificio per ampiezza, e per eccellenza

di.

di lavoro ragguardevole gli fa molto onore. Consist' esso in due amplissime Sale; una in piana terra, ed altra in solajo. Quella in piana terra è spartita in tre navate da due file di colonne Corintie. Quella in solajo è sfogata senza verun impedimento, avendo però da un lato ampla stanza nominata *Albergo*, la quale serve alla Congregazione di quelli, che pressiedono al governo della Confraternità. In fondo di questa Sala c'è un colonnato di tre intercolonnj, che disgiunge la Cappella dalla Sala stessa, con iscala di fronte maestosa, e nobile. L'altare è opera di Antonio da Ponte, di cui ne parleremo a suo luogo. Si monta in questa Sala superiore, per due comode e distese branche di scala, con pianerottoli a pie, a mezzo, ed al sommo, poste una di fronte all'altra, le quali mettono capo al comun pianerottolo superiore, da cui per magnifico arco s'entra nella Sala medesima. Queste scale sono nobilissime, e di dolce salita. Ma perchè l'arco appie della scala (ciò che dico d'una branca s'intendi pure dell'altra) è nano, e basso, a motivo di certo stanzino, che sta sopra il fornice del primo pianerottolo, e quello al sommo (per cui si passa nella Sala superiore) assai alto, e sfogato, così Martino praticò un giudizioso ritrovato (a), onde il fornice della seconda porzione di ascefa (dal secondo al terzo pianerottolo) gli riuscisse, senza sconcio, alto quanto la simmetria dell'arco superiore lo richiedeva. Guidò egli pertanto il fornice della prima porzione di

fca-

(a) Tra la farragine de' libri che abbiamo nel proposito dell'Architettura, moltissimi de' quali non son altro, che infarcimento delle medesime cose, uno ce ne manca, che sarebbe utilissimo, ed è una raccolta di quei ripieghi, o sieno accorgimenti, che gli Architetti giudiciosi hanno usato allora, che si ritrovarono imbarazzati fra insuperabili difficoltà. Sono molti anni, che io avevo conceputo questa idea; ma le troppe mie occupazioni non me l'hanno permesso. Moltissimi ne ho scorti in queste nostre fabbriche di Venezia, e di altrove, de' quali in queste vite ne so cenno ovunque mi viene il destro. Si faccia dunque coraggio qualche dotto, ed esperto Architetto, e diafi a trattar questo argomento, che si farà assai più onore, che a riprodurre il Vignola corante volte soverchiamente ristampato.

scala ascendente dal primo pianerottolo fino all'arco corrispondente al secondo, di quell'altezza che gli era permessa dall'arco nano, appie della scala. Poi condotta una cornicetta orizzontale, come per compimento sopra l'arco medesimo, innalzò sovra questa un altro soprarco, formando così il lato d'un quadrato rispondente al sottoposto secondo pianerottolo; e per compimento altri tre archi vi fece sui tre lati del quadrato stesso i quali reggono grazioso cupolino, che lo coperchia. Quindi quell'arco de' quattro suddetti, che risponde a piombo del primo gradino della seconda metà della salita, regola il fornice di essa, riuscendo (questo) mediante tale scambiamiento, ed innalzamento d'archi assai più alto dell'inferiore, e con ciò corrispondente all'altezza sfogata del grand'arco del superiore pianerottolo, per cui si entra nell'ampia e nobilissima Sala di sopra.

La facciata di questo edificio è rivolta al mezzo di sulla piazza del tempio predetto. E' scompartita in due ordini, rispondenti a' piani delle due Sale, con ornatissima porta, con ricche finestre, e con altri ornamenti, ed intagli di eccellente Scalpello. Negli ornamenti delle due finestre della stanza detta l'Albergo vi si scorge un notevole avanzamento dell'Arte. Ivi l'Architettura incominciò a gustare il sapore dell'antico. Fra Francesco Colonna, o sia Polifilo, che allora menava i suoi giorni nel vicino Monistero de' S.S. Giovanni, e Paulo, avrà non poco giovato al nostro Martino ispirandogli, col suo nobile genio, il gusto dell'antichità.

Essa facciata è da per tutto incrostata di marmi di molto pregio, ed è ornata di scelte sculture, tra le quali vi sono due leoni, grandi al naturale in iscorcio di bassorilievo, e due storie di S. Marco tutti e quattro opere di Tulio Lombardo. In cadauna delle due storie di S. Marco v'è un porticato in prospettiva, di pochissimo rilievo: ma così giudizioso, che per opera scolpita in marmo non si può desiderare di più. Li due ordini di questa facciata ricorrono anche sul lato a Ponente ma con maggiore semplicità. *Le figure* (a) come dice il San-

fo-

(a) Lib. VII. pag. 102.

sofino di marmo poste sopra la porta nel frontespicio, e ricuperate dall' incendio, furono scolpite da quel Maestro Barrolo-meo, che fece la porta del Palazzo Ducale. Anche Pietro Lombardo, come Squadratore, operò molto in questo edificio della Scuola di S. Marco.

Queste poche notizie sono quel più che m'è riuscito raccogliere di questo Martino. E' però presumibile, ch'egli abbia fatto dell' altre opere. La facciata della Chiesa di S. Zaccaria nelli due ordini superiori, e nel frontone curvo, che le dà compimento è di Carattere così conforme alla già descritta della Scuola di S. Marco, che se vi è luogo di conghiettura, si può riputarla per opera di lui. E perchè non se gli può attribuire anche la Cappella del Salvatore nella Chiesa della Carità, la quale a tempi del Sanfovino chiamavasi la Cappella del Gioielliero, ricca di marmi, porfidi, e serpentini come di quei tempi era l' uso?

Abbiamo veduto quì sopra, che Martino Lombardo ebbe un figliuolo anch' ei di professione Squadratore, o sia Scarpellino, il quale avea nome Moro. Francesco Sanfovino è l' unico scrittore, per quanto io ne sappia, che di un *Moro Lombardo* Architetto ci abbia tramandato la memoria. Parlando egli della Chiesa di S. Gio: Grisostomo (a) di questa Città dice *fu parimente restaurato San Giovanni Crisostomo sul modello di Sebastiano da Lugano, o secondo altri del Moro Lombardo amendue assai buoni Architetti*. Le parti di questa Chiesa sono di vario carattere, onde può darsi, che il modello di essa fosse di Sebastiano da Lugano, e quello delle due cappelle laterali sulla crociera della navata, come pare del Campanile sia stato di Moro Lombardo. Di vero queste parti sono di miglior carattere della navata della Chiesa: e sono così conformi al gusto della Scuola di S. Marco, ch' io non dubito, che questo *Moro Lombardo* sia il figliuolo del soprad-

det-

(a) Venezia Città nobilissima, ed insigne descritta in XIII. Libri da M. Francesco Sanfovino. In Venezia appresso Jacomo Sanfovino MDLXXI. Lib. III. pag. 56.

detto Martino . I tempi pienamente convengono . Imperocchè la Chiesa di S. Gio: Grisostomo fu incominciata da Lodovico Talenti Pievano di quella Parrocchia l'anno 1583. ; ed in pochi anni fu ridotta a compimento . Questo Moro Lombardo avrà fatto molte altre opere in Venezia , come molte ne fece Martino suo padre , delle quali nulla sappiamo . Se il nostro Francesco Sansovino fosse stato un poco più diligente nello scrivere avremmo la notizia di molte opere, e di molti artefici , che ora avidamente ricerchiamo .



V I T A
 DI MASTRO BARTOLOMMEO BUONO
 S C U L T O R E
 E D A R C H I T E T T O .



HI ha cognizione dell' interna polizia di Venezia fa, che i Procuratori di S. Marco sono divisi in tre separate Magistrature, che si denominano *Procuratie de Supra, de Citra, e de Ultra*. La più antica è quella *de Supra*; perchè trae l'origine dalla edificazione della Chiesa di S. Marco, le di cui fondamenta furono gittate sul principio del ix. Secolo. Soprain-tendendo ella ad essa Chiesa, alle Piazze, e fabbriche adiacenti ha sempre tenuto ai suoi stipendj uno dei più abili Proti (a) di questa Città. Sul fine del Secolo xv. stipendiava un tal Bartolommeo Gonella, del quale non mi riuscì ritrovare che scarfe notizie, e sono, del suo testamento, e della sua morte accaduta il dì primo Giugno 1505. La casa di sua abitazione era sulla Piazza di S. Marco, nella Parrocchia di S. Geminiano, solita residenza dei Proti di S. Marco. Ordinò di essere seppellito nel suo sepolcro, nella Chiesa di S. Daniele. Di lui eredi furono la moglie, ed una sua figliuola. A costui è succeduto Bartolommeo Buono Bergamasco, comunemente chiamato Mastro Buono. Fu egli, in quei tempi, Scultore, ed Architetto di merito. La sua più vecchia opera, di cui ritrovo notizia, si è la fronte interna della Chiesa di San Rocco rizzata l'anno 1495. La cappella maggiore fatta a tribuna, e le due laterali solamente furono da lui architettate, e sono d'una maniera semplice, con pilastri, e capitelli Corintj, che ci aditano un primo risorgimento dell'Arte. La na-
 va-

(a) *Proto* cioè *Architetto*. Vedi Vita del Sanfiovino.

vata della Chiesa fu murata da' fondamenti nel corrente Secolo da Giovanni (a) Scalfurotto Architetto di merito. L'altare nella cappella maggiore è lavorato sul modello d'un Maestro Venturino Squadratore di professione, ma con l'assistenza di Mastro Buono. Di esso Mastro Buono è la statua di San Rocco collocata nel mezzo sopra l'avello, in cui si custodisce il di lui sacro corpo. Ella è condotta con molta diligenza, e merita di stare insieme con le due laterali opere pregievoli del Mosca (b), rinomato artefice. Di esso Mastro Bartolommeo Buono sono le tre piccole Statue nei tre nicchi dell'altar maggiore nella Chiesa di S. Geminiano sulla Piazza di S. Marco. Ma nobile anzi stupenda è la fabbrica delle Procuratie sul lato destro della Piazza medesima. Il loro aspetto è rivolto a mezzodì. Sono ripartite in tre ordini. Il primo è un portico di cinquanta archi sul piano della Piazza stessa, disteso dalla Torre dell'Orologio fino all'angolo verso San Geminiano, ove con altri cinque archi si volge di fronte all'Oriente, e quivi s'appoggia alla Chiesa suddetta. Il secondo, e terzo ordine è una doppia serie di minori archi, o siano finestre (due finestre corrispondono a ciaschedun' arco del portico di

(a) Lo Scalfurotto non volle allontanarsi dal sistema, e maniera di Mastro Buono facendo ricorrere le stesse cornici, e lo stesso andamento de' pilastri delle tre Cappelle, di modo che quella Chiesa sembra opera d'un solo tempo, e di un solo Architetto. La stessa avvertenza ebbe anche ne' quattro altari laterali. Così conviene operare quando si fanno giunte alle opere di vecchi maestri; cioè continuare lo stesso carattere, e le simmetrie medesime, altrimenti riescono irregolari, e mostruose. Morì lo Scalfurotto li x. Ottobre 1764.

(b) Il Vasari ha scritto la Vita d'un Simon Mosca da Settignano, che morì l'anno 1554; ma costui non era che intagliatore in marmo. Un suo figliuolo detto il Moschino era valente Scultore. Forse di lui sono le due accennate statue sull'altare di S. Rocco. Sopra la pila dell'acqua Santa nella Chiesa di S. Stefano, c'è una bella Statuetta di marmo falla come scrive il Sanfovino, l'anno 1503. dal Mosca Scultore assai stimato. Forse è lo stesso, che fece quelle in S. Rocco.

di sotto) con colonne canalate, capitelli Corintj, ed archi impostati sopra essi, sui quali ricorrono maestose cornici. Maestrosissima, e grandiosa sì è la cornice, o sia sopraornato superiore, con finestre rotonde nel fregio, le quali recano luce agli stanzini a tetto. Graziosa serie di vasi rilieva sopra essa cornice sovrana, che molto nobilita questo regale edificio. Esso è tutto di marmo d'Istria; quindi riesce una delle più grandiose moli di questa Città. Di fronte a cadaun arco del Portico sulla Piazza ci sono comode Botteghe destinate acconciamente al commercio. Circa il mezzo c'è uno sbocco, che pel ponte del *Dai* guida alla Calle de' Fabbri. Più oltre ce n'è un' altro diretto in verso S. Gallo; ed altri due ce ne sono a comodo delle interne abitazioni. L' altro lato di questo grandioso edificio risponde sul rio del Cavaletto. Una strada la c'è tramezzo, la quale termina nella regia strada della Merceria. Questo edificio è, per così dire, un ceppo di Case allora destinate per abitazioni de' Procuratori di S. Marco. Ora non vi stanziano più, e sono denominate le Procuratie vecchie, a distinzione di quelle, che loro stanno di fronte, che Nuove s'appellano. Di queste ne farò parola nella vita del Sanfovino, ed in quella dello Scamozzi. Nella celebre Stampa di Venezia, che comunemente si attribuisce ad Alberto Durero, incisa in legno l'anno MD, si veggono delineate queste Procuratie quali sono oggidì. Dal che si può dedurre, che allora fossero o compiute, o almeno incominciate. E' osservabile che nel MD. Mastro Buono non era ancora condotto al servizio della Procuratia *de Supra*, dalla quale fu rizzato questo edificio. Viveva ancora quel suo stipendiato Mastro Bartolommeo Gonella accennato poc' anzi. Conviene dire che i Procuratori avessero preferito lui al Gonella, perchè lo reputassero uomo di maggior merito. Esso Gonella tirò innanzi fino all'anno 1505; nel quale, come si è detto, passò fra i più. Allora ne fu sostituito Mastro Buono. In uno de' libri dell' Archivio della suddetta Procuratia ho ritrovato il seguente ricordo: *Magister Bartholomeus Gonella obiit die primo Junij 1505. Subrogavimus loco eiusdem magistrum Bonum in Probum nostrum.*

La

BARTOLOMMEO BUONO. 101

La Scuola di S. Rocco è uno de' più ricchi e magnifici edifizj di Venezia. Allorchè nel 1516. si trattò di darvi mano Giacomo Dragano Guardian Grande di questa Confraternità propose per Architetto Mastro Buono proto della Procuratia *de Supra*, della quale esso Dragano era uno dei gastaldi. Fu scelto con pienezza de' voti; nè vi dovea essere difficoltà, perchè avea bene servito, e con applauso nell' erezione delle tre Cappelle della Chiesa. Mastro Buono ne fece il modello; fece continuare il muramento delle fondamenta, già molto prima incominciate, ed avea anche dato mano a murare l' edifizio sopra terra, quando inforto un tal faccente confratello d' essa, che censurò l' idea della Scala, fu sospesa l' opera. Non cedendo Mastro Buono alla faccenderia di quel baccalare, e soperchiato dal maggior numero dei Confratelli, che volevano farperne più di lui, rimase escluso per sempre. Gli fu sostituito Sante Lombardo; e questo fu uno di quei pochi casi, che ad un uomo di merito un' altro ne venga sostituito. Sante Lombardo era assai giovane, e fu d' uopo, che Giulio suo Padre s' impegnasse di prestargli assistenza. Si vede che anche in que' tempi l' uomo nuovo prevaleva al vecchio, sebbene di abilità e di merito. La famiglia de' Lombardi era allora in gran credito, e vantaggiava qual si sia professore.

La parte più alta del Campanile di S. Marco era stata più fiate percossa da' fulmini, e più fiate incenerito il tetto. Nella fullodata Carta di Alberto Durer si vede, che nel MD. la cella delle Campane era nana, e goffa, quale si è quella del Campanile de' Frari. Il Sabelico, circa l'anno 1487. ci descrisse questa vasta mole, il di cui tetto era coperto di lamine dorate, che a chiaro Sole riflettevano i raggi in tanta distanza, che servivano d' indice ai naviganti che venivano dalle coste dell' Istria. Se c'è qualcosa di elegante ne' Campanili, ella è nella Cella delle Campane. In quella per lo più si sfogava l' Architetto. E perchè la Cella del nostro Campanile di S. Marco non torreggiava, come disse, gran fatto, nel 1510. fu deliberato di smurarla, e di rizzarvi quella, che oggi si vede. Della qual' opera ne fu incaricato dai Procuratori *de Supra* il

nostro Mastro Buono. Sognò il Vafari, e trasse seco in errore quelli, che l'hanno seguito, dicendo, nella vita di Arnolfo di Lapo, che quel suo Mastro Buono, il quale circa il 1152. avea fatte molte fabbriche in Ravenna, e poi li Castelli Capuano, e del Vovo in Napoli *al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia fondò il Campanile di S. Marco*, e da lui forse appararono i Veneziani a fondare nella maniera che oggi fanno. Gli storici Veneziani, e feco loro il Sanfovino fissano il dì lui incominciamento all'anno 888. Un' antichissima Cronaca da me letta ce lo fissa all'anno 913. *Anno 913. adì uno del mese de Zugno fu comenzado a batter le fondamenta del Campaniel della Giezia del Vanzelista S. Marco in Venexia*. La prima pianta dunque di questo Campanile incominciò a forgere sul fine del ix., o sul principio del x. secolo. Un chiaro indicio lo abbiamo nei macigni che ne formano l'imbasamento, i quali oggidì pure si veggono sul lato a mezzodì, ove sono le botteghe de' Pistori. Imperocchè, come per continove, e diligenti osservazioni mi sono chiarito, in questa nostra provincia della Venezia marittima, fino al secolo x., non si fece uso di altro marmo che del macigno; e quegli edifizj, ne quali fu usato, non oltrepassano il x. Secolo. Quindi chiaro si scorge, che i Veneziani erano gran maestri nel fondare le loro vaste moli, due secoli prima di quel Mastro Buono allegato dal Vafari. L'uniformità del nome gli ha fatto prendere il granchio. Per altro era facile il conoscerlo, che la cella delle Campanie, e l'attico, e la piramide, che rilievano sopra essa, era d'un carattere (che al tempo di esso Vafari si dovea dire moderno) diverso assai da quello, che quattro Secoli prima l'altro Buono avea praticato in Ravenna, ed in Napoli. Questo Campanile ha due canne una dentro dell'altra: quella che esternamente si vede, e l'altra interna distante dalla prima piedi sei: cioè quanto porta la larghezza delle Scale, che girano d'intorno. Queste scale sono xxxii.; cioè otto su ciaschedun lato. Non sono fatte a scaglioni, ma distese sopra archi, a guisa di ponti, da un pianerottolo all'altro, con piano sul dorso dolcemente inclinato, fu

fu cui si cammina, e si sale fino al sommo. Le grossissime muraglie sono composte di quadroni di cotto: ed il cemento è un composto di calce, e minutissima ghiaja, quasi simile al grappolo di Napoli. Questo cemento, per la lunga età, si è tartrizzato in modo, che ora è più duro del macigno. L'altezza di questa Torre (a) è circa piedi cccx, e la latitudine piedi XL. Vi fu messo due secoli di tempo per condurla a quell'altezza, che ci viene addittata nella famosa Carta di Alberto Durero. Fu compiuta circa la metà del XII. Secolo. Il prestantissimo Senatore Flaminio Cornaro nella sua opera delle Chiese di Venezia (deca XIII. parte prima pag. 110.) ha portato un documento (b), dal quale rilevasi che Ottone Bassegio Procurator di S. Marco diede due mille lire di moneta Veneziana de' dinari di essa Chiesa, perchè sollecitamente fosse compiuto il Campanile suddetto. Si vede, che con l'aiuto di quella somma era stato innalzato a *viginti duobus pontibus in alto usque ad Capellam*. Cioè dalla vigesima seconda scala
fino

(a) Io son di parere, che il primo divisamento di così vasta mole non sia stato per far un Campanile (macchina troppo grande riguardo alla vicina Chiesa di S. Marco) ma piuttosto una Torre militare a difesa della Città. Gli Ungheri nel 1x. secolo hanno più volte fatto delle scorrerie nell'Italia, e penetrarono anche in queste Lagune, dalle quali ne furono con loro strage respinti, per opera del Doge Pietro Tribuno creato l'anno 888. Anzi per sicurezza di questa Città fu allora rizzata una muraglia difesa da S. Maria Giubanico sino al rio di Castello; ed attraversato il Canal grande con grossa Catena dal principio di essa muraglia fino a S. Gregorio. Quelle difese provarono la ragionevolezza del mio parere.

(b) *Anno Domini 1551. Indictione xiv. Rivoalti
Mense Januarij*

Charta Securitatis D. Dominici Mauroceno Ducis Venetiarum Dalmatiae, atque Croatiae cum nostris iudicibus, & Populo Venetiarum, Petro Basilio, & Joanne Basilio germanis fratribus filiisque q. Basilio Basilio de Confinio S. Joannis Chrysostomi.

Lib. VIII.
p. 115.

fino al piano delle Campane. Dunque fino al tempo del Procuratore Basilio Bafegio eletto l'anno (a) 1134. ne era murato più di due terzi di canna, e dal tempo che seguì poi fino all'anno 1151., nel quale (per quello rilevasi da esso documento) fu fatta la sicurtà d' essa somma a Pietro, e Giovanni figliuoli del q. Basilio Bafegio, ed eredi del predetto Ottone, ne fu fatto l'altro terzo *usque ad Capellam*, cioè le dieci ultime scale. Niuno de' nostri Storici ha mai fatto menzione dell' Architetto. Per dir vero nel giro di due secoli molti saranno stati quelli che avranno avuta la soprintendenza dell' opera. Di due però fa menzione il Sanfovino, * cioè di un Niccolò Baratiero, il quale circa il 1180. ricordò certi cassoni, che tirati sù, e giù, con funi portavano all' alto della Torre pietre, arena, e calce con molta sollecitudine, e risparmio; e d' un Montagnana, che nel 1329. operò nella sommità. Costui ragionevolmente avrà fatto la cella delle Campane che si vede nella più volte nominata Carta di Alberto, ma col tetto di legname, il quale come ho detto, percosso da fulmini, (b) più volte anche si è incenerito. Ecco la vera Storia

Et quia superscripti Petrus Basilio, & Joannes Basilio ante nostram, nostrorumque Judicum presentiam, & praedictorum & Communis Venetiarum sepe venistis, & amorem & observantiam, quam praedictus Basilio defunctus pater vester erga Deum, & Beatissimum Marcum Evangelistam exhibuit nobis ostendistis &c. Insuper etiam Campanile praefati Evangeliste Marci Patroni nostri de ipso habere a viginti duobus pontibus in alto de omni suo opere, usque ad Capellam perfecistis cum duobus millibus librarum denariorum nostrae Monetae quae nobis adiunxit Otto Basilius Procurator operis Ecclesiae S. Marci, de habere operis eiusdem Ecclesiae &c.

Et ut patet, instrumentum dominis Ducis, & multorum aliorum est subscriptum.

(a) Il Sanfovino nel suo Cronico fissa l'elezione di Ottone Bafegio all' anno 1134.; ma il Cronico di Marco Barbaro riportato dal sopralodato Cornaro, la mette all' anno 1151. Su questa discrepanza mi sembra più ragionevole la data del Sanfovino, perchè il surriferito documento mostra, che nell' anno 1151. esso Ottone Bafegio fosse già morto.

(b) Nell' articolo IV. della pace segnata l' anno 1373. fra i Veneziani, e Francesco di Carrara Signor di Padova si dice: *quod Dominus*

Pa.

ria del Campanile di S. Marco, ch'è una delle maggiori Torri d'Italia, sopra la quale furono scritte tante fole, che fa uoia il leggerle. La cornice sovrana dunque di questa vasta mole, e tutto quello, che rilieva sopra essa è opera del nostro Mastro Bartolommeo Buono. Il Procurator Antonio Grimani, che fu poi Doge (il di cui grand'animo, e peripezie sono noti nella Storia Veneta) restituito che gli fu la dignità procuratoria nel 1510., pensò di darle nobile, e grandioso compimento. Questa giunta, che fu opera di sei anni, è ripartita in tre distinte parti: *Cella delle Campanie; Attico, e Guglia*, o sia pinacolo. La sua vasta base, e l'immensa altezza eran cose da scoraggiare qualunque Architetto. Mastro Buono però non si è smarrito. Egli non si è perduto in piccole parti, come fece a un tempo Alcamene nella sua famosa Statua. Fece tutto grandioso, e da per tutto vi spicca quella sprezzatura, che si osserva nelle opere grandiose de' Romani. Queste sono le poche cose di lui, che mi sono giunte a notizia. Sebbene non sono molte, sono però tali, che lo qualificano per professore di merito. Terminò di vivere l'anno 1529. e gli fu sostituito Jacopo Sanfovino.



V I.

Padua, & Comune teneatur dare Domino Duci, & communitati Venetiarum usque ad annos xv. Ducatos trecentos per annum, quos denarios Dominationi jam intendit, quod expendantur in honorem Ecclesie, & Campanilis S. Marci. Convien dire, che il Campanile o non fosse ancora integralmente compiuto, o che percosso di fulmine fosse stato pregiudicato, e quindi ne occorresse qualche ristauo.

· Francesco de Grazia: *Chronicum Monasterij S. Salvatoris Venetiarum* pag. 93.

V I T A
DI ANTONIO SCARPAGNINO
A R C H I T E T T O .



UELL' Antonio Scarpagnino, di cui si fece cenno nella Vita di F. Giocondo, faceva anch' egli il mestiere di Squadratore. Imperocchè in quei tempi, come ho detto di Pietro Lombardo, il capo mastro Squadratore professava anche l' arte nobilissima di Architetto. Quinci è che questo Antonio avea l' officio di Proto, o sia Architetto del Magistrato del Sale. Questa Magistratura, la quale presiede ai palazzi, e fabbriche pubbliche di San Marco, e di Rialto, tenne sempre stipendiato uno dei più abili Architetti di questa Città. Per questo motivo, e non per quelli addotti dal Vasari, nella suddetta vita di F. Giocondo, ne fu egli incaricato del rimuramento di Rialto, dopo il fatalissimo incendio accaduto nel Gennajo dell' anno 1513. Era dovere del suo officio dirigere quelle Opere; e le fabbriche, che ancora validamente sussistono, chiaro dimostrano, che era altro uomo, che quello sembrava al Vasari, il quale storpiando il di lui cognome, con dilleggio *Zanfragnino* lo appella. Il disegno di F. Giocondo per la rifabbrica di Rialto era, come ho detto altrove, troppo grandioso, e di tale dispendio, che sorpassava le forze della Repubblica, in que' calamitosissimi tempi. Quello dello Scarpagnino era più adatto all' uso, ed alle forze del pubblico Erario. Queste fabbriche sono uniformi, perchè consistono in ampli, e lunghi portici, che girano dintorno le piazze, e le vie principali di Rialto, con solaj sopra scompartiti in Sale, Stanze, e Gallerie, e con comode, e magnifiche Scale. Servono a quei Magistrati, che presiedono all' Arti, e Commercio, e davano anche ricetto alle merci più preziose. Le loggie, e portici sulla piazza di S. Jacopo, ove ogni mattina si rac-

DI ANTONIO SCARPAGNINO. 107

fi raccolgono i Mercadanti, e le stanze del pubblico Banco, detto del *Giro*, furono le prime a murarsi. Tra li due archi alla *Colonna de' Bandi* c'è scolpita la seguente iscrizione, che ne rimarca l'epoca.

Principatus Leonardi Lauredani inclysi Ducis

M D X X.

L'anno seguente 1521. furono murate quelle, lungo la Ruga degli Orefici sino al Ponte di Rialto; come altra iscrizione sulla testata verso il suddetto Ponte cel fa manifesto; e nel 1522., essendo Doge Antonio Grimani (succeduto a Leonardo Loredano) fu compiuta la parte sopra l'Erbaria, come da altra iscrizione, mezzo coperta mi è riuscito di rilevare.

M D X X I I.

Antonius Grimani

Principe integerimo.

Sicchè in capo a nove anni, dopo l'incendio, Rialto fu restituito al suo antico splendore. Chi ben esaminerà queste fabbriche le ritroverà tutt'altro che *marmaglia*, come indifcretamente taciolle il Vasari.

Al Doge Grimani è succeduto Andrea Gritti nel 1523. Questi volle riedificare da' fondamenti la Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Elemosiniere, giuſpadronato de' Dogi, che era restata preda delle fiamme nell'accennato fatalissimo incendio. Il Sanfovino parlando di questa Chiesa dice: *lasciando S. Matteo vicino alle Beccarie, si vede S. Giovanni Limosinario detto comunemente S. Giovanni Nuovo, già istituito da' Trivisani, e rifatto poi sul modello di Antonio Scarpagnino*. Sicchè dal Sanfovino sappiamo, che questo tempio è opera del nostro Archirettore. La di lui pianta è una croce greca. Di fronte c'è la maggior cappella, e quattro altre ce ne sono sugli

gli angoli . Per maestosa Scala di cinque gradi si ascende al piano della predetta Cappella maggiore , il quale rilieva molto sopra il pavimento della Chiesa . Veggendosi il giudiziofo Architetto rinchiuso dintorno tra fabbriche, s'industriò di farvi alcuni luoghi da Servizio sotto il piano di essa . Sugli angoli della Crociera , sopra semplice piedistallo, forgono pilastri semplicissimi, con capitelli , che sebbene non sono della forma de' Corintj , ci additano però un' embrione, ed un' intenzione di essi . Vi ricorre sopra un maestoso sopraornato , che gira dintorno esso Tempio . Quindi si ergono gli archi, e le volte; ed una cupola a catino coperchia il centro della Croce . Tutta l' opera è di pietra d' Istria con ogni perfezione lavorata . In uno de' pilastri della Crociera ci è scolpita la seguente epigrafe:

*Templum hoc quod anno a Christi natali tertiodecimo
Supra millesimum quingentesimum cum tota insula
Rivialisina igno conflagratum corruerat Andreas
Gritti Princeps Serenissimus, & Patronus Nicolai
Martini Plebani diligentia restituit .*

Sul compierfi della Scuola di S. Rocco , con tanta magnificenza , e studio condotta da Sante Lombardo , circa il 1527. fu chiamato lo Scarpagnino , perchè soprantendesse alla costruzione del tetto . Un qualche risparmio di Salario fu il motivo della di lui scelta . Egli non altro fece , che dar compimento a certe piccole cose , che ordinariamente restano addietro nei grandiosi edifizj . Quantunque era egli salito in molta fama , per le opere di Rialto , e per molte altre, ei continuava a tenere bottega aperta di Squadratore , e commerciava di pietra . Ho veduto un contratto fatto con la Procuraria de Supra , alla quale egli somministrò trecento migliaia di pietra d' Istria in ragione di lire cinque , e mezzo il migliajo , la quale ha servito per la famosa fabbrica della Libreria di San Mar-

DI ANTONIO SCARPAGNINO. 109

Marco . Quando poi nel 1546. rovinò la volta di essa Libreria , e che fu obbligato il Sanfovino a rimetter l' opera in istato di consistenza, fu scelto esso Scarpagnino perchè insieme con Bernardino Righetti Proto de' Proveditori di Comun esaminasse se quella fabbrica era ridotta in istato di ferma consistenza. Quindi eseguendo ambidue le loro commissioni, avendola ritrovata eseguita a dovere , con loro giurata relazione assicurarono i Procuratori, che nulla aveano a temere di quell' opera . Io credo , che Antonio Scarpagnino abbia campato fino all' anno 1558. , perchè allora gli è succeduto nell' officio di Proto del Magistrato del Sale Antonio da Ponte Architetto del famoso Ponte di Rialto . Per quello riguarda la solidità, e la semplicità delle opere Scarpagnino era uomo eccellente, ma in riguardo agli ornamenti, ed al Disegno, in lui l'Arte non avanzò quanto avea avanzato negli altri Architetti de' suoi tempi .



V I T A
DI ALESSANDRO LEOPARDO
S C U L T O R E
E D A R C H I T E T T O .



MERITA di essere annoverato tra i nostri professori del Disegno Alessandro Leopardo Veneziano Scultore, ed Architetto. Mi spiace però, che dovendo parlare di lui, sono quasi astretto a pigliarne il principio da una particolare controversia. La Statua equestre di Bartolommeo Coleoni, valoroso condottiere delle armi della Serenissima Repubblica, rizzata sopra altissimo piedistallo sulla piazza de' SS. Giovanni e Paulo, secondo il Sansovino, ed il Vafari fu opera di Andrea Verocchio Fiorentino. Il Vafari che assai badava alle ciarle popolarresche, ci racconta su questo proposito delle cose, che putiscono di favoloso. E' però certo, che il Verocchio fu chiamato pel getto di questa Statua, che ne fece il modello, e la forma, e la gettò in bronzo. Ma essendogli riuscito male il Cavallo nella testa, che gli scoppiò nel gittarlo; tra la fatica, il riscaldamento, e il dispiacere di essere male riuscito, s' infermò per modo, che quì in Venezia terminò i suoi giorni l'anno 1488. Racconta il Baldinucci, che Lorenzo di Credi suo amorosissimo discepolo, venne a prendere il cadavere, e condottolo a Firenze lo fece seppellire in S. Ambrogio. Convenne dunque gittare di nuovo il Cavallo; ed Alessandro Leopardo fu quello che ne fece il getto. Ragionevolmente avrà rifatto la forma sul modello del Verocchio. Nella cinghia, che passa sotto la pancia del Cavallo si legge la seguente iscrizione:

Alexander Leopardus V. F. opus

Le due figlie *V.* e *F.* facilmente s' interpretano così *Vene-*
rus.

rus fufis. Fu affai facile, e troppo malizioso il Guarenti, nelle giunte fatte all' *Abecedario pittorico*, ristampato dal Pasquali in Venezia l'anno 1753., dicendo che Alessandro Leopardo, per usurparfi l'onore dovuto al Verocchio, scavò di soppiatto queste lettere, le riempì di bittume, e coperse la cinta di oro, perchè sciogendosi un dì la pece, o per pioggia, o per calore del Sole, si scoprisse il suo nome. Imperciocchè quelle lettere sono di bel carattere romano, alte circa due oncie, e profonde in modo, che non potevano riuscire se non col getto. Nè la sola cinta fu messa ad oro, ma il Cavallo altresì, e le stesse lettere ancora, come oggidì pure si vede. Alessandro con quella iscrizione (male riferita dal Guarenti perchè mancante del V. innanzi al F.) altro non ha voluto far noto alla posterità, se non che egli ne avea fatto il getto. Il sito ove è scolpita è il solo, in cui si potesse leggerla comodamente dal basso all'alto. Siccome tal getto è di mole straordinaria, così ritornò in molto onore di lui l'esser gli felicemente riuscito. Da quel tempo in poi egli si è sempre denominato Alessandro dal Cavallo, e Corte del Cavallo si denomina anche oggidì certa domestica Piazzuola presso la Madonna dell'Orto, addiacente alla sua Casa di abitazione dove fece quel getto. Anzi nella pietra del pozzo, che rilieva nel mezzo di essa, si vede scolpita l'arma Leopardo, similissima a quella, che si vede sul di lui sepolcro nel primo chioffo del vicino Monistero della Madonna dell'Orto, ove si legge la seguente iscrizione:



Piedi 18 e 2 Veneti.

Io ho riportato quì fedelmente l' inscrizione con la figura della Lapida, che comunemente viene reputata oscurissima. Quell' emblema del Libro aperto, che mostra il rovescio col moto *erga vos*, potrebbe forse alludere alla oscurità della inscrizione, quando però non fosse oscura, per l' imperizia dell' artefice che l' ha scolpita. Anche nelle antiche lapidi talvolta i dotti ci ritrovano dei falli, da esso loro chiamati *febrile mendum*. Per dir vero l' ultime cinque righe sono oscure: e tali sembrano anche al dottissimo Monsignor Bottari, nelle giunte fatte alle note del primo tomo delle Vite del Vasari, stampate in Roma l'anno 1760. Tom. III. pag. 44. Tuttavia supponendo qualche errore dell' Artefice, massime nella parola BASIS voglio esporre il mio modo di leggerla senza molta alterazione.

Do-

*Domum maternam
Alexander Leopardus
Suis quiescentibus posuit
anno decimo quinto
Post Illustrissimi Bartolamaci
Coei Statuae basim
Idem opifex.
M. D. X.*

Sulla fronte del magnifico piedistallo della suddetta Statua equestre rivolta a mezzodì si legge:

*Bartolamaco
Colcono
Bergomensis
ob. militare
imperium
Oprime
gestum
S. C.*

E sull' altra fronte a Levante:

*Joanne Mauro
et Marino
Venerio
Curatoribus
ann. Sal.*

MCCCCLXXXXV.

H

Dun-

Ma veggiamo, che la fortuna perseguitò Leopardò anche due secoli, e mezzo dopo la sua morte, vale a dire, quando non poteva aver più luogo la di lui prudenza: mentre quel Guarenti accennato da principio lo accusò d'impostore, per l'iscrizione, che si legge sotto la pancia del Cavallo di Bartolameo Coleoni. Tuttavia non può negarsi, che la prudenza, la quale è come il timone delle virtù morali, non sia quella che prevaler possa alla cieca fortuna.

La maggiore disgrazia però si è quella, che con tanto mio frugare negli archivj, e nelle carte de' tempi passati, niente più di lui io abbia ritrovato di quello ho esposto fin' ora.

Quando egli abbia finito di vivere non mi è noto. L'ultima notizia, che ho di lui si è del 1515. allora che gli fu restituito il modello della Scuola della Misericordia, come poc' anzi ho detto. Ma se è morto alla vita civile, viverà egli sempre alla memoria de' Professori delle bell' arti; perchè con le sue egregie opere si ha meritato il loro applauso.



V I T A
 DI TULLIO, E DI ANTONIO
 FRATELLI LOMBARDO,
 E DI SANTE LOMBARDO
 LORO NIPOTE.



trovò molto a Tullio, e ad Antonio figliuo-
 li di Pietro Lombardo la fama del Padre.
 L' essergli sempre stati vicini, e l' avere se-
 colui concordemente operato, li qualificarono
 per Professori di merito, e per uomini dab-
 bene. Quindi nel MDV., vivente ancora
 il padre loro, furono scelti, perchè facesse-
 ro due gran bassorilievi in marmo, per la ricca cappella
 di S. Antonio nel celebre suo tempio nella Città di Padova.
 Conforme l' impegno uno ne fece Antonio, ed un' altro Tul-
 lio. Quello di Tullio rappresenta il miracolo del ricco avaro,
 il di cui cuore, dopo morto, si ritrovò nello Scigno, ed è
 il sesto (incominciando il novero *in cornu Evangelii*) sotto
 il quale si legge:

OPVS. TVLLI. LOMBARDI. PETRI. F. MDXXV.

L' ultimo è quello di Antonio, che rappresenta il miracolo
 del Bambino, che parlò in favor della Madre; e sotto vi si legge

ANTONII. LOMBARDI. O. P. F.

Ma Tullio ne fece poi un terzo, ed è il settimo, che rap-
 presenta l'altro miracolo di attaccare il piede a colui, che se
 l'avea reciso. Queste tavole sono assai grandi, perchè riem-
 piono il fondo di tre degli archi, che adornano le tre faccia-

H 3

te

te interne della Cappella. Li Signori Conti Gualdi di Vicenza fino l'anno 1605. conservavano nella loro Galleria il modello (a) di quello di Antonio da essolui formato in gesso. Le figure sono di piedi tre, e mezzo d'altezza, e più che di mezzo rilievo: traggono piuttosto al secco, e molto più quelle di Antonio. Furono però lavorate con molta diligenza. Il lungo tratto di venti anni, dopo l'accordo, fa conoscere che vi han lavorato lentamente. Ma troppe opere aveano sempre per le mani, che li distraevano; e Tullio ne fu assai distratto nella Città di Trevigi, ove molte opere fece.

Li Signori Trivigiani restarono così soddisfatti delle opere fatte in compagnia di Pietro loro padre nella maggiore Cappella del Duomo, (e singolarmente della bell'aquila nel deposito del Vescovo Zanetti scolpita da Tullio) che nessun ufficio di stima, e di riconoscenza aveano trascurato perchè questi artefici si fermassero in quella Città. Tullio vi si è intrattenuto, e molte opere fece così di scoltura, come di Architettura, con molta soddisfazione loro. E' sua opera la crociera della Chiesa della Madonna Grande, già officiata dai Canonici di S. Salvatore, compiuta circa l'anno MDXXX. Vi sono ancora alcuni rocchj di colonna giacenti sulla piazza dinanzi; testimoni dell'intenzione, che allora si avea di compierla interamente. Dal che se ne può dedurre, che Tullio avesse fatto il disegno di tutto il tempio. E' pure sua opera il prospetto delle tre cappelle, e l'organo nella Chiesa delle Monache di S. Polo. Ma la più bell'opera di lui è la cappella del SS. Sacramento nel Duomo. Le Statue di essa cappella sono opere sue, e sono anche a' dì nostri molto laudate. Sono belle perchè sono vestite, avendo i panni con pieghe facili, e grandiose; ma il S. Sebastiano ch'è nella Sacrestia di S. Margherita è un po' secchino al solito. Anche nella sua gioventù Tullio s'era intrattenuto in Trevigi, ove assai cose operò d'intaglio, delle quali non c'è restata memoria. Tuttavia sap-
pia-

(a) Giardino Gualdo opera mss. nella Libreria de' PP. Somaschi nella Madonna della Salute pag. 18.

priamo ch' egli avea intagliato certe cornici, con tale esquisitezza, e sottigliezza, che lo stesso Antonio Riccio (a) padovano, il quale nello scolpire non la cedeva a chicchessia del suo tempo, si era portato a Trevigi, per vederle, e ne restò forpreso.

Tanta era la stima che Tullio si aveva acquistato in Trevigi, per la Chiesa della Madonna Grande de' Canonici regolari, che li Canonici di Venezia dello stesso istituto l'hanno prescelto, perchè ordinasse la loro Chiesa di S. Salvatore. Un certo Georgio Spavento, il quale terminò di vivere l'anno MD, avea già dato principio alla cappella maggiore. Ma egli non fece più, che la Tribuna; onde il merito di questa magnifica Chiesa è tutto del nostro Lombardo. La pianta di questo tempio è particolarissima. Ella è come una di quelle Croci patriarcali, che hanno tre tresse, o traversi: una maggiore verso la sommità, e due minori, ma uguali sotto quella. Sicchè sono tre crociere formate da tre grandiosi archi, che s'innalzano fino al tetto. Questi archi sono messi in mezzo da altri archi minori su cadaun lato del Tempio, i quali formano tante cappelline. La cappella maggiore fatta a Tribuna è della stessa simmetria, ed ampiezza degli archi delle crociere, con cappelline sui lati, corrispondenti alle già descritte. L'ordine principale è di pilastri corintj, con piedistallo, e sopraornato; sopra il quale v'è un bell' Attico, che regge i volti delle maggiori crociere, e della navata. Gli archi delle cappelline sono sostenuti da pilastri di ordine Jonico aderenti ai pilastri Corintj delle arcate maggiori. Belle sono
le

(a) *An quid non priora ingenia, priora & miracula rediere? Circumferbantur in pompae morem Tarvisij epistylum coronae, quas ille junior (Tullius) varijs intercelerat foliorum ornamentis. Aderat Crispus partim aemulatione, quam cum patre Tullij gerebat, partim & tantae novitatis fama permotus. Cumctis igitur admirantibus, quis tanta veritate fieri potueris, nunquam prius e marmore coronas fastas fassus est quam gladio id ita esse deprehenderis. Quod mirius miraculum huic comparari poteris? Prudentissimum artificem Tullii coelatura deceptum. Pomponius Gauricus de Sculptura caput de claris Sculptoribus.*

le modanature delle cornici, esquisiti gli intagli dei capitelli corintj, che sebbene d'una sola mano di foglie, sono però di elegante disegno. In somma questa è un'opera degna di ogni laude. L'unità, la semplicità, la varietà, e l'eleganza gareggiano insieme. Dirò anche che questa fu la prima volta, che si vide introdotto l'Attico sulle cornici sovrane nell'interno dei Templj, e che questo è l'unico caso, che a' miei occhi riesca elegante, ed armonioso. Questo Attico sulle cornici sovrane dentro ai Templj oggidì è in grand' uso; se con ragione, o a capriccio, se con buon successo, o no, lascerò che altri il decidano. Come Giulio fratello del nostro Architetto era eccellente Scarpellino, ha pur' egli molto contribuito, con l'opera sua alla esquisitezza dell'opera. Tullio ordinò pure il congiunto Monistero di essi Canonici, al quale diede l'ultima mano Sante Lombardo di lui nipote. La Sacrestia, il Refetorio, le Scale, i Cortili, ed ogni altra cosa spirano maestà, e decenza. Sull'angolo di questo edificio, che risponde sopra il ponte del Lovo si legge questa iscrizione:

Don. Sal.

Canonici

Reg.

a' solo

Ref.

MDLXIIII.

Esso Tullio scolpì la Statua di Adamo, ch'è sul deposito del Doge Vendramino nella Chiesa de' Padri Serviti, sotto la quale vi è scolpito il suo nome. Fors' è sua opera anche l'Eva sull'altro lato del deposito stesso. Sono sue opere li due Leonì accanto alla porta principale della Scuola di S. Marco a SS. Giovanni e Paulo, e li due bassirilievi che mettono in mezzo l'altra porta, detta della Pace, sulla facciata medesima. Il bassorilievo dei dodici Apostoli, che serve di pala d'altare nel-

nella Chiesa di S. Giovanni Grisostomo è opera del suo scalpello, e così pure le due piccole Statue sull'altar maggiore nella Chiesa di S. Maria de' Miracoli, architettata da Pietro suo padre. Di Antonio suo fratello veggonsi due Statue sull'altar maggiore della Chiesa delle Monache di S. Giustina. Scarfe sono le notizie che abbiamo delle opere di Tullio, ma più scarfe ancora sono quelle di Antonio suo fratello. E' riflessibile, che sì Tullio, che Antonio, nelle poc' anzi riferite iscrizioni appie de' loro bassorilievi esistenti nella famosa cappella di S. Antonio in Padova vi abbiano scolpito, dopo i loro nomi queste due sigle P. F., cioè *Petri filij*; e ciò certamente perchè il nome del loro padre era celebre; ma forse ci fu un' altra ragione ancora, e fu per distinguerli da qualche altro Scultore, che allora portava lo stesso loro nome. D' un Tullio Lombardo pittore fa menzione Paulo Lomazzo ne' suoi Grotteschi *

* p. 198.

Altar Tullio Lombardo, e Agostin Busto

Con Giovanni, e Cristoforo Romano

La Pittura a tal colmo entro Milano

Che poi diede di se mirabil gusto.

Il Vasari * ch' ebbe qualche notizia del nostro Tullio di ^{Parte II.} lui fa cenno nella vita di Vittore Carpaccio; ma lo nomina ^{p. 426.} col solo aggiunto di *pratico intagliatore*: scarfa lode in vero riguardo al suo merito.

Ho detto nella vita di Mastro Buono, che inforte alcune difficoltà sulla forma delle Scale della Scuola di S. Rocco s' arrendè l' opera. Quindi prevalendo il partito di quelli, che ne volevano sapere più dell' Architetto, gli animi s' inasprirono in modo, che non rimovendosi del suo parere Mastro Buono, ne fu per sempre escluso, ed in suo luogo nel MDXXIV. fu sostituito Sante Lombardo nipote di Tullio, e di Antonio, e figliuolo di quel loro fratello Scarpellino, che avea nome Giulio. Ma fu anche stabilito, che nelle consultazioni vi dovesse intervenire Giulio suo

pa-

padre. Gli fu stabilito lo stesso stipendio, che avea Maestro Buono di ducati cinquantaquattro all'anno. Sante era assai giovane allora; ma le sollecitudini del Padre, il credito dei suoi maggiori, e gli studj, che con la loro scorta avea fatti lo avevano cacciato innanzi ad ogni altro. Del che però non ebbero a pentirsi, chi ne avevano fatto la scelta. Imperocchè assistito da Tullio suo Zio, innalzò quel superbo edificio, con suo grande onore, e della sua famiglia. La Sala terrena da due colonnati in tre navate spartita, e quella superiore (che toltone le sale del Palazzo Ducale) è la più grande d'ogni altra della Città, sono così magnifiche, che forse altre non ce ne sono in Italia, che le pareggiano. Corrispondono appieno alla loro magnificenza le Scale, che montano alla predetta Sala superiore. Si ascende dunque dal primo piano per due disgiunte banche, le quali mettono capo ad un ampio, ed alluminato pianerottolo, che riefce a mezzo l'altezza della suddetta Sala terrena. Indi volgendo il tergo alla facciata del detto pianerottolo si progredisce a salire, per altra branca di scala ampia, e sfogata, fra le due prime, con cupola sopra, onde alla Sala superiore si perviene. La larghezza di ciascheduna delle due prime branche è circa la metà della larghezza della seconda già descritta; cosicchè l'ampiezza, e capacità di questa pareggia, ed equivale all'ampiezza, e capacità delle altre due prese insieme. Questo fu giudizioso provvedimento, come se in una strada maestra di trenta piedi, due minori strade di quindici piedi per cadauna vi mettessero capo. L'ingresso delle due prime branche è ornato di nobilissime arcate, e colonne. Le ascense, i pianerottoli, e lo sbocco nella Sala superiore sono cose (a) cotanto magnifiche, che ho sentito a dire da chi, con buon senso avea viaggiato per tutte le parti d'Europa, che questa Scala è delle più magnifiche di questa cultissima parte del Mondo. Aderente alla Sala superiore v'è un Salotto detto l'Al-

(a) Le Balaustrate sui lati di queste scale vi furono poste pochi anni sono. Ci voleva tutt'altro, per conformarsi al carattere del Lombardo. Ma ai dì nostri si sceglie sempre il peggio.

l'Albergo, che non vi può essere cosa più ricca, e maestosa. Troppe altre stanze vi sono, e in questo secondo, e nel primo piano di sommo comodo, che lungo fora il narrarle. Ma tempo è ormai di parlare dell'esterno di questa superba mole. La facciata sulla piazza di S. Rocco è in due ordini; uno sopra l'altro (come li due piani dell'edificio ricercavano) piuttosto di configurazione composta, che corintia, i sopra ornati dei quali ricorrono dintorno su tutti i lati dell'edificio. Questa facciata è adorna di colonne canalate, spiccare dai loro pilastri, con porta maestosa, ed ornatissime finestre su amendue i piani. E' tutta di pietra d'Istria, ma incrostata di marmi greci, ed orientali, con molta ricchezza. E' osservabile, che li pilastri dietro le colonne non sono rastramati, come le colonne, che stanno loro di rincontro. Quindi è che la fronte dei capitelli di essi pilastri è molto maggiore di quelle dei capitelli delle colonne. Dal che ne nasce, particolarmente nel primo ordine, che quantunque le colonne non sian quanto basta distanti dal pilastro, nondimeno le punte, o sian corna degli Abachi, e gli stessi cauliculi, che vi stan sotto, perfettamente si scambiano. Queste avvertenze ^(a) sono degne di osservazione. L'altra facciata di dietro sul canale è anch'ella ornatissima, e quantunque è un po troppo caricata di ornamenti, e d'intagli, sul gusto del secolo precedente, ha però un certo che di grandioso, e nobile, che piace ad ognuno. Dirò per fine,

(a) Gli Architetti di merito sono sempre stati attenti a questo scambiamiento delle corna dei capitelli. Per ciò hanno stabilito un canone; che le colonne stiano discoste dalli pilastri almeno mezzo modulo. Ma sebbene questa sia una delle prime cose, che si apprende da chi incomincia a disegnare gli Ordini, e ne sia facile l'esecuzione, quanti non sono quelli, che nell'atto di sopraporre i capitelli alle colonne sono costretti a mozzar coteste corna, ed anche i sottoposti cauliculi? Il Vasari * ci racconta un simile caso avvenuto a quel Taffo (il quale colla protezione d'un M. Francesco Maggiordomo del Granduca di Falegname passò a spacciarsi per Architetto) che fece la loggia di Mercatonuovo in Firenze: e noi ne abbiamo quel uno fresco freschissimo poco discosto dalla Scuola di S. Rocco.

* Tomo
II. P. III.
pag. 163.
164.

fine, che la forma dei capitelli o corintj, o composti, che vogliamo chiamarli, incominciò quì a svilupparsi in meglio. Laonde, si vede che gli Artefici a poco a poco si approssimavano al gusto degli antichi Greci, e Romani. Sul fine dell' anno 1527. questa grandiosa mole era arrivata al suo compimento. Quindi fu licenziato l'Architetto Sante Lombardo, che con tanto merito, in sì breve spazio di tempo, avea condotto quell'opera. Pochi mesi dopo fu rimesso in suo luogo Antonio Scarpagnino, con lo stipendio di soli ducati venti all'anno. Costui avrà dato l'ultimo compimento, alle piccole cose, che sogliono restare addietro nelle opere grandiose. Forse avrà sopranteso a coprire il tetto di lamine di piombo, il che fu eseguito l'anno 1530.

Se bella, e magnifica è riuscita la Scuola di S. Rocco, non meno magnifico, e ripieno di tutte le grazie architettoniche si è il palazzo *Non nobis Domine*, sul canal Grande a S. Ermagora, edificato dalla famiglia Loredano, o come altri vogliono Contarini, ed ora posseduto dai Vendramini. Il Sansovino * lo mette per primo dei quattro più magnifici di Venezia, e con ragione. Imperciocchè è di ampiezza assai grande, e di tale comodo, e magnificenza, che supera ogni altro di questa Città. La facciata sul canal grande spartita in tre ordini, tutti e tre corintii, è uno sfogo dell'Arte. La maestà, la simmetria, e l'eleganza di tutte le parti insieme, e di ciascuna da se, sono presso che inimitabili. A fronte delle cornici dei palazzi Riccardi, e Strozzi in Firenze, opere cotanto celebrate, il sopraornato di questo palazzo non riscuoterebbe minor lode. Da questa opera dunque del Lombardo apprendino gli Architetti quale proporzione, e quali modanature convengano al sopraornato del superior ordine di grandioso edificio. Ci sono delle altre facciate de palazzi in Venezia di maggior mole di questa, e se vogliamo anche, di più corretta architettura; ma questa le supera tutte, per una certa gustosa, e saporita, per dir così, composizione, che ben si conosce, ma non si può con parole adeguatamente esprimere. Di vero Sante Lombardo si è fatto molto onore in quell'opera, e si può

* Libro
IX. pag.
148. t.

può noverarlo tra i più distinti architetti. Qualche altra facciata di palazzo abbiamo sul di lui gusto, e che a lui si attribuisce. Sul gomito del canal Grande a S. Samuele la facciata del palazzo Gradenigo; ed alla Corte dell' Albergo, presso il Teatro di S. Angelo, quella dei Cornari, ora abitazione della nobile famiglia Spinelli. Sul campo, o sia piazza di S. Maria Formosa è sua opera il palazzo Trevisano, presso il ponte di Rugagiuffa.

Nulla più di quello, che ho sin qui detto mi è venuto a notizia di questi tre artefici Tullio, Antonio, e Sante Lombardo. Ma di Sante mi resta a dire, che fu buon intagliatore, come fu Giulio suo padre. Tullio nel 1559. era già morto, ed ebbe un figliuolo chiamato Antonio. Di Antonio fratello del suddetto Tullio non ho il tempo della morte. La ho bensì di Sante. Questi morì ^(a) ai 16. Maggio 1560. in età di 56. anni, lasciando due figliuoli in tenera età Tullio, e Girolamo chiamati. Di molti di questa famiglia ho ritrovato notizie anche nel Secolo XVII. Alcuni erano Scultori, ed intagliatori; altri pittori, e taluno anche orefice. Un Vincenzo Lombardo fu Gastaldo, o sia Priore dell' arte dei pittori ^(b) l' anno 1513. A miei giorni ho conosciuto quì un Pietro Lombardo proveniente da questo ceppo: uomo di bel talento, ma loquace, mordace, e critico affamato. Di questo casato quanti mai non ne furono in Italia Professori del disegno? Non credo già, che tutti provenissero dal medesimo ceppo; ma che piuttosto, benchè di famiglie, e casati diversi, così si chiamassero dal nome della Provincia, dalla quale o essi, o i loro maggiori ne traevano l' origine.

(a) Necrologio della Parrocchia di S. Samuele.

(b) Matricola dei Pittori *c.*

V I T A
DI GUGIELMO BERGAMASCO
A R C H I T E T T O.



* Lib. v.
p. 86.

BERGAMO non fu da meno delle altre Città della Lombardia, che nelle arti del Disegno si sono distinte. Ebbe anch' esso copia non indifferente di Professori, molti de' quali passarono in Venezia, ove con merito esercitarono l'arti loro. I Bergamaschi, quantunque, per lo più, goffi di aspetto, sono però di sottilissimo ingegno, tolleranti della fatica, ed insistenti nel loro proposito. Cose tutte necessarie per divenire eccellenti. Il Sansovino * è quel solo Scrittore, che ci abbia ricordato un Gugielmo Bergamasco, eccellente Architetto; del quale io dirò quì tutto quello, che mi è riuscito di raccogliere. Egli incominciò a fiorire sul principio del secolo XVI. e quì in Venezia faceva il mestiere di Squadratore, o sia Scarpellino. Ho già ridetto nelle scorse vite de' Lombardi, che da questo mestiere uscivano allora i migliori Architetti.

* Archiv.
Procurat.
de Citra.

Verde figliuola di Mastino della Scala Signor di Verona, e moglie di Niccolò d' Este Duca di Ferrara, morendo l'anno 1374, ordinò di essere seppellita nella Chiesa de' Padri Serviti di Venezia, appie d'un' altare dedicato a S. Maria Maddalena, che co' suoi dinari si dovea erigere. Qualunque ne sia stato il motivo, per due secoli nulla fu fatto; ma nel 1523. i Procuratori de Citra, che n'erano i Commissarj, vollero darvi esecuzione. Quindi chiamato Gugielmo Bergamasco gli commisero di far un disegno, che approvato da essoloro, a' 6. di Dicembre dell' anno stesso ne stipularono l'accordo, nel quale si stabilisce, che *m. Vielmo Tagiapiera q. Jacopo * die far un ornamento daltar nella Giesia di Servi di Venezia, per conto della Comissaria di madonna Verde-dalla Scala Secondo la forma, e modi de uno disegno fatto per il detto m. Viel.*

m. Vielmo, e di un modello de legname fatto per m. Biagio da Faenza.... per ducati 145. di sola fattura, con obbligo ai Procuratori de Citra di somministrargli tutte le pietre, e marmi occorrenti. Fu presente a questo accordo Maestro Buono Proto dei Signori Procuratori della Chiesa di S. Marco parente de ditto maestro Vielmo.

Questo Altare, che consiste in un grand' arco sostenuto da due Colonne, nel mezzo del quale c' è maestoso nicchio, colla Statua di S. Maria Maddalena, è una delle più eccellenti opere di que' tempi. L' invenzione è nobile. Gli modini, o fian sagome sono eleganti. L' opera è arricchita di marmi di molto pregio. E' molto osservabile, che questo Altare non sia costato di fattura più di ducati centoquarantacinque; quando oggi forse non ne basterebbe un migliajo. In due tavole una a destra, ed altra a sinistra vi si leggono le due seguenti iscrizioni:

Viridis Scalana Mastini olim Veronae

Cisalpinæque Galliae Principis filia

Nicolai Estensis Ferrariae Ducis uxor

Obijt anno MCCCCLXXIV.



*Ne praestatissima matrona ignota inhumataque
Jaceret Pientissimi Procuratores de Citra Aram
hanc tumulumque posuere anno MDXXIV.*

Ben soddisfatti li Procuratori de Citra di quest' opera, altra ne hanno commessa allo stesso Gugielmo di maggiore importanza, e fu la Cappella Emiliana nell' Isola di S. Michele di Murano de' PP. Camaldolensi. Questa Cappella, che più propriamente parlando, si dee chiamare tempio, perchè ha circa venti piedi di diametro, è una delle più pregiate opere, che valentuomo immaginare si possa. E' di figura esagona (ma due

due lati ; cioè quello del principale Altare , e quello della porta d'ingresso sono alquanto maggiori degli altri quattro) con tre Altari , e tre porte alternamente scompartiti . Ciaschedun lato è un grand' arco , con colonne canalate sopra piedistallo , le quali regono il sopraornato , che ricorre dintorno . Su esso s'incurvano gli archi , che formano come sei cappellinè . Maestosa cupola lo coperchia . Sebbene è poligono essa però è rotonda . E' doppia ; perchè altro è quella interna , ed altro quella esterna appariscente . L' interna è di cotto , e l' esterna di pietra d' Istria , della quale è tutta la massa dell' opera . Questo tempietto è spiccato dalla Chiesa dei suddetti Padri . Con un lato però è aderente alla stessa ; altro lato resta chiuso tra le fabbriche vicine . Li rimanenti quattro lati esterni sono ornatissimi di porte , e nicchj , con istatue non dispregievoli . Su cadaun loro angolo saliente c' è una colonna canalata messa in mezzo da due alete . Posta ella sopra un piedistallo , e termina col suo sopraornato , sul quale rilieva un piccolo attico ; con graziosa cornicetta , su cui s'innalza l' esterna cupola appariscente accennata di sopra . Le colonne sì nell' interno , che nell' esterno sono di ordine composito , e sono con l' entasi , o sia gonfiezza sul terzo , come si usava in quei tempi . Sul lato aderente alla Chiesa de' Padri c' è una delle due porte laterali rispondente ad un grazioso piccolo atrio d' ingresso (ch' è il passare tra la Chiesa e la cappella) il quale occupa quello spazio irregolare , che resta tra la cappella , e le muraglie della Chiesa medesima . Questo ingresso o passare è un bel pentagono , non però di lati uguali , con cinque colonne joniche canalate a tortiglio sugli angoli , il sopraornato delle quali regge il cupolino rotondo , che lo coperchia . Codesta cappella , o sia tempio è opera così giudiziosa , e così ornata , che meritamente si noverà fra le più distinte di questa Città . In mia gioventù l' ho misurata , e disegnata , con molta diligenza e studio . Così ebbi occasione di scoprire l' ingegnoso legamento , e corrispondenza dei membri delle parti scorniciate , le quali ricorrono dintorno , massime nell' interno . Il Sansovino * , che , come dissi , è il solo Scrit-

* Lib. v.
p. 86.

DI GUGIELMO BERGAMASCO. 129

core, che ci abbia ricordato Guglielmo Bergamasco, di questa sua opera lasciò detto così: *Più oltre si giugne a S. Michele posseduto da i frati dell' Ordine di Camaldoli. Di fuori della quale si vede una ricchissima cappella fabricata di marmi, dispiccata del corpo della Chiesa, fatta già per opera di una gentil donna della Casa Miana, & ne fu architetto Guglielmo Bergamasco.* Sopra la porta nella fronte esterna, a Ponente, in ampia tavola si legge la seguente iscrizione:

*Margaritae Æmilianae Testamento
Matronae pietate insignis
Procuratores divi Marci de Cistra
fide optima a fundamentis extruendum
curarunt
Anno MDXXX.*

Il ricco, e nobile palazzo pubblico detto de' Camerlinghi, appie del Ponte di Rialto, compiuto l'anno 1525., in tempo del Doge Andrea Gritti, è di carattere di questo Guglielmo. I modini singolarmente per di lui opera ce lo manifestano, e ce lo manifesta anche la ingegnosa interna distribuzione delle Sale, e Stanze. Imperocchè quantunque la pianta sia irregolarissima, ha egli, per quanto gli fu possibile, saputo regolarmente scompartirla. Sono pure di suo carattere li due Altari nella Chiesa di S. Salvatore; cioè il maggiore, e quello di S. Girolamo; e nella Chiesa della Madonna detta della *Grazia* nell'isola di là di S. Giorgio Maggiore, è di lui opera la cappella di S. Anna. E' parimenti sua opera il magnifico palazzo, non però compiuto de' Tasca nobili Veneziani in Portogruaro nel Friuli, già edificato da' Conti Fratina: e di là fu trasportata in Venezia la bella porta, con colonne canalate, che ora si vede al palazzo Tasca, presso il ponte della Guerra a S. Giuliano. Tale è la di lei magnificenza, che un gentiluomo di quella Casa ha creduto laudabile impresa spogliare Por-

togruaro di così bell'ornamento. Nella stessa Terra di Portogruaro, li palazzi del Marchese Fabris, e de' Signori Rioda sul borgo di S. Cristoforo sono opere dello stesso Architetto. Vuolsi finalmente, che la maestosa porta della Città di Padova detta il *Porrello*, e quella di S. Tommaso di Trevigi siano di lui opere. Il loro carattere non può mentire. Guglielmo Bergamasco fu fecondo, e magnifico d'invenzione, eccellente, ed esatto esecutore delle sue opere. Quindi ei merita d'essere noverato tra i più pregiati professori, che hanno contribuito al risorgimento delle Arti.



V I T A
 DI GIO: MARIA FALCONETTO
 V E R O N E S E
 A R C H I T E T T O .



DI Gio: Antonio Falconetto fratello uterino di Stefano da Zevio pittore a lui di stimarissimo, nacque un' Jacopo, che tutto alla Pittura si volse come suo Padre. Quantunque Stefano fosse stato il primo ad ispirare a questa famiglia il genio di sì bell' arte, profitaron però così poco e Antonio, e Jacopo suo figliuolo, che appena mediocri riuscirono, e sempre per tali furono considerati; e se Gio: Maria figliuolo di Jacopo mentovato non si fosse distinto nell' Architettura, forse la Storia delle Arti neppure ricorderebbe i lor nomi. Nacque Gio: Maria in Verona intorno all'anno 1480. Ebbe un fratello nominato Antonio, il quale secondando il genio de' suoi maggiori alla Pittura si diede. Ma il confronto di tanti valentuomini, che a quei tempi quivi fiorivano, scemavagli il credito; cosa che lo fece risolvere a lasciar la sua patria, per procacciarsi altrove miglior fortuna. Passò dunque a Roveredo Castello assai popolato, e mercantile su quel di Trento, ed ivi si accasò. Dipinse molte cose in quel luogo, ed in Sacco, altra popolata Terra non molto di là discosta, ove anche morì. Si distinse sopra di tutto nel dipingere animali, molte carte de' quali miniò, che furono portate in Francia da Galeazzo Mondella bravo disegnatore, ed eccellente intagliatore di gemme. Molte passarono anche in mano di M. Girolamo Lioni gentiluomo Veneziano, che come diletantissimo delle arti del Disegno; ebbe in dono da Angelo figliuolo del suddetto Antonio.

Ma venendo a Gio: Maria fratello di costui, egli imparò

parò i principj della Pittura dal Padre , e per quanto seppe e potè ringrandì la di lui maniera, e la migliorò : ma non in modo , che potesse sperare in essa notabile avanzamento . Oltre di che, veggendo di non essere riuscito nelle pitture delle cappelle de' Maffei, e degli Emilj nel Duomo di Verona, con quella lode, che per avventura ei s' aspettava, come neppure in quelle di S. Nazzaro, nella parte superiore della Cupola, nè in altre d' altri luoghi, dov' egli si ci provò , rivolse l' animo all' Architettura , per la quale sentiva genio, ed inclinazione maggiore . Quindi si mise a misurare , e a disegnare le antichità della sua Patria, nello stesso tempo, che anche il Sammicheli si adoperava in fare lo stesso . Con questi buoni principj, essendosi Gio: Maria innamorato dello studio delle opere antiche, portossi in Roma, benchè di quei mezzi, che si richiedono per vivere in paese straniero, non fosse provvisto . La Pittura non per tanto gli somministrava qualche ajuto, correndo uso, in que' tempi, di dipingere le muraglie delle Chiese, de' Palazzi, e delle Case, con molta utilità de' maestri . Così dunque si sosteneva, impiegando tre giorni della settimana nel dipingere, e i tre nello studiare, osservar , o disegnare quanto di antico gli si parava dinanzi . Disegnava le piante, e le elevazioni degli edifizj antichi, che allora in qualche modo esistevano; ed ove erano mancanti, o per oltraggio del tempo, o per la ferocia de' Barbari, suppliva di capo, come se interi ancora esistessero . Così egli faceva vedere ne' fogli suoi ciò , che più non vedesi ; quasi fosse un riparatore, e ristoratore di Roma antica . La sua diligenza era somma ; imperocchè non v' era base, colonna, capitello, sopraornato, muraglia, cippo, o altro frammento, che non venisse da lui disegnato . Misurava esattamente ogni cosa ; sopra d' ogni una faceva sue riflessioni, emulando i più valorosi studenti dell' età sua, e superandone molti nella diligenza, e nella franchezza del disegnare . Misurò, e delineò similmente quella farragine di monumenti, che sono sparsi sulla campagna di Roma: quelli di Napoli, quelli di Pozzuolo, e Baja ; in somma anche quelli del Ducato di Spoleto ; usando sempre la stessa atten-

zio-

zione di ritrarre per fino le Scolture, che a' suoi giorni si sono in Roma, ed altrove difotterrate. Dodici anni continovi s' intrattenne in quelle Provincie. Non però tutti gli avrà consumati ne' suoi soli studj; ma fattosi provetto nell' arte, avrà ornato, per avventura, o in compagnia d' altri artefici, o di per se i luoghi principali di molte sue opere, delle quali non c' è pervenuta notizia. Finalmente o il dolce amor della Patria, o le torbide circostanze della medesima, dopo sì lunga assenza lo trassero in Verona, vale a dire in quel tempo, che Massimiliano Imperadore la signoreggiava.

Gio: Maria non avea ben ponderata questa sua deliberazione. La Guerra è nemica delle bell' arti, e danno, anzi rovina de' lor Professori. Era piena Verona di duolo, e di confusione, essendo passata dal dolce giogo de' Veneziani a quello di Massimiliano più temuto da que' Cittadini, che amato. Quivi si pensava a tutt' altro, che a innalzar nuovi edifizj, e ornare Templi, ed abbellire palazzi di nuove pitture. Ora il nostro Falconetto, ch' era nato sotto la parrocchia di S. Zenone, quantunque fosse vissuto molt' anni lontano, era stato ciò non ostante riconosciuto per desso, ed era amato e pregiato da tutti. Egli era di genio popolare, e stavasi quando occorreva in sul bravo; chiamavasi per sopra nome il Rosso da S. Zeno. Il quartiere di S. Zenone è popolato da gente minuta, ma feroce, e facile alla rivolta. Sono in certo modo, come li Trasteverini di Roma. Tutte queste circostanze spinsero Gio: Maria a farsi Capo di fazione, tenendo disposti i suoi a favore di Massimiliano. Con questo mezzo si rese ben' affetto ai ministri di lui, e col lor patrocinio ottenne dall' Imperadore un magnifico diploma, e molti privilegi oltre ad una onesta Pensione; cose tutte, di cui facea molta pompa. Presè in moglie una giovane di quel Quartiere della famiglia Provali. Sinchè stette Verona sotto il dominio di Massimiliano, ei la campò bene affai, perchè oltre alla Pensione, che avea, procacciavasi qualche guadagno con l' esercizio della Pittura. Sopra la Casa de' Signori della Torre colorò un' arme affai grande, con certi Trofei, che l' adornano. Lavo-

rò a fresco in una facciata della Chiesa di S. Giorgio, ora S. Pietro Martire, facendovi alcune storie della Sacra Scrittura, dove ritrasse due Signori Tedeschi, che gliele aveano fatte fare. Eran costoro Configlieri di Massimiliano, e quelli per avventura, che l'aveano impegnato a pigliar il partito di lui. Dipinse molte arme imperiali sopra le pubbliche fabbriche di Verona, tenendosi allora per cosa sicura, che quella Città dovesse sempre restare sotto il dominio dell'Imperadore, come era stato patuito nella famosa lega di Cambrai. Il Falconetto passò a Mantova, ove varie cose dipinse pel Signor Luigi Gonzaga. Operò anche nella Città di Osimo, nella Marca d'Ancona, venendo egli favorito in tutti questi luoghi, perchè si era dichiarato contro de' Veneziani. In mezzo a fiffatti lavori pativa spesso gran distrazioni, per essere di temperamento vivace, e focoso. Questo suo naturale, ed il genio, che avea per l'Arte, l'avea così riscaldato per le antichità di Roma, che più fiate vi ritornò, ed una pel solo puntiglio di vedere una cornice, che un certo, per contraddire negava esser così com'egli asseriva. Finalmente ritornato in Patria, ad istanza di Giovanni Caroti pittor Veronese, diede una ripassata ai disegni dal suddetto formati delle patrie antichità, i quali poi servirono a Torello Seraina, pel suo libro dell'antichità di Verona. Durò quivi il dominio di Massimiliano ott'anni all'incirca. Ma ritornata nel 1517. quella Città all'obbedienza de' suoi primi Signori, Gio: Maria dovette sgombrare il paese, perchè era stato proscritto, come ribelle. Quindi ricovratosi in Trento vi si fermò qualche tempo, dipingendo quà e là varie cose. Sinchè pacificate le Potenze Belligeranti fu pubblicato il perdono, per quelli, i quali aveano seguito il partito contrario; onde il Falconetto poté sicuro ripatriare.

Fatta dunque la pace i Veneziani crearono un magistrato di due ragguardevoli Senatori Andrea Gritti, che fu poi Doge, e Georgio Cornaro, i quali avessero a procurare, che compiute, e migliorate fossero le fortificazioni della Terraferma; e singolarmente quelle di Padova, e Trevigi, piazze ch'era-

erano state riconosciute, nelle passate rivoluzioni, per basi solidissime dell'imperio della Repubblica. Doveano in ciò avere anche riguardo all'ornamento, e decoro delle medesime, nobilitandole di magnifiche porte, e d'altro, che abbisognasse, per render testimonianza alle Genti, che la magnanimità del Senato non era stata abbattuta da' suoi nemici. Tratto dalla fama di coteste opere Gio: Maria venne a Padova, dove ritrovò Monsignor Pietro Bembo, forse prima da lui conosciuto in Roma, che gli prestò il suo favore. La prima opera, ch'egli fece in quella Città fu la porta di S. Giovanni, per cui si passa sulla strada di Vicenza. Gli ornamenti di colonne di ordine corintio, con belle porticciuole negli intercolonnj laterali a comodo dei soli pedoni, non le tolgono di quella robustezza, ch'è inseparabile da un così fatto genere d'edificj. Nell'interno ha comodo, ed ampio ricetto a volta reale, per le guardie. E' tutta di grossi massi di pietra, atta non meno a resistere alle ingiurie degl'anni, che ai violenti colpi delle artiglierie. Sopra la Cornice rilieva un maestoso attico, che le serve come di Cavaliere. Andrea Gritti uno de' due Senatori destinati alla cura di tali opere, pei molti servigi da lui prestati alla Patria, n'era stato creato Principe. Quindi nella facciata, che riguarda la Città si legge.

Andrea Gritio Principe optimo.

Muris cum propugnaculis validioribus refec.

Porta tutiori restituta

Patavinum munitius, & ornatus est saltum

Anno MCCCCCXXVIII.

Nella cornice al di fuori verso la campagna

Sancti Consar. Steph. f. hujus Urbis Praefec. studio, & diligentia.

opus hoc est inceptum & absolutum

Nello stipite finistro della Porta

Joan. M. Falconettus veronensis architectus f.

Avendo Gio: Maria riportato gran lode in questa sua prima opera, gliene fu commessa un'altra, cioè quella, che appellasi Porta Savonarola. Questa, tratane qualche differenza negli ornamenti, è condotta con le stesse comodità, con lo stesso decoro, e robustezza, con cui fu innalzata l'altra di S. Giovanni. Nella parte interna c'è la seguente iscrizione.

Porta cum magna murorum parte luculentius

Refecta, Propugnaculumque adiectum, Et fossa

Altitudo, atque latitudo addita.

Primo Legio Patavinor. Praefect. procurante

Andrea Grioto Senatus Veneri Principe MDXXX.

Anche quì nella facciata esterna c'è il nome dell'architetto:

Joannes M. Falconettus veronensis architectus f.

Fece poi una terza porta, non nel recinto della Città, ma nell'ingresso del Cortile del Capitano, la quale riefce sotto l'orologio in fondo della piazza, detta dei Signori. Questa porta consiste in un ampio arco, con colonne binare d'ordine Dorico su amendue i lati. La composizione è soda, e maestosa. Nella parte superiore c'è la seguente iscrizione.

Senatus Venetus Andrea Grioti Principe

Joanne Baduario

Joanne Mauro Praefecto integ.

Doct. Et eq. Praetore

MDXXXII.

Sebbene quivi non ci sia il nome dell'architetto, come nelle suddette, ci accerta però il Vasarj esser opera del Falconetto.
Gran

Gran fama pertanto s'era egli acquistato in quella dotta Città, e colle opere fatte, e col fondo di sapere, che di giorno in giorno gli intelligenti scoprivano in lui; onde non meno esso, che Monsignor Pietro Bembo suo buon protettore ne provavano compiacenza. Quindi avendolo Monsignore fatto conoscere a Messer Luigi Cornaro, soprannominato *vita sobria*, e con efficaci parole raccomandato, fu cagione che egli lo accolse in sua casa, con tutta la sua famiglia, e vi stette finchè morì. Era il Cornaro gentiluomo di singolare ingegno, splendidissimo in ogni sua azione, buon conoscitore degli uomini di valore, ed amico di quelli, che professavano le Bell'arti. Egli avea scelto per suo soggiorno la Città di Padova, nella quale menava tranquillamente i suoi giorni. Ogni sua cura tendeva a conservarsi lungamente in vita, e starcene sempre sano. La sobrietà era l'unico mezzo usato da lui, colla quale si è reso celebre al mondo, e visse novanta sett'anni. Egli sapea d'ogni cosa, ma specialmente d'Architettura, come quegli che avea studiato, con molto profitto, le opere di Vitruvio, di Leonbattista Alberti, e d'altri eccellenti maestri dell'arte. Gio: Maria colla copiosa raccolta di disegni, che avea seco portato di Roma, lo ricreava frequentemente; anzi tanto gli seppe dire, e magnificare quella Città, che lo invogliò di vederla, come in fatto eseguì in sua compagnia. Abbiamo ciò dal Vasarj, che semplicemente ne tocca un motto. Il Cornaro non si sarà probabilmente fermato gran tempo in Roma, perchè amava troppo la quiete di Padova, e quella tranquillissima stanza. Dilettavasi di Musica, e benchè avanzato negli anni suonava, e cantava, con tale maestria, com'ei fosse ancora in età vigorosa. I Musici più accreditati avean ricetto in sua casa, nella quale sovente s'udivano i più armoniosi concerti. Per secondare questo suo genio, con la soprantendenza, e direzione del Falconetto, fece murare un nobilissimo Casinò, nel cortile della sua casa, presso la celebre Chiesa di S. Antonio, ed una loggia di cinque archi in due piani; il primo Dorico, ed il secondo Ionico. Tutti e due questi edificj sussistono ancora, ed in uno stipite della loggia vi sta scolpito

Jo:

Jo: Maria Falconettus veronensis archibectus MDXXXIII.

Sebastiano Serlio ^(a) nel VII. de' suoi libri d'Architettura ci diede la delineazione di quel Casino, proponendolo agli studiosi come ottimo modello, e degno d'imitazione. Ma la delineazione del Serlio non corrisponde ^(b) gran fatto al vero. Nel Cortile c'è l'ingresso d'un'ampia via sotterranea, la quale passava sotto la strada, e guidava, in quei tempi, a un giardino, che con molta industria, e magnificenza dal Cornaro medesimo veniva coltivato. Nella villa di Codevigo fu quel di Padova, situata sulla destra del fiume Brenta, ivi appellato Brentone, aveva il Cornaro un vasto podere, ma pregiudicato dall'acque, che vi marcivano sopra, per mancanza di Gore, che dessero loro il corso. Egli ch'era, per quanto portava quel secolo, intelligentissimo d'Adrostatica, ridusse il Paese all'asciutto, migliorò l'aria, e fu cagione, che s'accrebbe notabilmente il numero de' Villani. Colà murò prima la Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Zaccaria Profeta. Vi fece poscia un palazzo non assai grande, ma nobile, con porticati, e corili, come vuol

(a) Venezia presso Francesco de Franceschi Senese anno 1594. p. 18.

(b) Il Serlio volle far troppe cose, e non tutte per questo gli tornavano bene. Fidavasi ciecamente di coloro, che glielo recavano, e risparmiava ben volentieri la fatica di misurarle, e trarle dal vero. Aggiungasi, che mise in ordine quel settimo libro in tempo, ch'egli era in Francia al servizio di Francesco I. Tanta distanza dall'Italia gli ha levato il modo di farne nuovo confronto. Sotto il ritratto di Torello Seraina, sul principio del suo libro delle antichità di Verona si legge il seguente avvertimento. *Hic se admonendum lector putavimus, quod ante hanc nostram impressionem quidam Sebastianus Sergius Bononiensis, inter multorum locorum antiquitates, quarum volumen ab se compositum dedit, veronensium etiam monumentorum aliquot se antiquarium professus est, quae quia ipse non vidit, imprudenter fortasse ab alterius incuria sumpta, aut non recte designatis, aut non cognita subtrixit. Atque ideo se quid erit hoc nostrum in libro compertum ab eo discrepans. Scias in hisce nostris expressa esse, quae vera sunt, & germana, quoadmodum vel incolae Veronae certior fieri poter, vel peregrinus, si tibi quandoque visura veronensium antiquitates adire contigerit. Bene Vale.*

vuol l'uso di villa. Tutte queste fabbriche sono opere di Gio: Maria. Un maestoso portone serve d'ingresso al palazzo. Ha due colonne Joniche sui lati, ricco sopraornato, e maestoso frontispiccio, nel di cui timpano c'è un'aquila colle ali distese, che cuopre tutto il triangolo. Questo ^(a) edificio è in due piani, il primo con volte reali, ed il secondo con inalcature di travi. Il primo ordine della facciata della Chiesa, ch'è dorico, e la porta, e le finestre ricordano la maniera del Falconetto. Dello stesso carattere è l'altare maggiore, il quale ha un bassorilievo di creta cotta di buona mano. Egli rappresenta un'azione del S. Profeta Zaccaria. Poco discosto, ma sul lato sinistro del fiume, in villa di Campagna, c'è un porticato di XVII. archi murato, pel suddetto M. Luigi, dal nostro archi-

(a) In una stanza di questo palazzo, ora posseduto dalla nobilissima famiglia Foscari, ho veduto il ritratto del suddetto Luigi Cornaro fatto in tempo ch'egli viveva. E' in tela dipinto a olio, ed è alquanto minore di un braccio per ogni lato. E' molto pregiudicato dalla pioggia caduta dai tetti; a tal che la maniera del Pittore non bene si riconosce. Sotto esso ritratto in bei caratteri vi si legge.

Aloysius Cornelius cognominatus a vita sobria
an. aet. suae LXXXIX. vixit an. XCVII.

Questo ritratto dunque fu fatto mentre il Cornaro contava 89. anni di vita; e dopo la di lui morte vi fu aggiunto quel *vixit an. XCVII.* Il S. Apostolo Zeno di felice ricordanza, nelle sue annotazioni alla Biblioteca di M. Fontanini, riferisce tre opinioni circa l'età del Cornaro: una ch'egli sia morto di 96. anni; altra di 97.; e di 98. un'altra. Questo ritratto decide per l'età di 97; ma non decide punto per l'anno nel quale morì. Secondo il suddetto Zeno la di lui morte è accaduta nell'anno 1565. Ma secondo i miei computi mancò il Cornaro nel 1572. Eccone la prova. Quando si stampò la prima volta nel 1558. il suo libro della *vita sobria* egli stesso ci dice, che avea anni 83. Aggiungansi all'anno 1558. anni 14., ch'ei visse dopo i 83. ne risulterà l'anno 1572. Altra prova nel 1560. che si stampò il suo *trattato di acque* disse in esso, che contava anni 85. di vita. Aggiungansi dunque all'anno 1560. li 12. anni ch'egli sopravvisse, e ne risulterà lo stesso anno 1572.

architetto. Io ho veduto più volte questi edifizj, e sempre con gran piacere, essendo opere di merito, e degne d'imitazione. Imperocchè non eccedono la mediocrità delle opere rustiche, ma fanno anco conoscere l'animo nobile dell'edificatore. Abbiamo una lettera di Francesco Marcolini, sul principio del IV. libro dell'Architettura ^(a) del Serlio indiritta al suddetto M. Luigi Cornaro, in cui si fa menzione delle opere sopradette. Non farà fuor di proposito che io la trascriva.

Al magnanimo Aluigi Cornaro

Francesco Marcolini

Magnifico S. mio. Per dar effetto al caldo desiderio, che tiene di farmevi servitore la buona memoria del clarissimo, e generoso m. Jacopo Foscarì; dal Mondo, e della S. V. cotanto amato, Et mio carissimo padrone, vi mando la presente opera; Et anco perche nessun altro meglio di quella sapria conoscere le lodevoli fatiche aggiuntovi in questa terza edizione dall'Auttoe; perche oltra che le genti la conoscono, per il vero occhio del giudizio, e per il decoro delle cose; lasciando da parerle senza fine, Et ottime sue qualità; a lei sola si conviene il nome di esecutore di vera Architettura: e ne fan fede li stupendi edifizj ordinati dal soprabumano intelletto suo. E se un gentilhuomo, o altro privato vuol sapere come si fabbrica nella Città; venghi in Casa Cornara in Padova, dove vedrà come si dee fare non pur una loggia superba, ma il resto dell'altre sontuosissime, Et accomodate fabbriche. Se vuol ornare un giardino, tolga il modello del suo, che accio, che nulla gli manchi vi avete saputo accomodare sotto la vostra habitatione, traversando la via comune sotto terra, venti passa di strada tutta lavorata di opera rustica. Se vuol edificare in villa, vada vedere a Codevigo, Et a Campagna, e negli altri luoghi le Architetture fatte fare dalla grandezza del grandissimo animo vostro. Chi vuol fare un palazzo da prencipe pur fuor della

ter-

(a) Venezia presso Gio: Battista, e Marchiò Seffa fratelli 1559.

terra, vadi a Luvignano; dove contemplerà un' albergo degno d' essere habbitato da un Pontefice, o da un' Imperatore; non che da ogn' altro Prelato, o Signore ordinato dal sapere di V. S., che sa ciò, che si può sapere, in questo, e nel resto dell' altre operazioni humane dedicandoli la servirà mia, ancor che minima sia, vi faccio riverenza

Di Venezia a il primo di Genaro MDXLIII.

Oltre le opere soppralodate ordinò Gio. Maria il nobilissimo palazzo di Luvignano, (a) 3^a villa non molto lungi dalla Città di Trevigi, sul fiume Sile, in cui M. Luigi fece il maggiore suo sfogo di magnificenza. Ma di questo edificio non si vede oggi neppur vestigio.

Per M. Girolamo Savorniano, Condottiere d' Armi della Serenissima Reppubblica, fece Gio. Maria il disegno d' un magnifico palazzo, che fu anche incominciato nel di lui Castello di Ofoto nel Friuli. Le distrazioni di quel valoroso Capitano, e molto più la sua morte fece desister dall' opera, allorchè incominciava a far pompa di sua grandezza. Quel poco, che vi si scorge oggidì fa chiara testimonianza dell' eccellenza del nostro Architetto. La sua dimora nel Friuli lo trasse nell' Istria non lungo tratto lontana. Questa Provincia, che sotto i primi Imperadori fu affai coltivata da' Romani è sparfa, per ogni

(a) Mancò la famiglia di M. Luigi Cornaro in Chiara unica sua figliuola maritata a un Giovanni d' altra famiglia Cornaro detta Piscopia. Si estinse anche questa nel secolo corrente, passando le sue facoltà in due altre nobilissime famiglie Foscari, e Loredano. In una siffatta rivoluzione di cose, non potrebbe per avventura essere accaduto che un sì magnifico edificio ito fosse in rovina; tutto cede alla voracità del tempo.

*Io veggio l' aere, io veggio il foco
L' acqua, la Terra, e tutte lor misfure
Venire a corruzione, e durar poco.*

Diceva Dante *

* P. c. 7.
v. 124.

ogni dove, di antichità. Ma Pola sopra ogni altra Città di quel contorno in ciò distinguesi assai. Imperciocchè essendo ella stata Colonia de' Romani, ebbe Arena, Teatro, Templi, ed Archi, de' quali ancora a' dì nostri si veggono chiari, e magnifici avanzi. Il Falconetto s' intrattenne quivi, con sommo piacere. Disegnò quegli edifizj colla solita sua diligenza, e maestria, e recò poscia in Padova al suo Mecenate i disegni. Grande fu il genio di questo Architetto per le antichità, come già s' è detto, e vuolsi che sia stato de' primi, che con qualche precisione abbia delineato i Teatri, e gli Anfiteatri. I quali, come che furono le più magnifiche fabbriche de' Romani, così anche sono le più difficili a comprendersi; riguardo alla loro struttura da un canto, e dall' altro a loro uso. Gli Architetti, che non hanno vedute le loro opere, nè le hanno esaminate, con profonda meditazione, non possono concepire idee grandiose, e semplici a un tempo stesso, come ricerca la buona Architettura. Ma il Falconetto, che le avea vedute, e disegnate, non sapea, che produrre idee regolari, e magnifiche. E piuttosto che fare vilmente cose grette, e meschine, ei lasciava di operare, compiacendosi solo di delineare quelle, che la ferace sua fantasia, e il suo squisito giudizio gli suggerivano. Gran disgrazia, per i Professori delle bell' arti, che non ci siano pervenuti i disegni d' esso, e non abbiano avuto esecuzione anche quelli, che avea egli fatto pe' due Sepolcri della nobilissima famiglia Cornaro, in S. Salvatore di Venezia, cioè di Caterina Regina di Cipro, e di Marco Cardinale di S. Chiesà, che fu il primo di quella famiglia a tal dignità sublimato. L' ammannimento de' marmi, e le disposizioni fatte, per l' esecuzione di così nobili opere, terminarono in nulla.

Dopo varj discorrimenti da una in altra Città si ricondusse in Padova il nostro Falconetto, per soprantendere agli ornamenti dell' insigne Cappella di S. Antonio. Abbiamo dal Vasari, ch' ei fece lavorare a Tiziano da Padova la volta a stucco della Cappella medesima, e aggiunge, come affermavano alcuni, ch' egli avesse ciò fatto essendo ancor giovane. Nei li-

libri dell' Archivio di quella reverenda Confraternità si legge l' accordo seguito (a) ai 28. Gennaro 1553. con m. Gio. Maria Falconetto architetto veronese per fare, e coprire la cappella di S. Antonio, e fare il volto di stucco da un capo all' altro, e similmente, per adornarla davanti in prospettiva, secondo il disegno. Il Vafari dunque ci fa sapere, che gli stucchi furono lavorati da Tiziano Aspetti Padovano; e l' accennato ricordo ci mette in essere il tempo preciso, in cui furono eseguiti. Siccome questa epoca 1553. smentisse la giovinezza accennata da effo Vafari, stante che il Falconetto era allora d'età avanzata, così anche lo riconviene circa il tempo della sua morte, avvenuta, per detta di effo, nell' anno 1534. Ma di ciò parleremo più sotto. Non è però meraviglia, che Gio: Maria sapesse dirigere le opere a stucco, essendo egli stato buon plastico. Molte ne fece eseguire in Venezia, molte in Padova, e singolarmente nella Casa del suo Mecenate m. Luigi Cornaro. Negli ultimi anni di sua vita formò un bellissimo modello, per la Chiesa della Madonna delle grazie di Padova, la quale essendo allora ufficiata da' PP. Domenicani della provincia di Lombardia, che tutto facevano di elemosine, appena murata una parte de' fondamenti, restò imperfetta. Ma quei pochi vestigi, che ancora si veggono, fan chiaro conoscere, che doveva essere una fabbrica riguardevole. E' similmente del carattere dello stesso Falconetto il cortile pensile nel palazzo del Podestà, da altri male attribuito al Palladio (b) Il Padre Salomoni, nelle sue *inscripciones * urbis patavinae* ci porta la seguente * Pag. 83. iscrizione, che tempo fa, esisteva in effo cortile, dalla quale rilevasi, che fu incominciata l'anno 1558., e compiuto l'anno 1601.

Coe-

(a) 4. Di questa notizia sono debitore alla gentilezza del Sig. Dottor Gennari Sacerdote Padovano, dotto soggetto, e benemerito delle lettere, e delle Arti.

(b) L' architetto N. N. Fabbriche inedite di Andrea Palladio. Tom. I. pag. 13. Tav. xx.

Coeptum anno 1558. Nicolao da Ponte doct. praetore.

Anno 1561. Aloysio Mocenico praetore

Anno 1594. Thoma Mauroceno

Anno 1601. Jo. Baptista Bernardo completum.

La sua elevazione sopra il piano del Cortile è in due piani; il primo è ad archi fra le colonne (per la metà nicchiate nel fodo della muraglia) d'ordine Dorico, con sopraornato ripartito nel fregio di Triglifi, e Metope; il secondo, ch'è senza colonne, è semplice, con bella cornice a modiglioni, la quale ricorre sotto la gronda. Rispondente al mezzo di cadaun arco v'è una finestra quadrata, con cornice, e frontispicio sopra. Questo edificio, per la bellezza della sua forma, meriterebbe d'essere in altro sito meno appartato, che non è quello dov'è. Fu però compiuto dopo la morte del Falconetto.

Bella sorte in vero può dirsi quella del Falconetto di avere ritrovato in m. Luigi Cornaro uno di que' Mecenati, che di rado incontrano i Professori di merito. Egli l'avea accolto, e ricoverato in sua casa con la moglie, e i figliuoli: lo promoveva col suo credito, e con la sua autorità: gli procurava tutti i possibili vantaggi, acciocchè potesse adempiere ai doveri di buon padre, nella educazione de i figliuoli, e nella collocazione delle figlie. Perchè è da sapersi, che Gio: Maria ebbe tre figliuoli maschj, e sei femmine. Li due maggiori Ottaviano, o Provolo furono da lui ammaestrati nell'Arte Plastica, in cui, come s'è detto, esso pure molto valeva. Ottaviano si esercitò anche nella Pittura, ma con mediocre profitto. Il terzo figliuolo ch'avea nome Alessandro, avendo grande inclinazione alla Guerra, ne' suoi primi anni s'impiegò in lavorare armature; ma avendo preso servizio nella milizia riuscì valoroso soldato. Tre volte fu vincitore nello steccato; ed essendo capitano, e combattendo arditamente in una mischia sotto Torino, nel Piemonte, morì colpito d'archibufata. Delle femmine ne maritò cinque prima della
sua

sua morte. Negli ultimi suoi anni le gotte lo tribolarono; ma col suo temperamento allegro, e con la frugalità, e sobrietà, che gli ispirava il suo Mecenate, giunse almeno agli ottanta, morendo, secondo il mio computo, circa il 1560. Il Vafari gli dà 76. anni di vita, e lo fa morto nel 1534. Noi però abbiamo ritrovato, che l'anno 1553. fece lavorare a Tiziano da Padova gli stucchi della volta della Cappella di S. Antonio, ed abbiamo veduto, che nel 1558. co' suoi disegni s'incominciò a murare il Cortile pensile del palazzo pretorio di quella Città, ciò che non s'accorda colla data di effo Vafari. Racconta lo stesso, che il Cornaro avea divisato, che Gio: Maria fosse seppellito nello stesso avello (a) dove giaceva il cadavere del famoso Ruzzante, il quale del pari che il Falconetto era lungamente vissuto con lui. Anzi egli stesso voleva entrare per terzo, nel Sepolcro medesimo; acciocchè i corpi di coloro non fossero, nè meno dopo morte disgiunti, gli animi de' quali l'amicizia, e la virtù avevano legati insieme vivendo. Anche da questo fatto viene rigettata l'epoca dell'anno 1534. assegnato alla morte di Gio: Maria. Imperocchè essendo morto Ruzzante a' 17. di Marzo 1542. vale a dire ott'anni dopo, come mai il Corpo del Falconetto poteva nel 1534. essere riposto nel sepolcro di lui, s'egli era ancora tra vivi; anzi sopravvisse pel corso di ott'anni? Il Vafari non avea quel-

(a) Dove sia stato seppellito il Falconetto non si sa. Lo stesso Vafari * scrive, che non sapea se il desiderio di M. Luigi Cornaro, riguardo alla Sepoltura di lui comune con quella di Ruzzante, avesse avuto il suo effetto. Il mio cordialissimo, e pregiatissimo Dottor Gaspero Patriarchi, Sacerdote Padovano, che qui nomino col più vivo sentimento di riconoscenza, e di stima, nel proposito del Sepolcro di Ruzzante in sua lettera mi scrisse il seguente articolo. *Vi posso dire con certezza, che il nostro Ruzzante è sepolto nella Chiesa di S. Daniele di Padova, come si rileva dalla sua lapida alcuni anni sono, la quale rivoltata da' buoni preti, serve a' nostri dì di copercio all'avello dei preti medesimi, che possono leggere a tutto lor agio, quando sono nella fossa belli, e distesi. Così, per altrui non curanza, periscono le memorie degli uomini grandi.*

*Tom. II.
P. III.
p. 358.

quella critica, (nè in tanta farraggine di cose facilmente poteva averla) che si ricerca in chi fa raccolta di tali memorie: e per questo gl'errori di questa fatta sono frequentissimi in lui. Quindi molto devono i Professori delle bell'Arti, e quelli, che si diletmano della loro Storia, al dottissimo Monsignor Giovanni Bottari distintissimo Prelato della Corte di Roma ec. (alla somma gentilezza del quale io professo ben mille obbligazioni) per avere esso emendate, ed illustrate, con note critiche, le vite d'esso Vasari, e promossa, ed assistita la nobilissima edizione, in tre tomi, fattasi da Pagliarini in Roma negl'anni 1759. 1760.

E per conchiudere, fu Gio: Maria Falconetto uno de' primi, i quali migliorassero il gusto dell'Architettura nello stato Veneto, e la condusse quasi vicino al grado di perfezione. Fu bel parlatore, molto arguto ne' motti, affabile nella conversazione, e piacevole in ogni cosa, a tal che il suo Mecenate M. Luigi Cornaro affermava, che delle facezie di lui si farebbe agevolmenee formato un libro. Il suo naturale allegro, la sua modestia, e cortesia, non meno che l'eccellenza dell'arte lo avevano reso caro, e pregievole ad ogni persona; e perciò anche dopo la morte fu tenuto in molta stima, e riputazione. Quindi la sua sesta figliuola fu da' fratelli molto onorevolmente maritata in M. Bartolommeo Ridolfi, ancor egli Veronese, il qualle in loro compagnia lavorò molte cose di stucco, e fu anche migliore Maestro di loro. Il Palladio nel suo libro d'Architettura gli fa un bellissimo elogio lodandolo sopra ogn'altro di quella professione. Finalmente Bartolommeo passò in Polonia a' servigi di quel Re, ove in compagnia d'un suo figliuolo fece assai cose, con molto onore. Così nella famiglia Falconetto si è mantenuto lunga età quel genio, per le bell'arti, che le avea da principio ispirato il Virtuoso Stefano da Zevio, come dissi a principio.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLE VITE

DE' PIU' CELEBRI ARCHITETTI,
E SCULTORI VENEZIANI,

Che fiorirono nel Secolo XVI.

L I B R O S E C O N D O.

*Quoniam denegatur nobis diu vivere,
relinquamus aliquid, quo nos testemur
vixisse.*

CATALOGO DE' PROFESSORI

*La cui Vita è contenuta in questo
Secondo Libro.*

MICHELE SAMMICHELI, e GIO: GIROLAMO
suo Nipote, Architetti.

JACOPO SANSOVINO Scultore, ed Architetto.

DANESE CATANEO Scultore, ed Architetto.

ANDREA PALLADIO Architetto.

VINCENZIO SCAMOZZI Architetto.

ALESSANDRO VITTORIA Scultore, ed Architetto.

ANTONIO DA PONTE Architetto.

GIROLAMO CAMPAGNA Scultore, ed Architetto.

V I T A
 DI MICHELE SAMMICHELI
 V E R O N E S E ,
 E DI GIO: GIROLAMO
 S U O N I P O T E
 A R C H I T E T T I .



RA le antiche Famiglie di Verona quella de' Sammicheli meritamente si novera; imperocchè anche prima del Secolo XIII. fioriva in essa un tal Guidone, che scrisse *de modis distaminum*, come si ricava da un Codice capitolare di quella Cattedrale; e dai fasti di quel magnifico Consiglio si ha pure, che nel 1421. fu consigliere un tal Bartolommeo, e del 1453. un tal Bentivoglio della stessa famiglia. Forse il suddetto Bartolommeo è quello stesso, nominato dal Vasari fratello di quel Giovanni, dal quale nacque il celebre Architetto Michele Sammicheli, ch'è il principale soggetto di questa Vita. Ora per ciò che ne scrive il Vasari, il loro esercizio era l'Architettura civile. Ma venendo in que' tempi da tali professori esercitata anche la militare (la quale in verun modo non si può dalla civile disgiungere) sono d'avviso, che s'impiegassero anche nelle Fortificazioni de' Luoghi, che si doveano difendere dagl' assalti degl' inimici. Di fatto lo stesso Vasari ci racconta, che Matteo Sammicheli cugino di quel Michele, del quale quì si ragiona, avea fortificato Casale di Monferrato, ed ivi fatto un Castello; argomento chiarissimo, che in cotesta Famiglia fosse famigliare cotale perizia. In quel Secolo la Lombardia fu quasi sempre il Teatro della guerra, pel Ducato di Milano da varj Principi vagheggiato, e fra lor

combattuto. I Veneziani vi fecero una distinta figura, ed avendo occasione di fortificare Città, Terre, e Castella non d'altri si servivano, che di Architetti civili, e dei proprj Sudditi. Quindi per mio avviso li due fratelli Giovanni, e Bartolommeo faranno stati impiegati in cotai genere di opere, e singolarmente nelle loro Patrie. Laonde non è da maravigliarsi se i figliuoli, ed i nipoti, che da loro discesero sono riusciti cotanto eccellenti non solo nella civile, ma anche nella militare Architettura. Di Bartolommeo nacque Matteo, e Paolo, e di Giovanni nacque Michele, e due altri, uno chiamato Jacopo, che attese alle lettere, e l'altro, che fattosi Canonico regolare si chiamò Don Camillo, il quale fu poi Generale della sua religione: tutti, e tre uomini di bell'ingegno, ed amici della virtù. Ma parlando di Michele, come il filo della storia nostra richiede, egli venne alla luce del mondo l'anno 1484. in tempo, che nello Stato Veneto incominciava a farsi vedere qualche raggio di tranquillità dopo le passate guerre, non ostante la pestilenza, che in Verona non ifcarsa strage ciascun giorno faceva. Sotto il tetto paterno egli apprese il disegno, i buoni precetti dell'Arte, e quella pratica, che non si può a meno, di non apparare da coloro, che sotto la disciplina de' loro maggiori apprendono qualche professione. Que' pezzi d' antichità, che Michele vedeva in Verona sua patria, gli servivano di scuola per l'architettura civile, e lo infiammavano a cose maggiori. Quinci in età di xvi. anni, per sottrarsi forse alla pestilenza, che anche a que' dì in Verona risioriva, si staccò dal Padre, e si portò in Roma; il che fu circa l'anno 1500. Roma in quel tempo era fornita di maggior numero di edifizj antichi, e meno pregiudicati di quel che sono oggidì. Tutti gli Architetti studiavano a gara le loro simmetrie, e le loro forme. L' eleganza, e la proprietà degli ornati gli eccitavano a disegnarli. La loro maestà, e la loro magnificenza innalzavano la lor fantasia, sicchè non seppero poi concepire se non cose grandiose, e conformi a quelle, che avevano vedute degli Antichi. Fortunato secolo, in cui que' tanti valentuomini fiorirono, che ora am-

ammiriamo come maestri. Michele si fermò in Roma, e nello Stato della Chiesa molti anni; onde vide sulla Sede di San Pietro, oltre Alessandro VI., Pio III., Giulio II., Alessandro VII. Leone X., Adriano VI., e Clemente VII. Colà conobbe Pietro Aretino, il quale fu sempre suo amico, Michelangelo Buonarroti, il celebre Bramante, i Sangalli, e Jacopo Sansovino, che anche egli faceva quivi i suoi primi studj, e tutti quegli altri giovani della sua età, che tant' onore poi fecero alle bell' arti. Imperocchè tutti disegnavano con lodevole emulazione le antichità; ma conviene dire, con buona pace d' ogn' altro, che niuno nell' architettura fece maggior profitto del Sammicheli. Ne' suoi studj non trascurò mai l' esame del meccanismo degli Edificj, nel quale gli Antichi furono eccellentissimi. Il meccanismo, che da pochi Architetti si cura, (per lo più si tiene, che l' Architettura consista solo negli ornamenti, il che è massimo errore) è una parte essenzialissima dell' Architettura medesima, ed il Sammicheli fu anche in questo, non che in altro, molto eccellente. Cotali studj accompagnati da' suoi modi piacevoli, e gravi l' aveano fatto salire in molta riputazione sì in Roma, che in molti altri luoghi di quello Stato. Quindi gli Orvietani lo condussero ai loro stipendj. Imperciocchè volendo eglino edificare la maggiore loro Chiesa, si misero nelle mani di lui. Egli per tanto ne fece i disegni, e vi diede mano a murarla, corrispondendo pienamente alla loro aspettazione. Ma non la tirò molto innanzi, perchè la Cappella maggiore fu compiuta molti anni dopo da Simone Mosca sotto il Pontificato di Paolo III. Di Orvieto passò a Montefiascone chiamatovi per la Fabbrica del Duomo. Codesto Tempio è ottangolo di bellissima simmetria, con cupola svelta, e maestosa assai. Per dir vero è opera di molto riguardo. Sebbene il nostro Architetto s' intratteneffe in questa città più volentieri, che altrove, per certo amoraccio, che egli avea per la moglie d' uno Scalpellino, dalla quale otteneva appieno il suo intendimento, più fiare però si riconduceva ad Orvieto, ove molte cose fece per que' cittadini, e particolarmente nella Chiesa di San Domenico, un nobilissimo;

e di

e dispendiosissimo sepolcro, per uno dei Peruzzi nobile Senese. Questo è certo, che colà fu in tanta stima, e per lui tanto affetto aveano conceputo quei Signori, che uno dei principali cittadini, capitato qualche tempo dopo in Venezia, si fece fare da Francesco Torbido Pittore Veronese, un ritratto d' effo Sammichele, e se lo portò in Orvieto, come cosa di molto pregio. Ma forse il soggiorno più lungo, ed il più geniale fu quello di Montefiascone, ove molte cose ordinò per quei cittadini. Veggonsi ancora in quella Città molti piccoli palazzi, molte porte, e finestre, che ricordano la di lui maniera.

Orvieto, e Montefiascone non sono così lontani da Roma, che ben sovente Michele non si lasciasse vedere colà dagli amici, e non coltivasse la conoscenza dei principali Prelati di quella corte. Pietro Bembo, ed Alessandro Farnese, poi Cardinali, anzi quest' ultimo ancora Papa, col nome di Paolo III. l'aveano in grande stima; così anche il Cardinale de' Medici, onde fu facile, ch' egli fosse conosciuto da Papa Leone, al quale il suddetto Cardinale de' Medici (dopo il breve Pontificato d' Adriano VI.) è poi succeduto, prendendo il nome di Clemente VII. Conviene anche credere, che spicciarosi Michele delle opere, che nelle due accennate città avea intraprese, siasi stanziato in Roma, ov' era assai conosciuto il suo merito; perchè il suddetto Papa Clemente lo condusse ai suoi stipendj. Ed allora che l'esercito di Borbone Generale di Carlo V. minacciava l'Italia, ed in particolare lo stato della Chiesa, pensò di valersi di lui, come espertissimo, ch' egli era nelle fortificazioni delle città. Fattosi poi accorto Clemente delle occulte trame del predetto Borbone, massime riguardo a Parma, e Piacenza, lo spedì a quella parte assieme con Antonio Sangallo, rinomato architetto. Fu loro commesso il disporre tutto ciò, che occorreva in quelle fortificazioni, affine di porle in una valida difesa. Il Sangallo condusse seco Antonio Labacco, ed il Papa destinò, per sollecitare quelle opere, Giuliano Zeno, di cui fidavasi molto. Ivi fu anche Francesco da Viterbo, non so se Ingegnere, o piuttosto Muratore di molta esperienza. Onde tutti insieme pensarono a ciò, che conveniva farli, e ne fece-

fecero i disegni. Speditici di questa faccenda, Antonio Sangallo ritornò a Roma, con molta soddisfazione del Pontefice; ma gli altri si fermarono in quelle Piazze, ragionevolmente per far eseguir ciò, che aveano divisato. Il Sammicheli era già nella Lombardia, ed essendo ormai corsi circa xxv. anni, che era lontano dalla Patria, vi ritornò. Non molto però s'intrattenne in Verona, perchè invogliatosi di veder le fortezze dello Stato Veneto, le quali nobili difese aveano prestato ai loro Signori, nelle passate guerre, a quelle si volse. Passato perciò a Trevigi, e di là a Padova, e rendendosi osservabile, pel diligente esame, ch'ei faceva sulle loro fortificazioni, si rese sospetto; onde in Padova ne fu arrestato. Conosciuto poi per uomo dabbene, e per suddito di onore, non solo fu messo in libertà, ma gli fu anche proposto d'intrattenerli al servizio della Repubblica. Ma egli, che si ritrovava obbligato a servire il Pontefice, se ne scusò. Laonde i Veneziani lo fecero ricercare a Sua Santità, la quale gli permise benignamente di passare al loro servizio. Buono per lui; perchè dopo successe il fatalissimo sacco di Roma, nel quale forse anch'egli sarebbe stato preda degli Spagnuoli, che la misero sacrilegamente a foquadro.

Passato dunque agli stipendj dei Veneziani, si restituì alla sua patria Verona; a difesa della quale, nell'anno appunto del sacco di Roma 1527. fece il bastione, detto delle Maddalene. Questo fu il primo bastione angolare, che si è veduto, e, come afferma il Marchese Maffei (a), il primo raggio della fortificazione moderna. Non v'è fra dotti, e fra professori delle bell'arti chi non sappia, e non dia al Sammicheli il merito d'esserne stato il primo inventore. Dopo l'invenzione della polvere, e conseguentemente dopo che s'è introdotto l'uso dei cannoni, ha convenuto a' Principi cambiare i modi di difesa; onde le fortificazioni delle loro Piazze dovettero modificarsi, come la nuova offesa ricercava. Si è tenuto fido lungo tempo con li bastioni rotondi, costrutti con case matte, onde da

re

(a) Verona illustrata part. III. cap. V. pag. 229. in Verona 1732.

re ricetta a' cannoni, co' quali si difendevano le cortine, e si teneva lontano dalle mura l'inimico. A questo imperfetto modo pretese di provvedere il celebre Alberto Durerò; laonde pubblicò quella sua opera, che fu poi tradotta in latino, e pubblicata (a) col titolo *De munitione urbium*, ricevuta in Europa con molta stima. Ma ella non toccava il vero punto, e le difficoltà primiere sussistevano, perchè sussistevano ancora i bastioni rotondi. Il Sammichele se le tolse tutte di mezzo con l'invenzione delli Baluardi angolari, dei fianchi, e degli orecchioni, e ridusse le fortificazioni delle Piazze ad una maniera semplice, e sicura, non restandovi veruna parte, che difesa non fosse dalle batterie dei fianchi, e non potesse agevolmente ributtare gli attentati degli aggressori, almeno per qualche tratto di tempo, finchè il Principe provvedesse alla sua sicurezza. Piacque tanto questo nuovo, e vero metodo di fortificare al Duca d'Urbino, in quei tempi Generale degli Eserciti de' Veneziani, che ne fece quegli elogi, che l'abilità del Sammichele si meritava. Ecco come un'Architetto civile, che non ebbe mai lo spirito marziale di mischiarsi fra i tumulti, ed i pericoli della guerra, ha saputo inventare la vera difesa delle Piazze; il che chiaramente comprova, che l'architettura militare dipende da una teoria, e da una scienza, che si può apprendere al tavolino, e si può esercitare anche senza aver veduto la fronte dell'inimico: *aliud est de bello dicere, & aliud bellando hostes fundere, & fugare*, come dice Naudeo. Vedremo in seguito, con quanto utile, ed onore della Serenissima Repubblica di Venezia siasi impiegato questo architetto civile, non solo nel fortificare le di lei moltissime Piazze, che nell'erigere superbe moli, le quali ancora sono i più cospicui ornamenti di questa Metropoli, e di Verona sua patria.

Il fatalissimo sacco di Roma avea molto turbato li Francesi, li Veneziani, ed il Duca di Milano collegati insieme contro l'Imperadore Carlo V., e l'esercito, che Massimiliano fratello di lui stava formando nel Tirolo, avea messo tali sospetti nella

Re-

(a) Parisiis ap. Christianum Wechel 1533.

Repubblica di Venezia, che dovette badare di propofito alla fortificazione delle fue piazze nella Veneta Lombardia. V'accorfe il Duca d' Urbino, con le fue truppe, e dopo aver foccorfo Verona, e Brefcia, fi portò a Bergamo, con animo di renderlo più forte. Fu seco il Sammicheli, che data opera, col fuo nuovo metodo di fortificare, vi fece delle utili difefe, con molta foddifazione de' fuoi padroni. Compoftafi poi la pace in Bologna, con l'intervento perfonale di Papa Clemente, e dell' Imperadore Carlo, venne reftituito lo Sforza nel Ducato di Milano, e riacquiftò l' Italia la primiera tranquillità.

Fu Allora, che lo Sforza chiefe ai Veneziani il Sammicheli, perchè rivedeffe le fue piazze, e ricordaffè i modi più acconci a porle in difefa. Lo compiacque il veneto Senato, ed il Sammicheli fi portò nel milanefe, ove s' intrattenne tre mefi. Non fi fa precipamente quello, ch'egli abbia fugggerito a quel Principe; ma è noto, che ne reftò contento, e che lo regalò di cinquecento fcudi. La curiofità, e l' affetto per la fua famiglia lo fpinfe a Cafale di monferrato, per vedere quella città, ed il Caftello fortificati da Matteo fuo cugino. Si compiacque anche molto nello fcorgere in San Francefco un belliffimo Sepolcro ordinato da effo Matteo per ragguardevole foggetto.

Monfignor Lodovico Canoffa già Vefcovo di Baius in Francia, foggetto riputatiffimo, e de' più rinomati ecclefiaftici di quel tempo, ritrovavafi in Venezia Ambafciatore pel Rè Francefco I. La facilità del viaggio lo rifpingeva di tratto in tratto a Verona fua patria, dove avea ftabilito di terminare tranquillamente i fuoi giorni. Siccome egli era buon conofcitore degli uomini di merito, così volle fervirfi del Sammicheli, commettendogli l' erezione del fuo nobile palagio ful corfo. Queft' opera, ch'è uno dei principali Ornamenti di Verona, fu dal noftro architetto efequita con tutto l' impegno. La diftribuzione delle fale, e delle ftanze è comodiffima. Le scale di facile afcefa, il cortile, che allumina le più interne ftanze, l' elevazione fopra il piano della Città con comodi fortterranei,

158 VITA DI MICHELE SAMMICHELI

sono cose considerabilissime. La facciata in due piani non può essere più maestosa. Il primo è rustico, il secondo (a) è composto con pilastri binati, e ricco sopraornato. Per lo stesso prelato ordinò Michele un'altro palazzo nella villa di Grezzano in quel territorio. Col di lui mezzo gli fu commesso d'ordinare il palagio dei conti Bevilacqua, pur esso sul corso. Il primo piano della facciata è un dorico a bozze, il secondo un corintio ornatissimo. Le otto colonne di questo secondo piano sono striate: quattro hanno le strie, o sieno canali diritti a perpendicolo, e quattro le hanno a tortiglio, cioè spirali all'intorno. Di sì fatte strie a spire se ne veggono nell'Arco dei Borseri, ed in quello dei Leoni in essa città, ed io pure ne vidi tra i frammenti di Roma. Il Sammiccheli ne avrà pur egli di colà tratto l'esempio. Il Sopraornato è assai nobile, e degno d'imitazione. E' circa la terza parte della colonna, compreso la base, ed il capitello. La stessa proporzione ha pure il sopraornato superiore del Palazzo Canonica. Se il Sammiccheli li avesse fatti la quinta parte, (come è regola comune) farebbero riusciti troppo meschini. Questa facciata Bevilacqua non è compiuta, perchè le manca l'ala destra di quattro finestre. Tuttavia è opera di molto riguardo. Raffrettò poi anche le stanze di quel castello, da cui ha preso il nome Bevilacqua, quella illustre famiglia. Queste opere ragionevolmente furono incominciate, e forse anche compiute prima del 1532., in cui quell'illustre prelato cessò di vivere in Verona sua patria. Circa questi tempi il Sammiccheli vi fece il ponte nuovo sull'Adige, fino del 1512. caduto per isfrabocchevole piena del detto fiume. In due tavole di marmo murate nelle sponde di esso si leggono le due seguenti iscrizioni.

Qui

(a) Quella Balaustrata con istatue, la quale ricorre sopra il Cornicione sovrano, è opera di questi ultimi tempi.

*Qui fluminis vim passus
annos plures jacuerat
civitatis ornamento,
Et commodo*

Pons tandem est restitutus.

Andrea Gritti Principe

Francisco Foscarenno præs:

Hicronymo Zane præsct:

an: Sal. MDXXXIX.

Diede anche mano al Bastione San Francesco sulla sponda destra del fiume medesimo. Eſſo è un baluardo d' una ſola faccia , e d' un ſolo fianco , come uſano pure oggidì gli Ingegneri in ſimili circonſtanze . Il fianco è perpendicolare alla cortina , ed ha due piazze ; la baſſa a linea reta , e la ſuperiore concava ben provvedute di cannoniere; onde diſſendere la cortina , e la faccia dell' oppoſto Baſtione detto del Corno ; opera anch' eſſo del noſtro architetto . Siccome queſto Baſtione è a mezzo una lunga , e diritta cortina ; così è di angolo affai ottuſo . Tuttavia ha due fianchi con due piazze , come quelle dell' unico fianco del Baluardo San Francesco . L' uno , e l' altro furono contemporaneamente murati , e ſi fa , che quello del Corno fu compiuto l' anno 1530. Dopo il predetto baſtione del Corno , ordinò il Sammiccheli il magnifico edificio , che appellafi Porta nuova . E' ſituato fra due Baluardi tra loro molto diſtanti , e ſerve di cavaliere . Domina il vaſto tratto tra un Baſtione , e l' altro . Ha cannoniere ſui lati , le quali diſſendono le cortine , e radono le oppoſte facce dei baluardi . Queſto edificio è quadrato . L' interno è ſoſtenuto da gran pile di pietra , e vi ſono ſaracineſche , ricetti , e gallerie , come l' uſo militare richiede . La compoſizione è alla dorica con bugne , e bozze , che ovunque ſpirano maieſtà , e robuſtezz-

160 VITA DI MICHELE SAMMICHELI

bustezza. Fu compiuta l'anno 1535., come dalla seguente iscrizione.

*Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Prætor,
 Et Ludovicus Faletro eques Præfectus curavere.
 Hermolao Lombardo publicarum fabricarum Provisore.
 Michaelæ Michaelio Veronensi Architecto. MDXXXV.*

Mentre si murava quest' opera Solimano II. Imperadore de' Turchi dava or a questo or a quello de' Principi cristiani gagliardi sospetti di voler invadere i loro Stati. I Veneziani, che sempre tennero gli occhi desti su gli andamenti de' Turchi, vollero far rivedere dal Sammichele le piazze della Dalmazia; onde col di lui nuovo metodo renderle più sicure a fronte d' un così potente, e fiero nemico. Avea Michele un nipote chiamato Gio: Girolamo figliuolo di Paolo Sammichele suo cugino, che se lo avea, per dir così, allevato e sempre tenuto seco, ammaestrandolo nella propria sua professione. Lo avea anche utilmente sperimentato in varie commissioni per le piazze della terraferma. Sapendo dunque quanto si potea ripromettere di lui, lo condusse seco a Sebenico. Pervenuti colà, e stabilito quello, che dovea farsi per difesa della piazza sul porto, ve lo lasciò, perchè operasse, trasferendosi egli in Venezia, ov' era cara la sua persona, e di molto profitto i suoi suggerimenti. Il Giovane Sammichele s'è impiegato in quelle fortificazioni, con tale impegno, ed onore, che non si poteva desiderare di più. Sopra la porta di quella Fortezza verso il mare, ancora si legge la seguente iscrizione.

*Francisco Coppo præside Cap. Urbis.
 Orsato Manolesso primo arcis præfecto.
 Jo: Hieronymo Michaelio Veron. Architecto*

MDXXXIII.

Mi-

Michele avea fìsso domicilio in Verona sua patria, ov' era sempre impiegato in opere civili, e militari. Ma sovente veniva chiamato dal governo alla Dominante, per consultarmelo su varie materie; come addivenne, quando l'anno 1535. fu condotto dal Collegio, e Magistrato dell' Acque sul porto di Malamocco. La foce di quel porto era troppo ampia; onde voleasi sapere da persone illuminate, se tornasse bene il restringerla, ed in quali misure. Michele pronunciò sulla faccia del luogo il suo parere, lo espone poi in iscritto, e fu, che essendo la di lui larghezza di passi 500. potevasi ridurla a 200. Suggerì anche i modi pratici, onde effettuare il divisato restringimento. Dello stesso parere fu l' Ingegnere Cristoforo Sabbadino ricercato pur egli sullo stesso argomento. Il che venne felicemente mandato ad effetto nell' anno seguente, con piena soddisfazione del Governo. Riuscì utilissimo il suggerimento, perchè dopo quel tempo questo porto si è sempre più profundato.

L' eccellenza del Sammicheli sì nella civile, che nella militare architettura gli avea guadagnata la stima, e la confidenza de' più distinti soggetti dell' età sua. Pietro Bembo, fu poi Cardinale, lo avea conosciuto in Roma fino a' tempi di Papa Leone. Ond' è, che ritrovandosi nell' ozio suo virtuoso di Padova, coltivava la di lui amicizia, intrattenendosi soavemente seco lui, qualunque volta ei capitava in quella Città. E bene spesso Michele avea occasione di lasciarsi vedere, per soprantendere alla fabbrica del Bastione Cornaro, ch' ei fece murare in quel recinto. Affai spicca l' affetto del Bembo verso il Sammicheli da una sua lettera (a) x. Marzo 1536. scritta al rinomato Paolo Rannuzio in questi sensi: *M. Michel da San Michele nostro non è venuto. L' aspetto con desiderio.* Il suddetto Paolo, e Gio: Battista suo figliuolo furono anch' essi buoni amici del nostro Architetto. L' accennato Bastione Cornaro non fu compiuto, che circa l' anno 1539., avendo preso il nome da Girolamo Cornaro

L

naro

(a) Lett. di XIII. uomini illustri ec. pag. 659. Venezia per Francesco Lazzarini da Torino 1560.

naro allora Prefetto, o sia Capitano di Padova. Eſſo è di tal mole, che a que' tempi fu lo ſtupore de' militari, e forſe a di noſtri pochi ſono quelli, che l'uguagliano. E' angolare, ed ha fianchi con doppie piazze coperte, e nel ſito, ove le cortine ſ' attaccano ad eſſi fianchi, eſſe piegano alquanto addentro; del quale utile modo altri poi ſi han dato il vanto di eſſerne autori.

Carlo V., e Solimano II. quegli Imperadore di Occidente, e queſti Signore de' Turchi erano due Principi pieni d'ambizione, e di mire ſegrete. Tutti i Sovrani d'Europa ſtavano alla vedetta per non laſciarſi ſopraffare dalla loro potenza; ma i Veneziani badavano più degli altri a porſi in ſicuro, come quelli, che più d'ogn'altra Potenza, erano lor confinanti. Quindi col nuovo metodo del Sammiccheli non ſolo migliorarono le fortificazioni delle loro Piazze, Bergamo, Breſcia, Orzinuovi, Verona, Peſchiera, Legnago, e Padova nella terraferma, ma dovettero anche condurre con ſollecitudine a perfezione quelle del Levante, le quali da Solimano venivano minacciate. Per tale effetto fu ſpedito il Sammiccheli a Corfù, ove con ſomma preſtezza migliorò la diſeſa di quelle piazze; di modo che furono poi inutili gli ſforzi di Solimano, il quale, dopo breve aſſedio, dovette ritirare l'armata, con poco onore delle ſue armi. Dopo di ciò trasferiſi il Sammiccheli in Venezia. Ma quivi ſ'interrenne poco ſpazio di tempo, perchè aſteſa la nuova lega de' Veneziani col Papa, e Carlo V. contro Solimano medefimo, fu di nuovo riſpedito in Levante. Quivi murò da' fondamenti Candia, e Canea con baſtioni angolari, e piazze baſſe ne' fianchi, coperte da orecchioni, di cui ne fu egli, come diſſi, il primo inventore. Fortificò pure Retimo, e Settia piazze importantiffime; e nella Morea murò tutta la fronte di Napoli di romania, ceduta poco dopo a' Turchi in vigor d'una pace. Quantunque non ſoſſero tutte cotefte opere compiute ad un tratto; le più eſpoſte però furono ridotte in iſtato di reſiſtere validamente agli attentati de' Turchi. Mentre Michele ivi trattenevaſi, Gio: Girolamo ſuo Nipote, fu nuovamente ſpedito in Dalmazia, perchè at-

ten-

tendesse alle Fortificazioni di Zara , e particolarmente a quel tratto , ch' è rivolto verso la Chiefa di San Francesco . Egli soddisfece pienamente , e così utili furono le opere ivi fatte , che lo Storico Morosini ne fece il seguente elogio . * *Eodem* * Lib. v. p. 541.
tempore , cum hostes in Illyrico nonnihil moliri velle viderentur , ut rebus Provinciae prospiceretur , Jaderam Joannes Hieronymus ex divi Michaelis oppido Architectus misus est , ut munitiones quam primum perficiendas , atque ut ea potissimum pars , quae divi Francisci templo propinqua est , muniretur curaret . E' fama , che il recinto capitale di cotesta Città sia opera di lui , e la bella porta detta di Terraferma decorata delle due seguenti iscrizioni . A destra

*Cum urbem hanc Dalmatiae principem
 Olim P. R. Coloniam S. V. munitam ,
 ac ab omni hostium impetu tutam reddere veller .*

A sinistra .

*M. Anto. Dedus Comes . Michael Salomonius
 praefectus portam hanc summa cura
 construi curavere .*

M D X X X I

Frattanto Michele suo zio passò nuovamente a Corfù in compagnia del Generale Tommaso Mocenigo; e rivedute le opere già prima ordinate da se, e poi quelle condotte dal nipote in Dalmazia, tornò in Venezia, per riposarsi alcun poco, dopo così lunghe, e noiose cure.

Quantunque li Veneziani avessero fatto la pace co' Turchi, la dubbia fede di Solimano, le di lui vastissime idee, e l'orgoglio di quella nazione eccitavano la loro prudenza a mettere in maggior sicurezza la Città dominante. Il Porto più vicino ad essa si è quello di S. Niccolò del Lido, che più propria-

L 2

pria-

priamente Porto di Venezia si appella. Egli era guardato sulla destra da un' antico castello riformato dal Doge Steno, poco dopo la famosa guerra di Chioggia, il quale altro non fu, che un torrione incapace di offendere, ed arrestare una flotta, che ne tentasse l'ingresso. Sul lato opposto v'era un' altoscanno di fabbia circondato di palafitte, affin di tenere l'acqua incassata, con altro simile Torrione, di debile munizione ancor esso, e difesa. Questo era il sito più vantaggioso per piantarvi un Castello a custodia, e riparo di quel gelosissimo porto. Di questa difficile, ed importantissima opera fu incaricato il Sammichele, che tostamente ne fece un modello, che fu da tutti meritamente approvato. Era assai grande l'aspettazione d'ognuno, ed il Sammichele, che tanto onore si avea procacciato nella terraferma, e nel Levante, era nell'impegno di distinguersi in quest' opera, non meno per la valoria delle difese, che per la solidità, e magnificenza della medesima. Ma siccome le maggiori difficoltà consistevano nel fondarla, e nel murarvi le fondamenta, così applicossi a questo con quella maggiore attenzione, che da un' uomo di cotanta esperienza si poteva desiderare. Ammanniti con provida sollecitudine i materiali, fasciò dintorno un tratto di quello scanno, con doppie palafitte a cassa riempite di buona terra. Poi escavate le fosse, che si doveano riempire co' fondamenti, consolidò il loro fondo, con distesa palafitta reale, contrastando però sempre con l'acque, che da ogni lato forgevano. Finalmente col continuo aggettare delle trombe, le fece coranto scemare ch'ei potè disporli alla difficile impresa. Una mattina per tanto, presenti molti Signori, concorsi come ad uno spettacolo, dato moto alle trombe, e ad altre macchine, mise quasi in asciutto quel Chiuso. Poi con grossi, e pesanti massi di pietra ne fece un primo strato, riempiendo i vuoti di buon cemento per consolidarlo vieppiù. Così di strato, in istrato proseguendo, innalzò le fondamenta fino all'orizzonte del mare; onde divennero un sol masso, e si può dire uno scoglio immobile in mezzo a flutti. Le lasciò poi rassodare, per qualche tratto di tempo, non volendo, che la fretta pregiudicasse

al-

alla loro robustezza. Frattanto gli squadatori lavoravano le grandi pietre, o siano bozze, ed ogn'altra cosa si disponeva, perchè nulla mancasse all'esecuzione dell'opera. E quando gli parve opportuno vi fece dare principio con fausto augurio, nato dall'applauso de' cittadini, e dalla gioja universale de' sudditi. La fronte di questo castello ha cinque facce; quella di mezzo è come un bastione rotondo, con sue cortine laterali, che sugli estremi ripiegano all'indentro, e formano le due testate. Nel mezzo del Bastione risalta in fuori un'ornatissima porta di tre archi, con colonne, e sopraornato alla dorica di assai elegante, e soda struttura. L'arco di mezzo è aperto a uso d'ingresso; gli altri due sono chiusi, ma tengono cannoniere per due grossi pezzi d'artiglieria. Ha il bastione otto cannoniere per parte, sette per ciascheduna delle cortine, e cinque ad ognuna delle due testate. Sicchè in tutto vi sono quaranta cannoniere, oltre le due laterali alla porta. Tutta l'opera è di grossi massi di pietra d'Istria lavorati a bozze con bel cornicione, che la ricigne. Ogni cannoniera è un'arco, con mascherone nel ferraglio di eccellente maestro. La foglia, o sia corda di questi archi è a fiore d'acqua, di modo che l'artiglieria giuoca sempre sull'orizzonte della stessa. L'artiglierie sulla destra di questo castello battono il canale interno del Porto; quelle sulla sinistra battono la Fuosa, o sia l'ingresso alla parte del mare, per modo, che entrando in porto una flotta nemica, le sue navi sarebbero sempre colpite di fronte, senza che neppure un tiro andasse fallito. Dentro della porta v'è un'ampio ricetto per numeroso corpo di guardia. Una continova galleria (a), o sia casamatta ricorre in-

(a) La volta di questa galleria, o sia casamatta, sul principio di questo secolo, fu smurata, per consiglio d'un Ingegnere straniero. Diceasi, che siasi indotto a questo, pel timore, che il conquasso cagionato dallo sparo de' cannoni mettesse in rovina la fabbrica. Il fatto è, che quelle volte la legavano mirabilmente; così che ella era come un solo masso. Ora è troppo disgiunta; e c'è più pericolo, che patisca per le ingiurie del tempo, che per lo sparo dei cannoni. Si fa,

internamente su tutti, e cinque i lati, sulla quale rispon-
 dono i forni delle cannoniere, di rincontro a' quali altri forni-
 ci, o fian ricetti vi sono, che servono di sicuro ricovero alle
 milizie, e danno comodo all'allestimento di tutto ciò, che
 può occorrere pel maneggio delle artiglierie. Tutto è a volta
 reale di cotto, con spiragli, e sfogate aperture sotto il terra-
 pieno, per l'uscita del fumo. Gli spalti, li terrapieni, le
 piazze, ed i quartieri sono di tale ampiezza, che castello più
 comodo, e più terribile di questo non si può mai dare. So-
 pra gli accennati forni, o fian ricetti c'è una spezie di spal-
 to, con parapetto fornito di grossa artiglieria, e nel mezzo ris-
 pondente all'interno ricetto della porta, rilieva l'antico tor-
 rione, pure con altra mano di artiglieria, il quale fu ufficio
 di cavaliere, e scuopre, e domina tutto dintorno l'orizzonte
 del mare, e delle interne paludi. Nella fronte d'esso torrio-
 ne v'è l'iscrizione seguente:

Ne quid urbi natura omnium munitissima deesset,

Hæc propugnacula Decemviri posuere

Aloysio Mocenico Principe,

Anno (a) magnæ navalis victoriæ.

Que-

che c'è più bisogno, che sussista di quello, che si usi, perchè fu fat-
 ta solamente: *Ne quid urbi natura omnium munitissima deesset*, come si
 legge nell'iscrizione.

* Venezia
 ec. Lib.
 XIII. p.
 158. t.

(a) * Francesco Sanfovino, che conobbe il Sammiccheli, e gli so-
 pravvisse molti anni, scrive, che questo castello fu compiuto l'anno
 vr. del Doge Pietro Lando, il quale risponde all'anno 1544. Ma
 l'anno *magnæ navalis victoriæ*; segnato nella surriferita iscrizione è il
 1571. Come dunque si può conciliare questa disparità di xxvii. an-
 ni? Io sono d'avviso che nell'anno 1571. questa mole ricevesse l'ul-
 timo suo pulimento; e che non essendovi prima stata posta veruna
 memoria della sua edificazione, il Consiglio dei X., che già fin da
 principio l'avea comandata, volle segnarla con un'epoca solenne,
 qual si è quella della rinomata vittoria contro l'armata di Selimo ot-
 tenuta l'anno 1571.

Questo Castello (che prese la denominazione di S. Andrea, dalla Chiesa della vicina Isola de' PP. Certosini ad esso Santo dedicata) è una difesa così addatta al sito, ed alle circostanze del mare, e de' canali, che lo ricignono, che chi avesse a piantarlo oggidì, non altrimenti il farebbe. Corrisponde alla di lui fortezza la robustezza, e la maestà dell' opera. Egli è composto, come dissi, di grossi massi di pietra squadriati a bozze, nel qual genere di lavoro il nostro Architetto era sopra ogn' altro eccellente. Guidò egli quest' opera con fretta non imprudente, ma bensì con avveduta sollecitudine, mettendovi circa quattr' anni, ed in modo, ch' ella crescesse a stratti eguali, come ricerca il buon meccanismo delle fabbriche.

Oltre le accennate opere militari in servizio del Principe, altre ne avea Michele alle mani di civili, per ornamento, e comodo dei Cittadini. Per M. Girolamo Grimani Senatore riputatissimo (padre di quel Marino, che fu creato Doge l' anno 1596.) avea già dato principio ad un magnifico Palazzo sul canal grande presso la chiesa di San Luca. La pianta di questo edificio è assai irregolare, perchè di figura piramidale, o sia trapezzoide, come più propriamente si potrebbe chiamarla. La facciata principale è sul canal grande, ed il fianco a ponente, di nobile compariscenza riefce sul rio, che discorre verso la chiesa suddetta. Quantunque gli angoli delle muraglie riuscissero fuori di squadra, s' industriò 'il valent' uomo di configurare la pianta in modo, che i luoghi principali riuscissero rettangoli, e si studiò di coprire le irregolarità, con giudiziosi provvedimenti. Ma per non perdermi dietro a una troppo minuta, e noiosa descrizione, parlerò solo della sala terrena, e dell' atrio sul canal grande, il quale è l' ingresso più nobile di questo edificio. La sala è regolarissima; e per l' ampiezza, e per rigoglio del fornice è delle più nobili della nostra città. L' esfer regolare porta, che la testata verso l' atrio suddetto sia ad angoli retti, con le muraglie laterali, e che ciò, che resta verso il canal grande sia fuori di squadra. Quindi l' atrio riefce sciancato, cioè d' angoli tutt' altro, che retti, e di lati notabilmente ineguali. In fronte di quest' atrio, nel mezzo della fac-

ciata, evvi un' arco maggiore fra due minori, e di altezza, e di luce. Secondo questo spartimento l' atrio è diviso in tre porricati da due file di colonne binate, e cadauna fila di tre intercolonnj. Il Porticato di mezzo ci guida ad un arco sulla testata della sala, pel quale si entra nella stessa. Non però nel mezzo, ma da un canto di essa, perchè li mezzi dell' atrio, e della sala non sono gli stessi. Per coprire questa irregolarità dei mezzi, nella sala vi divisò due porte, con un grosso stipite nel mezzo, una delle quali è cieca, o l' altra è sbucata nell' arco predetto, che risponde al mezzo dell' atrio. Chi sta nella sala non vede veruna irregolarità, e chi passa da essa nell' atrio non conosce sì di leggieri l' ineguaglianze dei lati, e degli intercolonnj, nè l' irregolarità degli angoli. Imperocchè i plinti delle basi, ed i zoccoli sot' esse sono a squadra, e così anche gli stipiti degl' archi (a). Quest' opera intrapresa, e guidata pel corso di alcuni anni con molto fervore, proseguì poi lentamente, di modo, che fu compiuta dopo la morte di Michele. Chi esamina il sopraornato del secondo ordine della facciata, sul canale grande, lo ravvisa assai pesante, e sgraziato. Quell' architettore, che gli diede compimento, non ebbe quell' avvertenze, ch' erano necessarie. Fu assai più riflessivo Sante Lombardo nel superiore sopraornato della facciata del Palazzo Loredano, ora dei Vendramini a San Marcuola. Nello stesso tempo co' disegni del

(a) Se i moderni Architetti studiassero sulle opere de' valentuomini, che li hanno preceduti, quivi apprenderebbero, come si debba configurare le piante fuori di squadra, e conoscerebbero appieno quanto grande è l' errore di appalesare a chi meno intende, che le piante de' loro edifizj sono sciancate, ed irregolari. S' eglino fossero gobbi, zoppi, o monchi da un lato studierebbero pure, a lor possa, di occultare con qualche accorgimento i difetti loro, o almeno di renderli meno osservabili.

*Se scorpia ha il corpo, il mio difetto io celo
meglio che so.*

diceva un tale. E perchè non fanno così anch' essi nelle opere loro?

del Sammiceli riformavasi l'interno del Palazzo ^(a) Cornaro alla corte dell'Albero. Nel 1542. dovea esser compiuto, perchè ritrovandosi allora in Venezia il rinomato Giorgio Vafari, vi furono da esso dipinti alcuni quadri dei soffitti. Anche in Verona innalzavasi da Michele la porta del Palazzo Pretorio, poco prima incendiato, e quella dell'altro Prefetizio opere rispetabili, e molto lodate. Ma quella del Pretore di ordine jonico, che riesca alquanto tozza non è già tale, perchè, come dice il Vafari, così la volle M. Giovanni Delfino allora Podestà di quel luogo; ma perchè alcune finestre sopra non tolleravano maggiore altezza.

L'inquieto, e superbo Solimano continuava a dar nuovi sospetti ai Veneziani, mostrandosi sdegnato per l'incontro di certi suoi legni, con altro di loro nazione battuti da' Veneri, perchè creduti corsari. Egli non cercava, che pretesti, per violare la pace poco prima stabilita. Quindi il Senato decretò il dì 27. Settembre 1542., che Michele passasse nuovamente a Corsù, che gli fossero consegnati cinque mila ducati, e buon numero di guastadori, per far quanto occorreva a difesa di quella piazza. Ma e' si malò, nè potendo, col governo di molti mesi rimettersi in salute, nel febbrajo seguente fu spedito colà altro Ingegnere chiamato Agostino da Castello, perchè facesse le di lui veci. Li Provveditori sopra le fortezze dello Stato volevano piuttosto spedirvi Gio: Girolamo suo nipote; ma nel Senato prevalsero i voti a favore del suddetto Agostino. Forse il Senato non volle staccarlo dal fianco del Zio, fatto vecchio oggimai, e cagionevole. E per verità era questi a lui necessario, per le molte opere, che si ergevano, sì in Verona, che in al-
tre

(a) Questo Palazzo, che ha la fronte sul canal grande, col fianco dextro risponde sul rio vicino, e col sinistro su quella piazzetta, ch'è presso il teatro di Sant'Angelo. La facciata tutta di pietra d'Istria è molto nobile. E' in due ordini: il primo è a bozze piane; il secondo è di carattere più gentile ed ornato. Mi sembra opera d'uno de' nostri Lombardi. Il Sammiceli riformò solo l'interno: basta vedere la sala terrena per riconoscere la di lui maniera grandiosa, e nobile.

tre piazze della terraferma. In Verona muravasi la Porta di San Zenone, il vicino baluardo, il quale da essa ha preso il nome, e quello di San Bernardino. Quello di San Zenone è maggiore dell'altro. Ambidue sono senza orecchioni, ma hanno piazze così ritirate, che restano coperte, come se gl' orecchioni le difendessero. Questa varietà fa conoscere, che Michele volle far come prova di varj modi. A mezzo la lunga cortina v'innalzò Michele un Cavaliere, con quelle providenze maggiori, che da moderni vengono usate. La Porta San Zenone è una magnifica fabbrica, ma viene superata dall'altra del Palio, sebbene questa fosse compiuta dopo la sua morte. Si lavorava anche da molt'anni nella Fortezza di Legnago sul Fiume Adice, ove ei vi fece due bellissime porte. Muravasi allora quella parte sulla sinistra, che appellasi Porto. Tutte coteste opere si dirigevano col consiglio di Michele, e Gio: Girolamo vi soprantendeva coll'attenzione maggiore. Nuova emergenza del gravissimo magistrato all'acque trasse Michele sul Fiume Brenta, per esaminare lo stato dell'emissario di Limena, volgarmente chiamato i Colmelloni. Cotesta fabbrica eretta dai Carraresi Signori di Padova minacciava da lungo tempo rovina. Quantunque ella fosse di foda struttura l'impetto del fiume l'avea sconcertata; e potendo accadere un qualche sbilancio d'acque, con grave danno della città di Padova, se le voleva fare riparo. Col Sammiccheli fu sul luogo anche il celebre Jacopo Sanfovino, ed il rinomato Ingegnere Cristoforo Sabbadini. Di ciò, che opinasse il Sanfovino non c'è memoria; si fa bene, che il Sabbadini voleva riparare la fabbrica, con palafitte, ed argini, acciò potesse prestar quel fervigio, pel quale da sì lungo tempo era destinata; e che il Sammiccheli non altro cercava, che rimuovere le cagioni dei mali, col dirigere il corso della Brenta, che non colpisse dirittamente l'imboccatura d'esso Emissario. Comechè assai facilmente ed utilmente si potessero conciliare queste due diverse opinioni, niente di buono fu fatto; onde i mali crebbero a dismisura sino a' dì nostri, ne quali, dopo reiterati dispendj, convenne murare da' fondamenti l'Emissario medesimo. Spicciatosi di queste cose

cofe Michele, pafsò a Marano folla maremma del Friuli. Quefto importante Caftello apparteneva prima all' Arciduca Maflimiliano, ma tolgli, per foprefa da Filippo Strozzi Fiorentino (che v' innalzò le infegne del Re di Francia) dopo varie vicende, ed impegni, fu dallo Strozzi venduto a' Veneziani per groffa fomma. Quefta fituazione è di molta importanza, perchè a cavaliere delle paludi di Grado di loro antichiffimo dominio. L' importanza dunque di cotefto fito impegnò la prudenza del Senato a renderlo ficuro. Onde il noftro Architetto fu incaricato di rifondarlo. Di vero ei fi portò sì bene, che da quel tempo in poi Marano fu confiderato per uno de' migliori Caftelli di quella fpiaggia. Quello però di Sant' Andrea ful Porto di Venezia, come difli, da effo Sammicheli architettato è il fovrano d' ogn' altro. Effo fu compiuto in quefti tempi, vale a dire, come abbiamo da Francefco Sanfovino (a), nell' anno vi. del Doge Pietro Lando, che rifponde all' anno 1544. Racconta il Vafari (b) che compiuta quefta mole alcuni maligni, & infidiofi differo alla Signoria, che ancorchè ella foffe belliffima, e fatta con tutte le confiderazioni, ella farebbe nondimeno in ogni bifogno innusile, e forse anche dannofa; perchè nello fcaricare dell' artiglieria, per la gran quantità, e di quella groffezza, che il luoco richiedeva, non poteva quafi effere, che non fi apriffe tutta, e rovinaffe. Onde parendo alla prudenza di que' Signori, che foffe ben fatto di ciò cbiarirfi, come di cofa, che molto importava, fecero condurvi grandiffima quantità d' artiglieria, e delle più fmifurate, che foffero nell' Arfenale, ed empiute tutte le cannoniere di forfo, e di fopra, e caricatele, anche più, che l' ordinario, furono fcaricate tutte in un tempo; onde fu tanto il rumore, il ruono, e il terremoto, che fi fenfì, che parve, che foffe rovinato il mondo; e la fortezza con tanti fuochi pareva un monigibello, ed un luferno; ma non per tanto rimafe la fabbrica nel-

(a) Venezia Città nobiliffima ec. Lib. XIII. pag. 258.

(b) Part. III.

nella medesima sua sodezza, e stabilità (a); ed il Senato chiarito del molto valore del Sammiccheli, ed i maligni scornati, e senza giudizio; i quali avevano senza paura messa in ognuno, che le Gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s'erano allontanare da Venezia. Che i maligni si fossero avventati contro il Sammiccheli poco ci vuole a crederlo, essendo questa la solita retribuzione che si rende dalla gente sciocca agli uomini di valore, e l'ordinaria vicenda delle opere grandi. Ma il Sammiccheli era in tale credito presso i più saggi del Governo, che dovea prenderli in beffe le dicerie del volgo, e le critiche degl' invidiosi suoi detrattori. Anzi il Senato l'avea così caro, che cercava di alleggerirli le fatiche, riservandose solo per consultarlo sulle cose gravi, e di molta importanza. Quindi fu mandato Gio: Girolamo suo Nipote a Corfù, perchè soprantendesse a quelle fortificazioni; e quì in terraferma, fu dato stipendio ad un Greco di Cipro per nome Leonida Athar, acciò dovesse, come si legge nel Decreto, *stare sotto la disciplina del Fidelissimo Mistro Michele da San Michel Ingegner*. Poi l'anno seguente 1545. fu accresciuto lo stipendio a Gio: Girolamo di lui Nipote, fissando il di lui soggiorno in Corfù, essendo già M. Michele di età grave, come lessi nel Documento.

Quegli anni poi, che ei sopravvisse, gli impiegò presso de' suoi Signori, dando compimento a molte fabbriche, non meno pubbliche, che private. E' cosa meravigliosa, che un uomo impiegato sempre in opere militari, fosse anche così eccellente nella civile architettura. Gli Architetti lo avevano in grande stima, ed in qualche caso si prendevano soggezione di lui. Quindi nella caduta della volta della Libreria di S. Marco,

(a) Se quell'Ingegnere straniero, il quale diede il ricordo di demolire la volta della casamatta come s'è detto nella nota p.165. avesse letto questo passo del Vasari, avrebbe compreso, che lo sparo dei Cannoni non avrebbe prodotto quel sinistro effetto, ch'ei sospettava. Quindi comprendano i leggitori, di quanto utile sia agli artefici la storia delle arti loro.

co, opera del Sanfovino (accaduta ful fine dell' anno 1545.) fosse vero, o nò, che Michele ne avesse parlato, Pietro Aretino amico svisceratissimo del Sanfovino, n' ebbe tanto dispiacere, che non potè trattenerfi di non dare nelle smanie, e di non lagrarsi di lui. Valsero molto a frenar la sua collera le parole ^(a) di Francesco Torbido detto il Moro, notissimo pittor Veronese, e molto più un regalo ^(b) di carponi mandatogli opportunamente dal Sammicheli, e presentatogli dal Moro suddetto. Aveano i donativi grande facondia presso il maledico Aretino; e Francesco Torbido, che s' impiegò in questa riconciliazione era uomo assai grato al Sammicheli. Imperocchè, ridottosi in povertà, Michele l' avea accolto in sua casa, e lo trattava come figliuolo. Un altro motivo di ramarico avea l' Aretino verso il Sammicheli, riguardo alla persona di Guido Ubaldo Duca di Urbino. Questo valoroso capitano, dopo la morte di suo Padre, era stato condotto dalla Repubblica per Generale de' suoi eserciti. Dalla prima delle suddette due lettere pare, che il nostro Architetto non gli fosse favorevole. Ma egli si purgò anche di questa accusa, col mezzo del suddetto Moro pittore. Comunque però si fosse questa faccenda, conviene credere, che il Sammicheli avesse tanta riputazione da poter far nascere un così fatto sospetto nell' animo dell' Aretino. Di vero la fede, ed abilità sua era in grande estimazione, come ne fece piena testimonianza il Senato, allora, che nel mese di Maggio 1547. decretò, che l' Ingegnere Giovanni Scala passasse a Cattaro per sorprantendere a quelle fortificazioni, atteso che *Michele S. Micheli dee rimanere qui (in Venezia) per gl' importanti bisogni delle Fortezze nostre, della Terraferma, quali hanno bisogno dell' opera sua, per le provisioni, che si fanno, e che si sono per fare.* Con questo nuovo decreto restò tacitamente fissata per sempre la permanenza di Michele in Italia, perchè soprantendesse alle fortificazioni, le quali molto interessavano il Senato. Questo

(a) Lettera di Pietro Aretino Tom. III. p. 308. tergo.

(b) Lettere di Pietro Aretino Tom. IV. p. 43. tergo.

sto suo fermo soggiorno fu molto opportuno, perch' egli desse opera a molte fabbriche de' privati cittadini già, come disse, incominciate, ed altre ne intraprendesse, le quali volevanfi da' fondamenti innalzare. Una fu la Cappella in San Bernardino di Verona, per la nobile Signora Margherita Pellegrini, con regale magnificenza ordinata. Essa è rotonda, ripartita in due ordini, con cupola, che la coperchia. E' congiunta alla chiesa, mediante un bell' atrio, che le serve d' ingresso. Il di lei diametro è di circa xx. piedi. Sui quattro mezzi rispondono quattro arcate fra due colonne, con doppj pilastrelli d' ordine Composito, sfondate nella grossezza delle muraglie. Tre di queste servono di ricetto agli altari, e la quarta alla porta d' ingresso sull' atrio. Fra le colonne, su' lati di esse arcate, sonvi quattro minori intercolonnj con nicchi, il di cui sopraornato risponde a quello degli stipiti, o siano pilastrelli delle cappelle, e degli altari nel mezzo di esse. L' opera è corintia, e le principali colonne hanno il loro piedistallo, il quale cignendo dintorno la cappella, pareggia le mensole degli altari predetti. Sopra la cornice del sopraornato, sul mezzo dell' arcate, evvi un frontespicio, che s' innalza quanto l' attico. Su questo poi c' è un ballatojo, con ballaustrata, che la ricigne dintorno. Quindi rilieva il secondo ordine, o sia colonnato pur esso Corintio, il quale si ritira all' indentro sulla grossezza della muraglia sopra le sottoposte cappelle, quanto è l' andare, o sia larghezza del ballatojo. Questo secondo ordine ornato d' intercolonnj, finestre, e nicchj regge l' accennata maestosa cupola affai nobilmente scompartita a rosoni, con armonioso intreccio. Le cornici non solo, ma gli archi, e gli stessi frontespicij di questa cappella seguono la rotondità della stessa, quasi a somiglianza, come disse il Vasari, degli usci, che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del Tempio degl' Angeli in Firenze; il che, com' ei dice, è cosa molto difficile ad eseguirsi. Le colonne delle due cappelle laterali hanno le strie a tortiglio, come abbiamo accennato esser quelle del Palazzo Bevilacqua. L' atrio, che le serve d' ingresso è un quadrilatero perfetto, con volta, dintorno il quale ricorre un ordine

com-

composito assai maestoso, e gentile. La porta, per cui s'entra nella Cappella è quadrata, con due mensole, che reggono la cornice, simile a certa porta antica di un tempio vicino a Spoleti, che abbiamo disegnata dal Serlio. L'altra poi, che mette in chiesa, dirimpetto a questa, è fatta ad arco, i di cui pilastri, ed ornamenti rispondono a quelli dell' atrio predetto. Quantunque questa Cappella si denomini dei Guareschi, fu eretta, come dissi da una Dama della Famiglia Pellegrini, e la seguente iscrizione lo manifesta.

Margarita Pregrina
insigni probitate famina
quæ extructum a se
post Benedicti Raimundi Conjug: mort: Sacell:
locum sepulturæ hic vivens operat.
Sibi, Nicolæque, et Anna filiis obsequentiss:
a quibus in ipso ætatis flore morbo consumptis
testamento hæres ex asse relicta fuerat
Vixit anno LXIIII vidua XXXV
Obijt vero anno a salute nostra MDLVII.
relictis fratribus hæredibus.

Tutta l'opera è di quel marmo, che in Verona appellasi Bronzetto, ed è lavorata con molta pulitezza. Ma le troppe distrazioni del Sammicheli, che ora a Venezia, ora a Padova, e più fiate altrove lo rispingevano, furono cagione per avventura ch'egli non le prestasse tutta quell'assistenza, che l'esquisitezza del disegno desiderava. Onde ei sovente lagnavasi, come dice il Vasari, che l'opera non fosse riuscita di suo gusto, e dolevasi di non avere qualche migliajo di ducati, per ricuperarla da quella Signora, che sconsigliatamente a poco perito artefice l'aveva allogata. Ma l'esquisitezza, e la per-

perfezione, che consistono nelle minime cose, non ponno uscire, che dalle mani dei più valenti professori. L'uomo mediocre non le conosce, nè sa eseguirle. Contuttociò è opera di molto pregio, e di tale dispendio, che quella matrona non si meritava d'esser tacciata d'avarizia dallo storico *Aretino* *. Circa questi tempi muravasi in Rovigo (ora Città principale del Polesine) il palazzo de' Signori Roncali. Anche in quest'opera, la di cui pianta è fuori di squadra, il Sammiccheli ha fatto conoscere quanto ei fosse giudizioso nello schivare le irregolarità, che procedono dagli angoli non retti.

Veramente il Sammiccheli avea troppo che fare pel pubblico, e li bastioni Santa Croce in Padova, e Spagna in Verona entrambi compiuti l'anno 1548. lo tenevano, ora nell'una, ora nell'altra Città talmente occupato, ch'era di mestieri abbandonare alle cure altrui l'opere de' privati cittadini. Amendue codesti baluardi sono angolari, con fianchi, e piazze per le artiglierie, conformi alla sua nuova invenzione: e quello di Padova è così vicino alla porta S. Croce, che altra porta di Città non può esser più sicura, e difesa. Die-de anche pensiero alle fortificazioni della gelosa piazza di Peschiera sull'imboccatura del Mincio nel lago di Garda. Ma frattanto Gio: Girolamo suo nipote sosteneva con merito la di lui riputazione, ed il rango di lui nelle piazze del Levante. Il Senato Veneto, vigilantissimo in tutto, non trascurava verun mezzo, onde mettere in sicuro le sue Colonie oltra mare, ben certo, che il feroce Solimano sciolto, ch'ei fosse, della guerra di Persia, avrebbe rotta la fede, e le avrebbe forprese. Laonde con sue lettere Ducali 9. Marzo 1548. comandò, che Gio: Girolamo di Corfù si portasse in Cipro, per istabilire quello, che fare convenisse a maggiore difesa di Famagosta, e Cerines; e che nel ritorno, sbarcato in Candia, rilevasse le occorrenze delle piazze di quell'Isola; affine di rendere informato il Senato allora, che si fosse restituito a Corfù. Questa orrevole commissione tanto conforto recò al vecchio Sammiccheli, ch'ei per la gioja non capiva in se stesso. Ma il di lui merito, e fede, e quella del Nipote Gio:
Gi-

*Vasari.

Girolamo meritavano le maggiori riconoscenze . Da questo momento Michele incominciò a gustare quel dolce riposo , che tanto piace , e giova a chi per lungo corso d'anni s'è affaticato .

Ma che giovò a lui , che il Senato cercasse d'alleggerirgli que' pesi , che alla sua stanca ed avanzata età male si convenivano , quando una folla di cittadini se gli misero intorno , perchè desse mano ad altre opere civili di comodo loro e piacere? Chi ha l'uso di operare non può marcire nell'ozio ; e chi ha genio , ed abilità per le bell'arti , non può trascurare le occasioni di farli onore . Così appunto è addivenuto di lui . Conciosiacciocchè richiesto da Giovanni Cornaro prestantissimo Senatore , formò il disegno del di lui palazzo sul rio di San Polo , comodo e maestoso . Sebbene il fondo fosse di figura irregolare , perchè circoscritto da altre Fabbriche , egli seppe scompartirlo in modo , che riesca regolarissimo . La principale facciata è sul rio , con tre porte , e due finestre nel primo piano alla rustica . Le finestre però dei piani superiori sono di più elegante forma , e simmetria . Oltre le scale principali , che nobili sono , ed agiate , altre minori ve n' ha , che circolano internamente . Il principale ingresso è sul campo , o sia piazza di San Polo , la di cui porta quadrata (benchè alquanto picciola a motivo di due finestre , che vi stan sopra) è molto simile a quella nell'atrio della cappella Pellegrini in San Bernardino di Verona . Quantunque questo palazzo non abbondi molto di marmì , come si usa in Venezia , è però uno dei più ragguardevoli della Città . E' pure opera di Michele il nobilissimo Palazzo fatto murare dal Patriarca Grimani in Rugagiusa , presso Santa Maria Formosa . V'è un bellissimo cortile nel mezzo , con colonnati di egregia simmetria . Tutto spira grandezza . Dintorno ai portici vi sono varj monumenti di antichità greche , e romane ; ed alcune statue colossali , che potrebbero ornare i più distinti musei di Europa . Bellissima è la scala , il fornice della quale , fu lavorato a stucco , e dipinto da Gio: Battista Franco da Udine ; il quale altre cose ivi medesimamente operò . Nel solajo vi sono i la-

cunari delle stanze scompartiti con molta eleganza: sono stati dipinti da Francesco Salviati, e da Francesco da Forlì, e da altri. Di Camillo Mantovano v'è una volta di camera dipinta a pergola di fiori, frutta, e frondi. Finalmente una tribuna ricca di marmi orientali, di busti, di statue, bassorilievi, vasi etruschi, e di varj altri pezzi di bronzi, e marmi, i quali fanno piena testimonianza del genio nobile di molti di quell' illustre famiglia, e singolarmente del Cardinale Domenico, e del Patriarca Giovanni. Ma oltre il Sammiceli ebbe mano in questo palazzo, qualche altro Architetto. Michele pativa troppo spesso delle distrazioni, per le opere pubbliche. Quindi è, che non in tutte le sue opere si scorge la purità del suo stile. Ordinò il Palazzo de' Guffoni sul canal grande presso il ponte di Noale, ed il Monistero delle nobilissime Suore di San Biagio della Giudecca. Riordinò, e riformò il Palazzo de' Bragadini a Santa Marina, e prestò il suo consiglio a molti Patrizj, per dirigerli nelle fabbriche, che in Città, ed in villa stavan murando. Quindi per la famiglia Soranzo fece quel loro superbissimo Palazzo di Castelfranco, che per la sua magnificenza appellasi la Soranza; opera riputatissima presso gl' intendenti. E non molto lungi, in villa di Piombino, altra magnifica, e comoda abitazione fece per la nobilissima famiglia Cornaro, dalla quale in grande stima fu sempre tenuto. Ma cotest' opera non c'è più.

Le tante opere, ch' egli ordinava in Venezia, non gli facevano però perdere di vista quelle di Verona sua patria. Nella Chiesa di San Giorgio ordinò la Cupola, che s'innalza sulla crociera della navata. Ella non posa immediate sopra li quattro archi, bensì sopra un tamburo, o sia muraglia, che gira dintorno, con varie finestre, onde alluminare la Chiesa. Mentre Michele la faceva murare, li critici ebbero molto da dire, sembrando loro opera troppo ardita, e che non potesse reggere in piedi. Le cupole, anche a dì nostri, danno grande fastidio a chi non molto intende il lor meccanismo; perchè le mettono a paro cogli archi semplici, e con le volte a botte,

te; e pure c'è una grande differenza (a), ma questa non torna in iscappito, ma sì bene in vantaggio delle cupole stesse. Viene attribuita al Sammicheli anche la facciata di questa Chiesa; ma ella non è certamente del suo carattere. E' bensì sua opera il campanile vicino, tirato poi innanzi da Bernardino Brugnoli suo nipote, come dice il Vasari, ma non per anche compiuto. Sua è pure la facciata di Santa Maria in Organo de' Monaci Olivetani. Paulo Sammicheli suo cugino (padre di Gio: Girolamo) vi ha prestata molta assistenza, colle di lui istruzioni. Ma restò imperfetta per la morte di Don Cipriano (b) Cipriani uomo di santa vita, e di grande autorità in quell'ordine religioso (del quale fu due volte Generale) che l'avea incominciata. Dava egli di tratto in tratto qualche assistenza al muramento della porta del Palio, che assai lentamente avanzava, nè fu compiuta, che dopo la di lui morte. Di codesta porta Sforza Pallavicino governatore generale dell'esercito de' Veneziani dicea, che non poteasi trovare

(a) La differenza che passa tra le semplici volte, e le cupole è molto considerabile. Le volte sono come muraglie curve sopra un vano, o sia stanza, in ogni loro parte di eguale estensione, perchè composte di parallelepipedi della stessa lunghezza. Le cupole sono mezzesfere vuote composte di varj strati o sieno anelli, che si ferrano, e restringono in se stessi, tendenti ad un solo centro. Questi anelli, quanto più s'allontanano dalla base di esse cupole, divenendo sempre di minor diametro, divengono anche di minor circonferenza, e di minor mole. Quindi quanto più gli strati, o sieno anelli delle cupole s'approssimano alla loro sommità, sempre divengono di minor peso. *Fingito*, dice l'Alberti (Lib. III. cap. XIV.) *vellet id opus labescere; unde incipies? Cumque praefertim cuneis unum centrum potentibus pari, & viribus, & innixu*. Il che rigorosamente non si può dire delle volte.

(b) Il nome di questo Padre era Don Cipriano di Cipriani da Nona, e non Veronese, come lo chiama il Vasari. Ho veduto copia del Documento appartenente alla fabbrica di questa facciata: dal quale spicca pure, che Paulo Sammicheli vi prestò assistenza, come di professione Scapellino.

vare in Europa fabbrica alcuna da poterle pareggiare. Michele si teneva in buon governo, come l'avanzata sua età richiedeva, e per quanto le sue occupazioni, e le frequenti gite quà, e là glielo permettevano. Ma ovunque godevasi della stima, in cui da ognuno era tenuto, e singolarmente in Verona sua Patria. Girolamo Fracastoro era suo sviscerato amico, e s' intratteneva seco lui spesse fiate in onesti, e virtuosi ragionamenti; di ciò ne fa piena fede una lettera scritta a Gio: Battista Rannusio altrove accennato: ecco le sue parole. *Vedo, (a) che non cessate mai di visitarvi con qualche nuovo, e dilettevoli avvisi, o con qualche raro, e singolare dono, come anche l'altro giorno faceste, mandandomi pel nostro Michel S. Micheli il Libro di Porfirio dell' astenersi da mangiar carne &c.* E più oltre: *M. Michel S. Michele, col quale ho ragionato di voi, e di M. Paulo hier mattina, a casa de' Signori Torri una buona pezza, mi ha detto voi apparecchiare nella vostra villa Rannusia una bella fabbrica, & un bel ponticello di pietra sopra il Marsango. Nell' arco della quale, per memoria, che io alcuna volta sia stato in que' luoghi nostri, ci volete far intagliar quei quattro versi, che io già feci, essendo ivi con voi, e col Sig. Conte Raimondo Torre gli anni passati.* Ce lo conferma anche un'altra posteriore scritta li 20. Gennajo 1550. a Paolo Rannusio figliuolo del predetto Gio: Battista (b): *diragli, dicea, a vostro padre che M. Micheli da San Michele ha veduto la mia balla del mondo, e li piace, ma non ha a mente i gradi delle cose principali, e dice, che voi ne avete una, & non sa se convengo. Io quando verrò a voi, torrò in nota i siti principali, & desidero molto confrontarli con le Navigazioni.* Egli era anche in molta stima presso Mons. Luigi Lippomano Vescovo di quella Città, e di Fra Marco de' Medici riputatissimo Matematico, Filosofo, e Teologo Veronese. Pel suddetto Monsignor Lippomano il Sammiccheli fece un disegno; affin di compiere il campanile di quel Duomo, già in-

CO.

(a) Lett. di XIII. uomini illustri pag. 738.

(b) Ivi pag. 746.

cominciato tant'anni innanzi, avendo considerazione a conservar il vecchio, e al denaro, che vi potea quel Prelato impiegare. Ma cotest'opera andò soggetta a sinistre vicende. Imperciocchè, non potendo forse Michele prestarvi continua assistenza, un tale M. Domenico Porcio Vicario di esso Vescovo, piuttosto che porla nelle mani dei nipoti di lui, lasciandosi imbarcare da uno, che ne sapea poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte di figura irregolare, e facendo nella grossezza delle mura le scale, la fece di maniera, che ogni persona, anche mediocrementemente pratica d'architettura, indovinò quello, che poi addivenne, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi. E tra gli altri l'avea predetto l'accennato Fra Marco de' Medici, il quale molto si diletta d'architettura, e molta cognizione avea di disegno. Ma dal Vicario fu risposto, che Fra Marco assai valea nella sua professione di lettere; e che nell'architettura non pescava a fondo in modo, che se gli dovesse badare. Così quel Barbassoro del Vicario, riputandosi da più di quello che era, anzi sprezzando gli altrui consigli, lasciòsi ciecamente guidare da quel faccente, che colle chiacchiere l'avea infiocchiato; e fu poi cagione di quei mali, che avvennero dopo. Perchè arrivata l'opera al piano delle Campane, s'aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso molte migliaia di scudi in farlo, bisognò darne trecento a' smuratori, che lo gittassero a terra; acciocchè cadendo da se, come in breve farebbe accaduto, non rovinasse all'intorno ogni cosa. Così sta bene, che avvenga, come dice il Vasari, a chi lasciando i maestri buoni, ed eccellenti, s'impaccia con ciabattini. Mentre costui guidava così sconciamente il prefato Campanile, Michele passava talora a Pesciera, e talvolta a Legnago; onde dirigere l'avanzamento di quelle fortezze. Anche in Padova avea le sue occupazioni. Quantunque li due accennati balluardi, Cornaro, e S. Croce fossero già terminati, dovea il Sammiceli badare alla lunga linea di quelle mura: onde quà, e là vi fece innalzare dei cavalieri, che anche oggi giorno sussistono. Ritrovandosi egli in Padova sul

fin di Novembre dell' anno 1550. venne richiesto del suo parere circa certi cancelli di bronzo , che voleansi porre sulle cinque arcate della magnifica cappella di S. Antonio . Costesti cancelli furono opera di Tiziano Aspetti e di Danese Cattaneo rinomati scultori . Ma posto in dubbio , se fosse bene , o nò il porveli , il Pretore M. Stefano Tiepolo ne chiese al Michele , che vi acconsentì , coll' osservazione però di certe avvertenze da lui ricordare . Ma il ricordo non ebbe verun effetto . Non furono posti mai que' cancelli ; e di opere così eccellenti , vestigio nè avanzo resta a dì nostri . Chi sà , che non sieno stati nuovamente fusi pel vile interesse di non perdere il valore del bronzo ?

Gio: Girolamo Sammiccheli suo nipote avea già scorfe le Colonie di Cipro , e di Candia , ed a tenore delle commessioni del Senato avea disteso un piano delle fortificazioni , che occorreano . In capo a due anni e mezzo tornò a Corfù con sì copiosa suppellettile di disegni , e modelli , che fece stordire chiunque la vide . Eran già passati cinque anni , ch' egli intrattenevasi nel Levante , e singolarmente in Corfù , già colle direzioni di Michele suo Zio , reso inespugnabile : così lunga dimora gli avea mosso il desiderio di rivedere la Patria , il Padre , il Zio , e gli altri suoi congiunti , e ne avea fatto trasparire le sue premure . Quindi furono esaudite . Imperocchè ritrovando il Senato , che util cosa fosse il consultarlo da vicino , con sue Ducali 27. Settembre 1550. ordinò a' Magistrati di Corfù , ch' ei fosse mandato a Venezia , coi modelli , e disegni ammaniti . Al dì lui arrivo fu accolto dai Provveditori sopra le fortezze co' più vivi testimonj d' amorevolezza , e di stima , e dal vecchio suo Padre , e dal Zio abbracciato con estrema tenerezza , ed affetto . Gio: Girolamo si fermò quì quasi tre anni , venendo spesso consultato su' modelli , e disegni recati seco , ed in particolare su quelli di Famagosta , che più d' ogn' altro interessavano il governo . Il Sammiccheli suo Zio si è portato pur egli più volte alla Dominante sempre consultando , e dirigendo il Nipote nelle opere , le quali di tratto in tratto venivano deliberate . Ma il più del

del tempo entrambi s'intrattennero in Verona lor Patria. Gli anni, che quinci seguirono furono quelli della maggior quiete di Michele; ma quiete nemica dell'ozio. Io sono d'avviso, che buona parte di quegli edifizj, che per private persone, e Cavalieri ordinò nella sua Patria, sieno frutti di quella quiete d'animo, che in così aggradevoli circostanze godeva. Per li Signori Conti della Torre Veronesi, Michele ordinò il loro Palazzo sulla strada di San Fermo, e fece una bellissima Cappella a modo di tempio rotondo, con altare nel mezzo, nella loro villa di Fumane. In Verona ordinò la casa, e la facciata de' Lavezzoli, ora de' Conti Pompei al ponte delle Navi verso la Vittoria: ed alla Brà il Palazzo de' Signori Verzi. La pianta di questo Palazzo è irregolarissima; cioè di lati ineguali, e tutti fuori di squadra. Contuttociò Michele collocò la porta sotto il portico in modo, che fa rincontro con la porta del piccolo cortile di retro, e con l'arco di mezzo del portico suddetto. Le pile degl'archi di esso portico, e gli stipiti della principale porta, e di quella sul cortile sono perfettamente a squadra. Il Sammiccheli non avea la sciocchezza di certi moderni Architetti, i quali mettono tutto fuori di squadra, per secondare l'andamento delle muraglie. Vuolsi, che Michele ordinasse anche il Palazzo delli Signori Saibante sulla strada di San Tommaso. C'è un portone a bozze, sul fianco di esso Palazzo di fronte alla via lungadese, ch'è di preciso di lui carattere. Codeste opere sono molto giudiciosamente eseguite. Mentre egli, come per divertimento, e fuggilozio si esercitava in tali opere civili, non lasciava, come ad uomo ben nato convienfi, di coltivare gli amici vicini, e lontani. In Verona il vecchio Fracastoro era la sua delizia, così il Berni, e Fra Marco de' Medici: in Venezia li due Rannusj Padre, e Figliuolo, ed altrove molti altri, che lungo fora il rammentarli. Come uomo di buon criterio, ed assai pratico del mondo sapea navigare per l'Oceano dell'umana società: conosceva appieno le firti, per cui anche un buon Pilota può patire naufragio. Quel volpone di Pietro Aretino era uno de' più pericolosi scogli del secolo, e scoglio tale, che

avea quasi messo soggezione agli stessi Sovrani. Non lo dovea temere il Sammiceli, ma pur cercava di tenerlo amico. Quindi nel 1552. in quadagesima lo regalò d'olive, malvagia, e rebolla; cose al ghiotto Aretino gratissime, perchè pur egli le faceva prodigamente gustare alla sua allegra brigata. Il dono ^(a), che mi faceste l'altr'ieri, così scrisse lo stesso Aretino al nostro Architetto, *de le olive, & de la malvagia, non dovea comportare la giunra de la rebola, bevanda non pure da Tedeschi, e Francesi, ma da Italiani ancora. Imperocchè bastava a lui solo l'obligarmi di gratitudine alla di voi cortesia liberale. Veramente, M. Michele honorando, che non meno mi sono furi cari i presenti, come cosa, che potesse desiderare il mio gusto, il quale continuo si converte in quello degli amici, che godendone loro con esso meco insieme, due volte me ne sento far prò in l'appetito. Il Sanfovinio, e Tiziano fratelli miei, come vostri, verranno diman da sera a assaggiare il vino mandatomi in grazia; imperò che i cibi quaresimali sono di sì dura digestione allo stomaco, che di tal liquore han bisogno, sicche famoso architetto, non è maraviglia, se da voi, che sere mirabile, si fanno cose eccellenti, delle quali vi ringrazio di cuore.* L'Aretino non fu mai scarso di lode, con chi verso lui era largo di mano. Sapea però conoscere gli uomini di merito, nè trascurava di farne orrevole menzione, quando gli veniva il dritto; come fece in quelle sue terzine in lode della Regina di Francia, nelle quali gli cadde in acconcio anche il Sammiceli.

Nel Genga ^(b), e San Michel vassì aspettando

Nel Scrlìo, nel Ruscon; in questi, e quelli

Ciò ch' in suo honor vadin tra lor pensando

Essi Vieruvj in gli edificj bellì

Perche a di lei Teatri si dia opera

Cominciano le bozze, & i modelli.

Go-

(a) Lett. dell' Aretino T. vi. pag. 73. tergo.

(b) Lett. di Pietro Aretino Tom. vi. pag. 25.

Godendo Gio: Girolamo in patria i frutti della riputazione del Zio, e quelli del proprio talento, era amato da chiunque teneva in pregio gli uomini di valore. Paolo il vecchio suo padre, ne dovea sopra ogn' altro godere; ma ei desiderava di vedere da lui propagata la sua stirpe. Anche Michele avea lo stesso desiderio; ed è ragionevole, che in questo tratto di tempo siasi effettuato il di lui matrimonio. La donna, che Gio: Girolamo prese, avea nome Ortensia della nobile famiglia Fracastoro: giovanetta di molto merito, e da lui teneramente amata. Per quello ne dice il Vafari ^(a), Gio: Girolamo giacque seco lei pochi giorni; perchè sollecitato dal Governo dovette restituirsi in Levante, ove poi morì senza mai più rivederla. Ma sembrami cosa non verisimile, che essendosi fermato quasi tre anni in Italia, e forse il più del tempo in Verona, abbia aspettato ad effettuare il suo matrimonio, allora, che soprastava il pericolo di dover ritornare in Levante. Il Senato Veneto avea fino allora, con somma prudenza, coltivata la pace, ad onta di que' tanti raggiri, co' quali i Principi della cristianità cercavano di sturbarla. Ma l'inquieto Solimano non li lasciava tranquilli. Egli avea le mire sul Levante, e singolarmente sul regno di Cipro. I Veneziani erano vigilantissimi per non lasciarsi sorprendere. Quindi ai quattro di Aprile 1552. accrebbero a Gio: Girolamo lo stipendio, e lo incaricarono di disporli a partire in compagnia del Provveditor Giovanni Giustiniano, e portarsi a Corsù, per dar principio al secondo baluardo, e fabbrica di S. Sidro, il quale molto premeva per difesa di quella piazza. Ecco il suo distacco dalla giovane amata sposa, dal Padre, e dal Zio, i quali mai più lo rividero.

La morte di due ragguardevoli soggetti, Pietro Bembo, Cardinale di S. Chiesa, successa in Roma l'anno 1547., e quella di Alessandro Contarini valoroso Generale della flotta de' Veneziani accaduta l'anno 1553. ha messo nelle mani di Michele un genere di opere, non prima da lui eseguite, per quel-

lo

(a) Tom. III. Part. III. pag. 705.

186 VITA DI MICHELE SAMMICHELI

lo che ne sappiamo. Quantunque il corpo del Cardinal Bembo fosse stato seppellito in Roma nella Chiesa della Minerva, con onorevole memoria sopra il sepolcro, il di lui cordialissimo amico Girolamo Querini volle, che nella rinomata Chiesa di S. Antonio in Padova fosse posta la sua effigie; giacchè avea colla lunga dimora in quella Città, accresciuta la di lei gloria e splendore. In una pila della navata di mezzo sulla sinistra Michele vi ordinò un bel Cenotafio, o sia deposito, il quale consiste in un prospetto di quattro colonne con sopraornato e frontespicio; nel di cui nicchio, che sta nell'intercolonnio di mezzo vi fu collocata l'effigie di lui, rappresentata in busto di marmo dal rinomato Danese Cattaneo. Nel piedistallo, che vi sta sotto, v'è la seguente iscrizione.

*Petri Bembi Card. Imaginem
Hieronymus Quirinus Ismeri . f.
In publico ponendam curavit
ut cujus Ingenij
Monumenta aeterna sint
Ejus Corporis quoque memoria
Ne a posteritate desideretur
Vix. ann. LXXVI. M. VII. D. XXIX.
Obiit XV. Kal. Febr. MDXLVII.*

Dirimpetto a questo monumento, in altra pila sulla destra, vi dispose quello del predetto Alessandro Contarini Procuratore di San Marco. In cotest' opera sembra, come dice il Vasari, volersi egli mostrare una nuova maniera di fare tal genere di monumenti, uscendo dal solito modo ordinario (e da lui usato nel sopradetto Cenotafio del Bembo) il quale a giudizio di molti ha piuttosto dell'altare, e cappella, che del sepolcro; eccorre l'idea. Due gruppi su gli angoli di tre schiavi per ciascheduno, i quali posano sopra nobile imbassamento, fo

soffengono un fregio che ricorre per tutta l'ampiezza di fronte, ornato di molti trofei. Nel vuoto sotto il fregio tra l'imballamento, ed i due gruppi predetti, c'è un masso, o sia tavola di marmo, con la seguente iscrizione.

*Hanc Alexandri Contareni Venetæ classis, cum summa
potestate fortiss. Legati, Divi Marci Procuratoris, quem
nec venti in periculosiss. Reip. temporib. retardarunt
unquam, & Hæriadenus Barbarossa Orbomanicæ classis
Imperator potentiss. sæpe timuit, tam mirabili artificio
ductam effigiem magni indicem animi, præclarumq.
torius maritimæ disciplinæ simulacrum, ut posteritas
haberet, quod instar immortalitatis, ac gloriæ unice
coleret, nequidquam paravino splendori deesset, Petrus,
& Pandulphus frat. Ops. P.*

Vixit ann. LXVII. dies IX. obiit XVII. Kal. Aprilis MDLIII.

Sopra il suddetto fregio s'innalza un bell'ornamento a gradi piramidalmente disposti, di pietra Paragone. A mezzo c'è il ritratto al naturale del suddetto Alessandro Contarini, con armatura da guerriero, e nella sommità la Fama, ed una Testa simboleggiata per la Dea del mare. Il ritratto, o sia busto è opera di Daniele Cattaneo. Il gruppo dei tre prigionieri, verso la porta maggiore, è di Alessandro Vittoria, il cui nome vedesi sotto scolpito. Di lui pure è la Fama, e la Teti. Il gruppo de' tre prigionieri verso la tribuna è d'incerto autore. Ma le opere del Vittoria superano di gran lunga le altre.

Fecce pure il Sammicheli in Padova l'anno 1556., pel passaggio della Serenissima Bona Sforza già Regina di Polonia, un arco sull'ingresso del ponte di S. Sofia. Non fu come gli archi di Trionfo di Roma, ma un maestoso portone tramezzo a colonnati Corintj. La latitudine di questa finta mole fu di piedi xxx. e l'altezza piedi xxxvi. Nulla si faceva di rimar-

co

co, che dai Rettori di quella Città non fosse commesso al nostro celebre Architetto.

Quel M.^o Domenico Porcio, di cui s'è detto di sopra, avea terminato di comandare le feste in Verona, essendo passato Monsignor Lippomano suo Padrone al Vescovato di Bergamo. Il cattivo esito della fabbrica del Campanile del Duomo, come sopra dicemmo, gli avea mosso contro tal biasimo, che fu tratto di Provvidenza per lui, uscire di quella commissione. Monsignor Agostino Lippomano, succeduto in quella sede a suo Zio, pensò di far riparo all'onore del suo predecessore, e consolare il suo gregge, che desiderava vedere innalzata quella mole. Egli si mise nelle mani di Michele, il quale, scordatosi del torto fattogli, fece un nuovo modello, al quale fu data pronta esecuzione, con la sua soprantendenza. Collocò così bene le scale, che miglior cosa non si poteva pensare. L'opera ad ogni modo proseguì lentamente. Qualche cosa fu fatta poi sotto il Vescovo Trevisano succeduto al suddetto Monsignor Agostino; ma nuovamente arendò, in guisa, che ancora attende il suo compimento. Quello ch'è fatto, è opera assai maestosa, e nobile. Se quel M. Porcio fosse stato un' uomo di senno, lasciandosi dirigere dal Sammiccheli, o da persona dipendente da lui, non si farebbero gittati que' tanti migliaia di scudi, nel primo infelice muramento, nè li 300. nello smurare il già fatto; anzi il Campanile da lungo tempo sarebbe compiuto, e non così mozzo come a dì nostri si vede. Così per ispender poco si sono stracciati tanti dinari, senza verun frutto, e con perpetua vergogna. Lo stesso addivenne anche di altra opera, che il Sammiccheli avea modellato per Verona sua Patria. Questa fu il Lazzaretto pegli appestati piantato sull' Adice, un miglio vicino. Il disegno era comodissimo, e nobile, e quelli, che n' erano allora presidi, l'avrebbero fatto eseguire a puntino. Ma avendosi tirato innanzi, e cambiate persone, ne fu mutilata l'idea per pusillanimità, e per mancanza d'intelligenza. Fu fatto quel Lazzaretto alcuni anni dopo; ma è come un mantello mal tagliato, pel vile risparmio d'un palmo di panno. Fec' egli in questi ultimi tempi il disegno del-

della Chiesa di San Tommaso de' PP. Carmelitani sua parrocchia. Anche nell'esecuzione di tale opera vi fu dell'arbitrio, e del cambiamento. Fu fatta la sola parte verso la Tribuna, la quale ci fa conoscere i suoi modi. Egli avea molto affetto a codesta Chiesa, perchè ivi giacevano le ossa de' suoi maggiori; ma ciò non ostante ebbe poco buon incamminamento, cospirando a questo danno anche la morte di lui non molto dopo accaduta. Quella Chiesa rotonda, che prima di arrivare a Verona s'offerisce alla vista di coloro, i quali vengono da Vicenza, fu eseguita sul modello di Michele. L'immagine di nostra Donna dipinta sopra muraglia, che ivi si venera, stava fuori della porta del Vescovo sulla campagna. Nel 1559. tempo in cui la carestia, ed altri malori affliggevano quel Popolo, fu presa in divozione, e tanta fu la fiducia de' fedeli nella Santissima Vergine in essa pittura rappresentata, che Iddio, per di lei intercessione volle sollevarli dalle loro calamità. Quindi con solenne processione trasferita a quel luogo, e raccolte molte elemosine, vi furono deputati presidenti, ch'ebbero la cura d'innalzare quel nobilissimo tempio. Esternamente è rotondo con ampio portico sostenuto da colonne toscane, che lo circonda quasi per l'intero della sua circonferenza. L'interno è un poligono di otto lati con arcata per ciascheduno, la quale si profonda nel grosso della muraglia. Le quattro arcate sui quadranti servono di ricetto agli altari: e delle quattro sui mezzi, tre servono a tre porte d'ingresso (una di fronte, e due sui lati) altra alla cappella maggiore. Questa cappella, la quale è come spiccata dal Tempio, è fatta a croce con tribune sui lati, e l'altare nel fondo. A destra nell'angolo, che fa testata al portico, v'è una stanza, ed a sinistra nel corrispondente angolo v'è una scala a chiocciola, per cui s'ascende alla superiore ringhiera, o sia ballatoio. Conciosiacciò l'elevazione di questo tempio è in due ordini ripartita. Ciascheduno è composto, con belle arcate rispondenti ai mezzi, con ringhiera, la quale ricorre dintorno sopra il primo corniciamento. Questo edificio dunque è come ripartito in due parti integrali; cioè nel Tempio poli-

gonò a otto facce (il cui diametro è circa piedi 30.) e nella cappella a croce, la quale si distende sull'asse o sia mezzo, altrettanta estensione a un dipresso. Maestosa cupola; che rilieva sopra il secondo ordine, coperchia il tempio poligono; ed altra cupola cuopre la crociera della cappella, dintorno alla quale, altro ballatojo ricorre. Sopra la cupola rilieva una lanterna, ma questa non serve, che di ornamento, perchè la cupola stessa non è forata nella sommità. Veramente la Chiesa non avea bisogno di tal luce, perchè abbondevolmente le ne viene dalle finestre del secondo ordine. Così è pure la lanterna della cupola di S. Giorgio, e di tutte le altre, che Michele fece, anche in cappelle di minore grandezza. Questa fu l'ultima opera di Michele, anzi forse egli non fece altro, che delinearla. Nei suoi principj avea ella incominciato a sentire qualche alterazione di disegno; ma Bernardino Brugnoli parente di lui, che s'è incaricato di soprantendervi, la condusse a compimento; essendo pur egli esertissimo nell'Architettura.

Mentre il vecchio Sammiceli badava in patria a cotesti edificj, Gio: Girolamo suo nipote, con sommo fervore soprantendeva nel Levante alle fortificazioni dei siti più esposti, e pericolosi. Appena arrivato a Corfù, seguendo il Provveditor Giustiniano, diede opera al secondo baluardo di S. Sidro, dopo molte difficoltà, a compimento ridotto. In certo luogo appartato della città vi fece un'ampio, e comodo ricetto, in cui rifuggire, e ricoverare si potessero le donne, ed il popolo inerme, in tempo di assedio. Appianò un elevato colle, non molto discosto dalle mura, sul quale il nemico poteva vantaggiosamente appostarsi; ed altre opere fece, che negli assedj poi sostenuti, furono utilissime, e rintuzzarono la potenza Ottomana. Sul fine dell'anno 1554. Gio: Girolamo si procurò dal Senato la permissione di ripatriare, a motivo di dar buon sesto ad alcuni suoi affari: ma la cagion principale dovea esser quella di rivedere la Sposa, il Padre, ed il Zio. Ne fu anche graziosamente esaudito. Io son d'avviso che non abbia avuto il suo effetto la grazia, e che gli sia convenuto

ro intrattenerfi ancora in Corsù. Anzi pare, ch' egli vi si sia fermato sino all' anno 1557. Nel quale il Senato spedì in Cipro il modello, che Gio: Girolamo avea fatto per fortificare Famagosta Capitale di quel regno. Commise il Senato al Generale Veniero, che fosse data esecuzione al modello predetto, spiegandosi nelle sue Ducali 24. febbrajo, che avea già consultato ogni cosa con li Generali, e Capitani di guerra. Gli prescrisse però di passare d' intelligenza col Governatore Agostino Clusoni, il quale di breve dovea colà pervenire. Il feroce Selimo già succeduto a Solimano suo Padre, con finte, ed affettate maniere tenea i Veneziani in continovi sospetti: e perciò prefidiavano a tutta possa le loro Colonie, e singolarmente quella di Cipro. Quivi nuovamente trasferitosi il giovane Sammicheli si mise, con tutto lo spirito, a dar mano a quelle fortificazioni. Ma aumentandosi sempre più i sospetti di guerra, gli convenne percorrere quella vasta Isola nel giro di pochi mesi, facendo annotazioni, ricordi, disegni, e modelli, secondo che le varie occorrenze esigevano. Nel che gli fu di molto ajuto Luigi Brugnoli suo cognato, uomo anch' esso di molto merito, che avea seco condotto. Cotante applicazioni, il continuo violento moto fra balze, e dirupi, sotto un cielo, e pel clima, e per la stagione focolo, gli misero intorno una febbre pestilenziale, che in sei giorni lo condusse al sepolcro. Avvedutosi ne' primi dì del suo male, del pericolo, in cui si trovava, consegnò al predetto Brugnoli gli scritti, e disegni, che avea preparati, e ripieno di fiducia verso Iddio, e di conforto per non aver mai mancato ai proprj doveri verso il suo Principe, morì tranquillo. Gio: Girolamo mancò di vita in età di XLV. anni, ed ebbe onorata sepoltura in San Niccolò di Famagosta. Volò la fama della sua morte a Venezia, e di quì a Verona, ove Michele suo Zio menava i suoi giorni felici. Questa notizia, che somamente addolorò la famiglia, fece in esso la maggiore impressione. E sebbene ei cercasse, o di celare, o di vincere il suo dolore, la virtù fu però sopraffatta dalla natura. Perchè infermato da lì a poco di febbre maligna, mancò in pochi dì in età di anni LXXV. e nel

e nel 1559. (a), con grave dolore di chiunque l'aveva conosciuto. Fu seppellito nella Chiesa di S. Tommaso sua parrocchia; e per quello ne scrisse il Vafari, Niccolò (b) Sammiche-
li,

(a) Circa la morte di Michele seguo il Vafari, che lo fa morto il suddetto anno 1559. Però io sospetto, ch'egli abbia tirato innanzi ancora qualche anno. Il Tempio rotondo della Madonna di Campagna vicino a Verona è sua opera. I motivi di erigerlo non inforsero, che nell'Aprile dell'anno suddetto. Dato anche, ch'ei non avesse fatto altro, che disegnarlo, parmi cosa irragionevole, che dentro di quell'anno siano state maturate, e deliberate tante cose, quante ne occorreano, prima di determinarsi al disegno. Abbiamo il di lui testamento rogato in Verona il dì 29. Aprile dello stesso anno 1559. Nel quale si dice, che Michele era sano di mente, d'intelletto, e di corpo, e si ordina, che s'ei morisse in Verona, debba esser seppellito nel sepolcro già apparecchiato dinanzi l'altare di Santa Maria Maddalena in S. Tommaso di quella Città; e se altrove morisse s'ordina d'esser seppellito in quel luogo, ove la sua morte accadesse. Questa alternativa mostra ch'egli era in vigore, in caso, ed in istato di potersi allontanare dalla sua casa. Istituì il suo erede universale Paulo suo cugino, padre di Gio: Girolamo. Di esso Gio: Girolamo non ne fa nè pur cenno: ecco il principio del Testamento: *In Christi nomine anno a nativitate ejusdem millesimo, quingentesimo, quinquagesimo nono, Indictione secunda die Sabathi vigesimo nono mensis Aprilis Verona, &c.*

Egregius Michael Architectus q. providi Joannis de Sancto Michaelis de insulo inferiori Verona, sedens ibidem sanus, & gratia Salvatoris Aeterni mente, & intellectu, ac etiam corpore, volens rebus suis taliter providere, ut bona sua pro ejus voto procedant, ante supremum fati sui adventum super dispositione bonorum, praesens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum componere procuravit &c.

Il notajo fu Domenico dal Pozzo.

*Lib. XIII. (b) * Francesco Sansovino, che sul fine della vita del Doge Sebastiano Veniero novera gli scrittori, i quali fiorirono in quei tempi, fa menzione di Niccolò S. Michele prestantissimo medico, il quale avea scritto un libro: *De missione sanguinis &c.* Ragionevolmente costui fu quello qui sopra accennato. Luigi Anguillara nella sua opera intitolata: *Semplici* ha una sua lettera scritta a un Niccolò da S. Michele Comasco eccellentissimo Filosofo, e Medico, lodandolo come semplicista, anatomico, cosmografo, ed astrologo, ed in più luoghi di quel libro ne fa onorata menzione. Due medici dello stesso nome e cognome nello stesso tempo; uno Comasco, e l'altro Veronese, è cosa che meriterebbe qualche esame.

li, medico in quei tempi di molta reputazione, avea messo mano a fargli un onorato sepolcro. Ma non sempre i disegni si coloriscono, come suol dirsi, mentre a di nostri non si vede altro, che una sepoltura a piè dell'altare di S. Maria Maddalena con la seguente epigrafe mezzo logorata dallo stropicciare de' piedi: (a)

Petro Paulo . Mi

chaeli. Q. et. Jo. Hier. Sammicbe

lius. Vero. Architec. De Pa. Op. M...

Qui omnes Urbes, omniaque

Oppida, & castella Veneti

Imperii Vel. a. Fundamentis

muniverunt, Vel. collapsa

Instaurarunt.

Nicolaus Sammichelius Medi.

Nep. sibi. q. et. pos. su. m. Po.

M. D. L I X.

La desolata famiglia, la Patria dolente fu il minor lutto. Il maggiore fu quello de' Veneziani, i quali oltre la recente perdita di Gio: Girolamo nipote di lui, aveano in esso perduto il più utile, il più valente, ed onorato Architetto, che avesse mai servito Monarca del mondo. Di vero Carlo V. Imperadore, e Francesco I. Re di Francia, i quali del di lui merito ne erano pienamente informati, tentarono più fiate,

N

con

(a) Conviene credere, che questa sepoltura fosse apparecchiata da Niccolò Sammicheli Medico a Pietro Paulo, a Michele ed a Gio: Girolamo ancor viventi, poco prima, che di Famagosta arrivasse l'infausta notizia della morte di esso Gio: Girolamo.

con larghi stipendj, di staccarlo da' servigi del suo Principe, e così pure Gio: Girolamo suo Nipote, ma sempre invano. Que' Monarchi contemplavano il loro merito nel circonvallare di mura, e bastioni angolari, le Città; essendo stato Michele, come si è ridetto più volte, il primo, e solo inventore, promotore, ed esecutore del nuovo metodo (a); metodo da ognuno dopo lui fino a giorni nostri osservato, in quanto all'effizialità, e veri oggetti di difesa; non avendo i moderni fatto più, che aggiugnervi delle modalità, e forse degli intrichi. Ma comunque siasi questo, certo è, come i più ingenui hanno sempre confessato, che la fortificazione moderna riconosce la sua origine, i suoi progressi, e l'ingrandimento suo dai Veneziani, i quali nelle lunghe guerre sostenute nel secolo XVI. contro tutte le Potenze d'Europa, e particolarmente contro i Turchi, l'hanno innalzata all'ultimo grado di perfezione. Imperocchè hanno eglino avuta la sorte, che un Architetto suo suddito

(b) *Che sopra gli altri com' aquila vola.*

ne

* Vafari Tom. II. Parte III. pag. 697. (a) Il Vafari * dà il merito della fortificazione moderna al nostro Sammiccheli. Ecco le di lui precise parole: *Il modo di fare i Bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi. E dove quella sorte di bastioni erano molto difficili da guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi, o dal cavaliere edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall'altro bastione, se sarà vicino, e la fossa larga. Fu anche sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perchè le due dalle bande guardano e difendono la fossa, e le cortine con le cannoniere aperte, e il mezzo del mezzo si difende, e offende il nemico dinnavzi; il qual modo di fare è poi stato immitato da ognuno.* E pure non ostante cotale testimonianza del Vafari scrittore celebre e sincero al Sammiccheli, tanti, e tanti se ne sono vantati autori, e particolarmente gli Oltramontani, senza neppure ricordarsi una volta di nominare il nostro celebre Architetto.

(b) Dante Inferno, Canto IV. pag. 96.

ne sia stato l'inventore; e che sì esso, che il suo nipote sianfi unicamente con somma fede dedicati al loro servizio. Questo è il maggior elogio, che tessere si possa al merito dei due Architetti Sammiceli; il che ritorna in molto onore della illustre loro Patria. Il merito però del Vecchio, cioè di Michele, si è anche molto distinto nell'architettura civile. Pregio, che assai di rado s'accoppia a dî nostri in quelli, che l'Architettura militare professano. Fu per tanto Michele nella struttura degli edifizj sì sacri, che profani, sì pubblici, che privati eccellentissimo, avendo egli, per così dire fucchiato tutto quel nobile, maestoso, e grande, che nelle opere degli antichi avea ravvisato. Quindi è, che nelle piante de' Templi ha egli, per lo più, prediletto la figura rotonda; la semplicità, la nitidezza, l'armonia era il principale condimento delle sue opere; nelle quali, così operando, egli non altro facea, che ritrarre se stesso. *Mores tuos fabrica loquuntur; quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui, & in suis sensibus ornatissimus reperitur*, come scrisse un dî Cassiodorio.

Fu Michele, come racconta il Vasari (a), di *costumatissima* vita, ed in tutte le sue cose, molto onorevole. Fu persona allegra, ma però mescolato col grave. Fu rimorato di Dio, e molto religioso, in tanto, che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito messa divotamente, e fatte le sue orazioni. E nel principio dell'impreses d'importanza faceva sempre la mattina, innanzi ad ogn'altra cosa, cantar solennemente la messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo, e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori, com'egli stesso. Ne raccerò qui, segue il Vasari, un segno della sua lealissima bontà, il quale credo, che pochi altri sappiano, fuorchè io. Quando Giorgio Vasari, del quale, come s'è detto fu amicissimo, partì ultimamente * da lui, in Venezia, gli disse Michele.

* anno
1542.

N 2

Io

(a) Tom. II. P. III. pag. 706.

Io voglio, che voi sappiate m. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanèzza a Montefiascone, essendo innamorato della moglie d'un scarpellino, come volle la sorte ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello, che io desiderava; ora avendo io inteso, che quella povera donna è rimasa vedova, e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me concepita, voglio, ancorchè possa agevolmente essere, che ciò, come io credo, non sia vero, che le portiate questi cinquanta scudi d'oro, e glieli diate da mia parte per amor di Dio, acciocchè possa ajutarli, ed accomodare, secondo il grado suo, la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Montefiascone, ancorchè la buona donna confessasse liberamente quella sua putta non essere figlia di Michele, ad ogni modo, siccome egli avea commesso, gli pagò li detti danari, che a quella povera femmina furono così grati, come ad un altro sarebbero stati cinquecento. Fu adunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai, conciossiachè fosse che non sì tosto sapeva il bisogno, e desiderio degli amici, che cercava di compiacergli, se avesse dovuto spendere la vita. Nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fosse in molti doppi ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Venezia un disegno grande, con quella diligenza, che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero, con i suoi seguaci vinti dall' Angelo Michele piovere rovinosamente di cielo, in un orribile inferno, non fece altro per allora, che ringraziarne Giorgio, quando prese licenza da lui. Ma non molti giorni dopo, tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sammichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una somma di robbe così belle, ed onorate, come se fosse stato un ricchissimo signore, e con una lettera, nella quale molto l'onorava, per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte li Signori Veneziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre, che in suo cambio l'accrescessero ai nipoti. In somma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese, ed amorevole, che meritò esser amato da infiniti signori. Nè ritorna in suo poco onore, che fosse amato, e stimato da tutti li Professori delle bell'

bell'arti dei suoi tempi; e che il celebre Tiziano suo amicissimo l'abbia ritratto in uno degli Appostoli della pala dei Nichesola nel Duomo di Verona. Il suo amico Paulo Rannusio ebbe un ritratto di lui dipinto da Francesco Torbido detto il Moro, che se lo custodiva con molta stima, ed affetto.



V I T A

DI JACOPO SANSOVINO.



ENTRE in più parti d'Italia stavan le bell' Arti riforgendo, mercè dei chiarissimi Artefici, che le fecero nel secolo XV. rifiorire, nacque in Firenze, circa l'anno 1479. (a) a Ser Antonio di Jacopo Tatti un figliuolo, dal quale nuova perfezione, e nuovo splendore s' andavano promettendo le arti suddette. Piacque al buon Padre di chiamar il bambino col nome di Jacopo Avo di lui. Quindi cresciuto sotto buona educazione il fanciullo, e mostrando cogli anni non solo ingegno, ma anche ardentissima inclinazione al Disegno, e alle cose di rilievo, cercò suo Padre di collocarlo con qualche eccellente Scultore, onde si avanzasse in quell' arte, alla quale era tanto inclinato. Era Jacopo negli anni 21. in circa dell' età sua, quando Ser Andrea Contucci da Monte a Sanfavino, già ritornato con molto credito e riputazione di valore dal Portogallo, avea preso il carico di far una statua, rappresentante San Giovanni, in atto di battezzar Cristo, da porsi sulla porta dinanzi al Tempio di San Giovanni medesimo in Firenze. Ritrovandosi dunque questo valentuomo in quella Città, gli fu dato da Ser Antonio Jacopo suo figliuolo; perchè lo indirizzasse di buon proposito nell' arte dello scolpire. Ben volentieri (b) lo accettò il Contucci, ed in breve conosciuto di buon

(a) L' anno in cui nacque Jacopo Tatti, detto il Sansovino si deduce dagli anni, ch' ei visse, e dal tempo della sua morte. Secondo il pubblico Necrologio del Magistrato della Sanità di Venezia, morì Jacopo in età di anni 91. il dì 27. Novembre 1570. Sicchè detratta l' età dal tempo della di lui morte, ne risulta l' anno, in cui nacque, che fu appunto il 1479.

(b) Andrea Contucci Maestro di Jacopo Sansovino dopo essersi trattenuto nov' anni in Portogallo, si è restituito in Firenze. Circa l' anno

buon talento, non traseurò diligenza, che valesse ad imprimergli que' buoni principj, i quali l'avevero a far conoscere, in progresso di tempo, suo degno discepolo. Un sì cordial trattamento del Maestro obbligò il giovane ad amarlo teneramente; e tanto crebbe fra loro l'affetto, che amandosi l'un l'altro, come padre, e figliuolo, Jacopo non più del Tatti, ma del Sansovino fu da tutti chiamato. Crescendo in tanto ogni giorno più la loro amorevolezza, cresceva altresì in Jacopo, col desiderio dell'arte, l'arte medesima; di modo che ognuno portava opinione, ch'ei non solo dovesse riuscire eccellente quanto il Maestro, ma lo avesse anche a superare di gran lunga. In fatti anche le prime cose, ch'ei fece (quantunque senza l'intero possesso dei buoni principj dell'arte) avevano un certo che di eccellenza, un moto, una ferezza; e sopra il tutto una facilità a pochi Scultori dalla Natura impartita. Giovò molto a suoi studj la continova pratica, e la buona e leal amicizia contratta con Andrea del Sarto; come agli studj di Andrea giovò altresì la pratica, e l'amicizia di Jacopo. Imperocchè ritrovandosi di continuo insieme, discorrevano di quelle cose, che più difficili riputavano nelle loro Professioni. Quindi sempre disegnando fecero progressi superiori di molto all'età loro; perchè, seguendo la maniera medesima, ebbero entrambi la medesima grazia, l'uno nella Scultura, e l'altro nel-

no 1500. imprese a far la statua pel tempio di San Giovanni; dall'epoca della quale viene fissato il tempo, in cui Jacopo passò presso di lui ad apprendere la Scultura. Ma nel 1500. avea Jacopo anni 21. età troppo avanzata per applicarsi ad un'arte cotanto difficile. Quindi non ho dubbio di credere ch'egli appreso avesse, almeno qualche principio di Disegno, sotto altro Maestro, del quale il Vasari, e non seppe il nome, o non si curò di pubblicarlo. Il dirsi dal medesimo Vasari, che al Contucci fu dato a imparare l'arte della Scultura un giovinetto figliuolo di Antonio di Jacopo Tatti, il quale aveva la Natura dotato di grande ingegno, e di molta grazia nelle cose, che faceva di rilievo, parmi un sufficiente indizio, che Jacopo qualcosia apprendesse, anche prima di passar nella scuola del medesimo.

nella Pittura ; come ne fan piena fede le opere loro . E perchè lo scopo degli studj di Jacopo eran le cose di rilievo ; così egli , oltre al Disegno , esercitavasi in far modelli , con molta sua lode . Nè stette molto , ch' ei fece , a concorrenza di Baccio da Montelupo , un modello di San Giovanni Evangelista da gettarsi in bronzo , per porlo in una nicchia al canto di Orsanmichele dirimpetto a' Cimatori . Ma quantunque il modello di Jacopo fosse il migliore , da' Consoli dell' arte della Seta fu data l' opera a Baccio uomo vecchio , e provetto . Laonde essendo restato a lui il modello , e la gloria del suo ardire , volle l' amico suo Andrea profittarsi di quella figura , ritraendola in una sua tavola ^(a) di San Francesco , per le Monache in via Pentolini . Finalmente quel modello venne in possesso di Nanni Unghero legnajuolo , ed intagliatore di grido : per lo quale anche fece certi modelli di terra di alcuni Putti , e di un San Niccola , da lui poscia intagliati in legno , e posti in una Cappella della famiglia della Vecchia nella Chiesa di Santo Spirito . Così andavasi esercitando il Sansovino , modellando or per questo , or per quello : quando invaghitosi del suo bel fare ^(b) Giovanni Gaddi , soggetto molto inclinato alle Bell' arti , adoperavalo di continuo e tenevalo esercitato . Non fu piccola fortuna quella di Jacopo , ritrovar in lui un Promotore dei suoi studj , ed un suo Mecenate .

Aveva Michelagnolo Buonaroti , per ordine di Pietro Soderini Confaloniere della Repubblica di Firenze , fatto un Cartone per dipignere una delle facciate della Sala del Consiglio , a competenza di Leonardo da Vinci . Era il Soggetto di questo Cartone un fatto della Guerra di Pisa ; nel disegnare il qua-

(a) Questa tavola la volle per se il gran Principe Ferdinando III. de' Medici , e in ricompensa rifece alle Monache la lor Chiesa di S. Francesco terminata l' anno 1704 .

(b) Giovanni Gaddi fu chierico della Camera Apostolica , e come leggesi nell' iscrizione postagli in S. Maria Novella di Firenze :

Literarum , eruditiorumque virorum insigni patrocinio Claro .

DI JACOPO SANSOVINO. 201

quale si è così eccellentemente portato Michelagnolo, che ognuno veggendolo ne rimase stordito. Quindi trasportato, prima nella Sala del Papa sulla via della Scala, poi nel palazzo Medici, vi concorrevano ogni giorno gli Studiosi, per disegnarlo. Quelli che più degli altri in varj tempi frequentavano quella Sala, e che se ne profittarono, furono Aristotele da San Gallo, Ridolfo Grillandajo, Raffael Sancio da Urbino, Francesco Granacci, Baccio Bandinelli, Alfonso Berughetta Spagnuolo, il Francia Bigio, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, Andrea del Sarto, e Jacopo Sansovino. Questi due ultimi, con virtuosa emulazione disegnavano il Cartone di Michelagnolo; conoscendo ben eglino, di quanto vantaggio e gran fondamento sia alle due arti la maestria del Disegno.

Avanzandosi per tanto entrambi nell'opinione degli uomini, fu uccellato Andrea da un certo Frate dei Servi, perchè a buon mercato gli dipignesse alcune Storie nel chioffro del suo Monistero. Riescitogli il colpo, dipinse Andrea con molta sua lode; e per dar segni di buona amicizia verso Jacopo, lo ritrasse ^(a) tutto intero in una delle medesime. Così Jacopo dall'altro canto, incontrando molto nella buona opinione dei Professori, e pel suo valore nell'arte, e pel suo costume, ebbe forte di legare stretta amicizia con Giuliano da San Gallo Architetto di Papa Giulio II. Questa amistà appunto fu la cagione, che Giuliano condusse seco il Sansovino a Roma, con sommo contento, e soddisfacimento di lui. Ivi appena arrivato, piacendogli oltre modo le statue antiche di Belvedere, si mise a disegnarle. Bramante, primario Architetto del Papa, abitando in quel luogo, ebbe occasione di vedere i disegni di questo giovane, e un'ignudo di rilievo, con un vase alla mano, che servir dovea di calamaio; le quali cose piacendogli lo prese a favorire. Gli ordinò poi che modellasse di cera, in grande, il Laocoonte (opera celebratissima di Agesandro, Polidoro, ed Antenodoro Rodiani) che pure faceva modellare a Zaccaria Zari da Volterra, ad Alfonso Berughetta Spa-

(a) La storia è quella dei Magi; ed il ritratto di Jacopo Sansovino è in quella figura, che guarda verso chi rimira l'istoria.

Spagnuolo, e al vecchio Bologna. Ma terminati che furono tutti e quattro i modelli, fu da Bramante scelto per giudice Raffaello da Urbino; perchè col suo fino discernimento, giudicasse qual delli quattro fosse il migliore. Cadde l'approvazione sopra quello del Sanfovino, del che compiaciutosi il Cardinal Domenico Grimani (il quale fu poi sempre Mecenate di Jacopo) volle, che Bramante lo facesse gettare in metallo, e riuscì opera ^(a) perfettissima. Mentre il Sanfovino tali cose faceva, abitava con Giuliano da San Gallo, forse approfittandosi degli studj dell' Architettura. Ma infermatosi Giuliano, e portatosi a Firenze, per riacquistare in quell' aria la perduta salute, mutò Jacopo abitazione. Questa fu una stanza procuratagli da Bramante nel Palazzo del Cardinal di San Clemente. Ivi pure alloggiava Pietro Perugino, che appunto in quel tempo dipingeva pel Papa la volta della camera di Torre Borgia. Piacquero a Pietro le cose del Sanfovino: e stretta fecolui amicizia, gli fece fare molti modelli di cera, e fra gli altri un deposito di Croce di tutto tondo, con alcune scale e molte figure, che furono bellissime. Per le quali cose, acquistandosi sempre di giorno in giorno nuove amicizie, conobbe con suo molto piacere Luca Signorelli, Bramantino da Milano, Bernardino Pinturicchio, Cesare Cefariano (che avea com-

(a) Scrive il Vasari, che questo Getto del Laocoonte il Cardinal Grimani lo tenne fin che visse non niun caro, che se fosse l'antico. E che venendo a morte come cosa rarissima lo lasciò alla Signoria Serenissima di Venezia, la quale avendolo tenuto molti anni nell'armario della Sala del Consiglio de' Dieci, lo donò finalmente l'anno 1534. al Cardinal di Loreno, che lo condusse in Francia. Però io sospetto, che il dono fatto al Cardinal di Loreno provenisse piuttosto da qualche Gentiluomo di Cà Grimani, che dalla Repubblica: attesochè, per quanto è a me noto, il Cardinal Grimani lasciò alla medesima solo sedici antichi Busti di marmo, ed un *Breviario* in carta pecora, dorato, scritto a mano, ornato di molte figure dell' *Istoria Sacra*; il quale Monsignor Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja tenne sempre presso di se, fino pochi giorni prima della sua morte: facendolo solo allora presentare in Collegio al Serenissimo Pasqual Cignogna, per mezzo del Procurator Barbaro.

commentato Vitruvio), e molti altri. Bramante in tanto desiderando che Jacopo fosse noto a Papa Giulio, dispose ch'ei racconciasse alcune anticaglie, nel riordinare le quali usò tanta diligenza, e mostrò tanta grazia, che il Papa e chiunque altro le vide, giudicò che non si poteffero rapparecchie le membra loro con miglior gusto, nè con maggior artificio. Le lodi, che le opere e gli studj di lui traevano spontaneamente dalla bocca degli uomini, fervivano al Sansovino di forte stimolo, onde maggiormenae s'impegnasse a meritarse. Quindi applicandosi foverchiamente allo studio, e framschiandovi di que' disordini, che per lo più sono famigliari alla gioventù, infermò di maniera, che fu forzato a lasciare gli amici di Roma, per ritornare a Firenze. In fatti non penò molto in Patria a riacquistar la salute.

Quivi dando nuova mano a' suoi studj, se gli offerse occasione di operare qualcosa. Perchè parendo a Messer Pietro Piri, che far si dovesse una statua di nostra Donna, per porla nella facciata, ov' era l' Oriuolo in Mercato nuovo, credeva egli che facilmente si avrebbe un' opera scelta, qualor invitati fossero a concorrenza gli Scultori di quella Città. Fatti per ciò fare modelli a Baccio da Montelupo, a Zaccaria Zari da Volterra (venuto anch' egli allora di Roma) a Baccio Bandinelli, e a Jacopo Sansovino, furono assoggettati al giudizio di Lorenzo di Credi, non meno eccellente Pittore, che persona giudiciosa e di rara bontà: e piacendo molto a Lorenzo il modello del Sansovino, pronunciò a favore dello stesso il suo giudizio, che fu poi da ogni altro professore pienamente approvato. Ma Baccio Bandinelli, che fu sempre un' uomo torbido, fece sì, col mezzo di Averardo da Filicaja, che non fosse mai provveduto il marmo, onde scolpir nostra Donna. Non istette per tanto il Sansovino senza operare; poichè essendogli stato ordinato dagli operaj di Santa Maria del Fiore un modello di S. Jacopo (a) Maggiore per la loro Chiesa, condus'

(a) Due sono le statue famose di S. Jacopo fatte dal Sansovino; cioè la furriferita in S. Maria del Fiore, ed altra, di cui diremo in
 fe.

dusi' egli sullo stesso una statua tanto perfetta, che fu lo spettacolo di tutta Firenze. E quantunque Benedetto da Rozzano, Andrea da Fiesole, e lo stesso Bandinelli dessero concorrenza al Sanfovino; facendo pur' egli altre statue di Apostoli, per la medesima Chiesa; egli però ad ogni modo si fece conoscere, sopra tutti, per ottimo e valente Scultore, e nella grazia e nei movimenti della figura, e nella sottigliezza dei panni, e nella difficoltà delle pieghe, e nei trafori, e nell' arte finalmente e nella diligenza somma in questa opera usata.

Aveva ripigliata il Sanfovino, in Firenze, la pratica col suo buon' amico Andrea del Sarto, essendo vera, ed inestinguibile quell'amicizia, che si contrae dalla gioventù nella comunanza degli studj: e tutti e due frequentavano la bottega di Nanni Unghero loro vecchio amico. Quivi più volte discorrendo dell' arte, pareva ad uno dei giovani dell' Unghero, nominato Niccolò (che fu poi detto il Tribolo, e riesse Scultore ed Architetto di grido) che il Sanfovino ne sapesse assai più del suo Maestro; e lusingandosi anche, che Jacopo lo riceverebbe volentieri presso di se, in compagnia di Salomeo da Settignano, e di Pippo del Fabro, giovani appo lui studenti, si risolse di fargli comunicare il proprio desiderio. Piacque al Sanfovino l'ardire del giovane, e conoscendolo di buon talento, l'accettò volentieri. Parve al Tribolo, come fu veramente, una grande felicità, l'averli levato dalle mani dell' Unghero. Profitandosi in tanto costui di sua buona fortuna, modellando

seguito, in S. Jacopo degli Spagnuoli in Roma. A quale di queste due si riferisca la lode datale dall' Ammanato in quella sua pia lettera riferita dal Baldinucci *, non saprei indovinarlo. *Quante lodi* (dice l' Ammanato) *quanti favori ha riportato messer Jacopo Sanfovino, del suo S. Jacopo tutto vestito fuor che le braccia? tanti, che io non so se forse altri ne abbia mai tanto delle sue nude riportate.* Sebbene ambidui siano vestite, io inclino a credere, ch' ei parli piuttosto di quella di Firenze, che dell' altra di Roma, avendo egli scritto essa lettera in quella Città, e indiritta agli accademici del Disegno della stessa.

* Tomo IV. p. 39.

do di terra e disegnando continuamente s' acquistò l' amore di Jacopo. Dimodochè facendo questi per Messer Giovanni Gaddi, suo vecchio amico e padrone, un cammino ed un acquajo di macigno, per la di lui casa sulla piazza di Madonna, fece fare al Tribolo, diretto da lui, due Putti grandi di terra, da porri sul cornicione, che riuscirono bellissimi. Fece il Sansovino pel suddetto Messer Giovanni una bellissima Venere del marmo, il cui modello ^(a) non era men caro a Messer Francesco Monteverchi, uomo di buon gusto nelle arti, ed amico degli artefici. Pel suddetto Gaddi fece Jacopo un Crocifisso di legno assai bello, un Putto di stoppa; un Cecero di marmo, ed altre cose assai, che a volerle tutte narrare sarebbe lungo e soverchio. Fece poi fare, per Messer Bindo Altoviti, un cammino di macigno intagliato da Benedetto da Rovizzano, nel fregio del quale vi fece Jacopo una storia di piccole figure, di Vulcano e di altri Dei, che fu opera eccellentissima. Ma non minor bellezza avean due Putti di marmo sulla cima, i quali tenevano un' arma degli Altoviti, levati poi da Don Luigi di Toledo, che abitava quella casa, per porli intorno una fontana nel suo giardino in Firenze. Fu pure opera rara dello scalpello di Jacopo due altri Putti, che tenevano un' arma, fatti per Messer Francesco Ridolfi.

A misura dell' eccellenza delle opere, era talmente cresciuto il credito del Sansovino, ch' ei veniva considerato, per uno dei più valenti dell' età sua. Frattanto avendo Messer Giovanni Bartolini fattosi erigere una casa nel suo giardino di Gualfonda, volle che il Sansovino gli facesse una statua di Bacco. Fec' egli con prontezza un' eccellente modello, che piacendo molto ad esso Messer Giovanni, ordinò che subito gli fosse consegnato il marmo, per iscolpirne la statua ^(b). Non fu opera alcuna in que' tempi lavorata, nè con più celerità, nè con più ingegno, nè con maggiore applicazione di questa: è
ben

(a) Questo modello perì nella fiera irruzione di Arno avvenuta l' anno 1558.

(b) Vasari P. 3. vol. 2. p. 237.

ben lo seppe con suo grave danno Pippo del Fabro di lui discepolo. Imperciocchè Jacopo servendosi di effo per modello, lo faceva stare ignudo, nel più rigido Verno, buona parte del giorno. Ma ciò non ostante il povero Pippo ogni disagio tollerava, tutto lo studio ponendo nel contraffare l'azione del Bacco: nella quale tanto si riscaldò la fantasia, che nulla gli era più caro, che lo starfi in quell'atto. Strane cose egli fece in questo proposito, egualmente degne di compassione, e di riso; tanto che cadde in manifesta pazzia: per la quale, perduto l'uso della ragione e dell'arte, gravemente infermossi, e poco dopo morì; lasciando per cagion sì vile, quella memoria di se, che forse maggiore non ci sarebbe restata, per opera del suo scalpello, se invecchiato egli avesse nella Scultura. In mezzo a questi accidenti terminò il Sanfovino la statua, che fu tenuta la più bella (a), che fosse mai fatta da Scultore di que' tempi. Artesochè usò diligenza non ancor praticata, col fare tutto dintorno spiccato un braccio, che tiene una tazza traforata tra le dita. Oltre di che fu così bene piantata, così perfette e piene di grazia le parti di lei, e così bene appiccate al torso, che molti frequentavano quel giardino, a solo fin di vederla. Ma morto nel 1544. Messer Giovanni suddetto, Gherardo suo fratello la donò al Duca Cosimo de' Medici, che come cosa singolare la teneva nelle sue stanze insieme con altre statue di sommo pregio.

Frattanto il Salomeo e il Tribolo discepoli di Jacopo facevano gran progressi nell'arte: ed egli che li vedeva assai bene inclinati alla stessa, non mancava d'istruirli con quell'amore, che si conveniva. Ma il Tribolo singolarmente si distin-

gue-

(a) Questa statua di Bacco fu una delle più eccellenti opere di Jacopo Sanfovino; e tale che meritò non solo di passare nella Galleria del Gran Duca; ma di essere anche incisa in rame, e pubblicata nel celebre Museo Fiorentino. Tav. L. IV. Ella è perita l'anno 1762. per incendio di una porzione di quella Galleria, ed io la vidi allora rotta in più pezzi. Fu poi risarcita. Vi sono più forme di essa ricavate prima dell'incendio; una delle quali si custodisce qui in Venezia nel Museo Farfetti.

gueva nel disegnare il cartone del Buonarroti, e nell' esercitarsi in formare modelli di terra, nel che fu di molto ajuto al suo Maestro. Imperocchè avendo egli a fare in legno un modello pel sepolcro del Re di Portogallo (opera che gli fu procurata dai Bartolini) volle che il Tribolo facesse di cera tutte le figure, che andavano collocate nel medesimo. Nelle quali il giovane riuscì tanto eccellentemente, che ognuno concepì grandiose speranze del valore di lui. Di questa maniera il Sansovino, con molto suo vantaggio ed onore, condusse a fine il modello, dando a conoscere a chi lo aveva promosso, ch' egli non era da meno di Andrea Contucci suo Maestro, che per molte opere fatte, era anche egli in grande fama salito in tutte le Spagne.

Quindi acquistandosi ogni giorno più grido le cose del Sansovino, ed essendo in età vigorosa di poco più di trent'anni; frapponeva sovente in mezzo a suoi studj, per sollievo dell' animo qualche piacevolezza: anzi talvolta convertiva in giuoco e solazzo gli stessi studj dell' arte. Nè sia fuor di proposito un giocoso racconto. Essendo nell' anno 1512. (a) alcuni compagni una sera a cena nell' orto di Agnolo Gobbo suonatore di piferi, e persona molto piacevole: tra quali uno detto il Baja, venne veduto a costui, mentre si mangiavano le ricotte, in un canto dell' orto, appresso la tavola, un monticello di calcina dentrovi la cazzuola: perchè prese con quella mestola, ovvero cazzuola alquanto di quella calcina la cacciò tutta in bocca ad uno dei compagni, detto il Fco, che da un' altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta. Il che vedendo si cominciò a gridare Cazzuola, Cazzuola. Creosfi dunque, per questo accidente, una compagnia, e fu ordinato, che il numero di quelli, che la componevano, fosse solo di venticquattro, e che l' insegna di quella fosse una Cazzuola. Le feste che costoro fecero, in diversi tempi, furono infinite, e ripiene tutte di piacevolezze e di sale. Era loro principale istituto di comparire alle cene in qual abito più loro piaceva,

con

(a) Vasari P. 3. vol. 2. p. 56.

con questo che coloro, che si scontrassero nella maniera del vestito, ed avessero una medesima foggia fossero condannati. Penſi dunque chi legge, in quali strane forme comparissero costoro alla cena. Per questa compagnia dunque, essendo Signore e capo Giovanni Gaddi, fece il Sanſovino, insieme con Andrea del Sarto Pittore, e Giovan Francesco Rustichi Scultore una rappresentazione di Tantalò nell' Inferno, che diede da mangiare a tutti quelli della compagnia vestiti in abiti di diversi Dei: nella quale con capricciose invenzioni, e con fuochi lavorati diletto talmente gli amici, che nulla più. Con questi giocosì intrattenimenti è credibile, che Jacopo facesse sempre nuovo acquisto, e di amici e di opere.

Dovendosi poi nell'anno 1515. fare un ricchissimo apparato in Firenze, per l'entrata di Papa Leone X. in essa Città, fu ordinato dalla Signoria, e da Giuliano dei Medici, che in più luoghi si ergeſſero archi Trionfali, ed altre nobili prospettive in onore del medesimo. In questa occasione pare che Jacopo incominciassè ad esercitarsi nell' Architettura. Fece egli di molti archi i disegni: e tra questi anche quello della facciata di Santa Maria del Fiore, della quale imprese l'esecuzione, insieme con Andrea del Sarto suo vecchio amico. L'idea di quest' opera er' assai nobilmente concepita. Sopra un' imbasamento ben grande vi collocò più mani di colonne binate d'ordine Corintio: tra esse vi erano dei nicchj, con figure rappresentanti gli Apostoli: reggevan quelle i loro sopraornati, con varj risalti, e i loro frontispizj. L'opera tutta era ornata di molti bassorilievi, e con quel di più, che saggio Architetto in regia opera fa, e può disporre. Tutta fu di legname. Egli vi fece le statue, ed i bassorilievi: Andrea del Sarto dipinse alcune storie a chiaroscuro: e Andrea di Cosimo dipinse anch'egli alcuni ornati. L'opera in fine riuscì tale, che veggendola Papa Leone disse, che non altrimenti dovrebbeſſe esser fatta, se si dovesse fare di marmo. Fece anche sulla piazza di Santa Maria Novella un gran cavallo, con figura sotto, di terra e cimatura, finto a bronzo, e simile a quello di Marc' Aurelio. Portatosi poi il Sanſovino, col mezz-

zo di Jacopo Salviati a baciare i piedi a Sua Santità, fu ben volentieri veduto, ed accarezzato. Dopo essersi fermato alquanto Papa Leone in Firenze, andò a Bologna per abboccarli con Francesco primo Re di Francia. Frattanto divisando i Fiorentini di far nuovi apparati pel ritorno del Pontefice, comandarono al Sansovino, che facesse un Arco Trionfale alla Porta San Gallo. Esegui egli il comando, e condusse quell'opera con tal perfezione, che piacque sommamente ad ognuno. Era ancor questa ornata di statue e di pitture eccellenti. Fu tale l'amicizia, che contrasse il Sansovino col suddetto Andrea di Cosimo Pittore, da lui impiegato anche in quest'Opera, che volle renderla indissolubile dandogli in matrimonio una propria sorella. Ritornato il Papa in Firenze, e desiderando di decorar la sua Patria con qualche illustre memoria, si fece intendere, che voleva ergere in marmo la facciata di San Lorenzo. Per lo che il Sansovino, ricercato da esso, gli formò un disegno, che piaciutogli assai, Baccio d'Agnolo ne fece il modello. Ma perchè il Pontefice, prima di partire da Roma, avea comunicato questa sua volontà a Michelagnolo, venne anch'egli in Firenze. Ivi appena arrivato produsse ancor esso un disegno, e modello della facciata predetta. E perchè molto si lusingava d'incontrare nell'animo di Leone si propose d'impiegarli egli solo in quell'opera faticosissima. Ma il Papa, non determinandosi allora più all'uno, che all'altro, ordinò loro di portarsi nelle montagne di Pietra Santa, ove avea inteso esservi marmi in bontà niente inferiori a quei di Carrara. Parve che le loro commessioni fossero per esaminare la qualità dei marmi, ed il modo di condurli. Eseguiarono entrambi; e ritrovando per via molte difficoltà, ritornarono in Firenze, d'onde già il Papa se n'era partito. Michelagnolo prese tosto la volta per Roma: lo seguì poco dopo il Sansovino: ma il più sollecito ha sempre qualche vantaggio. Arrivato in Roma Jacopo si portò ben tosto al Papa; ritrovò in Torre Borgia col modello di Michelagnolo per le mani, e a ragionare con esso in persona della facciata. Ne sentì dispiacere il Sansovino, conoscendo ben chiaro, che il

Papa s'era al Buonarroti unicamente rivolto. Veggendo dunque disperato il caso per sé, come lo fu per altri eccellenti Artefici, che aspiravano a quell'opera, pensò Jacopo di fermarsi in Roma. Così rimasto solo Michelagnolo, impiegossi dappoi a far cavar marmi, e condurne in Firenze. Ma la cosa andò tanto in lungo, che morto Papa Leonè, e consumati i dinari, ch'ei lasciò, nella Guerra di Pisa, restò l'opera senza effetto.

Ma ritorniamo al Sanfovino. Ei ripigliò di bel nuovo le sue amicizie di Roma, e n'ebbe ben tosto il frutto. Conciòsiachè gli fu subito dato a fare da Messer Gio: Francesco Martelli Fiorentino una grande statua di Nostra Donna, col Bambino in collo, la quale con molta lode di lui fu posta sopra un Altare in Santo Agostino, ove Polidoro da Caravaggio dipinse, e colorì alcuni fanciulli. Jacopo donò il modello al Priore di Roma dei Salviati, che lo pose nella cappella del suo palazzo sul canto di piazza di San Pietro. Indi a non molto tempo, fece per la nuova cappella della Chiesa degli Spagnuoli sulla piazza Navona, una lodatissima statua di San Jacopo, il moto, la grazia, la morbidezza della quale gli acquistò tanto credito, che non ebbe più a temere l'ernulazione di alcuno. Nel medesimo tempo fece i disegni, e i modelli per la nuova fabbrica della Chiesa di San Marcello de' Frati Serviti: e piacendo la di lui invenzione, fu incominciata a murare. Ma non passò molto tempo, che restò imperfetta. Solita disgrazia degli Architetti, onde sovente restan frodati di quella laude, che meriterebbero, se le opere loro compiute fossero. E' pure grave sciagura, che il loro esercizio dipenda dalla splendidezza di una terza persona, nè sia in loro mano ottenere il fine che si propongono, quando è in potere d'ogni altro l'ottenerlo.

Seguitando ciò non ostante a dar mano alle opere di Architettura, fece sulla strada, che va a Roma, presso Ponte Molle sulla via Flaminia, una loggia, la quale non men comoda, che dilettevole riuscì a Messer Marco Costia, che n'era il padrone. S'impiegò pure per Antonio Cardinale de
Men-

DI JACOPO SANSOVINO. 211

Monte, gettando i principj di una fabbrica nella di lui villa full' Acqua Vergine. Fece fare parimenti la casa di Messer Luigi Leoni molto comodamente distribuita : ed in Banco un palazzo per la Casa Gaddi affai comodo e bello. In qualunque ei fosse occupato nell' erezione di tante fabbriche, er tanto non abbandonò mai la Scultura. Scolpì per la chiesa del Crocifisso di San Marcello un Cristo sulla Crocortare a processione, che fu cosa molto eccellente. In cotali opere Jacopo s' esercitava gli nacque (a) in l'anno 1521. un figliuolo, che tenuto alla fonte in Battachio di Roma da Giovanni Maria de Monte (il quale poscia nel 1550. fu assunto al Pontificato col nome di Giulio III.) chiamollo Francesco. Avrà spesse volte a far parola di esso. Ebbe Jacopo anche una figliuola per nome Alessandra, che fu poi moglie di un Chimenti figliuolo di Girolamo da Empoli. Io sospetto che l'uno (b) e l'altra sian nati di qualche Concubina di Jacopo.

O 2

Tut.

(a) Secretario di Francesco Sansovino l. 7. p. 219. In Venezia 1625. Presso Pietro Milocco.

(b) Questo sospetto mi nacque da certe espressioni di Jacopo, che sian registrate nel contratto di nozze di Francesco suo figliuolo, e nel suo testamento. Nel contratto di nozze, che poi seguirono tra Francesco Sansovino, e Benetta Musocca figlia di Messer Vettor, stipulato in Venezia il dì 29. Gennajo 1553. si legge.... *Dechiavando, che ditto Messer Giacomo (Sansovino) per vigor del presente contratto di nozze, acciò che quelle si facciano, e per donazione chiamata tra vivi, e non per causa di morte, dà & liberamente dona al sopradetto Messer Francesco suo figliolo, il quale esso Messer Giacomo ha sempre tenuto, e tien per suo figliolo, & così vol che sia senza alcuna eccezione, tutte le case e fabbriche, le quali esso Messer Giacomo ha fabbricato, e fabbricherà nella contrada di San Trovasa per mezzo la Chiesa d' Ognisanti. E nel suo testamento fatto il dì 16. Settembre 1568. sta scritto: Raccomando l' anima mia a Francesco mio figliolo, sia o non sia mio figliolo. E più oltre sostituendo erede in mancanza di figlioli legittimi e naturali di Francesco, Lessandra sua figliuola; ordina che delle sue facoltà sian fatte due parti, una delle quali sia della Lessandra mia figliola, sia o non sia mia figliola. Anche in lettera dell' Aretino si legge qualcosa in questo proposito.*

Tutto ciò avvenne sotto il Pontificato di Papa Leone, col favore del quale gareggiando la nazione Fiorentina, con le nazioni Tedesca, Spagnuola, e Francese; le quali avevano parte erette, e parte già incominciate le loro Chiese, ottenne di edificarne anch' essa una propria. E rimesso l' affare dal Papa a Lodovico Capponi, allora Consolo dei Fiorentini, fu stabilito di edificare una Chiesa, col titolo di San Giovanni Battista; la quale e per grandezza, e per eccellenza d' Architettura superasse ciaschedun' altra delle nazioni predette. Il sito stabilito fu dietro a Banchi sul principio di strada Giulia. Molti Toscani avevano aspirato a quest' opera: Raffaello da Urbino, Antonio da San Gallo, Baldassare da Siena, e Jacopo Sanfovino ne fecero i Disegni. Ma a Papa Leone piacque più d' ogni altro quello del Sanfovino. Laonde concorrendo a favore di lui, col volere del Papa, tutti i Capi della nazione, s' incominciò a gittarne le fondamenta. Dovea essere la lunghezza di questa Chiesa xxii. canne; ma non essendovi spazio, e pur volendo far la facciata in dirittura delle case di strada Giulia, erano necessitati di entrare nel Tevere almeno xv. canne. Ciò piacque a molti, parendo loro, che la difficoltà di fondare, e la molta spesa, che vi si ricercava in tal' opera, dovesse renderla di maggior pregio. Di vero furono gittate le fondamenta sul fiume collo scialacquo di molte migliaia di scudi, che, secondo il Vasari, farebbon bastati, per costruire la metà delle muraglie della Chiesa. Assistendo con impegno il Sanfovino a quest' opera, mentre di mano in mano si andava fondando, cadde, e credutosi il dì lui male affai grave, dopo alcuni giorni si fece portare a Firenze; lasciando la cura di far il restante ad Antonio da San Gallo. Ma il torcì di Jacopo da Roma, ove aveva il suo figliuolo, fu forse un artificio. Troppo facilmente s' era impegnato coll' estendere cotanto nel Tevere quella fabbrica, e troppa sino allora era stata la spesa. Pare certamente, che Antonio da San Gallo abbia in ciò superare quelle difficoltà, che il Sanfovino non aveva potuto vincere. Frattanto morì Papa Leone; e perduto avendo in lui la nazione un grande appoggio, fu

abbandonata la fabbrica per quanto durò il breve Pontificato del di lui Successore Adriano VI.

E' molto ragionevole, che Jacopo dimorasse qualche tempo in Firenze; da dove poi nella State dell'anno 1523. si sia partito, forse cacciato dal timor della Peste. Venn' egli in (a) Venezia-

(a) Nulla mi è riescito più difficile nel porr' in ordine queste memorie, che lo stabilire l'epoca vera della venuta del Sansovino in Venezia. Il Vasari la pone nel 1527. dopo il sacco di Roma: lo stesso asserisce Francesco Sansovino di lui figliuolo. Pure combinando varie cose, mi pare di poter instabilire un'altra di lui anteriore venuta nell'anno 1523. Dice il Vasari, che quando Jacopo venne in Venezia fu ricordato al Serenissimo Gritti dal Cardinal Domenico Grimani; perchè di lui se ne servisse nel rifarcimento delle cupole di San Marco. Qui vuolsi avvertire, che il Cardinal Domenico Grimani morì in Roma il dì 27. Agoslo 1523. e che il Serenissimo Gritti fu assunto alla dignità di Principe il dì 20. Maggio dell'anno stesso. Sicchè, per queste due circostanze, il Sansovino dovrebbe essere venuto in Venezia, fra il Maggio e l' Agoslo dell'anno 1523. Ciò conviene con quello che replicatamente asserì Francesco Sansovino di lui Figliuolo. Nel suo libro intitolato il Secretario dice (1): *avrà sempre obbligo eterno a mio Padre che dopo il sacco di Roma, dovendo andare a Parigi chiamato dal Re Francesco Primo, e giunto in Venezia con animo di riposarsi per quindici giorni, e poi partirsi per Francia, non solamente si fermò per i predetti giorni, ma si visse 47. anni, e finalmente ci si morì con quella bonorevolezza che fa tutto il mondo. Lo che pure viene avvalorato da una scrittura di lui 26. Settembre 1577. indirizzata ai Procuratori de Supra; nella quale parlando di Jacopo suo Padre disse (2), ed essendosi continuamente esercitato con diligenza, con sollecitudine, e con amorevolezza infinita, amando più l'utile della Procuratia, che il suo, e de suoi discendenti, siccome si vede che ha fatto, poichè mi ha lasciato povero, e con poca sostanza: e che in 47. anni, non ha saputo acquistar tanto, ch'io abbia del pane. Se Jacopo morì, come è fuor di dubbio, in Venezia nel 1570., non ha potuto consumare 47. anni in essa, se non venendoci l'anno 1523. Contutto ciò convien dire, che furono calcolati da Francesco questi anni molto all'ingrosso; essendovi compreso quel tempo che consumò Jacopo in Roma dopo la creazione di Clemente VII., come più oltre vedremo.*

(1) L. 7. p. 221.

(2) Archivio della Procur. de Supra Processo n. 156.

nezia. Il Serenissimo Andrea Gritti poco prima esaltato alla suprema dignità della Repubblica, inteso ch'ebbe l'arrivo di lui, lo fece chiamare, avendolo in que' giorni il Cardinal Domenico Grimani ricordato, come persona molto atta a suggerir qualche riparo, per le cupole della Chiesa di S. Marco; le quali, erano intorno a ottant'anni, che si sostenevano *su de' puntelli*. Vi andò il Sanfovino, e ricevuto cortesemente dal Doge, dopo varj ragionamenti fu fatto opportunamente cadere il discorso su la riparazion delle cupole. Quali per altro sieno stati gli esami, e quali i consigli in quella conferenza, a me non son noti. Veggio bene, che nulla fu fatto sino verso l'anno 1529. in cui fu egli condotto al servizio della Repubblica. La mutazione di governo, per avventura, accaduta in Roma, pochi mesi dopo la venuta del Sanfovino, lo fece cambiar di parere. Morto inaspettatamente nel Settembre Adriano VI. ed assunto due mesi dopo al supremo Sacerdozio Giulio Cardinale dei Medici, col nome di Clemente VII. quali speranze non dovette nodrire il Sanfovino, veggendo sulla Sede di San Pietro un Pontefice splendido, e Fiorentino di nascita (a)? In fatti dopo qualche tempo fu chiamato Jacopo in Roma, per proseguire l'abbandonata fabbrica di San Giovanni dei Fiorentini; nella quale s' incominciò a lavorare,

(a) L' esaltazione al Pontificato di Adriano VI. disanimò una turba immensa d' Artefici, che viveano in Roma agiatamente sotto il Pontificato di Papa Leone. L'esser Adriano straniero, ed il ritrovarsi di là da monti, fece temere in Roma, che egli volesse colà fermarsi, e fissarvi la Sede. Li sbigottiva pure la fama universale, ch' ei fosse unicamente dedito alla Pietà, e alla Religione; alieno del tutto da quella splendidezza, per non dir da quel Lusso, che avea occupato l'animo di alcuni Pontefici suoi predecessori. Quindi si dispersero essi in varie provincie, cercando pane, e sostegno. Forse un sì fatto motivo indusse il Sanfovino nel 1523. a rifugiarsi in Venezia. Ma morto Adriano e creato Clemente VII. dello stesso genio anch' egli di Papa Leone, ogni Professore delle bell' Arti assecondò il desiderio, che spingevalo a Roma, dove sperava vedere sotto il nuovo governo di que' bei giorni, che sotto Giulio, e sotto Leone aveva goduto.

re, ma non con tal fretta, che l'opera molto avanzasse. Quantunque Jacopo fosse stato alcuni anni lontano da Roma, ciò non ostante il suo credito gli aprì larga strada a nuove operazioni. Se gli offerse subito l'opera delle sepolture dei Cardinali di Arragona, Aginense, e forse, se non fu prima, anche quella del Cardinal Santa Croce; nelle quali, andando vi molte statue, avea modo di farsi conoscere (se appena incominciate imperfette restate non fossero) per uno dei più eccellenti Scultori, che allora in Roma maneggiasse scalpello. Egli intanto con somma tranquillità e quiete godevasi con suoi teneri figliuoli il frutto di sue oneste fatiche.

Ma sconvolte improvvisamente le cose d'Italia, cangiossi il prospero avanzamento delle bell'Arti in deplorabile dispregio. Imperocchè, presa e saccheggiata Roma ai sei di Maggio l'anno 1527. dall'esercito di Borbone Generale di Carlo V. divenn' ella il sepolcro e la Carcere dei più sublimi ingegni d'Italia. Il perdere le sostanze era nulla: gran ventura era lo spirar aura di vita. Altra cosa non s'affacciava ad ognuno, che tribolazione, squallore, e morte. Tali miserabili oggetti obbligarono Jacopo (*) Sansovino ad abbandonare i propri figliuoli, benchè sprovveduti di tutto, e ricovrarsi ove la tranquillità e la sicurezzza avesse il suo nido. Fuggendo dunque da quel naufragio si ridusse nuovamente in Venezia, *per indi passare in Francia a servigi del Re Francesco, dove era già stato chiamato*: ma forse essendo corso molto tempo dopo la chiamata, e riflettendo alle circostanze dei tempi, ed al cambiamento della fortuna nella persona del Re Francesco (il quale, due anni prima era caduto prigioniero di Carlo V. sotto Pavia, e tenendo per anche in ostaggio, presso lo stesso Imperadore due figliuoli, era in prossimo pericolo di avvilupparsi in una intricatissima guerra) risolse Jacopo con buon consiglio di fermarsi quì, allettato forse da quel bel raggio di fortuna, che quattr'anni prima se gli era mostrato, allorchè fu

O 4

dal

(*) Vasari P. 3. vol. 2. p. 240. Francesco Sansovino: Secretario Lib. 7. pag. 219.

dal Serenissimo Gritti, con somma umanità ricevuto. Ritrovò in Venezia il rinomato Pietro Aretino, dove s'era anch'egli, pochi mesi prima, come in porto di sicurezza rifuggito. Strinse secolui una perfetta amicizia; nella quale entrò per terzo il celebre Tiziano: e tutti e tre formarono un Triumvirato, in cui trovavano le bell'Arti come la lor residenza. Questa loro amistà durò sempre fedele e costante fino al termine del loro vivere; del che rendendone ragione l'Aretino disse: *la (a) controversia degli animi, nasce tra coloro, che esercitano le virtù, in un medesimo studio, e la conformità è nel numero di quegli, che sono differenti nella professione.* Da una lettera del medesimo Aretino in data 6. Agosto 1527. scritta da Venezia al Duca di Mantova, si raccoglie, che il Sanfovino avesse nelle mani una Venere pel Duca suddetto, la quale non doveva essere opera di pochi mesi, quando si ponga mente a quella espressione, *che (b) empie di libidine il pensiero (c) di chiunque la mira.* Quali cose facesse Jacopo in Venezia ne' primi anni non è facile rilevarlo. Ma morto Mastro Buono Proto, o sia Architetto della Procuratia de Supra, fu sostituito il Sanfovino in quel posto il dì sette Aprile 1529. con provigione di ducati ottanta annui, e di una casa per sua abitazione presso l'Orologio in su la Piazza di San Marco.

Die

(a) Lettere di M. Pietro Aretino. In Parigi presso Matteo il Maestro, nella strada di S. Giacomo, alla insegna dei quattro Elementi MDCIX. T. 5. p. 328. t.

(b) Lett. Aretino T. 5. p. 13. t.

(c) Comechè non apparisca espressamente dalla lettera predetta che il Sanfovino fosse in Venezia: ciò però non ostante ella tacitamente il dimostra: nè alcuno può dubitarne giusta le cose dette. Ma se Jacopo si ritrovava in Venezia, come mai in quei pochi mesi, per non dir pochi giorni, corse dopo il fatal sacco di Roma, aveva potuto ridurre una Venere in istato di far pompa di sue bellezze; se non se terminando opera, che fosse prima incominciata? Ma quando incominciata? se non allor che ci fu la prima volta in Venezia?

Die (a) septimo Aprilis 1529.

Magnifici & clarissimi Domini Leonardus Mocenico, Aloysius Pascalicus, Laurentius Lauretano, Jacobus Superantio, Andreas Leono, Joannes Pisani, & Victor Grimani Procuratores Sancti Marci de Supra, absentibus aliis Collegis. Tamquam optime informati de sufficientia & bonitate magistri Jacobi Sansovini Architecti, ipsum assumpserunt in probum dicte sue Procuratie, in locum quondam Magistri Boni insuper defuncti, cum salario ducatorum octuaginta in anno; & ratione anni, valoris l. 6.: 4 pro singulo ducato: nec non cum Domo pro sua habitatione. Incipiendo tempus sui salarij die primo Aprilis instantis; qui magister Jacobus facere & exercere debeat, & teneat officium suum prædictum diligenter, & accurate prout convenit ejus debito. Un tale impiego portava seco l'intera soprantendenza (b) alla Chiefa Ducale di San Marco, al Campanile, alla Piazza, alle fabbriche pubbliche aggiacenti alla stessa (tolrone il Palazzo Ducale) ed a tutte quelle Abbadie, Ospitali, ed Ospizj, che sono di Giuſpatronato della medesima. La prima cosa ch'ei fece, fu di ricordare al Serenissimo Gritti di levar certe botteghe (c), o piuttosto capannucce, di legno, poste dintorno le due gran colonne di granito sulla Piazza, le quali deturpavano il sito, ed impedivano la veduta del gran Canale. Diote poi mano alla riparazione delle Cupole della Chiefa di San Marco, da vecchiezza non meno, che da gravissimo incendio, un secolo prima avvenuto, mal ridotte, e fesse. Circondò quella nel centro della Crociera, con gran (d) cerchio di ferro, di più pezzi dentati e ben bene stretti, con biette e pernuzzi dello stesso metallo. Collocò questo cerchio esterna-

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Libro *Actorum* II. p. 53.

(b) Questa soprantendenza niente più ricercava, che il di lui consiglio; nè avea Jacopo debito alcuno dell' opera delle sue mani.

(c) Venezia Città nobilissima e singolare descritta in XIV. libri ec. In Venezia presso Jacopo Sansovino MDLXXI. l. 8. p. 116. t.

(d) Archiv. Proc. de Supra Processo 156.

namente poco sopra gli archi dei finestrini; ed è posto per fermare alcune fenditure della cupola medesima. Anche oggi gli operaj della Chiesa, per tradizione, lo chiamano *il cerchio del Sanfovino*: a distinzione di due altri, uno dintorno alla Cupola della Madonna, e l'altro dintorno a quella verso la porta maggiore, posti nel corrente secolo. Riparò pure il Sanfovino alle cupole di legno, che rilievano sopra il tetto della Basilica, impostate su' fianchi de' catini di pietra lavorati a Mosaico, che nell'interno del Tempio s'ammirano. Tutto fece con somma maestria e singolare applauso; di modo che il dì 25. di Maggio ^(a) dell'anno 1530. gli fu accresciuto lo stipendio di ducati quaranta: ed ai 20. di Novembre dello stesso anno, di altri ducati sessanta; che in tutti fanno la somma di ducati cento e ottanta annui. Veggendosi Jacopo così bene appoggiato in Venezia, fece venire da Firenze Francesco suo figliuolo, per istabilir quì tutta intera la sua famiglia. A misura che il Sanfovino si andava esercitando, la pubblica munificenza dei Procuratori spargeva di tempo in tempo sopra di lui generose beneficenze. Quindi ^(b) nel 1531. gli furono concessi due ammezzati, ed una bottega di sotto la propria casa sulla Piazza, dove potesse risiedere più agiatamente col suo figliuolo. Quanto era il piacere, che sentivano gli amici di Jacopo, cioè l'Aretino e Tiziano, perch' ei si fosse quì ricoverato, altrettanto era il disgusto, che provavano quelli di Roma, per conto di lui, e singolarmente Frate Sebastiano ^(c) dal Piombo, celebre Pittore dei tempi suoi. Ma troppo varia e sinistra avea egli sperimentata colà la fortuna; che all'incontro in Venezia sempre più sentiva, di giorno in giorno, costante e benefica. Laonde nulla più badando agli amici lontani s'era tutto rivolto allo studio di quelle opere, che

(a) Libro *Atorum* II. p. 71. t. e p. 83. t.

(b) *Ibidem* p. 108. t.

(c) Lettere scritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori, ec. divise in due libri. In Venezia. per Francesco Marcolini di Luglio. MDLII. l. I. p. 148.

che se gli andavano presentando, e che egli effettuò con sua somma lode.

In tanto nell'anno 1532. fu condotto per Architetto (a) della nuova fabbrica della Scuola della Misericordia. (fino nel 1508. intrapresa con la direzione di Pietro, e Giulio Lombardi, sul modello di Alessandro Leopardi), e per maggior orrevolezza di lui, fu anche preso di aggregarlo a quella Confraternità. Il carattere di questa fabbrica è tutto Sansovinesco: e comechè sia essa rimasta imperfetta, alcuni nicchi, e molti risalti lasciati nella muraglia esternamente, abbastanza dimostrano, con quale magnificenza foss' ella conceputa. Non è però tanto restata addietro, che nell'interno non abbia ricevuto qualche compimento. Tutta questa fabbrica consiste (oltre una scala, ed una stanza detta l'Albergo) in due magnifiche Sale; una terrena, ed un'altra superiore. La terrena è tutta di opera Composita ripartita in tre navate, mediante due distinti ordini di colonne, e le muraglie laterali, che sostengono il palco. La superiore non ha verun ornamento: ma forse non fu ideata da principio con tanta semplicità. Mentre si ergeva questo edificio, fu incominciata circa l'anno 1534. sotto gli auspicj del Serenissimo Gritti, (b) la Chiesa di San Francesco dalla Vigna, la quale, comechè sia molto semplice, ha però recato molta riputazione al nostro Sansovino. La stampa quì inserita di medaglia, che in bronzo io conservo, porta nel rovescio l'esterno di questo Tempio; e mostra la facciata sul campo, quale fu ideata da Jacopo. Ma siccome l'interno fu tutto eseguito col disegno di lui (ec-

cet-

(a) Archivio della Scuola della Misericordia Notatorio II. p. 257.

(b) Il modello proposto dal Sansovino fu esaminato dal celebre F. Francesco Georgi religioso franciscano in esso Monistero, il quale co' suoi principj platonici ne riformò le proporzioni, e scrisse una lunga Diceria in forma di pubblico Documento, con la data primo Aprile 1533. E' sottoscritta da esso F. Francesco, da Sebastiano Serlio, da Tiziano Vecelio, da Jacopo Sansovino, e da alcuni altri. Il fu Padre Agostini mi fece vedere l'Autografo in carta pecora, che si custodisce nell' Archivio di esso Monistero.

cettuata la cupola sopra la Tribuna, espressa nella medaglia, che non fu eleguita) così la facciata, con diverso disegno, fatta fu per opera di Andrea Palladio.



Era tanto occupato Jacopo nell'Architettura, che poco tempo impiegar poteva nello scolpire. Quindi pensando a provvedersi di qualche valente Professore, che ajutar lo potesse in cotale esercizio, scrisse al Tribolo, che fu suo discepolo, perchè da Firenze si trasferisse in Venezia, ove l'avrebbe impiegato, con molto vantaggio di lui. Ma venuto (a) il Tribolo, Jacopo il rimandò di bel nuovo a Firenze, mostrando di non avere occasione nè modo da provvederlo. Dispiacque al pover' uomo cotale indiscretezza, ma molto più ne sentì dispiacere il focolo ser Benvenuto Cellini, che secolui per ispasso era venuto in Venezia; nè potè trattenerli di prorompere in parole alquanto risentite contro il Sanfovino. Ciò non ostante rimase questi nel suo proposito; e convenne al Tribolo ritornare a Firenze molto scontento del suo Maestro.

Era assai noto in Italia il nome di Jacopo; ma fu anche noto in quest'anno 1534. nella Germania, avendolo Paolo Vergerio (b) ricordato al Cardinale di Trento, perchè si servisse di lui nella fabbrica di un Palazzo, ch'ei meditava di fare (c). Di ciò ne rende conto da Praga il Vergerio all'Aretino.

(a) Vita di Benvenuto Cellini p. 102. e 105.

(b) Lettere scritte all'Aretino l. 1. p. 167.

(c) Se il Sanfovino andasse a Trento, e se fosse autore di quel Palazzo.

tino, dicendo di avere quasi promesso ad effo Cardinale, che l'Aretino, il Sansovino, e Tiziano anderebbero in Trento a ritrovarlo. Circa questi tempi fece Jacopo la statua di nostra Donna, ch'è sopra la porta interna dell'atrio dell'Arsenale di Venezia, e li tre getti di bronzo, col miracolo di San Marco, che caccia i Demonj, collocati in uno de' palchetti di marmo nella cappella Ducale di San Marco. Sono di lui, ma posteriori alquanto, anche i tre getti nel palchetto opposto: opere tutte, che gli acquistarono tutta la stima. Fu poi data mano al foggio del Serenissimo Principe, alle panche, e schienali nella Cappella predetta, gentil lavoro di Tarsie diretto da lui con somma attenzione.

Trovandosi l'antica pubblica Zecca ridotta quasi in rovina, ed incapace di nuove riparazioni, fu per ciò stabilito l'anno 1535. di fabbricarne nello stesso sito una nuova; e ne fu dato il carico (a) a tre Architetti; acciocchè producessero i loro modelli. Fra questi il Consiglio de' X. scelse quello di Jacopo, che fu poi eseguito. L'opera è regia, e degna veramente di un Principe. Ella è tutta di pietra d'Istria. Le stanze aggiacenti alle Fonderie, su ciaschedun piano fino al tetto, han le volte di cotto. Per altro non è vero quello, lasciò scritto Francesco Sansovino, che in questo edificio non vi si trovi pur un palmo di legno. V'è pur troppo del legname; e non è guari, che vi si appiccò il fuoco: ma buona fortuna fu che ciò accadesse di giorno. La facciata sulla Pescheria (b) è nobilissima. Il cortile nel mezzo è circondato da

XXV.

lazzo, che il Cardinale meditava di fare non è facile rilevarlo. Leggo bensì nella vita di Andrea Palladio (che fiorì nei tempi di Jacopo) scritta da Giuseppe Gualdo, e che io Ms. conservo, che effo Palladio fu chiamato dal Sig. Cardinal di Trento, per far il suo Palazzo in detta Città. Questa notizia mi fa credere che rispetto al Sansovino la cosa terminasse in sole parole.

(a) Archivio dei Provveditori sopra la Zecca. Capitolar detto dalle *Brocche* p. 94. t.

(b) I nove archi del primo ordine sulla Pescheria erano tutti aperti;

XXV. botteghe; nelle quali son distribuite le varie arti, appartenenti alla Zecca medesima. Ha due soli ingressi: uno sull'acqua ov'è il rio, che gira dietro alle Procuratie nuove; l'altro sulla Piazza, e sbocca in piccolo atrio corrispondente ad un arco del portico della gran fabbrica, ov'è collocata la Libreria di San Marco. Anche questa fabbrica della Libreria è opera uobilissima di Jacopo, con la quale ha non meno decorata la Piazza, che illustrato il proprio nome. Il motivo di farla fu, per collocare decentemente, que' preziosi volumi, che parte da Messer Francesco Petrarca, e parte dal Cardinal Bessarione, furono lasciati in dono alla Repubblica. Questa fabbrica a due soli ordini si riduce: il primo è un ornatissimo Dorico; il secondo un Ionico gentilissimo, il di cui sopraornato ha un fregio ben grande e nobilmente ripartito. Sulla cornice che fa gronda al tetto, evvi una continova balaustrata, sui piedestalli della quale sonvi pregiatissime statue ^(a) lavorate dai più celebri discepoli di Jacopo. Sul piano v'è un portico, che rilieva tre gradi dalla Piazza. Ha ventun' arco, con altri corrispondenti sull'interno; sedici dei quali, co' loro interni stanzini, servono di botteghe a varj generi di mercatura destinate. L'arco di mezzo dà ingresso ad una regia scala distesa in due branche, con ricche e ornate rivolte, la quale monta al palco di sopra. Gli stipiti di lui sono due gigantesche cariatidi, opere eccellenti di Alessandro Vittoria. Il primo ingresso ove sbocca la scala è un Salotto, al-

ti; perchè il Sanfovino li aveva destinati in uso di botteghe. Quindi cieche, ed anguste riuscendo le aggiacenti Fonderie, fu levato il muro interno fra esse, e le sei botteghe più vicine al Ponte, e chiusi sei archi sino al peduccio de' volti. Così fu ridotta anche questa parte di fabbrica al solo uso di Zecca, con maggior comodo, e con pubblico decoro.

(a) Oggi manca la statua dell'ultimo piedestallo della balaustrata verso la Panateria, ch'era un Nettuno; opera delle migliori di Bartolommeo Ammannati. Son pochi anni che è caduta dall'alto, per urto di grossa fune, che veniva appiccata, e tesa dal Campanile di San Marco, affine di volar sovr'essa, come è uso, il Giovedì grasso.

altre volte destinato ad uso di pubblica scuola : ora è un rarissimo Museo di antiche statue donate per la maggior parte alla Repubblica da due Prelati Grimani ; cioè dal Cardinal Domenico ; e da Giovanni Patriarca d' Aquileja : avanzi preziosi della più colta Antichità . Da questo si passa alla Libreria rivolta a Levante , ed occupa per lunghezza sette archi , e tre per larghezza , di questo edificio . Il cielo è fatto a botte ripartito in molti sfondati ; con pitture sceltissime dei più celebri Pittori di quel tempo . Sull' altro lato della fabbrica verso la Pescheria , sonvi le stanze destinate agli uffizj delle tre Procuratie ; alle quali s' ascende e per la prima branca della magnifica scala accennata , e per altra che da quella deriva . Jacopo però condusse a fine quella sola parte , che comprende la scala , il Museo , e la Libreria : il rimanente fu compiuto tredici e più anni dopo la di lui morte . Tale è la fabbrica , e tale fu ideata dal suo Autore . Ma siccome ella fu opera di molti anni , e varj accidenti avvennero degni di memoria ; così mi riferbo parlar degli stessi , secondo l' ordine dei tempi , nei quali sono accaduti .

Il fuoco , che nel 1532. avea notabilmente pregiudicato il Palazzo dei Cornari sul Canal grande a San Maurizio , fu forse la principal cagione , onde Georgio Cornaro , figliuolo di Messer Jacopo Procurator di San Marco , meditasse di fabbricare ^(a) un nuovo affai magnifico e comodo . Fu tosto appoggiata la cosa a Jacopo Sansovino , che ne concepì l' idea , con quella magnificenza , che ben conveniasi al nobile genio di così illustre famiglia . Questo Palazzo *per sito , per magnificenza , per capacità , per ricchezze di pietre , per struttura , e per simmetria , è fra tutti gli altri della Città memorando . Perciocchè di dentro , con gran corsile coperto , e scoperto ; con bellezze ed ornamenti alla Romana , e con invenzione accomodare all' uso comune è capacissimo* ^(b) *e scuopre ed è scoperto all' interior.*

(a) Venezia di Francesco Sansovino l. 9. p. 144. t. e p. 149.

(b) E' comun grido che il Sansovino non abbia altrimenti compiuto que-

sorno, per l' altezza sua le lagune. Da una lettera ^(a) dell' Aretino abbiamo, che nell' anno 1537. erano già murate le di lui fondamenta. Opere sì magnifiche aveano fatto venire in tanto grido di fama il Sansovino, che da vicino e lontano era molto desiderato: ed in vece di estinguerli in Roma la memoria di lui, vieppiù ravvivavasi: di modo che Monsignor Gaddi antico suo Mecenate cercava di ricondurlo in quella Corte. Ma Jacopo ricercando il parer dell' Aretino ne fu disuaso ^(b). Nello stesso anno venne anche richiesto ^(c) dalla Repubblica di Firenze, per fare la statua di chi l' avea resa libera, colla morte di Alessandro dei Medici. Ma avendo egli concepute molte difficoltà, fu lontano dal compiacere chi ne l' avea richiesto.

Nulla dunque badando nè agli amici di Roma, nè ai malcontenti di Firenze, tutto lo studio poneva in condurre a buon fine le varie opere, che avea per le mani; e singolarmente quella della Libreria sulla Piazza di San Marco. Aveva egli concepita per questa fabbrica una difficoltà ^(d) circa la cantonata del fregio Dorico; della quale facendone molto conto, cercò di pubblicarla. Ell' era, per quello si può comprendere, appoggiata a quelle parole di Vitruvio ^(e): *Item in extremis angulis semimetopia sint impressa*. Jacopo intendeva, che la porzione di metopa, che riesca sulla cantonata del fregio Dorico, doves' esser a puntino la metà di cadauna delle metope poste trammezzo ai triglifi: volendo così dare a quella voce *semimetopia* quel senso, che non le avea dato Vitruvio. E perchè, secondo le solite modulazioni di quell' ordine
ful-

questo Palazzo; ma che l' ultimo piano sia Architettura di Vincenzo Scamozzi. Tutte le memorie però, che si conservano nell' Archivio Cornaro, in questo proposito, non d' altri fan menzione che di Jacopo.

(a) T. 1. p. 190. t.

(b) Ibidem.

(c) Lettere scritte all' Aretino T. 1. p. 346.

(d) Venezia di Francesco Sansovino l. 8. p. 113. t.

(e) L. 4. cap. 3.

fulle cantonate de' fregi le porzioni delle metope riescono alquanto minori di una giusta metà; così tutto l'arcano stava in ritrovar modo di far cadere nell'angolo del fregio Dorico della Libreria, una metà giusta di metopa. Quindi la cosa divenne un problema, tanto più strepitoso, quanto più il Sansovino lo magnificava. Si divulgò in tanto questa difficoltà per tutta l'Italia, e varj Architetti di Napoli, di Roma, di Toscana, e di Lombardia ne produssero coi loro disegni la risoluzione. Lo stesso Cardinal Bembo, e quel che più ammiro, Monsignor Tolomei (il quale aveva in animo d'istituire in Roma un' Accademia, per l'interpretazione di Vitruvio, sull'opera del quale avea con lungo studio, e con molta fatica meditato) si erano impegnati a promuovere questa scoperta. Tirò innanzi per qualche anno la cosa: in fine, fatto secretamente un modello di legno, produsse Jacopo la sua invenzione. Tutto l'artificio stava nell'allungare il fregio quanto bastasse, per supplire al difetto di quella porzione di metopa. Con tale oggetto il Sansovino introdusse presso il pilastro Dorico, vicino all'angolo della fabbrica verso il Campanile di San Marco, un'aletta, che ribassò alquanto dal pilastro medesimo; e la fece di quella latitudine, che conveniva per allungare la porzione di metopa nel fregio. Così gli riuscì esattamente la mezza metopa nel volgere sull'angolo; e sciolse questa grande (a) difficoltà, che non era tale, se non per-

(a) Francesco Sansovino figliuolo del nostro Jacopo nel suo libro intitolato *Venezia Città nobilissima* ec. parla di questa cantonata nel modo che segue. Ma (1) fra le altre cose vi è di nobile il Cantonale verso la Panetteria, fatto con molta industria, e con artificio non escogitato giammai dagli antichi nell'ordine Dorico. Perchè essi non voltavano il cantonale per la difficoltà della corrispondenza delle metope co' triglifi, conciossia che dovendo per la simmetria della fabbrica, esser di pari spazio l'un triglifo dall'altro, e la metopa di sopra non variar pur d'un pelo dalla misura, si disproporzionava la simmetria nel volgere il cantonale, onde essi per ciò facendo facciate in quest'ordine non le volgevano, o che le conduce-

(1) L. 8. p. 113.

perch' egli o così la intendeva, o la voleva dare ad intendere. Di vero ha ragione lo Scamozzi (a) di non convenire nella difficoltà e di non approvare il ripiego. Per altro da ciò si raccoglie quanto il Sanfovino sapesse far valere le cose sue, e qual color vantaggioso sapesse lor dare a luogo e tempo. L'esperienza fa ben chiaro conoscere qual predominio abbia nel mondo un cotale contegno. Fu assai bene compensato il San-

vano in forma sferica, per guardarsi da quella difficoltà. Se a questa confusa narrazione prestar fede dobbiamo, sembra che il fondamento delle concepute difficoltà del Sanfovino dipendesse da ciò, che scrive Vitruvio nel terzo capo del quarto libro. Dic' egli che alcuni antichi Architetti, e singolarmente Tarchesio, Piteo, ed Ermogene riputavano non convenirsi ai Sacri Tempj la maniera Dorica; attesochè la ripartizione delle metope riusciva disordinata, e scorretta. Ma questo difetto non avea luogo sul volger della cantonata, bensì nella metopa presso la stessa. Conciossiachè ponendosi dagli Antichi nelle facciate dei loro Tempj il Triglifio presso le cantonate, non corrispondente al mezzo della sottoposta colonna, com' eran posti gli altri tramezzo, ma nell'estremità della medesima, la metopa vicina riusciva più larga delle altre, ed in conseguenza non quadra. Quindi alcuni aveano ripiegato di ristrignere cadaun intercolonnio vicino agli angoli del Tempio, per la metà della larghezza di un Triglifio; e così l'ultima metopa riusciva perfettamente quadrata. Un esempio di questa cosa l'ha rilevato Antonio Labacco in un Tempio presso il Teatro di Marcello; e ce n'ha riportato il disegno nel suo libro (1) delle Antichità di Roma. Ma siccome questo avvertimento di ristrignere gli estremi intercolonnj, molte incomodità recava; così nè dagli Antichi, nè da Vitruvio stesso veniva approvato. Per ciò egli ricorda di porre il Triglifio, verso la cantonata, corrispondente al mezzo della sottoposta colonna (*contra tetraentes medios*) facendo riuscire su cadauna faccia degli angoli una porzione di metopa, da lui *Semimetopium* chiamata; e così disciolse quella difficoltà, che dava tanto imbarazzo a que' Greci Architetti. Questa esposizione può rendere aver-

(1) Libro d' Antonio Labacco appartenente a l'Architettura, nel quale si figurano alcune notabili antichità di Roma. Roma an. 1552. p. 19.

(a) Idea dell' Architettura universale di Vincenzo Scamozzi ec. In Venezia MDCXV. Per Giorgio Valentino P. 2. l. 6. c. 7. p. 21.

Sansovino; poichè (a) nel 1539. ai 19. di Aprile gli fu nuovamente accresciuto lo stipendio di ducati quaranta, che con quelli assegnatigli prima, facevano la somma di ducati dugento e venti annui: stipendio assai onorevole, rispetto a quei tempi. Ma tale era il genio di questa Augusta Repubblica, non meno abbondante d'oro, che di gratitudine. Conviene credere che in febbrajo 1540. la fabbrica suddetta fosse assai bene avanzata; mentre Pietro Aretino invitò con suo biglietto Don Diego Mendoza Ambasciator Cesareo, perchè in maschera si portasse alla Piazza di San Marco (b) *per vedere i sudori mirabili del Sansovino*. Una fabbrica ridotta a tal termine e posta nelle accennate circostanze ricercava la continuata assistenza dell'Architetto: e ben dimostrarono i Procuratori de Supra, quanto la riputassero necessaria nella limitazione usata da essi in concedere soli dieci giorni di tempo al Sansovino: *quod* (c) *possit ire dies-decem ad instantiam spectabilium Communitarum Civitatis Bologniæ, & Cadubrij, pro certo modello fiendo de uenioribus & montibus, pro quadam differentia vertente, ut dicitur, inter prædictas Communitates*. Cosa sia risultato dalla spedizione di lui su quell'Alpi non ci è venuto a notizia. Dirò bene che non contento Jacopo ancora di avere ornato con sue opere le più raguardevoli Città d'Italia, desiderava che

vertito il leggitore quanto diversa fosse la difficoltà degli Antichi da quella, che, secondo il dire di Francesco Sansovino, pare che concepisse suo Padre. Per altro io credo, che Jacopo si fosse unicamente fermato su quelle parole di Vitruvio: *item in extremis angulis semimetopia sint impressa*, senza badare al rimanente del testo che dice, *dimidia moduli latitudine*: dal quale assai chiaro comprendesi, che quel *Semimetopia* non va preso in senso rigoroso. Quinci Filandro: *Semimetopia dicuntur quod dimidiarum metoparum sint loco; quanquam non earum dimidiarum, sed semimoduli fere habeant crassitudinem; idque propter scopi summi contracturam, ad cujus respondent perpendicularum*.

(a) Libro *Actorum* III. p.

(b) Lettere Aretino T. 2. p. 120.

(c) Libro *Actorum* III. p. 55. r.

che anche in Costantinopoli si ammirasse qualche sua gentil invenzione. Quindi fece ad alcuni Argentieri di Rialto il disegno di un Baldachino ^(a), che dovea servire per Solimano Imperadore de' Turchi. Ma morto Ibraim Bafsà, restò l'opera senza quell'esito, che speravano farne col mezzo di lui.

Avea fino allora Jacopo con vero affetto di Padre invigilato all'educazione di Francesco suo figliuolo: l'avea fatto istruire nelle lettere; e furono di lui Precettori Stefano Planzone, Jovita Rapicio, ed Antonio Francini da Montevarchi, uomini eccellentissimi. Ma volendo che applicasse alle leggi mantenevalo in Padova, perchè attendesse allo studio delle medesime. Corsero alcune lettere ^(b) tra Francesco e Pietro Aretino sì nel 1536. come nel 1540. dalle quali rilevasi, ch'ei non fosse giovane molto accostumato; e che per ciò Jacopo tenevalo in Padova, trattandolo quivi con qualche austerità. Ma qualunque poi ne sia stato il motivo, passò Francesco in Bologna, e vi fu addottorato in ambe le leggi. Si protestò egli di essere legista di Professione, ma non di genio, essendo del tutto inclinato ad altri studj nei quali s'occupò l'intero corso di sua vita.

Reggendo il Cardinale Francesco Pisani la Chiesa di Padova, il tetto di questa Cattedrale minacciava imminente rovina, e mostravano le muraglie altresì di risentire le ingiurie del tempo. Quindi fu d'uopo, ch'ei pensasse a qualche provvedimento. Un semplice riparo non era bastevole nè decoroso; nè riguardo alla dignità del Prelato, nè allo splendore del Clero. Egli per ciò divisava di rimurarla in forma più nobile, ed elegante. Quindi avendo comunicato questo suo desiderio a Jacopo Sanfovino, e' ne fece un disegno; ma tale di ampiezza, che per eseguirlo, conveniva gittare a terra alcune case vicine, ed una singolarmente, ch'era stata l'abitazione del Petrarca, mentre era Canonico di quella Chiesa. Cosa che a molti spiacciendo indusse il famoso Ruzzante a cercar via di di-

(a) Venezia di Francesco Sanfovino l. 8. p. 134. t.

(b) Lett. Aretino T. 1. p. 328. T. 2. p. 156. p. 157.

disuadere quel Porporato da questa impresa, come rilevasi dalla terza delle sue orazioni (scritte in lingua rustica padovana) veramente efficace e graziosa quanto mai dire si possa. Finge il Ruzzante, che essendo della schiatta di certo Villano, ch'era stato Custode, o Gastaldo nella Casa che aveva il Petrarca nella sua villa, gli fosse una mattina sull'alba comparso il Poeta, e gli avesse commesso di portarsi alla Città, niente per altro, che per tor giù il Cardinale dal pensiero di demolire la sua Casa. Ruzzante ubbidisce, ed esorta efficacemente il Prelato a lasciarla in piedi; e tanto più, perchè era dipinto in essa il Petrarca ginocchioni innanzi Maria Vergine in atto di orare. Passa poi a parlare della Chiesa vecchia dicendogli, che il rifarla era opera così lunga, e dispendiosa, che nè egli l'avrebbe veduta a tetro, nè i suoi successori. Soggiunge poscia, ch'egli era troppo buon uomo se si lasciava levar in barca dal Sansovino, che facendo castelli in aria affai facilmente, fa poi qualche volta cadere ^(a) la casa in capo, prima che sia compiuta. Qualunque ne sia stato il motivo, il disegno del Sansovino non ebbe esecuzione, e il Ruzzante cantò la vittoria.

Donò Jacopo al suo amico Pietro Aretino una Santa Cate-

(a) Ecco uno squarcio dell'accennata orazione di Ruzzante: *E po el m'ha ditto el Spetrarco (cioè el Petrarca) que tutti quigi, que va drio a ste precantole de fabbriche si grande Si ebe m'intendrou Messier paron? no ve lagè sbolzonare, que de i Castiegi de fora de i cupi el ne fa pur massa ello, e qualche botta el fa caire le ca in cao innanz, que le supie compie.* Due sono le fabbriche del Sansovino cadute innanzi al lor compimento, il tetto della Chiesa di S. Giuliano, mentre si muravano le fondamenta della facciata, e la cantonata della Libreria di S. Marco, come si vedrà più sotto. Ma l'una, e l'altra caddero molti anni dopo la morte di Ruzzante (morto l'anno 1542.) A coteste due dunque non si può riferire quanto egli dice in questa ultima parte d'orazione. Non è improbabile, che il motteggio del poeta riguardi a qualche altra caduta di fabbrica, della quale non c'è rimasta memoria. Di vero il Sansovino peccava molto nella solidità.

terina scolpita da lui, che passò poi nelle mani del Marchese del Vasto, donata a questo dall' Aretino medesimo. Ragion vuol che si creda, che fosse opera eccellente; e perchè venne dalle mani del Sanfovino, e perchè fu lodata dal Marchese e nella di lui Corte. L' Aretino però non volle restare con obbligo al suo Donatore, e lo rifarò colla solita generosità dei Poeti; vale a dire col seguente Sonetto (a).

*Chi vol vedere quel real pensiero,
 Quel pudico voler, quel zel fervente,
 E quell' animo in Dio costante e ardente,
 Ch' offerse Catharina al martir' fero.*
*Contempli il suo bel Simulacro altero,
 Che posa e gira in atto sì vivente,
 Che discopre quel core, e quella mente
 V' Cristo lo stampò la fede, e 'l vero.*
*Certo nel rimiarlo iscorger parmi
 Qual le virtù di lei note, e segrete
 De le ruote ischernir gli horrori, e l' armi.*
*Immortal Sanfovin voi pur havete
 Mostrato al Mondo, come ai bronzi, e i marmi
 Non men senso, che moro dar sapete.*

Pare che quando fu deliberato di far la Libreria sulla Piazza di San Marco, s'abbia anche preso il partito di far l'ornatissima fabbrica della *Lozzetta* appiè del Campanile: *Che bel vedere* (b), dicea l' Aretino, *sarà l'edifizio di marmo, e di pietre miste, ricco di gran colonne, che dee murarsi presso la destra?*

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 2. p. 191.

(b) Lettere di Pietro Aretino T. 1. p. 191.

ra? (cioè presso la Libreria) *Egli avrà la forma composta di tutte le bellezze dell'Architettura, servendo per loggia, nella quale passeranno i personaggi di coranta nobiltade.* L'oggetto dunque di questa fabbrica fu di far un luogo, ove doveansi ridurre i nobili, per intrattenersi in virtuosi ragionamenti: ed era intenzione ^(a) del Senato di far circondare tutti i quattro lati del Campanile, facendovi più logge; onde con maggior comodo potessero frequentarle. Circa l'anno 1540. si ergeva quest'opera, che poi restò imperfetta; avendovi però lasciati i tagli a quartabuono nelle cornici, in maniera, che mostravano doverli proseguire la fabbrica anche sugli altri lati del Campanile. Questo piccolo edificio è alquanto elevato sopra il piano della Piazza. Si ascendono quattro gradini, e si perviene ad un Terrazzino da tre lati circondato di balaustrì. Evvi dirimpetto la facciata con otto colonne, spiccate dal muro, di ordine composito. Posano esse sopra i loro piedestalli, e reggono un gentil sopraornato. Fra i tre maggiori intercolonnj vi stanno tre archi maestosi, per i quali, salendo un gradino, si entra nella Loggia: e fra i quattro minori vi sono scavati ornatissimi nicchj. Sopra ed a piombo degli archi, v'è un Attico ripartito in tre maggiori, e quattro minori vani, corrispondenti ai sette intercolonnj di sotto. Sulla di lui cornice regna una continova balaustrata, che ricorre su tre lati della fabbrica, e fa sponda al Tetto. Questa balaustrata, e quella dintorno il Terrazzino di sotto, non le tengo per opere del Sansovino. I tronchi dei piedestalli, l'architrave, e cornice del sopraornato, e le cornici dell'Attico, sono di gentil rosso di Verona. Il rimanente è di candido marmo di Carrara; e le colonne sono di sceltissime breccie, e di Greci marmi. E' ornatissimo questo edificio di statue, e bassirilievi, cose tutte allusive al felice Governo, ed agli Stati della Repubblica. Li quattro nicchj sono decorati da un egual

P 4

nu-

(a) Dignità Procuratoria di San Marco di Venezia descritta da Fra Fulgenzio Manfredi ec. In Venezia appresso Domenico Niccolini MDCL. pag. 41.

numero di statue di bronzo, e sono bellissimi getti del Sanfovino; cioè Pallade, Apollo, Mercurio, la Pace. Nel bassorilievo di mezzo all' Attico sta scolpita Venezia figurata per la Giustizia, con due fiumi distesi sotto, che versano acqua. In quello verso il mare è scolpito Giove; e nell' altro verso la Chiesa è rappresentata Venere. Diceva ^(a) il Sanfovino, rendendo conto del loro significato: che Pallade armata rappresenta la Sapienza della Repubblica nel governare il suo Stato; che Mercurio significa la somma Eloquenza de' Senatori, che numerosi fiorirono in essa: Apollo la singolarità sua fra tutte le Repubbliche del Mondo, l'armonia, colla quale procede nei varj ordini del suo governo, e il diletto singolare, che hanno i di lei Cittadini per la Musica: e la Pace il singolar di lei genio per essa, mediante la quale è cresciuta, e si mantiene in tanta grandezza. Venezia nel bassorilievo di mezzo, colle bilancie e colla spada in mano, e co' fiumi allato, dicea rappresentare l'equità della Repubblica nel governare il suo Stato: Giove nel bassorilievo alla destra alludere al Regno di Candia; e Venere in quello sulla sinistra al Regno di Cipro, entrambi allora posseduti dalla Repubblica. In cadauno degli altri quattro minori bassorilievi, corrispondenti ai sottoposti vani dei nicchj v'è un putto con armi, scudo, e lorica, quasi rappresentanti un Trofeo. Li due sugli estremi sono opere moderne dello scalpello eccellente del Signor Antonio Gai (opere del quale sono pure i due portelli di bronzo sull'ingresso del Terrazzino) suppliti appunto nell'anno 1750. ove l'opera dell' Attico era fin da tempi del Sanfovino restata imperfetta. Nell' interno della Loggia, dirimpetto all' arco di mezzo, risiede in maestoso nicchio una bellissima statua di nostra Donna col Putto in collo, e San Giovanni a piedi, fatta di terra cotta; opera delle migliori di Jacopo.

I Canonici, che allora abitavano l'isola di Santo Spirito, vollero riformare la loro Chiesa ^(b), e farvi il Coro, e la Fac-

(a) Venezia di Francesco Sanfovino l. 8. p. 111.

(b) Venezia di Francesco Sanfovino l. 5. p. 83.

Facciata sulla Laguna. Di ciò n' incaricarono il nostro Sansovino, che condusse ambedue le suddette opere con molta perfezione. Ciò fu circa l'anno 1542. nel qual tempo l'Aretino fece venire a Venezia Giorgio Vasari (a) Pittore per dipingere un suntuoso apparato, per una festa, che dovea farsi dalla Compagnia della Calza in Canalregio. Pareva in simile congiuntura, che vi fosse qualche pensiero di trattenerlo, acciò dipingesse alcuni quadri del soffittà di essa Chiesa; ma Jacopo fece in modo, che con migliore destino, fu data quell'opera a Tiziano, il quale la dipinse di quella sua maniera, che non fu mai abbastanza laudata. Così il Sansovino era in possesso degli animi di tutti i migliori di Venezia; nè si faceva opera, che' ei non la dirigesse. Egli propose a Federico Priuli il Salviati suo intrinseco amico, acciò dipingesse a fresco il Palazzo di quell' illustre famiglia, posto in Villa di Treville. Volle in que' tempi il Signor Giovanni Delino erigere da fondamenti un suntuoso Palazzo (b) sul Canal grande presso San Salvatore. Commise l'idea, e l'esecuzione dell'opera a Jacopo, il quale corrispondendo pienamente alla generosità del Cavaliere condusse la fabbrica con molta magnificenza. Il Cortile, e le Scale sono ornatissimi; comodo è tutto l'interno: ma sopra tutto nobile è la facciata sopra il Canale. Questo edificio era tale in quel tempo, che veniva universalmente considerato, per uno dei più superbi della Città, ed in esso furono celebrate varie feste, e particolarmente dagli Accesi con molta pompa.

Aveva il Pubblico gettata una tassa sopra qualunque genere di persone della Dominante, per accumulare denari; onde accorrere a quei provvedimenti, che se gli rendevano necessarij nelle turbolenze, in cui allora si ritrovava. Tiziano (c) Vecce-
lio ne fu dispensato, in riguardo alla sua rara eccellenza; e forse fu l'unico, a cui siasi concessa tal grazia. All'incontro
il

(a) Vasari P. 3, vol. 2. Lettere di Pietro Aretino T. 2. p. 325.

(b) Venezia di Franc. Sansov. l. 9. p. 145. t.

(c) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 100. t.

il Sanfovino fu tassato ducati venti all'anno. Ma i Procuratori de Supra, credendo meritarsi anch'esso tale eccezione, gli assegnarono con loro terminazione ^(a) 30. Gennaio 1544. ducati venti annui (oltre a quei che avea di stipendio) a condizione che tanto gli fossero contribuiti, finchè durasse la tassa medesima. A tal grado di riputazione era egli pervenuto, che il Pubblico stesso ristoravalo di quei pesi, cui doveva per il medesimo soggiacere. Pregio solo di una singolare virtù, e premio insieme ben dovuto alla stessa.

L'insigne fabbrica della Scuola della Misericordia, da che nel 1532. il Sanfovino incominciò a soprintendervi, avea sempre progredito con avanzamento oltre l'aspettazione d'ognuno. Però l'idea dell'interno era molto diversa da quella, che fu poi eseguita. Imperocchè in vece dell'impalcatura, che v'è di presente, l'Architetto voleva gettarvi una volta di pietra; in grazia della quale, furono costruite le muraglie sì grosse. Ma non piacendo a chi presiedeva un tale progetto, furongli fatte gagliarde opposizioni, ed eccitati vari professori a produrne modelli. Finalmente l'anno 1544. fu preso di farvi il palco. Questa deliberazione ragionevolmente sconcertò le prime idee del Sanfovino; attalchè dovett'egli pensare a nuove cose. Pare che in seguito egli si prendesse poco fastidio di questa fabbrica, e che assai di rado egli andasse a vederla. Di fatto furono poco ragionevoli quelle opposizioni, essendo tale la robustezza di quelle muraglie, da poter resistere allo sfiancamento di qualunque volta. Ma chi giudica dall'esito delle cose, senza distinguere un caso dall'altro, avrà ritrovato, in un accidente accaduto al Sanfovino, due anni dopo (come poco presso diremo) argomento per giustificare le opposizioni, e per redarguire lui di poca esperienza.

Scrive il Ridolfi ^(b), che Tiziano trasse da un marmo del Sanfovino una testa di San Giovanni nel Disco. Da ciò chiara-

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Processo 7. p. 3. r.

(b) Le Vite degli illustri Pittori Veneti ec. del Cavalier Carlo Ridolfi. In Venezia presso Gio: Batt. Sgava 1648. P. 1. p. 158.

ramente spicca la docilità di Jacopo, ritraendo ciò che Tiziano aveva dipinto. Docilità della quale Pietro Aretino, in una sua lettera scritta a Danese Cataneo, assai si compiacque, e ne loda non meno lui, che il Tiziano medesimo. *Bene* (a) *habbia Tiriano, benedetto sia il Sansovino; poi che sempre mi ringratiarono de lo avvertirgli nel fare: e pur sono di singulare ingegno nel mondo.* Certamente non fu loro di picciol vantaggio l'amicizia di Pietro; perchè come uomo d'ingegno, e Poeta di professione, ha potuto avvertirli di quelle cose, delle quali anche i Pittori e gli Scultori più celebri per lo più hanno bisogno. Le bell'Arti tra loro convengono; e l'una all'altra porger debbe soccorso. Oltre di che, ogni uomo d'ingegno, sebben d'altra professione, può ricordare qualche cosa di buono. Memorando (b) è l'avvertimento del Calzolaio ad Apelle. Così Francesco Marcolini, comechè Librajo, potrà col suo ingegno suggerire la forma d'un ponte da erigersi in Murano: sopra il quale interrogato il Sansovino del suo parere, pronunziò a favore del Marcolini medesimo. *E' errore* (c) *d'ignorantia* (dicea l'Aretino appunto in questo proposito) *il farsi beffe dello ingegno altrui, & è spirito di vera prudenza il crederne ogni cosa.* Ma ritornando d'onde prima partimmo: fu veramente sviscerata l'amicizia di Pietro verso il Sansovino; dimodochè essendo passato Tiziano a Roma, l'Aretino non trascurò di raccomandargli di (d) *paragonare* (in Roma) *le figure del Compar Jacopo, con le statue di coloro, che seco concorrono a torto, onde ne sono biasimati a ragione.* Aveva avuto il Sansovino degli emuli (e) in Roma, nè per auco s'era estinta la loro fazione.

Fra

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 184.

(b) Plinio l. 35. c. 10.

(c) Lettere di Pietro Aretino l. 3. p. 158.

(d) Ibidem p. 236.

(e) Quali precisamente siano stati gli emuli di Jacopo Sansovino in Roma, io non ho potuto rilevarlo. Credo per altro che il maggior competitore di lui sia stato Michelagnolo Buonarroti; la virtù e l'au-
ra ..

Fra tante opere non fu mai abbandonata da Jacopo la fabbrica della Libreria di San Marco, che sempre più s'accostava al suo compimento; sicchè sul fine dell'anno 1545. eran già poste le centine, e si murava la gran volta, che dovea coperchiarla. E perchè potessero resistere le muraglie laterali al conato di essa, aveva l'Architetto disposte, ogni cinque piedi, alcune catene di ferro, che a guisa di corde di arco passavano, pel vano della Libreria, dall'una all'altra muraglia. Ma tirando l'opera più a lungo di quello, che s'era Jacopo immaginato, sopravvenne il ghiaccio, e ciò non ostante continuossi il lavoro. Fu terminata essa volta verso la metà di Dicembre. Ma il dì 18. dello stesso, circa un' ora di notte, rovinò (a) con istupore d'ognuno. Fe gran rumore questo accidente nella Città, e vi fu fino un ministro indif-

cre-

ra o favore del quale offuscavano la gloria di qualunque altro professore de' suoi tempi. Il dirsi da Benvenuto (1) Cellini, che quando ei fu col Tribolo a definire in casa del Sansovino quì in Venezia, esso *Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo male di Michelagnolo, e di tutti quegli, che facevano tal arte, solo lodando se stesso a maraviglia*, me ne somministra chiarissima prova. Jacopo era nato per primeggiare, ma non ove fosse Michelagnolo.

(a) In processo num. 7. dell' Archivio della Procuratia de Supra si legge questa annotazione:

1545. 18. Dicembre. *Veneve alla sera ad un' ora di notte rovinò la fabbrica nova de rimpetto al Palazzo alla parte verso la Panataria.*

Di questo strepitoso accidente nulla ha scritto il Vafari; forse perchè un tal sajo non istava troppo bene in dosso a un Toscano. Cotale circospezione di lui, fu quella appunto, che stuzzicò la Musa del nostro Boschini; quando in materna lingua così cantò:

*E (2) ghe xe autor de Scritti sì profani
Indegno del buon nome Fiorentin
Che con discorsi longhi senza fin
Lacera i nostri, e lica i Paesani?*

(1) Vita di Benvenuto Cellini p. 105.

(2) Carta del Navegar Pitoresco ec. opera di Marco Boschini ec. In Venezia per il Baba 1660. vento I. p. 18.

cretamente zelante, che di suo capriccio incarcerò tosto il Sansovino. Divulgossi per ogni contrada questa rovina, e ne giunse la nuova verso le ore quattro della notte a Pietro Aretino, che pur allora avea ricevuto da Roma (a) una lettera

(a) Merita quì esser registrata la seguente lettera dell' Aretino a Tiziano Vecellio in Roma.

A. M. TITIANO (1).

Ritornandomi in su le quattro bore a casa, ecco darmisi in un tratto e la vostra lettera, e la nuova della profondata macchina del Sansovino, con la sua retenzione appresso: onde la giocondità del piacere da me preso nel subito vedere gli avvisi di voi, fu convertito ne l' affirzione del cordoglio del tosto vedere gli accidenti di lui: certo ch' io non posso ritenere le lacrime adesso che ciò vi scrivo: e non è quasi nulla: bora istimisi se io pianfi quando fui stretto in tal caso a tener' per chiaro ogni male. Tutta la notte in cambio del dormire spesi in andar' pensando a che rio termine d' ignominia la fortuna avesse recato una persona sì virtuosa, & honesta: giudicando forte crudelmente istrana, che quella opera, ch' è tabernacolo de la gloria del frate! nostro, gli fosse diventata cimitero alla fama. Io non me ne disperai inanzi, che intendessi altro, per sapere, che la pietosa prudenzia di questi Serenissimi PADRI era per più tosto riguardare a l' ottima intentione del reale huomo, che al dove egli havebbe mostrato qualche difetto di giudicio in cotai suo magistero. Conciosiacchè in le nostre istesse attioni niuna cosa ci usa più fraude, che il proprio parere di noi medesimi. Oltra di ciò non saria maraviglia se precipitassero tutti gli edificij, che boggi si fanno secondo l' ordine di Vitruvio: imperocchè gli habiti de le architetture antiche non si confanno a i dosi de le moderne. Avenga che quelle sopportano il peso di tanti loro componimenti, per la magnitudine, in cui si dilatavano con ogni dispregio di thesoro: ma queste non possono reggere in su le spalle de i mediocri spatij, che gli fan luogo, il carico impostogli dal rispetto d' ogni risparmio di spesa. Benchè l' eccellenza di fabrica si fatta è non meno abbondante di pecunia, che ampla di circuito. Hora io ritorno a ribagnar gli occhi con l' acque dell' allegrezza in virtù della magnanima bontà de gli ottimi nostri padroni, che danno ogni colpa a la furia del fornirla, a la imperitia de i lavoranti, & a la crudeltà del verno, col danno aggiuntole da i conquassì, con che la scoffero, e ruppero i colpi, e i suoni d' alcune

(1) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 339. t.

tera di Tiziano; e ne provò tanta tristezza e cordoglio che nulla più. La cosa fece gran rumore anche per l'Italia tutta; è la fama secondo il suo costume

Et pariter (a) facta, atque infecta canebar.

Tutti gli amici di Jacopo eran per lui: ma molto si distinse fra essi il Danese (b) Cataneo, Poeta, e Scultore eccellente di lui discepolo; e pare che non solo lo difendesse con la viva voce; ma anche in iscritto. Don Diego Mendoza, il quale era stato Ambasciadore in Venezia per Carlo V., ed era allora Governatore di Siena, udito lo strano accidente, mandò persona a Venezia ad offerire a Jacopo ogni assistenza. Uscì egli in tanto della Carcere, e fu chiuso in prigione *colui, che lo prese*. Fu attribuito universalmente la cagione della rovina, piuttosto alla fretta di murare la volta, all'eccessivo ghiaccio sopravvenuto, all'imperizia dei Muratori, ed al crollo cagionato da alcuni tiri di artiglieria, scaricati da una nave, che a inconsideratezza o mancamento di lui. L'Aretino e con la voce in Venezia, e con più lettere scritte a varj soggetti d'Italia lo scusò e lo difese. Anzi si mostrò non poco alterato nell'animo verso Michel Sammichieli perchè aveva udito, che molto detraeva, per la rovina della volta, al buon nome di Jacopo: nè s'acquetò, finchè il Torbido (detto il Moro) Pittore, non l'ebbe accertato (c) non aver egli mai detto parola in discapito del Sanfovino. Veramente Pietro

artiglierie poco innanzi iscaricate nel sopravvenire di certe navi. Et così il degno spirito, ch'è in la grazia che si stava prima, & in prigione colui che lo prese, commettendogliene la temerità del parergli ben'fare, vi si raccomandanda: videndosi che dove il vulgo mancò circa la lode meritata per l'altiero spettacolo, standosi tutta intiera, supplisca il biasimo datogli da la invidia, essendone rotto un pezzo.

Di Venezia.

(a) Virgilij Aeneidos l. 4. v. 190.

(b) Lettere di Pietro Aretino T. 3. p. 340.

(c) Ibidem T. 3. p. 308. t.

tro accoppiò a molti vizj anche molte virtù: ma soprattutto l'Amicizia fu in lui singolare, leale, e quasi inimitabile, come bene si scorge nel caso avverso del nostro Sansovino. Cercò egli pure di recar qualche conforto a Madonna Paola moglie ^(a) dello stesso, colla seguente lettera ^(b) piena di consolazione e di conforto, che le spedì. *Comare & figliola Iddio veramente è tanto largo donatore de le sue grazie, quanto forile inquisitore delle virtù de gli huomini, & però la di lui providentia con molti infornunij prova i loro animi, e ritrovandogli costanti gli va raddoppiando i suoi doni. Si che acqueristi il buon M. Jacopo nello accidente de la fabrica, che tutto risulteragli in una di quelle grandezze, che lo vendicherà con la invidia. Nè senza consolazione di voi Giovane eletta dalla bontà vostra istessa per contento de la sua vecchiaja. A poco a poco si andò rasserenando l'animo del Sansovino, a misura che venivano ricevute le di lui giustificazioni. Non fu però così facile il disculparli di poca attenzione presso i Procuratori de Supra. Per la qual cosa non poté egli sottrarsi alla vergogna della sospensione dello stipendio, nè al danno della condannazione di ducati mille, pel risarcimento dell'opera caduta: al che assoggettosì con molta rassegnazione.*

Che (c) giova nelle Fata dar di conzo?

Fu abbandonata in tanto la massima di far la volta di pietra,

(a) Io credo che questa Paola fosse moglie di Jacopo Sansovino, veggendo che l'Aretino, già Compadre di Jacopo, la chiama *Comare*, e la dice *Giovane eletta dalla bontà di lei stessa per contento della di lui vecchiaja*; e molto più, perchè dal titolo della lettera la veggio chiamata *Paola Sansovino*. Io non la reputo però madre di Francelco Sansovino; perchè avendo questi allora 25. anni, non si poteva propriamente sua Madre dir *Giovane*. Non fu nè meno sua moglie, perchè ebbe nome *Benetta*. Nel testamento di Jacopo nulla si dice di questa Paola: ma forse era premorta al marito.

(b) Lett. di Pietro Aretino T. 3. p. 296.

(c) Dante Inferno c. 9. v. 97.

tra, e fu stabilito con migliore consiglio, di gettarvi una impalcatura, e farvi sotto la volta di canna. Le volte di pietra sono per lo più pericolose, quando non hanno assai grosse muraglie, che le rinfranchino. Vagliano molto le catene di ferro, per resistere al loro sfiancamento; ma non sempre hanno forza, che superi questo. Oltre di che il murare una volta non è opera d'ogni Muratore; nè la stagione di rigido verno fu mai a proposito per lavorare a calcina. Il Procurator Antonio Capello era stato di ^(a) opinione, che la volta non si facesse di pietra: ma il Sanfovino, che aveva in vista di fare una fabbrica, che soggetta non fosse agli incendi, non condiscese mai a compiacerlo. Veramente egli errò: ma anche Omero qualche volta sonniferava. Quindi Jacopo non più in grado di Proto, o sia Architetto, ma come artefice, che rifarcir dovesse le proprie mancanze, assistette in appresso per rimettere ciò che era caduto. I Procuratori per loro clemenza gli somministrarono in prestito i ducati mille. Fecero pure a lui pagare ducati novecento; seicento dei quali furono per le statue di bronzo della Loggetta, e trecento per i bassorilievi, pure di bronzo, posti nel palchetto sulla sinistra della Cappella Ducal di San Marco: sollevandolo in questa forma la mano stessa, che lo aveva depresso. Nel Novembre del 1546. era rimesso ^(b) tutto ciò, che fu soggetto a rovina: e nel principio dell'anno 1548. la fabbrica era interamente compiuta. Per ciò nel febbrajo dello stesso anno (secondo l'uso di Venezia, ove l'anno ha principio dal mese di Marzo) Jacopo fu restituito al suo posto, collo stesso stipendio di prima, e fu anche ricompensato di tutto quello, che per alquanto tempo gli era stato sospeso; e per ciò ebbe a dir l'Aretino: *li Veneti (c) Senatori rendendovi la provvisione, che vi tolsero, senza toglieruola, vengono a testimoniare alle genti, che essi vostri Signori ingrati non sono, & che*

(a) Archivio della Procur. de Supra Processo 7. p. 5.

(b) Ibidem p. 27.

(c) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 157.

che voi loro creatura in disgrazia già non gli siate. Intanto terminata la fabbrica ritornò il Sansovino nella buona opinione degli uomini: *Talchè (a) deposto giusto la invidia*, così gli scriveva il suo Amico Aretino, *in cambio di odiarvi, vi riveriscono; dando adesso più vanto alla fabrica stupendamente ridotta, che già non gli dierono biasimo.*

La volta della Libreria fu ripartita in varj sfondati, nei quali e nel dintorno delle muraglie vi dipinsero con lode i più scelti professori (b) che allora in Venezia maneggiassero pennello. E perchè i Procuratori avevano destinato un qualche segno di onore a chi meglio degli altri si fosse diporrito, scelsero (c) per giudici Tiziano Vecellio, e Jacopo Sansovino. Ma questi per isfuggire il sospetto di parzialità, vollero separatamente intendere da ciascheduno dei concorrenti, qual opera riputassero migliore dopo la propria: e convenendo tutti a pro di Paolo Veronese; Tiziano, e Sansovino pronunciarono la loro sentenza a favor dello stesso. Anche Policeto celebratissimo Statuario, con sì sottile (d) giudizio, ne riportò la gloria ed il primo onore, per una statua di Amazzone posta nel magnifico tempio di Diana in Efeso. Così fu ridotta all' intero suo compimento la Libreria di S. Marco, opera illustre per molti titoli. Ma perchè

..... Più (e) volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere cagion che son nascoste,

CO-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 193.

(b) Nei registri della Procuratia si leggono i nomi di quelli, che allora dipingevano per la Libreria e sono i seguenti: *Iseppo Salviati. Paulo da Verona. Battista da Verona. Zuanne de Mio. Julio Lizzini. Andrea Schiavon.* Si legge pure che *Giulio Romano* vi dipignesse un quadro, pel quale gli furono esborfati ducati quindici.

(c) Vite dei Pittori, degli Scultori, ed Architetti Veronesi del Signor F. Bartolommeo C. del Pozzo ec. in Verona 1718. p. 84.

(d) Storia naturale di Plinio l. 34. c. 8.

(e) Dante Purgatorio c. 22. v. 28.

così parve ad alcuni che il Sanfovino errato avesse, dando minor ^(a) altezza alla fabbrica di quello se le conveniva; al che egli così rispondeva: *che paragonandola al Palazzo, ch'è dirimpetto, senz'alcun dubbio ella è bassa; ma perciocchè nell'ordinarla non si hebbe in considerazione il Palazzo, non si dee mettere in costrutto l'opposizione quanto a questo capo. Ma quanto al suo corpo considerato in se stesso, diceva che dovendosi ella distender in quel terreno per lungo, & essendo il luogo occupato dalla Zecca, non era possibile allargarla dalla parte di dietro, & dinanzi non si poteva, per non intaccar il termine circoscritto della piazza: onde non havendo spalle, fu necessario darle l'altezza a proporzione della larghezza; acciocchè fosse con simmetria per tutti i versi, & in conseguenza più durabile & forte.* E per vero l'altezza del Palazzo Ducale, che le sta dirimpetto, è quella che fa scomparire la Libreria; nell'ideare la quale il Sanfovino avvedutamente, oltre alle cose dette, ebbe anche in vista l'altezza delle Procuratie vecchie sulla piazza grande, pareggiandola alle stesse: perchè dovendo proseguire la fabbrica sull'altra piazza, verso San Geminiano, avesse avuta l'altezza di quelle. Così la Piazza grande farebbe stata circondata di fabbriche eguali; nè si vedrebbe dietro al Campanile di San Marco, alla Panateria, un terzo ordine sconsigliatamente non relativo alla fabbrica della Libreria; nè sull'angolo verso la Loggia, ch' esce all'Ascensione, farebbe restata imperfetta sul terzo ordine, senza speranza di mai vederla compiuta. Lo Scamozzi, che proseguendo la fabbrica sulla Piazza grande, alterò l'idea del Sanfovino, fu affai pregiudicato dall'amor proprio. Quindi anco con poca avvedutezza condanna le proporzioni degli archi Dorici della stessa Libreria; perchè, se più gentili e svelti fossero, peccerebbero contro quella decenza, che altre modulazioni prescrive al Dorico ad uso di una piazza, ed altre allo stesso ad uso di un Tempio. Sincero e classico è il giudizio, che della fabbrica della Libreria di San Marco diede il Pal-

(a) Venezia di Francesco Sanfovino l. 8. p. 115.

Palladio, dicendo essere questo il (a) più ricco e ornato edificio, che forse sia stato fatto da gli Antichi fino a suoi tempi. E veramente è assai ricco da per tutto di marmi, e di scelte colonne, singolarmente nell' interno della porta della Libreria, e su i pianerottoli della maestosa e regia scala. E' anche ornatissimo di stucchi, di basso rilievi, e di statue; nelle quali opere s' impiegaron con merito grande Alessandro Vittoria, Bartolommeo Ammannati, Daniele Cataneo, Pietro da Salò, e molti altri eccellenti Scultori, quasi tutti discepoli di Jacopo. Osservabile rendere si dee agli intendenti un giudicioso ritrovato di lui, nella porta per cui si entra dalla scala al Salotto ove ora è il Museo. Volle egli che questa sì internamente, che esternamente collocata fosse in modo, che a perfezione corrispondesse coi rispettivi mezzi del Salotto e della scala (b) i quali di molte once fra loro disconvengono. Per ciò egli fece, che ciascheduna delle imposte della porta medesima, stesse in modo reciproco, con una loro porzione immobilmemente fitta allo stipite: ingannando così non solo i meno avveduti, ma gli stessi professori. Cotale artificio occulta la pur troppo sensibile differenza, che v' è fra i mezzi predetti; e fa comprendere ad ogni uno, che di sodo e fino discernimento egli fosse nelle cose difficili dell' Arte.

La tristezza avea già abbandonata la casa del Sansovino, ed egli, comechè settuagenario, avea ripreso con vigore la cura delle sue opere; e col suo giovanile spiro non trascurava l' occasione di far godere dalle sue finestre agli Amici, gli spettacoli della Piazza. In vece dell' Aretino, che avea egli invitato, fu alla di lui casa Adria figliuola dello stesso, per vedere le maschere, e la caccia dei tori (c), che negli ultimi di carnaleschi faceansi sulla Piazza di San Marco. Aveva

Q 2

il

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. in Venezia presso Bartolommeo Carampello 1601. Proemio del l. 1. p. 5.

(b) Artificio di simil genere s' osserva nella Porta della Sacristia del tempio di San Zaccaria di Venezia.

(c) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 139.

il Sanfovino troppe obbligazioni all' amico, e per ciò non trascurava veruna, benchè minima, occasione, di mostrarfegli grato. L' arguta risposta data a Tiziano da Madonna Paola moglie di Jacopo, mostra non meno l' acutezza dell' ingegno di lei, che quella tranquillità, che avea anch' essa riavuta dopo i passati travagli. Ritrovandosi ella in casa di Tiziano, dicea egli dello smisurato spendere, che faceva l' Aretino; al che argutamente ella rispose: *che (a) non poteva essere altrimenti bevendo da mantenere da lor pari l' Adria e l' Austria*: alludendo con equivoco ai nomi delle due figliuole dello stesso Aretino.

Jacopo sul principio dell' anno 1550. passò nell' Istria, per ristaurare l' Abbazia di Santa Maria di Canedolo, Juspadronato dei Procuratori de Supra. Abbiamo una lettera dell' Aretino, con la quale lo ringrazia del capretto (b) di latte delle gelatine di sapore & dei pesci di conto che fino di Schiavonia gli aveva diligentemente portati. Lo loda poi delle colonne trasferire in Venezia, che l' arricchitade tenea come sepolte in Pola. Io credo che sieno quelle colonne di marmo Africano poste sul pianerottolo della scala della Libreria, dirimpetto alle due ascese della stessa, facendone menzione Francesco Sanfovino con queste alquanto ampollöse parole: *Sul parso (c) si trovano alcune colonne di così fatta qualità, che partecipano della gioja, & furono portate d' Istria per questo edificio*. Ho qualche traccia, che sieno state tolte dall' antico Tempio della predetta Abbazia. Fu Jacopo in Pola anche nell' anno dopo; e di là fece nuovamente asportare altre colonne, ed altri marmi, che furono impiegati anche essi nella Chiesa di San Marco, e nel Palazzo Ducale.

In tanto Francesco di lui figliuolo era entrato nel Foro di Venezia, per esercitarsi nella professione d' Avvocato; ma non ci riusciva a bene. Sembra ch' ei presumesse assai di se stesso, e che

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 4. p. 119. t.

(b) Ibidem T. 5. p. 227. t.

(c) Venezia di Francesco Sanfovino l. 8. p. 114.

e che molto sparlasse dell' Aretino , il quale , come ognuno può immaginarsi, n'avea grande stizza, e dispetto. Tutte queste cose, e più che altro il suo scorretto costume dispiacevano grandemente a suo Padre; al quale andava sì poco a genio, che sembra che dubitasse (a) ch'ei non fosse suo figliuolo. In tanto fu assunto al Pontificato il Cardinal de Monte, col nome di Giulio III., cioè quegli, che nel 1521. aveva tenuto Francesco alla Fonte in Santo Eustachio di Roma. La fama, che gran cose avea sparfe, pel mondo Cattolico, di questo Pontefice, somministrò materia onde fomentare l'ambizione di lui. Per ciò egli s'invanì di portarsi tosto alla corte di Roma, sperando gran cose dal Papa. Ma Jacopo di lui Padre, che nulla faceva senza il consiglio dell' Aretino, volle anche sopra ciò consultarlo. *Messer Jacomo carissimo* gli rispose Pietro (b) *laudo, che ve lo leviate dinanzi, col mandarlo a Roma; imperochè bisogna che l'huomo segua quella cosa, la quale è inclinato a seguirla, che nel fare istudiare, chi vuole esser Soldato; accade poi che tale attende più all'armi, che a i libri. Di fatto dicea assai bene; ed in ciò il Sansovino fu poco avveduto. Piuttosto che indirizzare a forza il figliuolo allo studio delle Leggi, dovea indagare la di lui naturale inclinazione, e secondo gli indizj e i movimenti di quella condurlo. Forse s'avvide Jacopo dell'errore; ma quando non v'era più luogo all'emenda. Col consiglio dunque dell' Aretino lasciò ire Francesco alla Corte di Roma; ove cortesemente accolto dal Papa, fu fatto Cameriere (c) di lui. Ma neppur quella Corte era fatta per esso. Quindi poco dopo pensando di ritornare in Venezia, giacchè venne (se pur è vero quello ch'ei scrisse) sollecitato (d) dal Padre, cercò di rappattumarsi con l' Aretino. Finalmente ci capitò; e badando da vero a se stesso (poco dopo prendendo moglie) si mise sul buon sentiero, con molta*

Q 3

fod-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 5. p. 239.

(b) Ibidem p. 239.

(c) Lettere scritte all' Aretino T. 1. p. 333.

(d) Secretario di Francesco Sansovino l. 7. p. 219.

soddisfazione di Jacopo. Così svanirono in breve le magnifiche speranze di Francesco, il quale venne a comprendere, che per avanzare a gradi di onore ci vuole moderazione.

Fra gli scolari del Sanfovino assai si distinse Alessandro Vittoria, ma forse la molta sua abilità rendevalo un pò baldanzoso. Quindi ritrovandosi in Vicenza, scrisse una lettera a Jacopo con poco rispetto (a); del che egli molto si offese, e all'Aretino, che vi s'interpose, non riuscì di acquetarlo, che dopo due anni. Convien credere che il motivo fosse ben grande, perchè non lieve era lo sdegno. *In conclusione* (b) scrisse Pietro al Vittoria, *se il famoso Sanfovino M. Jacopo mai l'ebbi per Cristiano e per buono, l'avervi raccolto nella sua benevolenza il conferma*. L'Aretino tutto poteva presso di Jacopo, nè dovea esser' altrimenti, mentre trattavansi come fratelli. Menavano entrambi la stessa vita gioconda: comuni erano i loro intrattenimenti: sovente anche comune la mensa; e per modo, che Pietro essendosi una volta invitato a cena dall'Ambasciator (c) di Mantova, non vi seppe andare se non ebbe anche seco il Tiziano, e il Sanfovino. Non v'era Re, Principe, e gran Signore, col quale l'Aretino avesse conoscenza, cui pure non fossero noti i due amici suddetti: e ciò perchè egli non trascurava veruna occasione di farli conoscere, e di lodarli. Sono di ciò testimonio quei Terzetti fatti in laude della Regina di Francia; nei quali, invitando gli uomini più celebri in ciascheduna facoltà a fare qualche opera in onore della stessa così Pietro cantò.

(d) *Merta che il secol del suo ben presago*

Converta il giorno, che nacque in festivo,

E sia solenne all'Arno, al Reno, al Tago.

Ti.

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 6. p. 52.

(b) Ibidem p. 144.

(c) Ibidem. T. 5. p. 322.

(d) Ibidem. T. 6. p. 25.

Tizian perpetuo, e Michelagnol divo;

In cotai mezzo con pennello arguto

Rassemplinta in color' c' habbia del vivo.

Il Buonarroti, e il Sansovin saputo

Tolghinta in marmi da la propria idea

In Metali Leone e Benvenuto.

I Procuratori de Supra facevano continuamente lavorare nella Chiesa di San Marco. Tutto il loro impegno era di ornarla ed abbellirla; sicchè fra le regie Cappelle di Europa, continuasse ad essere la più distinta. Quinci volendo provvederla di quattro pezzi di Arazzo tessuti d'oro, fecero venir da Firenze un Fiamingo ^(a) (ch'era al servizio di quel Duca) per nome Giovanni Rosto, ed a lui n'appoggiarono l'opera; a condizione che dipendesse dal Sansovino, e pel disegno, e per la misura dei pezzi medesimi. Credo però che i Cartoni fossero disegnati da Gio: Battista del Moro Pittor Veronese. Sono tutti istoriati, con gran fregi all'intorno nobili e capricciosi. Con essi, nei giorni solenni, si cuoprono le spalliere di Tarfie, ove stanno le panche dei Senatori. Ornano la medesima Cappella quattro bellissimi getti di bronzo, del Sansovino suddetto, rappresentanti gli Evangelisti, posti sulla balaustrata dinanzi all'Altar di San Marco. Dai volti loro par che traspiri un'aura di quelle sante virtù, che nutrivano in petto. Singolare fu Jacopo nell'esprimere nelle teste delle sue figure gli affetti dell'animo. Una lettera del Marcolini diretta all'Aretino porrà in chiaro questa sua bella dote. *Signor Compagre* ^(b), *Prima ch'io vedessi il gran quadro, & il sì bene ornato della nostra Donna con Christo in braccio; che di sua mano havvi donato quel Misser Jacopo Sansovino, fino da Michelagnolo laudato per singulare e mirabile; non havrei possuto*

Q 4

cre-

(a) Archivio della Procuratia de Supra libro *Actorum* 4. p. 136.

(b) Lettere scritte a Pietro Aretino T. 2. p. 436.

credere che altre figure di sua mano, arrivassero a la bellezza del Marre, e de la Minerva, che di lui sengo per miracoli in casa; donatomi da la sua cortesua. Certo bieri che venni per visitarvi, & non vi eri, che viddi tal cosa; restai stupido fuor di modo & da senno, nel vedere come nel mirarsi fissi la Madre, & il Figlio, pare che si beeno santissimamente l'un l'altro con gli occhi; in tanto quella purità, & castità & vaghezza, che si può imaginare, che fusse nella Vergine, sendo in terra, si discerne in la sembianza di lei viva & vera nel tutto. Di vero non esagerò il Marcolini. Tal era l'avvedutezza del Sanfovino nello scolpire; e tale era il merito di questa opera singolare, che Pietro la reputò degna di passar in dono alla Duchessa (a) di Urbino; dalla quale fu poi accertato: che nè in Roma nè altrove mai non s'era visto un bassorilievo sì bello, il che, come scrive lo stesso Aretino, doveasi credere a Madama sì mirabile e magna; perochè essendo lei sura nipote di quel Papa Paolo, che tanto seppe, & valse; si può stimare, che nuno magistero d'importanza restasse dietro a i suoi occhi. Di non minor bellezza si fu anche il mezzorilievo, che Jacopo fece per la Cappella di Santo Antonio in Padova, con figure molto spiccate dal fondo; il quale anche a confronto degli altri fatti da uomini eccellentissimi, ha il pregio di opera singolare.

Intorno a questi tempi fu compiuta la Chiesa di San Martino presso l'Arsenale, quella degli Incurabili, di figura elittica, e la Scuola di San Giovanni degli Schiavoni presso San Giovanni del Tempio, opere tutte di Jacopo. Fu invenzione di lui l'altare delle Reliquie nella Chiesa di Santa Maria dei Servi: ed in Padova, da molti si tengono per opere di effo, il Cortile dell'Università, ed il Salone del Consiglio. Ma quanto il carattere del Cortile favorisce una tale opinione; altrettanto è svantaggioso alla stessa quel della fabbrica del Consiglio, che nulla sente del gusto Sanfovinesco. Fece poi le fabbriche di Rialto (oggi dette le fabbriche nuove) sul
Ca-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. 6. p. 58. p. 72.

Canal grande, erette dal Pubblico per comodo della Mercatura. Elleno sono distinte in tre ordini. Il primo è Rustico, Dorico il secondo, e Ionico il terzo. Il primo è distribuito in XXV. archi; a' quali pari numero di finestre corrisponde in cadauno degli altri due ordini. Nel piano sonvi molte botteghe a varj usi destinate, con iscala, che ascende agli altri due. Cadauno di questi è ripartito in tre parti: cioè un corridore nel mezzo, e due file di stanzini su entrambi i lati. Osservabile cosa si è, che i muri dei corridori non corrispondono alle muraglie di sotto, ma sono posti attraverso le volte, che coperchiano il portico, e le botteghe del primo piano: cosa che ha cagionati notabili sconcerti, collo sbilancio della fabbrica; a riparo della quale ha ben tre volte fin' ora il Pubblico contribuite ragguardevoli somme. Se alla simmetria della fabbrica corrisposto avesse la di lei robustezza, ogni lode sarebbe di molto inferiore al merito dell' opera ^(a). Fece poi Jacopo un disegno pel Ponte ^(b) di Rialto, che non fu eseguito, per essersi la Repubblica impegnata in una pericolosa guerra col Turco. Qual fosse l' idea di questo non ci è giunto a notizia, essendo assai scarso di parole in questo proposito Francesco di lui figliuolo.

Il continovo alternato esercizio delle due nobilissime arti Scultura, ed Architettura avea renduto il Sansovino un altro Michelagnolo. Quindi gli studiosi rapiti dal credito di lui, si riducevano in casa di esso, molto ben provveduta di modelli, di gessi, e di disegni, come in un Accademia per approfittare delle arti loro. Una sera fra le altre, dopo una lieta cena,

(a) Sotto una finestra sopra il Canal grande full' angolo verso l' Erberia v' è la seguente iscrizione.

ANNO. CHRISTI. MDLV.

VRBIS. VERO.

M C X X X I I I L

(b) Venezia di Francesco Sansovino T. 3. p. 135.

na, si mise in campo fra Pittori e Scultori la ricantata loro quistione di preminenza, volendo gli uni (a) *che li scarpelli precedano ai pennelli* & gli altri *che gli pennelli vadano de li scarpelli a man dritta: disputa*, come dice l'Aretino, *fat- ta più volte, che non sono non pur marmi, & colori nel mon- do*, e che altro in fine non è, che *ghiribizi di chi sculpisce & dipinge*. E' facile il credere che la quistione restasse inde- cisa; e perchè ognuno sosteneva validamente il proprio partito; e perchè forse la disputa non si può sì di leggieri decidere a svantaggio di veruna delle parti. Pure sulla dubbietà, in cui è rimasta, ricercò Jacopo il parere dell'Aretino: ed egli se ne sbrigò dicendo: *che (b) si fatta contesa, si confa con quel- la, ch'è tra la Providentia Divina, e la stolizia humana, nei casi della vita... conciosiacchè l'una sa ciò che le dee avvenire, & quando, & l'altra orba nel comprendere le sue miserie, le resiste altrimenti credendo*. Molto oscura mi riefce l'applicazio- ne di questa Parabola, che così mi par bene di chiamare l'ac- cennata comparazione. Ma forse voll'egli intendere, che ciò che una delle due arti produce in prova della sua nobiltà, non dee dall'altra riceverli come obbietto a se stessa; mentre tut- to quello, che prova l'eccellenza dell'una è appunto quello, che dimostra la nobiltà dell'altra; di maniera che il contrad- dire, e resistere, sia come appunto l'umana stoltezza, che cie- camente tenta di resistere a quello che la Provvidenza dispo- ne. E vaglia il vero: *il fine (c) della Scultura e della Pittura è un medesimo, cioè una artificiosa imitazione di Natura: e per ciò avendo ambidue un medesimo fine, ed anche un sol principio, che è il Disegno, vengono ad essere un'arte sola, e la medesi- ma essenzialmente; sebbene negli accidenti possa variare: e per ciò sanno l'una quanto l'altra si dee senza dubbio alcuno tener per nobili*. Così decise Baccio Valori presso il Borghini. Non è credibile però, che sol dietro a simili baje si perdessero que-
gio-

(a) Lettere di Pietro Aretino l. 6. p. 184. t.

(b) Ibidem.

(c) Riposo di Raf. Borghini l. 1. p. 37.

giovani studiosi delle bell'arti ; mentre sono usciti dalla scuola di Jacopo professori

Che fer dolce spirar marmi e metalli.

Tali furono Salomeo da Settignano, Niccolò Tribolo, Tiziano da Padova, Daniele Cataneo, Tommaso Lombardo, Bartolommeo Ammannati (benchè questi avesse prima molto apparato dal Bandinelli) ed Alessandro Vittoria. Il nome di quest'ultimo non solo è noto pel valore del suo scalpello, ma anche per l'eccellenza nella Plastica. Pochi fanno però ch'egli fosse anche Architetto. In fatti, essendo assai vecchio il Sansovino, terminò egli qualche edificio di esso. La facciata della Chiesa di San Giuliano, eretta co'danari di Tommaso Rangone da Ravenna, fu idea del Sansovino, ma ci ebbe anche mano il Vittoria. Lo stesso Tommaso nel suo testamento, parlando della facciata predetta, ce ne fa testimonianza dicendo: *laboribusque* ^(a) *magnis, plurimoque sudore amicorum, ac principum quorundam sufragiis, Architectis illustribus Sansovino & Alexandro Vittoria edificaverim.* E di fatto nelle finestre del secondo ordine, e nel frontispizio, ci vedo qualche cosa, che non è del Sansovino. Nel tempo che si gettavano le fondamenta di questa facciata cadde, ^(b) una notte, tutto il tetto della Chiesa. Chi avrà combinato questo accidente con quello della pubblica Libreria avrà probabilmente avuto soggetto da farne ciancie: ma tali accidenti possono addivenire anche senza colpa degli Architetti. Questa caduta fece pensare di proposito alla rifabbrica della Chiesa, della quale si fece pure dal Sansovino il modello. Il predetto Tommaso Rangone da Ravenna ordinò nel suo testamento che fosse portato a processione dietro il suo cataletto *Archetypus*, *vulgo* modello *Ecclesie Sancti Juliani, a fornice Sansovini, ligneus magnus*. Io però son d'avviso, che nell'interior della fabbrica abbiasi avuto mano, e non poco il Vittoria.

In

(a) Archivio della Chiesa di San Giuliano Processo S.

(b) Ibidem p. 58.

In tanto non fu mai perduta di vista la regia Cappella di San Marco. Nell'anno 1554. colla direzione di Jacopo furono fatti i parapetti sul ballatojo dell'Organo, e le panche, e le spalliere (a) intorno alla Sagrestia (b). Si divisò di fare eziandio l'ornamento della Porta della medesima; l'uscio o sia imposta della quale, (ch'è un superbissimo getto di bronzo) fu ordinato (c) al Sanfovino nell'anno 1556. Fu questo un' opera di molti anni, e molti discepoli suoi s' adoperarono nel ritrattarlo. Ne' due spazj maggiori evvi rappresentato la morte, e la resurrezione di Cristo: ne' minori i quattro Evangelisti, ed alcuni Profeti. Nelle teste che spiccano in fuori ci sono i ritratti di Tiziano, dell' Aretino, e dello stesso Jacopo autore dell' opera. E perchè questo getto fu lavoro diligentissimo di molto tempo, venne per ci) a costare una notevole somma di foldo; vale a dire ducati duemila dugento, e ottantasei. Jacopo fece anco lo sportello del bronzo sull' altare del Sacramento: e con sì splendide opere e nobilissimi fregi, ed ornati, fu posto fine alla magnificenza di questa Cappella.

Sino dell' anno 1505. fu imprefa la riedificazione della Chiesa di San Geminiano (d) sulla Piazza di San Marco; e ne fu allora fatta la Cappella maggior, sul modello di Cristoforo dal Legname Scultore ed Architetto: ma, rimasto imperfetto il rimanente della Chiesa, il Pievano Manzini ne procurò il compimento dopo molti anni. Per il che nell' anno 1556. fu
com-

(a) Archivio della Procur. de Supra Processo 2.

(b) Le panche e le spalliere, ordinate dal Sanfovino, son quelle sui due lati della Sagrestia; mentre i banchi, co' loro ornamenti, in capo alla stessa, fatti furono molti anni prima da due valenti artefici di Tarfie, i nomi dei quali ancora vi si leggono così espressi.

NONIVS ET PAVLVS D MATVA FRATRES INGENIO ET LABORE CONFECERVNT.

Ma forse da essi non fu tutto ridotto a compimento; perchè nell' anno 1523. fu destinato un *Fra Vicenzo da Verona* a darvi l'ultima mano.

(c) Ibidem. Processo 7. Venezia di Franc. Sanfov. l. 2. p. 37.

(d) Venezia di Francesco Sanfovino l. 2. p. 42. p. 43.

compiuta sì nell' interno come nella facciata co' disegni del Sanfovino. Studiò egli, in quest' opera, di superare se stesso. E per verità: un sì molto bene nell' interiore la cornice dell' arco della Cappella col sopraornato del principal ordine della Chiesa; ed ordinò tutte le parti di essa con tal gentilezza e proporzione, che da ogni intendente è sommamente commendata. Con eguale maestria condusse anche la facciata ripartita in due ordini, con bella porta nel mezzo, e colle finestre proporzionate fra gli intercolonnj laterali. Quanto all' altezza ebbe in vista le Procuratie vecchie, come l' ebbe anche facendo la fabbrica della Libreria; acciocchè questa facciata superasse le fabbriche laterali col solo frontespizio dell' Attico. E per vero, come ho detto altrove, se si fosse continuata la fabbrica sulla Piazza grande in due soli ordini, come l' aveva divisa il Sanfovino, sarebbe questa circondata da fabbriche di eguale altezza; e verrebbe a pareggiarle la stessa facciata di S. Geminiano.

Gareggia però con tutte la Chiesa di S. Georgio de' Greci, nella quale il Sanfovino si ha fatto più onore, che in qualunque altra da lui ordinata non meno in Venezia, che in Roma. Seppe sì bene adattarsi al rito di quella nazione, che pare piuttosto architettata da un greco, che da un latino artefice. Ella è ripiena di maestà, e di magnificenza. Nei modini delle cornici si è egli molto distinto, e pare che nella eleganza abbia toccato il sommo. E' tutta murata di pietra d' Istria; ed è così solida, che sembra piuttosto un' ornatissimo Castello, che un Tempio. Ma non ci voleva meno dell' oro di quella ricca nazione, ed il lungo periodo di trenta anni. Fu compiuta circa l'anno 1562. Il vicino Campanile murato una ventina d'anni dopo la morte del Sanfovino è certamente di suo carattere. Ne fu esecutore uno de' fratelli Contino Architetti di qualche merito.

Fu tale, e tanta la stima che il Sanfovino s'avea acquistata presso que' Greci, i quali allora erano capi della loro nazione, che dovendosi erigere in S. Sebastiano un decoroso deposito a Monsignor Livio Podacataro Arcivescovo di Cipro ne fu egli incaricato. L' opera è composta, semplicissima e ripiena di
mae-

maestà. Consist' ella in un ben sodo imbasamento, sul quale vi stanno due gran colonne, con arco tramezzo, le quali sostengono un nobile sopraornato, con suo frontespizio. Nel mezzo dell' arco fra l' intercolonnio v' è l' urna colla statua giacente dell' Arcivescovo. L' opera è tutta di pietra Istriana; e molto bene s' accorda cogli ornati della Chiesa. Altro sepolcro più nobile e di cospicuo soggetto fece pur Jacopo in questi tempi; ed è nella Chiesa di San Salvatore, eretto al Serenissimo Principe Francesco Veniero. E' questo di un gentil Composito. Le due statue dei nicchj laterali uscirono dallo scalpello di lui. Mostrano queste quanto ancor ei valesse in età sì avanzata nel fatto della Scultura. Se tanto il Sansovino faceva quasi ottuagenario; qual franchezza nel disegno, e qual facilità nel maneggiar lo scalpello, non dovea esser la sua? Si vede pur troppo esser vero ciò che solea dire il Cavalier Bernino: *che l'Artefice* ^(a), *che ha grandissimo fondamento nel disegno, al giunger dell'età decrepita non dee temere di alcuno scemamento di vivacità e senerezza, e dell'altre buone qualità dell'oprar suo; mercecchè una tal sicurezza nel disegno possa assai bene supplire al difetto degli spiriti, i quali coll'aggravar dell'età si raffreddano.*

Sotto il Principato di Lorenzo Priuli si lavorò con molto impegno nel Palazzo Ducale. Fu fatta la scala, che ascende al Collegio. Comechè riesca ella alquanto erta e difficile, per la poca distesa, che ha, è però nobile e maestosa assai. Anche in quest' opera il nostro Jacopo si segnalò, avendola ornata con molta proprietà, e con regale magnificenza. Gli stucchi nelle volte sono di Alessandro Vittoria, e di Gio: Battista Franco sono le pitture negli sfondati e le grottesche dintorno. Le statue dei nicchi sul pianerottolo a mezzo la seconda branca sono di Francesco Segalino Padovano. Non so determinarmi, se il grand' arco a piede della prima salita di questa scala sul corridore dell' Avvogaria, fatto sotto il Serenissimo Grit-

(a) Vita del C. Bernino scritta da Filippo Baldinucci Fiorentino. In Firenze 1682. pag. 59.

Gritti, sia opera di Jacopo. So bene che l'Ercole e l'Atlante sopra le due colonne sono di Tiziano (a) Aspetti. Fu terminata questa scala nell'anno 1558., epoca scolpita nello stipite destro dell'arco, che imbocca la scala, discendendo dal Collegio. In quest'anno dalla Procuraria fu fatto a Jacopo un nuovo assegnamento di ducati ventuno (b) annui da esigersi sull'Osteria del Cappello: forse perchè una picciola porzione della casa abitata da lui, era stata convertita in uso, e a miglior comodo della predetta Osteria.

Molti Principi d'Italia teneano nel secolo XVI. palazzo per loro abitazione in Venezia, ove ben sovente si portavano, per godere di que' frequentissimi spettacoli, che vi si facevano. Il Duca di Urbino tenev' anch'egli il suo nel *sestiere* di Canalregio; il quale bisognando di qualche riparo, furono fatti da Jacopo, per di lui comando nel 1560. i necessarj accconciami. Francesco Sansovino di commessione di suo Padre ne rese conto al Duca, il quale in risposta gli scrisse in questo tenore. *Mag. mio (c) amatissimo. Ho visto molto volentieri quello che mi avete scritto in nome di M. Jacomo vostro Padre, sopra la fatica, che io l'ho ricercato a fare in la occorrenza di quella casa mia, e certo tutto è conforme alla confidenza, che sempre ho avuta in l'amorevolezza sua: piacciarsi di ringraziarlo da mia parte. E per verità mostrò egli avere grande perizia in simil genere di cose, come quegli che avea ridotto in buon sistema, oltre la fabbrica suddetta, anche l'antica abitazione dei Dogi Barbarighi sul Canal grande a San Tro-*

(a) Perchè in questo secolo due furono i Tiziani Scultori, ed ambedue Padovani, facilmente viene scambiato l'uno con l'altro; e di due che sono da taluno un solo se ne forma. Il primo fu Tiziano Minio, comunemente chiamato Tiziano da Padova, al quale sono dirette due lettere dell'Aretino, e questi fu discepolo di Jacopo. Il secondo fu Tiziano Aspetti. Quegli morì d'anni 35. circa l'anno 1548. probabilmente in Venezia: e questi in Pisa d'anni 42. l'anno 1607.

(b) Archivio della Procur. de Supra Processo 7. p.

(c) Secretario di Francesco Sansovino. Venezia appresso Francesco Rampazzetto 1655. p. 99.

Trovasi; e di più, riparato alla rovina della facciata del Palazzo Tiepolo sul rio della Misericordia rifondandola di (a) sotto mentre che si habitava di sopra, senza moto alcuno, e con maraviglie della Città.

Il Cardinal Gio: Battista Zeno nipote di Paolo II. institui commissarj del suo Testamento i Procuratori de Citra, e comandò, che de' suoi beni (fra le molte cose ordinate) fosse fabbricata dai fondamenti la Chiesa di San Fantino: *omnium (b) genere lapidum, & marmorum subtiliter incisorum ornata, cum testudinibus desuper fabricatis, quæ quiescant super columnis ex pulcherrimo, & clarissimo marmore sculptis*. Ma ad un' opera concepita con tanta magnificenza, mancava il modo, onde supplirvi. Quindi con buon successo ne fu intrapresa la fabbrica da Marco Rodino Pievano, e tanto innanzi la condusse, che morendo nel 1533. la lasciò quasi interamente compiuta. Quello che restò addietro fu la maggior Cappella, la quale molti anni dopo fu eretta col foldo ritratto dalla vendita di alcune case vicine, ch'erano state di ragione del sopraccennato Cardinal Zeno. Di questa Cappella ne fu l'Architetto il Sanfovino; nell'opera della quale si diportò da valentuomo. Ella è d'ordine Composito, con quattro maestose colonne canalate, che reggono gli archi, e la graziosa cupola, che la coperchia. E' ricca di marmi, ed è molto semplice, come alla buona Architettura convienfi. Forse in essa v'ebbe anche mano il Vittoria. Quando fu compiuta questa Cappella intorno all'anno 1564. aveva il Sanfovino 85. anni; onde non è maraviglia se Alessandro siasi in essa adoperato. Anche i Procuratori de Supra per (c) essere il Sanfovino *Proto carico d'anni*, furono in necessità nell'anno 1566. di sceglier persona capace, e pratica di tutte le cose, che appartengono al fabbricare; ed elessero Jacopo Spavento di professione le-

(a) Venezia di Francesco Sanfovino l. 9. p. 144.

(b) Archivio della Procuratia de Citra Testamento del C. Gio: Battista Zen.

(c) Archivio della Procur. de Supra. Libro *Actorum* VIII. p. 3. t.

legnajuolo, che anche dopo la morte del Sansovino continuò nell'impiego di lui. Se poi fosse costui un degno successore del nostro Jacopo, lo dica chi intende più ch'io non so, la diversità d'un mestiere, da una professione così difficile e rilevante. Ma se il Sansovino era decaduto di forze, pronto e vivace era di spirito. Quindi è che fu rimesso a lui, a Paolo Veronese, ed a Jacopo Tintoretto il giudizio di alcuni piccioli quadri di Mosaico, rappresentanti San Girolamo (due dei quali ancor si custodiscono in Sagrestia di San Marco) fatti a concorrenza da quattro Artefici; affine di scegliere fra essi i più valenti pel Mosaico della Chiesa di S. Marco. Il Sansovino giudicò a favore di Francesco Zuccato. Forse non furono dello stesso parere Paolo Veronese, e Jacopo Tintoretto: ma del loro giudizio non c'è restata memoria.

Frattanto nel 1557. era ^(a) morto il suo cordialissimo amico Pietro Aretino, alla intrinseca e buona amicizia del quale Jacopo professava infinite obbligazioni. Qual doglia e tristezza abbia cagionato in Tiziano, ed in lui un sì fatto accidente è facile concepirlo, se si riflette allo stretto vincolo di amicizia, e quasi di fratellanza, che fra loro passava. Ciò nonostante confortandosi insieme, e compiacendosi l'un con l'altro di quella stima, che nutrivano ognuno per essi, sostenevano agiatamente il peso della decrepita loro età: oltre di che operava Jacopo, senza mai cessar, qualcosa, più per buon abito fatto, che per vigor di natura. Quindi nell'anno ^(b) 1566. collocò sulla scala scoperta del Palazzo Ducale le due statue gigantesche Marte, e Nettuno ordinategli fin del 1554. da Maffeo Veniero, Antonio Cappello, e Giulio Contarini Provveditori alla riparazione del Palazzo pubblico. Oltre alle predette opere, che fin' ora regolarmente additai, parecchie altre ne fece, ed altre a lui pur vengono attribuite. Le scale del Palazzo Vendramino nell'isola della Giudecca sono di lui. Fa

R

pur'

(a) La Vita di Pietro Aretino scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano. In Padova 1741. pag. 75.

(b) Venezia di Francesco Sansovino Cronicon Ven. p. 35.

pur' onore allo scalpello del Sanfovino la statua di Santo Antonio scolpita in *bianco marmo*, e collocata nella Chiesa di San Petronio di Bologna. Si dice essere opera di lui la Chiesa di Santa Maria Mater Domini in Venezia: e vuole il Ridolfi (a) che sia pur di questo la magnifica Scuola di S. Rocco. La verità si è che di nessuna di esse fu Jacopo l'Architetto. L'ultima fu incominciata da Maestro Buono, e terminata da Sante figlio di Giulio Lombardo. Di uno dei Lombardi tengo che sia anche la Chiesa di Santa Maria *Mater Domini*; al solo compimento della quale vi diede qualche mano il Sanfovino.

Finalmente pervenuto Jacopo all'età di anni 91. soddisfece al dover di natura, e nel dì 27. di Novembre dell'anno 1570. morì, in quella casa in capo delle Procuratie vecchie presso l'Orologio sulla Piazza, la quale fino del 1529. dai Procuratori de Supra gli era stata assegnata per sua abitazione. I Funerali furon fatti nella Chiesa di San Bassò, ai quali per maggior orrevolezza intervennero i Canonici di San Marco. Nel suo testamento (b) fatto due anni prima, avea ordinato di *essere seppellito a' Frati Minori, appie della Cappella della nazione Fiorentina, accanto la Porta di detta Chiesa, dove è il San Giovanni di sua propria mano sulla Pilella dei Giustiniani*. Ma siccome, cinque mesi prima ch'egli morisse, il Capitolo di San Giminiano gli concedette (c) l'Altare del Crocifisso e la Cappella, accanto alla suddetta Chiesa, acciò vi ci ergesse un sepolcro, così fu quivi appie dell'altare seppellito. Oggi più non apparisce l'epigrafe postagli dal figliuolo: poichè pel continovo stropicciare dei piedi restò tutta logora, e cancellata. Pure pochi anni sono ci si vedeva ancora qualche vestigio di lettere. Era ella in questi termini:

IA-

(a) Vite degli Illustri Pittori Veneti del C. Carlo Ridolfi P. 2. p. 19.

(b) Rogito di Cesare Zilioli Notaio Ven. anno 1568.

(c) Archivio della Chiesa di San Giminiano. Scrittura 12. Giugno 1570.

DI JACOPO SANSOVINO. 259

IACOBO. PATRI. OPT. FLORENTIAE.

FILIAE. DVLCISS. SIBI. SVISQ. FRAN-

CISCVS. SANSOVINVS. P. MDLXX.

Se crediamo a Francesco suo figliuolo, nel muro della Cappella suddetta fu posta la seguente iscrizione (a).

IACOBO. SANSOVINO. F. QVI. ROMAE. IVLIO. II.

LEONI. X. CLEMENTI. VII. PONT. MAX. MA-

XIME. GRATVS. VENETIIS. ARCHITECTVRAE. SCVL-

PTVRAEQ. INTERMORTVVM. DECVS. PRIMVS. EXCI-

TAVIT. QVIQVE. A. SENATV. OB. EXIMIAM. VIRTV-

TEM. LIBERALITER. HONESTATVS. SVMMO. CIVITA-

TIS. MOERORE. DECESSIT. FRANCISCVS. F. HOC. M. P.

D. VIXIT. AN. XDIII. OBIT. V. KAL. DE-

CEMBRIS. MDLXX.

Sopra di questa iscrizione vi dovea esser collocato il ritratto di marmo del detto Jacopo fatto da esso lui allo specchio. Oggi nè questo nè quella si vede. E' notevole nell' epigrafe l'età, non già di quattrocento e novanta tre anni, come rigorosamente van lette le figle XDIII. ma di novantatre, come in migliore e sicuro senso si debbe intendere; avendo già sopra io detto, esser morto il Sanfovino all'età di anni 91. In prova di che addurrò qui la nota registrata nel Necrologio pubblico del Magistrato della Sanità.

(a) Venezia di Francesco Sanfov. l. 2. p. 44-

27. Novembre 1570. S. Basso.

M. Jacomo Sanfovino Proto (a) de la Gicxia de San Marco de
anj 91. da vecchiezza za un mene e mezzo.

Laon-

(a) *Proto* voce derivata dal Greco *πρῶτος* che significa *Primo*. Quindi ne derivarono i composti *Protomartire*, *Protomedico*, e *Protonotario*. *Proto* preso sostantivamente significa colui, ch'è il primo in alcuna arte, o esercizio. Così spiega la Crusca, che ci adduce in esempio quel passo di Galileo, che io qui porrò distesamente. *Et io (1) come per natura curioso frequente per mio diporto la visita di questo luogo (cioè dell' Arsenale di Venezia) e la pratica di questi, che noi per certa preminenza, che tengono sopra 'l resto della Maestranza, domandiamo Proti; la conferenza dei quali mi ha più volte ajutato nell' investigazione della ragione di effetti non solo maravigliosi, ma reconditi ancora, e quasi inopinabili: è vero che tal volta anco mi ha messo in confusione, e in disperazione di poter penetrare, come possa seguire quello, che lontano da ogni mio concetto mi dimostra il senso esser vero.* Il Czar Pietro di gloriosa ricordanza, ebbe tale estimazione anche egli di questo Arsenale; che nell' anno 1696. ricercò al Senato, perchè in contraffegno della scambievolmente loro amicizia, lo compiacesse di spedirgli a Petroburgo intendenti e pratici nella fabbrica delle navi. Lo soddisfecero pienamente il Senato, colla spedizione di tredici dei migliori *Proti*, che avesse al suo servizio. Dimorarono questi colà parecchi anni; ed il Czar restò pienamente contento delle opere loro; ben comprendendo non essere inferiore al grido il loro valore. Questi *Proti* sono gli Architetti navali della Serenissima Repubblica; ed al merito loro s' hanno ad attribuire le stupende macchine, che si vanno continuamente fabbricando in questo Emporio delle Arti. Quinci *Proto* significa Architetto. Nè questo è il solo grecismo che ci abbiano tramandato i nostri maggiori. E in fatti molti ne abbiamo fra noi, che a forza di tempo e di uso sono divenuti voci Italiane, usate dal comune del popolo volgarmente in luogo delle Toscane. Per lo che anche il nostro Sanfovino fu sempre chiamato *Proto*; e con questo titolo furono comunemente nominati tutti i più celebri Architetti di questa Città. Lo Scamozio (2) tenne opinione che la voce *Proto* non significasse altrimenti

(1) Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze ec. del Sig. Galileo Galilei. In Leida appresso gli Elsevirii 1638. p. 1.

(2) Idea dell' Architettura universale di Vincenzio Scamozio P. 1. l. 1. c. 29. p. 56.

Laonde le cifre numeriche XDIII. della iscrizione sono certamente viziose. Io lo credo di quegli errori frequenti, e accidentali delle Stampe. Componendola rovesciossi allo Stampatore il CI. dopo l' X. formandovi quel D, che in verun modo non vi può stare: dopo il quale v' introdusse di suo capriccio, per avventura, quelle tre III, che formano tutto l' equivoco. Se si vedesse l' iscrizione incisa in marmo (a)

fo-

menti Architetto, ma equivalesse a quella di *Praefectus fabrorum* usata già dagli Antichi, la quale, secondo lui altro più non importa che *Capomastro*. Ma non vide egli, che quel Mammura prefetto degli artefici di Cesare nella Gallia, che ci reca in esempio, altro dovette essere, che Capomastro; mentre al dire di Plinio (1) era Cavaliere Romano? Tali certamente non dovevano essere neppur que' due, de' quali scrivendo Cesare (2) ad Opio Cornelio, così si esprime. *Jano duo Praefecti fabrorum Pompeij in meam potestatem venerunt*. E in fatti se non fossero stati eglino personaggi di rango, Cesare non si sarebbe curato di metterli in libertà; nè avrebbe loro raccomandato di persuadere Pompeo, che volesse esser piuttosto amico di esso, che di coloro, i quali e all' uno, e all' altro di essi erano stati sempre nemici. Per altro Proto è voce significante anche uffizio, come fu quella di *Praefectus fabrorum*; ma di uffizio, che impiegar debbe un uomo, che sia Architetto. Anche Vitruvio fu Prefetto delle macchine militari; ma un tal Presidente dovea essere un Architetto del merito di Vitruvio.

(1) L. 36. c. 6.

(2) Cicero ad Atticum l. 9. ep. 7.

(a) Benchè la nota fatta nel pubblico Necrologio (che da chiunque può leggerfi) meriti più fede dell' iscrizione, che non trovasi in marmo, e con manifesta viziatura si ha nella *Venezia* di Francesco Sansovino; ciò non ostante mi sia concesso di avvalorarla con qualche osservazione. Il metodo sarà, come dicono i Geometri, di riduzione all' impossibile. Il Vasari scrivendo la vita del Sansovino dice, che questi avea allora 78. anni; cioè 15. meno di 93. Dunque (stando nella supposizione di 93. anni di vita) quando il Sansovino contava 78. anni correva l' anno 1555. (perchè morì l' anno 1570.) Ma il Vasari fa ivi menzione della Porta di Bronzo della Sacrestia di

sono certo, che si leggerebbero le seguenti note XCI. Il Borghini lo fa morto d'anni 93. Ma io credo ch'ei bevesse all'impuro fonte della *Venezia* del Sanfovino. Migliori notizie ebbe il Padre Pellegrino ^(a) Orlandi, che gli assegna ventun'anno di vita sopra i settanta.

La morte del Sanfovino recò gran dispiacere ad ogni uno sì in Venezia, che in Firenze sua Patria; nella quale non mancò Messer Bernardo Baldovinetti di onorare la memoria di lui con questa iscrizione,

*Il Sanfovin (b) cb' Adria superba ir fece
Di bronzi e marmi, di Palagi, e Tempj,
Che illustra l'Arno, e solse a primi tempi
Della Scultura il pregio, or quì si giace.*

Lasciò egli erede di un pingue patrimonio acquistatosi in Venezia, Francesco suo figliuolo. Tutti i suoi *Gessi antichi e moderni* lasciò al prediletto suo discepolo Daniele Cattaneo; e a Messer *Salvatore Tagliapietra* i Disegni, toltone però quelli, che Francesco suo figliuolo avesse voluto per se. Non fa parola

San Marco; e dicendo in oltre che Pietro Aretino *monne visse* fu di lui amico, fa comprendere che Pietro fosse allora morto. E come mai del 1555. poteva parlare il Vasari della Porta di Bronzo ordinata (1) solo del 1556.; e come potea dir morto l'Aretino se ancor in quell'anno (2) viveva? Non potendo dunque esser vere queste due cose, supponendo la morte di Jacopo in età di 93. anni; e salvandole ambedue supponendolo morto di anni 91. (perchè l'anno 78. della di lui vita cade nel 1557. posteriore di un'anno all'ordinazione della Porta, e posteriore forse di pochi mesi alla morte dell'Aretino) conviene dar sede piuttosto al Necrologio, che all'iscrizione predetta.

- (1) Archivio della Procuratia de Supra Processo 7. p.
(2) Mazzuchelli Vita di Pietro Aretino p. 77.

- (a) Abecedario Pittorico. In Napoli 1733. p. 279.
(b) Riposo di Raf. Borghini l. 4. p. 434.

rola in quel suo Testamento di *opera*, che avesse egli scritta d' *Architettura*; nè in verun luogo, delle molte scritture da me vedute, di Francesco suo Figliuolo (nelle quali egli esalta, e magnifica le cose del Padre suo) ritrovai raggio, o sentore dell'opera mentovata. Per lo che io reputo non vera l'asserzione dello Scamozzi (a), il qual ci rapporta, che Jacopo Sansovino avesse scritto un'opera d'Architettura.

Restò di esso Jacopo una statua in marmo di nostra Donna col Putto in collo, e con quattro Puttini dintorno, che il Vasari, ed il Borghini dicono posta sulla Chiesa di San Marco, ove mai non ci fu. In tempo della di lui morte era ancora nei magazzini della Procuratia, veramente destinata per la Chiesa suddetta. Ma Francesco Sansovino, che voleva ritraer dalla medesima maggior profitto di quello si conveniva, disgustò in maniera i Procuratori, che ricusarono di riceverla. Finalmente non riuscendogli il venderla al Duca di Baviera (b), (con l'Agente del quale par che trattasse) risolse con miglior consiglio di farne un dono al Senato, che la fe subito collocare nella maggior Sala del Palazzo dirimpetto al Tribunale; di dove fu tolta dopo l'incendio 1577. e posta sull'Altare della Chiesicciuola dietro il Collegio: opera di molto merito, e degno parto di quell'eccellente scalpello.

Nella iscrizione, che dovea esser fitta nella Cappella Sansovina in San Geminiano, e che abbiamo nella *Venezia* di Francesco Sansovino, viene Jacopo celebrato dal Figliuol suo, come quello, che prima d'ogni altro innalzò in queste contrade a un eccellente grado di perfezione la Scultura, e l'Architettura: ma il Vasari (c), quantunque Toscano asserì, che fu il primo Gio. Maria Falconetto, che portasse il vero modo di fabbricare, e la buona Architettura in Verona, Venezia, ed in tutte quelle parti, ... come si può vedere nelle fabbriche che furono fatte innanzi a lui; la qual cognizione essendo poi

R 4

mol-

(a) Idea dell' Arch. Univer. P. I. l. I. c. 6. p. 184.

(b) Secretario di Franc. Sanf. l. 6. p. 169. 2.

(c) P. 3.

molto stata ajutata da Fra Giocondo, ch fu nei medesimi tempi, ebbe il suo compimento da Michiel Sammicchieli. S' imbroglia il Vasari, quando soggiugne, che a quelli succedette poi il Sanfovino, il quale oltre l' Architettura, la quale già trovò fondata, e stabilita dai tre sopradetti vi porrà anche la Scultura. Oh se quando ei fu in Venezia avesse bene osservato le due statue di Adamo, e di Eva collocate e poste sulla prospettiva rimpetto alla Scala dei Giganti nel Ducal Palazzo (opere di Antonio Riccio, che fioriva circa il 1490., trenta e più anni prima, che il Sanfovino capitasse in Venezia) avrebbe certamente anche in questa ultima parte modificato la sua proposizione ; come pure dovea modificarla Francesco Sanfovino nella iscrizione suddetta.

Fu il Sanfovino uomo eccellentissimo nelle due Arti , perfetto nel Disegno, secondo d' invenzione , vivace , svegliato , pronto , allegro , conversevole , di bello e nobile aspetto , di perfettissima sanità , e d' un incomparabile robustezza sino all' estremo di sua vita . Oltre alle doti del corpo n' ebbe anche dell' animo e quella massimamente d' aver saputo coltivare e mantener l' amicizia de' gran Signori , de' Letterati , e fin dello stesso Aretino . Fu caro , ed accetto sopra di tutti a tre Pontefici Giulio , Leone , e Clemente , al Cardinal Domenico Grimani , al Doge Gritti ed a tutti que' Dogi , che succedettero dopo di questo sino all' anno 1570. Fu chiaro il suo nome presso tutti i Principi d' Italia , e presso molti fuori di essa ; di modo che , dopo la sua morte , passarono le opere di esso , e singolarmente i modelli , in molte Gallerie , dove si conservano ancora con molta stima . Celebre è il Bacco in quella di Firenze , del modello di cui , professava il Sig. Gori avere la testa assai più bella , che quella in marmo non è . Il Cavalier Ridolfo Sirigati Fiorentino avea , fra le sue cose più scelte , un modello del Sanfovino di terra , dell' Apostolo San Giovanni , che molto accresceva di riputazione alla sua bella raccolta . Messer Marco Mantova eccellente giureconsulto , e che solea chiamare il Sanfovino *raro e singolare* , lasciò a suoi posterì un modello di un fiume , che peranche con-

fer-

DI JACOPO SANSOVINO. 265

servasi in Padova in casa loro. Si conservano in oltre nella suddetta Città, nella Galleria del Sig. Caotorta, alquanti modelli di Jacopo, e fra questi una Vergine addolorata, dal quale è fama, che il Parodio prendesse la Pietà, ch'ei fece per la Chiesa di Santa Giustina. Finalmente alcuni altri modelli di Jacopo si custodiscono nel Museo Moscardo in Verona; ed in quello di casa Giusti una Venere in marmo, con un'amorino alla spalla di tre piedi d'altezza. Presso il Signor Baron Tassis in Venezia custodivasi un getto di bronzo, opera del Sansovino, in cui era mirabilmente espressa la Resurrezione di Cristo, descrittoci dal Boschini nei versi seguenti (a).

*Si me covo dal trozo anche sta volta,
E tralasso el discorso de Pitura,
Laudando un zeto, per nò dir Scultura;
No' credo a far despero a chi me ascolta.*

*L'è un roco de metal, ma par che 'l viva.
Bronzo certo nò l'è: perchè l'è fato
D'un raro, e squisitissimo carato;
E forse la Natura no' ghe ariva.*

*Là vedemo Giesù ressusità
Con una massa d'Anzoli infinita,
Che dopo al Mondo haver portà la vita,
Per trofeo con la Crose in Cielo vada.*

*De fora el Padre eterno maestoso
Osserva el bel trionfo, e la vittoria
Contra el Mostro d'inferno, e tuto gloria
Se vede el Paradiso luminoso.*

Per

(a) Carta del Navegar Pittoreesco vento 5. p. 325.

Per trofeo la bel arma de Toscana

Sigila el gran valor del Sanfovin

Co'l dir: l'Autor de questo è Fiorentin

Degno premio a virtù ben più, che humana.

Di queste poche cose ho fatto menzione per mostrare la stima, in cui furono, e debitamente, le opere di questo Autore. Per altro si sa, che i bassorilievi e le statue del suo scalpello passarono a decorare le Gallerie dei Duchi di Ferrara, di Mantova, e d'Urbino: che poi, per cagione delle incursioni di milizie, e delle varie rivoluzioni di Stato, più volte accadute, andarono quà e là dispersi. In somma ogni gran Signore, ogni studioso dilettante di rare manifatture ebbe, e facevasi pregio avere dell'opere del Sanfovino: e fino nel banchetto imbandito nella Sala del maggior Consiglio di Venezia ad Enrico III. Re di Francia nell'anno 1574. entrarono alcune figure di zucchero fatte colle forme del Sanfovino, che accrebbero molto splendore a quel solenne convito.

Fra i suoi discepoli, che altrove abbiamo nominati, alcuni si trattennero quì, e furono Tiziano da Padova, Pietro da Salò, Jacopo Colonna, Tommaso Lombardo, Lanese Cattaneo, Alessandro Vittoria, e Tommaso da Lugano. Oltre a questi, che furono celebri e rinomati, n' ebbe Jacopo parecchi altri, che lavorarono seco: cioè un Antonio, un Battista, un Agostino Zotto Padovano, un Luca, un Alvise, un Francesco, un Nascimben, un Giulio, un Domenico, ed un fonditore, che fu Pietro Campannato. La folla di tanti Professori è un certo argomento delle molte opere, che andava egli facendo. Confessa ogni intendente, che Sanfovino fece molte opere eccellentissime in Scultura; ma conviene altresì non dissimulare, che alcune ne fece (forse in quell'età in cui l'

Artista (a)

- - - ha l'abito dell'Aesc, e man che trema)

che

(a) Dante Paradiso, c. 13. v. 76.

che poco rispondono alle altre. Nell' Architettura fu gentile e ripieno di grazie; ma talvolta mancò nella robustezza, e nella solidità. Fece grand' ufo degli Ordini, e singolarmente del Dorico, e del Composito. Usò il Dorico anche nei Tempj. Non fu licenzioso negli ornati, ma piuttosto corretto. Ufava intagliar le membra delle cornici, ed opportunamente introdurvi bassorilievi e Statue, con molta maestà e decoro degli edifizj. Quelle poche volte, ch' ei fece ufo dell' ordine Ionico, non trascurò quella forma di capitello, che ragionevolmente avea adottata, allorchè sotto Giuliano da S. Gallo in Roma studiò Architettura, che è di porvi sotto la fufajuola un collo, il quale risponda a piombo dell' inferiore colonna (a).

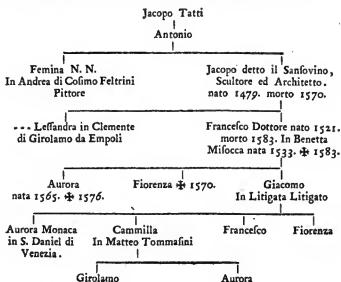
Ci è reftata certa maniera di por le assi sulle impalcature dei folaj, che al Sanfovino viene attribuita, molto utile e comoda. Tutto l'artifizio confifte in far che le commettiture delle assi reftino sulle travi, e non fra i vani delle stesfe; come accadeva quando si ponevano le travi, in grazia di efempio, da Levante a Ponente, e le assi da Mezzodì a Tramontana. In quefta maniera le assi si pongono fecondo la direzione delle travi. Pofcia fu quel primo fuolo d' assi, altro fe ne ripone ben confitto attraverfo del medefimo, fopra il quale si gettano quei pavimenti di cemento e di calce, che fmalto perciò si chiama, e da noi Veneziani *Terrazzo*. Quefta maniera d' intavolato, oltre la maggior robustezza, che fe-co porta, ci toglie il fastidio, che ci potrebbe recare la polvere nelle stanze di sotto, venendo a cader dal folajo, qualor le commettiture delle assi fossero altrimenti difpofte.

Del Sanfovino più ritratti si fecero dagli amici di lui. Abbiamo veduto, che Andrea del Sarto ne riportò il volto di efso nella ftoria dei Magi, che dipinfe nel Cortile dei Servi in

(a) Tale foggia di capitello * fu promoffa e pofa in ufo da Giuliano da San Gallo, avendone egli veduto un' antico efemplare di P. 3. p. 63. sotterrato in Fiefole. Ma non tutti i pezzi antichi fon degni d' imitazione.

268. VITA DI JACOPO SANSOVINO.

in Firenze: lo stesso fece anche Santi di Tito in una sua tela grande, che pose nella Cappella dell' Accademia del Disegno. Quì in Venezia lo ritrassero Tiziano e l' Tintoretto; e questi ritratti han luogo fra tanti altri nella Galleria del Gran Duca. Ritratto di Jacopo conservavasi ancora presso gli eredi suoi, del quale Litigata Litigato moglie di Jacopo, nipote del nostro Autore, dispòse nel suo testamento nell' anno 1626. a prò di Cammilla Sansovino sua figliuola. Dal primo Francesco, figliuolo di Jacopo lo Scultore, si propagò la famiglia, la quale venne poscia ad estinguerli in Francesco nipote di Francesco sopraccennato. Jacopo figliuolo del primo Francesco fu uomo ricchissimo, come rilevasi da grossa somma di Capitali, che nel suo testamento dispòse. Darò quì in fine l' albero della famiglia Sansovina cominciando da Jacopo avo di quello, che fin' ora fu il soggetto della brevissima storia ch' io scrissi. L' ho tratto da' documenti sinceri.



V I T A
DI DANESE CATANEO
ARCHITETTO,
E S C U L T O R E.



ULLA più abbiamo della patria, e dei natali di Danese Cataneo se non ch'egli fosse di Massa di Carrara, e che il di lui padre avesse nome Michele. Di questo Casaro molti uomini illustri fiorirono ai suoi dì in varj luoghi d'Italia, e particolarmente nella Liguria. Quindi è ragionevole, che il di lui ramo venisse da alcun di costoro. L'esser egli riuscito colto, e leggiadro poeta, dà occasione di supporre che in gioventù si sia volto alle umane lettere; benchè taluno abbia preteso, ch'ei fosse poeta formato solo dalla natura, senza quelle finezze, e perfezioni che s'acquistano dai precetti dell'Arte. Tuttavia Bernardo, e Torquato Tasso giudici superiori ad ogni altro, furono di diversa opinione, come vedremo in appresso.

Ma il mio proposito è di scrivere la di lui vita come professore delle due bell'arti, Scultura, ed Architettura. Danese Cataneo fu discepolo di Jacopo Sansovino fin da quel tempo, ch'egli stanziava in Roma. Staccatosi dal suo maestro in età giovanile fece ivi di per se molte cose, delle quali non c'è restata memoria. Andò sottoposto ancor egli, come il Sansovino, e tanti altri agli oltraggi degli Spagnuoli nel fatalissimo sacco di quella Città, e in breve spazio di tempo, per ben tre volte fu fatto prigioniero da essi. In qual angolo e parte d'Italia si sia rifuggito Danese dopo tale sciagura, lascierò che altri lo cerchi. Forse in Massa di Carrara sua patria ricoverò, e di là poscia in Firenze, dove pochi anni dopo scolpì in marmo l'effigie del Duca Alessandro de' Medici, che
per

per detto del Vasari non fu cosa di molta considerazione, avendone fatto un' altra Alfonso Lombardi Ferrarese molto migliore. La fama del Sanfovino, e le grandiose opere, ch' egli avea intraprese in Venezia, invitavano chicchessia, che avesse bisogno d' adoperarsi nella di lui professione. Tale motivo spinse il nostro Danese a trasferirsi a questa Città, ove il Sanfovino suo Maestro lo accolse con tenerezza, ed affetto. E non è meraviglia, perchè tornandogli in pro l' aver molti, che s' impiegassero nella Scultura, non solo il Cataneo, ma alcuni altri eziandio amorevolmente raccolse, e ammaestrò. La Scuola del Sanfovino, era una ben regolata Accademia, che frequentemente veniva decorata dalla presenza del gran Tiziano di lui strettissimo amico. Si fa che anche Pietro Aretino v' interveniva, e dava a quella alcun lustro. Quinci è che Danese fu sempre caro a tutti e tre, perchè era tutto rivolto allo studio, ed instancabile nel lavoro.

Muravansi allora la Zecca, e la Libreria sulla Piazza di San Marco. Il Sanfovino, che ne fu l' Architetto, volle arricchirle di statue, ed intagli, e di parecchi altri ornamenti, come a regali fabbriche si conveniva. Danese Cataneo ebbe motivo di perfezionarsi, e farsi valente in cotesti lavori, avendo egli operato affai cose di varj generi, e varie nell' eccellenza, secondo ch' egli avanzava in età. Sono sue molte di quelle figure allegoriche sul dorso degli archi, alcune di quelle teste scolpite nei ferragli degli archi del primo, e secondo ordine della facciata della Libreria. Ma bella è affai la statua di Apollo posta sopra il Pozzo nel mezzo del cortile della Zecca. Ella è collocata sul sopraornato di un ampio intercolonnio, fra il quale rilieva il piedistallo, che compie la canna di esso Pozzo. Rappresenta un bel giovane sedente sopra d' un globo, che posa sovra monticello d' oro, con raggi dintorno al capo, verghe di metallo nella mano sinistra, scettro nella destra, a sommo al quale c' è un' occhio. Una serpe cigne il globo, che morde la propria coda. Questa statua è molto conveniente al luogo dov' ella è posta. Imperocchè il Sole rappresentato da Apollo, secondo i Chimici, è il simbolo.

lo dell' oro . Si divise di porvi una statua , che rappresentasse la Giustizia ; ma Danese , ch' era poeta , persuase i Curatori della fabbrica a porvi piuttosto l' Apollo . Anzi avrebbe voluto aggiugnervene due altre , la Luna , e Venere ; onde rappresentassero l' Argento , ed il Rame . Scolpì anche assai cose per la loggia appie del Campanile di S. Marco , ma sono confuse , con quelle lavorate da altri valenti giovani , i quali si esercitavano sotto la stessa direzione del Sanfovino . Sotto l' Organo nella Chiesa di S. Salvatore , c' è una piccola statua di S. Girolamo lavorata da esso Catanéo , con molta eccellenza . Il nudo è bello , con muscolatura piuttosto risentita , ed espressiva è la testa . La fece a concorrenza di Jacopo Colonna , che scolpì il S. Lorenzo nell' altro lato , pur esso discepolo del Sanfovino . Racconta il Vasari , che Danese fece un Bacco , per la Chiesa de' SS. Gio: e Paulo , il quale a suoi giorni si custodiva nel palazzo dei Mocenighi a S. Barnaba . La Chiesa non poteva certamente dare ricetto ad una statua cotanto profana . Questo sarà stato il motivo di levarla . Non saprei dove ora essa si fosse . Ho cercato in vano anche le due figure di fanciullo , una in S. Marco , e l' altra in S. Salvatore ; così anche il S. Lorenzo nella Chiesa dei frati minori dal suddetto Vasari nominati .

Danese avea un gran genio per la Poesia . Per ciò egli coltivava l' amicizia non solo dei Poeti , ma quella anche dei più dotti filosofi , conoscendo che l' arte suddetta , senza il capitale del sapere , è come una casa fabbricata senza disegno . Trifon Gabriello , ch' era il Socrate di quei tempi , e Bernardo Tasso l' amavano , e lo aveano in molta stima . Era riputato dai principali Signori , e da molti Principi d' Italia , per le rare sue doti , e pel suo nobil costume . Il celebre Tiziano Veccelio , e Jacopo Sanfovino suo maestro , finchè vissero lo amarono teneramente , e lo favorirono . Lo stesso fece Pietro Aretino , del quale abbiamo molte lettere a lui scritte . Con una (a) sua in data di Marzo 1545. gli fa coraggio di profegui-

(a) Lettere di Pietro Aretino T. p.

guire l'incominciato Poema (a). Ma da quello ne dice si rileva, che Danese non era molto agiato de' beni di fortuna, anzi pare che lottasse con l'indigenza. La Poesia consumava, non guadagnava pane al Cataneo; ond'era necessario ch'egli lavorasse sempre qualcosa di Scultura, per mantenersi. Chi fa due mestieri, uno per genio, e l'altro per procacciarsi il vitto, riesce meno in questo che in quello. Quindi è, come dicea l'Aretino, nell'accennata sua lettera, che se Danese fosse stato eccellente nella Scultura, com'era dotto nella Poesia avrebbe di gran lunga superato il maestro; tuttavia le cose, ch'egli fece nell'età sua virile furono degne di molta lode. Mentr'egli faceva il Busto del Cardinal Bembo, che fu posto poi sopra il deposito di lui nella Chiesa di S. Antonio di Padova, Tiziano e Sanfovino furono più fiate a vederlo. Voglio credere, che con il loro consiglio avranno molto contribuito alla perfezione, che ammirasi in esso. Costei è la vera effigie di quell'insigne porporato. Pietro Aretino, ch'era, per così dire, la loro Scimia, volle pur'esso portarsi a vederlo; onde con sua lettera pregò Danese, acciò gli assegnasse l'ora d'andarvi. Ci farà irò certamente, ed avrà profuso le lodi, com'era suo costume verso gli amici. Ma l'opera la meritava. Nella stessa Chiesa di S. Antonio sul deposito di Alessandro Contarini valoroso generale de' Veneziani v'è il di lui busto scolpito con molta eccellenza dal Danese. Forse sono sue molte altre sculture di quel nobilissimo deposito, toltono la Teti, e li due prigionieri scolpiti dal Vittoria. Pare che Danese siasi fermato qualche serie d'anni in Padova, ove avea molti amici della sua professione, fra i quali Tiziano Minio uno de' più sviscerati, e cordiali. In di lui compagnia fece Danese le forme, ed il getto delli Cancelli di Bronzo, che doveano chiudere le cinque arcate di fronte alla Cappella di S. Antonio nella Chiesa suddetta. Anzi quello, che si dovea porre all'arco di mezzo fu lavorato dal solo Cataneo.

Seb-

(a) Ragionevolmente dovea essere quel Poema che uscì poi col titolo dell'*Amor di Marfisa*.

Sebbene costarono ragguardevole somma di dinaro, non furono con tutto ciò mai posti in opera, nè si fa come sianfi smarriti. Nella Chiesa di S. Giovanni di Verdara, pure in Padova è opera del Cataneo il busto di Bronzo di Lazzaro Buonamico Bassanese professore di umane lettere in quella Università.

All' esercizio dello scolpire era spinto Danese dalla necessità, ma a quello di verseggiare era dolcemente condotto dalla natura. Un bel Sonetto abbiamo di lui nel libro intitolato: *Il Tempio della divina Signora Donna Gironima Colonna d' Aragona*, pubblicato da Ottavio Sammarco in Padova l' anno 1558., che io porrò quì, come per saggio del suo verseggiare.

*Questa * immago real leggiadra e bella,
Cui marmorea sostien alta Colonna,
E a cui fra 'l Tebro, il Tago, e la Garonna
Ogni anima gentil diviene ancella;*

* Pag. 86.

*Non è terrena, ma celeste Donna:
E 'l mostra la sua angelica favella
Scoprendone i secreti d' ogni stella,
Benchè vesta fra noi terrestre gonna.
Onde è ben dritto, che in bel Tempio Sacro
Le renda lode in sacrificio, e 'l core
Chi per tal ministero ha Febo eletto.
O di lume divin bel simulacro
Cansin lingue celesti il tuo splendore,
Poi ch' è troppo a terrene also subietto.*

Chiunque era poeta era certamente suo amico. Quindi egli contrasse stretta amicizia con Torquato Tasso allorchè giovan-

netto faceva i suoi studj in Padova. Danese, ch'era molto avanzato negli anni, era anche bene instruito dei precetti, e delle regole dell'arte poetica, onde se non ajutò, eccitò almeno Torquato Tasso, a seguirle, ed osservarle con precisione nel suo poema del *Rinaldo* da lui pubblicato nell'età di XIX. anni. Danese amava assai il suo Tassino (così egli chiamava il giovanetto Torquato) e sempre diceva, che dal di lui ingegno il mondo doveva sperare gran cose. Anch'esso era riamato del pari da Torquato, com'ei ne fece piena testimonianza, nella prefazione del sopradetto suo poema, dicendo, che non l'avrebbe mai dato fuori se non l'avessero a ciò spinto *l'esortazioni* ^(a) *dell'onoratissimo M. Danese Catanio, non meno nello scrivere, che nello scolpire eccellenze.* Dalla stessa prefazione sappiamo, che Danese avea eseguite a puntino le leggi dell'Epica in un suo poema ^(b) *composto ad imitazione degli antichi, e secondo la strada che insegna Aristotele, per la quale, dice Torquato, ancora me esortò camminare.* Egli fa quivi pur noto, che il nostro Danese fosse molto stimato da Bernardo suo padre. Di fatto questo poeta nel Canto centesimo del suo *Amadigi* lo collocò sul monte della Gloria presso Giuseppe Salviati, dei quali così cantò,

Giuseppe Salviati a cui mostraro

*Le Stelle i rei, e i lor felici effetti,
Che come in specchio trasparente, e chiaro
Vede del Ciel tutti i segreti aspetti,
E col nobil pennello a paro a paro
Va dei Pittor più illustri, e più perfetti:
Veggio il Danese spirto alto, & egregio
E poeta, e Scultor di sommo pregio.*

La

(a) Questo poema in ottava rima è intitolato: *Dell'Amor di Marfisa.*

(b) Opere di Torquato Tasso. Venezia 1735. T. IV. pag.

La riputazione di Danese Cataneo era sì alto salita, che dallo stesso Carlo V. era stimato e protetto. Il favore di un cotanto Monarca l'avea, come per gratitudine, impegnato a lodarlo, e celebrarlo nell'accennato poema sotto l'allegoria dell'amor di Marfisa. Ma prima ch'ei arrivasse a compiere il VI. Canto, cessando di vivere l'Imperadore Carlo, ad un tratto smarrirono quelle speranze, ch'ei si avea configurate nella immaginazione. Onde divenuta come sterile la sua Musa avea già deposto il pensiero di proseguirlo. Frattanto portatosi nel 1559. in Carrara sua patria, e presentandosi al Marchese Almerigo Malaspina Signore di quella Città, fu da lui esortato a metter mano all'abbandonato poema. Quindi destarsi la sonnacchia sua Musa, a capo dei tre anni, che vennero appresso, si ritrovò averne compiuto XIII. Canti. Sebbene questi non formassero, che la terza parte dell'opera, ch'ei avea diviso, nel 1562. la rese pubblica in Venezia colle stampe di Francesco de Franceschi Senese, dedicandola (a) al predetto Marchese Malaspina suo Signore, e Mecenate. L'accennata sua gita nel Genovesato, ed il favore del prefato ragguardevole soggetto gli aprirono la strada, perchè a lui fosse commessa una opera grandiosa, che in memoria del prode Giano Fregoso si dovea innalzare nel Tempio di S. Anastasia di Verona. Ercole suo figliuolo fu quello, che la fece erigere. Il sito risponde al primo arco della navata sinistra verso la porta. Siccome quest'opera è un misto di altare, e di deposito, così gli convenne modificarla in modo, che salva fosse la dignità dell'uno, e la decenza dell'altro. Sopra un bel piedistallo, che serve d'imbasamento posano quattro grandiose colonne striate, con capitelli Corinti a foglia di oliva, e sopra esse posa pure il loro sopraornato, su cui s'alza un attico nobile, e maestoso. Nell'intercolonnio di mezzo v'è un arco, le cornici o siano imposte del quale ricorrono su amendue i lati, cioè dietro le colonne. Imperocchè non hann'esse pilastri di ricontro redosso la muraglia, come dai più s'accostuma.

S 2

ma.

(a) Queste notizie sono tratte da cotesta dedicatoria.

ma. Nel mezzo dell'arco sopra un piedistallo minore v'è un tabernacolo, con due mezze colonne Corintie sui lati, e bel sopraornato, che si lega alla cornice, o sia imposta dell'arco medesimo: sopra il quale si erge decoroso frontespicio. Sulle due gran colonne di mezzo, e su ciascheduna delle due laterali, il loro sopraornato risalta dal fondo, di modo che la parte di mezzo riesce spiccata, e disgiunta dalle aggiacenti parti sui lati. Nell'accennato tabernacolo v'è la statua di Cristo ignudo in atto di mostrar le sue piaghe, con un bel panno rilegato nei fianchi tra le gambe; e serve di pala d'altare, essendovi a piede la mensa, su cui si celebra il Santo Sacrificio. Assai spicca questa eccellente figura, perchè il fondo del tabernacolo è coperto di una tavola di nerissimo paragone. Sopra gli angoli dell'arco vi sono due angeli di rilievo stacciato, con gli strumenti della passione. Tra le colonne sul destro lato, sopra un piedistallo di altezza rispondente a quello di mezzo, su cui posa la statua di Cristo, v'è la statua di Giano Fregoso armata all'antica, salvo che mostra le braccia, e le gambe nude, e tiene la mano manca sopra il pomo della spada, che ha cinta, e con la destra il bastone di Generale. E tra le due corrispondenti colonne sulla sinistra evvi altra Statua, che rappresenta la virtù militare armata, col cimiero in capo, e col sempre vivo sopra. Nel mezzo della Corazza vi sta scolpito l'emblema di un Ermelino posto sopra uno scoglio, circondato di fango, col moto *potius mori quam fœdari*, e lo stemma Fregoso. Nello spazio quadrato, che resta sopra la cornice dell'imposta, la quale ricorre tra questo intercolonnio, v'è di bassorilievo una Vittoria con ghirlanda di lauro, ed una palma nelle mani. Nell'altro corrispondente sulla destra, ov'è la statua di Giano Fregoso, v'è pure di bassorilievo una Minerva, che con una mano tiene una bacchetta ducale, e con l'altra una bandiera dentrovi lo stemma de' Veneziani. Sopra l'attico di mezzo, che risponde sopra il maggiore intercolonnio s'innalzano tre gradi, sui quali v'è lo stemma Fregoso, messo in mezzo da due putini, che vi stanno a lato. Due statue anche vi sono, le qua-

qua-

DI DANESE CATANEO. 277

quali rispondono a piombo delle due colonne laterali. Quella sulla destra è simboleggiata per la Fama, e quella sulla sinistra per l'Eternità. In ampia tavola di pietra paragone v'è la seguente epigrafe.

D. O. M.

Janus Fregosus Ligurum princeps

Ac Venet. Reip. terrestrium copiarum

Omnium praf. ubi fortiss. ducis officium

Domus forisq. prastitisset. Sac. H. F. I.

Hercules f. paternæ pietatis memor.

L' eccellenza, ed il merito di questa opera non si può abbastanza spiegare a parole. Essa sola basta per qualificare il Danese per uomo eccellente in amendue le arti. Nella base del piedistallo, su cui s'erge la statua di Cristo vi si legge:

Absolutum opus anno Domini MDLXV.

Daneseo Cataneo Carrariensi

Sculptore, & architetto.

Mentre Danese Cataneo s'intratteneva in Verona, eseguendo questa magnifica opera, avea la pratica, e la confidenza dei più ragguardevoli Signori di quella Città, e dei più eccellenti professori del Disegno, che ci fiorivano. Ma sopra ogni altro egli coltivava l'amicizia di Fra Marco de' Medici dotto, e rinomato soggetto. Ritrovandosi egli un giorno nella di lui cella lo esortò a non rifiutare il dono di certa carta miniata dal Moro pittore; ch'esso Moro, o sia Francesco Torbido gli avea gentilmente presentata. Così egli intrattenevasi in Verona, con suo piacere, e con soddisfazione degli amici. Ma terminata l'opera dei Signori Fregosi in S. Anastasia fece ritorno in Venezia, ove prese una metà di casa in San Pantaleone

da un certo Sebastiano Saraceni, si fermò quì pel corso di alcuni anni sempre operando qualcosa.

Di Verona avea Danese seco condotto un giovane chiamato Girolamo Campagna, che sotto di lui si rese molto valente. Danese era assai vecchio; onde con l'ajuto di costui tirava innanzi le sue opere, e per ciò lo teneva seco, e lo amava come figliuolo. Viveva ancora il Sansovino ma quasi nonagenario. Alessandro Vittoria, come il più eccellente nella Scultura, faceva le di lui veci compartendo a' suoi amici quei lavori, che restavano a compiersi per le pubbliche opere sulla piazza di S. Marco; ed era come il disporico di quelli, che avevanfi a fare anche per i privati Signori. Quinci Danese, ch'era d'ognuno l'anziano ne profittava. Per la nobilissima famiglia Badoaro (ch'è quella antichissima dei Partecipaci) fece Danese nella Chiesa di San Giovanni Evangelista, di loro giurpadronato, il deposito fitto nella muraglia sul lato destro della Chiesa. Bella e maestosa è la porta, che vi sta sotto; nobile l'urna, sopra la quale c'è il busto di quell'Andrea Badoaro, che ritrovò il modo di far azzuffare le galere grosse dette galeazze nei combattimenti marittimi, e d'eseguire tutte le evoluzioni occorrenti. Questo busto è scolpito da esso Danese, ma non è delle opere sue più felici. Nella Chiesa di S. Croce della Giudecca, e non in quella di S. Antonio, come dice il Vasari, fu collocato il busto o sia effigie di Giustiniano Giustiniani gran Commendatore, e Luogotenente del gran Maestro di Malta, che fu opera del nostro Cataneo. Quando il Martinoni, circa l'anno 1663., faceva le giunte alla Venezia di Francesco Sansovino c'era questo busto. Ma ora non c'è più, e manca pure l'iscrizione riferita da esso Martinoni. La Cappella Giustiniani ov'era posto ora è di una famiglia Fossa non patrizia, che n'avrà fatto l'acquisto. Così per viltà periscono le memorie più illustri.

Colpa (a) e vergogna delle umane voglie.

Le

(a) Dante Parad. c. I. v. 30.

Le ultime opere, che Danese Cataneo fece in Venezia, per ciò ch' io ne credo, furono le statue pel deposito del Doge Leonardo Loredano nella Cappella maggiore de' SS. Gio: e Paolo. Quest' fu quell' Eroe, che sedendo sul Trono ducale allorchè, per la lega stabilita in Cambrai fra le principali Potenze di Europa, si faceva guerra ai Veneziani, col suo consiglio, col sacrificio dei proprj figliuoli, e delle proprie sostauze, ispirò vigore, e costanza nei Senatori, onde resistere alla mole di tanti nemici, e restituire alla Patria la dignità, e l'impero. Quest' opera fu commessa da Leonardo Loredano pronipote del Doge predetto all' Architetto Girolamo Grapiglia, (a) e volle, che fosse magnifica come alla dignità di sì ragguardevole principe si conveniva. La Cappella de' SS. Giovanni e Paolo è così vasta, che non c' è forse la più grande in questa Città. Era questa una circostanza, che impegnava l' Architetto a far cosa grandiosa e nobile. Rappresentò egli per tanto uno prospetto di tre intercolonnj d' ordine composito, con piedistallo sotto, sopraornato, ed attico sopra. Le colonne sono di tutto tondo spiccate in fuori con loro pilastri di retro. Termina l' attico con frontispicio rispondente all' intercolonnio di mezzo. In questo intercolonnio sopra tre scagli-

S 4

ni,

(a) Di due Architetti Grapiglia si ha qualche notizia; cioè del suddetto Girolamo, e di un Giovanni. Di questo Giovanni ne fa menzione il Martinoni nelle giunte alla Venezia del Sansovino, dicendo, che fu l' Architetto della nostra Chiesa Cattedrale di S. Pietro di Castello incominciata l'anno 1621. Di Girolamo poi non altro, abbiamo, che quello ci lasciò detto il Cavalier Anton Francesco Lucini Fiorentino, il quale in più fogli diede alla luce i più cospicui depositi, che si veggono nelle Chiese di Venezia; ma poco felicemente delineati, ed incisi. Per quello si trova scritto in quei fogli Girolamo Grapiglia ordinò il magnifico deposito de' Mocenighi sopra la porta interna della Chiesa de' SS. Gio: e Paolo, ed un Grapiglia, che io tengo fosse il suddetto Girolamo, fu l' Architetto del sopraccenato deposito del Doge Loredano ornato di statue da Danese Cataneo. Girolamo Grapiglia ragionevolmente fu padre di Giovanni, e fu migliore Architetto del figliuolo. La sua maniera pizzica molto di quella dello Scamozzi.

ni, che rilievano sul piedistallo, siede la statua del Doge in manto reale, col Corno o sia Corona in capo. Sulla destra del trono v'è una statua figurata pel potere delle armi della Repubblica, sulla sinistra altra che rappresenta la Lega di Cambrai. Questa è una Donna armata; quella un Uomo vestito da guerriero alla foggia dei Romani. Nei due nicchj fra i due intercolonnj laterali vi sono due altre statue; cioè l'Abbondanza alla destra, e la Pace alla sinistra, co' simboli loro. Sotto e sopra ciascheduna delle quali sonvi bassorilievi di bronzo allusivi al soggetto delle statue medesime. Queste statue maggiori del naturale sono di marmo di Carrara. Di marmo pure di Carrara, e di paragon nero è il rimanente di questa mole, la quale a dir vero è cosa grandiosa. La statua del Doge fu lavorata dal giovane Girolamo Campagna sul modello del Danese suo maestro. Le due laterali ad essa, le due nei nicchj, e quelle sdrajate sul frontispicio dell'attico sono di esso Danese, ma secche e povere in modo, che fan conoscere l'età molto avanzata, anzi mezzo languente dell'artefice.

Danese Cataneo era amico di Georgio Vasari pittore aretino forse fin da quel tempo, che fu in Toscana dopo il sacco di Roma. Egli fu quello, che lo ragguagliò delle opere, e dei Professori del Disegno, che nello Stato Veneto allora fiorivano. Delle quali notizie il Vasari ne fece buon uso, nella sua bell'opera delle vite dei più celebri pittori, scultori, ed architetti. Fu ammirabile la sincerità di Danese in questo ragguaglio avendo dato a tutti il suo, senza parzialità, e senza invidia. Fu tale la stima, che allora il Vasari ha conceputa dei nostri artefici, che ne fece ascrivere alcuni all'Accademia del Disegno di Firenze, con loro onore. E furono, esso Danese Cataneo, Tiziano, Paulo Veronese, il Palladio, e molti altri, che lungo farebbe il nominarli. Così Danese co' suoi modi gentili si manteneva nella buona grazia dei professori suoi amici, e con le sue leggiadre composizioni s'avanzava sempre più in riputazione presso i più ragguardevoli personaggi dei suoi tempi; ed anche presso i più distinti poeti, dai quali ben sovente veniva onorato nei loro versi. E vaglia

glia per molti il seguente Sonetto di Diomede Borghesi gentiluo-
mo Senese già professore di lingua toscana in quella Università.

Danese mio, che Febo, e Palla onori

*Per ischivar l' oblio vorace, & empio,
Onde prendon da te norma, & c'sempio
Gli altissimi Poeti, e gli Scultori.*

Dopo mille fatiche, e mille errori,

*Dopo l' aver nel Core eretto un Tempio
A chi facea di me sì duro scempio,
Che i sassi hebber pietra de' miei dolori;*

Dopo l' haver il mio cener cosparso,

*Dopo l' aver sudato in mezzo il ghiaccio
Spiegando in danno al bel pensiero i vanni.*

E dopo haver biasmato amor, che scarso

*Mi fu del suo favore, ho sciolto il laccio
Che mi ha tenuto in servizio quattr' anni.*

A questo Sonetto fece risposta Danese con il seguente :

A te Borghesi, a te si dian gli allori

*E non a me, ch' ogn' or più d' anni m' empio, „
Nè in fin a quì però la speme adempio
De i poetici miei lunghi sudori.*

Ma se quanti havu' hai pregj e favori

*Dalla tua Donna, e il suo voler conempio
Di meraviglia estrema il cor riempio
Che in te sian spenti gli amorosi ardori.*

Non hai già per amor in danno sparso

*Il tuo sudor, se al ciel t' erge il suo braccio
E pon quì il seggio tuo tra i primi scanni .*

Io soffrirei d' esser acceso, & arso

*Da sì bel foco, io che per gli anni agghiaccio
E tu schisci Garzon sì illustri affanni?*

S' era

S'era già fatto vecchio Danese, come quì si raccoglie, ma lo era affai più Jacopo Sansovino suo maestro, il quale carico d'anni nel 1570. terminò i suoi giorni. Danese fu sensibilissimo a questa perdita, nè bastò a scemargli il dolore, l'esser restato erede, per testamento, di tutti i di lui gessi antichi, e moderni. Fu questo un verace testimonio della stima, che il Sansovino suo maestro faceva di lui. Di fatto egli era l'anziano di tutti gli scolari, che aveva in Venezia, e se gli era sempre mostrato attaccatissimo, e singolarmente quando gli cadde la volta della Libreria di S. Marco, avendolo difeso, con tutta l'energia della sua lingua, e della sua penna. E per ultimo testimonio del suo affetto verso un cotanto maestro volle comporre certa disparità inforta tra li Procuratori de Supra, e Francesco di lui figliuolo, apprezzando insieme col Segalino Scultore Padovano, la porta di bronzo, ch'esso Jacopo Sansovino avea fatto per la Sacrestia di S. Marco.

Ma la Città di Padova era pel nostro Cataneo il soggiorno più felice, e più comodo, che avesse egli mai ritrovato. Per lo che terminate le Statue del Doge Loredano, nel Maggio 1572. vi si condusse, col suo allievo Campagna, per dar mano ad uno di quei bassorilievi, che adornano l'insigne Cappella di S. Antonio; e tienfi sia quello, che rappresenta il miracolo del bicchiere gittato dall'alto di una finestra in Rimini, il quale sebbene caduto sopra il lastricato della piazza restò intero, ed illeso. Cotesto bassorilievo, secondo l'ordine tenuto dal Padre Polidoro, nel numerarli tutti, è l'ultimo. Le figure sono molto spiccate dal fondo, bene distribuite, e composte con molta diligenza. Benchè Girolamo Campagna vi avesse messo mano, per sollecitare il lavoro del suo maestro, non giunse però Danese a terminarlo. Imperocchè nei primi giorni di Gennajo del 1573. terminò quivi i suoi giorni, con sommo rammarico di coloro, che lo conoscevano, e lo avevano in pregio. Lasciò un figliuolo chiamato Perseo sotto la cura di Maria sua moglie, avendo prima con suo testamento disposto delle sue facoltà. E perchè il predetto bassorilievo, come s'è detto, non era compiuto, li Presidenti dell'

Ar.

Arca di S. Antonio fecero sapere alla predetta Maria moglie del defonto Danese, ed a tre di lei Commissarj, che si eleggessero persona idonea, che ne facesse la stima. La persona eletta fu il suddetto Francesco Segalino Scultore di merito. Secondo il Crescimbeni Perseo suo figliuolo si è preso la cura di raccogliere i suoi scritti, e pubblicò xxiv. Canti dell' *Amor di Marfisa*. Questo è quel Poema, del quale Danese ne avea pubblicato xiiii. Canti l'anno 1562., come si è detto. Poi Niccolò Cataneo nipote di Danese, raccolse tutte le di lui opere, che si custodiscono in Roma nella Libreria Ghisi.

Fu Danese Cataneo buono Scultore, ma non dei migliori scolari del Sansovino. Nell' Architettura fu corretto, grandioso, e magnifico, e meritossi la lode di eccellente Architetto.



V I T A
DI ANDREA PALLADIO
V I C E N T I N O
A R C H I T E T T O .



LA Città di Vicenza, madre sempre seconda d' Uomini illustri, conta, fra suoi Cittadini, Andrea Palladio Architetto di nome chiarissimo. Nacqu' egli l' anno (a) 1518. e se vuolſi prestar fede al Castellini (b) ed al Gualdo, il dì 30. Novembre dedicato all' Apostolo Santo Andrea, il nome del quale gli venne imposto al sacro fonte, per questo, con prosperi auspicj. Ch' egli nascesse in cōtesta Città, anzi che nel Contado, oltre che lo abbiamo dal Gualdo predetto, lo disse anche il nostro Boschini, quando chiamollo

Par-

(a) Il Signor Giuseppe Smith Inglese, possedeva quì in Venezia un ritratto del Palladio di mano di Bernardino Licino il quale è ora nella Galleria del Re d' Inghilterra con la seguente iscrizione

B. Licinii
opus.
Andreas Paladio-
A.
Annorum XXIII.
MDXLI.

Si levino dall' anno 1541. i 23. anni di vita, che contava allora il nostro Architetto, e chiaramente ne risulterà l' anno del nascimento di lui; cioè il 1518. Il Gualdo autore della vita pubblicata dal Chiarissimo S. C. Giovanni Montenari, nella seconda edizione del suo Teatro Olimpico, p. VII. (Padova 1749.) lo fa nato l' anno 1508. Ma non è questo il solo granchio ch' egli ha preso, come dimostrerò ful fine di questa vita.

(b) Silvestro Castellini, Annali di Vicenza M. M. S. S.

DI ANDREA PALLADIO. 285

(a) *Parro della Città, che 'l Bacchiglion
Ghe lava le camise tutto l'anno.*

Comechè il nostro Palladio sia indubitabilmente Vicentino, ho però qualche sospetto, ch'ei fosse oriondo del Friuli, ove alcune famiglie Palladio fiorirono. E' diceria manifesta, quella che da molti si spaccia, che il Cognome *Palladio* non fosse quello del suo Cafato, ma un soprannome, appiccatogli dal Chiarissimo Gian Georgio Trissino, dinotante il raro talento di esso; in quella guisa medesima, che lo stesso Trissino, nel suo Poema, diede il soprannome, o l'aggiunto di Palladio all' Angelo Custode di Belisario.

(b) *Allor l' Angel Palladio, che a la cura
Di lui fu posto dal voler superno
Il primo dì, che fu prodoto al Mondo,
Discese giù dal Ciel per darli ajuro.*

Non solo nel Friuli vi furono delle famiglie *Palladio*; ma di un *Sebastiano Palladio* ritrovo fatta menzione negli annali (c) manoscritti della Certosa di Vigonza poco distante da Padova; Il passo si è questo, che il Priore di quel Monistero Don Peregrino de Litis l'anno 1545. *aquisivit a Sebastiano Palladio marzario Livellum ducati unius super campos octuaginta de juribus Gagliardorum*. Ecco in que tempi, senza ricorrere al mirabile, una famiglia *Palladio*, anche di mezzana condizione, e forse nella Città di Padova. Nel ritratto del nostro Archiretto, posseduto dal Signor Smith, fatto quando egli non contava che 23. anni, lo veggio indicato semplicemente così:

ANDREAS PALLADIO. A. cioè *Architectus*.

Gran

(a) Carta del navigar Pittoreesco vento 3. pag. 17.

(b) Italia Liberata, edizione di Verona 1729. l. 2. p. 12. col. 1.

(c) Pag. 566.

Gran cosa, che in età così giovanile si fosse meritato un soprannome così distinto, e quando anche ciò fosse vero, che il Pittore non avesse scritto, prima del soprannome, il nome del suo Casato! Gli Scrittori sincroni, che parlano di esso, come Fausto da Longiano, il Vasari, il Sanfovino, il Marzari, lo Scamozzi, e molti altri lo appellano col solo nome di Andrea Palladio; nè ho mai dubitato, che di una famiglia Palladio ei fosse rampollo. Che più? io vidi alcune composizioni (che darò quì sul fine) in versi recitate nell'Accademia Olimpica, in occasione della morte di lui, e comechè in esse molto si scherzi su Pallade, in niuna però vi trovasi indizio o cenno di tal cambiamento di nome, che pure a' Poeti avrebbe somministrato larga, e distinta materia di lode.

L' accennata pittura lo rappresenta con abito di giovane qualificato, con anello in dito, e con isquadra, e compasso in mano; il che appieno conferma ciò, ch' egli dice nella lettera dedicatoria del suo primo libro d' Architettura; cioè, che *fin dalla sua giovinezza si era grandemente dilettrato delle cose di Architettura*. Anche nel Proemio così ragiona di se stesso: (a) *Da naturale inclinazione guidato mi diedi nei miei primi anni allo studio dell' Architettura ... Mi proposi per maestro e guida Vitruvio*. Quindi rilevasi chiaramente e il suo genio, e gli studj, e l'età, in cui egli li ha coltivati. Cose tutte, che smentiscono certa tradizione, ch' egli avesse consumata la sua giovinezza nel vilissimo, e faticoso mestiere di manovale. Se crediamo al Gualdo (b) la prima professione del nostro Palladio fu la Scultura: ma il non vedere dipinto nell' accennato ritratto simbolo o strumento veruno appartenente a quell' arte, mi fa credere ch' ei non l'abbia professata. Abbiamo veduto di sopra, com' egli si propose Vitruvio per suo maestro, e per guida. L' opera di Vitruvio non è cibo per ogni stomaco.

(a) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio ec. Lib. I. Proemio. In Venezia appresso Bortolomeo Carampello 1601.

(b) Vita di Andrea Palladio pubblicata dal S. C. Giovanni Montemarij nella seconda edizione del suo Teatro Olimpico. Padova 1749. nella Stamperia del Seminario pag. vii.

maco, e chi non ha più sodi principj, di quei del disegno, non può digerirlo. Quindi mi do a credere, ch' egli nell' età di 23. anni avesse già corsi almeno gli studj di Geometria, e delle lettere umane, mediante i quali poggjò sufficientemente sì alto.

Molti han creduto che il Palladio apparasse l' Architettura da Gian Giorgio Trissino. Ma quì entra in campo il Sig. Conte Pompei, (a) che tiene opinione affatto diversa da questa. Non già che il Trissino (dic' egli) all' altre sue dottrine non avesse altresì accoppiata una gran perizia in Architettura, ma nominandolo Andrea, con tanta lode, nel Proemio del primo libro, e nulla accennando d' essere stato suo discepolo, ed avere mai nulla appreso da lui; come mai una tale sconsolenza porria supponersi in Andrea, quale trovo da scrittori contemporanei lodatissimo per buon costume? Tanto più ch' egli dovuto avrebbe stimar sua gloria ch' un' Uomo di tanta fama, e di sì nobil condizione, qual fu il Trissino, e da lui chiamato Splendor de' tempi nostri, tal conto avesse fatto di lui fanciullo, che non si fosse sdegnato d' ammaestrarlo. Di fatto, come Plinio (b) di se stesso diceva a Tito Vespasiano: *est enim dignum & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*. Per dire la verità hanno l' esposte ragioni tal peso, che non saprei rivolgermi, nè seguire sentimento contrario. Tanto più, perchè lo stesso Palladio non froddò della dovuta laude il Trissino stesso, per averlo instruito dell' ordine e disciplina dell' antica milizia, come a chiare note si legge nel Proemio ai Comentarj (c) di Giulio Cesare illustrati da lui con le figure degli alloggiamenti de' fatti d' arme, e delle Circonvallazioni, con cui tanto onore egli s' ha meritato.

S' io fo confronto dei tempi colle azioni (d) di Gian Geor-

(a) Li cinque ordini dell' Architettura civile di Michel Sanmicheli rilevati dalle sue fabbriche, ec. dal C. Alessandro Pompei. In Verona MDCCXXXV. per Jacopo Velarzi p. 36.

(b) *Historia Naturalis Praefat.*

(c) In Venezia presso Pietro dei Franceschi e Nepoti MDLXXIII.

(d) Vita di Giovangiorgio Trissino Oratore e Poeta scritta da Pierfilippo Castelli Vicentino. In Venezia per Giovanni Radici MDCLII. p. 46. e leg.

Georgio Trissino, ritrovo ch'egli, dopo varie legazioni, fu quasi sempre fermo in Vicenza sua patria dall'anno 1530. sino al 1540. nel qual decennale si può contare il tempo della giovinezza del Palladio, tutta data agli studj dell'Architettura. Quindi io non sono lontano dal credere, che se il Trissino non gli fu Maestro, l'abbia però infiammato, e colla voce, e con l'esempio pegli onorati studj delle Bell'Arti, onde vie più s'adoprasse a conseguirne, come poi fece, laude, ed onore. In quest'ozio volle il Trissino rimodernare il suo antico Palazzo di Cricoli, Villa non lungi dalla Città di Vicenza. Per ciò l'anno 1536. vi rizzò la facciata a mezzogiorno, con loggia di sotto, e Sala di sopra, che restan ferrate fra due antiche torri poste sugli angoli del Palazzo. Spiccano egualmente in quest'opera e il nobil pensamento, e la parsimonia: mentre in altro più non consiste, che in una facciata di poca estensione, e di moderata altezza. Io l'ho veduta, ed esaminata, e la tengo fermamente per una delle prime opere del nostro Palladio; checchè ne dicano coloro, che l'attribuiscono al Trissino. Oh quante favole (a) non si sono inventate
fu

(a) In una Cronaca ms. esistente presso il M. R. P. Claudio di S. Mattia Vicentino, Carmelitano Scalzo (alla gentilezza del quale sono tenuto di molte notizie) e che viene attribuita a Sebastiano Liviera Vicentino, il quale visse poco dopo Gio. Giorgio Trissino, ove parla del Palazzo di Cricoli, così si legge: *Vi lavorò per Manuale, Et Garzone Andrea, che poi da Gio. Giorgio, per l'elevato suo ingegno, ebbe il cognome di Palladio, Et imparò sotto così gran maestro l'Arte dell'Architettura, e fu il più famoso di questi secoli ec.* E Giovanni Imperiale, pur egli Vicentino nel suo Museo Istórico (pag. 188.) così ce la racconta. *Andreas Palladius Vicentinus Architectus omnium celeberrimus, cum puer scalpendis incumberet lapidibus, ac forte in extruendo Palatio Jo. Georgii Trissini Poetae Clarissimi laboraret, audiens ipsum Georgium Architecturae peritissimum sepius ex Artis praeceptis ceteris imperantem, ita singula fidei condidit auribus, ut mox proprium audiendo magistrum, cujus tunc erat famulus, omnes in sui stuporem pertraheret, unde ab ipso Joanne Georgio incitatus, ei se Arti, ante decimum quatum annum citius devovit, in qua principem postea locum obtinuit &c.* Il Palagio di

fu questa fabbrica di Cricoli, in proposito del nostro Architetto!

Avanzando negli anni il Palladio, profittava altresì della lettura di Vitruvio, e dell'Alberti, gran maestri dell'Arte. Il suo raro talento, le sue cognizioni, e la gentil sua maniera di conversare lo refero assai per tempo caro, e stimato presso d'ognuno. Quindi nell'anno 1541. nell'età di 23. anni fu, in contraffegno di orrevolezza, dipinto al naturale da Bernardino Licinio Friulano discepolo del Pordenone. Questo ritratto era posseduto (come accennai) dal Sig. Giuseppe Smith Inglese, in Venezia, dotto e diligente raccoglitore di tutto ciò, che alle Bell'Arti appartiene. Ce lo rappresenta il Pittore con ricca giornea listata di vaj, sotto la quale apparisce un farsetto cremisi nobile, e vago. Nelle mani vi pose squadra, e compasso: Segni manifesti della di lui maestria nel Disegno. La faccia bruna, l'occhio vivace, una certa non affettata sostenezza cel fanno conoscere in quella età per giovane di grande aspettazione.

Gli studj del nostro Palladio non erano però limitati a' soli e nudi precetti di Vitruvio, dell'Alberti, e degli altri Maestri dell'Arte. Egli volle vedere le fabbriche degli Antichi, e disegnarle, e misurarle colle sue mani. Per ciò dice, *più volte essersi trasferito in (a) diverse parti d'Italia, e fuori, per potere interamente da quelle, quale fosse il tutto comprendere, e in disegno ridurlo*. Per quel fuori d'Italia vuol dire intendere

Ni-

di Cricoli non si edificò prima del 1536. mentre il Palladio contava 18. anni di vita. Come dunque si dedicò egli sotto la scorta del Trifino, agli Studj dell'Architettura prima dell'età di 14., cioè quattro anni prima, che si lavorasse in detto Palazzo? Abbiamo veduto, che detto Gian Georgio non fu altrimenti il maestro del Palladio, e che non poche famiglie Palladio allora si numeravano. Cose tutte, che caratterizzano per favolosi i racconti predetti, i quali in fine altro non sono, che false illusioni di chi, perdendosi dietro all'ammirabile, smarrisce affatto le tracce del vero.

(a) I quattro libri dell'Architettura di Andrea Palladio ec. lib. 1. proemio.

T

Nîmes nella Provenza, ove sappiamo, che ha disegnate quelle Antichità. Secondo il Gualdo il Trissino tre volte condusse seco il Palladio a Roma. Il tempo preciso di queste tre gite è affatto incerto, ed oscuro. Io però sono d'avviso che vi sia stato in sua gioventù, in occasione di qualche scappata fatta dal Trissino nei primi anni del Pontificato di Paolo III. (creato l'anno 1534.) di cui era familiarissimo.

La Sala della Ragione, o Basilica di Vicenza, anche sul fine del Secolo precedente quello del Palladio, fu un argomento di seria meditazione per quei Cittadini, che di tratto in tratto venivano eletti al governo della loro Patria. Era ella un composto di colonne, e di arcate di quella maniera tedesca, che due secoli prima si pregiava cotanto in Italia. Quindi o non piacerbero le loro forme, o mal reggendo anche agli insulti del Tempo, si pensava di rimurarle di più mobile, e soda struttura. Varj Professori furono consultati, tra i quali il celebre Antonio Riccio Scultore ^(a) ed Architetto, e Giorgio Spavento, rinomato anch' esso a suoi dì. Nulla però se ne fece, e per lunga serie d'anni si tirò innanzi. Finalmente ritrovandosi a' servigi del Marchese di Mantova Giulio Romano, discepolo del gran Raffaello, non meno famoso pittor, che architetto, fu chiamato perchè dicesse il suo parere su questo argomento. Ancorchè i Signori Vicentini inclinassero a rimurare le arcate con più maestà; egli però fu d'avviso, che si rifarcisse la fabbrica solamente, trasportando però le Scale sugli angoli, ed alcuni altri acconciamenti facendovi, per renderla esente da que' pericoli, che minacciava. Niente con tutto ciò s' intraprese sino all'anno 1546. nel quale ai 5. di Marzo essendosi adunato il Consiglio per divenire a qualche utile provvedimento, fu scelto tra molti disegni, che aveano alle mani, quello esibito da Maestro Giovanni, ed Andrea Palladio Architetti Vicentini, a norma del quale si dovea murare le arcate, o siano portici, che girano intorno a quella Basilica. E perchè non tutti capiscono bene i disegni, fu stabilito che si do-

(a) Arnaldi C. Enea, delle Basiliche pag. xl.

doveffe lavorare un arco grande di legno, per collocarlo nel Palazzo, affinchè ogni uno potesse comprendere da quella vista la riuscita dell' opera. Se questa deliberazione abbia allora avuto il suo effetto lo vedremo dappoi. Mi fermerò ora soltanto su quel Maestro Giovanni Architetto, che unito al nostro Palladio presentò il disegno. Il Sig. C. Arnaldi (a) sospettò, ch' ei fosse il Padre di Vincenzio Scamozzi. Ma il Padre dello Scamozzi avea nome Gian Domenico, nè può esser cotesto. Per sapere chi egli fosse, conviene ricorrere al Vasari, (b) il quale sul fine della Vita di Jacopo Sanfovino, parlando dei Pittori, Scultori, ed Architetti Vicentini così dice: *Ora nella medesima Città sono molte Sculture di mano di un Giovanni Intagliatore, e Architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami, e animati, come ancora fa, se bene è vecchio.* Ecco quel Maestro Giovanni, che noi cerchiamo. Il Vasari lo avrà conosciuto l' anno 1542. allorchè fu per la prima volta in queste contrade; e per ciò si vuol riferire all' anno suddetto quanto ei disse di lui. E se Maestro Giovanni era vecchio nell' anno 1542., molto più dovea esserlo nel 1546. quando si presentò col disegno del Palladio al magnifico Consiglio di Vicenza. Ma qual' interesse avea cotesto Maestro Giovanni Architetto di mettersi al fianco del nostro Palladio giovine di xxviii. anni (non di xxxviii. come scrisse il Sig. C. Arnaldi) affine di fiancheggiarlo, e promuoverlo? Il motivo fu importante ed onesto; era egli il suo Maestro; e fu per mio avviso, quel Maestro Giovanni Fontana (c) Architetto del Palazzo pubblico di Udine detto il Castello; Opera non solo degna di un Governatore di provincia, ma, se fosse compiuta, non indegna al certo di qualsivisia più potente Sovrano. Il carattere di cotesto Palazzo è sì conforme a quello del nostro

T 2

Pal.

(a) Delle Basiliche Antiche p. XLIII.

(b) Tomo III.

(c) Vedi libro intitolato *la Patria del Friuli*. Stampato in Venezia l' anno 1753. pag. 21.

Palladio, che fin dall' anno 1762., in cui pubblicai questa mia Vita, colle stampe di Gio: Battista Pasquali, non ebbi timor di asserire (nella nota 3. appiè della pag. v.) che il primo, e vero Maestro di lui altri non fosse stato, per mio giudizio, che il suddetto Giovanni Fontana. Delle Famiglie Fontana ce n' erano allora in Vicenza, come si ha dal Marzari. Noterò quì un' altra cosa degna di osservazione, ed è il dirsi dal Gualdo, che la prima professione del nostro Palladio fu la Scultura. Questo Giovanni era Scultore; onde pu' darfi, che il Palladio siasi esercitato da prima su gl' intagli del suo Maestro, ma che tratto dal genio all' Architettura siasi poi tutto alla stessa dedicato. Questo Fontana fu anche a giorni suoi molto stimato fuori di Vicenza, perchè nell' anno 1507. fece un Modello della Scuola ^(a) della Misericordia di questa Città a concorrenza di Alessandro Leopardo celebre Scultore, ed Architetto. Mi compiacchio pertanto di avere come disotterrato questo nuovo splendore di Vicenza sua patria, la di cui grandiosa maniera inferì nella mente del nostro giovinetto Palladio, quei semi che mediante i suoi studj, germogliarono poi sì secondi, e produssero quelle insigni opere ch' egli fece.

C'è tutta la ragione di credere, che l' affare della Basilica sia rimasto per allora sospeso. Quindi il Palladio se ne ritornò a Roma, essendo suor di dubbio, che l'anno 1547. egli si ritrovava colà, nel tempo appunto, che il Trissino faceva quivi stampare i nove primi libri del suo Poema. L'appoggio di un tanto soggetto, e di grande riputazione in quella Corte avrà molto giovato al nostro architetto. E' cosa notissima, che in simili circostanze può più un Mecenate che un Cesare. Quindi egli intraprese di nuovo gli studj, che già quivi aveva cominciati sulle antichità, e misurò, e disegnò tutti gli antichi edifizj di Roma, e dei luoghi vicini, e di quelli altresì del Regno di Napoli. Lungo studio, dura fatica, ed estrema diligenza usò in concepire le idee, e nell' intendere gli accorgimenti, e gli artifizj dei quali abbondano tanto le fabbriche

(a) Archivio della Scuola della Misericordia, notatorio II. pag. 86.

che degli Antichi. Non lasciò opera, benchè rovinosa, senza fortilissimo esame, nè mai fu contento, se non vide cogli occhi proprj le fondamenta di quelle moli, che già tanti secoli prima erano ite in rovina. Sulle tracce di esse concepiva le piante degli edifizj, nelle quali riuscì poi sopra ogni altro eccellente. Dopo avere assai profittato nello studio delle Antichità uscì di Roma circa la metà di Luglio dello stesso anno 1547. per dar di volta in Vicenza. Gian Georgio Trissino scrisse così al C. Ciro suo figliuolo il dì dieci dello stesso mese, dell' andata suddetta: *Pur venendo Palladio non voglio star di replicar per lui queste poche parole, per il quale ancora ti mando i nove libri dell' Italia, stampati, e legati*. Portò egli in Vicenza al C. Ciro Trissino i nove libri dell' *Italia liberata*, rallegrando così doppiamente quei Cittadini, e colla persona sua, e coll' opera immortale di quest' insigne Poeta.

Restituitosi in patria il nostro Palladio, si risvegliò novellamente il pensiero di por mano alla Basilica. Quindi il dì 5. Marzo 1549. proposti essendo al Consiglio tre modelli, il secondo dei quali fu quello di Giulio Romano, (qualche anno prima già morto in Mantova), ed il terzo di Andrea Palladio, fu prescelto questo quasi con pienezza di voti. Aringò a pro di lui Gio: Alvise Valmarana Cavaliere, ed il Conte Girolamo Chiericato personaggi di merito, ed accreditati. Uscirono due decreti in quest' anno, su tale proposito: uno fu l' accennato del dì 5. Marzo, e l' altro del dì 5. Maggio seguente, senza che s' udisse più mentovato quel Mastro Giovanni, il quale nel 1546. insieme col Palladio avea presentato il disegno di quell' opera grandiosa. Da tale silenzio raccogliesi facilmente, che essendo egli negli anni addietro, per detto del Vasari, assai vecchio, era già morto nell' anno 1549. Ed ecco il Palladio solo e vero Autore di quella Basilica. Questo, per mio avviso è il tempo, che s' incominciò a lavorare con impegno in quest' opera.

Il Gualdo ci lasciò scritto, che quando portossi in Roma il nostro Architetto, per la quarta volta, fu per essere richiamato per la nuova Chiesa di S. Pietro, ma ritrovò, al suo arrivo

collà, il Sommo Pontefice morrò e tutta la Città soffopra. Se questo fatto è vero, non può essere accaduto che verso l'anno 1550. Nell' anno 1546. (a) era già morto il giovane Antonio da San Gallo, architetto della Chiesa di San Pietro. Paulo Terzo volle, che a costesto succedesse Michelagnolo (b) Buonarrora. Ma la fetta Sangallese, come la chiama il Vasari, non cessava d'inquietare il nuovo architetto, perchè poco favorevole si mostrava alle cose operate dal Sangallo. Quindi non poche brighe ebbe il Buonarrora, massime negli ultimi anni di Paulo III, nè altri fuori di lui avrebbe potuto far fronte a tanti nemici. Si consideri inoltre, che nel 1549. mal contento il Trissino di un giudizio seguito in Venezia contro di sè, abbandonò Vicenza sua Patria, e trasferitosi prima in Germania a Carlo V. passò poi a Roma, ove nel seguente anno 1550. cessò di vivere. Il Trissino era in possesso della grazia di Paulo Terzo, e molto gli stava a cuore l'avanzamento del Palladio. Tutte queste cose mi mettono un ragionevole sospetto, ch'egli procurasse l'andata del Palladio a Roma, colla speranza di cogliere qualche felice momento nelle circostanze testè accennate. Ma la morte per così dire, immatura del Papa, e molto più quella del Trissino, seguita nel predetto anno 1550. avranno rotto quella tela, che con tanta industria era stata ordita dal Trissino stesso. Non rimase però frodato del tutto il nostro Architetto. Imperocchè volle (c) *riverder di nuovo, misurare e pigliar in disegno la maggior parte di quei antichi Edifizj, come Teatri, Anfiteatri, Archi trionfali, Tempj, Sepolture, Terme, ed altre più famose fabbriche sì dentro come fuori di Roma*. Questa nuova ripassata sulle Antichità, non fu che frutto del suo bel genio, e della sua diligenza.

(d) *Non a caso è virtù; anzi è bell'Arte.*

So-

(a) Vasari p. 3.

(b) Lo stesso Vasari.

(c) Gualdo vita d' Andrea Palladio pag. vii.

(d) Petrarca Sonetto 292.

Sono le antiche fabbriche a guisa di ricche minere, ove ogni bene, e ogni perfezione s'asconde, nè a un sol tratto può ingegno umano comprendere tutto ciò, che cotesse contengono. Convien vederle replicatamente, esaminarle, e delinearle, per coglierne frutto. Io sono d'avviso, che non sia stato sì breve il soggiorno del Palladio nella Città di Roma, poichè ha dovuto quivi rifare le sue osservazioni, ed esaminarle sullo studio di quelle antichità. Fu per avventura in quel tempo, ch'egli ordinò il Ciborio dell' Altar Maggiore della Chiesa di Santo Spirito in Sassia, che non più sussiste, e l'Altare nell'Ospitale medesimo. Vuolsi pure ch'ei architettasse la facciata sopra il Cortile del Palazzo del gran Duca di Toscana in Campo Marzo. Queste cose dimostrano chiaramente, che tra la schiera di tanti eccellenti Professori, che allora fiorivano in Roma, faceva anch'egli onorata comparsa.

Qualunque volta mi è venuto il desso di leggere quelle terzine di Pietro Aretino, in lode della Regina di Francia, mi parve degno di riflesso, che in esse non sia nominato il nostro Palladio, tra quei molti Professori invitati da lui a presentare qualche lor opera in onore della medesima. Ma ciò, mi fa decidere appunto, che nel 1551, nel cui torno furono scritti que' versi, egli ancora non fosse noto in Venezia, ove dimorava l'Aretino, nè si avesse acquistato per anche concetto in questa Città. Di fatto egli stesso confessa, che in Vicenza, prima che altrove, ebbe occasione di far uso di quello, che poi a comune utilità diede alla luce. Il C. Giuseppe Porto fu forse dei primi Vicentini, che si valessero dell'opera del nostro Architetto, del che ne fa fede il suo bel Palazzo sulla *Contrà Porta*, in fronte del quale vi si legge

Joseph Porto MDLII.

Un bel saggio del suo buon gusto diede il nostro Andrea in questo edificio, benchè non compiuto.

Ma il bel genio ch'egli nutriva per le antichità, che in Roma aveva coltivate, non gli faceva trascurare occasione ve-

runa, per cui riveder le potesse novellamente. Quinci fu, secondo il Gualdo, ch'egli vi ritornò *la* ^(a) *quinta volta con alcuni Gentiluomini Veneziani amici suoi, dove pure si diede a rivedere, misurare, e considerare la bellezza, e la grandezza di quei maravigliosi edificj, e stampò anco a quel tempo un libretto di esse antichità*. Ciò fu appunto nell'anno 1554, in cui furono fatte due edizioni ^(b) dell'opera predetta: una in Roma presso Vincenzio Lucrino; ed altra in Venezia per Matteo Pagan in Frezzaria all'insegna della Fede; amendue in XVI. Ell'è una succinta descrizione di quell'antica Città, tratta dagli Autori antichi e moderni, come nel Frontispicio di quel libricciuolo sta scritto. Qualunque siasi tal opera, ella certamente non solo dimostra il bel genio dell'Autore, ma ci fa noto eziandio lo studio e l'applicazione, ch'ei pose sopra un sì vasto argomento. Due edizioni nello stesso anno fan prova della stima, con cui venne accolta. E quante non ne furon fatte dipoi?

Regnava allora, come anche oggidì, nella Città di Vicenza tale e tanto fervore per le bell'Arti, che per richiamarle, e promoverle di proposito, fu creduto necessario l'istituzione di un'Accademia. I più dotti e cospicui Cittadini s'impiegarono con tutta la possa in sì lodevole affare. Quindi fu istituita la celebre Accademia Olimpica, che tuttora segnalasi, tra le molte, che in Italia fioriscono. Del numero dei suoi fondatori fu pure il nostro Palladio; e avremo occasione di veder nel progresso di questa Storia, di qual lustro, e profitto sia egli itato alla stessa.

Fausto da Longiano in una sua lettera, colla quale indirizza al Nobilissimo Signor Anastagio Monticolo di Udine certo suo opuscolo, così scrisse: *Messer Andrea* ^(c) *Palladio nobile Ar-*

(a) Vita di Andrea Palladio pag. VIII.

(b) In queste due edizioni manca quel capitolo, che v'è in fine di tante altre da me vedute, in cui si parla dei fuochi degli Antichi. Tale capitolo non è forse del Palladio.

(c) *Le annotazioni nelle orazioni di M. T. Cicerone de i Sestertii. De l'Ortografia. Al nobilissimo Signor Anastagio Monticolo. In Vinegia MDLVI.* Stanno nel terzo Tomo delle orazioni suddette.

DI ANDREA PALLADIO. 297

Architetto Vicentino mi rese una di V. S. e le salutationi del Signor Jacopo Valvasoni, e del Signor Floriano Antonino. Conviene supporre che il Palladio fosse stato in Udine, e che di là recato avesse in Vicenza a Fausto la lettera del Monticolo. Quel Floriano Antonino di cui portò al Fausto i saluti, è quel desso, che co' disegni del nostro Architetto, eresse in Udine un maestoso Palazzo. Di questa Fabbrica io possedo la seguente Medaglia in bronzo, per gentil dono del Signor Conte Gian Luigi Antonini, nobile possessore del Palazzo predetto.



Ma l'idea vera l'abbiamo dallo stesso Palladio nella tavola prima del Capo III. del libro secondo della sua Architettura. Il male si è, che non fu mai compiuta; ed il peggio, che le scale, e le finestre delle stanze, fu i lati della Sala, su tutte e tre le facciate, furono impastricciate da qualche indotto architetto. Del nostro Andrea sono le due loggie, sulle due fronti principali, l'atrio terreno, e non altro. Belle avvertenze ci sono nei capitelli Jonici delle quattro colonne dell'atrio stesso. L'accennata lettera del Fausto al Monticolo fu pubblicata nel 1556., ed è ragionevole, che fosse scritta in quel torno. Che allora si fabbricasse il mentovato Palazzo non è che una conghietture, nulla su tal proposito rilevandosi dalla seguente incrizione, che vi si legge nel fregio del primo ordine della facciata.

Gr-

Genio. Urbis. Vin. Familiaeque.

Antoninorum. Floreanus.

Andreae. F. Dicavit.

Nel predetto anno fu eretto l'arco Dorico, sulla Piazza di San Giovanni d'Udine; per cui si ascende al Castello. Il Carattere di esso è affatto Palladiano, nè posso non crederlo opera del nostro Architetto, succeduto nell'esecuzione di quelle fabbriche, a Mastro Giovanni Fontana suo Maestro. In bel quadro nel mezzo, sopra il Serraglio dell' arco, vi si legge la seguente iscrizione.

Dominico Bollano Eq.

Practori.

Ob Liberatam Fame.

*Pestilentia. Coniura-
sione Provinciam*

Ferojulenses

Arcum hunc erexerunt.

MDLVI.

V'è qualcosa del nostro Architetto anche nella Sala del Parlamento, e particolarmente nella porta, per cui dalla loggia si passa alla Sala predetta. Non può esser lontano dal vero, che il Palladio avesse in Udine qualche leale amico estimatore della sua virtù. Fiorivano allora in quella Provincia alcune Famiglie *Palladio*, e di nobile condizione. La uniformità del Casato, e, chi sa? qualche vincolo di comun'origine, potrebbero avere fomentato il genio di quei Cittadini a promuovere gli avanzamenti del nostro Architetto.

Ma più degli altri n'erano impegnati i Signori Vicentini, fra quali fu de' primi il C. Marc'Antonio Tiene figlio del C.

Gian

DI ANDREA PALLADIO. 299

Gian Galeazzo. Volendo questi farli edificare in Vicenza, sulla Contrà del Corfo vicino alla Piazza dei Signori, una Casa per sua abitazione, si fece fare dal Palladio il disegno, che fu anche, nei quarti verso Oriente, e Settentrione, eseguito. Chi lo vede, quantunque non compiuto, non può non rimanerne contento. Bella e nobile si è l'interna distribuzione delle Stanze, bella la Eucritimia della facciata. Il primo ordine è rustico, il secondo è composito. Rendonfi osservabili le fenestre del secondo piano intrecciate di rustico nelle colonne joniche, e nei loro sopraornati: esempio assai raro nelle opere del Palladio. Ma forse ciò fece, perchè il gentile del secondo ordine non distonasse, col rozzo del primo. Nella facciata, che compie il rustico, leggevsi la seguente iscrizione

M. Antonius Tbiancus Jo. Galeatii F.

An. MDLVI.

e nel fregio del Cortile

MDLVIII.

Dal che si comprende, che le stanze che riguardano la facciata, furono compiute due anni prima di quelle, che rispondono sopra il Cortile. *Le stanze di questa fabbrica, ch' ora sono finite*, scrive il Palladio, ^(a) *sono state ornate di bellissimi Stucchi da Messer Alessandro Vittoria, & messer Bartolomeo Ridolfi; & di pitture da messer Anselmo Canera, e messer Bernardino India Veronesi, non secondi ad alcuno de nostri tempi.* Diceasi che la morte del C. Ottavio figlio del predetto C. M. Antonio, e l'estinzione di quell' illustre famiglia, furono le cagioni, che l'opera ne restasse imperfetta.

Convien credere, che il nome di Andrea incominciassero a risuonare anche in Venezia. Pel confronto dei tempi a me pare che la prima opera, ch' egli ordinasse in queste parti, fia

(a) Libro II. Cap. III.

sia stata il Palazzo de' Foscari presso la Malcontenta, sulla sponda del Fiume. Nel piano terreno di questa fabbrica vi distribuì le officine e le stanze da servizio. Il Solajo lo destinò agli usi nobili della famiglia. In fronte v'è magnifica loggia ionica, a cui si perviene per due maestose scale laterali alla stessa. La Sala interna, con ampia porta rispondente alla loggia, è fatta a Croce, ne' quarti della quale ci sono belle copie di stanze, co' stanzini sopra assai comodi e belli. La novità dell'idea, la nobiltà del disegno, le rare pitture, che l'adornano, lo resero oggetto di molto pregio. Ed anche oggidì, dopo il giro di dugent' anni e più, fa nobile compariscenza. Con siffatta opera incominciò egli a farsi conoscere quì per buon cultore della più sana Architettura. La seguente iscrizione, che si legge nel fregio della Loggia, ci ha conservati i nomi dei chiarissimi edificatori.

*Nicolaus & Aloysius Foscari Fratres
Federici Filii.*

Lo studio fatto sulle antichità, e la profonda cognizione delle dottrine di Vitruvio, non poterono non renderlo accetto al Chiarissimo Monsignor Daniel Barbaro. E' cosa certa che il Palladio disegnò le figure del Vitruvio di lui, che per la prima fiata uscì alla luce nel 1556. Al che volle alludere il famoso Magagnò in quel suo Sonetto, colla coda, allo stesso Monsignor Barbaro indiritto, che incomincia:

Quando (a) ch'è g' bavi caro Bonsegnore

Legò la bella villa de Noventa

così in sua rustica lingua cantando

In

(a) La prima parte de le Rime di Magagnò, Menon, e Begotto in lingua rustica padovana ec. in Venezia 1659. Appresso Gio: Battista Brigna pag. 28.

*A te viri quel dì
In t' una cha, cb' è tutta ben dobà
E mi a flago in t' un Chioffo despafà
Che secondo che fa
Le cesiole un puoco d' un niaro
Purpio così fa un puovero Boaro
Elle al fime, e al Pagiaro
Zuola a tuor di festugbi, e de la lea
E nu cogion di ligni e de la Crea
E senza barba Andrea (a)
Che g' ba si dertamen infegnò
Quel bel Svetrulio, cb' a gbi deschiarò
El se vede ivelò
In pe de fierri, ovrar le man, e 'l becco
E la Snatura ghe xe l' Architecco.*

Sappiamo dallo stesso Barbaro, (b) che per ben intendere la vera forma del Teatro latino, volle egli sentire il parere del Palladio. Così fece anco in proposito della Voluta Jonica, nella delineazione della quale il nostro Architetto da valentuomo colpì nel segno, come lo stesso Monsignore (c) diffusamente

(a) Andrea Palladio.

(b) I dieci libri dell' Architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati da Monsignor Barbaro ec. In Venezia 1556. l. 5. c. 8. pag. 167.

(c) Ecco le precise parole di Monsignor Barbaro nel proposito del Teatro. *Vero è che nella pianta del Latino, nella scena havemo fatto tre porte, & in ciascuna un Triangolo versatile, perchè si accompagnasse di prospettiva la facciata di mezzo, & anco a diverso modo havemo congiunto la scena col Tbeatro, come si vede dalla pianta, non niego però, che anche ad altro modo non si possa congiungere, & anche dissegnare la scena:*
ma

te ne scriffe. Il che basta senz' altre prove a farci comprendere quale e quanta ne fosse la sua intelligenza, e a qual possello fosse giunto nelle più sode teorie dell' Arte. Pregio che affai

ma con grande pensiero consultando questa cosa della quale non ne avevo esempio antico, insieme col nostro Palladio si ha giudicato questa esser convenientissima forma: E di più siamo stati ajutati dalle rovine d' un Teatro antico, che si trova in Vicenza tra gli orti, E le cose di alcuni Cittadini, dove si scorgono tre nicchie della scena, la dove noi havemo posto le tre porte, E il nichio di mezzo è bello, e grande, E ci ha dato alquanto di lume. Specialmente al buon giudizio, E esperienza, che ha il detto Palladio, in ogni bella maniera di fabbrica, E il gusto delle cose antiche &c. E dove della Voluta Ionica tratta al terzo capo del terzo libro () così esso Monsignor ragiona. Della voluta veramente io ne ho trovato dieci inventari per loro saggiamento, E molti che non fanno altro di Vitruv. che la voluta, se pur la sanno bene, che però non rendono conto degli effetti di tante linee, che Vitruv. dice dover esser mandate a bosso. Io ragionandone più volte con Messer Andrea Palladio Architetto Vicentino, E mostratoli alcuni modi di trar la voluta a festa molto differenti da quelli di Alberto, Philandro, E del Serlio, benchè pareva che io m' incontrassi con le parole di Vitruv. niente dimeno la voluta non era garbata, dove non satisfacendo io anche a me stesso, egli, che è molto pratico di fabbricare, E intendente se alcun altro si trova, mi espone la sua invenzione, nata dal misurare con diligenza ogni capitello antico, E veramente è quella, E maravigliandomi io che Vitruv. non avesse accennato in qualche modo, come si facesse questa voluta. Egli mi disse, che Vitruv. stesso dice di volerlo fare in fine del libro. Io mi duoleva che molte belle cose ci mancassero con queste promesse di Vitruv. però andavo pur discorrendo, E volendo, che Vitruv. ci desse dato qualche lume, E avendo pur avvertito, che Vitruv. nel descrivere le belle cose era breve, non lasciava cosa necessaria, non diceva cosa superflua, come nel descriver la macchina Hidraulica, le saglie, e vasi risonanti de Teatri, i Teatri medesimi, E altre cose, mi risolsi di non voler ingannar me stesso, ma di voler batter l'occhio alle mani, come se dice a Vitruv. E veder se egli avesse detto qualche parola al proposito, E io insomma ritrovai, che una linea, che ci fa tirar Vitruviana era quella, che accennava i termini d' un quadrato, che v'è nell' occhio della voluta, nel quale si seguano que centri, che il Palladio aveva ritrovato, E contenti di questo, con felice corso si perveniva alla facilissima descrizione di tutto il Capitello Ionico.*

(*) Lib. 3. cap. 3. pag. 95.

affai di rado ritrovasi ne' Professori, e singolarmente in quelli dei tempi nostri, ne' quali, i più esercitati architetti si fanno vanto di non avere mai studiato Vitruvio, nè assaporato una stilla di Antico; E pure taluno è sì tracotante e superbo, che sprezzando ogni altro, non s'avvede di essere artefice dozzinale e dappoco.

In Feltre Città nobile della Marca Trivigiana v'è il Palazzo Pubblico, il primo ordine del quale di opera rustica, io lo reputo certamente opera del Palladio. Il tempo, in cui fu eretto, si fa manifesto dalla seguente iscrizione:

Laurentio Donato Praetore MDLVIII.

Il ripartimento è di cinque archi, di nobile e pregiata simmetria. Ma il secondo ordine, quattr'anni dopo sgraziatamente eseguito, è certamente opera di volgare architetto. Quei Signori potrebbero gloriarsi di avere un bel pezzo di Architettura, se cotest'opera fosse interamente eseguita sull'idea Palladiana. Ma quanto cotesti si mostrarono trascurati, solleciti, e diligenti altrettanto furono i Signori Vicentini. Imperocchè ai due di Luglio dell'an. 1560. deliberarono nel loro Consiglio, che non potendosi dare buona esecuzione alla fabbrica della loro Basilica *senza la persona di mstro Andrea Palladio... sia dato ad esso il solito salario di cinque scudi al Mese*. Pare da questo documento, che la fabbrica incominciasse a procedere di buon passo. Di fatto nel 1564. eran già fatti molti archi, e compiuta la facciata sulla Testata verso le Pescherie. Consiste questo edificio in un ampio portico, che circonda su tre lati l'antichissima Sala, o sia Palazzo della Ragione, con nobili e distese scale, per cui si ascende alla Sala medesima. Ella è tutta di scelta pietra delle migliori cave del Vicentino. Il primo piano è Dorico, Ionico è il secondo, ornati ambidue di archi e colonne, coi loro corniciamenti, di ottima e laudata simmetria. Quello ha le colonne piantate sul Selciato della Piazza (servendo il plinto delle basi loro di gradino al Portico); questo le ha poste sopra piedistallo, che ricorre tut-

to

to dintorno la fabbrica, e pareggia la Balaustrata dei vani degli archi. Sulle cantonate l'Architetto vi accoppiò due Colonne, affinchè la fabbrica riuscisse più soda. E ciò egli ha sì felicemente eseguito, rispetto all'ordine Dorico, che le metope, rispondenti al loro intercolonnio, gli tornarono quadre; cosa non a tutti i moderni Architetti riuscita, come quella che, anche per sentimento (a) de' dotti, è molto difficile. Coteſta Basilica è isolata da tre lati, riuscendo il quarto a ridosso del Palazzo del Pretore. Ha un fianco sopra la Piazza, l'altro sulla Pefcheria, e riefce la testata sopra la via del Duomo. Gli archi di ciascheduno dei due ordini sono sostenuti da Colonne di minore altezza delle principali, ma della stessa specie. In vece di bassa hanno un zoccolo rotondo. Inſegna Vitruvio, (b) che le basse toſcane ſi facciano coi plinti rotondi; e prove, ed eſempj abbiamo, nei templi antichi dei Romani, di colonne doriche ſenza baſſe, acciocchè riuſciſſero i portici più grandioſi, e più aperti, e ſenza l'inciampo degli aggetti. Ma di colonne joniche ſenza baſi, o con zoccoli rotondi, nè Vitruvio, nè l'Antichità ci ſomminiſtrano eſempj. E' anche notabile, che i Capitelli Jonici degli archi del Solajo hanno il collo tra l'aſtragalo della colonna, e la fuſajuola, eſempio aſſai raro nelle opere del Palladio. E' ben vero, che le volute ſono a due facce, cioè pulvinate all' antica, com'egli uſò ſempre, e come ſono eſattamente eſeguiti in ogni loro parte, i capitelli jonici delle principali Colonne di queſto ſecondo piano. Sopra il Cornicione del preaccennato ſecondo ordine vi ricorre, tutto dintorno l'Edifizio, una continova Balauſtrata, con iſtatue ſopra piediaſtalli riſpondenti alle Colonne di ſotto. Più addentro quanto è la larghezza del portico, ſulle muraglie dell'interna antica Sala, rilieva un attico, con fineſtre rotonde, per cui riceve il lume la Sala medefima. Queſta

(a) Nuove memorie per ſervire all' iſtoria letteraria; in Venezia preſſo Silveſtro Martini MDCCLIX. Tom. I. p. 82. 203.

(b) Lib. 4. cap. 7.

sta Basilica fu un lungo esercizio non sol del Palladio, ma di tutta la Città di Vicenza.

Circa l'anno 1560. si murava la Certosa vi Vigo d'Arzere, non molto lungi dalla Città di Padova. Molti tengono, che il Peristilio di cotesta (del quale però non furono rizzati, che due lati, di quindici archi per cadauno), ed il Vestibulo o sia Cortile dinanzi alla Chiesa, sieno opere del nostro Architetto. Altri tengono, che sia pure di lui l'altro minore Peristilio sul lato sinistro della Chiesa medesima. Dirò francamente di questo, che non è opera Palladiana: ma non saprei qual sentenza profferire degli altri due. Amendue sono opere elegantissime; e singolarmente il Vestibulo della Chiesa ha tutte le grazie Palladiane. Ho fatto le più diligenti ricerche nell'archivio di cotesti Padri, i quali con somma gentilezza mi hanno favorito, nè rinvenni mai veruna notizia del Palladio. Ritrovai bensì come il Proto di quelle fabbriche fu *Andrea della Valle*. Sa ognuno che la voce *Proto* nel nostro vernacolo significa Architetto. Così appellossi il nostro Palladio, così il Sanfovino, come nella Vita di questo ho diffusamente mostrato. Sicchè pare che l'Architetto sia stato Andrea dalla Valle. Il Carattere del Vestibulo è però talmente palladiano, toltone i capitelli, che io non saprei ingenuamente negarlo. Piacemi per ciò di rimettere la decisione a' dotti Architetti.

Il nome del Palladio, che sin' a questo tempo aveva rifiutato soltanto nelle Città della Terraferma, e nei Sobborghi di Venezia, si fece anche udire in questa metropoli, che dovea egli in processo di tempo decorare con magnifiche opere. Già il Sanfovino, che per lunga serie d'anni ci avea fatto in addietro onorevol comparsa, giunto all'ottantesim'anno, comechè vivace e frauco, cedeva al peso degli anni: e ben chiedeva il variabile corso delle umane vicende, che da altri fosse occupato quel posto, che prima da esso lui, con molta fortuna, e riputazione era stato sostenuto. La prima opera per tanto, che il nostro Andrea ordinasse in Venezia, fu il Mo-

nistero dei Canonici Lateranensi della Carità. Professò egli di averlo architettato sulla idea della Casa degli Antichi. Un bell'Atrio Corintio formava l'ingresso presso la Chiesa, colle ale o fian loggiati sui capi. Era lungo quest'Atrio piedi 56. (a) e largo 40. L'altezza era di piedi 35. sino sotto i Lacunarij; nel mezzo dei quali vi si apriva ampio foro quadrangolare, per cui vi si spandea il lume. Era egli cinto dintorno di Balaustrata, che cingeva un nobile Terrazzino rispondente al secondo Solajo. Allato dei loggiati dell'Atrio v'erano due ornatissimi Tablini, uno de' quali serve di Sacrestia, e l'altro era destinato al Capitolo. Belle stanze vi stavano sui lati, con iscala a Chiocciola aperta nel mezzo, che monta a tutti e due i Solaj. Da esso Atrio si passava al Cortile circondato di Portici, e di nobil copia di stanze, e di qui, varcando la via pubblica, che vi sta nel mezzo, passavasi ad altri portici, che girano in quadro, nel mezzo dei quali il Palladio vi avea disegnato il Refettorio. A portata di questo vi dovean essere le Cucine, e le altre comodità, con nobil Giardino. Di così magnifica fabbrica furono soltanto eseguiti il grand'Atrio, i due Tablini su i lati, la Scala a Chiocciola, e gran parte del vicino Cortile. Ma che? Fu ella distrutta da fatale incendio accaduto molti anni dopo la sua erezione; non essendo rimasto in piedi di tanta mole, che un lato del primo Cortile, uno dei due Tablini, e la vicina Scala a Luna-
ma-

(a) Nella tavola della pianta di questo Monistero, che ci diede il Palladio, l. 2. c. 6. è segnata la larghezza dell'Atrio P. 40. e la lunghezza P. 54. Ma dicendo il Palladio ivi, che l'Atrio era lungo quanto la diagonale del quadrato della larghezza, qui in luogo del 54. vi ho posto il 56. Di fatto se del numero 3200., somma dei due quadrati del lato 40. ritroverai la radice quadrata, ne risulterà il numero 56. più una frazione, che è la lunghezza del diametro. La frazione però da me non si computa, per essere incommensurabile il diametro col lato del quadrato. Per dir vero, non sempre i numeri notati nelle tavole del Palladio rispondono a puntino con ciò, che egli scrive nei Capitoli.

maca. Il Tablino non incendiato, e che serve di Sagrestia, è una delle più nobili e compiute opere, che si possan vedere, ornato di Colonne, e di nicchie con intreccio maestoso. Il lato del Cortile è scompartito a tre ordini. Dorico è il primo, e Ionico il secondo, con nobili e maestosi archi: il terzo è Corintio; ma in vece delle aperture degli Archi ha un muro continuo, con finestre quadre rispondenti ai mezzi degli Archi di sotto. Ogni cosa è lavorata di mattoni, con somma maestria e diligenza. Di pietra di Cava sono solamente le basse ed i capitelli delle Colonne, le Cornici, sulle quali sono impostati gli Archi, i cunei negli Architravi, alcuni modiglioni, e le Scime delle Cornici. Un' intonaco sottilissimo rofficcio, forse manipolato a olio di linseme, simile al mattone liscio, copre le colonne, i pilastri, ed ogni altra parte. Da per tutto sonvi segnati i conventi, che distinguono i filari dei mattoni, e ciò con tal diligenza, che ognuno tiene, che quell' opera sia senza intonaco. E' riflessibile poi, che nel fregio del Dorico non vi siano Triglifi, ma sì bene un continuo intreccio di Teschi di Buoi, e di Patere graziosamente legati, con bendelle e festoncini, qualchè fosse il fregio una metopa continua. Il che fu fatto dal nostro Architetto con sottile discernimento. Conciossiacosachè il Palco rispondente al fregio suddetto non è sostenuto da travi, che colle loro teste figurino i Triglifi, ma sì da una volta, che sostiene il Solaio. Di tali avvertenze o artificj sono ripiene le opere sue. Le formelle del soffitto del gocciolatojo sono pur elle come il fregio, gentilmente lavorate. Quale si è oggidì questo edificio, parte, come accennai, non compiuto, e parte per incendio rovinato, è tuttavia uno de' belli ornamenti di questa Città. Mentre il nostro Architetto faceva murare il Monistero predetto, ordinò pe' Monaci di S. Georgio Maggiore il lor Refettorio, colle sottoposte Cantine. Chi non lo vede non può concepirne la grandiosità, e la magnificenza. La volta, il Cornicione, le finestre, e la porta sull' Atrio, con la loro similitudine, e proporzione, gli danno una grazia, ed una maestà

singolare. Questa porta lavorata sulla forma di quella dell'antico Tempio di Spoleti, che si ha dal Serlio, è tale, che a mio credere vince l'antica. L'Atrio poi è maestosissimo, con due Aquaj di pietra di Verona su i lati, messi in mezzo da colonne Corintie. Un' ampia Scalea ha di fronte che discende al Chiofstro assai comodamente distesa. Quest' opera è sì magnifica, che chiunque la guarda dal Chiofstro predetto, non può vedere cosa, che più lo sorprenda. Anche il Peristilio, presso la Porta del Monistero, è opera del nostro Architetto. Il primo ordine rispondente al Portico, è ripartito ad Archi, con Colonne appajate di ordine Ionico: il secondo, che corrisponde ai Corridori di sopra, è scompartito di belle finestre, co' loro ornamenti. Bella e proporzionata è la cornice, che accerchia, e lega d'intorno la gronda, su tutti e quattro i lati.

I Signori Vicentini che nella magnificenza emularono mai sempre le più cospicue Città della Lombardia, diedero nel Carnefcale del 1561. nuovi faggi della grandezza dell'animo loro, colla rappresentazione (a) della tragedia intritolata l'Edipo. Perciò fecero costruir dal Palladio un Teatro di legno nella Sala del Palazzo della Ragione. Fu egli con tale maestria, e magnificenza rizzato, che potevasi forse paragonare agli antichi. Vi dipinsero il Fasolo, ed il Zelotti eccellenti pittori. La rappresentazione fu fatta con tanta pompa, e dispendio sì grande, che recò a tutti sorpresa. Costi Signori avevano in animo di rappresentare anche la Sofonisba del Trissino; ma essendo mancato loro il tempo, fu lasciato in piedi il Teatro, e fu differita all'anno seguente. Venne dunque rappresentata la Sofonisba nel 1562. e lo fu ben tre fiate; essendo Principe dell'Accademia Olimpica, e Preside dello Spettacolo, il Sig. Valerio Chiericato.

I predetti Monaci di San Giorgio Maggiore di Venezia meditarono di ergere da fondamenti un maestoso Tempio nell'Ifo-

(a) Silvestro Castellini, Annali di Vicenza ms.

Isola loro, troppo spiacciando ad essi, per avventura, la forma poco elegante del vecchio, che per quanto si può rilevare dalla Carta, di Venezia (a) comunemente attribuita ad Alberto Durer, era di Struttura antichissima. Avevano già incominciato ad assaporare l'esquisita maniera del nostro Palladio; e vedevano in più parti della Città nuovi edifizj di buon gusto, e di egregia Architettura. Cose tutte, che unite all'animo grande, e all'opulenza di essi, servirono di eccitamento a disporli all'opera meditata. La prima lor Chiesa era fatta a Basilica, cioè a tre navate, colla Tribuna, secondo l'antico rito dei Cristiani, rivolta all'Oriente. Quindi è che la facciata riusciva all'Occaso, cioè rivolta verso S. Giovanni della Giudecca. Ma non piacendo a quei Monaci, che la fronte del nuovo Tempio non guardasse sul Canal grande, e non fosse in qualche modo dirimpetto alla Piazza di S. Marco, vollero che si cambiasse la posizione. Quindi fu stabilito di far la facciata sul regio Canale verso la predetta Piazza di San Marco; ed abbandonato l'antico misterioso costume, collocar la tribuna ovunque cadesse. Non sono alieno dal credere che di tale provvedimento sia stato autore il nostro Architetto, da que' spettabili Monaci eletto per l'opera di questa lor Chiesa, ben sapendo egli ciò che Vitruvio (b) ricorda fu questo proposito. Scrive il Sansovino (c) che *parve ai Governatori dei Monaci di risar la Chiesa, su la forma di un modello fatto altre volte, & havendone data la cura ad Andrea Palladio Architetto di molto nome, fu ridotta in pochi anni al suo fine*. Scelto dunque il Palladio ad architettare il nuovo Tempio, dic' egli (d) di averlo fatto di figura a Croce, dif-

V 3

po-

(a) Memorie per servire all'Istoria letteraria Tomo XII. pag. 132.

(b) *Item si secundum Fluminis ades sacra fiens, ita uti Aegypto circa Nilum, ad Fluminis ripas videntur speculari debere; similiter si circa vias publicas erunt, edifitia Deorum ita constituantur, uti prateruntes possint respicere, & in conspectu salutationem facere.*

(c) Venezia Città nobilissima e singolare descritta in xiv. libri da M. Francesco Sansovino lib. v. pag. 81. Venezia 1580.

(d) Architettura di Andrea Palladio, l. 4. c. 2.

ponendovi al piede l'ingresso, sul capo la Tribuna, ed il Coro, e sugli estremi delle braccia due altre Tribune, rilevandolo dal piano del Campo, non più di sette gradini. Scomparì la larghezza in tre navate, collocandovi nelle due laterali otto minori cappelle, quattro su cadaun lato, rispondenti a pari numero d' Archi. La navata di mezzo va dritta alla Tribuna principale, e si distende dal centro della Croce, su amendue i lati, a riscontrare le due minori Tribune. Un bel composito, con piedistallo, che ricorre tutto dintorno, forma la elevazione del Tempio. Fornice di mezzo cerchio coperschia la navata a Croce, nel cui centro sollevasi, sopra i quattro archi, maestosa Cupola di mattoni, la parte esterna della quale, ch'è di legname, torreggia anche sopra il Tetto. Bell'ordine di pilastri Corintj, colle loro cornici, regge gli archi delle navate laterali, che con laudabile intreccio di nicchj, gira, e cigne internamente il sacro edificio. La semplicità degli ornati, e l'unità, che dall'intessuto delle parti mirabilmente risulta, spira, da per tutto, una maestà, che sorprende. Gli Altari pure sono di ottima e laudata simmetria. Il Maggiore però è opera di Girolamo Campagna Veronese Scultore, ed Architetto di molto merito. Lo stesso Palladio ci ha resi avvertiti di un artificio usato da esso nelle Colonne dell'ornato interiore della principal porta di questa Chiesa, ad imitazione d'un simile provvedimento osservato da lui nell'antico Tempio di Roma, ch'ei chiamò il *Barresimo* (a) di Costantino. Imperocchè le colonne, che avea egli di marmo greco venato (eran forse quelle dell'antica Basilica già demolita) non essendo della lunghezza, che ricercavasi, per addatarvele, senza scomporne la rispondenza delle altre parti, vi aggiunse alla Base certo ornamento graziosamente intagliato, mediante il quale, riparossi al difetto della lunghezza delle colonne. Artificio usato pur negli altari delle due minori Tribune della Chiesa medesima. Nel 1565. il Palladio produsse a quei Monaci il modello di questa grand'opera, il qua-

(a) Lib. 4. c. 16.

quale avendo incontrata la loro approvazione , fu tosto data mano a fondare per eseguirnela . Gli furono assegnati ducati cinquanta all' anno , riscossi sempre da lui fino al tempo della sua morte , nel quale non era ancora ridotto al termine questo Tempio .

L' essere Andrea occupato nella difficilissima opera di palare , e murare le fondamenta del sopradetto Tempio , non lo allontanava però da Vicenza sua Patria ; nè quei Cittadini trascuravano di valersi di lui , in tutto ciò , che all' Architettura fosse spettante . Sia buon testimonio di ciò l' essere egli stato scelto , per decreto di questa Città , a disporre gli apparati , e le macchine per l' ingresso a quella Sede del loro Vescovo Matteo Priuli . Era di quel secolo costumanza , più che nel presente non è , di erigere Archi , Colossi , ed altre moli , per l' ingresso de' Principi , e de' Personaggi distinti nelle Città , onde onorare il merito loro , e nella comune allegrezza del Popolo , dar loro testimonio , che con lieto animo , e volontaria rassegnazione venivano accolti . Questa si fu la mira de' Signori Vicentini in tale occasione . Per ciò il nostro Architetto ordinò un arco di due fronti allo sbocco del ponte degli Angioli , ov' era l' antica porta della Città . Quest' arco era ornato di colonne Corintie , e di Statue : v' erano in esso anche alcune cose di Pittura di Antonio Carcano discepolo del Palladio , che in età giovanile passò all' altra vita . Sulla Piazza dell' Isola fece rizzare due obelischi , presso i quali alcune statue furono collocate . Sul pendio poi della strada di Santa Corona , ove s' indirizza la via del Corso , furono erette due statue gigantesche , rappresentanti due fiumi principali del Vicentino , cioè il Bacchiglione , e il Retrone , con vasi che versavano acqua , ed al quadrivio del Pozzo rosso la Fama , ed il Tempo . Presso la porta del Castello posè una statua colossale , come a custodia di esso , rappresentante Ercole , colla Clava , appoggiato ad una Colonna . Finalmente , sulla piazza del Vescovo , molte macchine , ed archi furono innalzati di scelta Architettura . Cose tutte , che ravvivate da dotte , e brevi iscrizioni , servirono di giocondo intrattenimento , e di

nobile spettacolo non meno a Cittadini, che a Forestieri, i quali a gran folla vi trasfero.

Fu il Palladio anche nel genere degli Spettacoli magnifico molto e valente. Quindi è che volendo la Compagnia della Calza (pel grado de Soggetti, che la componevano, e per la magnificenza delle feste celebrate da essa, famosa in que tempi in Venezia, e rinomata in Italia) far rappresentar, con maestoso apparato, una Tragedia, fu incaricato il nostro Andrea della Costruzion del Teatro. Scrive il Vasari (a) ch' ei fu un mezzo Teatro di legname a uso di Colosseo, e volle dire, ch' era fatto a mezzo cerchio, con scena di rimpetto ai gradi, fu i quali sedevano gli spettatori, come usavasi tra gli Antichi: conviene credere che questo fosse ornatissimo, mentre Federico Zuccaro vi dipinse dodici quadri quasi di quattro braccia di altezza. La Tragedia fu l'Antigono di messer Conte di Monte Vicentino, che appunto nell' anno stesso 1565. fu pubblicata in Venezia colle stampe di Comin da Trino di Monferrato. Il Palladio doveva riuscire a meraviglia, anche in tal genere di opere, e perchè sapeva a fondo i precetti di Vitruvio, e perchè aveva studiato di proposito sulle fabbriche degli Antichi. Ciò non ostante, da sua lettera scritta di Venezia al magnifico Signor Vincenzio Arnaldi, dimovente in Vicenza, rilevasi, che tale opera gli avea costato molti sudori. *Ho fornito* (b) *(dic' egli) di fare* (c) *questo bene-*

(a) Vita di Taddeo Zuccaro P. 3.

(b) Lettera di Andrea Palladio presso i SS. C. C. Fabio e fratelli Arnaldi di Vicenza.

(c) Ecco la lettera intera

Mag. S. mio

*La vostra lettera mi è stato un stimolo a farmi far l' incluso disegno della maniera, che io voglio che sieno fatti i volti de le stanze da Mele-
do, e acciò che il muraro gli intenda, vi avvertisco che vi serano otto
lunette per cadauno, due per cantone; e torano la finestra in mezzo, &
il resto del volto, che è tra una lunetta & l' altra, sera voltato a tutte
quattro le faccie, & vorrei che in mezzo havesse uno sfondro quanto è gros-
sa*

neditto Theatro, nel quale ho fatto la penitensia de quanti peccati ho fatti e sono per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V. S. potesse vederla, io la esortarei a venir, perchè si spiera che debbia essere cosa rara. La data è dei XXIII. febbrajo. Il martedì, destinato per la rappresentazione fu ai XXVIII. dello stesso mese. Ogn' un dee figurarsi, che l'opera sia stata condotta dal nostro Architettoe sulla forma dei Teatri antichi, e che la Tragedia venisse rappresentata colla più esquisita magnificenza. Io ho uu ragionevole sospetto che cotesto Teatro sia stato rizzato nel grande atrio Corintio del Monistero della Carità, poco prima ordinato dal Palladio. Veramente, toltone i luoghi pubblici, non v'era forse a piana terra, in Venezia, Sala maggiore nè più sfogata di quest' atrio. Ezzo Teatro fu lasciato in piedi, come cosa di molto pregio, anche dopo celebrata la Tragedia; e fu la cagione, per avventura, dell' incendio nato molti anni dopo, che abbruciò quella nobilissima parte di Monistero. L' infrascritta iscrizione, ivi dipinta in ampio Tavolaccio sopra la porta del Coro, posta nel Secolo scorso dal P. Abbate Gozzi, il quale sulle rovine dell' Incendio rizzò le fabbriche, che ora si veggono, può bastevolmente servire di prova.

Ubi

sa una tavola, il qual sfondro fusse la terza parte de la lunghezza del volto: anchora che io credo che inanzi che accaderà far cosa alcuna io sarò in Vicenza, perchè ho fornito di far questo beneditto Theatro, nel quale ho fatto la penitensia de quanti peccati ho fatti e son per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V. S. potesse vederla io la esortarei a venir, perchè si spiera che debbia essere cosa rara. Nostro Signor Idio la confervi e faci felice.

Di Venetia alli XXIII. Febraio

S. D. V. S.

El Palladio.

*Ubi ligneum entabat Theatrum
 Opus enimium Palladii
 Ab igne vorante consumptum
 Palladis Amica (a) Columba
 Haec Atria lapidea
 Virgini, quae pacem peperit Mundo
 Pacifera crenis
 Cui pectus incenderat Charitas.
 Ne foret incomodus
 Diutius ad Templum accessus.
 Quisquis igitur oratus ingrederis
 Virginem Matrem deprecari memineris
 Ut pro hac merenti Columba
 Praecef ante Filium effundat
 Quae per Columbam
 Verbum concepit in Utero.*

Scrive il Vasari che Federico si è intrattenuto quel Carne-
 sciale in Venezia, per godere degli Spettacoli di essa, quan-
 tunque fosse sollecitato da Taddeo suo fratello di andare a
 Roma, perch' egli dipingeva la Sala dei Farnesi a Caprarola.
 (b) Ma poi andando il Palladio a fondare nel Friuli il
 Palazzo di Cividale, di cui aveva già fatto il modello, Fede-
 rigo andò con essolui, per vedere quel paese nel quale diseg-
 nò molte cose, che gli piacquero. Fece dunque il nostro Andrea il
 modello del Palazzo pubblico di Cividale. Io ho veduto co-
 testo palazzzo, l' ho esaminato con molta attenzione, e lo
 riconobbi in ogni parte di maniera Palladiana. Ben è vero,
 che

(a) Intendesi del P. Ab. Gozzi, il quale nello stemma gentilizio portava una Colomba con ramo d' Ulivo in bocca.

(b) Ivi.

ch' ei fu sì malamente eseguito, ch' è privo di quelle grazie, che hanno le opere del nostro Architetto.

Non vi fu parte dell' Architettura antica, che dal Palladio non fosse trattata, onde maggiormente illustrarla. Migliorò egli il Timpano antichissima macchina descrittaci da Vitruvio, ^(a) con cui si può innalzare molt' acqua. Di questa notizia siamo debitori a Giuseppe Ceredi, il quale nel proemio dei suoi tre discorsi, ^(b) parlando di tal genere di macchine, così lasciò scritto: *Il Palladio Architetto in Venezia di grandissimo credito me ne mostrò, per sua gran cortesia, una molto eccellente, & non ancor pubblicata, la quale già m' era stata essai lodata dal Chiarissimo Signor Marcantonio Barbaro fratello del Reverendissimo, & dottissimo eletto d' Aquilegia* *Es in vero io confesso, che dopo la Chiocciola fabbricata nel modo, che io dirò di sotto, questo sia il più utile istrumento di quanti se ne siano fabbricati fin ad ora per alzare acque a mediocre altezza: imperocchè le bocche per onde questo Timpano riceve l' acqua, si piegano quasi in guisa di lumaca verso il centro, cagionando, che in uno istesso tempo il peso scendendo monti, & col suo piegato decorso agevoli il moto a se medesimo; sinche giunga al mezzo, onde poi riesce, per gli già detti columbari. Io havevo bene letto la descrizione di questa tal macchina appresso di Alfabeto dottissimo Arabo nelle sue mecanice: & il Caccialupi nostro me n' aveva mostrato molto prima per cosa secreta un picciolo modello; ma con tutto ciò questa del Palladio è molto più perfetta, avenga che è tirata con la misura di Archimede de' ponti delle linee spirali, delle quali non ragiona Alfabeto: sicchè si può fabbricare & più giusta & più facilmente, & con più maggior sicurezza di buon effetto. Il miglioramento dunque di questa macchina consisteva nell' avere piegare le bocche, per le quali entra l' acqua nel*
Tim.

(a) Lib. X. cap. 9.

(b) Tre discorsi di Giuseppe Ceredi sopra il modo di alzare le acque da luoghi bassi. In Parma per Set Viotto, 1567. in 4. discorso primo pag. 17.

Timpano, *in guisa di lumaca verso il centro*, cosa in vero di fortissimo ingegno. A qual ufo precisamente dovette servire il modello di tale macchina, migliorata dal Palladio, non cel dice il Ceredi. Egli forse per suo intrattenimento avevalo fatto, o per non essere da meno di molti, che allora applicaronsi a tale studio; fra quali nominerò il Celebre pittore e Geometra Giuseppe Salviati, ^(a) studioso anch' egli delle opere di Vitruvio, come lo dimostra quella sua Opericciuola sopra La Voluta Ionica.

Quel Messer Marc' Antonio Barbaro, che tanto laudò al Ceredi la fatta Macchina del Palladio, è quel desso, che co' disegni di lui fabbricò in Mafer, Villa del Trivigiano, presso Afolo, quel magnifico Palazzo, che fu poi la delizia di Monsignor Daniel, eletto Patriarca di Aquileja, fratello del sopradetto. Ezzo ha nel mezzo una Sala a croce, con bella copia di stanze, di loggie e di portici sui lati. Il Solajo nella parte di dietro risponde alla falda di un Colle, dal quale scaturisce

(a) Poco dopo la metà del Secolo XVI. fu istituito dalla Repubblica di Venezia il Magistrato dei *Beni Inculti*, col plausibile oggetto di *adacquare sciar, ed irrigar* Vasti tratti de suoi Territorj; che o per troppa siccità, o per troppa abbondanza d'acque non producevano veruna sorta di Mesti: Quindi si aprì vasto campo a chiunque di propor modi, onde pervenire al fine proposto. Molti Architetti, ed Ingegneri si distinsero col ricordare vaste circonvallazioni d'argini, lunghe e profonde Gore, ingegnosi Ponticanali, ampie cateratte, e limitate pescaje; ed altri meno esperti in tai generi di cose, vollero far prova del loro talento proponendo a tal uopo certe Macchine Idrauliche, che con lunga meditazione avevano ritrovate. Quindi non pochi si sono appresentati al Serenissimo Principe co' loro ricordi; chiedendo pel merito, ed utilità dei ritrovati loro, privilegi, e ricognizioni. Tra la folla di questi fu il Ceredi, e Giuseppe Salviati rinomato pittore. Il Ceredi però oltre la Macchina, *per asciar Valle*, ricordava modi *per far molini, che macineranno senza acqua*, ed una forma di aratro col quale si poteva arare la terra con l'ajuto di un uomo solo. Se poi anche il Palladio avesse migliorato il Timpano per un tal fine io non ho traccia veruna. Credo piuttosto, che lo avesse fatto per suo studio, allorchè si abbattè a leggere nel libro X. dell'opera di Vitruvio la descrizione di tale antichissima Macchina.

risce un rampollo, che prima placidamente si stende sopra un picciolo lago, e poi scorre a varj usi delle officerie, delle Cucine, delle Stalle, e del Giardino. La facciata maestra è di ordine jonico scompartita in tre vani di nobile intreccio: I capitelli angolari sono a due fronti sull'angolo, come furono quelli del tempio della *Fortuna* ^(a) *virile* in Roma, e come sulle cantonate fece sempre il nostro Architetto. Nel fregio vi si legge

Dan. Barbarus Pat. Aquil. & Marcus Ant. Fr.
Franc. F.

Rincontro al portone del giardino v'è una piazza di mezzo cerchio, nel cui centro rilieva una bellissima fontana di un solo vaso, che viene innaffiata dalle sgorganti acque della scaturigine sopraddetta del Colle. Dice il Vafari ch'ella è molto *simile a quella che fece fare Papa Giulio in Roma alla sua vigna*. E' opera egregia del Palladio anche la Chiesa sulla strada presso il palazzo; ma di questa parlerò più sotto. Bella fabbrica fu anche quella, che Andrea aveva disegnato per i Conti Francesco, e Lodovico Fratelli Trissino sopra un Colle a Meledo fu quel di Vicenza. Colla lettera testè accennata del nostro Architetto, in cui ragiona del Teatro, che in Venezia ordinò per la Compagnia della Calza, aveva egli mandato al predetto Arnaldi uno sbozzo della *maniera* che si doveva tenere in far li *voltri de le stanze*. Ma questa Fabbrica ebbe il destino di tante altre opere di lui, che restarono imperfette. Architetto pure, pel Magnifico messer Francesco Pisani gentiluomo Veneziano, un nobile palazzo in Montagnana, a cui mancan però le due Ale sui lati, che si veggono delineate nel secondo libro della sua Architettura al Capo XIII. L'immatura morte di quel Gentiluomo fu la cagione, che rimasero addietro. Il palazzo è compiuto in ogni sua parte, ed è opera molto laudata. Se bene mi ricordo
(poi-

(a) Palladio Lib. 4. c. XIII.

(poichè sono parecchi anni da che non lo vidi) la porta della facciata principale è più stretta in alto che a basso, come sono le finestre e porta dell' Antichissimo Tempio di Vesta presso Tivoli. La Sala, le loggie, le stanze, le scale, e tutta l' opera insieme sono molto magnifiche. Era questo palazzo la quiete ed il riposo di quello splendido gentiluomo, le cui virtù, dopo la morte sua, furono celebrate da Magagnò co' seguenti epitafi:

El (a) Palladio, Menon, e Magagnò

Pianze con pianzeræ tanti putteggi

El so Pisan, ch' è sotto a sti quareggi

E el pianzerà fin che g' harà el fid.

Chive è un Pisan pì s'libral verso agnon

De sier Mecenà, perchè quel nascè,

Ai buoni riempi, e questo a'n tempo che

L' iera regnù verrù l'esser poltron.

Dasche Pisan ti è morto el m' è diviso

Che 'l pianza incbin le prè de' l ro palazzo

Da Montagnana, ch' iera de solazzo

E de verrù, e de requie un Paraisò.

Il laudato costume di porre in fronte delle fabbriche di merito il nome dell' Edificatore, anche in questo palazzo ebbe luogo, mentre vi si legge.

Franciscus Pisanus. Jo. F. F.

Fu questo Pisani uno dei Mecenati del nostro Palladio.

Abbiamo veduto di sopra, per testimonianza del Ceredi, che

(a) Part. 3. pag. 87.

che grande riputazione s' avea acquistato il Palladio in Venezia, di dove si era diffusa la fama sino di là da monti. Quindi è che avendo Filippo II. Re di Spagna data mano alla grande fabbrica del Monistero di San Lorenzo dell' Escuriale, ed essendo stato avvertito dal Barone Martirano, che molti errori si commettevano in essa, deliberò di volerla eseguire co' disegni d' architetti italiani. Commise per ciò allo stesso Barone di trasferirsi in Italia; ove pervenuto, e fatti fare da' più valenti Professori varj disegni, n' ebbe uno eziandio del nostro Architetto. Di tutti fatto poscia un fardello, gli portò a Roma al Vignola, (a) perchè scegliendo da costesti il migliore, uno ne raccozzasse, il quale le grazie e le perfezioni di tutti a parte a parte contenesse. Il Vignola dunque ne compose un disegno: piacque al Re, e fu anche eseguito. Se il nostro Andrea, per formare l' accennato Monistero della Carità, ebbe in veduta la Casa degli Antichi, per inventare un edificio sì cospicuo, qual dovea essere il Monistero di San Lorenzo dell' Escuriale, e per uno Re sì potente, non averà egli innalzato il pensiero a cose maggiori? Egli che aveva vedute e disegnate tante fabbriche degli antichi Romani, non avrà scelto da esse il più maestoso, e il più nobile? Io ho stima grande del Vignola, ma temo, ch' ei non sia riuscito come Zeusi nel dipignere l' Elena. Il nostro Palladio era tale nell' intessuto delle opere sue, che non si poteva loro aggiungere nè levare cosa veruna, quantunque picciola, senza scomporle: proprietà veramente della Bellezza, alla quale, come scrive l' Alberti, se levi, o aggiungi qualche cosa, ella non è più bella. Io ho quì sotto gli occhi un libro Spagnuolo, ch' è la descrizione di quel real Monistero. Comprendo da esso bensì, che quell' edificio è un' opera sorprendente, e degna di un magnanimo Re; ma non già di quel conio, che sono quelle del nostro Architetto.

I Si-

(a) *Vita di Jacopo Barozzi da Vignola* ec. scritta dal R. P. M. Egnazio Danti; sta unita alle regole di Perspettiva pratica del suddetto Vignola, con i commenti del R. P. M. suddetto. Venezia 1745.

I Signori Conti Valmarana eressero da fondamenti, in Vicenza, un loro palazzo, ch'è una delle compiute opere del Palladio. La facciata però, comechè magnifica, ha qualcosa, che va soggetta alla Critica de' dotti Architetti. Essa è di due ordini di pilastri. Il maggiore, che comprende due piani, è un maestoso composito con piedistallo: il minore, che ne comprende un solo, cioè il primo, è un Corintio. Sopra il composito vi si alza un bell' Attico, che risponde al secondo Solajo, la cornice del quale fa gronda al tetto. La fronte di questa facciata è scompartita in sette vani, ai quali in cadaun piano risponde pari numero di finestre, toltone il vano di mezzo del primo ordine, ch'è adorno della porta principale o maestra. E perchè i pilastri dell'ordine composito non sono che sei, i vani nei due estremi sono senza pilastri sulla Cantinata. Quindi il Palladio credette sufficiente il supplirvi con pilastro corintio dell'ordine minore, sulla cui cornice vi collocò una statua di Soldato, colla schiena alla muraglia, che riempie il vuoto fino all'architrave del composito. Ma ciascuna di quelle due statue non è un Persiano, (a) come molti la tengono, che sostenti il pesantissimo sopraornato, che gli sta sopra, e di cui a ragione, quando tale fosse, si potrebbe dire con Dante che

. *fa (b) del non ver vera rancura*
Nascer a chi la vede

bensì è un riempimento, come ho detto di sopra. Contuttociò il nostro Andrea non va esente di censura, per la troppa debolezza, che mostra quell'opera sugli angoli; nei quali gli architetti si sono sempre industriati di mostrare maggior solidità, che in qualunque altra parte dell'edifizio. Si può per altro

(a) Persiani sono statue di schiavi vestiti alla persiana, che si pongono in luogo di colonne, per sostenere i sopraornati dei Portici, e di altri simili edifizj. Hanno lo stesso uso nell'Architettura, che hanno le Cariatidi. Vedi Vitruvio L. 1. c. 1.

(b) Dante. Purg. c. x. v. 133.

tro caratterizzare questo fallo per una di quelle Scappate, che, non senza accorgimento, san fare tallora gli ingegni sublimi, ed i gran maestri delle Arti. Per ciò

Non (a) ragionar di lor, ma guarda e passa.

La Città di Brescia sempre grande e magnanima, dopo i travagli di lunghe, ed ostinatissime guerre, godendo, sotto il Veneto impero, dei bei frutti della Pace, aveva rivolto l'animo suo a nobilissime imprese. Il suo vecchio Duomo, fatto a Basilica, minacciava rovina, e tenendo per indecoroso al culto d' Iddio, ed allo splendore dei Cittadini il rabberciarcelo, i Deputati al governo determinarono di fabbricarne un nuovo di migliore, e più elegante struttura. Un loro architetto, per nome Lodovico, incaricato fu del Modello. Ma risuonando, per ogni dove, la fama del Palladio, fu chiamato colà, perchè, veduto il modello predetto, ricordasse quanto e' reputava opportuno, per la maggior perfezione del medesimo. Con sua scrittura segnata in Brescia ai 7. di Maggio l'anno 1567. espone il Palladio a que' magnifici deputati il parer suo, e la regolazione del modello di messer Lodovico. Molte cose propose sulla forma del tempio, che dovea essere a tre navate, ed a croce, come quello di San Giorgio Maggiore; poi discese a ragionare della materia. Ricordò di murarlo tutto di mattoni cotti (toltone le basse, gli imi scapi delle colonne, e le scime delle cornici) e di coprire ogni parte di un intonaco di stucco, asserendo che così sono fatti tutti li antichi tempj da lui veduti in Roma, in Napoli ed altrove. Suggerì pure di murare di mattoni i volti, e la cupola nel centro della Croce. Voleva che costella fosse molto grossa nella parte ove incomincia a forgere, con muro che la fasci intorno tanto alto quanto è la metà del semidiametro, il quale muro fa questo buono effetto, diceva egli, che premendo col suo peso dove è la imposta, la tiene unita insieme, e l'assicura: voleva anco, che quanto più s' accosta alla Lanterna tanto più ella s' affottigliasse, acciò i fianchi avessero meno carico. Ciò ricordando il nostro Ar-

X

chi-

(a) Dante. Inf. c. 111. v. 31.

chiretto ebbe in veduta il meccanismo della gran Cupola del Panteon di Roma, la quale assai meglio, che l'altra moderna di Santa Maria del Fiore di Firenze, quantunque opera stupenda, dovrebbe servire di esemplare a tal genere di cose. Consigliava pure il Palladio di coprire il tetto e la Cupola di lastre di piombo; e fra le maniere di pavimenti, ch'egli esamina, pare che preferisse a tutte il Mastico, o sia lo smalto (di cui in Venezia più che altrove se ne fa uso pei pavimenti delle Sale, e delle Stanze) da Vitruvio e da Plinio *opus signinum* appellato. Sopravvenute poi nuove calamità, non che a Brescia, ma a tutta l'Italia, si arrestò nei suoi principj sì bell'opera; che solo poi nel presente secolo, con altri modi, fu condotta molto inanzi sotto gli auspizj dell'Eminentissimo Querini di gloriosa ricordanza. Eguale destino a un di presso ebbero pure i divisamenti del Palladio sulla facciata della Chiesa di San Petronio di Bologna. Destino però comune ai bei parti d'ingegno, sullo stesso soggetto, di Baldassare da Siena, di Giulio Romano, di Jacopo Barozzi, e di tant'altri Valentuomini, che prima e dopo di lui, fino al corrente secolo, hanno in varj tempi disegnato, per la facciata medesima. Fu, ed è tuttavia ben grande l'animo de' SS. Bolognesi, come si può rilevare dalle magnifiche idee che si procurarono dai più distinti Professori delle Arti; onde rizzare la facciata di questo principal lor Tempio. Basta vedere ciò che il Sig. Conte Algarotti in una sua lettera ha scritto in questo proposito per chiarirsene bastevolmente. Pure le tante loro sollecitudini non ci han finora dato modo di vagheggiare un'opera sì distinta; ci han però somministrata occasione di vedere gli altrui pensamenti; e singolarmente i bei disegni esibiti dal nostro Architetto a' Deputati di quel rinomatissimo tempio. Io serbo presso di me le diligentissime copie di essi, di colà, ove si custodiscono gli originali, mandatemi ^(a) dal bel genio, e dalla

gen-

(a) Lettera del Signor Francesco Algarotti al Signor Tommaso Temanza a Venezia. Trovasi nel primo Tomo Nuove memorie per servire all'Istoria Letteraria. In Venezia cc. c. 452.

Bo.

gentilezza forma del predetto Signor Conte Francesco Algarotti soggetto assai noto alla Repubblica delle lettere. Quattro questi sono di numero; il primo ci esibisce una facciata a tre ordini, circa il primo dei quali il Palladio si mostrò indeterminato e al Dorico, e al Ionico (avendo delineato su' due differenti lati, e l'uno, e l'altro). Ma gli due sono Corintj. Or parlando del primo: La larghezza di tutta la fronte è scompartita in cinque principali spazj, rispondenti alle tre na-

va-

Bologna 24. Aprile 1759.

Non prima d' ora m' è riuscito di aver belle e fornite le copie dei disegni fatti dal Palladio per la facciata di S. Petronio. Ed io che so la sregia, in cui si suole entrare per somiglianti cose, avrei voluto, è un gran pezzo, aver soddisfatto alla sua.

I disegni, come ella vedrà, sono in numero di quattro.

Nel primo ch' egli ha corretto e fatto in più maniere, nulla conserva del vecchio, tolse alcuni bassirilievi da incastrarsi, come sono presentemente ne' pilastri delle porte, ed è tutto di stile moderno. E comparito in tre ordini posti l' uno sopra l' altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei Tempj, che ha sempre formate di un ordine solo. E ciò, credo io, perchè l' esterno accusasse l' interno: se non che qui per la grandissima altezza dell' edificio, che somonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola. Dico da prima, poichè si vede pur esservi rientrato in due altri disegni fatti per questa medesima Chiesa. Oltre a tale novità un' altra cosa ella avvertirà senza dubbio in questo disegno; ed è che la cornice del primo ordine è rotta dal fastigio della porta di mezzo, e l' architrave della medesima porta è roto dall' arcone che volta sopra gli stipiti, che sono di quà e là dalla luce di essa. Il che divenne necessario forse per essergli stato prescritto di dovere del vecchio conservare almeno la porta tal qual era. Dove egli può conoscere a prova, ciò che nota egli medesimo; come spesso volte fu bisogno all' Architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono, che a quello che si dovrebbe osservare. Degno ancora di avvertenza ella troverà l' essere stato dal Palladio posto in opera nel primo ordine lo stesso sregio Dorico, di cui si è servito nel Chiosiro della Carità. E la cartuccia annessa al disegno, in cui sono le correzioni ch' egli vi ha fatte, e in su la medesima scala, mostra che, mettendo in vece del Dorico il Ionico, egli assegna a questi due ordini le stesse proporzioni nè più nè meno.

X 2

Gli

vate, ed alle due file delle Cappelle dell'interno. E' tutta ornata di ampie finestre, di bei nicchi, di statue, di bassirilievi, e di nobile, e maestoso fastigio. Ma la porta principale riesce alquanto gretta, e sgraziata, atteso l'obbligo ch'egli avea di lasciar quell'antica come la stava. I due altri disegni di un solo ordine Corintio, con bel piedestallo sotto, e nobil attico sopra, sono affatto di maniera Palladiana; e sembrano essere un componimento delle facciate del Redentore alla Giudecca, di

Gli altri due disegni, come io accennava poc' anzi, sono di un ordine solo, e mostrano tutt'altra convenienza, e maestà. Non vanno molto lontani, massime l'uno di essi, dalla invenzione della facciata di S. Francesco alle vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quella: che lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte, che scendono colla foglia suo al piede di esso: Difetto, ch'egli correffe dipoi nella facciata del Redentore, dove la scalinata è cavata nell'altezza dello stereobate medesimo; e in sulla cima di quello vengono a posare le porte. Così ne' loro tempi erano soliti praticare gli antichi salvo che in quello di Scisi, il quale, per avere appunto nel portico non continuato, ma rotto lo stereobate, rende un aspetto non tanto grato. In essi disegni ho riconosciuto a maraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella gran raccolta di Mylord Burlington, come anche la sua scrittura, anzi il dialetto Vicentino, di cui servivasi nelle brevi notarelle, di che accompagnava i suoi schizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in questi disegni, sono le statue, i bassirilievi fatti di sua mano. Il che si conosce a un certo gusto, che sente dell'antico, di cui egli fu tanto studioso, e a una certa similitudine altrui nel contornar le figure; che è proprio di chi non è per professione figurista. Se non erro, mi pare ch'esse tengano alquanto del fare di Federigo Zuccherò. Ed è ben naturale, che sotto di lui, ch'era sì grande amico suo, come riferisce il Vasari, ch'egli adoperò in alcune cose sue, e ritenne lungo tempo appreso di sé, egli si desse a disegnare la figura quanto bastava, per non avere nelle statue, che gli occorressero ad ornare i suoi disegni, a mendicar l'aiuto dell'altrui mano.

Il quarto ed ultimo disegno è ombroso di acquarella, assai più ricercato in ogni sua parte, e finito degli altri. In questo ha conservato l'ordine da basso alla Gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corinti di qua, e di là dalle porte, co' fastigj, che fanno loro corona. Sopra l'ordine Gotico ha innalzato due altri ordini alla Ro-

ma-

di S. Giorgio Maggiore, e di San Francesco della Vigna; tolgono il solo divario, che la fronte è ripartita in cinque principali vani, per la corrispondenza all' interno. Anche cotesti ornati son di finestre, di nicchi, di statue, di bassorilievi, e di frontespizj, assai regolarmente, e magnificamente disposti. Ho veduto, quasi con ammirazione,

Come colui, che nuove cose affaggia ^(a),

e pie-

mana l' uno Corintio, composto l' altro; ma oltre il suo costume soverchiamente ornati di bassorilievi, di riquadri, di festoni, di statue, di nicchie, perchè fossero in armonia col Gotico, che è al di sotto, triso al solito d' ogni maniera sculture ed intagli. Fa un assai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha posto di sua mano io Andrea Palladio laudo il presente disegno.

Non pare però che le invenzioni del nostro Architetto trovassero molta grazia dinanzi agli occhi dei Bolognesi: Forse perchè nulla si consanno col vecchio la più parte di esse; e questa ultima, che conserva il già fatto, pur vi introduce qualche novità. E perchè al contrario in un disegno del Terribiglia niente si muta di tutto quello che è già fabbricato, io credo, ch' egli ottenesse la palma, e l' approvazione del Reggimento, come leggesi a piè di esso.

Quello ancora del Vignola, che dice il Padre Danti essere stato solennemente approvato alquanti anni prima da Giulio Romano, e da Cristoforo Lombardo chiamati espressamente a Bologna per la fabbrica di S. Petronio, viriene alquanto del gusto Gotico, e del vecchio; ed è veramente di una bellissima idea, che dovrebbe piacere così a Greci, come a Tedeschi, se pur essi sono gl' inventori di quell' Architettura che da noi Gotica è detta.

Sull' andare Gotico è pure un disegno di Domenico Tibaldi, che si conserva anch' esso nelle stanze dette della Fabbrica; ma sommamente triso, e lontano assai dallo stile che ha tenuto il Vignola. E Gotici parimenti e mezzanamente buoni sono due disegni per la medesima facciata di Baldassare da Siena; laddove quell' altro suo famoso tirato in prospettiva tanto esaltato, e non a torto, dal Vasari, che mostra parte dello interno della Chiesa, ha il di dietro di essa Architettura Greca, e del miglior gusto che si possa vedere.

Ma supera non poco tutti gli altri a mio giudizio un disegno di Giulio Roma-

(a) Dante Purg. 11. v. 52.

i piedestalli delle colonne di una di queste due idee col tronco pulvinato, come tal volta si fa il fregio del sopra ornato jonico; cosa, che pure osservasi nell'altro primo Disegno; ma in quella parte che porta l'ordine Jonico. Ecci certa cartuccia, che appartiene a questa invenzione, in cui si trovano delineati nel fregio Dorico quegli stessi teschi di buoi, quelle parere, e quelle bendelle che si vedono intrecciate nel fregio Dorico sul cortile del Monistero della Carità. Il quarto Di-

mano: il quale ben sembra esser quello, del quale parla lo stesso Vasari nella vita di lui; dicendo che fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che merito ricevere da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. E' composto di un ordine solo, di un certo fare di mezzo, divo così, tra il Gotico e il Greco, con le più belle legature del mondo, di una grandiosità e di un pittoresco che incanta. E alla vista di esso mi si è ribadita in capo quella mia opinione; che nell'architettura assai più valesse Giulio Romano, che nella pittura.

Quanto vorrei ch'ella fosse qui, e che tali disegni vedere gli potessimo, ed esaminare insieme? Ne vedrebbe uno di un certo Jacomo Ranuzzi dello stile della nostra facciata di S. Zaccaria, ed uno tra gli altri di Alberto Alberti del Borgo di S. Sepolcro, che punto non le dispiacerebbe. E' comparso in due ordini, così però, che ci ha posto un attico tra due, che fa una vista assai bella. E tale invenzione è simile a quanto praticò Raffaello nel disegno della facciata di S. Lorenzo di Firenze, che all'Alberti, come Toscano, era forse avvenuto di vedere. Io l'ho veduto anch'io, ed anche l'ho fatto copiare la mercè del Sig. Baron Stoch, che lo possiede, e da Firenze me lo ha cortesemente trasmesso fino a qui. Se non è della mano stessa di Raffaello, come veggo per altro che è tenuto da alcuni, è certamente di sua invenzione.

Mi pare di accorgermi ch'ella non poco si maravigli al sentire i tanti disegni che fatti furono per la facciata di S. Petronio. Benchè io non le abbia parlato di tutti, parecchi altri ce ne sono ancora, e alcuni senza il nome dell'Autore. Tra quali uno ne ha mezzo Gotico, e mezzo Romano, e tutto assai mediocre, senza riposo alcuno per l'occhio, di Girolamo Rainoldi fatto nel 1626. Il che ben mostra, che non fossero al tutto contenti i Fabbriieri di quello del Terribiglia approvato prima dal Reggimento. E in questi ultimi tempi medesimamente un altro ne fecero fare al Doti Architetto del Tempio dedicato alla Madonna di S. Lucca, il qua-

Disegno poi è un componimento di Gorico, e di Greco. Ma di questo renderò conto più oltre; perchè parmi ch'egli possa essere stato proposto dal nostro Architetto soltanto nel 1572. allorchè col parere di molti fu murata la volta di questo Tempio all'altezza di piedi 105. e non di piedi 100. come

quale per altro non si vede nella Fabbrica. Bensì nel palagio dell' Istituto se ne vede uno di Mauro Tisi fatto in occasione, che l' Accademia delle belle arti, che quivi ha sua stanza, propose, or sono dieci anni, per uno de' soggetti di Architettura la facciata di San Petronio. Ottenne fra tutti il premio il disegno del Tisi cognito ora anzi celebre sotto il nome di Maurino, come quegli, che co' datti suoi lavori sa argine alla scorrezione, al tritame, all' ampuloso, dirò così, che s'era intradotto nella quadratura, e ha rimesso in piede il gusto semplice, e vero del Demone; e de' più fondati maestri. Ma s'ella si maraviglia de' tanti disegni, che furono fatti, non si maraviglierà credo io che non ne sia stato eseguito niuno. Così va. Quando si mette mano a tante cose, non si fa poi nulla. Lo stesso avvenne della facciata della Chiesa di San Lorenzo a Firenze, per cui ella pur sa quanti Architetti dessero briga alla riga e al compasso; e tra questi fu anche Raffaello, e Michelagnolo. E finalmente quella non era una così gran spesa; considerando massime chi doveva spendere, come farebbe questa. Eravi anticamente un grande ammasso di marmi già in pronto per il compimento di questa fabbrica; ma sparirono detto fatto; furono venduti da Baldassar Cossa quando egli era Legato in Bologna, come si ha dal processo che gli fu fatto dipoi allora che fu deposto dalla Sedia Papale. Un altro Legato di Bologna volle ne' tempi appresso risare alla Città i danni fatti dal Cossa; e questi fu il Cardinal Gastaldi, il quale si offerì a far la facciata di San Petronio egli alle sue spese; così però che ci voleva posta la sua arme. Non vi consentirono i Fabbricieri; ed egli si sfogò dipoi in Roma coll'edificare quelle due Chiese, che pajono nate a un patto, le quali fanno faccia alla Piazza del Popolo, là dove sbocca la strada del corso. Egli è da credere, che da quello Eminentissimo non sarebbe stato prescelto nè il Disegno di Giulio Romano, nè quello del Vignola, nè tampoco niuno di quelli del nostro Palladio; e così ci daremo pace, se la facciata di S. Petronio da quasi quattro secoli in qua è ancora da finirsi.

Quello che fare potrebbe si con non molta spesa, anzi con profitto di chi intraprendesse una tale opera, sarebbe l'instaglio de' principali, e più bei disegni, che fatti vennero per quella Chiesa, con una breve storia di essa. Sarebbe a ciò fare necessario un uomo di buon gusto, così per la scelta di

sempre in addietro volevasi farla. Di fatto i tre disegni fin quì descritti non erano ideati per tanta altezza; come chiunque può chiarirsi confrontandone le misure, colla Scala che vi sta sotto.

Ma egli è omai tempo che lasciando per poco da parte le ope-

ciò che fosse degno delle viste del pubblico, come per non dar, volendo riferire ogni cosa, in quelle minuterie e in quelle lungaggini, per cui a giorni nostri, la Storia di un Convento è più voluminosa che non era altre volte la Storia di una Monarchia. Sarebbe una tal opera di affai maggior profitto per gli Architetti, che non sono per li Pittori quegli intagli, che fanno tutto giorno dei quadri antichi. Sogliono essere così scanci, che fanno disonore a maestri che gli dipinsero, fanno pietà agl'intendenti, che gli veggono, e non possono che indurre in errore i giovani che gli studiassero. Laddove un tale intaglio potrebbe assai facilmente riuscire lodevol cosa, non altro finalmente domandando le stampe d'Architettura, che diligenza ed esattezza: e riuscirebbe insieme molto utile, come quello che mostrerebbe in una occhiata i varj pensieri di tanti eccellenti nomini nel medesimo soggetto, e in un soggetto per se difficilissimo; quale si è l'accordare il nuovo col vecchio. Per ciò appunto tanto si ha in pregio la facciata de' Banci, di disegno del Vignola, che sa come ala a S. Petronio; in cui avendo dovuto l'Architetto conservare la poca altezza del vecchio portico, due strade che lo tagliano a croce, e una marmaglia di finestrelle, che di sopra al portico s'affacciano alla piazza, seppe trovar modo di comporne una così bella, e grandiosa fabbrica, che pare di getto. E più bella ancora sarebbe, se dai voloni ch'egli ha girato sopra le strade, sorgessero due torrette, come mostra il disegno. Per esser ben legato il nuovo col vecchio tanto ancora si ha in pregio la basilica di Vincenza, e il palazzetto di Criccoli, che vogliono sia Architettura del Famoso Trissino, ed altri una delle prime opere del Palladio; cosa che tra le altre molte ella metterà in chiaro nella vita di lui.

Aspettando che si faccia l'intaglio dei Disegni di S. Petronio, ella farà il miglior uso che fare si possa di quelli che li manda del nostro Architetto. Così si potessero far copiar quegli altri, ch'ei fece per l'Escoriale, come si ha dal Padre Danti nella Vita del Vignola! Che bel campo per un Architetto così nobile, d'idee così principesche, com'era appunto il Palladio! Ma contentiamoci di ciò che si può avere, e non andiamo dietro a quello, che aver forse mai non potremo. Ella mi adoperi pur liberamente in tutto che io possa al servizio suo. Troppo il gran piacere io sempre sentirò in far quello, che tornar possa in onore alla nostra Italia, e in diletto agli amatori delle buone arti.

opere del nostro Architetto, io entri nella domestica casa di lui, e tocchi qualcosa della sua Famiglia. Ei menò moglie, ma chi ella si fosse, e come la si chiamasse per nome, non lo seppi giammai. Si fa bene ch'ebbe da lei figliuoli, Leonida, Orazio, e Silla. Di un Orazio Palladio, che io reputo figliuolo del nostro Andrea, abbiamo un eccellente Sonetto (a) in laude di Donna Girolama d' Aragona, pubblicato con altri sullo stesso soggetto da Ottavio Sammarco l'anno 1568. La nobiltà del pensiero, il grave andamento, e l'eleganza e proprietà dello stile distinguon l'autore per poeta assai colto.

Laon-

(a) Perchè la raccolta di Ottavio Sammarco non è alle mani di ognuno, e perchè il Leggitore assaporar possa il bel Sonetto, mi è parso bene di qui trascriverlo.

Del Signor Orazio Palladio

S O N E T T O.

*Questa altera Colonna, il cui bel piede
E d' argento, e d' avorio il tronco, e d' oro
L' ornatissimo capo, ove ha l' alloro
La sua più cara e più pregiata Sede*

*Fu dal Signor, che 'l tutto move e vede
Tolse al celeste suo gradito coro,
E data a noi, per far di quel tesoro
Che presso lui si serba, intera fede.*

*Ed or a quest' immenso, e sacro tempio
Di vivi marmi, e ricche spoglie adorna
Posta è per immortal sostegno e fido.*

*Onde il gran nome suo per ogni lido
Sen vola illustre, e fa con nuovo esempio
A la morte, ed al tempo ingiuria e scorno.*

Laonde non esagerò il nostro Architetto, quando di Leonida, e di Orazio parlando, disse, che di *Costumi e di lettere bellissime* erano dotati. Attese egli con tutta la vigilanza, ed in modo particolare alla educazione dei suoi figliuoli, e volle in molte cose esser loro Precettore. Non v' ha dubbio, che l' esempio, e le voci dei Padri producono ne' teneri figliuolini frutto, e impressione maggiore che i maestri non fanno; ma i Padri deggion esser dotti, costumati, e discreti com' era il Palladio. Ancorchè avesse il Palladio in Venezia delle opere di grande importanza, le quali ricercavano la continova assistenza di lui; ciò non ostante e' s' intratteneva sovente in Vicenza sua patria; per essere giusta sua posta vicino alla sua famiglia. Quivi s' aveva già edificata una Casa ^(a) che tuttora si vede. Ella non occupa molto piano, ma è di quella capacità, che ad una famigliuola può esser sufficiente. Ha due soli Solaj, con comode ed ornate stanze, e con orticelli di molta vaghezza. La facciata è nobilissima scompartita in tre ordini. Il primo è Ionico, Corintio il secondo, ed Attico il terzo. Un bell' arco tramezzo a colonne adorna il primo, con due Vittorie coricate sul dorso dell' arco medesimo. Il resto della facciata è dipinto a fresco, per mano di Antonio Fasolo. Questa casa è oggidì uno dei più distinti ornamenti di quella Città, per l' onorata memoria di un così egregio Architetto. Io l' ho più volte veduta, e n' ebbi tal piacere,

(b) *Che la Dolcezza ancor dentro mi suona.*

Ma perchè agli uomini di valore non manchino mai occasioni per esercitarsi in opere distinte, pare che sgorghino a loro

(a) C' è tra moderni Vicentini chi dubita non essere stata questa Casa del Palladio. Ma io sto fermo nella mia opinione, ch' essa fosse il domestico suo soggiorno. La costante antica tradizione, che così tiene, ha valore presso di me di certissima prova.

(b) Dante Purgatorio c. 11. v. 114.

ro però, quasi dissi con senno, dal grembo del cieco Cafo quelle accidenti, che son necessarij, affine di porre nelle lor mani quelle opere che a vulgari artefici non daria l'animo di eseguire. Così appunto addivenne al nostro Palladio. Imperocchè ai 30. di Ottobre dell'anno 1567. crebbe sì fattamente il Fiume Brenta, che soverchiando, e inondando per ogni parte, gettò giù il Ponte di Bassano, e si trasse dietro, e disperse le reliquie di quello, con grave danno, ed incomodo della vicina popolazione. Era cotesto tutto di legname, fondato sopra due Pile di pali di non vulgare artificio. Ora pensando quei Cittadini di riedificarlo, si rivolsero al nostro Architetto. Portossi egli per tanto verso il fine di quell'anno sul luogo, esaminò l'ampiezza, e la rapidità del Torrente, l'altezza, e la solidità delle sponde, e quant'altro si rendeva offerabile, per determinarsi ad un'opera, la cui robustezza fosse non improporzionata alla forza del rapidissimo Torrente. In certo libro della Comunità di Bassano leggesi la seguente annotazione.

(a) *Primo Zener 1568.*

Per contati al Palladio, che venne a far il disegno del Ponte, de mandato de Spet. Sindici : lire 28.

Io credo fermamente che l'accennato Disegno sia quello del ponte di pietra, che si ha nell'opera del Palladio al Capo XIV. del libro Terzo. E' molto ragionevole che quei Signori Presidenti pensassero ad un'opera perpetua, quale sarebbe riuscito un Ponte di pietra architettato dal Palladio. Ma leggiamo ciò ch'egli scrive in questo capitolo.

Ricercato da alcuni gentili uomini del parer mio circa un Ponte, ch'essi disegnavano di far di pietra, feci loro la sottoposta
in-

(b) *Processo terzo nel volume XXXV. intitolato Ponte di Bassano.*

invenzione . Il Fiume nel luogo ove si doveva fare il Ponte , è largo cento e ottanta piedi. lo Ec.

Or chi non vede , che la circostanza dei cento e ottanta piedi della larghezza del fiume , nel sito ove si dovea costruirlo , rimarca la precisa situazione del Ponte di Bassano ? E se il Palladio non fece noto il luogo , pel quale lo avea disegnato , non operò egli in modo diverso di quello facesse nel capitolo a questo precedente ; ove tacque , che l'idea del magnificientissimo Ponte , ivi esposta , si fosse da lui fatta per questo Ponte di Rialto . Tale fu il suo costume di non render noti nè i luoghi , nè le persone , per i quali eran fatti que' disegni , che non ebbero poi esecuzione . Egli così facendo assai onestamente procedeva . E' molto ragionevole che i Signori Bassanesi pensassero da prima ad un' opera di pietra ; ma scoraggiati forse della grave spesa , superiore di assai alle forze loro , ondeggiavano tra varj pensieri . Frattanto un' Ingegnere di Cividà di Belluno , mosso dalla fama di cotai' opera , presentò nel Consiglio di Bassano un suo modello per far il Ponte di legno , che non incontrò molta approvazione . Quindi il dì 30. Marzo 1568. fu preso di rifabbricare il Ponte nel modo e forma del vecchio distrutto , ch' era di due sole pile , con quelle *adiunte che pareva alli Provi , e maestri che lo costruiranno* . Ciò non ostante passò lungo tempo senza che fosse data mano all' opera . Si vede in seguito , che nel Luglio 1569. fu ^(a) *portato da Vicenza a Bassano un modello del Ponte* , e che nell' Ottobre susseguente fu chiamato il Palladio per ^(b) *vedere un bel modello del Ponte medesimo* . Dalle quali cose sempre più chiaro apparisce , che il loro più fermo sostegno era il nostro Architetto . Finalmente rigettato ogni altro partito , s' affidarono in lui ; ed egli allora si dispose
a fa-

(a) 23. Luglio 1569. Il portatore del modello fu *Martin Stringa* , al quale furon contate lire 3:2

(b) 26. Ottobre 1569. Contati al Palladio per venire a vedere un bel modello del Ponte lire 33. 16.

a fare il (a) modello del Ponte di legno che fu poi eseguito. E in effetto nel susseguente anno 1570. fu fatta la grand' opera (b), della quale l'anno stesso pubblicò egli l'idea nel primo dei due libri delle Antichità di Roma, e poscia nel medesimo anno nel terzo libro della sua Architettura, al capo IX. *Presso Bassano*, scriv' egli, *Terra posta alle radici delle Alpi, che separano l'Italia dalla Magna, ho ordinato il Ponte di legname che segue* (cioè delineato nella tavola seguente)

so-

(a) *Adi 5. Dicembre 1569. Spesi del Ponte die dare & su per avanti contati a Zamaria fio di Vettor Feltrin, per conto di fare un modello come-fu per il Palladio lire 1 : 16.*

Altra simile partita si legge in data 11. pure di Dicembre nello stesso libro delle spese del Ponte di Bassano.

(b) A fronte di una dichiarazione sì ampia del nostro Palladio, pubblicata in faccia del Mondo, colla stampa de' suoi libri, lo stesso anno che fu eseguita l'opera del Ponte, ed a fronte anche di una costante tradizione, ci fu negli anni scorsi un tal D. Francesco Memmo (*) di Bassano, che si è impegnato a sostenere, che il detto Ponte non fosse opera del nostro chiarissimo Architetto, ma ch'egli ne fosse soltanto esecutore, seguendo l'idea del Ponte due anni prima distrutto. La sincerità del Palladio, e la sua rara modestia, che da chiunque ha fior d'ingegno, si ravvisa leggendo le opere sue, lo difendono però da così ingiuriosa imputazione. Il Palladio non era sì da poco, che dovesse procacciare sua gloria, colle bugie; mentre il suo merito n'era già divenuto un fonte inesaurito. Nulladimeno voglio seguitare a passo a passo il Signor Memmo, mettendo a sindacato le di lui ragioni; onde il lettore chiaramente comprender possa come in ciò egli sia

Pregno di vento, e di cervello privo.

Il Sig. Memmo ha creduto di prepararsi un buon fondamento, onde alzarvi sopra il suo edificio, allorchè disse: Che il Ponte edificato l'anno 1570. (p. 68.) dal Palladio, fosse simile a quello fabbricato l'anno 1530. dopo la caduta del Ponte di Pietra, il qual Ponte di

le-

(*) Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino ec. Venezia 1754. nella Stamperia Remondini, Part. I. pag. 75.

sopra la Brenta Fiume velocissimo, che mette capo in Mare presso a Venezia. Questo Ponte era lungo piedi 180., e largo 26. Fu egli ripartito in cinque vani, o fian archi sostenuti da quattro fitte di pali, che facevano uffizio di Pile, e dalle ripe sopra amendue le sponde. Esse fitte erano di otto pali quadrangolari per cadauna, coperte sotto, e sopr'acqua, sino a certa altezza di grossi panconi strettamente commessi fra loro e confitti; onde validamente legarle. I pali eran lunghi

legno dell'anno 1530. (p. 6.) fu già fabbricato simile a quello del 1522. (p. 53.) ch'egli col riferirci un documento maliziosamente mutilato, vuole dare ad intendere, che fosse di quattro pile, e non di due, come di fatto egli era. Ecco il Documento sincero.

1522. *Nota sia come mistro Hieronymo Picino Pratto di Marangoni si obbliga di fare un Ponte sopra la Brenta al loco usato, di larghezza e di altezza come il primo, sopra due Steli di longhezza di Piedi XX. il quadro, e di larghezza X. armati dentro, & di fora cum il suo suolo di sopra.* Ma il Memmo (non saprei se con sagacità, o sciocchezza) ha ommesso le più significanti parole; cioè *de larghezza & altezza, come il primo, sopra due Steli:* e la lunghezza di Piedi XX. e la larghezza di X., che dinotano sol tanto le dimensioni delli due Steli o fian pile, vuole stranamente appiccarla all'estensione, e latitudine del Ponte. Se dunque il Ponte edificato l'anno 1522. fu di soli due Steli, farà stato di due Steli anche l'altro rifabbricato l'anno 1530. (che durò sino all'anno 1567.) perchè secondo il Memmo, simile a quello. Dunque il Ponte di Bassano ordinato dal Palladio l'anno 1570. perchè di quattro Steli o siano pile, non può essere stato copia dell'altro tre anni avanti rovinato, e quarant'anni prima costruito, ma una idea nuova non prima eseguita. Dello stesso Conio è pure l'altra prova ch'ei vuole dedurne dalla pittura, da lui supposta del Nasocchio, (*) colorita sopra muraglia del Palazzo pretorio di Bassano. Questo dipinto è ripartito in due quadri: nel superiore v'è una nostra Donna colla data seguente A. MDXXIX. DIE XXIX. JVLII. nell'inferiore la veduta di Bassano sul lato verso il Fiume, con il Ponte della forma Palladiana. *Ora un monumento che è sì preciso, scrive il Memmo, riguarda l'anno, e il giorno, ch'è originale, ed esistente in un Palazzo della Pubblica Rappresentanza, che intorno alla sua verità sospetto non può cadere di malizia, perocchè se il Ponte in addietro così non fosse stato costrut-*

10,

(*) pag. 77.

ghi piedi 30. grossi fu cadaun lato once 18. e distanti fra loro piedi due. Grosse travi confitte sulle teste di essi, lunghe quanto sono le Pile, ne formavano le Capezzate. A cadaun palo poi rispondeva un Cavaletto gittato da fitta a fitta, sicchè per ogni vano vi erano otto Cavaletti, ripartiti nella larghezza del Ponte, e formavano gli archi del medesimo. Ciaschedun Cavaletto era composto di due Puntoni, e di una trave chiusa fra loro a modo di Cuneo. Tutti erano impostati
fu

to, il Nasocchio non lo avrebbe allora dipinto in quella forma certamente; un tal Monumento dico, sembrami che possa dare sufficiente fondamento per discredere quel che passa per indubitato, che il Palladio cioè sia stato il primo ed assoluto inventore della presente forma di Ponte. Bel ragionare in vero! Ma il male, ed è male assai grande, sta nel supporre che la dipintura del Ponte sia dello stesso pennello, e dello stesso tempo di quella di nostra Donna. La dipintura del Ponte è opera di altro pennello, e di data posteriore, come quelli, che l'hanno veduta, ed in particolare i Signori Bassanesi ingenuamente confessano. Io l'ho esaminata, e mi sono stupito che il Sig. Memmo, con quel suo, da esso lui cotanto decantato, Criterio, non sia stato capace di distinguere le Bufole dalle Oche. E se ei tale varierà non sapeva conoscere, doveva ricordarsi almeno di avere scritto in quel suo scartafaccio, che del 1525. fu edificato il Ponte di Bassano di pietra (), il quale durò in piedi fino verso l'anno 1530. Come dunque il Nasocchio del 1528. (tempo in cui sussisteva il Ponte di Pietra) poteva ritrarre il Ponte di legno, che non v'era? Pure la Pittura lo rappresenta di legno. Dunque la Pittura non è del 1528. Dunque non è del Nasocchio. Ecco crollata a terra ed in mille scheggie infranta la gran macchina Memmiana. Decide poi appieno su questo falso fantasma del Sig. Memmo anche la supplica presentata dalla Comunità di Bassano al Serenissimo Principe il dì 12. Novembre 1574. con la quale implorava, che le venisse permesso il taglio di sessanta tronchi di Rovere; onde riparare i danni, che una fiera irruzione di quel Torrente, accaduta il mese prima, aveva inferiti a due degli sponi del Ponte Palladiano. Veggiamola.*

Sere-

(*) pag. 78.

fu Catenelle orizzontali confitte nei fianchi delle Pile . Sopra essi Cavaletti , e sopra certi modiglioni posti sulle capezzate predette vi ricorrevano grosse travi , le quali si distendevano dall' una all' altra sponda . Attraverso poi vi furono poste delle travi minori , che sportando alquanto in fuori su cadaun lato rappresentavano i modiglioni di una Cornice : e sopra esse vi furono confitti i tavolati , che formavano il solajo , o sia piano del Ponte . Ma siccome il principale artificio dell' intessuto di

Serenissimo Principe () Illustrissima Signoria .*

Fu negli anni passati (cioè nel 1567.) dal gran incremento & furia dell' acqua della Brenta ruinato e menato via affatto il Ponte di legno della sua terra di Bassano &c. . . . il quale fra non molto tempo fu rifatto da nuovo, & con modo & ordine tale , che tutti giudicavano fosse per durare infiniti anni ; nondimeno la furia & accrescimento delle grandi acque , che furono il mese passato , & il legname , che veniva roso per essa Brenta , ha rotto e menato via doi spioni , de quattro che ne aveva &c. Notisi di grazia quel modo enfatico di dire , rifatto da novo , & con modo & ordine tale , che tutti giudicavano fosse per durare infiniti anni . Dunque non era stato fabbricato col solito modo , e forma usati in addietro : pel corso di 50. e più anni . Dunque con nuova forma , e forma tale , che prometteva così grande fermezza . Come potraffi dunque sostenere ch' ei fosse rifabbricato sulla forma dell' antico Ponte l'anno 1567. distrutto ? Ma passiamo ad altro .

Parve allo stesso Memmo che le parole del Palladio , al capo IX. del libro III. , sieno decisive , come di fatto lo sono , e volle con una sua strana interpretazione far loro dire a modo suo . Leggiamo cosa il Memmo fa dire . *Quà forse non si creda , che io intenda con ciò di convenire di Plagio il Palladio : anzi piacemi piuttosto alla verità del fatto conciliare la sincerità di questo chiarissimo Architetto , il quale ci lasciò ben memoria del nostro ponte libro 3. cap. 9. della sua Architettura , ma pure accusarlo non si dee già (strana delicatezza del Memmo) che abbia scene quivi attribuita l' invenzione , dicendo egli semplicemente , che ha ordinato il Ponte di legname &c. e dir potevalo con verità , poichè modellando l' antico Ponte di Bassano (l' onore , che il Memmo fa quì al Palladio , si è di trasfigurarlo in un falegname) già dalla Fiumara portato via , venne egli in fatto a ordinarlo , come da nuovo nella sua figura , misure , e pro-*

(a) Canc. Duc. fil. 1574.

di quest' opera consisteva nel caricarla in modo, che il gravissimo peso, strignendo i Cavaletti, e premendo sulle Pile, la rendesse ferma ed immobile; così volle il Palladio farvi sopra una loggia coperta di XXV. intercolonni, con suoi architravi su cadauno dei lati. Caricò anche il Solajo, o vogliam dire la via del Ponte di grossissimo strato di ghiaja, onde rassiecurar maggiormente l' opera stessa. Di fatto non c'è cosa più atta del peso a render ferma, ed immobile una mole, massime

porzioni. Dipoi offerro, che il Palladio qualor parla di opere veramente di sua invenzione, sa darsene espressamente il merito. Qui falla il Memmo: il Palladio fu assai ritenuto in parlar di sè, e in darsi merito, e fu alieno altresì di vantare per sue le opere degli altri: sapeva egli quel detto di Cicerone: Deforme est de seipso () predicare, falsa praestitum. Seguitiamo a leggere: Così nel medesimo libro 3. cap. 13. egli dice. Di un Ponte di pietra di mia invenzione: Bellissima è l' invenzione del Ponte che segue ec. e parimente al cap. 14. di un altro Ponte di mia invenzione: Ricercato da alcuni Gentiluomini del parer mio circa un Ponte, che essi designavano di fare di Pietra, feci loro la sottoposta invenzione. Sicchè stringendo tutta questa filastrocca, perchè il Palladio ha detto, ho ordinato il Ponte di legname, il Ponte di Bassano non è suo parto; e sono sue sol tanto quelle opere, di cui parlando fa uso di questa scelta parola, invenzione:*

*Il pover uom che non se n' era accorto
Andava combattendo ed era morto.*

Così affè si può dire del nostro Sig. Memmo, perchè tutte le ragioni per lui addotte fan contro di esso. Vegghiamolo. Sappia egli che il verbo *ordinare*, presso gli Architetti, significa *inventare, comporre*, non già *eseguire*, com' egli l' interpreta a modo suo. Cento passi potrei addurre in prova di questo; ma basterà, per tutti, uno del Vasari nella vita di Filippo di Ser Brunellesco, *Ordinò anco Filippo* (così esso Vasari) *a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto Ruciano, un ricco, e magnifico Palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello, che per lo medesimo cominciò in Firenze, e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza, e magnificenza, che di opera Toscana non si è anco veduto il più raro, nè il più magnifico....*

Y

Fu

(*) De officiis l. 1. p. 29.

me se resistere dee al cozzo, ed all' urto continuo. Munì pure il nostro Architetto cadauna Pila di due sproni, uno fu cadauna fronte, ben bene legati, con grossi panconi, alle fitte, per ripararle dall' arietare di quelle materie, che ben sovente trae seco quel rapidissimo Torrente. Fu tale quest' opera, che Bassano divenne rinomato, non altramente che una Città posseditrice di raro, e maestoso edificio. Ma dopo reiterate ristrutturazioni, e dopo la rifabbrica pochi anni sono eseguita, il me-

Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli Architetto Fiorentino, che fece per Filippo molte fabbriche. Comechè qui si parla di due differenti opere del Brunelleschi, sono osservabili due distinte persone, cioè Filippo autore, ed inventore di amendue, e Luca esecutore del celebre palazzo de' Pitti; ma di Filippo autore ed inventore del palazzo fuor di porta a S. Nicolò dicesi: che ordinò, e di Luca, che mise all'atto l'altra di lui invenzione dicesi che fu esecutore. Quindi chiaro apparisce, che quando un Architetto dice ho ordinato, come nel caso nostro, un Ponte di legname, s'intende ch'egli inventò il Ponte di legno, e tale è la frase di tutti gli architetti. Leggasi di grazia lo stesso Palladio al capo IV. del secondo libro. Dopo c'ho poste, così egli, alcune di quelle fabbriche, ch'io ho ordinate nelle Città, è molto conveniente ec. E di quali fabbriche parla quì il Palladio, se non se di quelle esposte nel capo III. che tutte, niuna eccettuata, furono suoi parti? Sicchè non è vero quello dice il Memmo, che il modo di dire ho ordinato, presso il Palladio, valga solo a significare commettere l'esecuzione delle altrui invenzioni, ovvero eseguirle.

Comechè le cose dette abbondevolmente riprovino le stravolte idee del Memmo; ciò non ostante passeremo sotto esame anche la voce *invenzione* usata dal Palladio. Sa ognuno, che questa convienfi a tutti li parti d'ingegno, di chiunque si sieno: ed il Palladio l'ha usata indifferentemente, e senza affettazione. E con tale indifferenza, o per dir meglio, con tale proprietà, egli l'ha usata, che chiamò egualmente invenzioni le opere eseguite, che quelle da eseguirsi. Leggansi le parole di lui al capo XVII. del libro secondo. *Mia intenzione era parlar solo di quelle fabbriche le quali ovvero fossero compiute, ovvero cominciate, e ridotte a termine, che presto se ne potesse sperare il compimento: ma conoscendo il più delle volte avvenire, che sia d'uopo accomodarsi ai fini, perchè non sempre si fabbrica in luoghi aperti, mi sono poi persuaso non dover essere fuori del proposito nostro, lo aggiugnere a disegni posti di sopra* al.

medesimo Ponte ha cambiata in parte la configurazione Palladiana, ed ha perduta quella robustezza, e quella venustà, per cui tanto piaceva agli occhi degli Intendenti.

Da quanto si è detto fin ora si fa palese, che il nostro Andrea era pur eccellente in quella parte d'Architettura, che *Arte signaria* s'appella. Anche il Ponte del Cismone (a) ordinato da lui gli acquistò molta fama. E se la fragilità della materia, di cui era composto, non avesse dovuto cedere alle ingiurie del tempo, ed alla forza del Torrente, o se chi ebbe interesse nel rifabbricarlo non fosse stato costretto cambiar situazione, attese le alterazioni del Torrente medesimo, farebbe questo tutt' ora bella, e pomposa comparìa. Io ho veduto più
fia-

alcune poche invenzioni fatte da me, a requisizione di diversi Gentiluomini, le quali essi non hanno poi eseguite. Chiama pure invenzioni li tre Ponti di legno, opere non eseguite, delineati al capo VIII. e li due altri di pietra pure non eseguiti, dei quali parla ai Capi XIII. e XIV. del libro terzo. Quindi qual pruova può dedurne il Memmo a suo prò? Chiama il Palladio invenzione anche il Ponte di Cismone, che secondo lo Scamozzi, () non fu opera di lui, ma di un Mastro Martino da Bergamo di Vicenza (forse per avervi egli lavorato colla sega, e l'ascia), al quale attribuisce anche l'idea del Ponte di Cesare esposti dal nostro Architetto. Ma di queste baje dello Scamozzi non ne so verun conto, perch' egli studiò sempre di oscurare il nome del nostro Palladio. Nè avrebbe lasciato di farlo anche nel proposito del Ponte di Bassano, qualor il Palladio non ne fosse stato il vero e solo inventore. Nulla dicendo in contrario lo Scamozzi, nel luogo citato, conviene anche per questo silenzio tenere, che detto Ponte di Bassano sia stato opera, ed invenzione del nostro chiarissimo Architetto. Ma che sto io perdendo il tempo, anzi che rivolgermi al Sig. Memmo con quel bell' Epifonema?*

*Or tu chi se', che vuoi fider a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?*

Dante Parad. c. 19. v. 79.

(a) Palladio l. 3. c. 1.

(*) Idea della Architettura universale ec. P. 2. lib. 8. c. 23. p. 347.

fiate l'antico sito, ove dal Palladio fu eretto, ed ho sempre ammirato la robustezza delle pile di pietra a ridosso del monte, che fermavano i due capi. Ma s'egli facea opere cosiffatte nella sua virilità, erano frutti degli studj coltivati da lui nella prima sua gioventù. Aveva egli letto le Storie de' Romani, non già per semplice curiosità, come il più degli uomini fanno, ma sì bene per profittare di ciò, che in quelle si contenesse sul proposito delle bell'Arti. Quindi è che avendo letto, nei Commentarj di Cesare, la descrizione del ponte di legno fatto fare da esso sopra il fiume Reno, affine di traghettare il suo esercito, fermossi tanto su questa, finchè comprese qual fosse stato l'intensito di quell'opera. E perchè sempre procurò di mandare ad effetto i suoi pensamenti, così gli riuscì di fare un ponte di legno *subito fuori di Vicenza sul Bacchiglione*, conforme all'idea predetta; della quale poi volle arricchire il terzo (a) libro della sua Architettura. Arricchì pure lo stesso libro della magnifica idea di un ponte di pietra di tre archi, (b) *che si doveva edificare, dic' egli, nel mezzo d'una Città, la quale è delle maggiori, e delle più nobili d'Italia; e' è Metropoli di molte altre Città; e vi si fanno grandissimi traffichi, quasi di tutte le parti del Mondo.* L'accennata Città è Venezia, ed il Ponte dovea edificarsi in Rialto. Sin dal principio del Secolo XVI. meditava la Repubblica di Venezia di levare il Ponte di legno, che riuniva le due maggiori porzioni della Città, e sostituirvene un altro di pietra. Il suo animo era di erigere un'opera magnifica. Quindi è, che prima d'ogni altro ne fece un disegno Fra Giocondo, poi Michelangelo Buonarroti, allorchè nel 1526. si era ricoverato in Venezia: Ma nulla avendosi fatto allora, furono in diversi tempi esibiti varj modelli e disegni, come scrive lo Scamozzi, (c) sullo stesso soggetto, *dal Vignola, dal Sansovino, e dal Palladio, e da altri eccellenti uomini dell'età passate*, ai quali dovonsi

ag-

(a) Cap. VI.

(b) Capo XIII.

(c) Idea dell'Architettura ec. P. 2. lib. 8. c. 16. p. 330.

aggiungere lo stesso Scamozzi, ed Antonio da Ponte ^(a), sul modello del quale Antonio fu poi eseguita questa grand'opera. L'idea per tanto esibita dal nostro Architetto è la più comoda, e la più magnifica, che a tal uopo immaginar si potesse. Egli in formarla si propose per esempio l'antico Ponte Elio di Roma, adorno di colonne, di loggie, e di altre magnificenze ben degne della grandezza romana. Dalle quali cose si può congetturare quanto giovasse al Palladio l'aver vedute, e disegnate in sua gioventù le fabbriche degli Antichi, e l'aver la fantasia piena zeppa di quelle stupendissime idee.

Egli che tanti begli esempj dell'ottima Architettura ci aveva dati, nelle tante fabbriche da lui ordinate, volle anche cogli scritti suoi ammaestrare ed erudire coloro, che volevano professare sì nobilissima arte. Se si riflette a ciò, che scrisse il Vasari, il Palladio aveva stampato, ma non ancor dato fuori, la sua opera, prima ch'ei nel 1568. pubblicato avesse la seconda, ma perfetta edizione, delle sue vite de' Professori del Disegno. Ecco ciò ch'egli scrisse. *Tosto* ^(b) *uscirà in luce un'opera del Palladio, ove sono stampati due libri di edificj antichi, & uno di quelli, che ha fatto egli edificare.* Si rifletta a quelle parole, *ove sono stampati*, che probabilmente dinotano cosa già fatta. Fra' miei libri ho la seguente opera in foglio. *I due primi libri dell' Antichità di M. Andrea Palladio, al Serenissimo Du-*

(a) Forse taluno biasimerà i Veneziani, perchè piuttosto abbiano dato esecuzione al disegno di Antonio da Ponte, che a quello del Palladio, il quale riuscito sarebbe una delle più stupende fabbriche di Europa. Ma la Repubblica di Venezia vessata, per tutto quel secolo, da lunghe e pericolose guerre, travagliata da Pestilenze, e da replicati incendi, avea profuso tanti tesori, che non le sopravanzava modo, prudentemente governandosi, di profondere in una fabbrica così magnifica, quale si era quella delineata dal Palladio. Chi è saggio apieno comprende, che non sempre i Principi possono dispendiare, negli edificj, conforme la grandezza dell'animo loro; e che quando anche possano, non sempre fare lo devono.

(b) Vasari Vite ec. P. 3.

Duca di Savoia, con privilegi. In Venezia appresso Domenico de' Franceschi 1570. Altro esemplare si possedeva dal Sig. Smith nella sua scelta Bibliotheca, passata poi in Inghilterra, amendue rarissimi. E questi sono que' *due libri di edificij antichi* accennati dal Vasari. In continuazione de' quali, egli ne volea pubblicare degli altri fu lo stesso argomento. Ad essi due libri sarà preceduta probabilmente la Stampa dell'altro Volume accennato dal Vasari, nel quale, come lo stesso Palladio scrive nel proemio di questi due, aveva *trattato appieno degli edificij privati*. Ma di esso non mi riuscì mai di vederne un esemplare, nè di sapere ove un ce ne fosse. Pare che il Palladio fosse indeterminato sulla distribuzione della sua opera. Ed il vedere, che nel Privilegio ^(a) del Senato a *Domenico di Franceschi*, per quella stampa, non si registra nè il preciso titolo, nè il numero dei libri, che doveano comporla, me ne porge non oscuro argomento. Ma più chiaro ancor ciò si manifesta da quel Proemio Ms. del Palladio, che il precaccennato Signor Smith, fra suoi libri conservava, dal quale si comprende, ch'era intenzione del Palladio di dividere la sua opera in tre libri, ne quali proponevasi di trattare *delle Case de' Particolari*, ^(b) *e private*. Comunque però se ne andasse la cosa, sul fine dell'anno stesso 1570. fu pubblicata, colle stampe del Franceschi, la sua opera in quattro libri divisa; avendosi
in

1570. 21. Aprile, in Pregadi.

(a) *Cbe sia concesso al fedel nostro Domenico di Franceschi, che altri che egli, o chi avrà causa da lui, non possa, per spazio d'anni vinti prossimi futuri, stampar nel Dominio nostro, ovvero altrove stampato in esso vender il libro di Architettura di Andrea Palladio, sotto pena di perder le opere stampate, & di ducati 500. Un terzo dei quali sia dell'Arsenal nostro, uno del Magistrato, che sarà l'esecuzione, & l'altro terzo del detto supplicante, il qual sia tenuto di osservar quanto è disposto per le leggi nostre in materia di Stampe.*

(b) Vedi quello dice Monsig. Barbaro nei suoi Commenti sopra Vitruvio libro vi. c. x. pag. 303. edizione Italiana di Francesco de Franceschi 1567.

in essa raccolti, ed uniti i due corpi, pria separati: cioè i due (o uno che si fosse) delle fabbriche de' Privati (che non sò dire se prima, stampato, o nò) ed i due *delle Anichirà* già pubblicati, come ho detto poc' anzi. Nel primo libro tratta il Palladio dei cinque ordini, e molti avvertimenti ei dà necessarj à chi vuole iniziarfi nello studio dell' Architettura. Nel secondo parla delle Case de' Privati, e coi nobili esempli delle sue invenzioni, ci erudisce di utilissimi precetti. Nel terzo discorre delle Vie, dei Ponti, delle Piazze, delle Basiliche, e dei Xisti. Nel quarto ci espone, e descrive i Tempj antichi di Roma, e di altri luoghi d' Italia, e fuori di essa. L' opera è veramente compiuta, perchè tratta di tutti i sommi generi delle cose alla Civile Architettura appartenenti. Egli aveva in pensiero di darci, come dissi, altri libri delle Antichità, cioè dei Tearri, degli Anfiteatri, degli Archi, delle Terme, e degli Acquedotti; e come per giunta, del modo di fortificare le Città, ed i Porti. Ma di tali opere siamo rimasti privi, non perch' egli non le avesse intesute; ma perchè forse fu sopraggiunto dalla Morte, prima di averle ordinate in modo di poterle far pubbliche. In grazia però del bel genio, e della generosità del fu Milord Riccardo Conte di Burlington, si sono preservati molti pezzi delle opere predette, che si custodiscono in Inghilterra presso gli eredi di lui. Egli vivendo ha pubblicato un volume ^(a) delle Terme antiche, al quale per esser perfetto, non manca se non la pianta di quella di Agrippa, che fortunatamente io posseggio di mano dello stesso Palladio. Ma ritorniamo all' opera di lui. I due primi libri gli ha indiritti *al Molto Magnifico il Sig. Conte Giacomo Angarano*, e dice di dedicargli i due primi libri ove tratta delle case private. I due ultimi (cioè il terzo, e quarto) furono indirizzati *al Serenissimo e magnanimo Principe Emanuel Filiberto Duca di Savoia &c.* e quivi dice il Palladio di mandare in luce una parte della sua Architettura, nella quale si tratta delle Anti-

(a) Fabbriche Antiche disegnate da Andrea Palladio Vicentino, e date in luce da Riccardo Conte di Burlington. Londra 1750. fol.

chità. Notiſi però ch' ei non dice la *ſeconda parte*, come di fatto è in quella edizione. Dal che ſempre più ſi comprende, che i due libri delle Antichità erano deſtinati a uſcire da ſè, e ſenza l' accoppiamento di que' due primi, i quali trattano delle Caſe private.

Il diligentiffimo Deſgodetz, nel ſuo libro ^(a) delle Antichità di Roma, offervò varj errori ^(b) del Palladio, ſulle tavole de' Templi antichi deſcritti nel quarto libro ſopraccegnato. Le notate

(a) Les edificés de Rome deſignés & meſurés très exactement par Antoine Deſgodetz Architecte. A Paris chez Jean Baptiſte Coignard MDCLXXXII.

(b) Neppure il Deſgodetz va eſente da cenſure. *Humanum eſt & falli, & fallere*. Negli eſami da me fatti ſulle tavole dei quattro libri dell' Architettura del Palladio, ritrovaſi molti errori nei numeri appoſtivi. Feci anche confronto della pianta del Panteon, e di quel poco di Terme di Agrippa, che dietro di eſſo Panteon ci ha delineato il Palladio (Tavola 1. libro IIII. capo xx.) colla pianta di eſſo Tempio e Terme, che originale ho io di mano di lui, e vi ritrovaſi, nei numeri, delle differenze. Mentre la lunghezza della Sala delle Terme dietro al Panteon, nella pianta, che io cuſtodifco, è ſegnata piedi cento undici, ed in quella ſtampata (Tavola 1. libro IIII. capo xx.) è ſegnata piedi cento e undici, e mezzo. Qualche altra differenza pure offervaſi nella groſſezza delle muraglie. Coſe che mi mettono un ſoſpetto, che il noſtro Palladio, il quale era ſolito fare i ſuoi diſegni di forma aſſai piccola, abbia, pel ſuo libro da ſtamparſi, fatto diſegnare, o per dir meglio tradurre, in forma maggiore, le tavole da eſſolui delineate; e che il traduttore, uſando poca diligenza, alterato abbia i numeri, non avvedendone, per avventura, il Palladio, per eſſere occupato in tante e tante fabbriche, che continuamente avea per le mani. Quelle tante lettere majuſcole, che ſi vedono ſparſe ſulle ſue tavole, e delle quali nei capitoli non c' è alcuna dichiarazione, ci fanno appieno comprendere, che foſſe intenzione del Palladio di ſpiegare più minutamente le coſe, di quello abbia fatto. Mancò certamente a lui il tempo; e la fretta di ſtampare ſarà ſtata la cagione di non aver egli uſata quella diligenza, che conveniva. In ſomma io tengo che le Tavole, che abbiamo nei ſuoi quattro libri d' Architettura, non ſieno, maxime nei numeri, quelle che uſcirono dalla di lui penna. In maggior prova di ciò legga il diſcreto lettore la nota qui addietro.

tate differenze di misure son, per lo più, cose di poco momento, e possono nascere dai varj siti, dove furon prese. Ma egli nota delle varietà di figura, e di parti che, per dir vero, non possono essere che innavertenze. Egli solo però poteva notarle. Imperocchè essendo stato spedito a Roma da Monsignor Colberto soprantendente generale delle fabbriche, e giardini di Luigi XIV. Re di Francia, per l'unico oggetto di delineare quelle Antichità, potè a suo bell' agio farsi fare delle Scale, dei Ponti, e delle Turate ovunque occorreva, affine di ascendere alle maggiori altezze, formare con esattezza i disegni, ed osservare le più minute differenze. Notai ^(a) anche io nel Ponte di Rimini, opera egregia di Augusto, un abbaglio del nostro Architetto. Cotesto Ponte ha le pile sbiecate secondo l'antica direzione del fiume; e pur' egli ce le ha delineate ^(b) ad angoli retti. Ma il nostro Palladio avea forse fatto ogni cosa a disaggio, e come poteva un giovane, che avea bensì desiderio d'apparare, ma non il modo di fare le larghe spese. I maggiori suoi sbagli furono nelle parti più lontane dall'occhio; perchè

Lo (c) Sommo er' alto, che vincea la vista.

Egli, più che ad altro, badò alle piante degli edifizj, ed alle specie dei Templi secondo la dottrina di Vitruvio: compiacendosi di disegnare le elevazioni loro, ancorchè fossero in gran parte rovinati, come prima di lui avea già fatto il Falconetto Architetto Veronese. Non ostante però i notati abbagli, il nostro Andrea ha sodamente profittato dello studio degli Antichi edifizj, ed è riuscito uno dei più chiari lumi dell' Architettura.

Nell'accennata dedica de' suoi due libri delle Antichità, ad
Em-

(a) Delle Antichità di Rimini libri due in Venezia MDCCXLI.
Presso Giambattista Pasquali. L. 1. c. 11. p. 4.

(b) Palladio Architettura l. 3. c. XI.

(c) Dante Purgatorio c. 4. v. 40.

Emmanuele Filiberto Duca di Savoia, il Palladio fece cenno di essere stato *chiamato in Piemonte* da lui, e certamente lo fu per qualche regio edificio. Quale si fosse questo non l'ha però scritto. Io mi sono industriato, col mezzo di un mio stimatissimo Amico il Sig. Vitaliano Donà, Chiarissimo Professore nella regia Università di Torino, di risaperne qualcosa: e col mezzo anche del regal ingegnere il Signor Giamtommaso Monte assai cortese e gentile, rilevai, che il *Parco antico reale, nella maggior parte rovinato, è una delle opere del nostro Palladio*. Io ho quì sul tavolino diligente Pianta di questo Parco, recatami, per sua cortesia, dal predetto Sig. Donà, che certamente spira in ogni sua parte sapor Palladiano. Fu chiamato pure il nostro Architetto dal Cardinale di Trento, per la edificazione di un Palagio in quella Città: e di nuovo anche da' Signori Brekiani per la riparazione del loro Pretorio rovinato, per gravissimo incendio. E fu forse allora, ch'egli ebbe agio e tempo di esaminare certi vestigj di fabbriche ivi sotterrate scoperti, giudicandoli fondamenta di qualche antichissima Terma, del qual parere fu pure il Sigonio, come abbiamo dal Roffi. Dalle quali cose sempre più si rileva, che il suo credito diveniva ogni giorno maggiore, e per le egregie opere fatte, e pel suo raro sapere. Si è veduto di sopra, che Monsignor Barbaro consultò lui sulla forma del Teatro latino, e sulla voluta Jonica; laonde non è poi da meravigliarsi se gli Architetti ricorrevano ad esso per sentirne il di lui parere sulle loro quistioni. Così fece Martino Bassi Milanese, per le quattro obbiezioni fatte da esso lui a Pellegrino Pellegrini architetto del Duomo di Milano. Versava la prima sull'orizzonte di certo bassorilievo, che dovea collocarsi sopra la porta Settentrionale di quel vasto Tempio: la seconda riguardava il Battisterio: la terza certo tempietto sotterraneo detto lo Scurolo: l'ultima finalmente spettava al Coro. Ad ognuno di questi articoli rispose il Palladio, con lettera ^(a) di Venezia del 3. Luglio

(a) *Magnifico M. Martino. Ho ad avere obbligo grandissimo al nostro comune amico, per esser stato mezzo di farmi con lettere pigliare l'amicizia*

glio 1570. In essa spicca del pari non solo la gentilezza, e la cortesia somma di lui, ma ancora la profonda sua cognizione. Egli laudò in ogni parte le ingegnose invenzioni del Bassi: e perchè mi sono parute, scriv' egli, degne di essere viste da uomini intendenti; le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salviati Pittore, e Prospettivo eccellentissimo, & a M. Silvio de' Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti, i quali unanimi le hanno sommamente commendate. L'impegno del

vostre; la quale per quello, ch'egli mi scrive, ma molto più per quello, che i vostri discorsi dimostrano, è da esser tenuta carissima da ciascuno, che desidera aver amicizia di quelli, che in effetto, & non in nome solamente, sono intendentissimi della professione, ch'essi fanno. Veggio adunque pregarvi, che come avete cominciato, così per lo avvenire con tutta quella sicurtà, che si può avere con uno suo affezionatissimo; voi vi serviate di me in tutto quello mi conoscerete buono. Resto poi anco obligatissimo a voi dell'onor, che mi fate, in farmi come giudice de' vostri molto ben intesi pareri; circa i quali, poichè così mi ricercate, dirò liberamente quel, che io ne sento. Et per rispondervi con quell'ordine, che voi mi scrivete. Dico, che non è dubbio, che la prima opinione circa il pezzo di marmo del qual si tratta, non sia diffettiva, ponendo l'orizzonte in uno de' lati del marmo, il quale orizzonte per ogni regola di Prospettiva, deve esser posto nel mezzo; conciosiacchè per dar maggior grandezza, & maggior maestà a queste cose, che agli occhi nostri si rappresentano, devono rappresentarsi in modo, che da gli estremi al punto dell'orizzonte, siano le linee uguali.

Non può anco esser dubbio appresso di me, che la seconda opinione, la quale vuole, che si facciano due orizzonti, non sia da esser lasciata; sì per le ragioni dottissimamente dette da voi; sì anco perchè, come ho detto, il proprio di tali opere è il porre l'orizzonte nel mezzo: & così si vede esser osservato da tutti i più eccellenti uomini, da l'autorità de' quali non mi partirei mai nelle mie opere, se una viva ragione non mi mostra, che il partirsene fosse meglio.

Per le cose fin qui dette, potete già comprendere, che la terza opinione, la qual pone un sol orizzonte, mi soddisfarebbe più delle due passate, se in essa non vi fosse il piano degradato, sopra il quale si pongono le figure; perciocchè ripugna alla ragione, & alla natura delle cose; che stando in terra in una altezza di XVII. braccia, si possa vedere tal piano. Onde nè anco nelle pitture, in tanta, & in minor altezza, si vede esser stato fatto; tutto che in esse si possa concedere alquanto più di licenza, che nelle opere di marmo, massimamente dove vi vanno figure di tanto rilievo. Per la qual cosa
il

del Bassi era assai grande contro le stravolte idee di quel Pellegrini; e per ciò nello stesso tempo, che aveva ricercato il parer del Palladio, volle anche sentire quello di alcuni altri valentuomini, celebri allora in Italia. Ricercò egli per tanto Jacopo Barozzi detto il Vignola, Georgio Vafari, e Gio: Battista Bertani, i quali, tolte qualche piccola differenza, e maggiore cautela, convennero nell'opinione del nostro Architetto. Siccome sulla quistione del Bassorilievo tutti esclusero il

pa-

il quarto & ultimo disegno, cioè l'ultima vostra opinione, mi piace infinitamente; conciosciachè in lei si servino i precetti della *Perspectiva*, & non vi partiate da quello, che la natura ci insegna; la quale deve esser da noi seguita, se desideriamo di far l'opere nostre, che stiano bene, & s'iano lodevoli.

Quanto al Battisterio, io non veggio, come l'opinione di quell'Architetto, che lo vuol far quadro, con così larghi spatij tra le colonne, possa stare a modo alcuno; perciocchè, ancor che gli Architravi si facessero di pietra forte, & salda; & non havessero altro peso sopra; verrebbero nondimeno per la molta lunghezza loro, a spezzarsi. Però mi piace sommamente l'opinione di farlo di otto faccie: & quando si facesse rotondo, ancora mi piacerebbe; & che le colonne fossero senza piedistallo, & fossero d'ordine Ionico; acciòchè li spatij non venissero troppo larghi havendo riguardo alla debolezza della pietra; & lauderei, che alle basi non si facesse l'orlo; ma l'ultimo de' gradi servisse in luogo di quello; come fecero gli antichi nel Tempio rotondo a Tiroli; & in quello, che è in Roma, & si dimanda S. Stefano rotondo.

Quanto alle invenzioni del Choro, & sotto Choro mi piace infinitamente l'opinione vostra; sì perchè si confà con l'altra parte del Tempio, che è fornita; sì perchè facendosi la parte di mezzo il doppio maggiore delle loggie, che vi sono intorno, & anco più alta, si serve quel, che vuole la ragione, & si imitano i dotti antichi Tempj, i quali, noi veggiamo per ispevienza, che soddisfanno a chi li riguarda; come quelli, che hanno in sì bellissime proporzioni, & sono fortissimi, e per dover durar ancora le centinaia de' anni. Oltre a ciò mi piace, che il tutto sia a livello, & vi consiglio a non partirvi da tale opinione; perciocchè altrimenti facendosi, ne nascerebbe grandissima incomodità nel sedere, & bruttissima vista, come benissimo da voi è stato considerato.

Non laudo, che'l Coro si allunghi fino alle colonne della Tribuna; ma mi piacerebbe, che le loggie restassero libere; & il Choro non passasse il diviso de' muri d'esso Tempio, ovvero si facesse detto Choro, come voi ultimamente dite sotto la Tribuna. Perciòchè così i divini officj si potrebbero benif-

parere del Pellegrini, che ci avea introdotte due degradazioni di orizzonte, così forse non tutti precisamente convennero in ciò, che per ottimo partito proponeva sul Bafforilievo il Baffi predetto. Diceva egli che stante l'altezza di esio, il quale si dovea collocare braccia XVII. e mezzo sopra il piano della strada, non si poteva vedere in quello orizzonte veruno, che però dovevasi toglierlo affatto. *Se noi riguardiamo*, diceva il Baffi (a), *da di sotto in su qual si voglia cosa, che abbia sporta, o progettura, & sia più alta della veduta nostra, non vi possiamo vedere alcun piano superiore; per lo che messo l'orizzonte a livello dell'occhio de' riguardanti, & presa debita & proporzionata distanza a questa sua altezza, si dovrebbe levar via dal detto marmo non solo lo smusso, & l'altre cose, che non bene s'accordano insieme, ma eziandio il primo piano (cioè l'orizzonte del primo sbozzo del Marmo) per ridursi il tutto sotto la corrispondenza di un solo orizzonte, & d'una sola distanza. Il nostro Palladio era ancor egli di tale opinione; per ciò disse, che repugna alla ragione & alla natura delle cose, che stando in terra, in un'altezza di XVII. braccia, si possa vedere tal piano..... Per la qual cosa..... l'ultima vostra opi-*

nissimo intendere ugualmente per tutta la Chiesa, & il Coro, come parte unica, & principale sarebbe nel mezzo; Onde son di parere, che facendosi, o all'un modo, o all'altro; & facendosi bene (come son sicuro, che da voi si farebbe) riuscirebbe benissimo. Questo è quel tanto, che circa le vostre ingeniose, e belle invenzioni per hora vi posso dire. Et perchè mi sono parute degne di esser viste da huomini intendenti: le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salvati Pittore, e Persettivo eccellentissimo, & a M. Silvio de Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti; i quali unanimi le hanno sommamente commendate; & sono restati affezionatissimi al vostro valore, il che ho voluto scrivervi per maggior vostra consolazione; & molto mi offero, & raccomando

Di Venezia il III. Luglio del MDLXX.

Vostro affezionatissimo
Andrea Palladio.

(a) Dispareri ec. di Martino Baffi pag. 19.

opinione, scrivea al Bassi, *mi piace infinitamente; conciosiacchè in lei si servino i precetti della Perspettiva, & non vi pariate da quello che la natura c' insegna.* Anche il Barozzi disse, che volendo osservare la vera regola di *Perspettiva*, cioè metter l'orizzonte al luogo suo, far sì dovea, come fu proposto dal Bassi, metterlo tanto basso, che non si veggia il piano; & non pigli tale licenza, scrivea egli, di far vedere il piano in tanta altezza; cosa falsissima, come molti l'abbiano usata. Ma in Pittura si può meglio tollerare, che in scoltura Ma a mio parere, così egli, vorrei mettere l'orizzonte non tanto basso, come per ragion vorrebbe stare, ma alquanto più alto, a fine che l'opera non dechinasse tanto. Al Vasari pure non piaceva tanto rigorismo. Non mi dispiace, diceva, l'opinione di non farvi orizzonte per la sua verità; ma avendosi a far di nuovo, quella veduta sì bassa rovina tanto, che a coloro che non sono dell'arte darà fastidio alla vista; che se bene può stare gli roglie di grazia assai. Il Vasari pentava, forse anch'ei, nel modo stesso del Vignola, cioè che non si dovesse fissare a rigore il punto di vista, ma piuttosto immaginarfelo alquanto più alto dell'occhio, perchè il Soffità della finta stanza del Bassorilievo non isfuggisse con troppa declinazione. Nè si dee credere ch'egli non sentisse cogli altri, avendo cotanto lodato Andrea Mantegna, per avere osservato a puntino tale proprietà dei piani (più alti del vero punto di vista) nel Celebre Trionfo di Cesare da lui dipinto nel Palazzo di S. Sebastiano in Mantova, come si legge nella vita (a) di lui. Or sentiamo Gio: Battista Bertano. Non nego, diceva egli al Bassi, *che le vostre regole di Perspettiva non sieno ottime, & meglio intese di quelle delli due primi Architetti* (intende dire del Pellegrini, e di altro Architetto del Duomo) *i quali hanno diversamente operato; ma ben vi dico, che quando io ho operato di figure, (b) quasi*
di

(a) Vasari p. 11. p. 467. Roma 1759.

(b) Da queste parole si può arguire che il Bertano fosse anche Scultore. Il Vasari, che lo nomina alla sfuggita, non ce lo accenna, che per

di tutto tondo, ho cercato d'imitare li buoni antichi, la maniera dei quali tengo sia buona, vera, & infallibile, sì de' piani, quanto del rimanente. Come si può vedere nell'Arco di Lucio Serrimio appresso il Campidoglio; e nell'Arco di Vespasiano, & Tiro; non racevò del bell'Arco di Trajano appresso il Coliseo; ove sono alcune figure quasi di tutto tondo, & buona parre spiccate dalla parere dell'istesso marmo. Vi è poi nel giardino del Signor Corsatolio, posto nell'altra sommità di Monte Cavallo, la Statua di Meleagro col Porco di Calidonia, & molte altre figure, con Dardi, Archi, e Lancie, le quali tutte historie & favole hanno le lor figure, che posano sopra li suoi piani naturali, & non sopra i piani in Prospettiva: conoscendo essi, antichi, che le figure di rilievo non vi potean posar sopra, se non falsamente, per lo che a me parimente non piace la bugia accompagnata con la verità, se non in caso di qualche Tugurio, o casuppolà, od altre cose simili, fatte sopra i fondi dell'histoire. Tengo io, la verità esser il rilievo naturale, & la Prospettiva esser la bugia, & finzione, come sò che V. S. sa meglio di me. Ben è vero, che Donarello & Ceccotto nipote del vecchio Bonzino, ambidue usavano di fare li piani in Prospettiva, facendovi sopra le figure di non più rilievo di un mezzo dito in grossezza, & di altezza le dette figure d'un braccio, come si vede in un quadro di sua mano in casa de' Frangipani, pur a Montecavallo, scolpite con tant'arte, magistero, e scienza di prospettiva, che fanno stupire tutti i valenti buomini &c. Il Bertano dunque sentiva cogli altri, che stesse male l'orizzonte del prefato Bassorilievo; perchè collocato in molto maggiore altezza dell'occhio, che avea a guardarlo. Ma egli andò anche più innanzi col suo ragionare: e cogli esempj addotti negò assolutamente le Prospettive, gli orizzonti in iscorcio, perchè le figure vi posano in falso. E per vero dire ne' Bassorilievi degli Antichi, nelle gemme e nei Camei, o non mai, o di rado si vedono. E pure gli antichi furono cotanto eccellenti in fini-

per Pittore ed Architetto. Lo stesso fa anche il P. Pellegrino Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico*.

simiglianti lavori. E' opinione di molti, che gli Antichi non avessero grande perizia di Prospettiva ^(a) Ma se fu ciò asserito, per non vederli nelle predette opere loro gli orizzonti e le figure scortati nel modo, che piacque tanto ai moderni, fu detto senza buon fondamento. E' vero che Donatello, e Ceccorto, che forse furono i primi a così operare, dopo il risorgimento delle Arti, si fecero, a detta del Bertano, grande onore:

(a) Qual perizia avessero gli Antichi nella Prospettiva non si di leggieri si può definire, e massime coi confronti, che si potessero fare su que' Bassorilievi, che hanno le figure molto spiccate dal fondo. I migliori Bassorilievi degli Antichi non hanno veruna degradazione di piano; ma tutte le loro figure sono piantate sopra una linea, o sia orizzonte; onde tutte collocate sono una presso, o dietro l'altra senza mostrare altro fondo che quello che può apparire da tal positura di cose. Di vero le degradazioni, che tanto piacquero ai moderni, portano seco il difetto notato dal Bertano, cioè, che le figure posano in falso. Pare a me certamente che stieno queste a disagio, ed in pericolo di sdrucciolare all'ingiù, come fanno quei gravi, che sono sopra un piano inclinato. E questa, a mio credere, sarà stata la ragione, per cui i valenti Scultori antichi non hanno giammai degradati gli orizzonti nei loro Bassorilievi. Dicano pur ciò che vogliono i moderni Scultori; la degradazione degli orizzonti non conviene ad essi. Non si creda però che io voglia loro negare un punto di veduta. Dante che molto sapea d'ogni cosa, veggendo nella roccia d'un monte del Purgatorio, com'ei finge, scolpito un Bassorilievo, e non ritrovandosi a fronte di lui, varcò il suo Maestro Virgilio, per porfi in sito di agiatamente vederlo.

(*) *Non tener pur ad un luogo la mente
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perchè io mi mossi col viso e vedei
Di retro da Maria per quella costa
Onde m'era colui, che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta:
Perchè io varcai Virgilio, e femmi presso
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta:*

Ciò

(*) Dante Purgatorio C. X. v. 46.

re: ma non per questo la Natura ha cambiato i suoi modi; come farebbe il vedere (a) un orizzonte, da chi in osservarlo sta molto più basso di esso, cogli occhi suoi. I Bassorilievi di bronzo, che sono dintorno la Cappella maggiore della Chiesa di Santo Antonio in Padova, opere di Bellano da Padova discepolo di Donatello, starebbero meno male coi loro piani in iscorcio, come sono, se fossero collocati più bassi dell'occhio; ma così alti mostrano di cadere addosso di chi li guarda.

Ciò ci ammaestra che ogni cosa ha il suo punto di vista, in cui, e non altrove l'occhio perito scorge la perfezione delle cose.

Nella Pittura al contrario ha luogo la Prospettiva in ogni e qualunque caso, purchè s'usi, massime negli orizzonti, colle avvertenze dell'Arte. Ma se gli Antichi la possedessero, e la usassero a perfezione, questa appunto è la cosa che dagli Eruditi si ricerca. Il Baldinucci in quella sua dotta lezione, che recitò (*) nell'Accademia della Crusca, ricerca, se gli Antichi possedessero la Pittura in quel grado di perfezione, al quale è giunta a dì nostri, per opera dei moderni. Ed egli conchiude per la parte affermativa, toltane però la dilicatezza del dipingere a olio (invenzione moderna di Giovanni Van-eich di Bruggia) non conosciuta dagli antichi. Tale ricerca del Baldinucci versa però soltanto sulla Pittura figurata, non su i modi della Prospettiva. Della quale però non è da dubitarsi che gli Antichi non n'avessero cognizione, mentre sappiamo che *Primum Agatarchus Athenis, Æschylo docente Tragœdiam, scenam fecit, & de ea commentarium reliquit: ex eo moniti Democritus & Anaxagoras de eadem re scripserunt: quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extensionem, certo loco centro constituto, ad lineas ratione naturali respondere*, come dice Vitruvio nella Prefazione del libro VII. Quello dunque che può ricercarsi si è, se i Pittori d'allora ne avessero quell'uso, quella facilità, quella franchezza, e perfezione che hanno i moderni artefici. Le antiche Pitture dei Sepolcri dei Nasoni scoperti in Roma, e quelle, non è guari, ritrovate fra le rovine dell'antica Città di Ercolano non lungi da Napoli, non ci lascian formare su questo proposito molto favorevole giudizio. Comechè le figure umane, e gli animali in esse rappresentati sono, nel maggior numero, opere di somma perfezione,

(a) Vedi il saggio sopra la Pittura del chiarissimo Sig. C. Algarotti.

(*) In Firenze MDCXCII.

da. Non così addiviene dei Bassorilievi dintorno la Cappella di detto Santo nella Chiesa medesima: opere nobilissime dei Lombardi, del Sanfovino, del Campagna, e di altri eccellenti Artefici, perchè hanno l'orizzonte piano a portata dell'occhio, a riserva di due dei Lombardi, che un po' poco scortano, e possono scortare, perchè sono collocati un pochettino più bassi dell'occhio di chi gli vede. Piaceva al Palladio di ornare le facciate di bassorilievi; e non pochi son quelli di mano del Vit-

vale a dire di eccellente disegno, la Prospettiva però da per tutto apparisce assai difettosa.

L'Eminentissimo (*) Furietti nella sua opera de *Musivis* ci rapporta un bel pezzo di Mosaico di opera vermicolata, in cui sono rappresentate quattro Colombe, che stanno scherzando sul labbro d'un vaso rotondo ripieno d'acqua, nel quale Mosaico battevolmente rimarcasi lo sfondato del vaso medesimo, e lo scorcio dell'orizzonte. Questo raro monumento, per di lui cura, disotterrato fra le rovine dell'antica Villa Tiburtina, edificata con tutta la magnificenza da Adriano, si tiene da lui, per quello stesso, che Sosio celebratissimo Artefice fece in Pergamo, e di cui Plinio fa parola al Capo XXV. del libro XXXVI. Ma siasi o l'opera stessa di Sosio, o un'imitazione di quella, manifesta (**). *res est*, come esso Porporato ragiona, *etiam antiquis Pittoribus, & Musivariis artem non defuisse trinam corporum dimensionem in plana superficie exhibendi, nec non intuentium oculos jucunda verum inter se distantium adumbratione fallendi, sublata eorum falsa opinione, qui novitatem a nostris tantum invectam suspicati sunt.* Segue poi concludendo, *non inde tamen citra injuriam dici potest antiquis ignotam fuisse Opus Sciantiam, quae altitudines, distantias, lineasque ad propositi puncti mensuram ductas metitur, verum non ita accurate, ut a nostris Artificibus, ab eis excultam.* Di vero con queste ultime parole il Chiarissimo Porporato ha colpito assai bene nel segno. Conoscevano gli antichi Pittori lo sfuggimento e la degradazione delle cose; ma non per questo erano in possesso di buone regole, onde esattamente dipignere sulle tavole loro tali sfuggimenti e degradazioni; nel che i moderni sono eccellentissimi. Laonde in questa parte la Pittura degli Antichi resta di molto addietro a quella dei nostri tempi. Così almeno si può decidere sinora sul confronto delle antiche Pitture, che sono cognite ai dotti.

(*) Josephi Alexandri Furietti &c. De *Musivis*. Romae MDCCLII. c. 11.

(**) Ivi pag. 29.

Vittoria, che veggonsi in Vicenza nel Palazzo Barbarano, ora de' Signori Conti Porto, e nell'altro dei Signori Conti Caldognolo sulla via di S. Lorenzo. Ma perchè tutti sono collocati in maggiore altezza dell'occhio, sono senza orizzonte in iscorcio, e sono quasi tutti di figure spiccate, e di mezzo rotondo, come il Bertani notò essere quei degli Antichi. Il nostro Architetto che avea studiato di proposito sulle antichità, e che pienamente possedeva le teorie necessarie ad un perfetto Artefice, sapeva adeguatamente rispondere alle quistioni propostegli, e insieme far scelta di quegli Scultori, che fossero eccellenti. E in vero il Vittoria era tale; ed il Palladio fa onorata menzione di lui in più luoghi dell'opera sua.

Bell' opera, e quasi direi singolare, fece il nostro Andrea quì in Venezia, pe' Frati dei Zoccoli di S. Francesco della Vigna. Era già compiuta la loro Chiesa co' disegni del Sansovino, ma rimaneva a farsi la facciata sul Campo. Il Sansovino, l'aveva già disegnata, come dissi nella Vita di lui, e feci vedere, col confronto della medaglia ivi rappresentata. Ma non appagandosi di quella Monsignor Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja, alle cui spese fu poi rizzata, commise al Palladio una nuova idea, che rispondesse non meno all'animo suo veramente grande, che all'eccellenza del nostro chiaro Architetto. Nè s'ingannò egli nella scelta, avendo questi prodotto idea tale, di cui Monsignore tanto si compiacque, che volle senza ritardo fosse eseguita. Questa è tutta di ordine Corintio. L'imbasamento è un continovo piedistallo, su cui si alzano quattro colonne di mezzo diametro, o poco più, lunghe circa piedi quaranta. Queste sostengono il sopraornato, con suo frontespicio. Nell'intercolonnio di mezzo v'è la porta ad arco, con finestra sopra; e nei due laterali due nicchj di molta grandezza. Ricorre framezzo tali intercolonnj, sopra la Porta, e sopra i nicchj, il sopraornato di un altro ordine minore, Corintio anch'esso, che serve alle due Ale, ed alla Porta predetta; introdottavi esse ale giudiciosamente, affine di coprire i fianchi delle Cappelle su i due lati della Chiesa. Tutta l'opera è semplicissima, ma ripiena di grazia, e di maestà. Negli

accennati due nicchj sonovi Statue di Mosè, e di San Paulo; getti nobilissimi di Tiziano Aspetti laudatissimo Statuario. Sia dall'anno 1568. in cui il Vasari fece la seconda edizione della sua opera, era già murato da più turo l'imbasamento; ed in breve tempo poi questa Facciata fu compiuta. Ella è di pietra d'Istria. Poco dopo il suo compimento ha ceduto qualche poco al grave carico; o per difetto delle fondamenta, o pel naturale assettamento delle fabbriche erette di fresco. Comechè molte iscrizioni adornino questa egregia mole, quelle tra gli intercolonnj delle due Ale, per me si reputano da non passarli sotto silenzio. Sulla destra vi si legge: *Non sine jugi interiori*, sulla sinistra: *exteriorique bello*, che vengono interpretate alludere a disparere o discordia nata nell'erezione dell'opera stessa. Se poi tale discordia riguardasse l'Architetto, o l'Edificatore, se l'indovini chi può.

L'egregia fabbrica della Basilica di Vicenza, siccome riusciva di un dispendio assai superiore alle forze di una Città di Provincia; così ella procedea lentamente, e fu, come ho detto altrove, un lungo esercizio non sol del Palladio, ma di quei Cittadini eziandio. Nel 1570. sotto la presidenza dei magnifici Cavalieri Pietro Capra, ed Alvise Trissino, l'opera fu di molto avanzata. Dagli atti, che si custodiscono tuttavia in quell'Archivio, si vede che nulla facevasi, o vi si deliberava senza il consiglio dell'Architetto, e si rileva altresì esser egli stato presente a tutti gli accordi co' Capomastri. Io sono d'avviso che il suo fermo domicilio fosse in Vicenza, e che in Venezia s'intratteneffe, di tratto in tratto, e quanto chiedeva il bisogno d'assistere alle magnifiche opere che aveva quì per le mani. Nè occorre, che quì teneffe casa a pigione, mentre il Palagio del Prestantissimo Signor Jacopo Contarini, che fu sempre sostegno e ricetto de' letterati, e degli uomini chiari, era come il suo Domicilio (a). Di fatto era sua Patria Vicenza;

(a) Quel dirsi dal Gualdo nella (*) vita del nostro Architetto, che *molti di lui disegni di Tempj antichi, Archi, Sepulture, Terme, Popol, Spe-*

(*) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio ec. In Padova MDCCXLI. p. IX.

za; aveva quivi la sua famiglia, ch'è il più caro pegno degli uomini onesti e dabbene. Oltre di che avea una moltitudine di fabbriche in quella Città e nel distretto, alle quali dovea egli accudire continuamente. La perizia però, a cui Leonida suo figliuolo era giunto nell'Architettura, dovea in gran parte sgravarlo dal peso, massimamente nell'efecuzione. Ma che? Intorno a questi tempi appunto toccò al nostro Andrea di sofferrir la perdita di esso, e di Orazio suo secondo figliuolo: colti ambi-
due

Specole, & altri pubblici edifizj dell' Antichità Romana, ch' erano già in pronto per pubblicarsi, essendo esso Palladio sorpreso dalla morte, restarono in mano del Sig. Giacomo Contarini Nob. Veneziano suo intrinsecchissimo amico, mi svegliò un pensiero, che il Palladio fosse solito soggiornare presso di lui, ed ivi custodire le cose sue in quelle posate, ch' ei solea fare in Venezia. Vieppiù mi sono confermato in questo pensiero allorchè lessi quel Sonetto di Magagnò (*) indiritto ad esso Contarini, che incomincia così:

*Sta notte, che 'l me bacia caro Signore
Desdiffid el me Gallo col so canto*

Dopo una lunghissima coda egli chiude il Sonetto così:

*Geson Christo sea quello
Che ve mantegna, e tutti quì de chà,
Con me compar Palladio in Sanità.*

Questo Jacopo Contarini, il cui Palagio era nella Parrocchia di San Samuele, fu Soggetto ragguardevole e molto distinto nella Repubblica, e generoso Mecenate di chiunque in eccellenza le bell' Arti possedesse. La Casa sua era un Museo celebrato da molti Scrittori, per le scelte raccolte di Strumenti, di Macchine, di Pitture, di Disegni, e di qualunque altro genere di cose eccellenti. E morendo egli, lasciò ogni cosa alla Procuratia de Supra, ove per negligenza non saprei di chi, ma con grave danno dei Posterì, perirono tante preziose cose, o per l'ingiuria forse del tempo, o perchè vennero trafugate da chi avrà saputo coglierne qualche profitto. Po-
che

(*) P. 4. p. 33.

due immaturamente dalla Morte ^(a) nel breve spazio di nove mesi, in tempo che davano al Padre le maggiori speranze di riuscire eccellenti, Leonida nell' Architettura, ed Orazio nella Giurisprudenza. Sopravvisse però ai due fratelli Silla terzo figliuolo del Palladio, il quale non riparò gran fatto alla dolorosa perdita di que' due, poichè sembra che il Padre non concepisse di questo grandi speranze. Egli è pur troppo vero che

..... Morte ^(b) fura
Prima i migliori

Ma lasciamo ire le disavventure del nostro Architetto, e ritorniamo a bomba, come dicono i Fiorentini.

Lungo e tedioso ragionamento farebbe, se delle innumerabili fabbriche del Palladio io volessi dare distesamente contezza. Io tengo per certo, che non ci sia stato, per lungo corso di età, Architetto, che tante fabbriche, massime de' Privati, abbia disegnate, quante ne ha ordinate il Palladio. Quelle di cui fa egli parola nel secondo suo libro, avvegnachè molte sieno, non sono per avventura che la parte minore. Quindi è, che per non dilungarmi soverchiamente, sceglierò oltre le accennate (in què), quelle che mi parranno più degne di commemorazione, e che per averle quasi tutte vedute cogli occhi miei molto mi

..... (c) gioverà dicere, i fui.

Or-

che cose oggi giorno ci restano, che con somma diligenza e merito raccolte dal Chiarissimo Sig. Antonio Maria Zanetti Custode della Celebre Libreria di S. Marco, hanno pure a me somministrato, mercè la di lui gentilezza, qualche lume nel proposito del nostro Architetto.

(a) I Commentarj di Cajo Giulio Cesare con le figure in rame degli Alloggiamenti, de' fatti d' arme ec. fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell' Istoria.

In Venezia appresso Pietro de Franceschi MDLXXV. Nel Proemio.

(b) Petrarca Sonetto CCX.

(c) Dante Inf. c. 16. v. 84.

Ordinò egli per tanto in Vicenza sulla Piazza, che appellasi l' Isola, un magnifico Palazzo, pel Conte Valerio Chiericato, ch' è opera magnificientissima. La facciata sopra la Piazza è ripartita in due ordini; che corrispondono ai due piani. L' uno è Dorico, Jonico l' altro. Sotto il primo v' è un' imbasamento; che accerchia tutta la fabbrica intorno, sopra il quale, ma sulla facciata solamente, v' è un continovo loggiato di XIII. intercolonnj. I sette di mezzo risaltano un poco all' infuori, con maestosa scalea di fronte di dieci scaglioni, per cui ascendesi al piano. Al loggiato di sotto risponde l' altro di sopra. I loro soffitti, che secondo l' intenzione dell' Architetto, doveano essere a lacunari, sono a volta per la più parte. Le porte sulla loggia interna, per cui si entra alle scale, e quelle sull' altra loggia del Solajo sono rastramate all' antica. Ma siccome quest' opera non fu terminata dal suo chiarissimo Autore, così nell' interno, massime nella Sala superiore, ha ornamenti sì barbari, che non si ponno vedere senza noja. Il nostro Andrea fece pure nella stessa Città, pel Conte Montano Barbarano, un Palazzo sulla Contrà Porta, di struttura assai nobile, con bellissimi ripartimenti nella facciata, che va adorna di bassorilievi di mano del Vittoria. Altro ne ordinò, che pure è ornato di bassorilievi sulla strada di S. Lorenzo, pel Signor Angelo Caldogno; altro in Isola presso il Bacchiglione per i C. C. Giulio, e Guido Pioveni; ed altro in Contrà Pusterla, per i C. C. Schio, tutti e tre opere degne di molta commendazione. Per Monsignor Paulo Almerigo fec' egli la porta sulla destra del Duomo, rastramata ancor questa di sopra: e messa in mezzo da due pilastri di un gentil Corintio. Ma usciam di Vicenza. Per lo stesso Monsignor Almerigo, in un sobborgo di cotesta Città, ordinò sopra un Colle magnifico Palazzo, che ha Sala rotonda nel mezzo, e quattro loggie rispondenti a quattro facciate, con maestose Scalee di fronte, e con bella copia di stanze, le quali formano quattro disgiunti, e comodi appartamenti. Fu quest' opera terminata in sì breve tempo, e con tanta magnificenza, che ha meritato di essere lodata da Magagnò col seguente Sonetto.

(a) *Mo l'è pur un miracol de i maore
 Che sea stò visto da g' Ansigbi in quà
 N' haver pine le bolze, e grossa intrà,
 E far conse da Re, da Imperaore
 Quella Reonda caro Bonsegnore,
 Che in così puoco tempo b' frabricà
 Impe quì, ch'è pì ricchi, e che pì sa
 D'invilia, smaraveggia, e de stopore.
 Questa de certo g'ba el pì bel moellò
 Che fesse me' el Pallabio, perque vù
 Dieffi la brena in man al so Cervello.
 Que stazole, e que prie, no g'biu mettù?
 Que se po ver, que se pò far de bello,
 E que se po bramar mioggio tra nù?
 O Armerigo vegnù
 Dal Paraiso, babbiano in lo magon
 La somenza de far sto bel cason.
 Spenda pur i poltron
 In comprar campi, in far pur asse fitti
 E per un altro sparagne i marchitti.
 O quanti poveritti
 Vive sotto de vù, con xe murari
 Faveri, marangon, e fornafari,
 Mo inchina i Sabionari
 Senza i Scarpellaori, e i penzaore
 E l'Archoseco, ch'è de' Tralia banore
 Vivi pur Bonsegnore
 Liegro, che'l vostro lome durerà
 Inchin chel Baccbiglion se moverà.*

Pel Conte Giacomo Angarano avea disegnato il Palladio un magnifico Palazzo, con fabbriche dintorno il cortile, da murarfi

(a) Delle Rime in lingua Rustica Padovana di Magagnò, Menon, e Begotto, ec. In Venezia, e poi in Vicenza, per Domenico Amadio. MDCXX. Parte quarta pag. 190.

tarfi nella di lui villa di Angarano fu quel di Vicenza. Ma di codeſta bell'opera non furono eſeguiti che i portici ſul Cortile, che a dir vero ſono molto magnifici. Il Palazzo e (*) la Chieſa, che oggi ſi veggono furono rizzati, con magnifica ſpeſa, nel corrente ſecolo dal Signor Vincenzo Gradenigo Procurator di San Marco, Padre del preſtantiffimo Senatore il Signor Pietro, che oggi 'l poſſede. In Padova nel Borgo di S. Croce v' ha un palazzotto, opera del noſtro Architetto, il quale, in tempo ch'io ſtudiava in quella Città, io mi faceva diletto di vederlo frequentemente. Da chi foſſe edificato non lo ſeppe giammai. Ha una Scalea di fronte, che monta ad un Terrazzino cinto dintrorto di Balauſtri; ha Salotto, ha ſtanze, chieſciucola e ſcala nel Solajo, e certi ſtanzini a tetto, oltre le officine nel piano terreno, che non ſaprei come altro Architetto aveſſe potuto in picciol recinto diſporre tante comodità. E' poi sì ricco, ed ornato, che rappreſenta piuttosto all' aſpetto un piccolo Tempio, che una domeſtica abitazione. Anche in Villa di Strà, poco di ſotto di Padova, nel ſito appunto della Conſuenza delli due Fiumi Brenta e Piovego, fece il noſtro Architetto pel Signor Girolamo Bernardo un nobile, e ricco Palagio, con loggia di fronte, Sala a Croce, e comode ſtanze. Quelle del piano, che riſponde alla loggia, ſono dipinte da eccellenti pennelli. In un canto di eſſa loggia è dipinto un vecchio, nel quale diceſi, per tradizione, che ſia ritratto il Palladio. Egli rappreſenta un poverello. La faccia non diſconviene molto, da quello che pubblicò il Signor Conte Giovanni Montenari. Se poi ſia deſſo, io ne laſcio ad altri il giudizio. In Villa della Frata nel Poleſine, ordinò Andrea un magnifico Palazzo pel Sig. Franceſco Badoaro, opera interamente compiuta e magnifica. Queſta è molto rilevata dal piano, con belle Scalee di fronte, che montano alla loggia; ha Sala, ed ha ſtanze comodiffime. I colonnati ſono di

or-

(a) L' Architetto fu Domenico Marguti morto in Venezia li 8. Agoſto 1721. in età di 62. anni, uomo di ſomma abilità nella ſcienza delle acque, ma di ſcariffimo merito nell' Architettura.

ordine Ionico. Su i lati vi girano a corno due portici, con colonne alla rustica, i quali servono alle comodità della villa. Quindi la piazza dinanzi riefce di mezzo cerchio; a fronte della quale vi scorre un ramo dell' Adige, che appellasi lo Scortico, e rende molte opportunità al Sito, per la comoda navigazione. In Villa di Fanzuolo, fu quel di Trevigi, fu eretta co' disegni del Palladio una magnifica fabbrica, il di cui edificatore fu il Sig. Leonardo Emo. Ella consiste in un comodo, e ben ordinato palagio, e in due lunghi portici; cioè uno su cadaun lato dello stesso. Ha la solita loggia, e Scalea, c'è l'arrio, c'è la Sala, e comodissime stanze. Nel piano terreno sonvi le officerie, e nei portici ciò, che richiede la Villa. Poco sopra di Mestre sul Terraglio c'è parimenti un'Ala di un palazzo cominciato dal Palladio, nè so per qual accidente non mai condotto a termine. Pel Sig. Marco Zeno, in Villa del Donegale, non lungi dalla Motta, nel Friuli, ordinò il nostro Architetto altro palazzo di mediocre capacità, ma comodo assai. Rilieva egli poco dal piano del Cortile, su cui risponde la facciata men principale. Sul lato di dietro, rivolto a Settentrione, ha una loggia, ma senza colonne. Ha Salotto e stanze di mediocre capacità, ed ha stanzini a tetto assai comodi. Mancano le fabbriche, che il Palladio aveva disegnate dintorno il Cortile. Non posso in fine tenermi di accennare una comoda, e assai magnifica fabbrica, comechè rusticana, che vedesi in Villa della Boara sulla sponda sinistra dell'Adige. E' costessa un porticato ben grande di diecinove intercolonnj. Le colonne son Doriche, con basi attiche sopra zoccoli, e capitelli, con triglifi, e metope nel fregio. Gli Architravi sono di legno, come usasi negli Areostili, attesa l'ampiezza degli intercolonnj. Egli è rivolto a mezzodì. Nella parte che guarda il Settentrione sonvi le stanze, ed altri luoghi da uso. Serve egli d'aja onde trebbiare il grano. Fu forse edificato da quel Francesco Pisani, che fece fare il laudato Palazzo di Montagnana; e per cui fece anco il Palladio sul Canal di Monfelicce, certo Palazzotto, che vedesi sulla sponda verso i Colli. Tienfi per opera dello stesso Palladio anche certo Casino.

no edificato dal predetto Splendidissimo Gentiluomo, sul lido di Malamocco, circa due miglia lontano da Venezia; ma questo è di Gio: Antonio Rusconi. Ben è vero che il Palladio ne fu qualche volta consultato; ma non per questo può dirsi ch'ei ne fosse l'Architetto.

Quel Maestro ^(a) Arduino che fin dell'anno 1390. fondò in Bologna la vasta Basilica di S. Petronio, aveva in animo di tenerla sì alta, che il fornice riuscisse 100. piedi sopra il pavimento. Troppo ardita pareva, per avventura, tanta altezza; e perciò si tirò innanzi due secoli senza far nulla. Consultato poscia, nel Secolo XVI. Baldassarre da Siena, fu da lui approvato il parere di Arduino. Ma la cosa tirò ancora in lungo, finché del 1572. ne furono ^(b) consultati varj Architetti-

(a) Nel 1340. fioriva quì in Venezia un Maestro *Arduino Scultore*, che, secondo il costume di allora, si chiamava *Tajapetra*, del quale, nel piccolo Atrio del Monistero del Carmine, c'è una Madonna, col Putto in collo, entro un'arco alla gotica, di affai cattivo Disegno. Se quel Arduino, che fondò la Basilica di Bologna, circa il 1390. sia lo stesso, o altro di sua famiglia, io non ho tracce sufficienti per stabilirlo.

(b) Lettera del Signor Conte Francesco Algarotti al Signor Tomaso Temanza a Venezia.

Bologna 18. Marzo 1760.

Evrica, Evrica: Dopo rinovate le mie ricerche circa l'anno, che venne il Palladio in Bologna, ma senza frutto, porò il caso, che io facessi conoscenza col Signor Ubaldo Zanetti, uomo di gentilissime maniere, Speciale di professione, e per diletto grandissimo Antiquario. Tra le vecchie carte, di cui egli fa conserva, alcune ne possiede relative alla fabbrica di S. Petronio. In una di esse, che è del 1646., di mano di Giambattista Natali Architetto di quel tempo, e rappresenta due differenti spaccati di detta Chiesa, vi è la seguente memoria; che fino dall'anno 1390. un certo Maestro Arduino Architetto fondò S. Petronio, e intendeva di fare la volta di quel Tempio di altezza piedi 100. conforme alla relazione di Baldassar da Siena, che approvava detta altezza. Ma gli Architetti dell'

tetti, i quali convennero che si murasse tal fornice nell'altezza di piedi 105., anzi che di 100.; afferendo, che per effere la Chiesa di struttura Tedesca, le conveniva tale sveltezza. Fra cotestoro vi fu anche il Palladio, il quale, oltre avere affentito all'altezza predetta, ricordò pure qualche regolazione cir-

dell'anno 1572. avvisarono d'innalzar la fabbrica di piedi cinque oltre i cento mostrando, che in un ordine Tedesco era molto da lodarsi la sveltezza. In un'altra memoria che trovasi nella medesima carta, si leggono queste parole: Fu la detta volta fabbricata all'altezza di piedi 105. con il parere di 35. Architetti; Or fra gli detti Andrea Palladio fu quello, che approvò il tagliare il pilastro, e porvi un capitello eguale al primo &c. Ora ecco che del 1572. otto anni prima della morte sua, venne il Palladio in Bologna chiamato dal Pubblico, per la Chiesa di S. Petronio. In quel tempo egli ne fece i disegni, che sono tuttavia nella Fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimenti è credibile, ch'egli facesse il Disegno del Palazzo Ruini, oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera sua; e consiste nella facciata dalla banda di Settentrione, e nell'atrio. Il rimanente fu fatto terminare da Signori Ranuzzi, nelle cui mani passò il Palagio dipoi. E a ciò fare adoperarono Architetti, che per nulla si accordano col Palladio. Il disegno ch'egli doveva aver fatto di tutto l'edifizio, provò la sorte di simili cose; e chi ora il cercasse, perderebbe l'opera, e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del nostro Architetto, che il sopradetto pezzo. Falsamente gli viene attribuito un Portone di opera rustica, ch'è a Barbiano Villa dei Padri Gesuiti: quando esso è di Tommaso Mortelli Architetto Bolognese. E tra costui, e il Palladio corre quella differenza, che è dai Zuccheri a Raffaello. Il Coro di San Procolo de' Monaci neri dicevasi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte, quando io era qui a studio: E una certa bella semplicità, un garbato andamento di pilastri, con nicchie tra mezzo, mostrar poteva, se ben mi sovviene, un qualche indizio della sua maniera. Tre anni sono, che io tornai quà, andai per rivederlo; e in luogo di que' pilastri, e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di stucco, e di quelle gentilezze di che s'è novellamente impiestrata a Roma la venerabile mole del Pantheon,

*Colpa di un certo gusto scianrato,
Ch'adesso regna, e moderno è chiamato.*

*Ella continui e co' precetti, e cogli esempj a tener in sella il gusto antico,
e mi creda quale veramente sono.*

circa la positura degli interni capitelli. Fissate dunque in tal modo le cose, poco servivano i primi progettati disegni del Palladio, perchè concepiti sulla prima fissata altezza del fornice, ch'era di piedi 100. Quindi, a mio credere, ebbe origine il quarto Disegno di lui, misto di Gotico o sia Tedesco, e di Romano, o sia Greco. Il Gotico regna però soltanto nel primo ordine fra cose di gusto migliore, ma slegate e scorrette. Fu forse a forza obbligato l'Architetto di conformarsi ai modi barbari degli antichi ornati delle Porte, e dei lati della vecchia Facciata. Sopra l'ordine Gotico ce ne sono delineati due altri di gentil maniera Corintia, con frontespizio sopra. I Finestroni sono nobilissimi. Bei nicchi, vaga copia di bassorilievi, e bell'intreccio di festoni rendono ricca, ed ornata l'invenzione. Ha questo disegno una particolarità, che gli altri non hanno; cioè ch'è sottoscritto da lui in questo modo.

Io Andrea Palladio laudo il presente Disegno.

Forse qualche dubbio insorto, fra gli operai di S. Petronio, pel strano misto di Gotico, e di Romano, l'avrà impegnato, per tale dichiarazione. Dichiarazione superflua ed ultronea, perchè poi nulla fu fatto, e la Facciata di quella Chiesa è ancor quella, che malvolentieri si guardava anche tre secoli prima. E' molto ragionevole, che nelle varie andate del Palladio a Bologna, sia egli stato richiesto dai Signori Ruini di un Disegno pel loro Palazzo, ora posseduto dai Signori Ranuzzi. La facciata a Settentrione, e l'Atrio vengono a lui attribuiti.

Per l'incendio seguito l'anno 1574. delle Sale del Collegio, e dell'Anticollegio del Palazzo Ducale di Venezia, era rovinata gran parte del Palazzo medesimo. Quindi fu deliberato di rifabbricarlo sollecitamente; ma con quella magnificenza, ed anche maggiore, con cui, prima dell'incendio, era costruito. Ne fu dato il carico al Palladio, che con ogni diligenza, ed attenzione vi ha assistito fino all'intero compimento. Vedesi dalle basse e dai capitelli delle quattro porte della Sala vicina al Collegio, che furono ordinate da chi aveva fat-

to

to studio sulle antichità dei Romani. Del Palladio è pure l'ornamento della volta della predetta Sala, lavorato a stucco dal Bombarda. Mentre si stavano dividendo tali lavori, venne a Venezia Enrico III. Re di Francia, che dalla Corona di Polonia passava a Parigi, per ricevere quella che aveva sempre fregiato il capo de' suoi gloriosi Maggiori. La Serenissima Repubblica di Venezia, che sincera e leale amista, e somma stima professava al Magnanimo Re, volle, con ogni possibil maniera, far palese allo stesso, qual fosse l'ottima sua volontà verso di lui, e l'interna letizia, che sentiva, che fosse egli venuto a decorare colla sua presenza questa illustre Metropoli. Fatte per tanto varie disposizioni, e deputati Soggetti, che avessero ad ordinare e dirigere le cose, pel magnifico Trionfo della sua entrata, fu commessa la Pompa del Lido, dove aveasi a fare il primo incontro al Re, a Giacomo Contarini, ed a Luigi Mocenigo soggetti di sommo credito, e di consumata esperienza. Per la qual cosa chiamato il Palladio, e preso da lui parere, ordinarongli che di rimpetto alla Chiesa di S. Niccolo dirizzasse un' arco, ed una loggia, così magnifica, che l'uno e l'altra fossero opere degne della Maestà della Repubblica, e della grandezza di quell'invitto Monarca. Non fu difficile al nostro Architetto l'eseguire il comando. Aveva egli, come più volte si è detto, già piena zeppa la fantasia delle magnifiche fabbriche dei Romani; onde senza esitanza determinossi di fare un Arco di Trionfo simile a quello di Settimio Severo. L'adornò poi d'iscrizioni, d'imprese, di figure, di trofei, e di pitture rappresentanti i fatti più illustri di quel rinomato Monarca. Anche la Loggia fu lavorata all'antica. Questa aveva di fronte un bel colonnato corintio di dieci colonne, con pilastri sugli angoli. Due archi aveva sulle testate, e la parte da dietro era un continovo pariete, nel mezzo del quale eravi un altare dentro a maestosa nicchia, con un quadro ammirabile dell'immagine di Cristo. Il soffitto fu intessuto a lacunari con vaghi, e ricchi ornamenti. In somma ogni cosa spirava grandezza e maestà. Il tutto fu di legname; ma dipinto a marmo con tal perfezione, che pù-

to-

toſto opere di pietra, che d' altra materia venivano riputate. Il Re le ammirò, quaſi con ſua ſorpreſa; ed il Palladio ne riportò quella laude, che ben ſi conveniva al ſuo merito (a). Tale trionfo vedeſi, di mano di Andrea Vicentino, dipinto in un ampio quadro nella Sala delle quattro porte accennata poc' anzi; in cui l' Arco, e la loggia Palladiana ſono egregiamente rappreſentati.

Il Palladio non fu di quegli Architetti, i quali fuorchè groſſamente diſegnare le loro, qualunque ſianſi, invenzioni, altro poi non fanno, che intrattenerſi or quà or là, per riſcuotere gli omaggj degli avidi Capomaſtri, che ſempre accarezzano, e gonfiano di falſe lodi, chi può dar loro del pane. Era egli applicatiſſimo, ed indefeſſo, allo ſtudio delle Antichità. Quindi è, che nell' anno 1575. pubblicò i *Commentarj* (b) di Ceſare, ſulla verſione italiana di Franceſco Baldelli, e gli dedicò all' Eccellentiſſimo Signor Giacompo Buoncompagno Generale di Santa Chieſa ſotto Gregorio XIII. Queſta opera fu illuſtrata dal Palladio di XLI. tavole incife in rame, rappreſentanti *gli alloggiamenti, e i fatti d' arme, le circonvallezioni del-*

(a) Marſilio dalla Croce ha deſcritto con ſomma accuratezza il reale accoglimento fatto dalla Sereniſſima Repubblica di Venezia ad Enrico III. Re di Francia. (Venezia 1754. in quarto) Fra le coſe diligentemente da lui notate, c' è la deſcrizione dell' Arco, e della Loggia architettata dal Palladio, con le loro precise diſenſioni, e coll' eſatta narrazione dei quadri, e delle ſtorie rappreſentate in eſſi dai più celebri Pittori di quel tempo. Il Signor Giuſeppe Smith, più volte laudato, avea in un libro di mano del Sig. Vicentini eccellente profeſſore, i diſegni di eſſo Arco, e Loggia, rilevati ſulle miſure riſerite dal predetto Marſilio, e ſull' idea che ci eſiſce l' accennato quadro di Andrea Vicentino, eſiſtente nel Palazzo Ducale. La maeftria del Signor Vicentini ha delineate coſi al vivo cotefte opere, che quei diſegni pajono piuttosto originali, che altrimenti.

(b) I *Commentarj* di Giulio Ceſare, con le figure in rame degli Alloggiamenti, dei fatti d' arme, delle Circonvallezioni delle Città, e di molte altre coſe notabili deſcritte in eſſi; Fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell' Iſtoria.

In Venezia appreſſo Pietro de Franceſchi MDLXXV.

delle Città, e le molte altre cose notabili in essi commentari descritte. Furono queste un virtuoso esercizio di Leonida, e Orazio suoi figliuoli, giovani, & di costumi, & di lettere bellissime dotati, i quali, come si è detto di sopra, tolti da immatura morte di seno del Padre, non poterono condurre a fine quell'opera, che poi, dalle pietose mani di lui, ridotta a perfezione vide colle stampe di *Pietro di Franceschi*, l'anno sud-detto, la pubblica luce; testimonio, non so se più del loro valore, o della tenerezza del Padre. Oltre la lettera dedicatoria v'è del Palladio il Proemio nel quale egli tratta delle Legioni, dell'Armi, e delle Ordinanze dei Romani. Delle quali cose ingenuamente confessa di avere avuti i principj del Sig. Gio: Giorgio Trissino, che aveva perfetta cognizione di questa materia, come si può dalla sua Italia liberata chiaramente comprendere. Ma soggiugne poi, che per maggiormente impossessarsene si era dato a leggere tutti gli autori & storici antichi, i quali hanno di questa materia trattato; nel quale studio per molti e molti anni s'era occupato. Per vero dire in questo proemio sminuzzò egli tutto ciò, che all'antica romana milizia appartiene. Nulla però dice il Palladio della Castrametazione, ma ce ne diede la forma nella Tavola III. e sparsamente in più altre tavole si vede delineata. Nella Tavola XIII. Segnata K. v'è la forma del Ponte fatto da Cesare sul Reno, similissima a quella, che abbiamo nel III. libro della sua Architettura, di cui s'è fatto menzione di sopra. Faticò e scrisse il Palladio anche sopra Polibio ^(a); e la sua opera che dal chiarissimo Signor Apostolo ^(b) Zeno credevasi inedita, fu molto accettata al Gran Duca Francesco dei Medici, a cui l'aveva dedicata.

Per la fierissima Pestilenza, onde volle Iddio flagellare nell'anno 1576. questa Città di Venezia, la Serenissima Repubblica fece voto solenne di erigere un Tempio al Redentore del Mon-

(a) Vita di Andrea Palladio scritta da Giuseppe Gualdo.

(b) Biblioteca dell'Eloquenza Italiana ec. con le annotazioni del Sig. Apostolo Zeno Tomo II. pag. 398.

Mondo; perchè venisse il pestilenziale flagello misericordiosamente sospeso. Si compiacque Iddio di esaudire le pubbliche preci, e ne restò la Città da lì a non molto libera, e sana. Furono eletti a Provveditori del nuovo Tempio, che far si doveva, due ragguardevoli soggetti, i quali con ogni sollecitudine, e diligenza si applicarono alle ordinazioni necessarie, e da premetterli all'esecuzione della fabbrica. Varj siti della Città si prefero di mira, fra quali la Chiesa di Santa Maria Maggiore, e quella non molto distante della Croce, che già era vicina a cadere. Finalmente fu stabilito di fabbricarlo nell'Isola della Giudecca presso i Cappuccini. Deesi credere che a più di un Architetto i due Provveditori avessero commessi disegni; poichè ho veduto documento, che fa menzione di Gio: Antonio Rusconi (chiaro per le sue figure sopra Vitruvio) come di quello, che aveva disegnato pel sito di Santa Croce. Nulla di meno capitò l'opera nelle mani del Palladio, nè v'era chi meglio di lui potesse riuscirne. Fu intenzione del Senato, che questo Tempio fosse assai semplice, *quale si conviene ad una devota Chiesa*. E vaglia la verità il nostro Architetto appagò pienamente il pubblico desiderio. Fec' egli un Tempio Corintio di una sola Navata, lungo piedi 92. largo 46. con tre Cappelle sfondate su cadaun lato, e con Tribuna a Croce, coperta nel centro di maestosissima Cupola. Dietro la Tribuna vi fece il Coro, con due Sagrestie, una su cadaun lato, e due Campanili rotondi con belle, e comode Scale a chiocciola, che montano fino alla cima di essi. Sotto il Coro altro ne fece pegli uffizj della notte. L'ordine della Navata regna e cinge dintorno anche la Tribuna. Sul di lui sopraornato ha le mosse un fornice, che s'alza poco più del rigoglio dell'arco della Tribuna medesima. Un minor ordine Corintio regge gli archi delle Cappelle, la di cui cornice architravata ricorre tra gli intercolonnj tutto dintorno il Tempio. Giascheduna di queste Cappelle è ornata di nicchie su i lati, con porticelle, che aprono il transito dall'una all'altra. Fra gli intercolonnj della Navata sonvi dei nicchi, i quali mirabilmente legano con l'intero dell'opera. Gli Altari sono di rara

A a

bel-

bellezza e semplicità. Non si può dire però lo stesso dell' Altare maggiore della Tribuna, ch'è una gofferia, ed uno scerpellone del corrente secolo. La facciata è di un ricco Composito, con porta ad arco, e nicchi tra gli intercolonnj. Sopra la porta, la quale è ornata di Colonne, ricorre il sopraornato di un mezzano ordine Corintio, che adorna le ale della Facciata, e regna anche dintorno ai lati esteriori della Chiesa. Sulla Cornice delle maggiori Colonne, vi si alza maestoso frontispicio, e termina poi l'altezza un bell' Attico, con Acroterj, all'antica. L'Orizzonte di questo Tempio rilieva, sopra il piano della piazzuola dinanzi, sedici gradini, che formano ampia e maestosa Scalea, con sue balaustrate su i lati. Di rimpetto v'è il grande Canale della Giudecca, che si distende a Levante, sino verso la Piazza di S. Marco, ed a Ponente sino a Santa Marta. Tale ampiezza di area, che gli sta di fronte, fece accorto il Palladio di rialzare cotanto sopra terra l'orizzonte del Tempio. Avvertenza forse non avuta da lui, alcuni anni prima, allor che ordinò la Chiesa di San Giorgio Maggiore, il cui pavimento non più di sette gradini rilieva sopra il Selciato della piazzuola. Per lo che riesc'ella molto nana e bassa a chiunque o dall'ampio Canale, o dalla Piazza di San Marco si fa a rimirla. Il Tempio del Redentore per lo contrario fa un effetto molto diverso, riuscendo per tale altezza maestosissimo all'occhio. Il Palladio assistì a quest'opera con istudio, ed affetto particolare, e fu con tale sollecitudine eseguita, che prima di morire la vide quasi a tetto. *Christo Redemptori, ob Pestilentia liberatam Civitatem, gratias agere, sacraque celebrata, Templi aulem brevi moles excrevit, ad summumque perducta est, Andrea Palladio Architecto, in egregio opere virtutis, ingenique vires conferente.* Così scrive il Morosini nella sua Storia ^(a). I Zoccoli, le Basse delle Colonne, gli Architravi, le cornici, le finestre, gli Altari, e le

(a) Andrea Morosini Storia Veneta T. VI. P. II. pag. 643. Nel corpo degli storici delle cose Veneziane. In Venezia MDCCXVIII. appresso il Lovisa.

le altre parti più nobili della Chiesa sono di pietra d'Istria, come pure tutta la facciata, e l'ampia Scalea ^(a) di fronte. E' cosa degna di riflessione, che i capitelli corintj, che sono nell'interno del Tempio son tutti di creta cotta, e furono lavorati esquisitamente a foglie d'ulivo. Ciascuna branca di foglie è un pezzo da sè, così pure i Caulicoli, rimessi poi con rara maestria sul vase del Capitello. Questo vase è fatto di mattoni, e gli abbachi sono di pietra Istriana. Tutti i Capitelli sono coloriti di biacca a oglio, così che sembrano essere di pietra. Questa si fu un'arte particolare del nostro Architetto, che l'usò con molta frequenza nelle opere sue. Il fornice della Navata, gli archi, la Cupola interna (l'esterna è già di legname come l'altra di S. Giorgio Maggiore) le Conche della Tribuna, e le volte delle Cappelle sono murate di mattoni. E perchè il Fornice della Navata non isfiancasse, il Palladio vi alzò dei Contraforti, o fian Bartacani sulle muraglie delle Cappelle, i quali puntano, per così dire, nei fianchi di esso senza aver mai ceduto un tantino. Qualche poco però si avvallarono le fondamenta sul lato sinistro della Tribuna, come ognuno se ne può accorgere facilmente, salendo i tre gradini di fronte della medesima; mentre a quella parte, i plinti delle basse dei pilastri sono quasi tutti profondati sotto il pavimento. Ma i moti delle fondamenta, che sono molto frequenti in questa Città, a cagione del fondo palustre, si deggon rade volte imputare agli Architetti: massime quando le fabbriche sono murate con molta celerità, come fu questa. Nello stesso tempo, che si ergeva il tempio predetto, si edificò anche la vicina Chiesa delle Cittelle, opera del Palladio ancor essa. Ella è di quadro perfetto, ma scantonato alquanto sugli angoli, in modo, che rende l'aspetto di un tempio ad otto facce. E' ornata internamente di pilastri Corintj sopra piedistalli, che formano l'imbasamento, e di archi su tre lati, i

A a 2

qua-

(a) La Balaustrata fu i due lati della Scalea non è opera del Palladio; ma di un Architetto del Secolo scorso, che non seppe faro di meglio.

quali dan ricetto agli altari. Sull'altro lato v'è la porta, che risponde al mezzo della facciata esteriore, scompartita in due ordini, con bel frontespicio. La copertura della Chiesa è un'ampia cupola di mattoni, in grazia della quale il Palladio scantonò la Chiesa su gli angoli, onde meno posasse in falso. I Capitelli degl' interni pilastri sono a foglie di ulivo, e sono di creta cotta, simigliantissimi a quelli del Tempio del Redentore. Questa fu terminata dopo la morte del nostro Architetto, siccome scrive lo Stringa ^(a), da un tal Bozzetto, ^(b) di cui forse è l'altare maggiore, che pizzica qualche poco del gusto corrotto del Secolo XVII. È notabile in questo edificio, che il sopraornato del primo ordine della facciata, corrisponde a quello dell'ordine interno della Chiesa; quasiché le modulazioni esteriori rispondino alle interiori, come talvolta furono usi di fare gli Antichi. Due Campanili di non molta grandezza forgon su i lati della facciata, che danno bell'ornamento alla stessa. Anche quest'opera fa molto onore al nostro Architetto.

Appena cessato il flagello della peste, andò soggetta questa Metropoli a un nuovo travaglioso accidente. Fu questo il fatale incendio accaduto il dì XX. Dicembre MDLXXVII. che incenerì le Sale del Maggior Consiglio, e dello Squittinio del Palazzo Ducale: incendio che trasse seco conseguenze più gravi, che non se l'altro avvenuto circa tre anni prima, come sopra ho notato. Imperocchè, oltre aver rovinato nobilissima parte del Palagio suddetto, furon confuse dalle fiamme,
e mi-

(a) Venezia Città Nobilissima e Singolare descritta in XIII. Libri da M. Francesco Sansovino ec. con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa Città fatte, ed occorse dall'anno 1580. fino al presente 1663. da Don Giustiniano Martinoni, dove vi sono poste quelle del Stringa ec. in Venezia appresso Stefano Curti MDCLXIII. Lib. VI. pag. 258.

(b) Costui è forse quel Jacopo Bozzetto di cui nel pubblico Necrologio è registrata la morte così:

30. Aprile 1583.

M. Jacopo Bozzetto morto d'anni 62. già giorni sei. S. Cassan.

e miseramente perirono le più insigni pitture di Vittorio Carpaccio, di Gio: Bellino, del Pordenone, dell' immortale Tiziano, e di parecchi altri pittori insigni di quell'aureo secolo. Spente le fiamme, e sgombrato il piano; principal cura fu del Governo di stabilire il luogo, dove s' avessero a tenere, per modo di provvisione, i Comizj, e convocare il Senato, con quella maggior decenza, che le moleste circostanze di quel tempo lo permettessero. Quindi furono eletti a Provveditori Luigi Zorzi, Jacopo Soranzo, e Paulo Tiepolo, personaggi di merito singolare nella Repubblica; i quali avendo chiamati a sè Antonio da Ponte, Andrea Palladio, Simon Sorella, e Francesco di Fermo, tutti professori di molto grido, commisero loro di pigliar in esame quei siti, che sembrassero loro acconci a tal uopo, ed opportuni. Ponderato dunque l' affare proposero a' Provveditori i luoghi seguenti; cioè la Chiesa di S. Marco; il Cortile del Palazzo Ducale, la Corte della vicina Canonica, ed i pubblici granaj in Terranuova. Ma non piacendo veruno dei siti proposti, e massime i due Cortili, in cui troppo tempo richiedevasi, per murarvi un luogo coperto, fu ricevuta una quinta proposizione, la quale aveva proposte due delle più ample e capaci Sale de' remi, nell' Arsenale. Mentre dunque stavasi celeremente aspettando le Sale per i Comizj, nei luoghi predetti, altra commissione fu loro data da' Provveditori; acciocchè nuovamente esaminassero quella parte del gran Palagio, che aveva risentito l' incendio, e riferissero le loro opinioni. Quindi in due diversi pareri divisi gli Artefici mentovati, sosteneva il Palladio, che le muraglie fossero talmente indebolite, e snervate dalle fiamme, che più atte non fossero di reggere al Carico dei Solaj, e del tetto. Laonde proponeva, che migliore e più cauto Consiglio si fosse quello di demolire gli avanzi dell' incendio, e rifabbricare quella parte di Palazzo, di nuova e più elegante simetria. Ma gli altri tre sostenendo il contrario, cioè, che le muraglie non fossero pregiudicate in quel modo, che se le credeva il Palladio, si formarono due Partiti, altri tenendo dal nostro Architetto, ed altri da quelli, che diversamente sentivano. In tale stato

di cose fu commesso a Cristoforo Sorte Veronese, Celebre Corografo, Pittore, ed Architetto, di esaminare l'intera mole del Palazzo, e riferire lo stato dello stesso. La diligente relazione di esso, da me veduta, rappresenta un complesso di concerti assai grande, nelle Colonne, nei Capitelli, negli archi, nelle facciate sulle due Piazze, e singolarmente nella Cantinata verso il Ponte della Paglia. Quindi in due sentenze essendo divisi anche i Senatori, i più zelanti sostenevano, che non si dovesse alterare l'antica forma del Palagio, giacchè per opinione di molti potevasi ristaurare; ma quelli ch'erano di senso più libero, diversamente sentendo, proponevano che si dovesse questo con nuovi modi rifabbricare. E tanto n'erano persuasi, che fu commesso al Palladio di pensare alla nuova idea, e di esibirne i disegni. Pensò il lettore s'egli avrà affottigliato l'ingegno in formarla. Io sono d'avviso ch'avrà disegnato cosa tale, da emulare le magnificenze di Roma. Ma o sieno periti i disegni, o rimangan sepolti in qualche armadiaccio, siamo privi in ogni maniera di lumi necessarj, per ben ragionare di essi. Rassezzate frattanto alla meglio le due vaste Sale de' Remi nell'Arsenale, il dì 18. Gennajo 1578. si ridussero quivi per la prima volta i Comizj. Nei quali esaminate le discordi opinioni dei Senatori, prevalse l'antica massima del Governo di non introdurre novità. Per la qual cosa si decretò che s'avesse a rifarcire il Palazzo, servirsi delle vecchie muraglie, e fatti quei ripari, e ristauramenti convenienti al bisogno, quello si restituissè del tutto all'antica sua forma. *Quindecimo Kalendas Februarj de more Comitia habita sunt, in variis sententiis de Sarciendo Palatio actum, nonnullis a fundamentis novas erigendas substructiones censentibus, in quibus Cives ad creandos Magistratus convenirent. Verum cum solerti Architectorum Cura, Palatio inspecto, nulla in parte debilitatum animadvertissent, vastam illam atque inconcussam molem egregio, ut ante ea tempora ferebant, artificio, quod vix imitari possent, compactam Patres conspicati, Senatus consulto nihil de veteri forma immutandum, incendio tantum consumpta sarcienda esse decrevere.* Riprovata così l'opinione del Palladio, furono destinati a
ta-

tale riparazione Antonio da Ponte, e Cristoforo Sorte, acciò quegli presiedesse alla fabbrica, e questi agli ornamenti delle Sale.

Ma se al Palladio non fu dato in sorte di ordinare il Palazzo pubblico di Venezia, per cui gloria immortale si avrebbe acquistata, fu però richiesto dalla Città di Vicenza sua Patria, per erigervi un edificio di singolare struttura, ch'egli solo, e non altri, potea eseguire. Questo fu il Teatro Olimpico. Egli è fatto all'antica con Scena stabile, e con gradi di fronte a comodo degli Spettatori. Nella sommità dei gradi v'è una loggia vagamente curva conforme i gradi predetti. Questa linea non è però un semicerchio, come quella dei gradi dei Teatri antichi, ma bensì una mezza Elisse, con bell'avvertenza inventata dal nostro Architetto, per non avere tutto lo spazio, che si richiedeva a distendersi il mezzo cerchio. La scena è di pietra a tre ordini: i due primi sono corintj, attico è il terzo, ognuno variamente, e riccamente ornato. Ha tre uscite di fronte e due ne' suoi lati, che versure si appellano. Ciascheduna ha le sue interne vedute in iscorcio, come ragione di Perspettiva ricerca. L'Orchestra, ed il Podio rispondono anch'essi all'antica struttura dei Teatri. In somma quest'opera è uno dei più ingegnosi parti del Palladio. Ma chi vuole appieno conoscere gli artifizj di lei, legga il dotto libro del Chiarissimo Signor Conte Giovanni Montenari intitolato *il Teatro Olimpico*. Questa magnifica fabbrica fu eretta dall'Accademia Olimpica di Vicenza, della cui nobile e virtuosa adunanza era il nostro Architetto. In ampia tavola sopra l'arco della Scena vi si legge la seguente iscrizione.

(a) *Olimpicorum Accademia Theatrum hoc
a Fundamentis erexit.*

Ann. MDLXXXIII Palladio Architecto.

A a 4

Fu

(a) Su questa iscrizione graziosamente scherzando un Poeta così cantò in lingua Rustica.

Que'

Fu terminata dunque tre anni dopo la sua morte (perchè il Palladio morì l'anno 1580. come più oltre dirassi) avendovi allora assistito Silla di lui figliuolo. Di questo Silla appunto abbiamo una memoria registrata in certo libro segnato ✠ de' PP. Domenicani di Santa Corona di Vicenza, ed è la seguente.

1578. 3. Maggio. Fu concesso un luogo in Chiesa, tra l'Altare di San Zuane, & l'Altare della Epifania, per la sepoltura di Silla figlio del Palladio Architetto, & ha dato per elemosina Troni disdotto.

Questa memoria mi sembra equivoca assai; perchè a mio credere tanto da essa si può dedurre, che Silla allora fosse morto, e che quel fondo fosse comperato dal Padre per seppellirvelo; quanto ch'ei vivesse, e si fosse soltanto apparecchiato il sito ove costruire il Sepolcro. La prima interpretazione vien corroborata dalla seguente epigrafe, che manoscritta si ritrovò tra le carte del P. D. Fortunato scola Monaco Cassinese, il quale fiorì nel Secolo XVI.

*Leonida Architectonicon mire profrenti,
Horatio I. C. Sillaque filiis, immaturo sublati interitu,
Andreas Palladius Architectus sibi
& suis posuit An. 1578.*

Ma l'aver ritrovato il Signor Conte Montenari, ne' libri dell'Accademia Olimpica, preciso ricordo, che il dì 18. Aprile

*Que' tanto ego nobisc
Limpigerum Cadiemi, e tocca drio?
No staravola mieggio a sto partio
La vostra discription?
I Cadiemoli Alimpi
Che so sempre par d' i buoni asimpi
Ha fatto fabricar sto bel Terzo
Zo che l' impare agnen
Vivere narevolmente, e so' l' chiteto
Quel gran Spallabio si Bruscamprefetto.*

le 1581. (che fu otto mesi dopo la morte di Andrea Palladio) sia stato eletto il predetto *Silla*, ^(a) *figlio della B. M. dell' eccellentissimo Palladio*, a soprantendere alla fabbrica del Teatro Olimpico, che si voleva compiere, mi fa credere fermamente, che Silla si avesse allora soltanto apparecchiato il sepolcro, e rigetto l'iscrizione, come inventata a capriccio, per ispuria, ed apocrifa.

L'ultima opera, che il Palladio disegnò quì in Venezia, si fu la Chiesa delle Monache di Santa Lucia. Il Sansovino ^(b) scrive, che *Lionardo* (forse *Bernardo* volea dire) *Mocenigo Cavaliere*, *consacrando la Capella maggiore, diede principio a bello, & honorato edificio, ma interrotto per la sua morte*. Dunque la prima cosa fatta si fu la maggior Cappella, alla quale forse vi prestò assistenza il Palladio. Il rimanente fu terminato dopo la morte di lui nello spazio di soli due anni. Questa Chiesa ha la porta principale sulla via pubblica, che scorre lungo il Canale. Per essa si entra in un ampia navata, sulla cui destra v'è nel mezzo la Cappella maggiore, con altra minore su cadauno lato, e sulla sinistra v'è una loggia o portico, che sostiene il Coro delle Monache. Gli scompartimenti di essa loggia rispondono a quelli delle tre Cappelle, che le stanno di fronte. Tutta l'altezza è partita in due ordini; il primo Ionico, e Corintio il secondo, co' loro sopraornati, che tutto dintorno ricingono il Tempio. Sulla più alta cornice ha le mosse una volta, che coperchia la Navata; sulle teste della quale ci sono ampie finestre, per cui si spande il lume alla Chiesa. La Cappella maggiore ha due nicchie su i lati, con altri nicchi minori, che riccamente le adornano. Sebbene quest'opera non fu che in piccola parte eseguita dal Palladio, è però molto ragionevolmente condotta.

La rinomanza, che il nostro Architetto avea acquistata,
per

(a) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza discorso del Sig. Conte Giovanni Montenari Vicentino ec. In Padova 1749. p. 4.

(b) Venezia Città nobilissima e singolare descritta in XIII. libri da M. Francesco Sansovino. In Venezia appresso Giacomo Sansovino MDLXXXI. libro terzo, pag. 53.

per la bell'opera del Ponte di Bassano, era tale, che nella Marca Tivigiana, ninn'opera d'importanza facevasi, senza il consiglio di lui. Quinci avendosi a riedificare il Ponte di Cividale di Belluno, sulla Piave, da trabocchevol piena di quel Torrente distrutto, e' fu chiamato ^(a) colà nel 1579. perchè ricordasse il modo di solidamente costruirlo. Fatti perciò gli esami, che riputò necessarij, produsse modello e disegno di un Ponte di Legno, sostenuto da molte fitte di pali, a modo di pile, munite di sproni, e sotto e sopra, ed *investire di tavole*, o fian panconi, *di rovere* su amendue i lati, in modo che fossero ben bene legate cogli sproni medesimi, e come avea ordinato quelle del Ponte di Bassano. Ma non piacendo al Pretore di quella Città, che si riedificasse tal Ponte di materia sì fragile, lo compiacque il Palladio, proponendogli l'idea di un Ponte di pietra molto sodo, e magnifico. Dovea essere costetto un intessuto di molti archi, con sue pile, che riuscir doveano la festa parte della luce dei medesimi. Ma tali pile aveano ad essere di pietre quadrate diligentemente commesse senza calcina, e fermate con perni e spranghe di rame. Su cadauna delle loro teste dovean risaltare quegli sproni, che fendono il corso dell'acqua. Particolare, e molto ingegnoso è il modo, ch'egli ricordava di fondar'esse pile. Voleva che si facessero tanti cassoni di rovero, quante dovean essere le pile medesime, di lunghezza, e larghezza rispondente ad esse. Ordinava poi di escavare, nei siti disegnati, egual numero di buche, levando con diligenza, a poco per volta, la ghiaja di sotto, finchè questi si fossero profundati, e posati sopra fondo stabile e sodo. Si dovea inoltre riempirli di pietre, calce, ed arena, formandovi un masso, che pareggiasse il letto del Torrente. Indi sopra queste fondamenta aveansi a rizzare le pile di pietre lavorate di quadro, come si è detto poc' anzi. Ma se fosse riuscito difficile il fondare in tal modo, ricordava il Palladio di palare il fondo con legni armati di puntazza di fer-

(a) Vedi sua scrittura sul fine della prima edizione di questa vita stampata l'anno 1762. in Venezia presso Giambattista Pasquali p. XCIII.

ferro, lunghi in modo, che penetrassero nel sodo. E sopra questi facendovi, prima un tavolato ben bene confitto, con chiodi di rame, alzarvi le pile, come si è accennato di sopra. Questi furono i consigli ed i ricordi del nostro Architetto. Ma riuscendo in nulla la magnifica idea, è ragionevole che l'opera fosse poscia eseguita di legname, perchè di legno è anche oggidì.

Ma tempo è omai di ripigliare il discorso sopra la Chiesa di San Giorgio Maggiore, per le materie diverse, ch' io presi a trattare fin qui, intralasciato. Ancorchè quei Monaci v'abbiano fatto lavorare di continuo, nel 1579. non era ancora compiuta. Vi mancava il Coro; e per murarlo conveniva demolire alcune cappelle dell' antica Basilica, nelle quali si custodivano molte rare, ed insigni reliquie. Per levarle di là e trasportarle negli altari della nuova Chiesa, convenne impetrarne la permissione dal Pontefice Gregorio XIII. Di fatto egli la rilasciò, commettendo con sua Bolla a Monsignor Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, che riconosciuta prima la necessità di tale demolizione, ne permettesse il trasporto. Fatto dunque da esso le necessarie ricerche, e accertato dal Palladio, che non si poteva altramente dar mano al Coro, permise questo Prelato all' Abbate, ed ai Monaci di disporre quanto occorreva, onde decentemente eseguire la traslazione. Dunque nell' anno 1579. era compiuto l' interno della Chiesa. Restava però a murarsi il Coro, e restava anco da erigersi la facciata sul Campo. Essendo poi morto il Palladio, nell' anno seguente, queste opere furono compiute con l' assistenza d' altri Maestri. Custodivasi intatto il di lui modello (di cui negli anni passati c' era ancor qualche avanzo), che servì poi di norma a chi in appresso fu destinato a soprantendervi. La prima cosa che si terminasse dopo la morte del nostro Architetto, fu il Coro. La facciata si rizzò poi sul principio del susseguente Secolo XVII. Da certa carta da me veduta nell' Archivio di questi spettabilissimi Monaci, (apertomi con somma gentilezza dal P. D. Gian Agostino Gradenigo, poi Vescovo di Chioggia, e di Ceneda, ed or passato fra i più, soggetto
allai

affai noto pel suo sapere, figliuolo dell'amplissimo Senatore il Sig. Girolamo, e nipote di Sua Eccellenza il Sig. Pietro, pur egli Senatore amplissimo, e molto rinomato, per le ample, e rare raccolte di patrie antichità) da certa Carta, dissi, da me veduta nell'Archivio sopradetto, che a me sembra di mano dello Scamozzi, si può dedurre che lo Scamozzi medesimo v'abbia prestato qualche assistenza. Ha questa facciata quattro maestose colonne di ordine composito, sopra loro piedistalli, con bel sopraornato e frontespicio. La compiono su i lati due Ale, che cuoprono le testate delle due navi minori. Queste ale sono ornate di pilastri Corintj, il sopraornato de' quali ricorre anche tra gli intercolonnj dell'ordine maggiore. Nel vano di mezzo vi si apre decentissima porta arcuata, e nei due laterali due nicchi vi sono, con istatue de' Santi Giorgio, e Stefano, di mano di Giulio Moro Veronese. Questi nicchi, nel modello, sono alquanto più semplici, ed armoniosi. Fra gli intercolonnj delle Ale sonvi ornatissimi Tabernacoli, dentro dei quali onorevolmente vi stano i busti dei Dogi Tribuno Memmo, e Sebastiano Ziani: uno donatore di quell'Isola a' Monaci, l'altro Protettore e benefattore dei medesimi. Sugli Acroterj dei frontespici veggonsi statue (a) dell'Albanese Vicentino. Tutta l'opera è di pietra d'Istria atta ad emulare i Secoli. Questo Tempio, anzi il complesso dell'Isola, è uno de' migliori ornamenti di questa Città. Onde a ragione cantò il Boschini (b),

Sra ✓

(a) La Statua full' Acroterio di mezzo non è più quella dell'Albanese, la quale per turbine è caduta dall'alto, e si stritolò in mille pezzi. Ella è di Antonio di Lorenzo Tarfia affai buono scultore, che morì in Venezia il dì 10. Dicembre 1739. in età d'anni 77. Un di lui figliuolo pittore s'intrattiene in Mosca al servizio di quella Corte. Un'altro per nome Lorenzo è Sacerdote Secolare in questa parrocchia di San Giovanni Decollato. Il predetto Antonio fu maestro, e Suocero di Antonio Coradini (di Este Castello del Padovano) celebre Scultore, che morì in Napoli li 12. Agosto 1752. in Casa di S. E. il Sig. Principe di S. Severo, essendo al di lui servizio, e fu seppellito nella Parrocchia della Rotonda.

(b) Carta del Navegar Pittoreasco Vento 3. pag. 175.

*Sra Gesia g' ha una bella prospettiva .
 S' isola veramente xe un zogelo
 Ligà da sto Cristal , che la circonda
 Dove stusso e ristusso bate l' onda .
 No par che la sia fatta co' l penelo ?
 Queste xe le delizie de Venecia
 Questi xe in terra i veri Paradisi
 Sto liogo non ha invidia ai Campi Elisi
 Sto siso con rason molto se pretia .
 O che bel tempio è questo , e maestoso !
 El Palladio xe certo l' Architetto .
 Ben el credo d' ogn' altro el più perfetto
 El più vago , el più svelto , el più maestro .*

Per ultimo compimento del bel Palagio del Procurator Marc' Antonio Barbaro in Villa di Maser, fu quel di Trevigi, mancava soltanto la Chiesa . Ma l' animo generoso di quel prestantissimo Senatore non voleva , che cose grandi e magnifiche . Laonde il Palladio , che non sapeva altrimenti operare , gli fece un Tempio rotondo di circa piedi 35. di diametro , il quale rappresenta un piccolo Panteon . Egli è piantato fuori del recinto del Palazzo , nel mezzo d' un' ampia strada , e di rimpetto alla Fonte , che ho descritto di sopra . Per ampia Scalea si ascende di fronte ad una loggia , ch' è dinanzi al Tempio . Tale Scalea ha le sponde , che pareggiano l' imbascamento . La loggia è di quattro colonne , e due pilastri , che formano cinque intercolonnj , e rappresentano un bell' Eustilos , Sulle due testate ha due archi . Le colonne sono Corintie , con nobile sopraornato , e con frontispicio di fronte . I Capirelli , che sono di creta cotta , son lavorati a foglie di ulivo . Dai fiori dei loro abachi pendono sopra i vani alcuni festoni della stessa materia , che rendon l' opera molto ricca ed ornata . Risponde all' intercolonnio di mezzo magnifica porta rastmata all' antica , per cui si entra nel Tempio . La circonferenza di esso è scompartita in otto Spazj eguali da otto colonne di compositura Corintia , che reggono il sopra ornato . Tra i quat-

tro Vani maggiori su i mezzi, vi si apre egual numero di archi sfondati nella muraglia. Quello alla porta sulla loggia serve soltanto all'ingresso, i tre altri danno ricetto agli Altari. Nei quattro rimanenti vani ci sono dei Tabernacoli riccamente ornati, e molto simili a quelli del Panteon di Roma. Coprechia coresta Chiesa una Cupola di mattoni, con lanterna, cinia esternamente di gradi all'antica. Gli altari sono vagamente ripartiti di pilastri, e nicchj, con istatue de' Santi. I loro corniciamenti legano con quelli degli Archi, e dei Tabernacoli. Altri ricchi ornamenti veggonsi quivi, ed ogni cosa lavorata a stucco con somma maestria. Sui lati della Cappella, che riesce dirimpetto alla porta, ci sono scompartite piccole Sacristie, ed una Scala a Chiocciola sul lato sinistro della porta predetta, per cui si ascende al Sommo. Sull'altro lato c'è la Tromba del Campanile. Meritano riflessione in quest'opera i quattro archi accennati, i quali girano a ridosso la muraglia ritirandosi sempre addentro sino alla sommità loro. A simil modo sono le arcate del Panteon di Roma, e così pure girano gli archi di altri antichi edificj di figura rotonda. Il Palladio volle quivi imitare cotali opere, come le imirò anche Leon Battista Alberti nella Cappella maggiore della Nunziata di Firenze. Ma quel dare dentro degli Archi, in maniera che mostrino a chi li guarda o per fianco, o per di sotto, di cadere, è modo così disgraziato, dice il Vasari ^(a) che *se Leonbattista l'aveffa fuggito, sarebbe stato meglio*. Io non oserei contraddire a tal foggia d'archi; dirò bene, che io sto al parer del Vasari. Ordinai negli anni scorsi un Tempio ^(b) rotondo d'ordine Ionico, di quaranta piedi di diametro, con quattro Archi come quelli del Tempio preaccennato, rispondenti ai mezzi,

(a) Vasari Vita di Leon Battista Alberti P. 2. pag. 276.

(b) In Piazzola, sul Padovano, Villa magnifica di loro Eccellenze i Signori Alvise, e Pietro Fratelli Contarini del fu Signor Marco Cavaliere. Fu fatta murare questa Chiesa da S. E. la Signora Paolina Contarini Contarini Madre dei predetti Cavalieri: Matrona per Pietà, e per Senno da star di paro a quelle, che ornarono i migliori Secoli. Questa illustre Matrona testè è passata agli eterni riposi.

zi; e questi archi gli feci fare da peduccio a peduccio in linea retta, come se il Tempio fosse a facce, e mi tornarono assai bene. E perchè il soffitto dell'architrave, il quale riefce di figura Triangolare, non facesse sconcia compariscenzia, ci ho posti sul dorso degli archi, alcuni angioli, che con loro teste, ed ali, cuoprono tale soffitto. Lo che mi è riuscito a meraviglia. Ma il Palladio che forse s'era impegnato di contraffare, per quanto poteva, il Panteon, lo imitò anche negli andari degli Archi. Di vero questo Tempio è ripieno di maestà, e di grazia; e se in Città, anzi che in Villa egli fosse, farebbe con frequenza visitato dai Cultori delle Bell'Arti. Nel fregio della Loggia in fronte così si legge.

*Marcus Antonio Barbarus Procurator
Francisci Filius.*

Nel fianco a sinistra:

Andreas Palladius Vicentinus Inventor

Nel destro

Anno D. bristi. MDLXXX.

Ma forse questa iscrizione è di molto tempo posteriore all'opera.

Se gli studj del Palladio, e le continove fatiche e disagi sofferti da lui, per tante, e così varie opere fatte, l'avevano innalzato a sommo grado di riputazione, e di stima, lo avevano anche debilitato in modo, che ben sovente andava egli soggetto a non piccole (a) infermità. I frequenti viaggi, e le brighe, che mai non vanno disgiunte dalla professione dell'Architetto, l'avevano finalmente così mal concio, che colto in

(a) Palladio lettera dedicatoria premeffa al libro primo della sua Architettura.

in Patria, in tempo di una mala influenza, finì il corso de' giorni suoi, il dì 19. di Agosto l'anno 1580., in età di 62. anni. Recò la sua morte somma tristezza a chiunque lo conosceva, e le bell'Arti pregiava; e tanto più increbbe, perch' era di fresca età, non perchè potesse quell'insigne Maestro fare a più alto grado di fama. Il suo Corpo fu onorevolmente seppellito nella Chiesa di Santa Corona de' PP. Domenicani. Gli Accademici Olimpici, in orrevole schiera riuniti, lo accompagnarono mesti al Sepolcro, e fu da uno di essi, cioè da Valerio Belli, con elegante orazione pubblicamente lodato. Poi dall'affettuosissimo suo Compadre Gio: Battista Maganza (Poeta leggiadro, e grazioso) furono recitati nell'Accademia parecchi componimenti in versi, e volgari, e latini, parte fatti da lui, e parte da altri dotti personaggi, in lode del nostro egregio Architetto. Avvegnachè molte ^(a) Composizioni sic-

(a) In certo libro dell' Accademia Olimpica di Vicenza, in cui stan registrate le creazioni de' Principi, Consiglieri, Conservatori ec. dai 2. Maggio 1579. fino al 7. Aprile 1582. si legge la seguente nota:

Adi 1. Aprile 1581.

Desiderando l' Accademia nostra di onorare quanto ella può la felice memoria dell' Eccellentissimo Architetto M. Andrea Palladio nostro Accademico benemerito, sì per rendersi in parte ricondevole de' Beneficj ricevuti, come anco per dar animo agli altri Accademici di esercitarsi in opere virtuose, l' anderà parte, che a nome dell' Accademia si debbano far stampare tutti li Componimenti sì in prosa, che in Verso (li quali componimenti non si sono poi stampati), che per la sua morte sono stati fatti dagli Accademici nostri, con questo però, che non si possi stampare cosa, che non sia reputata degna d' esser stampata, & questo giudizio si abbi da fare da tre del numero nostro a ciò eletti, us qui sottoscritti.

Ballottata alla Banca ottenne tutti i Voti.

Ballottata in Consiglio ottenne tutti i Voti.

<i>Ottennero più Voti l' Eccellente Signor Fabio Pace</i>	} <i>Censori.</i>
<i>Il Signor Paolo Chiappino</i>	
<i>Il Signor Antonio Maria Angioletti</i>	

DI ANDREA PALLADIO. 385

sieno state scritte, ed in varie lingue, sì in prosa, che in verso, a me però non è riuscito, che di raccogliere quelle poche, che ho posto quì sotto.

In morte del Palladio Architetto eccellentissimo, e del gran Martino (a) Pasqualigo Scultor singolarissimo.

Sonetto di Gio: Battista Maganza detto Magagnò.

O là? o de fora? a digo ben a vù
 Stelle e pianetti ch' a si co è qui lari,
 Ch' occhia del so vesun tutti i figari,
 E i meggior figbi i r' ghi becca sù.
 Sin mo sta pristi a robarne qui d'ù
 Spiriti ch' al mondo al gbin nasce sì rari!
 E le tre Parche Porche a i suo telari
 I pi schierri, e meggior n' ha me tefù.
 Così s' aldia lagnasse un gran Dottore
 E dir fuorfi a volivì frabricare,
 O far retrar el nostro gran Signore!
 De muò, che 'l v' è sto forza de robare
 Vn Palladio, e un Martin del Mondo baire,
 Ch' à ben cason de sempre me sgniccare.

Rif.

(a) Perchè scarseissime sono le notizie, che di questo Artefice abbiamo, io dirò quì quel poco, che mi è giunto a cognizione. Nacque Martino Pasqualigo in Milano circa il 1524. Il di lui Padre ebbe nome Daniello. Apprese egli in essa Città i principj della Scultura, e forse il di lui Maestro fu Leone (1) d' Arezzo Chiarissimo Artefice. Ma essendo passato in giovanile età a Venezia, è molto ragionevole, che siasi intratténuto col Sanfovio, il quale avea modo di tenere assai bene impiegati tutti quelli, che in tal' arte aspiravano alla gloria. Fu amico di Pietro Aretino. Quì visse agiatamente, ove poi morì nel 1580. (2) ai 4. di Agosto; lasciando erede d' ogni suo avere Madonna Angela sua Moglie, e dopo la morte di lei, Madonna

Au-

(1) Lettere Pittoriche T. 3. p. 105.

(2) Necrologio pubblico. Suo Testamento, Rogito di Domenico Ferrandi N. V.

*Risposta della Signora Isserarea Monti
A Barba Magagnò.*

*Magagnò el versurare è na noella
Cb' à ve se dir, cb' a puochi se conven
El no basta baer stetra solamen
Sel non ne piove in Cao na bona Stella.
El bognerave baer la Zaramella
De quel pre Cecco, che contrugnamen
Portè tanti agni un bel Oravo in sen,
Senza mè dezzularse la gonnella.
Perque, secondo cb' ello in su'l Pavan
Pianzè quì suo bie rami in mud cb' a sento
Stopirse agno Polera, agno Slettran
An mi, se ben a no g'bo quel scaltrimento
A vorae far la sera, e la doman
Pianzer el bon Pallabio a pì de cento
De mud che incina el vento
Fuorfi s' atregnerave, e barae delecto
Sentir laldarlo in t' un me Sonagetto
Perque l'icra in affetto
La gluoria de Vicenza, e Pava xura
Cb' esserghe mare, e baerlo in sepoltura
L' barae per pì ventura
Cb' baer habbio quel gran Piero da i Bagni
El Sruorico si bon de i Livraghi
Tonca sti nostri laghi
Se derae stramuar sempre in laldare
Quel glorioso, e Santo Gieson Pare
Che l'ha vogiù cavare
De sto mal Mondo, e tirarlo sù in quella
Patria, per farla, fuorfi, anche pì bella.*

D' in-

Aurelia sua Nipote. Convien credere, ch'ei fosse molto eccellente, e perchè essendo ancor giovane, come si ha dal (1) Ridolfi fu ritratto da Tiziano; e perchè in morte fu laudato da Magagnò del pari col nostro Palladio. Delle opere sue, da niuno de' nostri Scrittori, se n'è fatta memoria.

(1) P. I. p. 182.

D' incerto Autore .

*Quì sta il Palladio, il qual mentre misurà
 Un pezzo di frammento d'acquedotto
 Gli cadde adosso, & ei rimase sotto
 Es hebbe a un tempo morte e sepoltura .*
*Di Bramante (a) Architetto il piccol tronco
 E quì sepolto sotto sto Castagno
 El qual volendo far el bon Compagno
 Morì facendo prindes slof e Tronco .*

Del Sig. Gio: Battista Aviano .

*Mentre Minerva il suo più amato figlio
 Scorgea dal suo terren carcere sciolto,
 Di calde stille pria rigando il volto
 Disse all' invidia con irato ciglio :*
*Non come di Babel l' empio Consiglio,
 Che da folgor celeste all' hor fu colto ,
 Ma del Palladio a santi' imprese volto
 Vivan l' opere fuor d' ogni periglio .*
*Indi soggiunse, hor che mi giova il pianto ?
 Pianga il Mondo, che fu da lui sì adornato ,
 Cb' ei gode meco in Ciel perpetuo canto .*
*Così vinta sarai malvagia, e intorno
 Gli alti edificj, ond' io mi pregio e vanto ,
 Dureran fin che 'l Sol dia luce al giorno .*

B b 2

D' in-

(a) Bramante di Castel Durante d' Urbino fu in Roma celebre Architetto a tempi di Giulio II. S' egli non fosse morto alcuni anni prima, che il Palladio nascesse, si potrebbe forse da questo quadernetto arguire, che detto Bramante fosse stato il suo Maestro. Ma ciò non potendo esser vero, convien dire, che il Poeta prenda quì figuratamente Bramante per il Palladio.

Sonetto nella morte del divino veramente Palladio Architetto .

*Perchè a Vicenza è Pallade dispersa ?
 Lontan ritratta il morro figlio piagne .
 Che quì solinga e scura non si lagne !
 L'aere fugge ove n' è la cener sparsa .
 Madre come è sì del suo letto scarfa ?
 Padre com' ebbe con le sue Compagne ?
 Ma chi vide più Dea, che gl' occhi bagne !
 O ch' a sangue divin sia morte apparsa ?
 Sì umana la è, che a le passion humane,
 Si consacrando humanamente plora
 Ch' al suo Palladio il velo human s' invola .
 Qual come tor si sente, egli al Ciel vola
 U' vive anco . Che della terza Sora
 Contra prole immortal, son l' arme vane .*

Sonet sur la mort du Palladien Architecte .

*Non le mal, ou la Mort, mais des dieux, le Seigneur
 Nous ba ravi le fils de l' artienne mere
 Qui son voile an ce lieu nous laissa pour memoire
 Sans le quel nul eust pou supporter sa lueur .
 Ains de luy nous priva un jaloux.... oeur :
 Qui ne voit, dit Jupin, que ma fille sans mere
 Depart tous mes desseins dont ell' est beritiere
 A mon neveu, qui l' homme en fait or possesseur ?
 La bas s' il continue, tra des dieux la bande,
 Me laissant, habiter . Et ce dir il comande
 Que tost Palladius retourne a la maison :
 Qui voiant en passans tant de beaux tabernacles
 Qui verif le rendoient, come autant de miracles
 Cogneut que son aieul avoit trop de raison .*

IN

DI ANDREA PALLADIO. 389
IN ANDREÆ PALLADIJ ITALORUM ARCHITECTO-
RUM PRINCIPIS OBITU.

TETRASTICHON.

Tot, cur, ut tenuunt assurgere capra, videntur
Integra tot fere, jam pergama, corructe?
Collapsura olim nunquid consultus Apollo
Erepto cecinit Pergama Palladio.

Εἰς αὐτὴν Παλλαδίου ἐπὶ τῆς ἀπαρπασμῶν

Δ Ι Σ Τ Ι Χ Ο Ν

Τῷ ξυμμάχῳ, κερδαλιος ἦεν Ὀδυσσεύς
Ἄστυ, μέγας δὲ φερων, ἅσσια Παλλαδίου.

Versione latina di effo Distico, del Chiarissimo Sig. Don Antonio Buongiovanni.

In ipsum Palladium a fero surreptum.

DISTICHON.

*Urbem cum socio obrepser versurus Ulysses,
Urbes mors rapuit, Palladiumque simul.*

Se il Palladio facesse testamento, e disponesse delle cose sue prima di morire, non mi è riuscito di rilevarlo. Sappiamo però, che molte cose, le quali egli avea apparecchiate, per mandarle alla luce, restarono presso il Prestantissimo Senatore Jacopo Contarini suo Mecenate, in Casa del quale era solito far in Venezia il soggiorno. Sopravvisse a lui Silla suo figliuolo; ma se altri di sua Famiglia allora vi fossero, non ci è venuto a notizia. Il Marzari, che pubblicò la sua storia di Vicenza, alcuni anni dopo la morte del nostro Architetto,

tra le famiglie Vicentine allora esistenti, novera anche quella dei Palladj ^(a); argomento sicurissimo, che ancora non si fosse estinta, come poi è accaduto, questa onorata famiglia. Di più oltre a quel Silla, di cui più volte si è detto, d'alcun altro di questa famiglia non ho io trovata memoria; sicchè sospetto, che in esso Silla sia interamente mancata la discendenza del chiarissimo Architetto.

Fu il Palladio di statura ^(b) più tosto piccola, che mezzana, di bella presenza, e faccia molto gioviale; fu faceto e piacevole, di gioconda, e rispettosà conversazione co' grandi, amico delle onorate, e dorte persone, e discreto cogli operaj a tal segno, che con rara piacevolezza, ed amore gli ammaestrava in tutto ciò, che conosceva aver' essi bisogno. Non affettava sostenutezza, ma era modesto per modo, che ne fu lodato, anche per questo, dal nostro Boschini, là dove lo chiama

*Parro della Città, che 'l Bachiglion
Ghe lava le Camise tutto l'anno;
Modesto sì che no ghe dà mai danno,
Vaga per quei, che non ha descrizion.*

Furono suoi amici, Paolo Veronese, Georgio Vafari, Fedrigo Zuccaro, Jacopo Sanfovino, Alessand'ro Vittoria, Bernardino India, Giuseppe Salviati, Bartolommeo Ridolfi, Gio: Battista, ed Alessand'ro Maganza, Anselmo Canera, Gio: Antonio Fasolo, Gio: Battista Franco, Silvio Belli, Pietro Catinco, ed ogni altro professore e maestro delle arti, che fioriva a tempi di lui. Varj ritratti furon fatti di esso. Uno, come scrive il Vafari ^(c), ne fece Orlando Flacco pittor Veronese: uno ce n'ha pubblicato il Signor Conte Montenari, che

(a) L' Istoria di Vicenza del Sig. Giacomo Marzari ec. In Venezia appresso Giorgio Angelieri MDXCI. pag. 219.

(b) Sbozzo Ms. della Vita del Palladio presso l'Autore di queste memorie.

(c) Vafari Vita di Fra Giocondo P. 3.

che si custodisce dai Signori Marchesi Capra in Vicenza, ed uno di Girolamo Licinio, era posseduto quì in Venezia dal Signor Smith nominato più volte. Fu il Palladio franco ed eccellente disegnatore ^(a) d'ogni genere di cose. Negli acquereilli usava certa tinta gialla, forse di filiggine, di cui abbiamo un faggio nel libro delle Terme pubblicato dal fu Milord C. di Burlington, che in questo particolare, ce le diede conforme agli esemplari. Io ho veduto de' suoi disegni, con somma maestria, diligenza, ed amore condotti. Nella rinomata raccolta de' Disegni fatta dal Vasari ^(b), fra tanti altri dei più rinomati maestri, ce n'eran pure alcuni del Palladio, tanta era la loro eccellenza.

Il suo nome s'era reso famoso per tutta Italia, e oltra Monte eziandio. Per la qual cosa come Artesce insigne fu ascritto all' Accademia ^(c) del Disegno di Firenze, e fu lodato dal Vasari col titolo di Architetto rarissimo. Il Ridolfi lo chiamò egregio ^(d) Architetto: Il Boschini lo appellò il Tiziano ^(e) dell' Architettura, e tra moderni, il Dottissimo Sig. Conte Francesco Algarotti ^(f) lo chiama il Rafaello degli Architetti. A dir vero fu egli nella semplicità, nella maestà, e nel

B b 4 de-

(a) Il dottissimo P. Mittarelli, Abbate in S. Michiele di Murano, ha il Codice della Versione in Italiano dei dieci libri di Vitruvio scritto di mano di Monsignor Daniel Barbaro, con suoi Commenti. Poche sono le tavole di questo Codice; ma quelle poche, che vi sono, io le giudico di mano del Palladio. Fra esse evvi il Portico delle Cariatidi delineato con molta franchezza, e buon disegno. Tutto è toccato ad acquerello di filiggine. Questo Codice è veramente una gioja, e rinchiude qualche pezzo, che non fu pubblicato nelle edizioni che abbiamo. Il predetto Portico è molto diverso da quello, che Monsignor Barbaro pubblicò colle stampe.

(b) Lettere Pittoriche T. 11. p. 379.

(c) Vasari P. 3. pag. 283. Ivi pag. 276. Vite dei Pittori ec. P. 2. pag. 237.

(d) Vite dei Pittori ec. P. 2. pag. 237.

(e) Giojelli Pittoreschi ec. P. 2.

(f) Opere varie del Conte Francesco Algarotti ec. In Venezia per Giambattista Pasquali 1757. Saggio sopra la Pittura Tom. 2. p. 250.

decoro degli Edificj, qual si fu Raffaello nelle sue pitture. Imperocchè se si considerano ben bene le fabbriche del Palladio, nell' interna disposizione sono comode (a), e piene di decoro; nell' aspetto nobilissime e ripiene di maestà; negli ornati, corrette, semplici, ed armoniose. Egli non affettò mai ne' piedistalli gli sfondati, o i rilievi; non tagliò facilmente gli Architravi, fece gli andari dei sopraornati diritti e senza risalti; semplici le porte, le finestre, ed i nicchj, semplici e non rotti i frontespizj: Conservò agli ordini i loro precisi caratteri, non caricò foverchiamente di membra le Cornici, nè sbieccò senza ragione di meccanismo le cantonate. In somma la semplicità fu il suo preciso carattere: perchè studiò davvero l' Antico, e perchè badò sempre alla Natura. Usava molta accuratezza nel formare i modini o fian sagome dei corniciami, e di

(a) Un' acnfa vien data al Palladio, ed è, che la interna disposizione delle Case de' Privati non sia molto comoda. Ma chi daffi a credere ciò, non vede più oltre d'oggi; e pure per formar buon giudizio di simili cose, vuolsi riguardar solamente il passato. Per procedere però con chiarezza conviene stabilire un principio: Che l' interna disposizione degli Edificj dipende interamente dalle costumanze del Paese nel tempo, in cui vengono questi costruiti. Ogni Nazione ha i suoi modi particolari di distribuir i comodi delle Case; perchè ogni Nazione ha le sue particolari costumanze, vale a dire una sua certa polizia, la quale dipender suole, o dal vario Sistema del Governo, o dalla diversità della Religione, o dal vario genio de' Popoli, e tal volta ancora dal Clima della Provincia. Sicchè la varietà della polizia delle Nazioni fa, che variamente si distribuiscano i varj comodi interni degli Edificj. E quando mai accada che in qualche Stato la domestica polizia risenta cambiamento, dee necessariamente cambiare anche l' interna disposizione delle Case. Stabilito dunque questo principio: chi non sa, che la domestica polizia de' Veneziani, due secoli prima d' ora, era molto diversa dalla presente? E chi sa ciò; come potrà condannare l' interne distribuzioni delle fabbriche del Palladio configurate sulla domestica polizia di que' tempi? E chi può mai credere, che cost' sciocchi fossero gli Edificatori d' allora, di profondere tanto oro nei loro Edificj, per non avere poi il loro domestico comodo?

Una

di che che altro ricercava man franca e disegno. Variò le modulazioni degli ordini conforme i varj generi degli edifizj; e variò anche le interne proporzioni delle stanze, delle Sale, e dei Tempj, facendo prudente uso, nelle altezze loro, delle varie medie proporzionali Arimmetica, Geometrica, ed Armonica (a), come chiaramente si manifesta nelle opere sue. Affai
di

Una simile accusa ho sentito più volte darli agli antichi nostri Veneziani (dei quali ancora sussistono alcune vecchie case), perchè affai disagiati pajono le loro abitazioni. Ma quelli, che così parlano, non fanno, o non riflettono qual fosse il loro antico costume, la loro parsimonia, e le loro cure Marittime. Eran essi alieni dal lusso domestico: benchè in pubblico fossero sempre splendidissimi; abborrivano, come seduttrici del buon costume le private Conventicole: benchè coltivassero con particolar cura i pubblici Spettacoli; affettavano in fine certa antica moderazione, che vieppiù rendeva questi ammirabili, allorchè maneggiando le cose della Repubblica comparivano pieni di gravità e di decoro. Quelli, che nodrivano in cuore cotali massime, non avevano bisogno di più agiate abitazioni, perchè già in quelle avevano tutto il lor comodo.

Conchiudasi dunque, che il Palladio non merita l'accusa datagli, perchè le sue fabbriche per i Privati, sono scompartite sulla domestica Polizia di quei tempi. E se oggidì non vanno a genio dei delicati del secolo, accusino eglino il loro costume cotanto diverso da quello de' tempi andati.

(a) Delle medie proporzionali arimmetica, geometrica, ed armonica, per uso degli edifizj, dottamente ne scrisse Leon Battista Alberti, nella egregia opera sua *de re edificatoria* lib. ix. cap. vi. stampata per la prima volta, in Firenze l'anno 1485. Il Palladio ne fece parola nel capo xxxii. del primo libro della sua Architettura, e molti altri dopo di lui, tra quali il Blondel; nel suo Corso d'Architettura Parte III. c. viii. pag. 267. Il Palladio nel Capitolo sopra accennato favella precisamente delle altezze delle stanze dei Palazzi, e delle Case de' privati. Le quali stanze, comechè sieno di diverse grandezze, secondo l'uso diverso, e tutte, in cadaun piano o Solajo, della medesima altezza (altrimenti i pavimenti riuscirebbero ineguali) così lascia egli libero agli Architetti il far uso di quella delle tre medie proporzionali, che più loro tornasse in acconcio. E dove nel secondo libro rapporta le proporzioni, e le altezze delle stanze dei Palazzi,
ch'

di frequente fece le porte principali sciancate all' antica, vale a dire più strette in alto che a basso, come più fiate ho indicato. Quindi è che per tale sua propensione all' Antico, un Poeta graziosamente morteggiandolo così da scherzo cantò:

Non

ch' egli descrive, dice di averle in tal luogo praticate *secondo il primo modo*, in tal altro conforme *il secondo*, ed in tale a norma del *terzo ed ultimo modo*, intendendo per primo modo la media proporzionale *aritmetica*; per secondo la media proporzionale *geometrica*, e per terzo la media proporzionale *armonica*, come può chiarirsi chiunque, solo che legga attentamente, e con riflessione, il capo xxxiii. del libro primo, e quegli articoli del libro iii. ove così lasciò scritto.

Di fatto al capo iir. del libro ii. pag. 8. (io mi servo della edizione del Carampello 1601.) in cui il Palladio descrive il Palazzo del Conte Ippolito de' Porti si legge: *le stanze prime sono in volto. L' altezza di quelle, che sono accanto le dette entrate, è secondo l' ultimo modo dei volti*, cioè conforme il terzo. E nel capo xvii. pag. 77. ove parla di un disegno di Palazzo fatto per Gio: Battista Garzadore Gentiluomo Vicentino, così egli scrive: *l' altezza delle volte delle stanze maggiori è secondo il terzo modo dell' altezza dei volti*. Cioè conforme la media proporzionale armonica, la quale è la terza in ordine spiegata nell' accennato capo xxiii. del primo libro. Chi si prendesse la pena, come ho fatto io, di calcolare le medie proporzionali armoniche sulle date dimensioni delle stanze dei Palazzi Porti, e Garzadore, ritroverebbe che il fatto accorda, e risponde. Ben è vero che nei numeri indicanti le altezze del Palazzo Porti, e la lunghezza delle stanze Garzadori ci sono degli errori; errori pur troppo frequenti nelle tavole del Palladio, come qui addietro ho accennato. Quivi dunque si veggono due casi, nei quali il nostro Architetto usò la media proporzionale armonica.

Leon Battista Alberti, oltre avere parlato della media proporzionale armonica nell' accennata sua opera, ne fece uso pure nel Tempio di S. Andrea di Mantova da esso lui Architetto. La lunghezza di codesto Tempio, come si ha dal Cadioli (*), è di braccia 120, la larghezza 40, e l' altezza 60. Il dotto Architetto appieno conosce che il 60 è la media proporzionale armonica risultante dai due numeri

(*) Descrizione delle Pitture di Mantova.

*Non va il Palladio per male (a) a puttane;
 Che se tal volta pur gli suol andare
 Lo fa, perchè le esorta a fabbricare
 Un atrio antico in mezzo Carampane.*

Sull' esempio pure degli antichi, edifizj, era egli molto portato
 per

ri 40, e 120. Nei tempi più a noi vicini ne fece ufo anche Vincenzo Scamozzi nella Cattedrale di Salisburgo, ed altrove come dirò nella vita di lui. E quanti altri mai non l' avranno ufata in Francia, ove il Blondel l' insegnò pubblicamente nell' Accademia delle Bell' Arti, ed in Inghilterra ove si studia davvero l' Architettura, che a me non son noti? Quindi stupisco come alcuni Uomini dotti si siano accaniti gli uni contro gli altri, per darli il vanto di essere stati i primi fortunati ritrovatori dell' ufo della media proporzionale armonica in servizio dell' Architettura, quando, come ad evidenza ho qui sopra mostrato, dessa è un' antico corredo di quest' arte. Un tal Sig. Capitano, ligio ad uno dei due partiti contendenti, con sua lettera stampata in Brescia l' anno 1765 ebbe vaghezza di scagliarsi contro certa mia lettera stampata in Roma, nel Tomo V. delle pittoriche, nella quale avevo liberamente, senza impostura e senza offendere chi che sia, esposto il mio sentimento circa l' ufo della media proporzionale Armonica e della Musica nell' Architettura. Costui per dilleggiarmi mi ha chiamato il *Contrarmonico*, e disse cose che non istanno bene in bocca di uomo onesto, e di quella delicatezza di onore, che si rispetta cotanto nei militari. Contuttociò piuttosto che prendermela in onta, ho voluto, com' è di mio costume, cogliere qualche buon frutto dalla di lui acrimonia. Accuendo pertanto l' ingegno conobbi, che alle tre notissime medie proporzionali, una quarta se ne poteva aggiungere, ed è la *contrarmonica* non mai proposta da veruno agli Architetti. Di questa media ne feci poi ufo nella Sacrestia della Chiesa di S. Maria Maddalena di Venezia (ch' è un tempio esagono di mia invenzione). Mia prima intenzione era di far ufo della media proporzionale.

(a) *Carampane* pubblico Lupanare di Venezia frequentato dalle più rozze Meretrici della Città. Così detto, perchè ivi prima del Secolo XV. v' erano le Cafe de' Rampani rinomati Cittadini di que' tempi; Onde quel luogo che prima dicevasi le *Cafe Rampani*, dipoi *Carampane* appellossi.

per le fabbriche di mattoni cotti, considerandole, come di fatto lo sono, di somma robustezza, ed atte a resistere non che alle ingiurie delle età, ma pure alla violenza degli incendj. I mattoni, perchè molto porosi, mediante la calcina, si collegano perfettamente fra loro, e formano un solo masso. Ciò non addivene nelle pietre di cava, le quali per avere pochi ed angusti pori, non sì facilmente attraggono la Calce, onde collegarsi. Quindi è, diceva il Palladio, *che (*) le fabbriche antiche di pietra cotta si veggono più intere che quelle di pietra viva*. E vaglia il vero, le fabbriche del nostro Architetto, avvegnachè nobili, e maestose, non abbondano soverchiamente di marmi. Faceva gli archi maestri costantemente di mattoni, riflettendo, con giusto discernimento, che in essi consiste il maggior nerbo degli edifizj. Così fece in questi due Tempj di San Giorgio Maggiore, e del Redentore che sono magnificentissimi. La Calcina coll' andare degli anni, purchè sia di perfetta qualità, e mescolata con buona sabbia, si tartarizza, e di-

porzionale armonica; ma perchè l'interna distribuzione delle parti non mi ritornava con quella corrispondenza ed armonia, che io mi era prefisso, conobbi che ci voleva una media proporzionale di maggiore altezza, e mi determinai alla media aritmetica. In seguito (allora che si volle dar compimento ad essa Sacrestia) veggendo che un maggiore rigoglio della volta mi farebbe ritornato affai meglio, mi determinai alla media proporzionale controarmonica, e così fu anche eseguita. La lunghezza di questa Sacrestia è di piedi $17\frac{1}{4}$ la larghezza di piedi $11\frac{1}{2}$ e l'altezza di piedi $14.11\frac{1}{2}$ che tanto è appunto la media proporzionale controarmonica, che come fa il dotto Architetto taglia gli intervalli in ragione inversa di quelli dell' Armonica. Il Sig. Capitano, ch' è un bravo calcolatore, come nel suo libro delle *Misure* ec. si è dato a conoscere, ne farà il riscontro. Frattanto termino questa nota con Dante.

(*) *O vanagloria delle umane posse
Come poco verde in su le cime dura,
Se non è giunta dalle etati grosse.*

(a) Scrittura sulla fabbrica del Duomo di Brescia stampata sul fine di questa Vita, prima edizione. Venezia anno 1762.

(*) Purgat. C. XL v. 91.

diviene dura e resistente come il mattone. Ebbe in oltre il Palladio perfetta cognizione della Tattica degli Antichi, nella quale egli era sì bene instrutto che ritrovandosi un giorno *alla presenza di alcuni Gentiluomini* ^(a) *pratici delle cose di Guerra, fece, fare (per compiacer loro) a certi galeotti e guastadori, ch' erano quivi, tutti quei movimenti, & esercizj militari che siano possibili a farsi, senza mai commettere disordine, o confusione alcuna.* Fu anche eccellente nella Ginnaastica. Quindi Girolamo Mercuriale, nella sua *arte Gymnastica*, dopo aver fatto menzione di alquanti autori del tempo suo, vi accoppia anche il Palladio così dicendo: *& Andreas Palladius priscæ totius Architecturæ pericissimus non parum adiumento nobis fuerunt.* ^(b)

Soleva dire Michelangelo Buonarotta, che gli Artefici devono sempre avere le feste negli occhi. Ma può dirsi che il nostro Palladio fosse nato colle Seste nella mente, negli occhi e nelle mani, mentre non vi fu artefice che più di lui n'abbia fatto buon uso, tanto sono armoniose e ben accordate le opere sue. Pregio, che oggi in vano si cerca nelle opere dei moderni. Fec' egli uso di tutti e cinque gli ordini, secondo le qualità degli edifizj; ma pare che fosse assai vago dell'Ordine Ionico, di cui con frequenza se ne servì nelle fabbriche dei privati, e ne fece anche uso nella bella Chiesa di S. Lucia di Venezia. Il Capitello Ionico lo fece ognora a due facce, vale a dire pulvinato all' antica, e come ce lo descrisse Vitruvio. E se in qualche suo edificio si vedono capitelli jonici, o a quattro facce, o con il collo sotto la fustajuola, o sono arbitrij de' Capomastri, o volere degli Edificatori, che ben sovente anche a que' tempi, la volevano, come oggidì accade, a lor modo. Pur troppo ci sono, in alcune opere del Palladio, delle scorrezioni: perchè, parte furono compiute, senza la soprantendenza di lui, e parte dopo la morte sua. Ma chi è buon conoscitore del carattere Palladiano, sa ben distinguere il grano dalla Zizzania. Ciò non ostante le opere sue sono sempre

(a) Proemio ai Comentarj di Cesare.

(b) Edizione del Giunti di Venezia an. 1587. pag. 19.

pre state, ed oggi vie più lo sono in sommo pregio: il che è vero argomento della loro eccellenza. L'applauso, che riscuote un Architetto vivendo, non è mai sicuro indizio del suo valore. Il favore de' grandi, che senza saperne un jota di sì difficile professione, lo esaltano; la parzialità degli Amici, l'interesse de' Congiunti, e l'adulazione degli Artieri, innalzano, il più delle volte, tale che fu lunga stagione falegname (come in grazia d'esempio, quel Tasso in Firenze a' tempi di Cosimo primo, e quì tal' altro a di nostri) e chi senza avere mai studiata l'Architettura, opera sol tanto con quella pratica, che maneggiando l'ascia, e la sega, si era acquistata. Per ciò dicea assai bene il Marata (a), che delle opere de' Professori del Disegno il Pubblico, ed il tempo avvenire saranno i giudici; giudici amendue retti, e senza passione, e che per ciò non s'ingannano. E a vero dire il Pubblico, cioè l'universale consenso degl'Intendenti spassionati, che mai non conobbero il nostro Palladio, ed il Tempo, cioè il lungo periodo di due secoli in circa, l'hanno caratterizzato per sommo, ed egregio Architetto. Questo sùatto giudicio non procede da interesse o maneggio, ma da vero, e sincerissimo sentimento del gran sapere di esso. Fu egli per ciò l'Architetto lavorato sul modello di Vitruvio (b), che aveva Teorica, e Pratica: mediante le quali scorte potè arrivare al fine dell'arte, vale a dire alla perfezione.

Fu tale la stima, che dopo la morte del Palladio ognuno ebbe delle opere sue, che nelle iscrizioni poste nelle Chiese di San Georgio Maggiore, di Santa Lucia, e di altre insigni opere ne fu fatta orrevole ricordanza.

In

(a) Dialoghi sopra le tre arti del Disegno. In Lucca MDCCLIV. pag. 96.

(b) *Itaque Architecti qui sine literis contenderunt ut manibus essent exercitati, non potuerunt efficere, ut haberent pro laboribus auctoritatem. Qui autem rationationibus, & literis solis confisi fuerunt, umbram non rem persecuti videntur. At qui utrumque perdidicerunt, uti omnibus armis ornati, citius cum auctoritate quod fuit propositum, sunt affectui.*

DI ANDREA PALLADIO. 399

In San Georgio .

Pro vetere illo , quod Annis ab hinc D. C.

A Veneto Senatu

Colendum acceperant

D. Benedicti Monachi

Novum hoc Celebre Templum

Ad Palladij Archetypum

Mira Pictate addidere .

Franciscus Vendramenus Urbis Patriarcha Dicavit

Quarta Mensis Januarij

Dominica .

In Santa Lucia .

Ædes hæc D. Annunciata Maria , ac B. Lucia

V. & M. Sacras

Verustate ruinam undique minantes

A fundamentis in splendid. banc formam ex Palladij Archetypa

Eugenia Diedo Præfeta & Moniales

Joan. Bembi D. Marci Proc. Ludovici Barbadiçi, Philippi Bembi

Donati Ballionij, Augustini a Ponte

Restituendas ope , & opera c.

Gli stessi Poeti si facevano pregio di ornare i loro componimenti del nome di lui , come leggesi nel *Pastor* ^(a) *Vedovo di Dionigio Rondinelli* . Così Mamillia nodrice di Aurora novellando gli agi di Clorindo .

Non

(a) Il *Pastor Vedovo* , Favola Boscarella di Sig. Dionigio Rondinelli ec. in Vicenza appresso Georgio Greco 1599. Atto 1. Scena 1.

*Non Capanna è la sua
 Non pagliarefco tetto.
 Non di canne tessuro, nè di frondi;
 Ma casa fabbricata
 Dal Palladio Architetto quì condotto
 Del vecchio Padre suo
 Di là, donde famoso il Bacbiglione
 Bagna di Vinto le felici sponde,
 E dove di beltrà famose donne
 Fan mirabili esempli.*

Affai di frequente fu pure laudato da Magagnò (sotto il qual nome si cela Gio: Battista Maganza rinomato pittore, e chiarissimo Poeta Vicentino) nei suoi componimenti in lingua rustica Padovana (coi quali ho più fiate illustrato questa istoria) che vanno uniti agli altri di Menon , e Begotto scritti in lingua rustica, e che tenuti sono in gran pregio. Anche il Celebre Tuano aveva in animo d'immortalare il nome del nostro Architetto, coll' inferirne nella sua storia l' elogio, come avea fatto anche del Bonarroti . A tal fine il suo Amico Fabrizi Signore di Peirefco, in nome di lui, avea ricercate le necessarie notizie a Paulo Gualdo. Ma essendogli capitate in tempo, che già il Tuano era morto, siamo restati privi di un sì bel monumento, dal quale avremmo ritratti maggiori lumi, onde compiutamente scrivere questa vita. E in effetto il nome di sì celebre Artefice fu meno esaltato, per mancanza di Scrittore coetaneo, che ne tessesse la storia. Abbiamo, è vero, la vita pubblicata dal Sig. C. Montenari; ma questa fu fatta 36. anni dopo la morte del Palladio, da chi poco o nulla lo conobbe, e da chi, per avventura, mancava di que' lumi, ch' eran necessarij, per iscriverla di proposito. Il Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno, che fu il possessore di quello scritto, l' attribuiva a Giuseppe Gualdo; (a) ma avendola il predetto Sig. C. Montenari, per le ragioni addot-

te

(a) Lettere di Apostolo Zeno, Volume Terzo, let. 158. pag. 245.

te da effo, attribuita piuttosto ad un Paulo della stessa Famiglia, il Zeno, nelle sue annotazioni alla Biblioteca (a) dell'Eloquenza Italiana di Monsignore Giusto Fontanini, rinunciò tacitamente al suo parere, e conformossi a quello del Montenari. Io ho forti ragioni in mano (b) per non crederla opera di Paulo Gualdo; sembrandomi meno inverisimile il primo pa-

(a) Tomo secondo pag. 398.

(b) Per procedere con chiarezza nella esposizione delle ragioni, le quali mi fan dubitare, che l'accennata Vita del Palladio, non sia lavoro di Paulo Gualdo, util cosa sarà premettere le seguenti conghietture.

I. Quel testo a penna, dal quale il Sig. C. Montenari trasse la predetta Vita, era posseduto, come pur egli accenna, dal Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno, il quale, molti anni prima, ch'egli morisse, fu egualmente cortese verso di me, come verso il Sig. Conte suddetto, avendomelo prestato, e lasciato più giorni nelle mani, perchè lo leggeffi, e ne faceffi anche copia. Era egli un picciolo volume coperto di cartoncino, sul quale di pugno dello Zeno stesso era scritto.

*Vita di Andrea Palladio Vicentino Architetto Scritta da
Giuseppe Gualdo Vicentino.*

In effo volumetto, oltre la vita pubblicata dal preaccennato Sig. Conte, v'era lo schizzo di effa, scritto dello stessissimo Carattere, con molte cancellature, ed alcune lacune. Eravi anche una lettera volante del fu Sig. Michelangelo Zorzi Vicentino, Soggetto assai noto, in data di Vicenza 5. Giugno 1740., indiritta ad effo Signor Apostolo, e che incominciava così. *Vi ringrazio della notizia portatami con sicurezza della nascita e morte del nostro Palladio.* Di tutto ne trassi fedelissima copia, che fra le mie cose più care io custodisco.

II. Chi scrisse quella vita era in ogni altro luogo suorchè in Vicenza, il che rilevasi dalle seguenti parole: *Lasciò il (1) Palladio, molti suoi discepoli, e specialmente nella Città di Vicenza sua Patria, i quali con li ricordi del Palladio han fatto in quella Città, ed altrove bellissime fabbriche.* Il dirsi in quella Città chiaramente dimostra, che chi scriveva così, era fuori di Vicenza.

III.

(1) Pag. xi.

C c

parere del predetto Signor Apostolo, che a Giuseppe l'attribuiva. Ma di chiunque e' si sia, quello scritto, è affatto mancante delle migliori notizie, e non tutte quelle, che vi leggiamo, son vere.

Ma se le molte, e quasi diffi innumerabili fabbriche, ordinate da lui, han reso chiaro il suo nome, i suoi libri d'Architettura.

III. Ove poi leggesi che fra i suoi discepoli uno fu *Vicenzo* (1) *Scamozzi* per *Vicentino* morto in questi giorni, si manifesta precisamente il tempo in cui fu ella scritta. Lo Scamozzi morì in Venezia il dì 7. Agosto 1616. come si ha dal Necrologio della Parrocchia di San Severo. Sicchè quella vita del Palladio dovette essere scritta nel mese d'Agosto dell'anno stesso 1616.

III. Quel Paulo Gualdo, a cui dal Signor C. Montenari viene attribuita tal vita, nacque in Vicenza l'anno 1553. a' 24. di Luglio; fu eletto a Canonico di quella Cattedrale l'anno 1586.; poi nel 1609. dal Pontefice Paolo V. gli fu conferita l'Arcipretura di Padova, ove morì in età di 68. anni, il dì 16. Ottobre 1621. succedendogli nella Dignità Giuseppe suo Nipote. A questo Paulo Gualdo, Niccolò Claudio Fabrizi Sig. di Peirelc richiese con lettera (2) di Parigi 5. Aprile 1617. notizie spettanti al Palladio, per somministrarle al Tuano, che ne voleva scriver l'Elogio. Il Gualdo pienamente soddisfece alle ricerche del Sig. di Peirelc, e spedì di molti lumi, ma in tempo, che all'arrivo loro a Parigi, il Tuano era già morto (3). Non v'ha dubbio dunque, che questo Paulo non avesse conosciuto il Palladio, e che piena cognizione di lui, e delle cose sue non avesse. Per lo che egli, più d'ogni altro, era in grado di tramandarci notizie copiose e certe del nostro Architetto. Dovea pur aver piena cognizione dello Scamozzi, e dell'opera sua pubblicata in Venezia l'anno 1615. essendo egli quel desso, che dal Celebre Pignoria, e dal Ferrari procurò allo Scamozzi (4) gli Elogi latini (come si ha dalle lettere scritte ad esso Gualdo) che si leggono fra gli altri sul principio dell'opera (5) medesima.

(1) Pag. xi.

(2) Lettere d'Uomini Illustri che fiorirono nel principio del secolo Decimoseptimo, non più stampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni MDCCXLI. p. 284.

(3) Ivi pag. 290. 299.

(4) Ivi pag. 208. e 209.

(5) L'idea dell'Architettura Univerfale di Vincenzio Scamozzi,

chitettura lo manterranno perpetuamente, e preffo tutte le Nazioni in alto grado di ftima. Abbiamo veduto, che nel 1570. il Francefchi fece in Venezia due edizioni delle opere di lui; cioè una dei foli due libri delle Antichità, e un'altra di quattro libri (che comprendevano i due delle Cafe dei Privati, ed i due fuddetti); e che quantunque egli aveffe ottenuto dal

Se-

medefima; e per ciò, anche ove incidentemente parla dello Scamozzi, non doveva prendere abbagli.

Or fe mi riufcirà di moft rare che quella vita, anzi che contenere notizie certe del Palladio, ed incidentemente dello Scamozzi, è fparfa di molti errori, e molte cofe non vere contiene; forza farà il confeffare, che Paulo Gualdo non fia ftato autore della medefima. Veniammo alle prove.

1. La prima cofa che mi fi prefenta in effa vita (1) fi è il tempo della nafcita del Palladio. Dicefi ch'ei nacque l'anno 1508. il che è faliffimo, effendo egli nato dieci anni dopo, cioè nel 1518., come ho dimoftrato al §. I. di quefta vita. Nello sbozzo nulla fi legge del tempo del di lui nafcimento.

2. Nello Sbozzo (2) vi ci leggo: *ſcriſſe (il Palladio) un Comento ſopra li Comentarj di Giulio Ceſare, nel quale poſe in diſegno & explicò eccellentemente il Ponte fatto da quell' Imperatore ſopra il . . . Molte altre opere &c.* Gran cofa che un letterato qual fu Paulo Gualdo, non faſſe o non fi ricordafſe, che quel tal Fiume era il *Reno*, mentre dopo l' Articolo 11. in vece del nome vi ſegnò tanti punti . . . ! Nella vita ſtampata vi fi legge queſta medefima cofa, ma con altro giro di periodo, e vi fi legge anche il nome del Fiume (3). Ma che! nell' uno e nell' altro di queſti ſcritti, ſi tace che Leonida ed Orazio figliuoli del Palladio furono quelli, che fecero quel lavoro. E pure queſta cofa, che dovea ritornare in molto onore del noſtro Architetto, non ſi dovea ignorare da Paulo Gualdo.

3. Ove ſi parla del Teatro Olimpico, nella vita coſì ſia ſcritto: *Non ſi trova (eſſo Teatro) delineato nel ſuo libro; però come abbiamo detto, lo fece negli ultimi anni di ſua vita; come anco il Palazzo pubblico per la Repubblica di Venezia, il Ponte di Rialto in detta Città* &c.

(1) Pagina VII.

(2) Sbozzo MS. preffo l' Autore di queſte Memorie.

(3) Pagina X.

Senato Veneto il privilegio di stampare egli solo l'opere mentovate, dentro il periodo di venti anni, nel 1581. (vale a dire nov'anni prima dello spirare del Privilegio) Bartolommeo Carampello ne fece quì in Venezia un'altra edizione, prova chiarissima, che tutti gli esemplari stampati dal Franceschi nel 1570. fossero già smaltiti. Che più? Lo stesso Carampello ne fece

• altri suoi nobilissimi pensieri. Che il Teatro Olimpico, ed il Palazzo Pubblico di Venezia, non si ritrovino delineati nei libri dell'Architettura del Palladio è più che vero; ma falso è poi, che non s'ivi delineato il Ponte di Rialto. Abbiamo già veduto che il disegno di tal Ponte è quello al C. XIII del terzo libro della di lui Architettura.

4. Sul fine di essa Vita si legge: (*Mori*) il Palladio dell'an. 1580. alli 19. d'Agosto in età di 72. anni, fu sepolto nella Chiesa di Santa Corona de' PP. Domenicani. Ho già detto che il Palladio morì d'anni 62., che tanti appunto, e non più se ne contano dall'anno 1518. in cui nacque, fino al 1580., in cui è accaduta la sua morte. Sicchè il dirsi quì, che è morto di 72. anni non regge al vero. Ma questo errore è figlio di quello notato sul principio; cioè ch'egli fosse nato nel 1508. Ma vediamo come stanno scritte queste cose nello Sbozzo. *Morse il Palladio in Vicenza l'anno 15.... fu sepolto nella Chiesa con questo epitafio fu di statura piuttosto piccola che mezzana, di bella presenza e faccia molto gioviale. Morse in età d'anni... e perchè era scritto &c.* Sicchè l'Autore della vita nello scrivere il primo sbozzo della medesima era affatto all'oscuro dell'anno della morte del Palladio, dell'età, della Chiesa ove fu seppellito, e supponeva che sopra il Sepolcro vi fosse stato inciso un'Epigrafe. Ma come mai Paulo Gualdo avrebbe potuto ignorare simili cose. E tutte avvenute in Vicenza a suoi giorni, e sotto i suoi occhi?

5. Passiamo innanzi. Sopra (1) la sua sepoltura non fu posto Epitafio alcuno (così leggo nella Vita) potendo bastare per Epitafio, per immortalarlo, e conservar la sua memoria, l'opere nobilissime da lui fatte, e l'elogio elegantissimo dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Presidente Tuano. Oh questa sì è una delle più graziose novelle che dir si possa! Chi mai più di Paulo Gualdo dovea sapere, che il Tuano non fu a tempo di tesser l'Elogio del Palladio? Che garbuglio è mai questo? e quale anacronismo che nel 1616. si parli di tale Elogio, se solo nell'

Aprile

(1) Pagina XII.

fece due altre edizioni; una nel 1601., ed altra nel 1616., tanto e tale era il credito, e lo spaccio delle Opere Palladiane. Poi nel 1642. altra edizione se ne fece dal Brogiollo; ficchè nel breve periodo di settanta due anni, quì sei edizioni si fecero delle opere del Palladio. E quante poi non se ne sono vedute di quel suo opuscolo delle Antichità di Roma pubbli-

Aprile 1617. il Fabrizio Sig. di Peirese ricercò a Paulo Gualdo le notizie onde tesserlo? Cioè otto mesi dopo l'Agosto del 1616., in cui fu scritta questa vita? Qui forse dirà taluno, che questa è una giunta fatta alla vita stessa dopo il 1617. Ed io ripiglierò con più forza, che allora non poteva ignorarsi da Paulo Gualdo, che il Tuano era già morto prima, che gli arrivassero le chieste notizie. Nello sbizzo niente sta scritto di quello elogio.

6. Sin quì del Palladio. Veggiamo ora gli errori appartenenti allo Scamozzi. Rileggiamo per tanto il passo testè scorso nella vita stampata, ove dicesi che dal Palladio si fecero molti allievi, tra (1) *quali uno è stato Vincenzo Scamozzi pur Vicentino morto in questi giorni, il quale l'anno passato 1616. pose alle stampe in Venezia otto libri d'Architettura universale, e prima che morisse n'aveva in pronto due altri per stampare, nei quali trattava degli edifizj Pubblici. L'espressione l'anno passato regge al vero, ma non il 1616. L'anno passato fu il 1615. Ed appunto nel 1615. fu stampata in Venezia, per Giorgio Valentino, l'idea dell'Architettura universale di Vincenzio Scamozzi divisa in dieci libri &c. Dei quali ne pubblicò solo sei; cioè il primo, secondo, e terzo della prima parte, il sesto, settimo, e ottavo della seconda; sicchè a compierla quattro ne mancano; cioè il quarto, e quinto della prima, ed il nono e decimo della seconda. Il dirsi quì dunque che ne pubblicò otto, è uno sbaglio, ed è pure sbaglio il dirsi che prima che morisse ne aveva in pronto due altri per stampare. Qualicchè lo Scamozzi dopo la pubblicazione della sua opera avesse goduto più anni di vita, e non pochi mesi; nei quali non è probabile ch'egli avesse potuto terminare o ritoccare quei quattro libri (non due) che mancavano al compimento della medesima. Simili abbagli non si dovevano prendere da un Letterato qual si fu Paulo Gualdo, che dello Scamozzi, e dell'opera di lui, come abbiamo veduto sopra, dovea esserne pienamente informato. Forse mi si dirà che quell'anno 1616. & quelli otto libri possono essere*

(1) Ivi pagina XI.

blicato per la prima volta in Roma, ed in Venezia nel 1554. La Francia, la Germania, e l'Inghilterra cultissime nazioni d'Europa, han veduto trasportata nelle loro lingue, l'Architettura del nostro chiarissimo Artefice; talchè può dirsi a ragione di lui, che

Von (a) diversa sonat populorum

Ma

errori di penna; ma lo risponderò che così si legge anche nello sbizzo. Or veggiamolo: tra (1) quali uno è stato *Vicenzo Scamozzi pur Vicentino, che l'anno passato del 1616. pose alle stampe in Venezia otto libri d'Architettura intitolati da lui l'Idea dell'Architettura universale* &c. Veggia dunque il dotto e discreto leggitore, che l'abbaglio non fu di penna, ma sì ben d'intelletto; perchè chi scrisse quella vita era digiuno affatto di quelle notizie, che richiedevansi acciò fosse in ogni parte veritiera. Delle quali cognizioni non si può mai supporre all'oscuro Paulo Gualdo, che aveva conosciuto assai bene il Palladio, e lo Scamozzi, e che dell'opere loro n'era pienamente instrutto.

7. Non così bene informato ne dovea essere quel Giuseppe Gualdo nipote del predetto Paulo, al quale veniva attribuito dal Dottissimo Signor Apostolo Zeno quello Scritto, come poc'anzi ho detto, e come si ha dalla 158. delle sue Lettere del terzo tomo, pubblicate qui in Venezia, colle stampe di *Pietro Valvasense* l'anno 1752. Ezzo Giuseppe Gualdo nacque in Vicenza il dì 25. Gennajo 1594. di Emilio Fratello del predetto Paulo (2). In età giovanile fu eletto a Rettore della Chiesa o sia Cappella di Oraginno nella Diocesi di Vicenza, ove s'intrattenne fino all'anno 1617. in cui il predetto Paulo suo Zio lo nominò a Coadiutore della sua Dignità d'Arciprete di Padova; nella quale poi gli successe l'anno 1621., attesa la morte di effo Paulo. Finalmente morì Giuseppe nella detta Città ai 23. di Novembre l'anno 1640. in età d'anni 46. Giuseppe dunque era nato 14. anni dopo la morte del Palladio; e per ciò di lui nel 1616. non poteva ave-

(a) Marziale lib. 1. ad Cæsarem Domitianum.

(1) Sbozzo Ma.

(2) Le Memorie, e notizie appartenenti a codesti Giuseppe, e Paulo Gualdo, mi pervennero col mezzo del Nobile Sig. Marchese Abate Francesco Poleni, alla somma gentilezza del quale son debitore di moltissime altre (procuratemi in Vicenza). Egli l'ebbe dall'Illustre Famiglia Gualdo, che con molto splendore fiorisce ancora nella Città di Vicenza.

Ma l'Inghilterra singolarmente si distingue, nel riconoscere il di lui sommo merito, col fare plauso alle sue opere, col promuovere magnifiche edizioni dei suoi libri, e coll'ergere edifizj molto simili a quelli già architettati dal Palladio in varj siti del Vicentino. Un Inglese architetto, per nome *Inigo Jones*, studiò con tale ardore i modi del nostro Architetto, che in Londra, ed altrove, per quel Regno, fece opere chiarissime sul gusto Palladiano. E che dirassi della magnifica edizione delle Terme fatta dal fu Milord C. di Burlington altrove laudata? Che della bella raccolta de' Disegni del nostro Palladio, (tolta di quì, non so se più a nostro danno, o scorno) che si custodisce in quella sua Villa di Chiswick? Io non verrei mai a finire, se volessi mettere in campo tutti que' testimonj, che del merito, e della stima del nostro eccellente Architetto ho raccolti quà, e là, e che da fatti affai chiari, e noti si potrebbero dedurre.

Per testimonianza del Gualdo lasciò il Palladio molti discepoli (a), e specialmente nella Città di Vicenza sua Patria, tra quali ei novera Vicenzio Scamozzi affai noto, e celebre Architetto. Il vederfi molti edifizj eretti dopo la morte di lui, che sentono del gusto Palladiano, è una prova ch'egli abbia fatto più allievi. Ma che lo Scamozzi sia stato suo discepolo, ho qualche dubbiozza, come mostrerò nella di lui vita. Or prima di por fine all'Istoria presente, più lunga per avventura, ch'altri non avrebbe fatto, non posso a meno di non avvertire tutti coloro, che hanno stima per le opere del nostro

C c 4

Ar-

avere se non se quelle notizie, che nel suo ritiro di Oraginnò gli venissero somministrate. Quindi a mio credere affai chiaramente si comprende che Giuseppe piuttosto che Paolo Gualdo possa essere stato l'autore della vita predetta. E se altri la togliesse anche a questo, io non m'opporrei a verun modo.

8. Quanto però s'è detto fin quì, siccome è dettato da puro e sincero amore del vero, così ben volentieri lo rassegno al giudicio de' dotti, e discreti leggitori, al quale mi farò sempre pregio di conformarmi.

(a) Pagina XI.

408 VITA DI ANDREA PALLADIO.

Architetto; esserci parecchie fabbriche, e forse assai sconcie e sgraziate, attribuite al Palladio, che di fatto non sono d'esso. Certa edizione delle opere di lui fatta quì in Venezia, pochi anni sono, è piena di simili supposizioni, che traggono in errore i meno intendenti, e muovono a riso i più assennati ed accorti Professori. Non così potrà dirsi della nuova magnifica edizione, che in quattro tomi in foglio, ora si sta facendo in Vicenza, per opera del S. Ottavio Bertotti Scamozzi. Sarà ella immune dagli accennati difetti; e per ciò gli artefici con maggior precisione potranno in essa gustare le produzioni Palladiane.



V I T A
DI VINCENZIO SCAMOZZI
A R C H I T E T T O .



OLTRE furono i Vicentini, che nel buon secolo attesero con lode all'Architettura. Tra questi si novera Gio: Domenico (a) Scamozzi, il quale assai buone fabbriche eresse nella sua patria. Ebbe anche molta perizia di metter in disegno Città, e Territorj; per via dei quali sussidj sosteneva molto decentemente i pesi della famiglia. Se ha buon fondamento ciò che il Muratori (b) ne dice, che il cognome Scamozzi derivi dalla voce *Scambuccia*, o sia *Camoccio*, che è una pelle morbida (così detta da certa concia che le vien data) vuol si credere, che i maggiori di lui facessero traffico di tal mercè. Ma comunque ciò sia, io tengo che di onesta, e di antica famiglia Vicentina egli fosse. Di Caterina Calderaro (c) sua moglie ebbe Gio: Domenico nel 1552. un figliuolo chiamato Vincenzo, il quale nell'Architettura avanzò di gran lunga il padre; e fece tal onore a se stesso, alla patria, all'Italia, che meritamente si celebra per uno dei più valenti Architetti d'Europa. Questa sua fama la dee tutta all'attenzione del padre, che conosciuto il bel genio di lui, fattolo, prima in Vicenza, e poscia in Venezia studiar belle lettere, volle egli stesso essergli maestro nell'Architettura, e nel Disegno. Quindi esercitandosi sotto di lui nella pratica, divenne ancor giovinetto sì perito, ed

(a) Vedi lettera di Lodovico Roncone, che precede alle opere di Sebastiano Serlio, stampate in Venezia MDLXXXIII. presso Francesco de' Franceschi Senese pag. 2.

(b) *Antiquit. medii ævi*. Tom. II. C. 415.

(c) Vedi albero presentato in giudizio dal q. Giuseppe Gregoris l'anno 1617. per la pretesa successione *ab intestato* nell'eredità del q. Vincenzo Scamozzi.

ed esperto, che potè affai per tempo dar saggi del suo raro genio, in così nobile professione. Imperocchè nell'età appena di dieciset'anni fece di sua invenzione un disegno di Palazzo, (a) per i Conti Alessandro, e Cammillo Godi, il quale, benchè poi non siasi eseguito, meritò ad ogni modo tutta l'approvazione. Di fatto lo Scamozzi erasi meritata gran lode; attesochè, essendo il sito fuori di squadra, ed irregolare, aveva scompartita regolarmente ogni cosa. Doveasi rizzare in Vicenza sulle due strade, che mettono nella Piazza delle Biade. In quella sua prima età fece pure un disegno pel Conte Leonardo Verlati, colla direzione del quale si rendette comoda, e nobile una Casa di campagna in Villa (b) Verla, nel Vicentino; e per molti altri Signori Vicentini similmente operò, con isfogo di fantasia, e giovanil ridondanza.

Ma perchè si rizzavano molte fabbriche da varj eccellenti Architetti a quel tempo in Venezia, per consiglio di suo Padre, Vincenzio vi si condusse affm di osservare i modi loro e trarne profitto. Egli stesso confessa (c) di aver veduto a fondar molte fabbriche in questa Dominante, con suo molto piacere, ed avanzamento. E' affai ragionevole il credere, che lo Scamozzi non abbia quì trascurata la conoscenza, e la pratica del Palladio, e fecondata la sua fantasia degli eccellenti modi di lui, perchè il carattere delle sue opere è troppo conforme a quello dell'Autore suddetto. Per altro un certo suo genio sprezzante, ed altero lo dovea tenere lontano dalla di lui familiarità, e confidenza; acciòchè non apparisse agli occhj di coloro, che non penetran dentro al midollo delle cose, aver egli apparsa mai dal Palladio cosa veruna, non che dagli altri valenti Artefici, che allora in Venezia fiorivano. Per dir vero nella sua opera d'Architettura mostrasi lo Scamozzi sì mal affetto al Palladio, e sì poco persuaso dei modi di lui, che fa noja l'udirlo. Nondimeno tale contegno, che può nascer da spro-

(a) Idea dell'Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi ec. Venezia 1615. P. I. L. III. C. X. pag. 262.

(b) Sua Opera d'Arch. P. I. L. III. C. XVI. pag. 286.

(c) Sua Opera d'Architettura P. I. L. I. C. XXII. pag. 67.

sprone d' onore , si è quello , che per ordinario apre una larga strada alla gioventù , massime quand' ella è fornita di vivacità e di talento .

Così venendo egli in riputazione, ed in fama, benchè giovanetto, non gli mancarono occasioni d'impiegarfi nella sua professione. La Chiesa di S. Salvatore di Venezia, già con iscarfi principj incominciata da Giorgio Spavento, e riformata, e compiuta da Tullio Lombardo, riusciva talmente cieca ed oscura, che convenne pensare ad alluminarla, con modi però, che non isconcertassero quella maestosa semplicità che l'adorna. Nel 1569. chiamato lo Scamozzi da que' Canonici, consigliò d'aprir nel mezzo di cadauna cupola una lanterna, onde supplire al bisogno. Riuscì a meraviglia il ripiego, e la Chiesa fu arricchita di quella luce che abbisognava. Si tiene, che allora fosse fatto anche il Coro pensile a ridosso della facciata, e a rimpetto la Cappella maggiore. Ezzo era un solajo che si estendeva per tutta la larghezza della Chiesa, e per latitudine non oltrepassava lo spazio della Cappellina del Crocifisso. Dalle travi maestre di quel solajo, sul lato verso la navata, era sostenuta con arpioni di metallo una cornice di pietra, che ricorreva fra tutte e tre le arcate, rispondente all'imposte o fian cornici degli archi minori. Faceva stupor quell'andar della cornice tra l'ampio vano dell'arco di mezzo, perchè sembrava di un solo pezzo, così eccellentemente erano commesse le pietre, che la componevano. Reputavasi da quei, che riguardano l'apparenza sol delle cose, e la ragione non cercano, per un miracolo d'arte, non comprendendo eglino, che queste cornici erano, per così dire, la corteccia di grossa trave interna, che le sosteneva. Sentendo io, in mia gioventù, magnificar questa cosa, ho voluto chiarirmi, e ne scopersi subito l'artificio. Per dir vero il giovinetto Scamozzi diede in quest'opera un saggio ben grande del suo talento. Ora non c'è più, attesochè per incendio seguito l'anno 1741. è interamente perita; nè que' Canonici pensarono a rimmetterla, riuscendo loro di maggiore comodità il Coro interno, rispondente pur esso sulla Chiesa medesima.

Non

Non ho quì tracce sicure per seguire passo passo il nostro Architetto nei suoi studj, che sicuramente dovevano essere servidi ed indefessi. L'onore è uno stimolo, il quale se arriva a pugnere la gioventù, l'allontana da ogni piacere, e la guida per aspri sentieri senza noja veruna. Quindi coltivando egli i buoni semj gittati dal padre, si è profundato nei più cupi recessi dell'arte. Si volse poi di proposito alla lettura di Vitruvio, e de' migliori scrittori, non solo d'Architettura, ma di storia greca, e romana, arricchendo la sua immaginazione per guisa, che pienamente conosceva la struttura, gli usi, ed i modi degli edifizj di quelle due nazioni, che insegnarono a tutte. Finalmente dandosi allo studio della Prospettiva, per sì fatto modo s' internò nello stesso, che in età di XXII. anni ne scrisse un trattato diviso in sei libri, nel quale ragionava diffusamente *dei Teatri e delle Scene*. Di questa giovanil sua fatica fece ricordanza ^(a) in varj luoghi delle opere sue, tanta n'era la persuasione e la compiacenza. Qual fosse la perizia dello Scamozzi, in questo proposito, lo scorgeremo chiaro più sotto. Frammezzo a tali sue occupazioni disegnò un Palazzo, pel Conte Gio: Francesco Trissino, da innalzarsi in Vicenza, che fu poi cominciato negli anni susseguenti, mentre lo Scamozzi trovavasi in Roma. Ordinò pel Sig. Vettor Pisani un Palazzo sul colle, detto la Rocca presso Lonigo, opera assai comoda, maestosa, e di amenità e delizie ripiena.

Ma lo Scamozzi nè per lodi, che di continuo gli venivano date, nè per le molte opere offerte, s'è potuto invanir a segno giammai di dimenticarsi, che la veduta delle Antichità, sparse qua e là per l'Italia, era per esser la scuola che dovea perfezionare i suoi studj, ed arricchir la sua mente di nobilissime idee. Quindi chiesto commiato dal Padre, dagli Amici, e Padroni, s'avviò verso Roma ^(b). Non sì tosto vi giunse, che si fece condurre al Campidoglio, e scese giù verso Campo Vaccinio, alla vista di que' tanti pezzi d'Antichità,

(a) Sua Architettura P. I. L. I. C. XIV. pag. 47.

(b) Egli entrò in quella Città il dì 31. Ottobre 1579.

tà, a destra, ed a sinistra fino al Coliseo, da tanta maraviglia fu soprapreso, che più stupido, che osservatore restò lunga pezza in un piede.

(a) *Perchè appressando se al suo desir
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.*

Quinci ritornato al suo alloggio, si può immaginar facilmente quali piacevoli idee se gli faranno ravvolte la notte per fantasia. Roma era la meta de' suoi desiderj; e il vederli colla era per lui una specie di beatitudine. Ivi trovò lo Scamozzi un campo fertile e vasto, onde coglier quei frutti di cognizione, che lo doveano rendere un eccellente Architetto. Datosi pertanto ad investigare tutte le opere antiche di quella Città, facendo a sue spese degli scavi, e dei ponti, dove occorreva, le misurò, e le mise in disegno, con somma esattezza, e maestria. Egli ci lasciò scritto, che solo allora comprese appieno la verità di quel detto: *Roma quanta fuit, ipsa ruina docet*. Le prime sue applicazioni furono impiegate sulle Terme Antoniane, e Diocleziane, facendone due nitidissime tavole, che incise sollecitamente in rame, e' volle far pubbliche in Roma, per dar quindi saggio della sua cognizione. M. Mariette, in Parigi, possiede quella delle Diocleziane (che contiene la pianta, e la sua elevazione in prospettiva a volo di uccello) intagliata da Mario Cartari (b) con dedica latina

(Da-

(a) Dante Paradiso. C. I. V. 7.

(b) Che oltre la delineazione delle Terme di Diocleziano, avesse lo Scamozzi pubblicato anche quella delle Terme di Antonino, ognuno può facilmente chiarirsene leggendo il Capo XXXI. de' suoi discorsi sopra le Antichità di Roma. Sebbene io possedo molte cose dello Scamozzi, e moltissime ne abbia vedute presso d'altri, però coteste due stampe delle Terme affatto mi sono ignote. Il Sig. Mariette possiede quella delle Diocleziane, intagliata da Mario Cartari; ed io voglio profittare della di lui gentilezza, trascrivendo qui sotto la dedica, e
l'in-

(*Datum Roma Mense Martii MDLXXX.*) indiritta a Sua Eccellenza f. Giovanni Corraro Ambasciator Veneto a Gregorio XIII. Con pari diligenza continuò egli ritrar di sua mano, in disegno, le altre opere antiche di Roma, e in particolarità il (a) Coliseo, con le convenienti avvertenze, come stavasi anticamente. (b) Dieciotto interi mesi si fermò egli in costea Me-

l'indice postovi per rischiaramento di ciò, ch'egli aveva delineato. Così avrà modo il lettore d'intendere una di lui particolar opinione, in proposito di alcune strutture sotterranee, o siano cavità tenute comunemente per vie, o tubi dell'Ipocausto, onde riscaldare le Terme.

Illu.^m & Excell.^m Viro Joanni Corraro Oratori Reip. Venetae apud Greg. XIII. Pontif. Max. Vincensius Scamotius Vicentinus. S. D.

Quod utilitatem humani generis, difficultati rerum, ambitioni ac voluptati praeponendam semper duxi, factum est, Joannes Corrari Illustrissime, ut in hac descriptione Thermarum Diocletiani, in qua ita sibi invicem respondent Architectura, & Optice, ut in iconographia, orthographia, & mensuris scenographia contemplatur, arte, & diligentia difficultatem omnem superare (& superarim fortasse) conatus sim: saepe enim fit in optice, ut diligentia, & arte neglecta, opera eurythmia symmetriaque careant. Earum tanta adhuc extant vestigia, ut multa Italiae opida, cum ipsis non sint magnitudine comparanda. Patiari, quae, ut de Thermis aliquid dicam, & primum de usu. Plinius, Tacitus, aliique scripserunt, Romanos, Graecos imitatos, Thermis pro Gymnasiis usos fuisse. Deinde de ornamentis. Ornamenta infinita fuere. Habebant enim columnatos, ut ajunt, ex variis generibus marmoris; statuas, parietes, durissimis crustis, plaste alba, & picturis ornatos; emblemata lucidissima, & parvimenta cententa, quae pile regulis strata in loco aperto, non ad usum fornacium (ut quidam falso existimarunt), sed ad tollendam humiditatem sustinebant. Quod structurae genus non in occidentali parte solum, sed in tribus reliquis vidimus. Quis igitur posthac, ea loca, quae basilicarum magnitudinem exaequant, laconica, aut calidaria appellabit? Hac fere sunt sub dio. Hac Aetna vix calefacisset, cum ignis suapte natura altiores, deinde humiliores partes calefaciat. Qui legerit Virtruvium, & Senecam ad Lucillum, & viderit Balnea P. Aemilii, & aliorum Roma, ac ea quae sunt Balis, Tripergoles (ut vocant) & Puteolis

(a) Suoi discorsi sulle Antichità di Roma. C. IX.

(b) Sua Architettura. P. I. L. IL C. XXII. pag. 67.

DI VINCENZIO SCAMOZZI. 415

Metropoli, confumandoli tutti, con fervore di studio, su i frammenti più riguardevoli dell' Antichità.

Mantenevanfi ancor le bell' Arti in quel tempo, in tutta la lor perfezione, e molti valentuomini si distinguevano in Roma, come eccellenti nell' Architettura. (a) Avevano essi l' animo volto a rintracciar modi, per via de' quali rizzare il

(delicie Romanorum) apud Neapolim, confitebitur, ea fuisse angusta, & humilia. Sed ut me colligam, has meas vigilias tibi nuncupare volui, tum quod nemo occurreret, cui plus debeam, tum quod cum eas olim vididisses, tibi non displicerunt, confidamque, ut tibi vacuo a summis negotiis Reip. tue, quæ cum magna laude, & gratia Pontif. Max. sustines, una cum clarissimo Angelo nepote tuo, & doctissimo Julio Corvario, contempleri non displiceat, memoriaque repetendo, quæ scripta sunt de his Thermis a multis, requiem ab occupationibus quaerens. Vale, & me tuo patrocinio dignum facias.

Datum Romæ Men. Martii MDLXXX.

Studiofis Architectura, & Antiquitatis, Vincencius Scamozzi Vicentinus. S. D.

Cum proxime adificia omnia Romæ urbis adhibita summa diligentia, & quæ extant supra terram, & quæ in visceribus terræ latent, non sine labore metienda, curarim, volui, ut prodessem omnibus in Architectura, Thermarum Diocletiani formam in lucem mittere, quæ magna ex parte consumptæ sunt. Scitote igitur eas partes adhuc extare, quæ litteris majoribus notatæ sunt, quæ vero minoribus nequaquam, sed nos eas ex iis, quæ sepulta sunt terra, formavimus, apposuimus mensuras magis necessarias, partium minutarum confusionem tollentes. Accipite hilari vultu hos nostros labores, & ali-quod opus nostrorum studiorum expectantes, inventionem hanc defendite. Valete.
Datum Romæ Men. Martii MDLXXX.

Index earum partium, quæ sunt circa quatuor muros.

- A. Undecim exitus in ornamento cognovimus.
- B. Sexdecim porticus curvæ & quadratæ cum quatuor cubiculis.
- C. Duo plateæ cum porticibus, & cubiculis e regione Theatridium.
- D. Theatridium, cujus forma, & ornamenta adhuc extant.
- E. Plateæ, quæ sunt inter muros, & Edificium medium, & in quibus, ut opinor, erant fontes, & viridaria ad delectandum.

In-

(a) Sua Opera d' Archit. P. II. L. VIII. C. XIX. pag. 335.

il grand' Obelisco Vaticano. Attentissimo era lo Scamozzi nell' indagare i loro pareri, e sapere quai macchine venivan proposte a tal uopo. Questa faccenda fu a lui di molto profitto; e gli servì di stimolo, perchè si desse allo studio delle Matematiche sotto il celebre P. Clavio (a). Ma riuscendo allora il progetto della Guglia in parole, stanco più, che satollo delle cose di Roma, nel Maggio 1581. s' indirizzò alla volta di Napoli. Non fu il suo viaggio una corsa, ma un lento passeggio; conciossiacchè quanti rimasugli d' Antichità se gli offerfero, lungo la via Appia, al Garigliano, e per tutto il tratto della Campagna fino alla Città, tutti furono oggetti delle sue osservazioni, e de' suoi studj. Prefa poscia dimora in Napoli, frequentava Pozzuolo, Baja, e qualunque altro luogo di quel Regno, dove i Romani, ed i Greci prima di essi, avessero lasciati vestigi della loro grandezza; misurando ogni cosa, e riportandola in disegno con molto suo onore.

Index Ædificii medii.

- F. Osti sauces ex ornamentis cognite.
 G. Platea, ut clarius statuarium appareat, facta.
 H. Porticus cum columnatis a platea latere.
 I. Statuarium divisum in quinque spatia, cum sectoriis, & statuis medium spatium aperiebat exedram majorem.
 L. Exedra & Gymnasia variis exercitationibus accommodata, quæ cum nullam habeamus auctoritatem, non distinximus.
 M. Quatuor cubicula cum fenestris altis, ubi poterat exerceri lavatio frigida, & calida, erant enim angusta loca, & apta conservando calori.
 N. Duo peristilia, circa quæ sunt porticus.
 O. Fistula laterculares affixæ extrinsecus parietibus, deducentes aquas ex testis in cloacas, atque tubulis in visceribus parietum, per quas exhalationes ascendunt.
 P. Platea parva, quæ lumen dant apertum exedris.
 Q. Scale angustæ, cui superiori enim parte nullus erat locus, qui scalam requireres.
 R. Piscina limaria ad purgandam aquam Martiam, lavatione, & posu celebrem, quæ abest a muro pedes 93. cujus fornices 83. pilis sustentur.

(a) Sua Opera d' Archit. P. I. L. I. C. X. pag. 29.

DI VINCENZIO SCAMOZZI. 417

onore e profitto. Quivi impiegò sei mesi continui. (a) Io confesso, dice egli stesso, aver fatto più profitto in due anni, nè quali sono stato per la maggior parte per l'Italia, e particolarmente l'anno 1579. 1580, che io mi fermai per lo più in Roma sotto il Pontificato di Gregorio XIII. e vidi, ed osservai le Antichità di Roma, e poi nel Regno di Napoli, con tutto mio piacere, che non feci dieci anni prima, con altri studj: ma io dirò questo per attestare la verità, che non avevo altra cura, nè altro pensier maggiore di questo: e in tanto tempo, mercè alla buona memoria di mio Padre, li manca mai la spesa, cioè collà non mi mancò mai l'occorrente per ispendere, onde far scoprire e ritrovare quello, che bisognava; e parimenti con grandissimo amor di diligenza, e fatica, in modo, che non vi sia stata cosa in Roma, nè forse altrove per l'Italia, e antica e moderna, che io non abbi diligentemente osservata e veduta. Di codesti suoi studj sulle Antichità ci diede lo Scamozzi molti saggi, in varj luoghi delle Opere sue; e più anche ne avremmo, se non ci mancassero i di lui quattro libri, e forse d'avanzo, se avessimo quelli, che precisamente scrisse sopra le Antichità. Avendo dunque Vincenzio impiegati due anni di tempo, parte nello studio delle Matematiche, e parte nel misurare, e disegnare le cose Antiche, partì di Roma

(b) *Pur come Peregrin, che tornar vuole;*

e rimpatriò.

Ma Vicenza sua patria non era quella, che innalzar lo potesse a quel grado di riputazione, che veniva destinato a' suoi studj, ed alle sue cognizioni. Quindi portatosi in Venezia, Città ricca, e potente, fermò quì la sua sede. Appena rassettate le sue domestiche cose, e fatti i debiti uffizj di civiltà cogli Amici, e Padroni, fu richiesto da Girolamo Porro, acciocchè sopra certi rami intagliati prima da Gio: Battista Pittoni Vicentino, e pubblicati da lui l'anno 1565, disten-

D d

delle

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.

(b) Dante. Paradiso. C. I. verso 51.

desse quello, che più gli sembrasse a proposito, per comporne un libro, che potesse andar per le mani degl'intendenti, se non con loro piacere, non senza però suo guadagno. Rappresentavano questi intagli certe vedute delle Antichità di Roma, e di Napoli; ma essendo infelicemente delineati, ed incisi, erano dai Pittori poco curati. Il Porro, che avendone fatto l'acquisto, cercava di profittarne, agevolmente indusse lo Scamozzi a por mano in quest'Opera, siccome vago ch'egli era di mostrarsi erudito. Di fatto si mise a scrivere XLIII. Capitoli, i tre primi dei quali versano sopra l'edificazione di Roma, e sulla corografia della stessa, e gli altri quaranta servono di esplicazione alle XL. tavole, o sian vedute incise dal Pittoni suddetto. Così il nostro Vincenzio, che aveva già piena zeppa la fantasia delle cose poco prima vedute ed in Roma, ed in Napoli, animò co' suoi scritti quei muti intagli: ed il Porro, ordinata ogni cosa per formarne un volume, con sua lettera XX. Novembre MDLXXXI. lo intitolò al Sig. Jacopo Contarini amplissimo Senatore, uno de' più bei genj di quel secolo. Quest'Opera uscì poi in Venezia l'anno 1583, colle stampe di Francesco Ziletti. Il credito dello Scamozzi la rese pregievole, e la sua rarità la mantiene ai dì nostri in qualche riputazione. Per altro chechè ne scriva, con soverchia lode il Marchese Maffei ^(a) nel suo bellissimo libro degli Anfiteatri, l'Opera è di poco momento, e serve sol per coloro, che non vantano maggior cognizione, che de' frontespizj dei libri. Aggiugnerò, che vi sono alcune vedute rappresentate a rovescio, come a dire la I. e la II. tavola, con molte altre appresso. Siccome in Roma comperai questo libro l'anno 1762, che non m'era per altro ignoto, così stando colà m'avvidi più facilmente dell'errore, e stupisco che lo Scamozzi non ce l'abbia avvertito: lo tacque forse per non iscreditar l'edizione, il che farebbe tornato in danno del Porro.

Poco appresso il suo ritorno da Roma nel 1582 morì Gio
Do-

(a) Lib. II. Cap. I.

DI VINCENZIO SCAMOZZI. 419

Domenico ^(a) suo Padre in età d'anni 56. all'attenzione, ed agli ammaestramenti del quale egli aveva quel debito, che forse è maggiore del primo di natura, e di sangue. Se ancor vivessè Caterina Calderari sua moglie, a me non è noto. Certo è, che il credito dello Scamozzi in Venezia era tale, che niun altro Professore potevagli andar innanzi, essendo già passato fra i più, due anni prima, il Palladio. Di quì è, che dovendosi innalzare al Doge Niccolò da Ponte un Sepolcro, ne fu data la commissione allo Scamozzi, perchè ne meditasse l'idea, la quale piacendo a Messer Marcantonio Barbaro, che ne aveva la cura, ne fu comandata l'esecuzione. Fu rizzato nella Chiesa della Carità a ridosso della muraglia sulla sinistra, e rimpetto ai Depositi dei Dogi Barbarighi. Sopra un zoccolone, che con diritto andare fa base all'opera, s'innalza un bell'Ordine Composito di quattro colonne canalate, in tre vani spartite; i piedistalli del quale formano maestoso imbalsamento all'Ordine medesimo. Esse colonne sono spiccate dai loro pilastri, e così spiccati riescono i piedistalli e i sopraornati loro. Fra le due di mezzo v'è un bell'arco, con Urna all'antica, sopra della quale v'è il Busto del Doge scolpito dal Vittoria. Negli altri vani, su i lati vi sono scavati due nicchj, con istatue, che rendono ricca e maestosa l'opera. Compie poi la medesima un attico, con figure di eccellente scarpello. Tutto è di pietra d'Istria. In somma la composizione di questo magnifico sepolcro è così corretta, sì maestosa, e così nobile, che non v'è intendente, che non la guardi con istupore, e non la ricolmi di lodi.

Le opere fatte per gran Signori, riuscendo di loro soddisfazione, esigono il comune applauso, ed aprono larga strada agli Artefici per adoprarsi in servizio de' Principi; così avvenne allo Scamozzi; imperocchè essendo piaciuto al sommo

D d 2 il

(a) Lettera di Lodovico Roncone a Francesco Seneffe, in data 15. Aprile 1584, la quale precede alla edizione di tutte le opere d'Architettura, e Prospettiva di Sebastiano Serlio, stampate in Venezia presso gli Eredi di Francesco de' Franceschi MDC.

il sepolcro del Doge da Ponte, fu scelto dai Procuratori de Supra, fra due altri concorrenti (a) (cioè Simon Sorella mediocre Architetto, ed un tal mastro Francesco di professione (b) scarpellino) perchè ordinasse il pubblico statuario o sia museo, che forma antisala alla libreria di S. Marco, e guidasse quella fabbrica fino alla cantonata verso l'ampio Canale di S. Giorgio, e medesimamente le Procuratie nuove sulla Piazza grande. Quella fabbrica, che fu opera egregia del Sanfovino, era stata condotta dallo stesso fino alle scale; nè dopo dodici e più anni corsi dietro la morte di lui, le si avea posta mano. Ora volendosi compiere, ne fu dato il carico al nostro Architetto. Egli la continuò, per l'appunto conforme alla parte già incominciata dal Sanfovino, facendovi sulla cantonata, nel fregio Dorico la mezza Metoppa, come più con mistero, che con ragione l'avea l'Autore predetto ordinata. Ma così richiedeva la Euritmia della fabbrica. Nella testata sulla Pescheria pare, che contro il suo volere fossero addossati gli aggetti delle cornici alla vicina facciata della Zecca, della qual cosa fece egli rumore. Forse fu compiuta questa testata nel 1585, mentre lo Scamozzi si ritrovava per la seconda volta in Roma. Sua opera è il bell'atrio all'ingresso della Zecca,

(a) Archivio della Procuratia de Supra. Lib. term. XVI pag. 126.

(b) Notabile, ma non rara stravaganza, che un celebre Architetto, non solo sia messo a confronto di un Architetto mediocre, ma anche in competenza di uno Scarpellino. Michiel Angelo Buonarroti (*) si ritrovò un giorno dinanzi al Papa, a fronte di una turba d'Artefici, che gli volevano imporre, nel proposito della Chiesa di S. Pietro. Ma egli se gli levò d'attorno dicendo, che ciascheduno di loro badasse al suo meccanico mestiere. Rivolto poi al Papa disse: Santo Padre, abbiate di lor compassione, perchè l'Invidia è per gli Uomini bassi una tentazione troppo grande. Il Papa fu contento di questa risposta, nè più badò a chi continuamente gli mormorava all'orecchio. Sono molto fortunati quegli Architetti, che hanno l'onore di servire a Principi così saggi, e discreti.

(*) Lettere Pittoriche T. VI. Lett. XX. pag. 226.

DI VINCENZIO SCAMOZZI: 421

ta, su i lati del quale veggonsi eccellenti statue colossali, che riccamente l'adornano; una di Tiziano Aspetti, e l'altra di Girolamo Campagna celebratissimi statuarj. Ebbe cura altresì degli ornamenti del pubblico Museo, opera che tirò innanzi più anni, e perciò di essa particolarmente diremmo altrove.

Nel 1584 si pubblicarono in Venezia colle stampe di Francesco Franceschi i sette libri dell'Architettura del Serlio. Precede a quest'opera una lettera di Lodovico Ronconi Vicentino indiritta allo stesso Franceschi, nella quale si esalta molto Vincenzo Scamozzi, e si fa lodevole ricordanza delle fabbriche fin allora da esso innalzate. Quivi si accenna, come Gio: Domenico Padre di lui (mancato due anni prima di vita) avea fatte per suo studio ed intrattenimento copiose note al Serlio, e diffusamente in forma d'indice scritte; che queste uscivano per la prima volta alla luce per cura di esso Ronconi nella edizione predetta; che aveale trovate ripassando le cose di Gio: Domenico Scamozzi, affine di dar loro buon sesto; e che finalmente col consenso di Vincenzo di lui figliuolo ne aveva procurata la pubblicazione. Ma fu quell'indice pose le mani anche Vincenzo, come può chiarirsene ognuno, che legga quello con attenzione. Voglio anche far noto a' lettori, che lo stampatore Franceschi dedicò a Vincenzo Scamozzi il settimo di quei libri del Serlio.

A Gregorio XIII. fu nel 1585 sostituito Sisto V. nella cattedra di S. Pietro. La Serenissima Repubblica di Venezia gli destinò tosto Ambasciatori Jacopo Foscarini, Marcantonio Barbaro Procurator di S. Marco, Marino Grimani, e Lionardo Donato, perchè si congratulassero della di lui esaltazione. La conoscenza, che avea lo Scamozzi con quei ragguardevoli personaggi, e molto più il merito suo, lo fece loro compagno di viaggio, e la seconda volta venne in Roma con essi. Ivi diede una nuova ripassata allo studio già fatto sulle antichità, mettendo a profitto il breve tempo, che ci dovea dimorare. Ognun sa quale sia stato il bel genio di quel Pontefice, nato solo a cose grandi, e stupende. Appena assunto al Pontificato, pensò egli di far rizzare sulla piazza di S. Pietro il grande

Obelisco d' Augusto ; cosa più volte proposta, ed esaminata dal suo preceffore . Era già lo Scamozzi informato dei modi suggeriti a tal uopo, fin quando la prima volta fu in Roma . Quinci gli riusciva più facile l'intelligenza dei nuovi pensamenti, tra i quali approvò molto il modello di un suo amico, che fece anche vedere agli Ambasciatori suoi padroni . Prevalse però ad ogni altro quello di Domenico Fontana, ed ai 27. di Settembre 1586. quella vasta mole fu innalzata felicemente . Vincenzio nel libro VIII. Capitolo XIX. della sua Architettura ne parla, descrivendo accuratamente i modi usati e gli accidenti accaduti, come s'egli fosse stato presente . Non si può negare, che non fosse quella una bella occasione per un Architetto, onde erudirsi dell' uso delle macchine, e delle forze loro . Sopra ogni cosa da lui veduta faceva riflessione, e di ogni rottame, ed avanzo d' Antichità era così bene instruito, che ne sapea render minuto conto . Quindi è, che gli ^(a) Ambasciatori Foscarini, e Barbaro se lo volevano sempre a fianco ogni volta che giravano per Roma : e fermatisi un giorno in Campo Vaccinio, di presso a quello che restava dell' antico Tempio della Pace, lo Scamozzi fece loro una descrizione sì particolare riguardo all' ampiezza, e alla forma di quel Tempio, che l' uno e l' altro restarono molto contenti ; ed il Barbaro singolarmente, che di fabbriche, e d' Architettura era intelligentissimo . Ma compiuta in breve spazio di tempo la lor legazione, diedero volta, e seco tornò in Venezia il nostro Architetto .

Di quì fu tostante chiamato a Vicenza solita a valersi de' suoi Cittadini, ogni volta che avea bisogno di qualche opera considerabile . Il passaggio, che dovea far ^(b) Maria d' Austria per quella Città, era un forte argomento per que' Deputati a festeggiarla . Principal loro cura fu di rappresentare, nel nuovo Teatro Olimpico, l' Edipo Tragedia di Sofocle tradotta in Italiano dal celebre Orsato Giustiniani . Cotesto Teatro, che

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.

(b) Sua Opera d' Archit. P. II. L. VI. Cap. XXV. pag. 112.

che fu opera egregia di Andrea Palladio, fatto all'antica, con isfena stabile, con gradazioni e loggia per gli spettatori, non era per anche compiuto nelle parti interne della Scena, cioè nelle tre vie di fronte e nelle due delle versure fu i lati. Il Palladio, che poco dopo aver cominciata cotesta grand' opera passò all'altra vita, non avea per avventura lasciati tutti i disegni per terminarla. Quelli delle Scene predette certamente mancavano; e Silla suo figliuolo, dopo la morte di lui, destinato all'efecuzione di quell'opera, non avea forse quelle cognizioni, che richiedevansi per ordinarle. Perciò ne fu data la cura allo Scamozzi, come quello, che ben instruito nella teoria e nella pratica della Prospettiva, potea soddisfar di leggieri all'aspettazione comune. Egli le fece non dipinte su' telai, come per lo più s'accostuma, ma di un rilievo stacciato, ed in iscorcio, dirette ai loro punti di vista. Rappresentano, su amendue i lati delle strade, edificj pubblici e privati; templi, ed altre magnificenze; perchè servissero, come dice egli (a) stesso, *per le Tragedie, ed anco per le Commedie*. Vi fece colorire i colonnati, e molte altre parti, come se fossero di pietre istoriche e di valore. Il modo fu nuovo, e non più usato, come ci lasciò detto egli stesso. Opera del quale fu pure la (b) collocazione dei lumi nell'atto della rappresentazione, i quali avvegnachè ascosti facevano tanto chiaro, che maggiore di giorno non se ne poteva desiderare. Coteste Scene sussistono ancora oggidì, e sono non meno che le altre parti del Teatro, oggetto d'ammirazione agl'intendenti. Fu rappresentato l'Edipo con somma magnificenza, e vi sostenne sulla Scena il personaggio di Tiresia il celebre cieco d'Adria Luigi (c) Grotto, colla invitato da que' Signori, e molto splendidamente trattato, e poi ricondotto al suo patrio soggiorno. Ordinò lo Scamozzi macchine, archi, e prospettive in copia

D d 4 qua

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.

(b) Storia di Vicenza di Giacomo Marzari L. II.

(c) Lettere di Luigi Grotto. In Venezia presso Gioachino Brugnolo, Anno 1601.

qua e là per Vicenza, affin di rendere più festevole, e maestoso il soggiorno di quella Real Principessa, che piena d'ammirazione aggradi le testimonianze di gioja di quella Città, e colmò di lodi il nostro Architetto.

Partita di là Maria d'Austria tornò lo Scamozzi in Venezia, per dar l'ultima mano alla fabbrica adiacente alla Libreria presso la Zecca, già sospesa per l'andata di esso cogli Ambasciatori, a Roma. Restavano da finirli le stanze, che servono alle congregazioni dei Procuratori sulla testata verso S. Giorgio. Vi fece far egli le volte reali a botte, con varie lunette, sotto le quali sonvi Cornici di stucco che le ricingono, con bel garbo condotte. Ordinò pure una comoda scala, che da una corticella ascende al piano delle stanze suddette; ed altra (ma scomodetta) che monta alle stanze superiori, le quali ora servono di ricetto per le scritture delle tre Procuratie. Nel Palazzo Ducale ordinò il Salotto dinanzi al Collegio, ed il magnifico Cammino situato fra le due finestre. Questo Cammino (che vedesi inciso in rame nei suoi libri d' ^(a) Architettura) è opera bella e magnifica. Su i due lati del focolare sonvi due bei prigioni appoggiati ai pilastri, che stan sotto ad un ricco corniciamento, il quale ha due risalti sopra i prigioni suddetti. Tale corniciamento regge un Attico, con risalti su i lati, e nel mezzo, sopra il quale s'innalza un bel ornamento di stucco con varie figure di esquisito disegno. Tutto il Cammino è di marmo di Carrara, ornato d' intagli, bassorilievi, e statue, opere insigni di Tiziano Aspetti di Padova rinomato Scultore. Il fornice di questa stanza è tutto con ornati di stucco messi a oro, secondo il gusto d' allora; tale però, che incominciava a dar qualche poco nel goffo. Fece lo Scamozzi la maestosa porta, che dà ingresso al Collegio con due pregiatissime colonne su i lati, una di bellissimo verde antico, e l'altra di cipollino; e quella altresì di rimpetto, per cui si esce nella Sala detta delle quattro porte, le imposte delle quali furono per di lui cura commesse di legno di noce d'

In-

(a) P. II. L. VI. pag. 167.

India. Egli era diligentissimo anche in queste, per così dire, menome cose: tanto stavagli a cuore, che ogni picciola parte fosse a perfezione condotta. Ordinò pure l'altare della Cappella Ducale del Palazzo vicina al Collegio, sul quale fu collocata la statua di marmo di nostra Donna, con varj putini dintorno, scolpita dal Sanfovino. Questa, prima dell'incendio del 1574 era posta nel maggior Consiglio. Di essa ho ragionato più a lungo nella vita, ch'io scrissi di quell'Architetto. Lo Scamozzi fece fare anche le imposte delle porte, per cui si ascende alla Sala delle armi del maggior Consiglio, tutte di legno di cedro, le quali pure a' dì nostri si veggono.

Stava a cuore della Repubblica di ridurre il Ponte di Rialto, che per molti secoli prima fu sempre di legno, a struttura più soda. Egli è quel solo, che unisce le due parti della Città, che restano fra loro divise dal Canal grande. Così ricercava non solo la comodità e la magnificenza di un' illustre Metropoli, ma qualche altro riguardo, che ognora è presente a un ben regolato, e saggio Governo. Era stata ventilata più volte questa materia, ed i più cospicui Architetti di quell'aureo secolo ne avevano prodotti disegni tutti degni di laude. Ma i continovi travagli, ch'ebbe in quel tempo la Repubblica, l'hanno sempre allontanata dal mettergli in opera. Gustando però ella sul fine del secolo stesso quella tranquillità, che è l'unico suo scopo, si è determinata di venime all'esecuzione. Ci avea, egli è vero, l'egregio disegno del Palladio, ma questi era morto; e l'inclinazione di quelli, che potevano nel Governo, era ad altri rivolta. Aggiungasi a questo, che l'idea Palladiana riusciva di troppo dispendio. Quindi fra gli altri fu dato il carico allo Scamozzi di farne disegni. Formò egli due idee; una di tre archi, e l'altra di un solo, con tre strade sopra, e ventotto botteghe, con ornamenti di loggie, statue, ed iscrizioni, per cui l'opera riusciva ricca e maestosa. Egli ce ne lasciò la descrizione nella sua opera d' (a) Archi-

chitettura, ma più esatta notizia ci diede nello sbozzo della stessa, il quale è posseduto dal chiarissimo Sig. Mariette di Parigi. Ecco ciò che in questo proposito leggesi in quel manoscritto.

Io feci per l'occasione del Ponte da Rialto qui in Venezia due invenzioni, cioè una di tre archi, e l'altra d'un arco solo. La larghezza del Canale era di Piedi 135, e compreso le fondamenta di qua, e di là veniva a essere in tutto piedi 133. L'invenzione del primo arco era tale, che egli era largo piedi 80 in luce, ed alto dalla superficie dell'acqua comune piedi.... e tra la grossezza del modono, fregio, e cornice, che gira secondo il pendio del Ponte.... il quale pendio è circa il... della lunghezza, e negli estremi del Ponte a canto agli Edifizj le sue discese, che pervengono sulle fondamenta del Vino, di modo che si ascende il Ponte, e da quattro lati. La larghezza di tutto il Ponte sopra il Piano era Piedi 70, cioè Piedi 22. per la strada di mezzo, Piedi 16. per le botteghe a destra, e Piedi 16. per le Botteghe a sinistra, poi Piedi 8. per due altre strade minori dagli estremi della larghezza, con i suoi poggi, che guardano verso una parte, e l'altra del Canal maggiore, di modo che vi venivano 28. Botteghe distinte in quattro parti, cioè sette per banda all'ascendere, e sette altre per parte al discendere, e tra queste, e quelle una loggia per parte d'ordine Ionico di 20. Piedi, la quale faceva gran maestà, ed ornamento nel luogo nel mezzo del Ponte, appresso alle statue, negli estremi appoggi per tutte le vie, che si ascendeva, e discendeva, e perchè il piano delle fondamenta non erano più di piedi 2. alte dal comun dell'acqua, tutta la macchina di questo Ponte veniva a essere sopra terra Piedi....

La invenzione de' tre archi era tale. L'arco di mezzo era in luce Piedi 32, quei dai lati Piedi 25, i due Piloni tra arco, e arco Piedi 10, ma per la lunghezza loro a traverso del Ponte, con un arco di Piedi 25, di modo che a questo modo era aperto, e spazioso da arco a arco, poi negli estremi piloni alle fondamenta, ancor essi di 10. piedi v'erano alcune entrate, che facevano rive per montare, e smontare, e andare al coperto, e di-

diritto de' Portici de' Drappieri, e delle altre parti. Oltre di ciò tutti tre questi archi venivano più altri, che della metà di... l'ascesa era più piacevole, e con manco pendio, e sopra agli archi minori v'era un piano, come anco nel mezzo, sopra all'arco maggiore, dove s'era destinato anche le due loggie a filo delle Botteghe; oltre di ciò ne' fianchi, tra l'arco maggiore, ed i minori, vi accomodai dei nicchj con statue, ornati con pilastri, frontespicij, ed iscrizioni, che venivano a diritto de' pilastri di mezzo; siccome ne' fianchi degli archi minori a diritto degli estremi pilastri, disposi alcuni luoghi per comodità, per non lasciar scoperto, ed in vista d'ognuno queste immondizie. Le uscese, la strada di mezzo, quelle dai lati, e le Botteghe erano quasi conformi a quelli, che abbiamo detto di sopra, e su questo modello di mia invenzione ne fu presa la parte di fare il Ponte di Gennajo 1587. con le tre strade, e Botteghe sopra esso, con queste comodità, e per cavarne grossissima rendita. Ma con tutto che fosse giudicato per la maggior parte del (a) Pregadi, dove si trattava questa materia, maggior arte, proporzione, bellezza, comodità, e perpetuità a Ponte di tre archi, dall'altro canto si tenne, che fosse necessario a serrare, ed intestare a traverso tutto il Canale per poter fondare più unitamente tutta la massa dei piloni, per essere il fondo del Canale piedi 25. nel mezzo, e che però fosse per arrecare molto maggior spesa, e tempo, la qual cosa rendesse qualche lunga incomodità al trasportare le mercanzie, e le altre cose necessarie qua e là per il Canal grande. E però si fece l'opera, secondo il primo disegno d'un arco solo; benchè anche in questo si è andato e levando, ed aggiungendo alcune cose, piuttosto per scemare la spesa, e accelerare il tempo, che perchè si credesse, che fossero per portare alcuna bellezza; e ciò ho voluto dire, affine che quelli, che vedranno questa invenzione, e l'opera fatta, ne siano molto bene avvertiti. Dal detto fin quì, e da molti passi dell'opera d'Architettura dello Scamozzi, si vuole comunemente esser di lui l'invenzione del Ponte di Rialto, che esiste d'un arco solo.

E pur

(a) Cioè del Senato.

E pur ciò non è vero. Antonio da Ponte ne fu l'Architetto, come nella Vita di lui dirò; ed ho così certe e convincenti pruove di questo, che non può in verun modo metterfi in dubbio. Contutto ciò voglio qui riferire un passo della (a) Storia d' Andrea Morosini su questo proposito, perchè il lettore così alla cieca nol creda. *Eo anno (1591.) Riuoltri Pontis substructio ad exitum est producta, quem cum antea ligneus esset, Senatus ex lapide anno MDLXXXVII. conficiendum statuit. Eo civitas magno Canali in duas deductas partes connectitur &c. . . Curatores dasi Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Fuscarenus Equites, ac Procuratores, Aloysius Georgius, qui hoc anno eandem dignitatem est adeptus, Antonio a Ponte Architecto opus confectum* (b) Abbiamo dal (c) Canonico Strin-

(a) L. XIV. pag. 144.

(b) Quantunque la testimonianza dello Storico Andrea Morosini, che per comando del Consiglio dei X. scrisse la Storia de' tempi suoi, non ammetta dubitazione veruna; ciò non ostante credo necessario l'addurre alcune prove; perchè ci faranno pur troppo di quelli, che vorran preferire a' suoi detti l'asserzione costante dello Scamozzi, il quale si spaccia per autore del Ponte di Rialto. E ciò credo vie più necessario; perchè il Canonico Stringa, sul fine della Venezia del Sanfovino corredata di copiose note da lui, in certa giunta fattavi (pagina 428.) disdicendosi di ciò che avea detto al libro ottavo, ove del Ponte di Rialto s'era fatta parola, sostenne, che lo Scamozzi fosse l'Architetto di quel Ponte. Ma chiunque ha un po' di giudizio, comprenderà facilmente, che quella giunta dello Stringa fu fatta a folla contemplazione del nostro Architetto, il quale ad ogni patto voleva farsi credere autore del Ponte medesimo. E lo Stringa potè scriverlo impunemente; conciossiachè nell'anno 1604. nel quale egli pubblicò la sua opera, Antonio da Ponte non era più fra i viventi.

Nella pubblica Libreria di S. Marco, fra i Codici Italiani, ce n'è uno segnato XXIX. nel quale v'è registrata cosa molto interessante, in proposito della fabbrica di questo Ponte, e che forse è la sola, che possa fare smentir lo Scamozzi, e lo Stringa. Mentre il suddetto Antonio-

(c) Sue note sulla Venezia del Sanfovino. Venezia. Anno 1604. pag. 428. T.

Stringa, che dell' invenzione a tre archi era stato fatto nel modello affai grande, e deliberato, che è più, di metterlo in opera; ma pensandosi a' modi, con cui ben condurla, si offerì, ch'era d' uopo, come s' è toccato poc' anzi, tramezzare e ferrare affatto il Canal grande per gittarne le fondamenta, cosa che pregiudicava notabilmente al traffico della Città. Questa

tonio da Ponte aveva tirato molto innanzi quella parte delle fondamenta di questa grandiosa mole, che sostenere doveano il Pilone alla parte di S. Jacopo, corse un mormorio per la Città, che le fondamenta predette fossero affai debili, e non proporzionate al peso, che doveano sostenere, ed alla spinta dell' arco, che aveano a reggere. Crebbe a tal segno il romore, che la cosa divenne un così serio argomento, che i tre Curatori di quest' opera, Marcantonio Barbaro, Jacopo Foscarini, e Luigi Giorgio si divisero in due partiti; favorendo i due primi il partito di quelli, che ne dubitavano; ed il terzo sostenendo, che le fondamenta erano fatte con buona pratica, e sufficientissime a sostenere, e reggere la gran mole, che vi dovea posar sopra. Quindi il Senato il dì 9. Agosto 1588. prese l' espediente di creare un Collegio di cinque Senatori, cioè Lorenzo Bernardo, Ottaviano Valier, Jacopo Contarini, Lorenzo Priuli, e Gabriele Cornaro, perchè udite le difficoltà proposte, e ciò che dicessero li tre Curatori Barbaro, Foscarini, e Giorgio, sentire poi dovessero anche il parere dei Proti e Periti della Città, ed in termine di sei giorni successivi riferire dovessero al Senato il loro sentimento. Così fu eseguito. Li Proti, e Periti consultati furono li seguenti.

Vielmo de' Grandi.

Francesco Zamberlan, Proto.

Dionisio Baldi, Proto.

Cristoforo Sorte, P.

Giacomo Guberni.

Marchese Marchesini, che lavorò nel Ponte di Canaregio.

Zammaria di Piero Proto detto Monaro.

Simon Sorella.

Zannantonio di Marchesi, detto Pozzetto.

Antonio di Mario, Muratore della Chiesa di S. Giorgio.

Marin Rigotti, Gastaldo dei Mureri.

Cesare Franco, P. all' officio del Proprio.

Tiberio Zorzi.

Fras.

sta sola considerazione bastò, per far cambiar di parere, e determinarli piuttosto all'idea, che poi si eseguì, di un arco solo. Io credo però, che il più forte motivo sia stato quello di schivare le grosse e maggiori spese. La Repubblica, come ho detto nella vita del Palladio (2), per sostenere la sua grandezza, e l'Impero, aveva profusi tanti tesori in quel secolo, che non

Francesco di Fermo, Proto della Procurazia di Citra.

Francesco di Piero, Murer.

Ottavio Fabris, P.

I quali convennero, che le fondamenta fatte fossero sufficientissime; ma taluni di loro ricordaron qualche picciola giunta, per maggior sicurezza. Adì 26. dello stesso mese di Agosto fu chiamato Antonio da Ponte, e gli fu fatta la seguente interrogazione: *Essendo (1) stato fatto un Modello del Ponte di Rialto ec. da voi M. Antonio da Ponte Proto del modo che si vede questo da voi presentato; si vuol intender con che misure, e proporzioni l'avete fatto; e se è conforme a quanto è stato deliberato dall' Eccellentissimo Senato in questo proposito. A questa interrogazione Antonio da Ponte rispose: Io ho fatto un Modello, il quale ho presentato alli tre Clarissimi Provveditori (cioè ai Curatori) e due disegni di fare le strade ad un modo, ed all' altro. Ed li ho dimandato, se dovevasi operar; e sue Signorie Clarissime mi diedero ordine, che secondo il disegno secondo dovessi operar e lavorar.*

La interrogazione accennata, e la riferita risposta di Antonio da Ponte, fanno chiara testimonianza, ch'egli ne fosse l'Autore. E' notabile, come può chiarirsene chissiffia, leggendo l'indicato manoscritto, che mai in cotesto affare non fu nominato lo Scamozzi; ed il non esser stato richiesto del suo parere sulle dubitazioni proposte, mi fa nascere un malizioso sospetto, ch'egli fosse stato il promotore di que' romori. Nè vale ciò che dice lo Stringa (2), che dopo aver egli, terminata la grandezza e forma, e deliberate le altre cose più importanti del Ponte di Rialto (con buona grazia di quei Signori) chiamato dal Duca Vespasiano Gonzaga lasciati i contrasti del Ponte al Proto dell'Offizio del Sale amico suo, e vecchio di molta pratica (perchè a quello Offizio toccava la spesa dell'opera) lo Scamozzi andò prontamente a Sabbionetta, e diede ordine del Teatro ec. mentre sappiamo di certo, come dirò appresso,

(2) Pag. 42. Nota 22.

(1) Pag. 18. T.

(*) Pag. 428.

DI VINCENZIO SCAMOZZI. 431

non è da stupirsi, se cercava in quest'opera tutto il risparmio. Ella è ciò non ostante, così magnifica e nobile, che muove a maraviglia e a diletto chiunque l'ammira.

Il gravissimo incendio dell' Arsenal di Venezia accaduto il dì 14. Settembre del 1569, per lo scoppio delle polveri, che si accesero nei lor magazzini, non solo incenerì gran parte di esso, ma rovesciò ancor molte fabbriche vicine, e particolarmente la contigua Chiesa, e Monistero di S. Maria della Celestia. Al qual danno volendosi far riparo, quelle nobilissime Suore stabilirono di restituir tutto ciò, che dall' orribile scoppio era stato atterrato. Quindi pensando alla struttura della Chiesa, fra varj disegni lor presentati scelsero quello dello Scamozzi di figura circolare, poco o nulla dissimile dalla Rotonda di Roma. Avverte il Canonico (a) Stringa, che non essendovi a que' tempi verun altro Tempio rotondo in Venezia, (b) la
nuo.

so, ch'egli fu di ritorno di Sabbionetta il giorno 14. Maggio di quest'istesso anno 1588. cioè tre mesi prima degli accennati romori. Si fa anche, che li due Curatori Marcantonio Barbaro, e Jacopo Foscarini, i quali favorivano le dubitazioni proposte, erano suoi Mecenate e Protettori, ed erano quegli stessi, coi quali egli andò la seconda volta a Roma, quando furono mandati Ambasciatori a Sisto V.

Che lo Scamozzi fosse Uomo di molto maggior merito di Antonio da Ponte, io non lo metto in dubbio; ma le circostanze o del favore, o della minore spesa avranno determinato il Governo a sceglier il suo disegno, e non quello dello Scamozzi. Cosa, per dir vero, non troppo gradita al di lui fasto, ed alla di lui pretensione. Finalmente il Senato sull'informazione dei cinque Provveditori comandò, che le fondamenta verso S. Bartolommeo, sull'altra sponda del Canale, fossero fatte in conformità delle prime verso S. Jacopo, colla giunta di qualche rinforzo ricordato dai Periti. Quale Architetto guidò mai pubblica grandiosa opera senza chiacchere, senza mormorazioni, e senza contrasti? Niuno al certo; ed io me lo so per isperienza.

(a) Pag. 427.

(b) Toltane la Cappella Emiliana del celebre Architetto Guglielmo Bergamasco nell'Isola di S. Michele di Murano, la quale quantunque di figura sfagona, ha cupola rotonda, niun altro Tempio, o rotondo, o poligono v'era in Venezia a' tempi dello Scamozzi. Ora abbiamo

nuova forma di questo poteva adornarla, e nobilitarla affai più, e ce lo descrive così: nella faccia dinanzi ella ha una bella entrata in un Antirempio, sopra il quale ha da essere un spazioso coro per uso delle Madri: poi nel mezzo dell' Antirempio segue l'entrata della Chiesa, la quale è rionda, benchè vagamente arrisiziata con risalti, e di molta larghezza ed altezza. Ella ha quattro archi in croce molto grandi a quali fu imposto l'ornamento delle prime cornici, che girano e fanno un corridore coperto, ove le Madri potranno andare all'intorno, e di rincontro all'entrata aveva la Cappella maggiore con una cupoletta sopra: a destra una Sacrestia, ed a sinistra un'ampio coro a piano, ed uno ad alto ad uso de' varj tempi. A fianco destro della Chiesa è un'altra entrata; e fra i quattro archi maggiori ne sono altri quattro minori, i quali fanno quattro Cappelle in forma di grandissimi nicchj, e sopra ad esse sono quattro coretti per far concerti. L'altezza della Chiesa è disposta in due ordini: il primo ha mezze colonne a due a due (tra arco e cappella) e le cornici d'ordine Corintio; ed il secondo è con pilastri ed ornamenti d'ordine Composito; e queste cornici vanno a sostenere la cupola maggiore, la quale perchè mancò il primo ardere della fabbrica, non è per ancora fatta. Dalle quali parole non solo s'intende, qual fosse la euritmia, e la simmetria di quel Tempio, ma si rileva di più, ch'era già murato fino alla cornice del secondo ordine, su cui doveasi impostare la cupola. Gran cosa, che di fabbrica sì leggiadra non siavi neppure vestigio oggidì! essendo la Chiesa presente di una navata a croce, con tre cappelle di fronte, e tre minori su cadauno dei lati. Racconta lo stesso (a) Stringa, che nata tra le dette

Ma-

mo quello di nostra Donna della Salute, eretto per voto del Senato, opera di Baldassare Longhena; quello de' Ss. Simone e Giuda di Giovanni Scalfarotto mio Zio materno; e quello di S. Maria Maddalena molto bene avanzato, ch'è opera mia. C'è anche quello della Madonna del Pianto, sulle fondamenta nuove; ma è puramente ottagonale, di quattro lati maggiori, e di quattro minori, che non si può in ve- run modo annoverar fra i rotondi.

(a) Lib. II. pag. 129. t.

DI VINCENZIO SCAMOZZI. 433

Monache opinione diversa, e stravagante disparere intorno ad essa fabbrica, fu interrotto il lavoro. Giunse a tale la discordia, che dopo essere stata molti anni ferma quell'opera, fu da fondamenti abbattuta, e si murò con quei rottami la nuova Chiesa, con poco onor certamente di quel partito, che così volle. Poco mancò, che non avvenisse lo stesso ad una mia opera nella Città di Padova, cioè alla Facciata, che ordinai del picciolo Tempio di S. Margherita di quella Città. Imperciocchè tali scrupoli mise un Frate nell'animo di chi la fe costruire, che se col suo credito non ci avesse posto riparo il celebre Sig. Marchese Poleni mio diletteffimo Precettore, farebbe stata atterrata quella, e sostituitovi uno di quei moderni Scerpelloni, che fanno grandissimo disonore agli Architetti del nostro secolo. Io sono d'avviso, che la demolizione di quel piccolo Panteon sovraaccennato non sia seguita, che appresso la morte dello Scamozzi; in tempo già che le bell'arti erano in sommo decadimento; e dappoichè quelle Monache di buon senso, che l'aveano fatto innalzare, non erano più tra vivi. Disse perciò bene l'Ariosto:

*Degli Uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli stranj liri.*

La stima, che Vincenzio si era acquistata per le Scene del Teatro Olimpico, essendo concorso a quello spettacolo il più bel fiore d'Italia, fu la cagione, per cui nel 1588. venne chiamato a Sabbionetta dal Duca Vespasiano Gonzaga, perchè gli formasse un disegno di Teatro all'antica, com'era quel di Vicenza. Ei si partì di Venezia il dì primo Maggio, ed arrivato a Sabbionetta il giorno tre dello stesso, fu accolto dai ministri (non essendo allora il Duca in Città, che appunto il primo di quel mese s'era anch'egli partito) con molta onorificenza. Vide il sito, e ne formò il disegno in due fogli reali, che il Sig. Mariette custodisce nel suo raro gabinetto, dei quali per gentilezza somma di lui io tengo qui copia.

E c

pia.

pia. Ecco però la descrizione, che lo stesso Scamozzi ne fece di quel Teatro: *così pochi anni poi*, cioè dopo che aveva ordinate le Scene del Teatro Olimpico di Vicenza, *faceffimo fare tutto da fondamenti l'Odeo, e Teatridio all'Eccellenza del Sig. Duca Vespasiano Gonzaga nella sua Città di Sabbionetta, capace di buon numero di persone, oltre alcune stanze da un capo, e dall'altro, accomodate a varj usi, e con l'orchestra, e gradi per sedere. Il proscenio, e le prospettive degli edifizj rappresentano una gran piazza, con una strada nobilissima nel mezzo, ed altre poi di qua, e di là, con molti e variati edifizj pur di legname, coloriti ad imitazione de' naturali. Otto giorni si trattenne egli collà per formarne i disegni, che consegnò ai ministri del Duca. Ringraziato poi dal Capitan Lodovico Mafferotti, e dal Tesoriere in nome di Sua Eccellenza, e regalato di trenta doble d'oro di Spagna, con generose espressioni di stima, e di riconoscenza, fu licenziato ed accompagnato a Venezia (dove arrivò alli 14. dello stesso mese) da un altro de' suoi Ministri, il quale soddisfece anche pienamente alle spese de' viaggi. E' ragionevole, che lo Scamozzi si trasferisse più volte a Sabbionetta, e vi s'intrattenesse ancor qualche tempo per l'opera delle Scene. In fine fu tale la compiacenza del Duca per cotesto Teatro, che lo ^(a) regalò d'una collana, e l'ebbe sempre in istima, e sotto la sua protezione. Non sussistendo più quel grandioso edificio, dai disegni, che ho qui presenti, rilevo, che l'Orchestra era alquanto più sfondata di un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio s'alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare e scaricare il Teatro. Ma quello, che più mi sembra degno di riflessione, e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizj eran collocati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l'errore di quelli, i quali pretendono, che il Proscenio pressò gli Antichi rappresentasse una*

(a) Stringa pag. 439.

una gran Sala , o altro luogo interno di Casa , o Palazzo . Voglio credere , che coteste Scene fossero lavorate a bassorilievo stacciato , come quelle del Teatro Olimpico , quantunque lo Stringa abbia detto , che furono fatte in modo diverso . La loggia a mezzo cerchio , sulle gradazioni di fronte alla Scena , era di undici intercolonnj , comprese due ciechi , ornati di nicchj su i due Corni , o fian estremità , come son quelli di Vicenza . Le colonne erano di ordine Corintio col lor Sopraornato , sopra cui ricorreva tutto dintorno un continuo acroterio , con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne . Le gradazioni dovean servire per li Cavalieri , per le Dame la loggia , e due stanze dietro la stessa . Ecco i frutti , che gli Architetti di merito hanno riportato dallo studio degli antichi scrittori , e dalle osservazioni sulle Antichità . Cosa , che dovrebbe far arrossire i moderni , i quali , anzi che praticarli e farsi imitatori dell' egregie loro opere , con quel dispregio ch' è solo degno della dappocaggine loro , mettono a foquadro la semplice , e maestosa Architettura co' loro moderni strafalcioni , i quali , per servirmi della frase di Filandro , altro non sono , che *inceptiarum deliramenta* . A questo luogo il paziente lettore mi faccia buona una picciola digressione . La foga dei Teatri riempie oggigiorno l' Europa , e l' Italia singolarmente . I Drammi , e le Commedie mercè de' nostri due Cittadini Apostolo Zeno , e Carlo Goldoni , riforsero e ripigliarono l' antico gusto ; e la dotta Poesia e la sana Morale anche sulle Scene trovarono luogo . Ma la struttura dei Teatri è così sciocca , e lontana dal vero , che ne' tempi avvenire (in cui si darà giudizio delle opere dei passati senza passione) farà disonore ai loro Architetti . Qui voglio avvertire , che i Teatri dei Greci e dei Romani erano tutti di struttura smigliantissimi . La ragione avea stabilita una certa teoria , che persuase quei buoni Antichi a non cercar varietà di figura , massime nell' interno , nè modi strani ed inusitati . Ma fra moderni non si è ancora determinata la vera forma dei Teatri . E non si determinò , perchè si opera senza ragione ed a capriccio . Dai più cercasi il Buono fuori del Vero , e il

Bello nella sola varietà. Ma succede appunto a costoro, quello, che accade a certuni, che rintracciano l'Infinito nei numeri, che maggiori si possano immaginare, e danno con ciò nell'inganno; perchè, come il gran ^(a) Galileo dimostrò, le proprietà dell'Infinito si ritrovano solo nell'unità. Così la bellezza, e la perfezione nell'unità solamente, e nella semplicità si ritrovano.

Denique sit quodvis simplex (b) dumtaxat & unum.

Le leggi della vista e dell'udito sono a' dì nostri quelle medesime de' tempi Greci e Romani; imperocchè la Natura è sempre la stessa presso tutte le nazioni. Quindi la figura di mezzo cerchio, che sì perfettamente serviva ai loro Teatri, servir deve anche ai nostri. La varietà consiste solo nei Palchetti, i quali furono sostituiti alle gradazioni, e alle loggie. E perchè oggi non si può fare la curva dei Teatri di mezzo cerchio? E chi cel divieta, se non se l'ignoranza, l'avidità, e l'interesse? Pazienza, se cadessero in errore i soli fabbricatori dei Teatri mercenarij; ma lo stesso addiviene (il che più grave cosa è) anche nei Teatri dei gran Principi, e de' magnanimi Re. Si fanno i Teatri oggidì più sfondati che non conviene: se ne fecero fino, per una stranissima fantasia, di figura di fezione di campana tagliata per lungo. Il Palladio in Vicenza, e lo Scamozzi in Sabbionetta, come quelli ch'erano fondatamente instruiti dei modi, e della teoria degli Antichi, hanno innalzati i loro Teatri molto conformi a quelli de' medesimi, con le gradazioni, e loggie dintorno. So, che a' dì nostri non si può tralasciare l'uso de' palchetti; ma so altresì, che si possono combinare questi con la buona struttura del Teatro. Della qual cosa ci diede un saggio il Sig. Conte Enea Arnaldi Vicentino in un suo dotto libro di già stampato. Ho disegnato anch'io, tempo fu, un' invenzione con
gli

(a) Delle due nuove Scienze del Moto. Dialogo I.

(b) Orat. Poet.

gli ordini de' palchetti disposti a gradi in conformità delle gradazioni degli Antichi, che fu pienamente approvata. Per altro piacesse a Iddio, che andassero in disuso i palchetti, e si sostituissero le gradazioni, e le loggie; perchè altro fine non condurrebbe al Teatro, che l'innocente diletto degli spettatori.

Lo Scamozzi era già divenuto famigliare del prestantissimo Senator Pietro Duodo, personaggio ragguardevole per varj servizj prestati alla Repubblica, e pel finissimo discernimento, che aveva nelle cose, che formano il soggetto delle bell'arti. Quindi dovend'egli nel 1588. passare in Polonia per congratularsi a nome della Repubblica di Venezia col Re Sigismondo, ch'era asceso di fresco a quel Trono, volle condurlo seco per assecondare il genio di lui curiosissimo di conoscere, come varie nazioni variamente pensassero in proposito di edifizj. Una così bella occasione giovò molto allo Scamozzi, e per l'acquisto, ch'ei fece di nuove cognizioni, e pel conoscimento di varj Principi, e di ragguardevoli Soggetti da lui veduti in molte corti della Germania. In questo conforzio di viaggio 'lo Scamozzi formò l'idea del Palazzo, che poi ordinò, per lo stesso Senator quì in Venezia a S. Maria Giubanonico, il quale tutt'ora è la sede di quella nobilissima famiglia. Sebbene sia questo di maniera semplice molto, spira però in ogni parte decenza, e maestà; ed è quasi una meraviglia, che in sito sì angusto abbia saputo l'uom giudizioso scompattare così nobile Palagio. Circa quel tempo disegnò il nostro Architetto un Palazzo magnifico per il Cardinal Federico Cornaro, che voleva questo innalzare sopra un suo fondo, lungo la *calle del Traghetto di S. Maurizio*, sul Canal grande, vicino all'altro pur magnifico dei Cornari detti della *Ca-grande*, opera insigne del Sansovino. Di questo suo nobile parto ci diede Vincenzio i disegni, e la descrizione nella sua opera; (*) onde a me basta averlo accennato, per la ragione massimamente che non venne eseguito. Per il Procura-

(2) P. I. L. III. C. VII. pag. 245.

tore Giovanni Cornaro, e Giorgio suo fratello, nella Villa di Poiziol presso Castel Franco, ordinò egli un Palazzo, che riuscì una delle più magnifiche Ville di que' tempi: e un altro per il Sig. Girolamo Contarini in Loreggia nel Padovano, assai nobile e agiato.

Ma coteste opere, che nella Terraferma stava Vincenzio ordinando, erano piuttosto uno svagamento, ed un soave ristoro per lui, in comparazione delle cure ch' egli avea per le pubbliche, che in Venezia co' suoi disegni si fabbricavano. Doveasi ridur l' Antifala della Libreria di S. Marco a museo, per allogarvi decentemente le Statue, i Bassirilievi, e i Busti antichi, che alla Serenissima Repubblica il Cardinale ed il Patriarca Grimani aveano regalati. Allo Scamozzi fu ordinata l'idea; e a titolo di orrevolezza e di riconoscimento fu al Patriarca permessa la soprintendenza, acciò si affestassero que' ragguardevoli pezzi conforme il suo genio; nel che il nostro Architetto intieramente lo soddisfece. La positura di questa Antifala era tale, che avea una porta su cadauna delle testate, e tre finestre su ciascheduno dei lati. Per una di esse s' entrava dal pianerottolo della magnifica scala; e per l'altra passavasi nella Libreria. Le tre finestre sulla Piazza rispondono, come quelle della Libreria, al secondo ordine di questo maestoso edificio; e le tre altre sul lato opposto riescono sulla viuzza della Zecca. Tale collocazione di porte, e di finestre, rendeva molto difficile il problema; e tanto più, perchè le due porte (come ho già detto nella Vita del Sansovino) non rispondono perfettamente nel mezzo delle testate. Con tutto ciò lo Scamozzi ci riuscì a maraviglia. Sopra un imbassamento, che ricorre dintorno la Sala, innalzò alcuni Pilastri Corintj, che mostrano di sostenere un bel sopraornato dipinto, che regna su tutti e quattro i lati sotto il soffitto. Le facciate maggiori sono spartite in tre intercolonnj, nel mezzo dei quali egli fece una spezie di tabernacolo, con due colonne d'ordine Ionico, col loro sopraornato, e frontespicio. Nel mezzo di ciaschedun tabernacolo s' innalza un bell' arco, quasi a foggia di nicchio, che risponde all' apertura delle accennate

finè.

finestre. Altri nicchj alla greca, cioè quadrati, fece su i lati, e sopra, i quali fervono alla collocazione dei piccoli pezzi d'anticaglie, che sono in gran numero. E' cosa degna di osservazione, che l'Architetto abbia profittato del lume delle grandi finestre esteriori, senza sconcertare l'esterna euritmia della fabbrica. Le due facciate minori, dove sono le porte, vengono spartite da altri pilastri Corintj in tre vani. In quello di mezzo c'è la porta, e ne' due laterali ci sono due tabernacoli simili a quelli dei lati maggiori; ma in luogo dell'arco a finestra ha un nicchio cialchedun d'essi, e varj nicchj medesimamente su i lati loro di varie figure e grandezze. Questi scompartimenti sulle due testate riescono alquanto varj nelle dimensioni orizzontali, attesa la collocazione delle porte, che, come accennai, non corrispondono perfettamente ai lor mezzi. Tuttavia sono disposti con tale artificio, ed ingegno, che pochi sono coloro, ancorchè intelligenti, che se ne avvedano. La larghezza poi di questa Sala è divisa in tre spazj da due tramezzi rispondenti all'imbassamento dei pilastri Corintj, li quali ricorrono dall'una all'altra testata, lasciando nel mezzo un andito, e due spazj maggiori su i lati. Questa idea è così accomodata all'uso d'un Museo, che sembra cosa quasi impossibile, che un numero sì copioso di statue, di bassorilievi, di busti, di vasi, di cippi, d'iscrizioni siano state riposte in così poco spazio con tanta proprietà e convenienza. Monsignor Barbaro, che fu più volte a vederlo, mentre vi si lavorava, ne restò sempre contento. Andò lentamente il lavoro di questo Museo, e vi s'impiegarono non pochi anni, in tutto il corso de' quali vi prestò lo Scamozzi tale assistenza, quale richiedeva un'opera così importante. Imperciocchè ogni piccolo errore, anche di sola esecuzione, poteva sconcertarla di molto. Quindi è, che ritrovandosi egli nel mese di Aprile 1592. lungi da Venezia, il Procurator Francesco Priuli Curatore dell'opera ne sospese la continuazione, attesa la *assenza* (come si legge nel (a) documento) del nostro Architetto. Io

(a) Archivio della Proc. de Supra, L. T.

fospetto, che egli fosse per la terza volta tornato a Roma; Frattanto Alessandro Vittoria aveva campo di rifarcire le statue, e le altre anticaglie, che furono poi collocate in questo Museo con molta sua lode, delle quali si è fin qui favellato.

Frammezzo a queste, ed altre non meno gravi sue cure, lo Scamozzi tornava spesso a' suoi studj, volgendo e mettendo in ordine quegli scritti, che aveva fatti in sua gioventù, per disporli metodicamente, e dar al Pubblico un'opera compiuta d'Architettura. Per dir vero egli avea studiato molto regolarmente quest' arte: era fornito di quelle cognizioni, e teorie, che si rendono necessarie ad un Architetto: avea esaminare e fatte sue riflessioni sulle opere degli antichi, e coll' esercizio continuo era giunto a tal pratica, che lo rendeva franco e sicuro nei suoi pensamenti. Con tale apparato di cose, nel mese di Agosto 1591. si mise a distendere il primo ^(a) sbozzo della sua opera, e sua intenzione fu allora di ripartirla in XII. libri. Impiegò in questo lavoro due anni di tempo, in capo de' quali si pose a trascriverla tutta, benchè non senza nuove cancellature, ed aggiunte. Egli intendeva di darci un intero Trattato d'Architettura; e perciò non fu trascurata da lui quella parte, che militare s'appella. Il saggio, che ci lasciò nel libro II. fa comprendere appieno, quant' egli ben l'intendesse. Quindi volendo il Senato Veneto piantare la nuova Fortezza di Palma nel Friuli, coll'oggetto medesimo avuto dai Romani nel fondare Aquileja, si servì molto dell'opera dello Scamozzi, il quale ebbe l'onore d'intervenire il dì 9. di Ottobre del 1593. coi Generali della Repubblica alla posizione della prima pietra, solennemente, e con riti di religione murata. Le porte di questa Fortezza, e la Chiesa sono opere del nostro Architetto.

L'ordine religioso de' Chierici Teatini, che per un pratico argomento della Provvidenza contro i Settarij fu in costessi tempi istituito, avendo messo anche piedi nello Stato Veneto, più
che

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.

che altrove in Venezia ed in Padova faceva gran frutto. Volendo dunque quei Padri innalzare in ciascheduna di queste Città la lor Chiesa, e Convento, stabilirono di servirsi dello Scamozzi, ben certi di avere un'opera pregiatissima da un uomo di sì gran conto. La prima a murarsi fu quella di Venezia, dedicata a S. Niccolò di Tolentino. Di questa vide egli a fondare un solo pilone nel 1591, essendosi rivolto il pensiero a rizzare piuttosto la fabbrica del Convento, che assai nobilmente, e comodamente è condotta. La Chiesa fu opera posteriore. Io ho quì sul Tavolino i disegni di mano dello stesso Scamozzi, nè farà fuor di proposito il farne la descrizione. Ella è di una sola navata a croce latina con la Cappella maggiore dirimpetto all'ingresso, dietro la quale vi è il Coro e su amendue i lati le sagrestie ed altri luoghi: sulle testate del traverso della Croce vi dovevano essere due Tribune rotonde. Sopra il centro di essa croce forge una maestosa cupola, che rilieva sopra del tetto. Il resto della navata fino alla porta maestra ha tre minori Cappelle su cadaun lato, con due stanzini, o fian passari sugli estremi rispondenti ad altri due simili passari sugli angoli tra le dette due Tribune, e la maggior Cappella. L'elevazione interna consiste in un bell'ordine Corintio, sopra un zoccolo, che ricorre tutto dintorno, sul sopraornato del quale ha le mosse ampla volta di pieno centro, che coperschia tutta la Chiesa. La larghezza della navata tra i pilastri è di piedi 41, e la lunghezza dai pilastri accanto alla porta fino a piede della Cappella maggiore è di piedi 123; vale a dire la lunghezza è triplice della larghezza. L'altezza dal pavimento fino sotto la volta è di piedi 61 e mezzo, che perfettamente risponde alla media proporzionale armonica della lunghezza, e larghezza di esso Tempio. Ma perchè non fu eseguita quest'opera colla direzione dello Scamozzi, così è corso qualche errore nelle misure, e qualche variazione; e massime quella, che la base dei pilastri sia Toscana e non Attica, com'esser dovrebbe. L'accennato disegno ha pur la facciata, che si dovea rizzar sulla fronte, che non fu eseguita. La loggia che oggidì si vede con distesa scala dinanzi, è ope-

ra di questo secolo; e Andrea Tirali rinomato Architetto ne fu l'Autore. Pochi anni dopo fu messa mano a quella di Padova dedicata ai SS. Apostoli Simone e Giuda. E' di figura quadrilatera, ma sbiecata fu gli angoli, con due Cappelle fu i lati, ed una principale rimpetto alla porta maggiore della facciata. E' tutta di ordine Composito, di bella euritmia, e di elegante simmetria. La facciata, che riefce sulla strada, è nobilissima, con maestosa porta nel mezzo, e due minori fra i due intercolonnj su i lati, pur essa di ordine Composito. Se cotesti Religiosi, con intenzione di maggiore ornamento arricchendola, o per dir meglio tapezzandola, con marmi di varj colori, non l'avessero nel corrente secolo infrascata d'inezie, riuscirebbe ella a' buoni conoscitori ornata di quella nobile semplicità, che intese e volle il nostro Architetto. Per quel che abbiamo da lui (a), il piano, su cui fu fondata, era un ammasso di rovine di antichissime fabbriche già distrutte nei varj saccheggiamenti, ed incendi di quella Città. Il suolo vergine era per lo meno profondo piedi 25; onde a chi avesse voluto sgomberarlo, oltre al grave dispendio, molte altre difficoltà farebbono rimase da superare. Lo Scamozzi uscì ben presto d'impaccio, murando alcuni disgiunti piloni frammezzo a quello sfaciume, gittandovi poi degli archi dall'uno all'altro, sopra i quali alzò poscia la Chiesa, senza che ella abbia fatto mai un pelo. Questo è uno di quegli spedienti, co' quali un Architetto di merito si può segnalare. Cotesta opera fu incominciata l'anno 1594, e così pure il Convento d'invenzione anch'esso del nostro Architetto. In quel tempo fece disegni per la Chiesa e Monistero degli Ognissanti della stessa Città, e della Chiesa e Monistero altresì di S. Michele d'Este, nobile Castello del Padovano; opere eseguite senza la continuazione della di lui assistenza, e piene perciò di difetti (b). Nel mu-

ra-

(a) Suz. Architett. P. II. L. VIII. C. IV. pag. 283.

(b) Le piante delle tre quì sopraccennate Chiese e Monisterj si hanno nel libro: *Oeuvres d'Architecture de Vincent Scamozzi*, pubblicate da Samuel del Re. *Leide. Chez Pierre Vander Au, Marolund Libraire. MDCCXIII. pag. 83. 85. 87.*

rare le lor fondamenta fece profondare le fosse, fin che ritrovò il fondo sodo. Vi fece poi una continova muriccia di due piedi d'altezza, sopra la quale innalzò alcuni disgiunti pilastri, gittando fuffeguentemente degli archi fra l'uno, e l'altro, e innalzandoli fin che pareggiò il piano. Fra gli archi sotterrarvi fece un riempimento di muro, e si servì di que' luoghi ad uso di Cantine. Cotefti varj modi d'operare fanno assai manifesta la di lui grande esperienza. Ma pari a questa era altresì la Scienza sua Architettonica, come egli la fece apertamente conoscere in tutte le opere sue. Veggasi il nobilissimo Palagio (a), che innalzò, pel Conte Galeazzo Trento, sulla strada principale di Vicenza, il quale è ora uno dei principali ornamenti di quella Città. Nel primo piano v'è una maestosa loggia, o sia portico di undici intercolonnj di ordine Ionico; il secondo, che è Corintio, e comprende due solaj, è assai nobilmente e regolarmente scompartito. L'interna distribuzione è comodissima, e dolci e nobili sono le scale. E' tutta di pietra delle migliori cave di quel florido Territorio; è di belle, e rare pitture adornata di man d'Alessandro Maganza, e di Andrea Michieli Vicentini. Comechè la fabbrica disegnata dal nostro Vincenzio l'anno 1594, pel Sig. Valerio Bardellini, affin di rizzarla in Monfumo, Villa non molto lontana da Afolo, non sia stata che in parte eseguita, merita tuttavia, che se ne faccia memoria, e si desti curiosità ne' lettori di vedere i disegni pubblicati da lui, fra le fabbriche suburbane (b). In questi il nostro Architetto, con alcune linee, che io dirò morte, volle indicare, come restavano illuminate le stanze dalle finestre, e dall'occhio superiore della Cupola della Sala; modo, che non può riuscire, che utile agli studiosi d'Architettura.

Sin dall'anno 1582, tempo in cui lo Scamozzi fu scelto dalla Procuratia *de Supra*, per la continuazione delle fabbriche pubbliche sulla Piazza, aveva egli fatto il modello di quelle

(a) Sua Archit. P. I. L. III. C. X. pag. 260.

(b) Sua Archit. P. I. L. III. C. XIV. pag. 279.

le a rimpetto del Palazzo Ducale; ma terminate queste con molta sua lode, si pensò al proseguimento di quella real fabbrica sulla Piazza grande fino a S. Geminiano. Quindi Vincenzio nel 1584. ne fece uno più grande, e più copioso pure di legno, nel quale non solo rappresentavansi le nuove abitazioni dei Procuratori, che volevansi murare; ma le due Piazze altresì, le due Chiese di S. Marco, e di San Geminiano, le Procuratie vecchie, il Palazzo Ducale, e tutto quel tratto fino alli magazzini di Terranova. Stabilitasi poscia una conferenza da tenersi, alla presenza del Doge Grimani, dai Savj del Collegio, e dai Procuratori *de Supra* vi fu introdotto lo Scamozzi, il quale additò per minuto ogni picciola parte dal modello rappresentata. Riuscì utilissimo questo congresso. Imperocchè animando egli, colle sue parole, le cose modellate, non tanto fu facile lo scioglimento di molte obbiezioni, quanto l'indurre que' Personaggi a comandare l'esecuzione delle nuove Procuratie giusta il modello suddetto. E' ognuna di queste un comodo, e grande Palazzo, e formano tutte insieme un solo edificio, che cammina e si stende dalla testata della Libreria di S. Marco fino all'angolo della loggia verso l'Ascensione, e di là fino alla Chiesa di S. Geminiano. Il magnifico loro aspetto è sulla Piazza grande, ed hanno l'ingresso sotto il portico, che gira dintorno la stessa. Un altro ne hanno di retro sul rio, che serve di ricetto, e di passaggio alle barche. Le Procuratie hanno preso la loro denominazione dai Procuratori di S. Marco, che è la prima dignità dopo quella del Doge. Questi, per antichissima e sapientissima legge della Repubblica, hanno ad abitar sulla Piazza vicino al Palazzo Ducale, per essere sempre pronti colla persona loro, e prudenza ai bisogni del governo. Nove doveano essere i Palazzi suddetti, perchè nove appunto sono li Procuratori di S. Marco; ma non giungono più che ad otto, nè saprei di ciò la cagione. E perchè sono eglino i più ragguardevoli Personaggi della Repubblica, così a spese di lei s'è innalzato questo edificio, il quale è così ragguardevole rispetto al sito, agli ornamenti, ed al comodo, che forse niun altro d'Europa può superarlo. Il San-

Sanfovino fu il primo a disegnar le tracce della di lui magnificenza, nella facciata del portico, e della Libreria, fu la Piazza minore. Lo Scamozzi, che ritrovò già incominciata quest'opera, e che dovea guidarla lungo la Piazza grande fino alla testata di S. Geminiano, non poteva pigliarsi verun arbitrio nei due ordini Dorico, e Jonico della facciata. Ma, o paresse a lui, che un solo solajo nobile sulla Piazza fosse poco, riguardo al comodo, ed alla dignità delle famiglie dei Procuratori, o che per propria vaghezza volesse aggiugnere un altro solajo, o sia un terzo ordine alli due del Sanfovino; fatto sta, che la fabbrica dei due ordini fu profeguita in tre; e con ciò resta, nell'appicatura di queste due porzioni di fabbriche, una certa irregolarità, che molto disgusta il buon senso degl'intendenti. L'idea formata da Jacopo Sanfovino era affai più regolare; imperocchè l'altezza della fabbrica della Libreria pareggiava esattamente quella delle Procuratie vecchie, altro nobile edificio di fronte a quel delle nuove; ed uguagliava anche quella della Chiesa di S. Geminiano posta frammezzo, opera del medesimo Sanfovino. Se lo Scamozzi l'avesse tirata innanzi, come il Sanfovino l'avea piantata, le fabbriche dintorno la Piazza sarebbero riuscite di pari altezza, e non disuguali, ed irregolari, come dicemmo. Il Sanfovino, cui piacque tal fabbrica ripartita in due soli ordini Dorico, e Jonico, fece il sopraornato del secondo molto maggiore di quello che ordinariamente ricerca la di lui simmetria. Vi fece un fregio ornato con varj intagli, con finestrini rispondenti alle finestre di sotto. Ingrandì anche l'architrave e la cornice, come prima di lui avea fatto Mastro Buono nelle Procuratie vecchie, ingrandimento però, che allo Scamozzi sembrava troppo mastino e pesante. Ma se ponessi mente ai soli due ordini della Libreria, egli è un finimento nobile, e di grandezza, che non eccede il bisogno; e tanto meno, quanto che il sopraornato del primo ordine passa anch'esso le ordinarie simmetrie del Dorico, il che si fece dal Sanfovino con grandissimo accorgimento; come con pari sottigliezza d'ingegno si diportò anche l'Ammanato suo discepolo nel Cortile de' Pitti in Firenze, ingran-

grandendo il sopraornato del secondo ordine più del primo, ed il terzo più del secondo. Se poi si considera questo sopraornato Ionico della Libreria, riguardo alla fabbrica delle Procuratie nuove, continuata dallo Scamozzi in tre ordini, riesce certamente eccessivo. Quindi Vincenzio fu in necessità di abbandonare il fregio, e la cornice Sansovinefca, impiccolendo queste parti, per quanto porè sulla giusta simmetria dell'Ionico. Il qual ordine, che nella fabbrica della Libreria compie l'altezza dell'edifizio, nella continovazione sulla Piazza grande serve di sostegno al terzo piano aggiuntovi dallo Scamozzi. Toltono l'eccedente altezza dell'edifizio medesimo, che sorpassa il quarto della luce della Piazza, e fuori dell'irregolarità nell'appiccatura, come ho detto, verso la testata della Libreria, ed il non esser finita verso l'angolo dell'Ascensione, questo terzo ordine Corintio è così bene condotto, che niente più. Le finestre quadrate, a differenza di quelle di sotto, che sono ad arco, costituiscono una certa varietà, che forse la più elegante e la più regolare non s'è mai veduta. Ornò gl'intercolonnj di festoni, ed i frontespizj di statue con molta decenza; industriandosi egli di ornarlo, quanto conveniva alla dignità, e grandezza della Repubblica; in quel modo appunto, che avea fatto anche il Sansovino nei due ordini inferiori. Il sopraornato pertanto di questo terzo ordine (che è la suprema corona della real fabbrica) diede qualche pensiero al nostro Architetto. Se egli lo faceva la quinta parte dell'altezza della Colonna, compreso la base ed il capitello, come l'ordinaria simmetria del Corintio ricerca, riusciva assai grezzo e meschino: ma l'uscire di questa regola parevagli un sacrilegio; e pure avea veduto, che il sopraornato dell'ultimo piano del Coliseo di Roma eccedeva non solo l'altezza degl'inferiori, ma anche le ordinarie proporzioni dell'ordine suo. Aveva anche degli esempi, e in Firenze, e in Venezia stessa, i quali dovevan bastare a fargli coraggio per ingrandirlo sopra la solita proporzione. Contuttociò non volle egli staccarsi molto da quella, e provide in altro modo. Fece egli una Cornice architravata togliendole il fregio, e in sì fatto modo ingrandì,
e mol-

è moltiplicò i di lei membri; ma se ho a dire quel che a me sembra, non quanto ricercava una sì grande distanza. Non si può dire contuttociò, che lo Scamozzi non abbia conosciuta la difficoltà; anzi il partito, che prese, è singolare, perchè come io sono d'avviso, non usato prima da altri fuori di lui. Tuttavia non si creda, che io pretenda quì decidere su questa massima interessante dell'arte; ma mi piacque di rendere avvertito il lettore Architetto, per non privarlo di quella utilità, che per avventura può ricavarfi da tal riflessione:

..... però l'Esempio basti
A cui esperienza grazia (a) serba

Nel 1586 fu data mano a questa grand'opera, con quella sollecitudine, che s'accostuma quando non manca dinaro (b). E' considerabile, che i legnami delle impalcature, e del tetto sono tutti di larice, del quale, come notò lo Scamozzi (c), era allora tale abbondanza in Venezia, che senza toglierlo all'uso grande, che quì se ne fa, e senza incarlo, fu trovato il bisogno. E' questa una pianta, che alligna nelle nostre Alpi, e sulle Giulie particolarmente, e nella vicina Germania; nè si ritrova in verun'altra parte d'Italia. Ell'è di eccedente robustezza. Dura più secoli senza tarlarsi giammai, e farsi migliore,

(a) Dante Purg. C. I. vers. 71.

(b) E' ammirabile la saviezza della Repubblica nel provvedere il dinaro occorrente per questa grandiosa opera, in tempo che l'Erario pubblico era presso che esauito per le guerre, per le pestilenze, e per gl'incendj, che in quel secolo l'avevano travagliata. Il provvedimento fu di conferire straordinariamente la dignità di Procuratore di San Marco a un numero determinato de' suoi Cittadini, che esborassero non meno di ventiduemila ducati per cadauno. Il quale dinaro dovea passare nella Cassa dei Procuratori *de Supra*, Curatori di quell'opera; i quali a mille ducati per ciaschedun anno, doveano poi rifondere colle proprie rendite nell'Erario pubblico quelle somme, che per conseguire la dignità suddetta fossero state esborstate da loro Concittadini, ed impiegate nella fabbrica. E così fu eseguito.

(c) Sua Archit. P. II. L. VII. C. XXIII. pag. 243.

re, se prima di lavorarla sta per qualche mese attuffata nell'acqua del mare. Quanto è più rossa, e più minute sono le di lei fibre, tanto è più soda. Se ne fervì lo Scamozzi anche nell'imposte delle Porte, e delle Finestre di questo nobilissimo edificio. Questa specie era nota a Vitruvio ^(a), e ci disse, che da se non arde, bensì accompagnato con altre legna. Ma come mai una pianta resinosa non può abbruciarfi e consumarsi da se? E' ben vero, che non dà molta fiamma, ma solo un fuoco ammortito, quasi come quel di una pietra di calcina.

Per la solenne Coronazione della Serenissima Morosina Morosini, moglie del Doge Marino Grimani (celebrata il dì 4. Maggio 1597) fu addossata al nostro Architetto la cura degli apparati, che in varj luoghi della Città volevansi fare: Aveva egli proposto un Ippodromo, sulla Piazza di S. Marco, ma fu rigettato il progetto. In luogo di quello ordinò un grande, ed ornato naviglio, che Odeo nominò, con loggie e colonne di sopra. Fu questo per più giorni condotto sù e giù pel Canal grande, carico della più fiorita e nobile gioventù, che in varie guise dava dimostrazioni di allegrezza. Io ne vidi una stampa fatta a quel tempo, ed una pittura altresì, dove si rappresentava lo sbarco della Principessa alle rive della Piazza di S. Marco, e l'orrevole accompagnamento fino alla porta della Chiesa Ducale, de' Senatori e de' Nobili, che la corteggiavano; e nel Canale vedesi l'Odeo suddetto. Sul piano di esso s'ergeva una loggia quadriforme, con quattro frontespici, sopra il cui tetto risaltava una cupola maestosa. Sulla poppa forgeva un Nettuno, opera del Campagna. Paolo Piazza (che si rese poi Cappuccino nel Convento del Redentore alla Giudecca) ornò quelle loggie, e quei colonnari di leggiadri dipinti. Narra lo Stringa ^(b), che si fecero quelle Feste con universale soddisfazione ed allegrezza a spese di quaranta giovani Nobili; e che lo Scamozzi ebbe in regalo una catena d'oro.

Dal-

(a) L. II. C. IX.

(b) Giunte fatte alla Venezia di Francesco Sanfovino pag. 432. T.

Dalle opere pubbliche passiamo nuovamente a quelle dei privati. Il genio di avere delle magnifiche Ville, e nei suburbani, e nella campagna, si era talmente diffuso in ogni qualità di persone, che non meno i Patrizj, che i Cittadini facevano a gara di erigermene di magnifiche, e deliziose. E lo Scamozzi, quel solo ed uno Architetto, che sopra ogni altro si distingueva, per l'eccellenza delle opere da lui fatte, era continuamente occupato in formar disegni e modelli, conforme le brame e le facoltà di coloro, che lo richiedevano. Quindi fu, che ordinò un assai comodo e magnifico Palazzo, per Ser Niccolò Molino, situato sul canale di Monselice, due miglia distante da Padova. L'aspetto nobile riguarda il suddetto canale, ed è fregiato di una maestosa loggia Jonica di cinque intercolonnj. Un altro pure ne ordinò, pel Sig. Girolamo Ferretti sulla destra della Brenta al Dolo, il quale ancorchè non sia molto grande, è però comodo e maestoso di molto. Ha una loggia di tre intercolonnj, rivolta a mezzodì di leggiadra simmetria. La facciata sul fiume Brenta non è la più nobile, perchè guarda a Tramontana. Nello stesso territorio di Padova fece il Palazzo Priuli in Carrara: e fu quello di Vicenza il Palazzo dei Godi a Sarmego (*); pei quali aveva fatto anco un disegno di Palazzo da rizzarsi in Vicenza, che non fu mai cominciato. Fu eseguito bensì il Palazzo, ch'egli disegnò pel Procurator Priuli posto sulla strada di S. Sofia di Padova, e fra molti, è un de' più begli ornamenti di quell' illustre Città.

Troppe cose aveva fra le mani lo Scamozzi, e pare quasi impossibile, che ad ognuna potesse attendere di proposito. Ma essendo egli instancabile in tutto, ed avidissimo di gloria, volle prima fiaccarsi sotto il gravoso peso d' innumerabili cure, che negar ascolto a chiunque lo richiedeva. Ma niuna lo pungeva cotanto, come il disio di dare alle stampe una compiuta

F f

ope-

(a) Li disegni delli suddetti tre Palazzi Ferretti, Priuli, e Godi si hanno nel preaccennato libro delle opere dello Scamozzi tradotte in Francese, e stampato in Leide l'anno 1713. pag. 89. 91. 93.

opera d'Architettura, che immortalasse il suo nome. L' universalità, che egli s'avea proposta, era un argomento così vasto, che ricercava molte indagini, osservazioni, ed esami in paesi stranieri. Quindi è, che coltivando egli con molta attenzione, e fedeltà i principali Senatori, gli è riuscito più volte, come accennai, di farsi loro compagno di viaggio, in occasione di varie ambasciate, e così all' altrui spese, e con molta onorificenza girar per il mondo, ed arricchirsi delle cognizioni, che rintracciava. Riferisce egli stesso di essere stato quattro volte a Roma, e più fiate a Napoli. Vi andò certamente anche l'anno 1598, e fu quello per avventura l'ultimo viaggio a cotesta Città. Ma il suo più lungo fu quello negli anni 1599, e 1600. Imperocchè nell'anno 1599 dovendo il mentovato Senator Pietro Duodo portarsi a Praga, per istraordinaria ambasciata alla Maestà di Rodolfo II. Imperadore, Vincenzio scorse di nuovo con esso quelle vaste provincie, inoltrandosi nell'Ungheria, ch'era allora teatro di crudelissima guerra. Di Boemia passò poi a Parigi co' Veneti ambasciatori. Vide in quella Corte e conobbe molti Principi, che l'accoglievano con molta stima e bontà; fra quali singolarmente Emanuele Filiberto Duca di Savoia. Quivi sempre ebbe luogo tra la famiglia dell'amplissimo Senatore Francesco Vendramino destinato dalla Serenissima Repubblica Ambasciatore a quel Re, perchè seco si gratulasse della pace stabilita fra lui, e la Corona di Spagna, e del matrimonio di Caterina sua Sorella col Duca di Lorena. Di là trasferissi a Nancy per rallegrarsi collo stesso Duca del matrimonio suddetto. Durò questo suo viaggio otto mesi fra l'andata, ed il ritorno; cioè dai 16 Agosto 1599 fino alli 14 Maggio 1600, in cui fecero tutti ritorno a Venezia. Scorre lo Scamozzi nel termine di otto mesi una gran parte d'Europa, facendo da per tutto delle osservazioni, e disegnando a penna, e d'avviso le fabbriche, e le macchine, che egli riputava più degne delle sue osservazioni. Ma niuna cosa gli recò più stupore fra le tante vedute, che il vasto Ponte di nostra Donna in Parigi coperto di Botteghe, e di Case, come il nostro di Rialto. Io potrei render mi-

minuto conto della seconda parte di cotesto viaggio; vale a dir da Parigi a Venezia, se non temessi di stancare il lettore; avendo veduto un diligente diario scritto da lui, dove di giorno in giorno son registrate le cose vedute, e disegnate a penna quelle altre, che egli stimava migliori. Il che tanto più tornò in suo vantaggio, quanto che la maestà, e il decoro di così orrevoli ambascerie gli aprivano facilmente l'adito anche ne' luoghi più riguardati, e non accessibili a tutti. Quindi è, che ne suoi libri egli parla con tanta franchezza dei varj modi di fabbricare di molte nazioni, e delle differenti materie, che si mettono in opera presso le stesse.

Qualche anno appresso fu chiamato Vincenzio a Firenze dai Signori Strozzi, per l'idea di un Palagio, che volevano far murare in un de' più nobili siti di quella Città. Egli ci ha dato la delineazione di questo edifizio nella sua opera d'Architettura (a); ma sebbene non interamente compiuto, si vede, che parò nell'esecuzione notabili alterazioni. Il Caccini, ed il Buontalenti hanno messo le mani nel primo ordine della facciata, e non senza quei difetti, che allora correivano. Il solo secondo ordine è conforme al disegno dello Scamozzi, mancandovi il terzo, che forse verrà un giorno rizzato con nuove alterazioni. La fresca sua età accompagnata da una invidiabile robustezza lo rendeva atto a qualunque disagio. Ed essendo egli conosciuto per uomo di merito, quasi per ogni angolo d'Europa, era in un continovo movimento, e da ogni parte richiesto. Nell'ultimo viaggio fatto in Germania coll'Ambasciator Duodo egli si aveva guadagnata la confidenza, e la stima di Monsignore Teodorico Wolfango Arcivescovo di Salisburgo. Quindi cessate in parte le turbolenze della Germania, e dell'Ungheria, e volendo egli fondare la sua Cattedrale, nel 1604 chiamò (b) a se lo Scamozzi, perchè ne concepisse l'idea, e ne formasse il disegno. Ecco un nuovo motivo di passare in Germania, e di rivedere e inchinare que' Prin-

F f z

ci-

(a) P. I. L. III. C. VII. pag. 248.

(b) Sua opera d'Archit. P. I. L. III. C. VIII. pag. 251.

cipi, che ne' precedenti viaggi aveva conosciuti, e singolarmente Massimiliano Arciduca d' Austria, al qual poi dedicò uno de' suoi libri d' Architettura. Prese Vincenzio il cammino per la via di Trento, osservando da per tutto con somma attenzione e diligenza, quanto di più ragguardevole gli si presentava alla vista. Giunto a Salisburgo, non si può dire la splendidezza, con cui quel Arcivescovo lo trattò. Quivi esaminato il sito, ed intesa la volontà del Prelato, ne formò l' idea; la qual poi maturò in Venezia, a tutt' agio, consumandovi dietro tre anni per ridurnela a perfezione. Io tengo sul mio Tavolino li disegni autografi delineati in due fogli. Uno contiene la pianta, ed è segnato coll' anno 1606, e l' altro contiene il taglio, o sia spaccato interno sulla crociera, e l' aspetto esterno con la facciata, e cupole, che rilievano sopra il tetto, e ci si nota l' anno 1607. Veramente l' idea è così eccellente, che non dovea uscir delle mani di sì gran Professore, se non dopo qualche anno di meditazione, e di studio. La pianta è una croce latina a tre navi, con tribune di mezzocerchio sulle tre testate, e con cupola nel centro della croce, ed altra sopra la cappella maggiore. Gli altari dovevano essere diciannove. Sette sono gl' ingressi di questo Tempio; tre nell' atrio, quattro nei quattro angoli delle Tribune sulla crociera. Nobile e magnifico è l' atrio, le cui parti ed ornati rispondono a quelle delle due minori navate interne, corrispondendo il di lui arco di mezzo al mezzo della navata maggiore, e li due su gli estremi ai mezzi delle navate laterali. E avendo quest' atrio cinque archi sulla facciata, nell' opposto parete interno di effo sonci due archi ciechi, con nicchj nel mezzo che il numero e l' aspetto dei cinque suddetti compiono, ed appaleggiano. Tutta la lunghezza del Tempio comprese le muraglie è di piedi 400, e la larghezza sulla crociera è di piedi 290 Veneziani. Sul pavimento interno s' innalza un bell' ordine Composito con piedistallo, e sopraornato. Le colonne sono binate, fra i maggiori intercolonj delle quali sonvi gli archi delle navi minori, similissimi a quelli dell' atrio. Quest' ordine Composito (sulla cui sommità ricorre un nobile balaustro)

re-

regna tutto dintorno, sì nell' interno, che nell' esterno con esatta, e perfetta corrispondenza. Sopra la cornice innalzasi poi la volta di mezzocerchio, che coperchia la navata maggiore, e sostiene, per così dire, le due maggiori cupole. Tutta l'altezza dal pavimento fin sotto la stessa volta è di piedi 96. La larghezza della navata maggiore è circa piedi 57, e la lunghezza della stessa, dall' ingresso fino al centro della tribuna in fondo, è di piedi 313. Se il dotto Architetto vorrà alcun poco fermarsi ad esaminare le dimensioni, ritroverà, che l'altezza di piedi 96, (tolta qualche frazione) farà la media proporzionale-armonica (a). Ma non lasciamo sì tosto l'interno di

(1) Non sembrerà più cosa strana, come parve a taluno, che lo Scamozzi (L. III. C. XIX.) ove ci diede le regole di proporzione, per determinare le altezze delle Stanze delle Fabbriche dei Privati, ci abbia messo in vista soltanto la media proporzionale arimmetica, e niente della geometrica, e dell'armonica abbia favellato. Imperocchè a chi è nota la distribuzione, e la economia delle varie materie, ch'egli si era proposto di trattare nella sua opera, facilmente comprenderà, ch'ei si fosse riservato di parlare di esse due medie proporzionali, nel IV. e nel V. libro, ove delle Fabbriche pubbliche e dei Templi doveva ragionare. Anzi parlando al C. VIII. del L. III., come di passo, del Tempio di Salisburgo disse, che ne dirà *altrove*; ed in margine è accennato il libro V. Così al capo XX. dello stesso libro (pag. 315.) ove delle scale dei Palazzi, e delle Case dei Privati ci diede gl' insegnamenti, dice che delle Scale per uso dei Palazzi dei Principi sarà parola nel libro IV. ove espressamente tratterà delle Fabbriche pubbliche. Quindi si scorge, ch'ei non voleva trattare in un solo luogo di ciaschedun genere delle cose, ma bensì separatamente secondo le varie loro spezie, e dignità. Laonde reputando egli le due medie suddette di un genere superiore all'altra arimmetica, se le aveva riservate per li Templi, e per le Sale e Stanze dei Principi, e luoghi pubblici. E se noi aveffimo il IV. ed il V. libro, che ci mancano, facilmente conosceremmo tal verità. E chi mai poteva credere, che il nostro Architetto non conoscesse le due medie proporzionali armonica, e geometrica, e non ne facesse uso; se non chi volesse supporlo così grosso, e ignorante, che non avesse mai letto l'Opera di Leonbattista Alberti, nè quella del Palladio, i quali a chiare note

di questo Tempio. L' altezza delle minori navate non eccede la metà delle colonne . Quindi Vincenzio vi fece una sopra-navata, con finestroni corrispondenti agli archi, sì nell' interno, che nell' esterno, che stanno sotto, la qual sopranavata gira tutto dintorno, ed anche sopra dell' atrio . Doveva ella servire, come di Sopratempio, per quelle devote persone, che si volessero segregare dal popolo . E acciocchè girar potessero a lor talento per ogni parte, dietro di ciascheduna delle Tribune c' erano alcuni anditi, o sieno passatoj, come se fossero scavati nella muraglia . Non vi mancavano in fine comode scale fra le pile dei colonnati, per dove salire nella parte superiore del

di tutte e tre aveano parlato ; ed il Palladio ne aveva anche fatto uso ? Tale ignoranza non si poteva, se non per trascuratezza credere in lui . E di fatto abbiamo veduto poc' anzi, là dove del Tempio dei Teatini di Venezia, e della Cattedrale di Salisburgo si sono esposte le idee, e le proporzioni, che non solo gli era nota la media proporzionale armonica, ma che anche l' aveva usata, ogni volta che gli tornava bene e a proposito . Tuttavia per non mancare a quella diligenza, ch' io soglio usare in tutte le cose mie, ricercai il Signor Mariette, perchè osservasse, se nello sbozzo, ch' egli ha dell' Opera dello Scamozzi (singolarmente nel libro V. ove dei Templi ragiona) trovasse qualche cosa in proposito delle proporzioni, ed in particolare della media proporzionale armonica . Al che egli con sua lettera di Parigi 22. Febbraro 1769. mi rispose così : *Mi resta ancora a dirvi, che sopra la richiesta, che fatta mi avete, ho nuovamente scorso il MS. dello Scamozzi, e non ritrovai assolutamente niente di ciò, che desiderate ; e vi confesso ancora, che questa parte, in cui l' Autore proponeva di trattare dei Templi e di regolarne le proporzioni, manca interamente nel MS. Il che mi sarebbe credere, che lo Scamozzi non avesse scitto nulla in tal proposito, e che quello che prometteva, tanto in ciò che riguarda questo libro, quanto gli altri tre, che non si sono veduti, non fosse se non ciò nella sua immaginazione, allorchè dava al pubblico il suo trattato d' Architettura . Veramente mancando alla di lui opera il IV. ed il V. libro, manca il più bel pregio della stessa . Imperocchè io son di parere, che cotesti due libri sarebbero stati eccellenti, e ripieni di ottimi precetti . Ma comunque siasi la bisogna, lo Scamozzi, oltre la media proporzionale arimmetica, conobbe anche le due altre geometrica ed armonica, ed usò precisamente quest' ultima, come abbiamo osservato .*

del Tempio. L'aspetto della facciata, e dei lati è nobilissimo con bell' Attico, e con arioſe e nobili cupole, che rilievano ſopra il tetto. Pare, che lo Scamozzi aveſſe intenzione di migliorare nel Tempio di Salisburgo l'idea di quel magnificentiſſimo di S. Pietro di Roma. Se l'abbia egli fatto, io non ſonò sì ardito di darne ſentenza. Dirò ſolo, che queſta ſua idea pel Tempio di Salisburgo è più eſatta e corretta, che quella di S. Pietro non è. Che vi ſpicca mirabilmente l'Unità, e la Varietà nella compoſizione; l'Ordine, e la Corriſpondenza nelle parti: che la Semplicità, e la Maeſtà prontamente affacciandoſi da per tutto, ſi poſſono ſenza confuſione veruna ſcoprire da chiccheſſia. Confeſſo il vero, che fra quante coſe ho vedute dello Scamozzi, io reputo queſta la più eccellente; e ſenza parlare dell' altre, baſterebbe eſſa ſola a caratterizzarlo per un ſublime Architetto. Ancorchè l'opera foſſe grandioſa, nel corſo però di vent' anni, o poco più fu condotta al ſuo compimento. Imperocchè l'Arciveſcovo Paride della Caſa di Lodron ne celebrò la confeſacrazione il dì 25. di Settembre dell' anno 1628. Io tengo una moneta d'oro del peſo di quattro ungheri, coniaa in memoria della confeſacrazione ſuddetta, e della traſlazione delle Reliquie de' SS. Ruperto, e Virgilio ſeguita il dì 24. dello ſteſſo meſe, che ſi vede impreſſa quì ſotto.



Conviene credere, che nè l' Arciveſcovo Wolfango, che principiò queſto Tempio, nè il ſucceſſore Sittico ſia tanto viſſuto

Ff 4

da

da vederlo condotto a fine ^(a). L'aspetto, in questa medaglia rappresentata risponde perfettamente al disegno dello Scamozzi, che ho sotto gli occhi, fuor di una picciola differenza degl'intercolonnj, che giusta il disegno, nella fronte della Facciata son cinque, e nella medaglia non più di tre; e si veggono pur in essa due campanili sugli angoli, i quali mancano nel disegno. Ragionevolmente furono aggiunti in progresso dell'opera; e si tralasciarono i due intercolonnj nella fronte, da chi per avventura fece il conio; perchè in così picciolo spazio i cinque non gli riuscivano bene. L'opera fu guidata senza l'assistenza dello Scamozzi, e compiuta dopo la morte di lui. Quindi è da temersi, che sianvi corse delle alterazioni contrarie alla sua intenzione. Tuttavia la descrizione, che di esso Tempio si ha nelle memorie ^(b) del Baron di Pollnitz, fa conoscere, che l'opera fu generalmente condotta conforme l'idea dello Scamozzi.

Il soprallodato Senator Pietro Duodo scelto di nuovo in Ambasciator a Paulo V. avendo felicemente composte le cose dell'Interdetto, ottenne alcune Indulgenze da lui, con animo di

(a) Teodorico, o pur come vogliono alcuni, Dieterico Wolfango della nobile prosapia di Raitenau, Vescovo e Principe di Salisburgo, eletto nel 1587, ebbe delle brighe con l'Elettore Massimiliano di Baviera, le quali crebbero in modo, che fu messo mano alle armi. La sua sfortuna lo fece cadere prigioniero di Massimiliano, presso il quale morì privo di libertà. Gli successe Marco Sittico delli Conti di Hohen Embs, nell'anno 1612, il quale visse fino all'anno 1619. Poi successe a questi Paride de' Conti di Lodron, che governò fino all'anno 1654. L'Arcivescovo Wolfango, come si ha dallo Scamozzi, fu quello, il quale concepì l'idea di riedificare la sua Cattedrale di Salisburgo, poco prima incendiata. Ma le sue peripezie furon cagione, che egli appena vide a murare le fondamenta. Nei sett'anni, che governò l'Arcivescovo Sittico suo successore, l'opera fu avanzata di molto; la quale poi fu condotta al suo compimento dall'Arcivescovo Paride, che la consacrò il dì 25. Settembre 1628. Fra tante vicende a quali variazioni, ed a quali cambiamenti non sarà stata soggetta l'idea dello Scamozzi?

(b) Tome II. Lettere XXIII. pag. 33.

DI VINCENZIO SCAMOZZI. 457

di rizzare sette piccole Chiese nel suo Colle di Monfelice, nove miglia distante da Padova, ad imitazione delle sette Basiliche di Roma; acciocchè que' Fedeli, che non possono intraprender sì lungo viaggio, potessero almeno, colla portandosi, conseguire sì prezioso tesoro. Allo Scamozzi fu dato il carico dei disegni, che prontamente eseguì. A mezzo l'altezza del Colle divisò sopra un piano la Chiesicciuola principale, e le altre sei (che non son se non piccole Cappelline non molto distanti fra se) le piantò sul pendio scendendo giù verso il Duomo. La principal Chiesa è rotonda ripartita in otto arcate. Le quattro rispondenti ai mezzi sono aperte, servendo una all'Altare, e le altre a tre porte. Le quattro nei quadranti formano quattro nicchj. Tutti questi otto archi sono pari di altezza, e di larghezza, ricorrendovi sopra una cornice, che ricigne tutto dintorno cotesto piccolo Tempio. Una leggiadra cupola dà compimento all'opera; la quale avvegnachè non sia di molto diametro, è però degna di lode. Ben è vero, che quell'avervi egli introdotti, se pur fu desso, quattro frontespicij sulla cornice interna, che regge la cupola, rispondenti agli archi sui mezzi, è cosa, che non può trovare approvazione fra i buoni Architetti. I volti degli archi, e dei nicchj girano secondo l'andare della circonferenza della Chiesa, come fanno quelli del Panteon di Roma. Sull'ingresso evvi una loggia di tre archi, egualmente semplice e maestosa. Le altre sei Chiesicciuole sul pendio del Monte hanno un altare, e tre porte per cadauna. Sebbene l'Euritimia sia per ciascuna la stessa, gli ordini però son varj, avendovi impiegato, chi le murò, alternativamente il Toscano, il Ionico, il Composito, ed il Corintio. Siccome della prima Chiesa rotonda fu certamente Autore il nostro Architetto; così delle altre sei si può ragionevolmente aver dubbio. Io le reputo eseguite molti anni dopo la morte dello Scamozzi, da Luigi Duodo Procuratore di S. Marco, Nipote di Pietro sopraccennato. Sullo stesso poggio, e non lungi dalla Chiesicciuola rotonda, in bell'ornato di tre nicchj sonvi tre Busti del Vittoria, nei quali si ravvisa l'effigie de' tre ragguardevoli Personaggi di quella famiglia, cioè

cioè di Pietro, Francesco, e Domenico. Sotto quello di Pietro si legge la seguente iscrizione:

D. O. M.

Petrus. Duodo. Eques.

Septies. Orator. Bis. Romæ. Functus.

Paulo. V. Regnante. Concordia. Cum. Republica. Firmata.

Ad Pietatis. Augmentum.

Anno. MDCV.

Aloysius. Duodo. D. Marci. Procurator.

Anatissimo. Patru. P.

Anno. MDCLVIII.

Lo Scamozzi ordinò anche il Palazzo accanto alla suddetta Chiesa. Serve cotesto al tempo del villeggiare, di ristoro e di albergo a quella ragguardevole famiglia. Fu poscia aggrandito nel corrente secolo dal Cavalier Niccolò Duodo, co' disegni di Andrea Tirali altre volte laudato. Ed avendo ottenute il suddetto Cavalier Niccolò dal Pontefice Clemente XI. presso cui fu Ambasciatore, nuove Indulgenze; in memoria di tal beneficio fece coniare una medaglia, in cui si vedono, e le sei Chiesicciuole sul pendio, e la settima con cupola sopra un piano, come dissi, a mezzo del colle. Ma passiamo ad altro. Per Niccolò Cornaro dalla Ca grande, rispettabil Patrizio Veneto, ordinò lo Scamozzi un Palazzo presso Castelfranco, e un altro per Domenico Trevisan a S. Donà di Piave, amendue d'invensione assai comoda e nobile; i quali nella sua voluminosa opera d'Architettura ci lasciò descritti egli stesso. Molti altri ne incominciò sparsi qua e là per la Terraferma, che son rimasti imperfetti.

Alle occupazioni, che stringevano per ogni parte, rubacchiava Vincenzio qualche poco di tempo per avanzarsi, e dar l'ultima mano alla sua Opera grande, che intitolò *Idea della Architettura Universale*. Era suo primo intento (come altrove dis-

DI VINCENZIO SCAMOZZI: 459

diffi) di ripartirla in XII. Libri; ma nell'anno 1607, trascrivendola di suo pugno, la ridusse in X. Io vidi una sua memoria, dove notava d'aver cominciato a riformarla e trascriverla nelle feste di Pasqua dell'anno suddetto. Gli ultimi suoi viaggi l'avevano arricchito di nuove, e varie cognizioni. I suddetti lumi, e le continove sue meditazioni erano come tante scaturigini, che irrigavano l'uberoso campo dell'opera sua. Questa di giorno in giorno crescendo gli in mano soverchiamente s'impinguò, non altrimenti che i corpi nostri per troppa copia di cibo.

Aveva lo Scamozzi, in varj tempi, ordinati molti edifizj in Vicenza sua patria, ma tutti per private persone. Niente fino allora aveva fatto pel Pubblico. Quindi sconvenevol cosa sembrando a quei Signori di non avere un'opera pubblica di un Cittadino di tanto grido, pensarono, giacchè il maggior loro comodo e decoro così ricercava, di rimurare da fondamenti l'antico Palazzo Pretorio; e così trasportare la Sala del Consiglio, e quella della Consoleria in sito più decente; e disporre e ordinare una più comoda abitazione al Pretore, ed alla sua Corte. A richiesta dunque dei medesimi Signori nel 1610, lo Scamozzi si portò in Vicenza (dalla quale eran molt'anni, che se ne stava lontano) ed intese il lor desiderio ne formò i disegni. La pianta è di figura quadrata. La facciata principale lunga piedi 165 risponde sulla piazza delle Biade a Levante; e quella di dietro, parte si appoggia al Palazzo della Ragione, e parte guarda sulla Piazza delle frutta. L'altra sul lato destro a Mezzogiorno di piedi 137 di lunghezza si distende lungo la strada maestra; e quella a sinistra compie il quadrato sulla Piazza maggiore a Tramontana. Nel mezzo vi doveva essere un Cortile con quattro Portici, e quattro entrate in croce rispondenti ai mezzi dei quattro lati. L'elevazione del primo piano è Dorico, ed aveva a rispondere perfettamente a quello della vicina Basilica (opera egregia del Palladio): il secondo Ionico, con archi e finestre fra gl'intercolonnj. L'opera fu incominciata, vivendo ancor lo Scamozzi; ma da una nota, che vidi scritta da lui, si comprende, che

che non aveva conseguito quel compatimento, ch'ei s'aspettava. Ma questa è l'ordinaria fortuna de' Professori delle bell'Arti, che mentre vivono, non sono (colpa forse d'invidia) applauditi. Ora che lo Scamozzi passò, ancorchè non compiuta è universalmente lodata.

Gareggiavano allora fra se le Città dello Stato Veneto nell'innalzare magnifiche fabbriche, e questo lor genio s'assecondava, e nutriva dai Pretori delle Città, come segnale, anzi pegno sicuro della lor fedeltà. Quindi ser Giulio Contarini, che nell'1611. governava la Città di Bergamo, approvò l'intenzione di riedificare da' fondamenti il Pretorio. Chiamato perciò lo Scamozzi, ed orrevolmente trattenutolo seco, ebbe un disegno da lui, che non molto dopo s'incominciò ad eseguire. Fu eretto questo edificio in fondo della Piazza maggiore. La sua pianta è quadrata, il di cui maggior lato è di piedi 163, e di 111. il minore. Ha portici sulla fronte, e un magnifico ingresso, con quattro colonne, che sostengono il fornice. C'è un Cortile nel centro circondato di portici su tre lati. Varie stanze sono distribuite su questo piano per uso degli Uffizj, ed evvi in solajo una magnifica Sala destinata alle riduzioni del Consiglio. Belle ed agiate scale conducono a questo, ed al piano superiore, con ampie loggie, e finestre. S'innalza tal fabbrica sopra il piano in tre ordini, il primo Dorico, Jonico il secondo, ed il terzo è un Attico, che compie l'opera. Questa è in compendio l'idea ^(a) ch'egli più diffusamente descrisse nell'opera sua, cioè nel libro IV, che appunto è uno di quelli, che non abbiamo. E' ragionevole il credere, che lo Scamozzi siasi fermato non poco tempo in quella Città; imperocchè fece anche disegni per il Duomo. L'antico, opera di Antonio ^(b) Filarete, non era cosa, che facesse tutto l'onore a quei Cittadini, ed il Vasari nella vita, ch'ei scrisse del sopradetto, ci avea trovato molti difetti. Prima dello Scamozzi anche il Palladio aveva fatto un disegno,

(a) Notizie avute dal Sig. Mariette.

(b) Vasari P. II. Vita di Antonio Filarete,

gno, ma nè l'uno, nè l'altro fu messo in opera. Il Duomo, che ora si vede, è fabbrica del Cavalier Fontana. Anche pel Conte Bartolommeo Fino disegnò un Palazzo, con molta soddisfazione di esso. Siccome il viaggiare era la sua passione predominante, di Bergamo trasferissi a Milano (ov'era stato altre volte) e di là a Genova, dove tanto fermossi, quanto bastò a ideare un disegno di Palazzo per i Sigg. Ravaſchieri, che per loro abitazione desideravano di fabbricare. Compì il disegno in Venezia, e lo spedì loro in Genova, ritraendone poca soddisfazione, come egli dice (a) nella sua opera d'Architettura.

Ritornato in Venezia adoperò tutto se stesso a proseguire le opere, che aveva per le mani, sì nella Dominante, che nelle Città e Ville di Terraferma, e singolarmente la grandiosa fabbrica delle Procuratie sulla Piazza di S. Marco. E di fatto coll'usar diligenza, ed animar gli operaj a sì buon termine la condusse, che nel mese di Novembre dell'anno 1611 il Senato ordinò, che in una delle quattro abitazioni già terminate il Procurator Giacomo Renier vi potesse stanziare. Quantunque la quarta Procuratia arrivò fino all'arco XII, incominciando dalla cantonata dirimpetto alla panateria, si fa però chiaro dall'opera stessa che lo Scamozzi non la condusse, che fino all'arco XIII. dove termina la seconda. Detratti dunque i tre archi sulla testata della Libreria, che furono eseguiti dal Sanſovino, lo Scamozzi non ne fece più di X; sicchè gli altri IX, fino al termine della quarta Procuratia, non furono continuati sotto la di lui direzione. Tal cambiamento manifestamente si scopre nell'unione della seconda colla terza Procuratia; nell'interno dei Cortili; e più ancora se si pon mente, che le statue allegoriche, coricate sopra i frontespici delle finestre del terzo ordine sulla Piazza, non oltrepassano la X. finestra, che risponde all'arco X. sopraddetto. Dopo il X. arco lo Scamozzi non vi mise più mano, perchè l'opera fu guidata piuttosto da artefici puramente meccanici, che da Architetti di gri-

(a) P. I. L. III. C. X. pag. 264.

grido. Il primo, che v'ebbe mano, fu Francesco di Bernardino, poi Marco della Carità, al quale nel 1640. fu sostituito Baldassare Longhena, che visse fino al 1682. Costui, che dal basso mestiere di scarpellino senza studio, era salito al grado di Architetto, condusse la fabbrica fino alla loggia verso l'Ascensione. Ancorchè fosse egli in molta stima al suo tempo, fu però Architetto mediocre, ed avea tutti i difetti di quell'età. Quindi è, che negli archi, dopo i X. primi, si vede un manifesto dicadimento dell'arte; perchè tutto è goffo, senza grazia, e senza sveltezza. Esamini il curioso lettore, come io feci più volte, questo edificio dalla cantonata al Campanile fino all'ultimo arco a S. Geminiano, ed osserverà passo passo un continuo deterioramento di gusto, quantunque l'Euritimia, e la Simmetria della fabbrica sieno le stesse. Le sculture, gl'intagli, i liscj lavori degli scarpellini vanno a mano a mano perdendo la venustà, e l'eleganza de' primi tre archi. Lo Stringa, che fu coetaneo ed amico dello Scamozzi, ci lasciò (a) detto, esser di lui pure il Deposito del Doge Marino Grimani, e della Dogaresa Morosina Morosini sua Moglie nella Chiesa di S. Giuseppe di Castello. Esso è situato a mezzo il lato destro della Navata. E' di ordine Composito, con piedistallo sotto, ed Attico sopra. Vi è una porta nel mezzo, per cui si esce di Chiesa; ha quattro colonne isolate di breccia di Genova, ed è ornato di Statue, di Bassorilievi, e di getti di bronzo di Girolamo Campagna Scultore chiarissimo. Chi ben potrà mente a quest'opera, e vorrà farne il confronto con quelle, che condusse prima Vincenzo, e in particolar col Deposito del Doge Niccolò da Ponte, cercherà in vano quella purità, e bella semplicità, ch'era l'usato pregio delle sue composizioni. Quì tutto è tritume, e raffinamento. Sul principio del 1600. incominciarono le bell'arti a sfiorire; e gli stessi Professori di merito risentirono, chi più, chi meno, la contagione del secolo. Lo Scamozzi, a dir vero, non ne andò netto del tutto, come chiaro si scorge dal monumento sopra-
mentovato-

(a) Sue giunte sulla Venezia del Sansovino L. II. pag. 129.

trovato. Dello stesso mal conio è anche il Deposito del Procurator Dolfin in S. Salvatore, erroneamente attribuito al Sanfeyno, ch'io tengo opera del nostro Scamozzi. Non si può dire per questo, ch'egli avesse perduto il fino, ed ottimo gusto dell'arte, come si può ravvivare nel bell'arco Dorico, ch'egli ordinò in questi ultimi tempi sotto il Portico del Palazzo Ducale verso la cantonata della Corda, per cui si entra nel Magistrato dell'Armar.

Rovinato l'antico ponte di pietra sul fiume Sona, nella Marca Trevigiana, il quale discende dalla Città di Feltre, e mette in Piave, parve al Conte Domenico Trevisano, Pretore di quel luogo, cosa più dicevole e acconcia farne uno di legname ben legato, e commesso col suo coperto, che altro di materia, e struttura più foda. Chiamato perciò lo Scamozzi produsse una sua invenzione, che io mi terrò di descrivere essendo nella sua opera delineata (a). Dalla tessitura di questa macchina si comprende, quant'egli intendesse a fondo il meccanismo, e la combinazione delle forze. Il vano di mezzo avvegnachè molto largo, di piedi 60, è però molto ben fortificato. Nel capitolo stesso si diffuse egli assai su la struttura dei Ponti, e ci diede anche il disegno di quello di Cesare sul fiume Reno. Il meccanismo dei Ponti è una parte essenzialissima dell'Architettura. Ma perchè sono rade le occasioni di fabbricarli, è perciò questa la più negletta dagli Architetti. Io veramente mi reputo fortunato, per aver avuto ad ordinare il Ponte del Dolo sul fiume Brenta, otto miglia distante da Padova, con nuove invenzioni di macchine, per chiudere e aprire i vani con panconate, quando abbisogna, facendo ognuno di essi l'ufficio di cateratta. Questi vani sono nove, e le pile tutte di pietra d'Istria. Un lungo porticato, che vi ricorre sopra, sostiene il tetto. La sua lunghezza è di piedi 240, la larghezza piedi 20. Fu Curatore dell'opera il gravissimo Magistrato delle Acque, cui ho l'onor di servire da cinquanta e più anni. Anche lo Scamozzi fu chiamato dal Ma-

gi-

(a) P. II. L. VIII. C. XXIII. pag. 348.

giurato suddetto, in un accesso di luogo seguito nel mese di Ottobre dell'anno 1614 fu i fiumi Piave, Brenta, e Po, dei quali allora si stava facendo la regolazione. Era sì grande il suo credito, che veniva chiesto del suo parere in materia anche di acque; ancorchè non avesse molta cognizione d'Idrostatica, essendo a' suoi giorni sì fatta Scienza, dirò così, ancora bambina. Fu consultato altresì spesse fiate per ristaurare le cupole della Chiesa Ducale di S. Marco, e per quelle medesimamente della Chiesa di S. Giustina di Padova. Rinovò la Chiesa di Pove nei Monti di Bassano; ed in Mestre ordinò il Palazzo dei Tirabosco, con belle loggie, e giardino, per troppa negligenza ultimamente caduto. Nella Villa di Paluello sulla Brenta fece una loggia di XV. intercolonnj, con comoda abitazione, che ancora ben si conserva. Per la nobilissima famiglia Cornaro condusse in Murano (a), Isola vicina a Venezia, un Palagio con loggie, ed altre fabbriche nobilissime ora quasi abbandonate. Varj altri disegni egli formò per i principali Senatori di Venezia, che lungo fora il contarli tutti. Dirò ad ogni modo di alcuni. Uno ne fece per ser Vincenzio Grimani, che voleva aggrandire il suo nobilissimo Palazzo chiamato NON NOBIS DNE, a S. Ermagora, detto volgarmente S. Marcuola. Un altro medesimamente per ser Giovanni Barbarigo a S. Gervasio, detto S. Trovaso. Lavorò il modello dell' Ospitale de' Mendicanti presso SS. Gio: e Paolo, che fu poi condotto dopo la sua morte. E' sua opera il bel fornace della Sacrestia di SS. Gio: e Paolo suddetti, e la porta della stessa sulla Chiesa: sopra la quale gli eredi di Jacopo Palma giovane fecero poi collocare tre Busti rappresentanti al naturale Tiziano Vecellio, e i due Jacopi Palma vecchio, ed il giovane con questa iscrizione:

*Titiano Vecellio, Jacobo Palma seniori,
Juniorique. Ære Palmeo communi gloria.*
M D C X X I.

Del-

(a) P. I. L. III. C. XIV. pag. 280.

Dello Scamozzi è pure la porta della Scuola della Carità sulla Corte. Ricercato dal Baron Ermano de Attimis, e dal Co: Raimondo dalla Torre diede lor due difegni di Palazzi, che volevano fondare presso Gorizia. Servì anche di un suo disegno di Palazzo Adriano Flodorf Baron de Blutt pel suo Castello nel Ducato di Cleves sulla Mosa; e pel Duca di Sbaras Cavalerizzo maggiore del Re di Polonia disegnò un palazzo con quattro baloardi sugli angoli per maggior sicurezza; potendo i Tartari in qualche occasione assalirlo. Siccome lo Scamozzi era fecondo di fantasie, e d'invenzioni, così non mai si stancava, porgeva orecchio ad ognuno, disegnava per chichessia, purchè ne fosse richiesto. Nascea tale confidenza dalla sua passion di riempire, se avesse potuto tutta l'Europa delle opere sue. Difetto grandissimo degli Architetti, la reputazione dei quali dee tutta appoggiarsi nell'aver ordinate fabbriche ben intese e perfette, non nell'averne moltissime disegnate ed erette.

Benchè fos' egli di fresca età, ciò non ostante sollecitava l'opera sua con caldezza. Egli l'avea cominciata, come disse di sopra, fin dal 1591, e nel 1607 riordinata e trascritta. Ora il dover innestare, e porre a luogo le osservazioni fatte negli ultimi viaggi, e abbellir tutta l'opera di quei lumi di erudizione, che egli affettava, erano cose sì lunghe e tediose, che gli tolsero il modo di terminarla. Quindi aggravato dallo studio continuo, dalle fatiche della professione, e dei lunghi e frequenti viaggi, sentendo forse mancare la salute, affrettò la stampa dell'opera (a): e quantunque porti la data del 1615, io sono però d'avviso, che non sia uscita, se non nel principio dell'anno 1616 come si cava, se in ciò non erro, da una lettera (b) di Lorenzo Pignoria a Paulo Gualdo.

G_{gg} scrit-

(2) *L' Idea della Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi Architetto Veneto, divisa in X. Libri.*

Venetiis, An. MDCXV. Cum gratia, & Privilegio, Expensis Auctoris.

Presso Giorgio Valentino.

(b) Lettere di uomini illustri, che fiorirono nel secolo XVI. non più stampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni. MDCCXLIII. pag. 209.

scritta a' dì 17 Gennajo del 1616, che secondo lo stil Veneziano per il 1615 si può ancora contare. Il celebre Paulo Gualdo Vicentino gli procurò quegli elogi, che sono sul principio, uno dei quali è del dottissimo Pignoria. Di lui forse è la seguente infrizione posta sotto il Ritratto dello Scamozzi nel frontespizio della sua opera:

*Lector candide, videns hoc opus,
Plenum est mihi crede laboris,
Sudoris, pulveris ex longa peregrinatione,
locorum inspectione,
librorum evolutione suscepti.
Tu sedens, si lubet, frue. Vale.*

Ma dei dieci libri, che sul frontespizio, e nel proemio ci aveva promessi, ne pubblicò solo sei: il primo, il secondo, ed il terzo della prima parte; ed il sesto, il settimo, e l'ottavo della seconda; essendo rimasti addietro il *quarto*, il *quinto*, il *nono*, e il *decimo*. Nè si può dubitare, ch'egli non avesse scritti o almeno abbozzati quelli, perchè spesse volte s'incontrano al margine dell'opera mentovata le citazioni di que' libri, e capitoli in conformità delle materie, ch'ei tratta. Il chiarissimo Sig. Mariette di Parigi possiede il primo sbozzo di quest'opera, mancante però ed imperfetta. Egli più fiate con sue gentilissime lettere mi ha certificato di ciò. Molte rare notizie, a ogni modo mi potè egli comunicare, che trasse dal Mss. medesimo; per via delle quali mi riuscì di dar maggior lume alla Vita, ch'io scrivo. Fu molto opportuna la pubblicazione di quest'opera: *Idea dell' Architettura Universale* avvegnachè non finita, altrimenti ne faremmo privi. Imperocchè lo Scamozzi pochi mesi dopo lasciò di vivere. Morì egli in Venezia nella Parrocchia di San Severo addì 7. Agosto nell'anno 1616, in età di LXIV. anni. Ancorchè da Veneranda Tiepolo sua concubina avesse avuto sei figli, nulladimeno mancò senza prole, essendo tutti premorti al Padre; ma standogli a cuor grandemente di perpetuar il suo

no.

nome, desiderava per conseguenza, che stesse in piedi la sua famiglia, almeno in quel modo, che può farsi per legge; vo' dire istituendo un figliuolo adottivo. Sendo egli dunque gravemente malato, e sul confin de' suoi giorni, comunicò il suo desiderio al Co: Camillo Capra Vicentino suo amico, e dettagli la sua ultima volontà, scrisse egli per lui, e fu poi rogato dal Notajo Federici, come segue:

In Nomine Dei Aeterni Amen.

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1616 Indictione 14 die vero Jovis quarto mensis Augusti praesenti. Jo Vincenzo Scamozzi Architetto in Venezia, fu del magnifico Sig. Domenico, ritrovandemi, per grazia di Dio sano della mente, ed intelletto, benché alquanto infermo del corpo, stando nel letto, in Casa di mia abitazione in contrà de San Severo, ho fatto venire da me Domino Niccolò Federici Nodaro Veneto, al quale ho presentato la presente mia cedula Testamentaria fatta scrivere, e per lui Nodaro a me letta, qual confermo, e l'ho pregato a quella custodir, e in caso di mia morte, aprirla, e roborarla, secondo li ordini della Città. Dimandato dal Nodaro, dei luochi pij, hospedali, vergognosi, e schiavi, e circa farne una simile, ho detto aver ordinato quanto mi è parso. Seguita il tenor di essa cedula.

Avendo io Vincenzo Scamozzi impiegato li anni della mia gioventù nello studio dell' Architettura, ed avendo con molta diligenza non solo vedute, e considerate le fabbriche degli Uomini grandi, che si ritrovano nelle Città principali dell' Europa; ma aggiungendo la lezione delli buoni auctori, antichi, e moderni, Greci, e Latini, ho procurato d'illustrare, e restituire nella sua antica maestà, questa nobilissima disciplina, però avendo, con molta fatica, e spesa ridotto a perfezione li miei libri intitolati l' Idea dell' Architettura, nelli quali con brevità, e facilità si vede tutto quello, che può appartenere ad un buon Architetto, ed avendo appresso adornata questa nobilissima Città di Venezia d' infinite fabbriche di mia invenzion, le quali di bellezza, e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche, so-

no affretto al tempo presente di voliere il pensiero alla cura delle cose mie, per ritrovarmi oppresso già molto di grave infermità, e sebbene non ho cagione alcuna di dubitare, che li miei scritti di tante fabbriche fatte da me, in tutte le più nobili provincie dell' Europa, così in onore dell' altissimo Iddio, come per abitazione de' Signori grandi, non siano per conservare la memoria del mio nome, a pari dell' Eternità; nondimeno desiderando io ancora quello, ch'è commune desiderio di tutti li huomini, che le fatiche, e sudori habbiano erede certo, dal quale resti conservato, e propagato il nome della mia famiglia de' Scamozzi, ed avendomi la fortuna negato figliuoli, e discendenti, ho pensato di farne uno adottivo, prendendo il nome, e le insegne della mia famiglia delli Scamozzi, e nominandosi mio figliolo, abbia a godere quella facoltà, che ha piaciuto al Signore Iddio di concedermi. Però io Vincenzo Scamozzi antedetto, sano, per la grazia dell' Onnipotente Iddio, dell' intelletto, sebbene amalarato del Corpo, col presente mio Testamento, voglio, ordino, e comando, nel modo che segue. In prima con ogni dovuto affetto raccomando al Sig. Iddio, ed alla Beatissima sua Madre l' anima mia, humilmente supplicandoli, vogliano per sua infinita misericordia condurla in loco di salvamento. Poi sia fatto particolar inventario de' tutti li miei beni, di qualsivoglia sorte, separando il debito dal credito, acciò non nasca confusione. In tutti veramente li miei beni, presenti, e fururi, ragioni ed azioni di qual si voglia sorte, istituisco, e voglio che sia mio Erede un Giovane della Città di Vicenza ben nato, ed allevato, de' buoni costumi, e senza nota d' infamia, il quale sarà da me nominato, o dalli miei commissarj d' ordine mio, il qual giovane debba attendere alli studj delle buone lettere, e sopra tutto a ben disegnare per incaminarsi poi con maggior profitto all' architettura. Fatta, che sarà questa elezione si solga promessa dal detto giovane, e dal Padre di esso, che si contenta di essere adottato nella famiglia di Scamozzi, e portare l' arme di essa, e chiamarsi figlio di Vincenzo Scamozzi, e che l' istesso faranno li suoi discendenti maschi in infinitum, facendone di questo pubblico, e solenne istrumento. Il che quando
sa-

farà effettuato, sia il detto giovane mio erede, ed abbia il possesso di tutti li miei beni, i quali debbano passare con perpetuo fideicomesso mascolin, e reciproco nelli suoi figlioli, e descendenti maschj, e che si chiameranno della mia famiglia Scamozzi, il che non effettuando, siano immediate privi de' detta mia eredità, la quale sia data ad un' altro dalli miei commissarj, o heredi loro, con li medesimi obblighi, e condizioni dette di sopra; essendo mia ferma intenzione, che la mia heredità sia posseduta da uno, che si nomini della mia famiglia Scamozzi, e porti l'arma ed insegna di essa, e non in altro modo: in caso che mancasse la descendencia mascolina del detto mio figliolo adottivo, voglio che sia fatta nuova elezione dalli miei Commissarj, o heredi loro, e questo, tante volte, quante accaderà, con le condizioni, e obblighi come di sopra.

Adi 3. Agosto 1616. In Casa del suddetto Sig. Vincenzo ha nominato per suo erede il figliolo (a) primogenito de' missr Isopo de' Gregorj da Vicenza, con obbligo ingiunto al detto mio erede de dar al corpo mio onorata, e condecante sepoltura nella Chiesa de RR. Padri de San Zanipolo, ed appresso fabbricare una memoria in pietra, con l'effigie, ed iscrizione, la quale sia nobile ed onorata, e degna d'un pari mio, con obbligo ancora di far celebrare nella sopradetta Chiesa cento messe, per l'anima mia, nel giorno della mia morte. Dovendo etiam il detto mio erede dar la debita satisfazione a Madonna Veneranda (b), e riconoscerla della longa e fedel servitù, cbi mi ha prestato. Commissarj ed esecutori di questa sua ultima volontà ha nominato, e desidera, che siano, il molto Illustre Sig. Co: Camillo Capra, e l'Eccellentissimo Dottor (c) Ferrari, della bontà, e fede dei quali molto si confida, e què è il fine di essa Cedula Testamentaria.

Fu seppellito, come aveva ordinato nella Chiesa de' SS. Gio: e Paolo, e l'accompagnamento fu orrevole, e rispondente al

G g 3 fuo

(a) Francesco Gregorj.

(b) Costei fu la sua Concubina, e la Governatrice di Casa.

(c) Cristoforo.

fuo desiderio . Non fu alzato il Deposito col suo Busto , pe' litigj , che inforfero poi riguardo all' adozione . Imperocchè essendo morto in termine di pochi giorni quel figliuolo primogenito di Giuseppe Gregori , che lo Scamozzi avea preso per suo , ed erede instituito , pretesero i Commissarj testamantarj , che fosse caduca l' eredità , e si dovesse venire a nuova elezione . Ma il Gregori Padre del figliuolo defonto , opponendosi gagliardamente , sostenea , che a se appartenesse l' eredità come quello , ch' era nipote da lato di donna del nostro Vincenzio , ed unico parente di lui . Quinci varj contrasti , e varie sostituzioni ne nacquero , delle quali farne parola è cosa fuori del mio proposito . Basti il detto fin quì , acciò si rifaccia il perchè non fu eretto in SS. Gio: e Paolo quel Monumento . Ma nel corrente secolo sostenendosi l' adozione da Bonaventura Gregori discendente dal suddetto Giuseppe ne fec' egli alzar uno in S. Lorenzo di Vicenza , col Busto dello Scamozzi ; ma sì gretto e poco decente , che non potevasi peggio . Sotto c' è la seguente iscrizione :

*Vincensio . Scamorio .
Reipublica . Veneta . Archisoffo .
Tota . Ferme . Europa .
Ædificiis . Decorata .
Ideaque . Architectura .
Typis . Tradita .
Celebri . Defuncto .
MDCXVI .*

E più sotto .

*Monumentum .
Venetiis . In . Æde . D. D. Johannis . Et . Pauli .
Inaniter . Legarum .
Hic . In . Ejus . Patria .
Bonaventura . De Gregoriis . Scamosius ,
Fil. Et. Heres . Adoptivus .
P. C.
MDCCK .*

Ma

DI VINCENZIO SCAMOZZI. 471

Ma questa seconda iscrizione, che essendo io giovanetto lessi e copiai, ora più non esiste, e fu posta in suo luogo quella, che segue :

Monumentum .

Vrnetiis . In . Æde . DD. Joan. Et. Pauli .

Inaniter . Legatum .

Hic . In . Ejus . Patria .

'Andreas . Toaldus . Scamosius :

Filius . Et . Heres . Adoprivus :

Electus . 1692 . Confirmatus . 1737-

P. C.

Quinci si può dedurre , quanto sia andato a lungo quel dibattimento ^(a), e quel pianto ; e quanto vadano errati coloro, che pretendono di por legge al futuro .

Fu lo Scamozzi un Architetto eccellente, e di gran merito. Imperciocchè le opere sue sono semplici , corrette , e maestose. Era fecondissimo d'invenzioni : disegnavà eccellentemente , e dava gli acquerelli con la tintura di filigine , come generalmente s'accostumava in quel secolo . Fu diligente , e instancabile in tutte le cose . Seppe farsi amare e stimare da Principi , e gran Signori , il che ritorna in molta sua lode :

Principibus placuisse viris, non ultius laus est ;

G g 4

co-

(a) Ora sostiene l'adozzazione il Sig. Ottavio Bertotti Scamozzi, del quale abbiamo un utilissimo libro, intitolato: *Il Forestiere illuminato delle cose più pregievoli di Vicenza. Stampato in Vicenza 1761*, e le opere del Palladio, che si stampano nella stessa Città, delle quali ora è uscito il primo tomo in foglio magno ; opera, che gli farà molto onore.

come disse (a) Orazio. Ma chi è mai senza difetto? Egli avea quello di essere un po' troppo vano, e pien di se stesso, ampolloso, e superbo. Chi legge l'opera sua, se ne avvede ben presto, e qualche volta non si può proseguir senza noja. Fu (b) tassato, a ragione, per averla anche scritta con poca grazia. I periodi tronchi; i sensi sospesi sono troppo frequenti in essa. E piena zeppa di erudizioni, ma la maggior parte stiracchiate e fuori di luogo. E' grave danno con tutto ciò, che non abbiamo i quattro libri, che mancano; conciosiacchè di quest' Opera si può dire quello, che degli scritti dei Peripatetici disse un celebre scrittore. *Multum auri lates in stercore Peripateticorum*. Il sesto libro però, in cui tratta dei cinque ordini, è cosa eccellente. Un valentuomo Francese, che ne ha conosciuto il merito, quale fu il Sig. Carlo Agostin d'Aviler (c) lo tradusse nella sua lingua; e qualunque Architetto di

(a) L. I. Epist. XVII.

(b) Les plans, & les descriptions des deux des plus belles maisons de Campagne de Plin le Consul &c. Par M. Filibien des aux. A' Amsterdam MDCCVI. Fogl. pag. 36.

(c) Agostino Carlo d'Aviler tradusse in Francese il VI. libro dell' Architettura dello Scamozzi, che fu pubblicato con le stampe di Parigi l'anno 1685; poscia in Amsterdam l'anno 1710, presso *Vander Aa*. Nel 1713. ne uscì una terza edizione in Leide, presso *Pierre Vander Aa*, per opera di Gillandro, chiamato Samuel del Re, da lui accresciuta di alcune tavole intagliate in legno spettanti al II. e III. libro, e di altre, che doveano aver luogo nel IV, e nel V, che ci mancano, oltre molte altre in rame poslevi a suo capriccio. Lo Stampatore di Leide le avea acquistate dal celebre *Frederich Wis*, il quale le avea avute da un altro Olandese, che comperate aveale in Venezia dagli Eredi dello Scamozzi. Gillandro fece le descrizioni, o spiegazioni di cadauna tavola, traendole da ciò che lo Scamozzi nella sua opera avea detto, o accennato. Il Padre Orlandi nel suo *Abbecedario Pittorico*, stampato in Napoli l'anno 1732, ci diede un Catalogo de' libri di Pittura, Scoltura, ed Architettura. Ivi accenna una traduzione dello Scamozzi da M. Perault, colla data di Liege 1698. Ma il Sig. Mariette mi assicura, che il Perault non tradusse mai lo Scamozzi, ed esser immaginaria tale edizione. L' Avo bensì del

di merito dee professare allo Scamozzi grande riconoscenza. Ricercato una volta da un suo Amico, come faceva egli a stabilire le regole dell' Architettura, rispose: che colle osservazioni fatte da lui sugli errori degli altri, avea formato le sue. Oltre le opere sin quì accennate, una ne scrisse sulle Antichità di Roma, della quale io possiedo alcuni laceri fogli. Scrisse anche un opuscolo sopra gli Scamilli Impari di Vitruvio. Di essi parlò anche nel libro VI. della (a) seconda parte della sua Architettura Univerfale; ma senza toccare il segno. Nella stessa sua (b) opera ci diede pure la descrizione della Villa Laurenziana di Plinio traendola da una pistola di effo, dove ce la diè quell' autore. Dal che chiaro apparisce, ch' egli fu studiosissimo delle opere degli Antichi, e si affaticò anche sulle più difficili cose dell' arte.

In mia gioventù ebbi nelle mani due libri postillati dalla penna dello Scamozzi, ed amendue legati in un solo volume. Uno era intitolato: *Quinque columnarum exacta descriptio &c. per Joannem Bluom*; e l' altro: *Gli oscuri, e difficili passi dell' opera Ionica di Vitruvio, opera di Gio: Battista Bertano*. Le postille sul Bluom erano in lingua latina, ma di poco momento. La maggior parte consisteva in citazioni d' Autori, che

po-

del suddetto Sig. Mariette avea fatto ridurre in picciolo, in forma di quarto, tutte le figure dello Scamozzi, e le avea fatte incidere con gran diligenza dal Sig. Marot, affine di darci una nuova edizione, che poscia non fu condotta ad effetto. Vengo assicurato da un dotto Alemanno, che siavi una traduzione in Todefco, stampata in Norimberga (in foglio) l'anno 1647. Se ciò è vero, questa traduzione precede di molto quella in Francese di d'Aviler. Non voglio quì trascurar di far noto ai Lettori, che oltre la prima edizione fatta dallo stesso Scamozzi in Venezia, l'anno 1615 presso Giorgio Valentino, un'altra ce n'è pure fatta in Piazzola, terra grossa e deliziosa nel Territorio di Padova dell'anno 1687 nel luogo delle Vergini, dotato dalla Pietà di M. Marco Contarini Proc. di S. Marco, della di cui Famiglia è quella magnifica Villa.

(a) P. II. L. VI. C. VIII. pag. 24.

(b) P. I. L. III. C. XII. pag. 266.

474 VITA DI VINCENZIO SCAMOZZI:

poterono servire all'autore. Più sensate erano quelle sul Bertano, e queste in lingua Italiana. Io ne trassi allor copia, che ancora conservo. Da queste si comprende, che il nostro Architetto avea molto studiato Vitruvio, e che l'intendeva affai bene. Io posseggio qualche altro libro, che fu di uso dello Scamozzi, portando sulla prima pagina il nome suo. Anche su questi vi sono delle postille di mano di lui; cose, che provano ad evidenza, ch'egli leggeva i libri con gran riflessione, e ne ritraeva molto profitto.



V I T A
 DI ALESSANDRO VITTORIA
 S C U L T O R E
 E D A R C H I T E T T O .



ALESSANDRO Vittoria, chiarissimo artefice nacque in Trento circa l'anno MDXXV. Suo padre ebbe nome Vigilio, uomo di onesta condizione, cui la moglie, oltre il predetto Alessandro, avea partorite due figliuole Anna, e Margherita. Siccome era egli prodotto dalla Natura, con ottima disposizione al Disegno, così la buona ventura condusse lui giovanetto nella Città di Venezia; perchè quì capitando, ed a cognizione di Jacopo Sanfovino venendo, ritrovasse in lui la meta dei suoi desiderj, vale a dire un maestro, che nelle bell'arti lo instruisse. Era la casa del Sanfovino una fiorita accademia, provveduta affai bene di disegni, e modelli, e frequentata dai più valenti maestri della Città. La sincera, e sviscerata amicizia, che Tiziano Vecellio professava al Sanfovino doveva certamente recare non lieve profitto a quei giovani, che sotto lo stesso si esercitavano. Con tali presidj dunque ammaestrato, e cresciuto il Vittoria, potè riuscire sì buon artefice, da porre in cimento, non che quasi oscurare la gloria del suo maestro. Il più bel pregio degli uomini eccellenti, e d'ingegno sublime si è quello di lasciarsi indietro i lor precettori, e di aggiungere nuove grazie, e nuove perfezioni alle scienze, od arti che professano.

Il principale genio del Vittoria si fu quello della Scoltura. A questa diede le sue prime, e più fervide applicazioni: le diede anche all'Architettura, ma non forse con quel fervore, e quel buon successo, che le diede a quella. Quindi datosi tutto al Disegno, colla scorta del suo buono maestro, e colla col-

continova conversazione dei più eccellenti pittori Tiziano, Tintoretto, ed altri, divenne così valente, che poté assai franco applicarsi ai modelli. Non mancavano già Statue antiche in Venezia dei migliori artefici della Grecia, e di Roma; non mancavano medaglie, nè pietre intagliate, onde disegnarle. I Veneziani, che assai per tempo portarono le loro conquiste nell'Oriente, se furono fervidi in valersi delle opportunità di quelle vaste provincie, onde accrescere, e felicitare il loro Commercio, non furono però così zotici, come altri li tengono, di non trasportare in questa Metropoli, i più preziosi frammenti dell'Antichità; fra i quali si novera un buon numero di statue, di bassorilievi, e di medaglie, i quali dispersi nelle case dei Patricj, nelle Chiese, ed in altri luoghi pubblici, facevano copia di se stessi ai Professori del Disegno. Assai prima della conquista di Costantinopoli, che fu l'anno MCCIV. i Veneziani aveano incominciato a togliere dall'Oriente i più bei monumenti dei Greci, e dei Romani, onde arricchirne la Città loro. E tra le spoglie di Costantinopoli, allora che assieme con i Baroni francesi ne fecero l'acquisto, ci recarono, come dice Paulo ^(a) Rannusio nella sua storia *infinitae Statue, & pitture: quattro cavalli di metallo indorato levorati da valente maestro, opera rara, & antica, & tolse dall'Hippodromo*. E sono quelli che anche oggidì si ammirano sopra la Chiesa di S. Marco; getti dei più eccellenti dei Romani, e che a un tempo decorarono l'arco di trionfo di un loro Imperadore. Trasportarono pure da Ravenna due pregiatissimi bassorilievi di due amorini per cadauno; scolpiti in marmo pario, opera insigne di Prassitele, che circa il MCCCCLXXX. furono collocati nella Chiesa di S. Maria dei Miracoli, ove ancora si veggono incastrati nella muraglia sotto l'organo. Ne accrebbero poi la copia alcuni Prelati veneziani, che con somma riputazione lungo tempo in Roma dimorarono, e ne fecero raccolta. Onde mal fondato è il rimbrotto ^(b) di quelli, che

(a) Della guerra di Costantinopoli l. III. p. 94.

(b) Il chiarissimo Sig. Conte Bonomo Algarotti, mancato di vita l'an-

che suppongono, ed accusano di poca perizia nel Disegno i nostri artefici del Secolo XVI. per non avere, dicono essi, vedute Statue antiche; quando è chiaro, che quì ne avevano non iscarfa copia di molto eccellenti, ed anche prima, che in Roma di diseppellissero i Laocoonti, e tante altre pregiatissime Statue; e quando è anche chiaro, che fra nostri artefici ve ne furono di eccellentissimi nel Disegno, senza che mai avessero eglino veduta Roma. Di fatto il nostro Vittoria, il quale dopo che capitò giovanetto in Venezia, non uscì mai dello stato dei Veneziani, divenne così eccellente nell'aggiustatezza del Disegno, nella morbidezza delle sue Statue, nelle appiccature delle membra, nella nobiltà, e nell'eccellenza delle teste, che niente più in un' eccellentissimo artefice si può desiderare.

La Libreria di S. Marco, la Loggia, e le Scale del palazzo pubblico adorne a dovizia di Statue, di bassorilievi, e d'intagli, opere tutte di Jacopo Sansovino, porgevano ai discepoli di lui continovo, e nobile esercizio, onde avanzarsi, e fare dei volti superiori all'età loro. In queste opere il Vittoria si è sempre distinto, e si aveva guadagnata la stima di ognuno, e singolarmente quella del gran Tiziano, e di Pietro Aretino. Crescendo per tanto sempre più in riputazione Alessandro, ed essendosi per ciò un poco troppo invanito, si staccò, ancor assai giovane, dal suo Maestro. Quindi è che io
lo

l'anno scorso, nella sua rara e pregiata Galleria, avea un ricco corredo di quadri dei più eccellenti pennelli. Uno ce n'era, nel quale Antonio Regilio detto il Pordenone ritrasse se stesso in mezzo di una partita di Scolari. Quei giovani sono come in atto di far vedere al Maestro i loro disegni; e vi si veggono qua, e là dipinti alcuni modelli in gesso di tori e teste di statue antiche di molta perfezione. Questo quadro è una prova più che sufficiente, che i nostri vecchi Pittori studiavano sulle statue degli antichi. Nè il Pordenone sarebbe da se stesso ito tanto innanzi nell'Arte, se non avesse avuto cotali presidi. Della suddetta pregiatissima Galleria ne fu erede l'unica figliuola del predetto Sig. Conte, la Signora Contessa Maria moglie del Nob. Sig. Marin Corniani, soggetti ambidue di singolari e rare doti adorni.

lo scorgo in Vicenza a lavorare da se solo nel MDXLVII. in età di XXIV. anni. Quivi lavorò la volta di una Stanza a stucco, nel palazzo ora dei SS. CC. Arnaldi, nella Sindacaria di S. Polo. Nella quale opera, come a me disse il S. C. Enea Arnaldi, soggetto assai dotto, ed intelligente d' Architettura, v'ha impiegati due anni, di tempo. Essa è scompartita in nove sfondati di varie forme, con molta eccellenza dipinti a fresco dal Zelotti. La cornice dintorno la Stanza, e le cornicine degli sfondati sono così bene variate di membra, che traggono l'imitazione delle antiche forme dei Romani, nel fiore dell' Architettura. Ma ciò che sorprende, si è la molteplicità delle cose di bassorilievo, con ottimo disegno, e con gusto sopraffino annicchiate nei piani fra gli sfondati predetti, senza confusione veruna. Vi spicca molto la Caccia del Cervo decorata di molte figure d'Uomini, di Cavalli, e di Cani, ai quali pare non manchi che l'anelito, e il riavere il fiato, così felicemente sono mossi nelle loro attitudini. Sopra il Camino di quella Stanza evvi un busto al naturale scolpito in marmo, ed un bassorilievo di sorprendente bellezza. Dietro al busto vi si legge l'epoca di sì bel lavoro, cioè l'anno MDXLVII.

E' ragionevole, che il Vittoria si sia colà intrattenuto anche dopo il compimento di questo lavoro. Fra le lettere (a) di Pietro Aretino una ce n'è di Dicembre MDLI. scritta al Vittoria, con la quale esso Aretino lo ringrazia delle faporite para mandargli da Vicenza, e gli fa cenno, che Jacopo Sansovino fosse molto disgustato di lui, per lettera scrittagli con poco rispetto: tuttavia, come buono, e leale amico si esibisce di addolcire l'animo di lui, onde ritorni al primiero amore. Continuava dunque il Vittoria a intrattenersi in Vicenza impiegato in servizio dei principali Signori di quella Città. Se egli era eccellente nello scolpire in marmo, eccellentissimo era altresì nell' arte plastica, o sia nei lavori di stucco. Aveva una franchezza, ed una grazia in essi, che Mirone, e Policletto cotanto celebri presso gli Antichi, non l'ebbero forse maggiore.

(a) Tom. vi. pag. 52. t.

re. Aveva una composizione di stucco così candido, e forte, che molti a dì nostri s'ingannano, tenendo le opere sue di tale materia per iscolpite in marmo. Non lunga età, non intemperie di stagione furono mai bastevoli a logorarle. Cotanti pregi dunque impegnarono li SS. Vicentini a valerli dell'opera di lui, onde più anni ancora si è cola intrattenuto. Che egli anche tenesse corrispondenza con i più distinti Signori di Padova, e ne efigesse compiuta stima appieno lo dimostra certa lettera da lui scritta di Vicenza il dì VII. Gennajo MDLIII, che io trascrivo.

Al molto () magnifico mio Signore Marco Manrova.*

Quella poca virtù, ch'è in me, per le lodi mi dà V. S. e per i meriti suoi, vi si offerisce, come io mi vi dono in perpetuo. Vi mando due medaglie, una, che io credo, che sia la prima, che desiderate, ed un'altra per non far errore, che so le mostrai insieme con molte, che io tenea. Ho fatto le raccomandazion sue al C. M. Antonio, che tanto ama, ed estima le divine qualità sue, quanto merita così raro Signor, come sete; ne mi scordai appresso di salutare il Signor Pietro Aretino, come mi impose, qual risalta V. Eccellenza, ed io frastantoso offerendomi di nuovo le bacio la mano. Di Vicenza alli 7. Gennajo.

Di V. E. Servitor Alessandro Vettoreio Scultore.

Fra le aretine altra lettera abbiamo dello stesso Gennajo MDLIII; con cui Pietro Aretino ringrazia il Vittoria di altre pera nuovamente mandategli di Vicenza, e gli fa cenno, che quelle mandate a Tiziano si erano smarrite. La compitezza di Alessandro, con uomini di tanto grido, e la confidenza di regalarli, dimostra appieno, ch'ei godeffe, se non la loro confiden-

(a) Questa lettera tratta da un codice mss. mi fu comunicata dal rinomato Sig. Dottor Gennari Sacerdote Padovano.

fidenza, almeno la grazia loro. *Messer Alessandro*, così incomincia la lettera, *io ebbi il cesto delle pera, e non la lettera, e Tiziano (che vi viene, come io, per figliuolo) ricevè la lettera e non il cesto. Benchè il divino uomo vi ringrazia del dono, che non ha goduto punto, nel modo che vi rendo grazie io, che l'ho mangiato tutto*. Lo assicura in fine di aver calmato l'animo del Sanfovino disgustato, come s'è detto, per lettera dal Vittoria scrittagli senza quel rispetto, ch'era dovuto ad un tanto maestro. Così lunga dimora in Vicenza, la sua abilità, e la stima, ch'egli esigeva da que' Signori furono le cagioni, ond'egli contrasse amicizia col celebre architetto Andrea Palladio. Il comun genio stabilì fra loro una dotta, e ferma alleanza. Ed il Palladio, che fu sempre un perfetto conoscitore dell'eccellenza degli artefici, si servì di Alessandro, e nei palazzi dei CC. Porto, e Caldogno, ed in quello del C. M. Antonio Tienne, nel quale il Vittoria lavorò alcune stanze a stucco, in compagnia di Bartolammeo Redolfi, pur'egli eccellente nell'arte plastica.

Pochi mesi dopo, che per opera dell'Aretino fu restituito Alessandro nella buona grazia del suo maestro, io lo trovo fermo in Venezia, di dove poi, non si è mai, per lungo tempo, staccato, avendo già presa moglie, e fissatavi abitazione nella Parrocchia di S. Giovanni in Bragora. In data X. Maggio dello stesso anno MDLIII. il Vittoria scrisse di Venezia una lettera al predetto Mantova, avvisandolo ch'ei si ritrovava in Venezia impiegato in far due statue gigantesche, che vanno alla porta della Libreria sulla Piazza, e se gli raccomandanda, per alcune opere da farsi in Santa Giustina di Padova. Restituito dunque il Vittoria nella buona grazia del Sanfovino, fu egli sempre la confidenza, e l'amore di lui; ajutandolo in quelle cose, le quali, per la sua avanzata età, non poteva eseguire. Quindi è che tutti gli amici di Jacopo erano impegnati per Alessandro, e si servivano dell'opera sua a compiere le cose già incominciate dal maestro. Così fece il celebre Tommaso da Ravenna, il quale volle, che il Vittoria desse compimento al secondo ordine della facciata di San Giu.

Giuliano di Venezia, con suoi denari innalzata. Assistè pur' egli all' interna fabbrica di quella Chiesa, ed ornò in seguito la Cappella del Santissimo Sacramento di stucchi, l'altare del quale è opera di Gio: Antonio Rusconi, non molto noto architetto. Pel predetto Tommaso da Ravenna ordinò il Vittoria la porta, per cui si entra nel Cortile del Monistero del S. Sepolcro, sulla riva degli Schiavoni, e fece gli ornati, e la statua, che vi sta sopra.

La rinomata fabbrica della Libreria di S. Marco si avanzava a gran passi, onde il Vittoria applicossi a condurre a fine le due accennate gigantesche Statue, o sia Cariatidi, che servono di stipiti all' arco, per cui si salgono le scale, che portano alla Libreria predetta. Non si possono lodar coteste, tanta è la loro eccellenza, tanta la maestà, e la facilità in ogni loro parte. E perchè in questa fabbrica niun genere di ornamento si doveva omettere, che alla buona architettura convenisse, così ordinò il Sanfovino, che li fornici delle due branche di Scala, e dei pianerotoli fossero ornati di stucchi ripartiti in più vani, con aggiustata euritmia, e vago intreccio. Quest' opera, nell' anno MDLIX. fu dai Procuratori de Supra allogata al Vittoria; ond' egli vi si applicò con tutto lo spirito, per lodevolmente eseguirla. Nobile, e vago è l'intreccio, e di varie forme, con loro cornici dintorno di frutta, e di frondi eccellentemente condotte. Gio: Battista Franco dipinse a fresco i vani, pur' egli con tale eccellenza, che pajono di Raffaello suo maestro. Avendo quest' opera incontrato l'applauso universale della Città, il nostro Alessandro passò di buon genio a dar mano agli stucchi delle Scale del Ducal Palagio, per cui si ascende al Collegio. Siccome le censure il più delle volte avviliscono gli artefici, così le lodi gli animano, anzi gli stimolano a far cose migliori. Di vero gli stucchi di queste Scale del palagio sono di gusto assai migliore di quelli delle Scale della Libreria. Sono eglino meno rilevati, e meno pesanti: sono spiccati con grazia, e morbidezza, ed il riparto è così maestoso, e nobile, che niente più resta a desiderarsi. Anche in quest' opera v' ebbe mano il pre-

H h

der.

detto Franco, il quale si diportò da quel valentuomo ch' egli era, sì nelle figure dipinte, negli sfondati, che nei grotteschi coloriti nelle falcie, che li ricingono. Questi stucchi furono messi ad oro nelle parti, che lo richiedevano. Onde l' opera è riuscita di tale magnificenza, che anche oggidì esse Scale si chiamano *le Scale d' oro*.

Cresceva per tanto sempre più il valore, ed il grado del Vittoria, di modo che esigeva stima, e rispetto da chiunque, e singolarmente da chi era amante o professore del Disegno. Scontratosi un giorno sulla piazza di S. Marco con lo Schiavone, Pittore di molto merito, ma così dimezzo di spirito, ch' egli stesso poco apprezzava le opere sue: lo chiese Alessandro cosa teneisse nascosto sotto il tabarro. Pure volendo lo Schiavone, forse per timore di biasimo, celar due quadretti, che a vilissimo prezzo era solito vendere a' Rigattieri, volle egli vederli; onde ammiratili, ed apprezzandoli per la pastosa, e vaga maniera, con cui erano dipinti, li comperò con molto vantaggio dello stesso, e con iscambievole piacere. Un simil caso si racconta di Apelle, che comperò da Protogene, il quale poco apprezzava le proprie opere, una pittura da essolui molto stimata. Era il Vittoria studiosissimo del Disegno, e per ciò apprezzava molto tutto quello, che veniva dalle mani di eccellenti maestri. Era provveduto a dovizia di disegni, stampe, e modelli; di quadri, e di medaglie antiche, dalle quali apprese quelle eccellenti forme, che cotanto poi lo distinsero nelle sue opere. Dopo la morte di Pietro Aretino fec' egli acquisto di un bizzarrissimo quadro, che ad esso Aretino era stato donato da Clemente VII.; e questo era il ritratto del Parmigiano, fatto da se stesso, fingendosi dipinto in uno specchio: ritratto, che lo stesso Parmigiano aveva regalato a Papa Clemente prima del sacco di Roma.

Siccome l' Accademia del Sanfovino, per la grave sua età, invecchiava in certo modo ancor' essa, la gioventù s' era tutta rivolta al Vittoria, col consiglio del quale progredivano i loro studj, facendogli ben sovente vedere le proprie fatiche. Tra questi i più solleciti erano Pietro Malombra, e Giovan-
ni

ni Contarino. Onde veduti da Alessandro i loro dipinti, disse al Contarino, che seguitasse a dipingere, ed al Malombra insinuò, che seguitasse a disegnare, conoscendo egli, che questi prevaleva nel Disegno, e quegli nel colorito. E vedendo che il Contarino prometteva nella Pittura, gli fece coraggio a dipingere d'Invenzione; e così lo trasse fuori di quelle angustie, in cui tenevano le difficoltà, che per lo più s'affacciano a quei giovani, i quali aspirano alla perfezione delle Arti.

Ma seguitiamo il Vittoria nelle opere della sua virilità. Se fu egli eccellente nello scolpire i marmi, superò non che gli altri, come altrove dissi, ma si può anche dire, se stesso nel maneggiare lo stucco. Perchè la Plastica è opera meno lunga della Scoltura, trova ella assai più facilmente impiego agli artefici, che la professano. Quindi Alessandro fece copia sì grande di opere a stucco, che il volerle semplicemente novare, lungo e tedioso racconto riuscirebbe anche ai più tolleranti indagatori delle opere sue. Tuttavia ne accennerò qui alcune poche, delle quali c'è restata memoria, benchè non tutte più esistano, o per lo smuramento delle fabbriche, che ne andavano adorne, o perchè da barbara mano furono scioccamente distrutte. Nel palagio di M. Camillo Trevisan in Murano, adornò alcune stanze a stucco con molta perfezione. In Venezia lavorò molte cose in compagnia di Paulo Caliarì chiarissimo pittore Veronese, pur'egli plastico eccellentissimo, nel palazzo Erizzo, ora Morosini a S. Canciano. Nei palagi Georgi sul rio di San Lorenzo, e Nani presso San Trovaso (Gervasio) fece Alessandro alcune opere, le quali esigevano molta stima, ed applauso. Nella Chiesa dei Crocicchieri, vi fece sui lati della tavola di S. Barbara dipinta dal Tintoretto due figurone S. Elena, e S. Barbara; ma amendue perirono; perchè soppressa quella religione, e passata essa Chiesa nei P.P. Gesuiti, pur essi testè soppressi, fu sul principio del corrente secolo riedificata dai fondamenti a spese della famiglia Manino con disegno di Domenico Rossi. Nella Chiesa dei Frati frati minori conventuali, fece di stucco una gran tavola dell'altare del Procurator Girolamo Zane, con la Vergine assunta cir-

data di angeli, e fei figurone de' Santi, alcune di mezzo, ed altre quasi di tutto rilievo, che non potevasi vedere cosa, la quale paragonare se le potesse, in disegno, diligenza, e perfezione. Sopra il frontespicio vi fece due maestose Sibille, con le pieghe dei panni grandiose, e facili, con bellissime arie di teste, ed un putto nel mezzo pur esso perfettamente condotto. Sopra piedistallo nel mezzo dell' altare vi collocò una statua, maggiore del naturale, di S. Girolamo da lui scolpita in marmo, risentita alquanto nei muscoli, sulla maniera del Buonrotti, con bellissimo leone appiedi. L'aria della testa non può essere più nobile, perchè spira senno, fantrà, e divozione. Sono così bene spiccate le gambe, e le braccia, che sembra come impossibile, che si possa traforare il marmo in cotal guisa, e con tanta franchezza. In somma questa statua è condotta con tanta intelligenza, che ella sola basterebbe a caratterizzarlo per eccellentissimo artefice. Ma che! La maestosa tavola di stucco, pochi anni sono, fu barbaramente manomessa da que' Padri, affine di porvi una tavola dipinta del loro S. Giuseppe da Copertino. Non fu piccolo avanzo in tanta strage che abbiano preservato, oltre il S. Girolamo di marmo, due di quelle figurone quasi di tutto rilievo, e che le abbiano collocate in due nicchi accanto all'altare predetto, ma in modo che niente spiccano agli occhi dei Professori. Quando una mattina, udendo ivi la S. Messa, me n' avvidi, che sì bell' opera era ita in rovina

*Com' (a) i divenni allor gelato, e fioco
 Nol dimandar, lettor, ch' io non lo dico,
 Però, che ogni parlar sarebbe poco.*

Ma venutomi presso uno di quei Padri mio amico, lo acconciai pel dì delle feste. Se la nobilissima famiglia Zane, testè spenta, sussistesse ancora, quei malaccorti Padri non avrebbero tolto alle bell' Arti cotanta opera, nè spogliata avrebbero que-

(a) Dante Inf. c. 33. v. 22.

questa Metropoli di così raro ornamento. E perchè mai un qualche melancolico Professore del Disegno non si mette a tessere un Catalogo di quelle opere eccellenti, che o furono distrutte, o impiastrate, per l'ignoranza dei Rettori delle Chiese, delle Confraternite, e di altri luoghi pubblici? Di vero si leggerebbero cose più strane di quelle, che stanno scritte nelle Storie delle barbare nazioni, le quali desolarono Roma, e l'imperio romano. E che ciò sia vero, qual maggior sacrilegio di quello commesso a' dì nostri in Roma, di por mano nel secondo ordine del venerabile Panteon rispettato sino dai Barbari! Ma usciamo di questo passo fastidioso e molesto, e torniamo al nostro proposito.

Il Vittoria, nell'anno MDLXXIV. lavorò in ampio pezzo di marmo l'ornamento dell'iscrizione posta dalla Serenissima Repubblica, per ricordanza della venuta a Venezia di Enrico III. Re di Francia, la quale sta fitta nella muraglia del corridoio di fronte alla Scala dei Giganti nel Palazzo Ducale. Questo lavoro è nobile, ed eccellente in ogni sua parte, ma le due femmine, una su cadaun lato, sono di forme così leggiadre e nobili, e disegnate con tale perfezione, che quasi sono inimitabili. Tre altre figure in marmo di sua mano, la Giustizia, la Pace, e la Dea Pallade si veggono, sulla cornice della porta del Collegio in detto palagio, le quali gareggiano con altre opere di valenti professori, che quì s'ammirano.

Poichè l'armata navale dei Veneziani, in compagnia di quella del Papa, e del Re di Spagna ottenne la celebratissima Vittoria contro il Turco, nelle acque dei Curzolari, il dì VII. Ottobre MDLXXI; avendo il Senato conforme il pio costume dei suoi maggiori, rese pubbliche grazie a Iddio, ed alla Santissima Vergine, s'accrebbe in ogni ordine di persone la divozione del Rosario (nel giorno della Vittoria correva l'annua celebrità del Rosario) ed il culto della Vergine Santissima: ma segnatamente nella Chiesa de PP. Domenicani de SS. Gio, e Paulo; per lo che, con larghe elemosine, e legati pii, si è molto arricchita la confraternita del Rosario eretta in una cappella aderente alla Chiesa predetta. Quindi fu deliberato di

H h 3

rie-



riedificarla, ed ornarla, quanto mai fosse possibile di opere eccellenti. Commessane per ciò la cura al Vittoria, ornolla di nobile Architettura, e di varie sue statue. Questa Cappella è un quadrilungo, in fondo del quale il Vittoria configurò un tempio quadrato, ornato su tre lati di un maestoso ordine composito, che s'innalza sino al Soffitto, con pilastri canalati sopra magnifico piedistallo, che ricorre dintorno, e con finestre, archi, e nicchj, nei quali vi collocò sei grandi figure di Profeti, e Sibille. Tutta quest' opera è di stucco messo ad oro, toltone le due colonne dell' ampio intercolonnio sul quarto lato di fronte, e toltone le colonne, ed archi delle finestre, il piedistallo, e le basi, li quali sono di pietra d' Istria. L'altare che vi sta nel mezzo, e che rappresenta un bel tempio quadrifronte, di candido marmo, con colonne di breccia di Genova, è opera di Girolamo Campagna. Del quale sono le due statue in fondo, S. Tommaso d' Aquino, e S. Rosa, le quali a dir vero, non spiccano quanto dovrebbero, pel confronto delle due di prospetto, S. Domenico, e S. Giustina, che sono opere del nostro Vittoria. Questa cappella è ornatissima di pitture degli Uomini più distinti di quel tempo, cioè di Domenico Tintoretto, di Jacopo Palma, di Francesco Bassano, di Andrea Vicentino, di Paulo Fiammingo, e di Leonardo Corona. Quest' ultimo era di quelli, che consigliavano le opere loro, con il Vittoria, ed a lui ricorrevano, come a Maestro. Quindi dovendo il Corona dipignere la tavola dell' Annunziata nell' arco in fondo della detta Cappella, Alessandro gli fece i modelli di varie figure, mediante i quali, col proprio valore, condusse quell' opera a perfezione. Fece il Vittoria, con molto applauso le tre statue di marmo, S. Antonio Ab., S. Rocco, e S. Sebastiano nella seconda cappella alla dritta della Chiesa di S. Francesco della Vigna, e due altre in bronzo, S. Francesco, e S. Bernardino di Siena sulle pile dell' acqua Santa nella Chiesa medesima. Sopra la porta della Chiesa di S. Zaccaria v'è una statua non molto grande di quel Profeta condotta da Alessandro con molta perfezione, ed inimitabile diligenza. Bell' aria di testa, con barba, che quasi quasi vi si distinguono

no i peli; bel panneggiamento, facile, e maestoso. In S. Sebastiano nella cappella Grimani vi fece in marmo due piccole statue, S. Antonio Ab., e S. Marco poste nei nicchi dell'altare ed il busto al naturale di Marc' Antonio Grimani amplissimo Senatore, con due putti allato; e per un' altro Senatore Grimani, per nome Girolamo, fece il busto e l' ornato della iscrizione sepolcrale, che sta fitto nel muro sul lato destro della maggior cappella in S. Giuseppe di Castello: cose, che qualunque Professore può vederle con piacere, e profitto. Lo stesso può dirsi anche della bella statua di Alvise Tiepolo posta presso l'altare di S. Sabba nella Chiesa di S. Antonino.

I Procuratori de Ultra, perchè commissarj, per testamento, di Lodovico figliuolo del Doge Girolamo Priuli, volendo far erigere nella Chiesa di S. Salvatore di Venezia il deposito dei Dogi Lorenzo Zio, e Girolamo padre del predetto Lodovico, aveano commesso ad alcuni architetti di produrre loro disegni, onde innalzare un' opera degna della memoria di quei due Principi, e del nobilissimo tempio, in cui erigere doveasi. Due ne produsse il Vittoria, dei quali uno ne fu scelto, e con loro ^(a) scritto XVII. Settembre MDLXXV. ordinarono, che fosse eseguito. Quale ostacolo poi siasi infrapposto, non è facile ripescarlo in tanta distanza di tempo. Pare che all' opera fosse dato sollecito incominciamento, e che poi se ne sia deposto il pensiero. In seguito Lodovico Priuli, forse nipote di Lodovico testatore, produsse al Collegio dei Savj del Consiglio altro disegno, sul quale fu nuovamente deliberata l' opera. L' esecuzione fu raccomandata a Cesare Franco Scalpellino ed Architetto, di cui vuolsi fosse il disegno, il quale lentamente operando, nel giro di XVII. anni la condusse a compimento. Questo è certo, che il disegno del Vittoria non ebbe esecuzione. Questa mole è così bene ordinata, e condotta, che senza dubbio è uno dei più bei pezzi d' architettura, che veggasi in quel nobilissimo tempio. Forse il Vittoria non avea disegnato cosa di eguale perfezione. Il suo valore nella Scoltura lo manteneva però in al-

(a) Archivio della Procuratia de Ultra.

to grado di stima, e con ragione, avendo egli in cotale arte avanzato ogn'altro maestro. Niuna opera pubblica facevasi allora, che non passasse per le sue mani. Per l'incendio del palazzo ducale accaduto in Dicembre MDLXXVII. erano cadute ed infrante dalla Sommità dei finestroni delle Sale del maggior Consiglio, e dello Squittinio due antichissime Statue, ch'erano quivi rizzate; onde Alessandro ve le fece di nuovo di pietra istriana: cioè la Giustizia sopra il finestrone di rimpetto alla Libreria; e Venezia sopra quello di rincontro a S. Georgio Maggiore, amendue di misura gigantesca. Osservò nel lavorarle le regole dell'ottica, sbazzandole piuttosto, che politamente conducendole; onde non cadere nel difetto di Alcamene, che per simile avvertenza fu nei tempi antichi vinto da Fidia. Frattanto si avea dato compimento alla Libreria di S. Marco, ed essendo già mancanti di vita il Sanfovino, ed il Palladio, li Procuratori de Supra aveano destinato alla soprantendenza di quella fabbrica, che già dovea continuarsi, Vincenzio Scamozzi rinomato architetto. Per collocare decentemente la scelta raccolta di Statue antiche donate alla Serenissima Repubblica da due prelati Grimani, (a) cioè dal Cardinale Domenico, e da Gio-

(a) Il Cardinale Domenico Grimani, morto in Roma l'anno 1523. lasciò alla Repubblica sedici antichi busti di marmo, che dopo la sua morte furono collocati sopra alcune mensole nella stanza poi detta *delle Teste*, ed è quella ove di presente è la Chiesicciola dietro al Collegio. Pochi anni sono vi si leggeva ancor la seguente iscrizione.

*Cum has imagines diuturno Romae studio
perquisitas Dominicus Grimanius Cardinalis
Reipublicae testamento legavisset; locum hunc
in quo disponerentur Andreas Gritti Dux
eiusdem rei memoriae causa fieri curavit.*

Avendo poi l'anno 1580. Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja offerto in dono alla Repubblica la sua scelta Raccolta di Statue, bassorilievi, ec. presso il numero di dugento pezzi, volle il Senato, che codeste anticaglie fossero collocate nel suddetto Museo, con la sopran-

ten-

DI ALESSANDRO VITTORIA. 489

Giovanni Patriarca di Aquileia, con disegno dello stesso Scamozzi fu ornata l'antifala della Libreria, onde servirsene di pubblico Museo. Dovendosi dunque tradurre prima alla Casa del Patriarca Grimani li XVI. busti (furono del Cardinale Domenico) e poi in seguito collocare l'intera raccolta delle scelte statue, dei pregiati bassirilievi, dei busti, dei Cipi, dei vasi, e delle iscrizioni, nel nuovo museo, vi fu destinato il Vittoria (e nella traduzione dei XVI. busti, in di lui ajuto un tale Domenico dalle due Regine); il che pienamente dimostra in quanta estimazione egli fosse tenuto. In quell'occasione ha ripassato ogni cosa per mano, riunendo le parti staccate, e risarcendo le mancanti. Sopra la porta di esso Museo fu posta la seguente Epigrafe.

*Signa marmorea perantiqua, olim a Dominico Cardinale
Grimano Ant. Principis f. & postea a Joanne Patriar.
Aquilejensi ejusdem Princ. Nepote Pascale Ciconia
Duce magna ex parte Reipublicæ legata, partim vero
Marino Grimano Principe a Federico Contareno Duci
Marci Procurat. ad absolutum ornamentum suppleta
Idem Federicus ex Senatus Consulro hoc in loco reponenda curavit.
Anno Domini MDXCVII.*

Non andò esente Alessandro dall'umano difetto di parzialità, il quale in lui doveva nascere non che dal sacro vincolo d'amicizia, ma anche dal perfetto conoscimento, ch'egli avea del merito dei Professori. Egli amava Jacopo Palma, teneva
in

tendenza di esso Patriarca. Ma morto nel 1592. lo stesso Patriarca, prima che compiuto fosse l'ornamento della Sala ordinato dallo Scamozzi, ne fu demandata la cura a M. Federico Contarini Procurator di S. Marco, perchè le desse compimento. Egli allora n'accrebbe il numero con dieci statue, tre teste, e due bassirilievi, ch'erano di sua propria ragione.

in pregio le sue opere, e lo promuoveva a fronte degli emuli. Quindi esso Jacopo gli faceva di continuo la corte, consigliando seco lui le sue opere, ed accarezzandolo come padre. All' incontro (a) Tintoretto, e Paulo Veronese come sovrani maestri ch' erano, poco curavano il Vittoria, e sdegnavano di convenire seco lui, veggendolo forse di mal' occhio, perch' era divenuto come dispotico delle migliori opere della Città. Quindi avendo destinato le Monache di S. Giustina di Venezia di far dipingere il soffittà del coro della loro Chiesa, l' Alienfe celebre pittore aspirava a quell' opera. Ma il Vittoria, con i suoi ufficj, e con le sue insinuazioni operò in modo, che l' ebbe il Palma. Non restò però del tutto frodato l' Alienfe, perchè anch' egli dipinse alcune tavole nella Chiesa medesima. Per altro quasi tutti i pittori rispettavano il Vittoria, come maestro loro, e riputavano molto il giudizio di lui. Mentre il Corona dipingeva la bella tavola di S. Onofrio per la confraternità dei Tintori, che fu posta al loro altare nella Chiesa de' P. P. Serviti, desiderò, che Alessandro la vedesse. Portatosi egli un giorno alla casa del Corona, esaminata che l' ebbe, gli disse che se l' avesse veduta fuori di quella casa, l' avrebbe creduta opera del Tintoretto, volendolo, a mio credere, lodar, e non pugner, come scrisse il Ridolfi. Punse bensì non poco il Vittoria l' onta fattagli dall' Alienfe (b) predetto, (atteso la smodata protezione, ch' ei donava al Palma, per la quale esso Alienfe in più incontri n' era restato addietro, con suo grave danno.) E fu che avendosi a fare, per la nuova Chiesa di S. Giorgio maggiore, il principale altare, procurava il Vittoria di avere quell' opera, che molto onore gli avrebbe arrecato. Ma prevalendo presso quei Monaci il consiglio dell' Alienfe, il quale ne avea fatto il disegno, fu allogata a Girolamo Campagna assai buono scultore, non però da preferirsi al Vittoria. Questo colpo gli penetrò assai l' animo, perch' ei si teneva franco di averla; nè potè nascondere

la

(a) Ridolfi, *Vite dei Pittori*, T. II. p. 174.

(b) Ridolfi, *Parte II.* pag. 214.

la sua passione, sicchè i suoi amici non se ne avvedessero. Ma *sua quisque exempla debet aequo animo pari*, come appariamo da Fedro. (a) Così va il Mondo: una continua vicissitudine di cose, or più, or meno felici, e più fiate contrarie al nostro volere, compartendo la Fortuna i suoi doni or a questo, or a quello, lusingando ciascheduno con la speranza di quel bene, che affai di rado si giunge ad ottenere. Ma questa lusinga, e questa vicissitudine di cose, le quali sono sempre mosse dalle ruote dell'interesse, e dell'amicizia, è l'aspetto più nobile dell'umana Società. Se tutte le opere fossero capitate alle mani del Vittoria, egli non avrebbe potuto a tutte supplire, se non trascurando la diligenza, e la perfezione: e poi che ne farebbe stato degli altri artefici? Pur troppo i Grandi sono soliti di affezionarsi ad un solo, con grave pregiudizio delle Arti, perchè spesso volte restano addietro i più esperti, o almeno quelli, che avrebbero con eguale perfezione arricchite di opere eccellenti le patrie loro. Tuttavia il Vittoria non restò del tutto frodato, che qualcosa anch'egli non abbia messo nel predetto celebratissimo tempio di S. Giorgio Maggiore. Imperocchè nei nicchi sopra la porta principale interna vi sono di sue mani quattro grandi statue di stucco rappresentanti gli Evangelisti, lavorate con quel suo mirabile composto, che da chiunque vengono reputate di marmo.

E' architettura di Alessandro l'Oratorio di S. Girolamo sul campo di S. Fantino. Questo edificio è diviso in due piani. Il primo ch'è un quadrilungo serve di Oratorio ad uso comune, ed il Solajo serve alle Congreghe della Confraternità. Nel primo piano, vi sono due altari. Quello sulla testata, ch'è tutto di pietra paragone, ha un Crocifisso messo in mezzo da due statue di bronzo, la SS. Vergine, e S. Giovanni. Sul frontispicio vi sono pure due angeli di bronzo, tutti getti nobilissimi, e nettissimi del nostro artefice. Di lui è pure la nobilissima statua di San Girolamo scolpita in marmo, che vedesi sull'altro altare. Sebbene questo edificio è di figura quadrilatera,

non

(a) Fab. XXVII.

non è veduto che da due lati, restando gli altri due coperti dalle vicine abitazioni. La principale facciata sul campo, ch'è tutta di pietra d'Istria, è scompartita in due ordini, il primo Ionico, il secondo Corintio, amendue maestosamente condotti. Sopra un Zoccolo, che pareggia l'altezza di tre gradini, evvi un piedistallo, che ricorre tutto dintorno, sul quale s'innalzano quattro coppie di mezzè colonne, che reggono il sopraornato. Sopra di questo, con eguale ripartizione, s'innalza il secondo ordine, e sopra di lui, come per finimento un bell' attico, con bassorilievo di Cristo in Croce, il quale risponde al vano di mezzo. Imperocchè le quattro coppie di colonne formano tre ampi intercolonnj, nel mezzano dei quali vi si apre maestosa porta, con suoi ornamenti; e negli altri sì nel primo, che nel secondo piano sonvi ornate finestre, per cui diffondesi il lume, e nell' Oratorio, e nella Sala superiore. Lo stesso ordine, e ripartizione osservasi sull' altro lato sopra la strada, che guida al ponte detto della Madonna, ma con maggiore semplicità, perchè la ristrettezza di essa non tollerava nè gli aggettì dei piedistalli, nè la bella forma delle basi dei pilastri. La principale, e general composizione di quest' opera, vale a dire del primo, e secondo ordine Ionico, e Corintio è condotta con maestà, semplicità, e belle proporzioni: non però è tale la composizione degli ornati delle cinque finestre, perchè sono pieni di tritume, sfigurati, e scorretti. Anche gli altari dell' Oratorio hanno i medesimi difetti. Onde chiaramente si vede quanto nel Vittoria scapitasse la buona architettura. Dello stesso carattere è quel principio di facciata della Scuola del Corpus Domini di rimpetto a S. Croce, sul canal grande, erroneamente attribuita al Palladio. Anche in questo pezzo d' Architettura, il principale ordine, ch'è Ionico, è maestoso e nobile, ma gli ornati della Porta, e delle finestre sono triti, e scorretti. Nel preaccennato Oratorio di S. Girolamo presso S. Fantino sonvi pregiatissime opere del Palma, e del Tintoretto. Il Palma dipinse l' Oratorio di sotto, e Tintoretto la Sala di sopra, nel soffittà della quale ritrasse Tiziano, il Vittoria, e se stesso e sua moglie.

V'è

V'è tradizione, che il Vittoria abbia ordinato il palazzo Balbi in volta del Canal Grande vicino al rio di Ca Foscari. Opera in vero molto magnifica, ma negli ornati scorretta, e licenziosa. Dicesi che M. Niccolò Balbi, che lo fece edificare, avendo già fatto smurare la sua vecchia casa (sul fondo della quale fu innalzato) non volesse abitare sotto tetto di casa murata, se non quando esso palazzo fosse compiuto. Quindi accomodatosi, con la famiglia in un Bucentoro, o sia Burchiello, e fattolo stare fermo presso la nuova casa, ch'ei faceva murare, agiatamente lungo tempo vi stette. Ma prevenuto dalla morte, non ebbe il piacere di ricoverarsi in così nobile soggiorno. Questo racconto, sebbene fattomi da uno dei vecchi di quella nobilissima famiglia, io lo sospetto per favoloso. Varj pezzi d'Architettura si veggono quà, e là nei palazzi, e case private; particolarmente comodissime Scale; maestosi e ornati archi, con colonne sui lati, che assai facilmente si ravvisano per opere del Vittoria, sol che si badi alla forma, e gusto dei capirelli. Nella Chiesa di S. Giuliano fu eretto con suo disegno l'altare dei Merciai, ed in quella di S. Salvatore l'altare dei Pizzicagnoli ciascheduno adorno di quattro colonne di bei marmi, ma con sopraornati, e frontespicij, triti e di nuove e strane forme. Sopra quello dei Merciai vi sono due nobilissime statue di marmo, S. Daniele e S. Caterina, e due di stucco sopra il frontespicio, e su quello dei Pizzicagnoli due altre statue di marmo, S. Rocco, e S. Sebastiano, tutte opere che gli fanno molto onore. In molto pregio è tenuta altra Statua di lui sull'altar maggiore di S. Jacopo di Rialto del S. Apostolo titolare di quella Chiesa. E molto osservabile, che le tavole degli altari dei Merciai in S. Giuliano, e dei Pizzicagnoli in S. Salvatore, sono di Jacopo Palma. Tanta era l'amicizia, e l'impegno del Vittoria per questo artefice, che ovunque egli operava, non altre pitture vi dovean essere, che di mano di lui. E perchè li Pizzicagnoli aveano allogato la pala del loro altare ad Andrea Vicentino, il Vittoria non voleva a verun patto mettere le due statue di S. Rocco, e S. Sebastiano sopra il loro altare, dicendo che non
con-

conveniva alla dignità (a) delle opere sue, che le pitture vicine ad esse fossero d'altra mano che del Palma. E fu tale il suo impegno che dovettero cedere, ed in cambio della tavola dell'altare allogarono al Vicentino la mezza luna, che vi sta sopra. Anche le nobilissime monache di S. Zaccheria dovettero fecondare il di lui genio allogando ad esso Palma la tavola dell'altare del loro Santo riordinato, ed ornato dal Vittoria medesimo. Nella testata del Tramezzo a prua del regio naviglio, quì Bucentoro chiamato, c'è una bellissima statua di Marte più grande del naturale; e due Leoni ci sono sui lati della poppa, opere del Vittoria. Furono tolti dal vecchio Bucentoro (b) distatto circa l'anno 1720. Ma non sono queste sole le cose di lui trasportate dal vecchio nel nuovo naviglio; e molte ne perirono anche nel disfacimento.

Michel Sammiccheli rinomato architetto ordinando nella Chiesa di S. Antonio in Padova l'ornamento del Sepolcro di M. Alessandro Contarini, volle che il Vittoria lo rendesse pregievole con opere delle sue mani. Quindi gli fece fare alcuni prigionieri di mezzo rilievo, che reggono un fregio tutto scolpito di trofei, una Teti, ed una Fama, che appieno incontrarono l'universale applauso. Gli schiavi sono disegnati sul gusto di quelli, che si vedono nella Colonna Trajana. Molte altre opere fece il Vittoria per le Città dello Stato Veneto, e molte altre ne mandò in altre Provincie, delle quali io non ho tracce sicure, onde farne parola. In Trevigi nella Chiesa de' frati di S. Francesco, sull'altare della famiglia Tiretta, evvi la statua di S. Gio: Battista da lui assai morbidamente scolpita. Nel Duomo vecchio di Brescia, lateralmente al pulpito vi sono due statue in marmo, la Fede, e la Carità, le quali con altra statua del Salvatore prima del MDCCVIII. ornavano il deposito del Vescovo Domenico Bolani, rovinato l'anno suddetto

to

(a) Ridolfi, P. II. pag. 187.

(b) Il Soprintendente al disfacimento del vecchio Bucentoro, e direttore del rifacimento del nuovo fu Antonio Coradini rinomato Scultore. Egli era nato in Este castello del Territorio di Padova.

to, per la caduta della prossima Torre. Dal Vafari abbiamo, ch'egli fece quattro apostoli alti cinque piedi per la Cattedrale di Traù nella Dalmazia, ed un angelo di piedi dieci, che dovea collocarsi sopra il pinnacolo del Campanile di Verona. Quest'angelo si vede rizzato in piedi nel cortile di quel Vescovato. Lo stesso Vafari racconta, che il Vittoria avea fatto alcune figure d'argento per la Scuola di S. Giovanni Evangelista, ed un San Teodoro pure d'argento per altra Scuola alto piedi tre, opere sempre tenute in molta considerazione. Un bel getto d'argento fece per la Chiesa Ducale di San Marco, ed è una lampada, che nei giorni solenni s'appicca alla Cupola nel centro della Croce della Chiesa medesima. Ella è di una forma singolare fatta a vase, con varj ornati di basso, e mezzo rilievo assai gustosamente toccati. E' tale che può dirsi

. *Vinta è la materia dal lavoro,*

Altra similissima Lampada pure d'argento sta nel S. Sepolcro di Gerusalemme, spedita colà in dono, e mantenuta accesa dalla pietà del Senato Veneto, il quale ha in ogni tempo donata la sua protezione a quel singolarissimo Santuario. Lo Scamozzi dice, che a suoi di vedevasi in Casa del Signor Andrea Vendramino uno Scrittojo, con sette belle statue del Vittoria; e dello stesso una pregiatissima statua di S. Sebastiano custodiva nel suo Museo Messer Bartolommeo dalla Nave ricco mercadante in Venezia.

Il Vittoria fu eccellente in riportare nei marmi l'effigie degli uomini; onde con somma felicità ha egli scolpito numero grande di busti, pe' più illustri soggetti, non che di Venezia, ma si può anco dire di tutta Italia. E per non uscire di questa mia Patria, farò il novero di alcuni pochi di quelli, che si vegono nelle Chiese, ed altri luoghi pubblici, onde chiunque possa appagarli di vederli. In S. Maria Zobenigo uno se ne vede di M. Giulio Contarini. In S. Lucia quello di M. Lazzaro Mocenigo, ed altro di M. Camillo Trevifano in SS. Gio: e Paulo. Nel mezzo del nobile Sepolcro del Doge Nic-

Niccolò da Ponte, nella Chiesa della Carità, c'è il busto di effo Doge scolpito da effo Vittoria. Del quale sono pure quelli della cappella Contarini alla Madonna dell'Orto, cioè di Gasparo insigne Cardinale, e di un M. Tommaso della stessa famiglia. In S. Stefano, nel chiofiro, si vede quello di Gio: Battista Ferretto celebre giurifconsulto, e nella Chiesa di S. Geminiano altro del Manzino Pievano della Chiesa medesima. Fece pure li busti al naturale di M. Andrea Loredano, di M. Andrea da Lezze, e di Vincenzo, e fratelli Pellegrini oratori Chiarissimi. Per i palagi, e case poi se ne veggono moltissimi, per così dire dispersi quà, e là, nei quali i Posterì ravvisano al vivo le immagini dei loro maggiori, nel contemplare le quali, riandando le loro generose azioni per la Religione, e per la Patria, sentono un dolce stimolo, onde imitarli. In questo genere di scoltura iconica fu il Vittoria sommo eccellente, ed ha preceduto di molto tempo il Cav. Bernini e l'Algardi, pur' essi eccellentissimi. Fece il Vittoria molte medaglie d' uomini illustri della sua età, le quali tuttodì passano per le mani degli eruditi. Io ne ho veduto alcune di Pietro Aretino, e di Tommaso Ravenna, che sono bellissime. Nel museo dei SS. CC. in Verona si custodisce una medaglia, che da una parte ha la testa del Vittoria, e dall'altra quella di Bernardino India celebre pittore Veronese. Di lui molti Scrittori ne han fatto orrevole ricordanza.

Fu il Vittoria studiosissimo di Antichità, e di medaglie, onde ha potuto arricchire la sua immaginazione di quelle nobilissime idee, che con somma lode ha riportate nelle sue opere. Per ciò egli è riuscito il più eccellente Scultore, che abbiano avuto le bell'Arti, dopo il suo risorgimento, nè altri potrebbe contendergli la Corona che il Buonarrotti. Quindi è ch' egli fu ascritto all' Accademia del disegno di Firenze, come racconta il Vasari. Si dilettò di Botanica, onde coltivava un bel giardinetto, che avea nella sua Casa presso S. Giovanni in Bragora notato dal Sansovino. Visse lunga età il nostro Vittoria sempre in molta riputazione presso i più cospicui soggetti; amato e riverito dai Professori, e coltivato dalla gioventù,

tù, che professava il Disegno. Di fatto cogli insegnamenti, e con buoni consigli giovò egli sempre a chiunque si esercitava nelle bell' Arti. Così se ne fosse profittato degli avvertimenti di lui Alessandro Maganza pittore Vicentino, allorchè facendosi vedere in Venezia alcuni suoi dipinti, il Vittoria gli disse, che molto profitterebbe nell' arte s' egli si fermasse in questa Città, la quale è, come un' emporio di eccellenti pitture; cosa rimarcata anche dall' ultramontano Jacopo Spono, ^(a) nel suo erudito viaggio. Non posso in fine dispensarmi di non ridire, che il Vittoria si è molto impiegato nell' Architettura, ma non con molta perfezione (toltone la cappella di nostra Donna del Rosario in SS. Gio: e Paulo, ch' è opera assai buona) avendo in lui incominciato quell' arte a decadere di quella maestosa semplicità, nella quale haveanla sostenuta il Falconetto, il Sammicheli, il Palladio. Di què è nato il dicadimento di lei, dal quale non è ancora risorta affatto.

Finalmente fattosi quasi nonagenario il nostro Vittoria, dopo avere guardato venti giorni il letto, più da vecchiaja che da male oppresso, cessò di vivere il dì XXVII. Marzo MDCVIII. in età di LXXXIII. anni, rendendo l'anima al suo Creatore. Fu orrevolmente seppellito nella Chiesa di S. Zaccaria, ove da suoi Commissarij gli fu innalzato un nobile deposito di marmo fitto nel muro presso la Sacrestia; con questo Elogio.

Alexander Victoria
Qui. Vivens. Vivos. Duxit.
E Marmore. Vultus.

Nel mezzo v'è collocato il busto al naturale, sotto il quale v'è il suo stemma. Reggono una cornice due belle Femmine, a guisa di Cariatidi, rappresentanti la Pittura, e l'Architettura, e di sopra tramezzo di un frontespicio a cartoccio, siede altra bella Giovane, che rappresenta la Scultura, standovi ai lati due putti di marmo in atto di piangere: ogni cosa eccel-

I i len-

(a) Amsterdam chez Hery, & Theodore Boon 1679. T. I. pag. 56.

498 VITA DI ALESS. VITTORIA:

lente lavoro di effo Vittoria, perchè da lui apparecchiato prima di morire. In poca distanza in piana terra v'è la sepoltura, in cui si ferbano le di lui ceneri, con lapida di pietra paragone, fu cui sta incisa la seguente iscrizione.

*Alexander Vittoria
Cujus anima in benedictione sit
Anno MDCV.*

L'anno MDCV. marcato in questa pietra è veramente un' imbroglia. Quel modo ottativo dell' iscrizione *cujus anima in benedictione sit* stando sopra un sepolcro, pare che più convenga a un morto, che a un vivo. E pure non solo era vivo allora, ma sopravvisse ancora tre anni. Nel Necrologio della Parrocchia di S. Gio: in Bragora è registrata la di lui morte così.

27. Marzo 1608.

*Il magnifico mesf. Alessandro Vittoria Scultor di anni 83.
amato da vecchiezza, e debolezza di stomaco già giorni 20.*

Fidati dunque se puoi delle iscrizioni. Io non saprei se non sospettare, che la pietra sepolcrale, con tale iscrizione, si fosse apparecchiata tre anni prima della morte di lui, essendo forse gravemente malato, con animo di aggiungere al V. quel di più, ch'egli fosse vissuto poi. Ma morto il Vittoria si pose probabilmente la lapida senza badare nè molto, nè poco all'anno, ch'ella segnava. Da questo caso può ogni erudito comprendere quanto utile sia l'arte Critica, onde sviluppare dagli equivoci la Verità.

V I T A
DI ANTONIO DA PONTE
ARCHITETTO.



I furono nel buon secolo xvi. alcuni profes-
sori delle bell'arti, il cui nome c'è quasi
appena giunto all'orecchio, per qualche gran-
diosa opera, che questi hanno fatto. Ma
delle molte altre, che sono parti del loro
intelletto nulla si sa, e chi vuol rintracciar-
ne la memoria, per arricchire la storia del-
le Arti; conviene che spolveri gli archivi, e peschi nel bu-
jo. Questo mi è più volte accaduto, ed ora massimamente
che m'accingo a scrivere la vita di Antonio da Ponte. Il
quale se fu un di quelli architetti, che non sostennero l'arte
nella sua purità, e semplicità, come fece il Palladio prima di
lui, la fece spiccare contuttociò nella grandiosità, e nella ma-
gnificenza. Nacque egli in Venezia circa il 1512. di onesti
parenti, e non del tutto sprovveduti de' beni di fortuna. Da
chi abbia appreso il Disegno, ed imparata l'Architettura non
mi s'è fatto noto. Ma se quì fosse lecito avventurare qual-
che conghiettura direi, che apparato l'avesse da quell' Anto-
nio Scarpagnino, che ordinò le fabbriche pubbliche di Rial-
to, e la vicina Chiesa a S. Giovanni Elemosinario dedicata,
la cui maniera prese a imitare coll'ingrandirla però, e mi-
gliorarla notabilmente. Antonio ebbe un fratello chiamato
Paulo, il quale fu ingegnere del Magistrato delle Acque, e
nel 1572. passò alla Canea per commissione del Senato. Pa-
re che da questa famiglia da Ponte sieno usciti e discesi Ber-
nardino, e Tommaso, Francesco, ed Antonio Contino inge-
gnieri del Magistrato suddetto, ed Architetti di grido.

Ma ritornando ad Antonio, egli fu Proto, o sia Architetto
del magistrato del Sale, nel quale carico entrò circa l'anno
1558. in luogo del suddetto Antonio Scarpagnino già morto,

e da noi creduto maestro di esso. Questo magistrato, che soprantende alle rendite grandiose del Sale, è curatore perpetuo degli edificj pubblici di Rialto, e di S. Marco; e di tutte le Saline dello Stato. Questi edificj richieggono la continua vigilanza d'un architetto, attine di preservarli. Quindi era Antonio sempre occupato nei loro ristauri. In tempo della Lega Sacra contro il Turco, che fu circa l'anno 1570. fu addossato alla di lui fede, e cognizione il provvedimento, e la scelta di tutto quello che fosse necessario per la riparazione delle Fortezze di là del Mare, ed anche della Terraferma. S'impiegò egli con sommo zelo, perchè tutto fosse di ottima qualità, e perchè sollecitamente pronta fosse ogni cosa conforme alle premure del Senato: ufficio, che parrà forse a taluno disconvenevole ad un'architetto. Ma chi così pensasse sarebbe in errore. Imperocchè non v'è cosa d'artificio, che non vada soggetta all'Architettura. L'architetto dee essere buon conoscitore di tutto. Pure se Antonio da Ponte s'acquistò molta lode nelle cose fin quì accennate, vie più maggiore la meritò quando nel 1574. s'appiccò foco al Palazzo Ducale; imperciocchè cacciatosi egli, per così dire, in mezzo alle fiamme, operò in modo, che non restarono inceneriti, che il Collegio, e l'Anticollegio, in tempo che a ragion si temeva, che il foco non si stendesse assai più oltre, cioè ne' pubblici archivj. Datosi poi mano al ristauo, egli fu sollecito e diligente in modo, che in breve spazio di tempo si vide rifatto tutto ciò, che le fiamme aveano distrutto, ed era stato demolito, per togliere i progressi all'incendio. E sebbene fu impiegato il Palladio negli ornamenti della Sala delle quattro porte, Antonio ebbe la cura di ornare quella del Collegio, il cui soffitto, grandioso e nobile quanto esser può mai è tutto di sua invenzione.

Non erano per anche compiuti i prefati rifacimenti quando altro più terribile incendio successe il dì XX. Dicembre dell'anno 1577., che incenerì la Sala del maggior Consiglio, e quella dello Squittinio, con la perdita delle ragguardevoli Pitture, che le adornavano. Anche in questo secondo infortunio si è distinto lo zelo di Antonio. Scendeva dalle grondaie, e

pe

pe' fori dei tavolati dei Tetti, come a rivi il piombo liquefatto delle lamine, che lo coprivano. Ciò non ostante, incoraggiato il da Ponte dall'esempio dei più rispettabili Patricj, accorsi al pericolo, si mise tra le fiamme e additando quel che occorreva, e rincorando, colla voce, i più timidi tutto fece per non mancare al proprio dovere. Nè si stancò, per tutti quei giorni, che inferì l'incendio, finchè non vide preservate le Sale, e le stanze del Consiglio dei X.; le quali già reputavansi come perdute. La caduta dei tetti, e la rarefazione dell'aria nell'ambiente delle due gran Sale aveano qualche poco sfiancato le muraglie, ov' eran meno forti. L'urto, e le percosse riportate aveano posto in tale disordine quella stupenda fabbrica, che metteva spavento in chiunque la riguardava. In somma il Palazzo Ducale, per quel tratto, che si distende sulle due Piazze, era uno Scheletro sfasciato per ogni parte. Quindi varie cure ebbe il Governo, per rispetto alle conseguenze di questo incendio. La prima fu quella di ritrovar luogo capace per i Comizj, e pel Senato; cosa di somma importanza, e tanto più che non ammetteva veruna dilazione di tempo. La seconda fu l'esame del vasto edificio, onde rilevarne i danni affine di determinarsi a rifarcirlo, o a rifabbricarlo di pianta. Chiamati pertanto Andrea Palladio, ed il nostro Antonio da Ponte fu loro commesso, che uniti agli altri due architetti Simon Sorella, e Francesco di Fermo versassero sopra i due punti accennati, ed esponessero il loro parere. Ma non piacendo i suoi ricordi rispetto al primo, volle il Senato sentire il preciso loro sentimento sul secondo, incaricando pure Cristoforo Sorte di praticare i più precisi esami, e riferire il suo parere. Ciascheduno fu diligentissimo nell'esaminare le muraglie, ed i colonnati, che formano l'imbasamento di questa vasta mole, ma non tutti furono del medesimo sentimento. Andrea Palladio dubitava assai della loro fermezza, e per ciò proponeva di demolire, e rifare tutto di nuovo, conforme a un suo disegno, che già aveva sbizzato. Non fu così chiaro nello spiegarli Cristoforo Sorte; ma sembra che fosse ancor egli del sentimento del Palladio. Diversamente però sentiva il no-

fro Antonio da Ponte. Sostenn' egli che tutto si poteva riparare senza rovinare le muraglie, e senza cambiare il sistema di così grande edificio. Dello medesimo parere fu ancora Simon Sorella. Questo discordo giudizio degli architetti fu cagione, come dissi nella vita del Palladio, che i Senatori si divisero in due partiti, altri adottando la demolizione, ed altri il riparamento. Finalmente fu deliberato, che si dovesse ristaurare il Palazzo rimettendolo come stava da prima senza veruna alterazione, ed Anronio da Ponte fu l'architetto scelto, e proposto a quest'opera. La ristaurazione degli edificj è uua parte dell' Architettura assai meno facile di quello se la figurano alcuni; e molti sono gli Architetti, che valentissimi sono nell'innalzare nuove moli, che nel far poi riparo a quelle, che tendono alla rovina sono affatto inesperti. Temo che in ciò il Palladio non valesse gran fatto. L' esito dimostrò che la sua opinione non era la migliore, perchè dopo due secoli, il Palazzo Ducale ancora sussiste in vigore, con ammirazione di tutti.

Per procedere con chiarezza gioverà che io faccia il racconto degli sconcerti di maggiore conseguenza, ch' allora furono osservati in esso, come si ha dalla relazione di Cristoforo Sor-te. Eccone i capi.

I. La Cantonata verso il Ponte della Paglia era sbilanciata all'insuori sul Rio; e sulla Piazza. Erasi anche avvallata sul canto vicino al Ponte, così che per lungo tratto riusciva fuor di livello. Dalle quali cose derivate n'erano alcune fenditure, e screpoli nelle superiori muraglie.

II. Molti capitelli delle colonne del primo, e del secondo piano sulle due Piazze erano spezzati, per la ruggine delle grosse spranghe di ferro, che passano fra gli archi. Cioè quello sull' angolo alla *Corda*: dodici sul lato verso S. Giorgio; e sette lungo il *Brogljo* sul primo piano. Sul secondo n'erano spezzati sette verso S. Giorgio, e dieci sopra il *Brogljo*, che in tutti sommano trentasette. Ma si dee riflettere, che que' capitelli lungo il *Brogljo* rispondenti alla muraglia della Sala dello Squittinio erano interi, e senza verun pregiudizio, come sono anche ai dì nostri.

III.

III. Le muraglie delle due Sale (che s'innalzano sopra gli archi del secondo colonnato piedi trentacinque) sono grosse il doppio più del diametro delle colonne del colonnato medesimo. Quindi (esse muraglie) risaliscono sull'esterno quanto è l'aggetto dello scorniciamento degli archi, e degli occhj fra loro intrecciati; ma nell'interno risaliscono molto più. Per sostegno dunque di questi risalimenti vi fu posta una cornice, che ricorre lungo le facciate interne delle Arcate sui corridoj e questa serve di appoggio alle travi, che formano l'impalcamento delle due Sale. Il terzo disordine dunque osservato dal Sorte fu che le teste delle travi s'erano abbruciate, e spezzata s'era la cornice, per l'eccessivo ardor delle fiamme. Onde gli accennati risalimenti interni delle muraglie restavano senza appoggio.

IV. Certa catena armata (era una grossa trave di larice) che, molti anni prima dell'incendio, fu posta lungo la muraglia affine di tenere ferma la muraglia stessa, la quale s'era distaccata di circa sei once dal pavimento, erasi abbruciata, nè più prestava l'ufficio, s'erano pure spezzate molte spranghe di ferro in varj siti, le quali tenevano bilanciate le muraglie.

V. I Tetti delle gran Sale erano interamente periti, ed erano guastate dal foco molte travi delle impalcature.

Questi erano i difetti di maggior conto. Ma Cristoforo Sorte, osservò, che lo sbilancio, e l'avvallamento delle muraglie sulla Cantonata al Ponte della Paglia, e lo spezzamento dei trentasette capitelli delle colonne, erano sconcerti di molto tempo anteriori all'incendio. Notò pure, che poco aveano patito le muraglie sulle due Piazze, e niente quelle, che rispondono sul Cortile del Palazzo. Tuttavia egli si esprime così. *Avendo veduto le cose sopranominate, certo mi spavento a considerar quella Fabbrica in Aria.* Ma Antonio da Ponte, come uomo consumato nelle ristaurazioni degli edificj, niente si spaventò; anzi intraprese il carico, a lui commesso con sicurezza d'animo, e molto spirito.

Furono eletti a Provveditori, o siano curatori della ristaurazione Alvisé Zorzi, Jacopo Soranzo e Paolo Tiepolo rag-

gardevoli Senatori, e di grande esperienza. Il loro magistrato dovea durare un solo anno; perchè altri soggetti doveano loro succedere, ed altri a questi, finchè compiuto fosse il ristauro. Diedesi mano all'opera tostante. La Cantonata al Ponte della Paglia era un' affare sì grande, che a ragione metteva spavento anche nei più esperti Architetti. Il maggiore sbilancio era sul rio. Veggonsi ancora le colonne delle seconde arcate sulla Piazza, ov' è il Magistrato del *Proprio*, fuori di piombo. Il primo pensiero d' Antonio da Ponte fu di assicurare questa cantonata. Per tanto riempi di pietre vive squadrate l' arcata in fondo del Portico di rimpetto alle Prigioni. Riempì pure le due prime, quasi ridosso il ponte di rincontro a S. Georgio, e la quinta, che dopo l' intervallo di due arcate vuote, va loro in seguito. Attraversò il portico, con due arcate sostenute da validissime pile di pietra viva, ben bene incastrate nei riempiimenti degli archi eterni. Un'altra arcata innalzò nel Sopraportico, o sia Corridojo del primo Solajo, sopra quella stessa, che avea murata nel portico di sotto, a mezzo il riempimento del quinto arco. Quest' arcata s' innalza fin al palco delle Sale, e serve a sostenere porzione della testata della Sala del maggior Consiglio, in cui è posto il gran quadro del Paradiso dipinto dal Tintoretto. Furono distrutte le prigioni, che erano in questa parte del Palazzo Ducale, e vi furono murate altre stanze, ed altre Sale a comolo di varj magistrati. Rimessè furono le travamenta, e le spranghe di ferro, e di larice, le quali aveano patito nell' incendio. Niun conto egli fece dei capitelli spezzati. Sono ancora quali erano in quei tempi. Uno però se n' è cambiato (*) ai miei giorni; perchè era in più pezzi. Mentre si facevano questi ripari, altre partite di operaj apparecchiavano i cavaletti pel Tetto. Tutto il legname è di Larice. Le travi maestre sono di due pezzi per cadauna agnati, ed incastrati con buone cinte di ferro. La larghezza delle Sale è così vasta, che le travi delle maggiori lunghezze non basterebbero, perchè le aste, o

fian

(*) L' anno 1731. L' artefice fu Bartolommeo Scalfurotto uomo di grande talento, e che assai valeva in cotali cose.

fian travi maestre di essi cavaletti fossero di un solo pezzo. Fu tale la sollecitudine di Antonio, che in capo ad otto mesi il Palazzo Ducale era rimesso in istato di buona consistenza, e le Sale aveano il loro Tetto. Questo fu coperto di lamine di rame. Così avea comandato il Senato con suo decreto 16. Gennajo precedente, proscrivendo espressamente la copertura di piombo. Per la facilità, che ha il piombo di liquefarsi, gli edificj ne risentono danni immensi qualora siano assaliti dalle fiamme. In tali casi niuno si azzarda di starvi sotto. Quindi periscono anche quelle cose mobili, che facilmente si asporterebbero. Non tutte le celebri pitture, che adornavano queste Sale, sarebbero perite se i tetti fossero stati coperti di rame. Temo che l'opinione, la quale pur troppo ha radice nel volgo, che la copertura di rame riscaldi assai più, che quella di piombo e renda di state impraticabili, a cagion dell'ardore, quei luoghi, che stanci sotto, abbia dato occasione di togliere il rame, e ricoprire quei tetti di piombo. Di piombo sono anche al presente, e lo sono almeno da più di un secolo. Non si può mettere in dubbio, che dopo l'accennato incendio non fossero quelli coperti di rame, imperocchè io stesso ne ho veduti i vestigi, non è gran tempo, mentre vi si rimettevano alcune lamine di piombo, in luogo di altre ch'erano guaste. I Proveditori restarono molto soddisfatti dell'abilità, e della sollecitudine del loro architetto Antonio da Ponte, che, senza por mano nel vitale dell'edificio, lo avesse validamente restituito nello stato primiero, ed in così breve tempo, prima che terminasse l'annuo periodo del loro magistrato. Non ci voleva meno di un'uomo di consumata esperienza, per non ispaventarsi in un caso affatto particolare, come fu questo; per la congerie dei mali, e per la sollecitudine, che richiedeva, ed anche per lo risparmio. Ai primi Proveditori ne succedettero altri tre.... Barbaro,.... Morosini, e... Foscari, sotto i quali, e sotto altri poi si proseguì il risarcimento delle parti interne, e fatte furono le porte, e le finestre, e condotti tanti altri ornamenti; dei quali noiosa forse riuscirebbe la narrazione.

Quan-

Quantunque si operasse continuamente nel Palazzo Ducale, affine di restituirlo al suo antico splendore, e vi si profondesse l'oro a larga mano, il Governo ciò non ostante non perdeva di vista l'Arsenale, ch'è come una delle pupille del Principato. La manifattura delle Gomene, che sono quelle grosse funi di canape, che attaccate da un capo alle ancore, servono a tenere ferme le navi e nei porti, ed in alto mare, era cosa, che stavagli molto a cuore. Si lavoravano queste funi nell'Arsenale da immemorabile tempo; ma non c'era destinato luogo particolare, e fuori del pericolo degli incendi. Fu deliberato dunque di murare un'edifizio nel sito più remoto di quel vasto recinto, nel quale si avessero a custodire le canape, ed attortigliare esse Gomene, e qualunque altro genere di funi, che fossero all'uopo. La cura di quest'opera fu data ad Antonio. Fec' egli una vasta, e sfogata Sala, con due fila di colonnati, che lo spartiscono in tre navate, e s'innalzano sino al solajo, che vi sta sopra. Il tetto è fatto a due acque, vale a dire con le gronde su amendue i lati. La lunghezza di questa gran Sala è di piedi veneziani novecento e dieci, che tanta e non meno le ne ricerca, perchè le funi stieno distese allora che si torcono, e si fanno le Gomene. Dette colonne sono assai grosse, e tutte di cotto. Non hanno verun carattere dei soliti ordini d'Architettura, tuttavia si possono tenerle di maniera Toscana. Sono appunto quali si convengono ad un grande Arsenale. Questa Sala ha il lume a Levante da una fila di finestre regolarmente compartite. L'ingresso è sulla piazzuola, e sul rio detto della Tana. La struttura di questo vasto edificio, che appunto *Tana* s'appella, è assai semplice, soda, e robusta. Ora ha ingresso anche nell'Arsenale (tale ingresso non c'era prima) pel portone sulla testata verso le fonderie, il quale fu fatto l'anno 1769. quando la maestà di Giuseppe II. Imperadore si portò a vedere questo emporio delle Arti. Egli vide tutto con sommo piacere, ma sopra ogni altra cosa commendò questo edificio. Il muramento di questa gran fabbrica fu incominciato l'anno 1579. sotto il Doge Niccolò da Ponte, e com-

compiuto sotto il Doge Pasquale Cicogna, che immediatamente gli è succeduto. Circa questi tempi Antonio ordinò la Chiesa delle Monache di S. Croce sul Canal Grande non molto lungi da S. Andrea di Zira, la quale è un' opera, che ha il solo pregio della solidità. Il maggiore ornamento è forse la porta principale, ma è di scorretta Architettura. Sebbene Antonio da Ponte fosse occupatissimo in tante opere, fu anche incaricato di soprantendere alla fabbrica dell'Ospitale degli Incurabili, e di dare l'ultimo compimento alla Chiesa già molto tempo prima incominciata dal Sanfovino. La porta principale sulla strada lungo il Canal Grande della Giudecca è di sua invenzione. Era fatta per una delle Sale del Palazzo Ducale (dopo l'incendio) ma non servendo più al luogo, per cui era destinata, il Senato ne fece un dono all'Ospitale predetto.

Da che nell'anno primo del Doge Andrea Gritti era caduta la metà del Ponte di Rialto verso S. Jacopo, con rovina delle botteghe, che vi stavano sopra, e con grave perdita di preziosissime merci, si era sempre pensato a murarne uno di pietra magnifico, e nobile; in luogo di quello di legno già rovinato, il mantenimento del quale richiedeva un continovo, e gravoso dispendio. I più rinomati Architetti di quel secolo, in varj tempi aveano prodotto al Governo disegni, e modelli; ma vi si è sempre attraversato qualche accidente, che fece declinare il Senato dal darvi esecuzione, per badare agli affari più rilevanti dello Stato: l'ultimo era stato il Palladio. Ma il suo progetto, che non poteva essere nè più grandioso, nè più nobile, richiedeva troppa spesa. Oltre di che l'averlo egli pubblicato, alcuni anni prima, nella sua opera d'Architettura, avea eccitato la critica, e l'invidia dei suoi malevoli. Finalmente nell'anno 1587. il Senato sì determinò a questa grand'opera; e susseguentemente nel gennajo dell'anno 1589. creati furono tre Curatori M. Alvise Zorzi, M. Marc' Antonio Barbaro C. e Proc., e M. Jacopo Foscarini Cavaliere e Procuratore di S. Marco, acciocchè sceglieressero il disegno, e lo facessero eseguire. Quà mi sia lecito di riflettere, che M. Alvise Zorzi fu uno dei tre primi Curatori eletti pel ristauro del
Pa-

Palazzo Ducale, dopo l'ultimo incendio, ed era molto inclinato a favorire il nostro architetto da Ponte, pel buon servizio prestatogli nella riparazion del Palazzo medesimo. Li due altri Curatori Marc' Antonio Barbaro, e Jacopo Foscarini avevano in grande stima Vicenzio Scamozzi, come ho già detto nella vita di lui. Questi due diversi affetti furono cagione, che fosse commesso a ciascheduno di loro di produrre disegni. Lo Scamozzi si è molto distinto con due invenzioni; una a tre archi, e l'altra ad un solo. Esibì pure Antonio da Ponte un suo disegno; ma di uno solo arco, del quale ne fece il modello. Fece pure un modello lo Scamozzi conforme alla sua idea di tre archi, e pare, che il Senato si fosse determinato di eseguirlo. Ma l'obbietto poi introdotto, che per darvi esecuzione conveniva attraversare il Canale con Casse di pali riempite di terra, affine di mettere in asciutto la buca, sulla quale si doveano murare le fondamenta, bastò perchè fosse cambiato parere. Quindi fu decretato di eseguire l'opera in un solo arco a norma del modello di Antonio da Ponte. Il minore dispendio che s'incontrava nell'eseguirlo, ed il favore di M. Alvise Zorzi, uno dei tre Curatori, prevalsero ad ogni altro riguardo. Quantunque quest'opera non sia di quel garbo, che avrebbe, se eseguita si fosse conforme alle idee da molti eccellenti architetti esibite, il meccanismo però è così eccellente, che io non posso dispensarmi di farne la descrizione. Farò questa attenendomi a varie carte da me vedute. Se per avventura non ci riuscirò, mi scuferà il bujo di quasi due secoli che passarono dopo il muramento di questa gran mole. Si volle darvi principio dalle fondamenta verso S. Jacopo; perchè a questa parte s'incontravano maggiori difficoltà, atteso la vicinanza del gran palazzo dei Camerlinghi da un lato, e della Fabbriche nuove, e portico dei drappieri dall'altro. Le fondamenta del nuovo Ponte doveano essere assai più profonde di quelle degli accennati edificj, i quali sono così vicini al bordo del gran Canale di Rialto, e particolarmente quelle dei Camerlinghi, che assai facilmente se le poteva sfaldare il terreno sotto, e quindi precipitare. Questo era un'impiccio af-

fai

D

fai grande pel nostro Architetto. Ciò nulla ostante egli s'acchinse all'opera con coraggio.

Disfatto per tanto il Ponte vecchio di legno, e sgombrate d'ogni sfasciume le sponde, fece piantare alcune casse di pali riempite di buona terra, le quali ampiamente circondavano quel tratto di luogo, che volevasi votare di terra. Per risparmio, secondo il solito, queste casse furono date a Cottimo, a certi appaltatori, che male affai vi riuscirono. Ma Antonio da Ponte vi mise le mani, e senza che la spesa eccedesse il Cottimo, le ridusse a perfezione. Poi con l'uso di molte trombe fece aggottare l'acqua di quella vasca, affine di mantenerla, per quanto era possibile, asciutta. Indi fece evacuare il terreno, e approfondò tanto verso il mezzo del Canale, fin che ritrovò il fondo vergine. Quindi piantar fece una Palafitta reale di grossi e lunghi pali parallela alla sponda. Tali palafitte si fanno sempre in un solo piano, ed egualmente distese a livello per ogni verso. Ma se il nostro Architetto avesse così operato, avrebbe messo in pericolo li due edifici sopraccennati. Quindi trovò egli il temperamento di fare la palafitta in tre piani, di conveniente latitudine ciascheduno. Il più profondo fu quello verso il mezzo del Canale, che riuscì piedi sedici sotto l'orizzonte della Città. Più alti, e ritirati addentro, fece i due altri, come se fossero due altissimi gradi di qualche Scala. Fatte dunque in tre piani, come a gradi, le palafitte reali, il più elevato dei quali pareggiava il piano, sul quale posano le fondamenta del Palazzo dei Camerlinghi, vi fece distendere, e conficcare sopra un grosso tavolato di lunghi pannoni di larice, e sopra vi affodò un getto, o sia riempimento di calce, e pietre; ma in modo, che la di lui superficie formasse un piano inclinato, o sia tangente sui canti di quei tre diversi piani, o gradi testè descritti. Sul predetto piano inclinato vi murò poi più strati di matoni, i quali riuscivano inclinati al centro del grande arco del Ponte, che vi si dovea impostare. Questi erano i modi tenuti nel guidare la difficile opera di quelle fondamenta. Modi, che doveano riportare l'universale applauso, e l'approvazione degli intendenti. Ma che?

che? si levò per tutta la Città un mormorio, ed un romore per ogni dove si sparfe, che malfatte fossero le fondamenta del nuovo Ponte, e che per niente farebbero sufficienti a reggere il peso, ed a resistere alla spinta di quella gran mole. La turba dei più vili, e scioperati artieri, i quali secondo i soliti loro modi

*A voce (a) più che al ver drizzan lor volti
E così ferman sua opinione
Prima ch' Arte, o ragion per lor s' ascolti.*

e fu le taverne, e per le Piazze non avea che cicalare di quest' opera, e con varj scherni, e pungenti detti motteggiar l'Architetto. Dalla vil plebe passò il discredito, ed il dispregio alle persone di conto; di modo che gli stessi curatori dell' opera si misero in qualche apprensione, e travaglio, Marc' Antonio Barbaro, e Jacopo Foscarini temevano che le voci sparfe avessero buon fondamento, onde davano retta ai mormoratori. Alvise Zorzi (terzo loro Collega) non mostrava però tema veruna; anzi sosteneva, che quanto avea operato Antonio da Ponte meritava approvazione, ed applauso. Questa lor discordanza fu rappresentata al Senato, il quale con la sua solita maturità governandosi, elesse un Collegio di cinque Senatori; perchè intese le ragioni dell' Architetto, e le difficoltà da altri proposte, facesse esaminare dai più periti della Città quanto fino allora era stato operato; e poi sollecitamente gli esponessero il vero stato delle cose, ed il loro sentimento. I Senatori eletti furono M. Lorenzo Bernardo, M. Ottavian Valier, M. Giacomo Contarini, M. Lorenzo Priuli Cavaliere, e M. Gabriele Cornaro. Udite le difficoltà proposte dalli due Curatori Barbaro, e Foscarini, e ascoltato anche il Zorzi loro Collega, vollero udire altresì ciò, che sapea esporre, per sua giustificazione l' Architetto Antonio da Ponte. Di fatto egli rese così minuto conto di quanto avea ope-

(a) Dante Purg. c. 28. v. 121.

DI ANTONIO DA PONTE. 311

operato, che ne restarono persuasi appieno. Soddisfecero però alle commissioni del Senato incaricando gli uomini più periti della Città, affinchè esaminassero quanto fino allora era stato operato nelle fondamenta del nuovo Ponte, ed esponessero il proprio parere. Gli incaricati di questa commissione furono li seguenti.

Vielmo de Grandi.

Francesco Zamberlan, Proto.

Dionisio Baldi, Proto.

Cristoforo Sorte, Proto.

Giacomo Guberni.

Marchesin Marchesini, che lavorò nel Ponte di Canalregio.

Zammaria di Piero Proto detto Monaro.

Simon Sorella.

Zannantonio di Marchesi, detto Pozzetto.

Antonio di Mario, muratore della Chiesa di S. Georgio.

Marin Rigotti, Gastaldo dei Mureri.

Cesare Franco, Proto all' Offizio del Proprio.

Tiberio Zorzi.

Francesco di Fermo, Proto della Procuratia di Citra.

Francesco di Piero Murer.

Ottavio Fabris.

Tutti a una voce convennero, che quanto avea operato Antonio nelle fondamenta del nuovo Ponte di Rialto era stato con molta avvedutezza condotto, e che francamente si poteva continuare l'opera senza tema di verun sinistro accidente. Tuttavia alcuni diedero ricordi di qualche giunta alle cose operate, per maggiore cautela, e per accrescere gradi di resistenza alle fondamenta, che si dovevano condurre a fine. Raccolti per tanto i loro conformi sentimenti, ed i ricordi loro, i predetti cinque Senatori ne resero conto al Senato, il quale comandò, che si continuasse l'opera già sospesa, incaricando i tre primi Curatori, Barbaro, Foscarini, e Zorzi, di farla esegui-

guire; facendovi però le seguenti giunte conforme i ricordi dei prefati Periti.

I. Che alla fitta dei pali già fatta sul bordo del canale ne fosse aggiunta un'altra di pali di rovere, sicchè queste due fitte formassero una saldezza grossa piedi tre.

II. Che fosse votato sotto il piano dell'ufficio della Stadera (il quale è sulla testata della Drapperia verso la riva del Vino) e vi fosse fatto un riempimento, o sia getto di cotto, e calcina, formandovi così un sol masso, il quale s'attaccasse alle vicine nuove fondamenta del Ponte.

III. Che fatta fosse una traversa di tre fitte di pali, la quale sbarraffe sotterra li terreni dall'angolo dei Camerlinghi fino alla Drapperia.

IV. Che lo spazio compreso tra i Camerlinghi, la Drapperia, la traversa, e le nuove fondamenta fosse profondamente riempito di un buon getto, così che tutto formasse un masso, ed uno solo muramento.

V. Che l'arco del Ponte fosse importato piedi cinque sotto il Comune (*) dell'acqua, e che tutti gli strati, o siano filari delle pietre rendessero, come i cunei dell'arco stesso, al di lui centro.

VI. Che l'Architetto dovesse guidare l'opera delle fondamenta sul lato di S. Bartolammeo, nello stesso modo di quelle verso S. Jacopo, e con le stesse giunte ricordate dai Periti, essendoci fabbriche anche in quel sito.

Riconciliati, con questi prudenti modi, gli animi dei tre Curatori, cessarono le mormorazioni del volgo. Quindi Antonio da Ponte si mise a proseguire l'incominciata opera, eseguendo esattamente quanto era stato ricordato. Quantunque io sia persuaso, che le fondamenta già incominciate dal sud-

det-

(a) Comune dell'acqua è quel segno o termine, al quale per lo più arriva l'acqua dei nostri canali della Città, nei flussi del Mare, il quale segno apparisce nella sommità di quel tinto verdicio impresso dalla mucilagine delle acque salse, sulle pietre dell'imbasamento delle case, su i rii, o canali.

detto Antonio, fossero di sufficiente robustezza, non posso però non commendare il ricordo di riempire lo spazio fra i Camerlinghi, e la Drapperia, e li voti sotto il vicino ufficio della Stadera. Imperocchè senza questo presidio, quelle due nobilissime fabbriche avrebbero sofferto per avventura qualche pregiudizio. I dubbj concepiti fin da principio da Antonio da Ponte, riguardo a' suddetti edifizj, rendono giustificata simile operazione. Ma voglio anche credere, che le avrebbe fatte da se, se l'avessero lasciato operare liberamente senza forprendergli l'opera.

La luce dell' arco di questo Ponte è piedi 66. il rigoglio, o sia altezza sopra il comune dell' acqua è piedi 21. la grossezza piedi 4. La larghezza sul dorso del Ponte è piedi 66. (uguale alla luce dell' arco). Questa latitudine è ripartita in cinque spazj; cioè in tre strade, e due ordini o fian fila di botteghe fra le strade medesime. La via più larga è quella di mezzo: le due minori sono sui lati verso il Canale. Quella è larga piedi 20. e queste piedi 10. per ciascheduna. La latitudine delle botteghe è piedi 13. Queste son ventiquattro; sei per parte sì nell' ascesa, che nella discesa. Nel mezzo del Ponte vi sono due archi, che congiungono le testate delle botteghe, con pilastri alla dorica, sopraornato, e frontoni che torreggiano sopra le stesse. Un maestoso Cornicione ricorre su ambedue i lati del Ponte, con nobile balaustrata, che fa sponda a cadauna delle due vie minori. Altre discese vi sono, con balaustrata a destra, ed a sinistra, sì verso i Camerlinghi, e riva del Vino, come verso il Fondaco, e riva del Ferro. Sulle coscie dell' arco verso San Luca c'è da un lato Nostra Donna di mezzo rilievo, e dall' altro l' angelo, e nel Serraglio la Colomba, che accennano il mistero della Incarnazione. Sul fianco verso SS. Apostoli vi sono pure di mezzo rilievo S. Marco, e S. Teodoro protettori della nostra Città. Sono opere di Girolamo Campagna Scultor Veronese. Tutta questa macchina è di pietra d' Istria. Scrive il Canonico Stringa, come testimonio di veduta, che tanta fu la copia delle pietre vive murate in questa Mole, che prima di lavorarle

K k

tut-

tutte le piazze di Rialto, ed i luoghi vicini n' erano pieni. Quello che più sorprendere ci dee si è, che in capo al terz' anno dal suo incominciamento era interamente compiuta. Ammirabile è il meccanismo di questa grand' Opera, e vuolsi tenere per cosa assai singolare il non essersi mai avvallata, nè mossa di un pelo. Per memoria della edificazione di questo Ponte su scolpita in marmo la seguente iscrizione.

Pascale Ciconia Venetiarum Duce.

Anno Christi MDXCI. Urbis condita MCLXX.

Curantibus Aloysio Georgio Proc.

M. Antonio Barbaro Eq. & Proc.

Jacobo Foscareno Eq. & Proc.

Di questa egregia mole anche Andrea Morosini ne fa ricordo nella sua Storia. ^(a) *Eo anno (1591) Rivoalti Pontis substructio ad exitum est perducta, quem, cum antea ligneus esset, Senatus ex lapide anno MDLXXXVII. conficiendum statuit. Eo Civitas magno canali in duas ducta partes connectitur. Monumentis publicis proditum est, Raynerio Zeno Principe, anno quingentesimo secundo supra millesimum ducentessimum Cymbarum irajectu commeari incolae solitos, mox ligneum exedificatum monetae nomen sortitum; postea Rivoalti vocatum. Curatores dati Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Fuscarenus Equites, ac Procuratores, Aloysius Georgius, qui hoc anno eandem dignitatem est adeptus, Antonio a Ponte architecto, opus confectum. Sexdecim pedes a Soli superficie depressa fundamenta; in iis utrimque tigna decem pedum longitudine ad sex millia humo confixa, ingentia tabulata palmi crassitudine superposita, quae lapidibus in Istriæ montibus excisis eo numero, qui credi vix possit, superinectis, ad eam molem sustinendam inconcussa atque immota prorsus exsistere. Una tantum fornix indulta, tribus viis, binisque tabernarum ordinibus distincta, quarum amplior medium, angustiores aliae latera obtinere. Il Canonico Stringa testimonio di*
vi-

(a) Lib. xiv. pag. 144.

vista dice (a)..... *fatti fare da diversi maestri modelli, e disegni.... prevalse finalmente la forma di quello, che fu presentato.... da un vecchio grandemente perito, e versato in tal arte, che si chiamava Antonio da Ponte; huomo per molte sue opere, ma per questa in particolare, di eterna memoria degno; questi ebbe il carico di ordinar tal fabbrica.* Le fabbriche giù del Ponte, che fanno sponda alla strada di mezzo verso S. Bartolommeo furono ordinate ancor esse da questo Architetto. Credo fuori di proposito fare quì un elogio a quest' opera, avendone già parlato con molta lode molti stranieri, e viaggiatori ne' loro libri.

Le Carceri, che da immemorabile tempo erano state sotto il Palazzo Ducale sull' angolo verso il Ponte della Paglia, doveansi levar da quel luogo, per trasferirle di là del rio di Palazzo. Questa era commissione del Senato data ai Curatori del Palazzo dopo l' ultimo incendio. Doveansi racchiuderle in un solo edificio, il quale fosse di tale solidità, e robustezza, che la sagacità, e l' industria dei Carcerati non potesse tentarne lo scampo. La fama di quest' opera eccitò il desiderio dei più rinomati architetti d' Italia; e lo Scamozzi, che a quei tempi prevaleva ad ogni altro in reputazione, non farà stato il più neghittoso ad aspirarvi. Ma comunque sia andato il maneggio di questa faccenda, fu scelto il disegno di Antonio da Ponte, che nel 1589. sotto il Dogè Pasquale Cigogna vi diede principio. Questo edificio è quadrilatero; il suo lato destro è sul rio di rimpetto al Palazzo Ducale, ed il sinistro sulla Calle degli Albanesi. La fronte riesce sulla strada o sia fondamenta lungo il Canale di S. Marco appie del Ponte della Paglia. L' ultimo dei lati, ch'è quello di retro serve come di appoggio ad alcune antiche case di ragguardevole famiglia patrizia. Un bel Portico di sette arcate adorna la fronte; sopra il cornicione del quale s'innalza un altro piano, con sette finestroni (ornati di cornici, e frontespici) rispondenti agli archi di sotto. Questi finestroni sono messi in mezzo da colon-

K k 2

ne

(a) Giunte alla Venezia di Francesco Sanfovino l.viii. pag. 252.

ne d'ordine Dorico, il piedestallo del quale ricorre da un capo all'altro, servendo pure di cornice alle balaustrate dei feneſtroni medefimi. Un ricco cornicione con menſole nel fregio la compie. Il lato ſul rio è di un grazioſo ruſtico, a bozze, che rende maeftoſa l'opera. Nel mezzo di queſto edificio v'è un' ampio Cortile, con pozzo a comodo dei Carcerati. La elevazione è ſpartita in più Solaj, con numero grande di ſtanze di varie grandezze, con Corridoj, che le ſpartifcono, e con varie altre opportunità, delle quali noſſa riuſcirebbe la narrazione. Le porte delle ſtanze ſono affai riſtrette, e così nane, e baſſe, che niuno può entrarvi ritto in piedi. C'è chieſicciuola quanto baſta capace, ed ornata, la quale ſerve di confortatorio, per quelli, che vengono condannati al Patibolo. L'ingreſſo di queſto grande edificio è per un arco, che riſponde a quello di mezzo del ſopradetto portico, e di là per un atrio ſi paſſa al Cortile. E perchè è diſgiunto dal Palazzo Ducale, mediante il rio, che vi paſſa tramezzo, così per unirlo, in quel modo ch'era poſſibile, fu d'uopo diſtendervi l'arco di un ponte di pietra, che paſſaſſe dalle Prigioni al Palazzo. Queſto Ponte, o ſia Cavalcacanal dovea riſpondere al piano delle Sale del Conſiglio dei Dieci ſituate nel terzo Solajo. Quindi è riuſcito altiffimo, e fu opera d'azzardo. Chiamafi da Carcerieri il *Ponte dei Soffiri*. Di vero que' rei che ſono condotti per eſſo, non hanno, che motivo di gemere, e ſoſpirare. Tutto queſto edificio delle Prigioni è composto di groſſi, e peſantiſſimi maſſi di pietra d'Iſtria, e le ſtanze, toltone quelle a tetto, hanno i loro fornic di mattoni. Per lungo tratto d'Europa non v'è forſe un muramento di queſto genere, che equivalga al ſuddetto, in comodo, robuſtezza, e magnificenza.

Queſta fu l'ultima opera di Antonio da Ponte; nell'eſecuzione della quale vi ha meſſo molti anni, che furono gli ultimi di ſua vita. Fu però compiuta da Antonio Contino, il quale, credeſi, che foſſe ſuo nipote. Nel guidare queſta mole il noſtro Architetto incontrò una moleſta infermità, dalla quale ammalato appena ſi è potuto rimettere in qualche grado di ſalute. Egli gemeva ſotto il peſo degli anni, e quaſi anche ſot-

otto quello dell'indigenza. Era gravato di cinque figliuole, e di un figliuolo, che dal Foro passò al Sacerdozio. In tanti anni di mestiere, ed in opere così grandiose non avea potuto civanzar tanto da poter passare agiatamente gli ultimi anni della sua vita. Quindi implorò soccorso dal Senato, il quale con somma clemenza, e regia liberalità lo trasse d'angustie. Finalmente in età di 88. anni terminò i suoi giorni a' dì 20. di Marzo dell'anno 1597. essendosi sempre impiegato in pubblico servizio, con molto zelo, ed onore. Fu decentemente seppellito nella Chiesa di S. Maurizio sua Parrocchia.

Scriva il Canonico Stringa, nelle giunte fatte alla Venezia di Francesco Sansovino, che circa il 1520. fu murata la Chiesa di S. Giovanni nuovo, sul modello di Bernardino Conte, che fu fratello di quell' Antonio detto dal Ponte, il quale in questi ultimi anni ridusse, con tanta sua lode a perfezione la stupendissima fabbrica del Ponte di Rialto. Quella Chiesa non era cosa di merito. Per ciò negli anni scorsi, fu murata dai fondamenti di più nobile, e decente struttura sul modello di Matteo Lucchesi architetto Veneziano. Da questa imbrogliata notizia dello Stringa si ricava, che il Cognome dell' architetto del Ponte di Rialto fosse Conte, e che avesse un fratello Architetto ancor esso chiamato Bernardino. Quel dirsi dallo stesso Stringa, che Antonio era detto dal Ponte fa credere, che il casato di lui fosse Conte, e che il cognome da Ponte se lo avesse acquistato, perchè ordinò il Ponte di Rialto. Ma in certo libro de' pagamenti fatti per la Vigna dei Pisani sul Lido di Malamocco io ritrovai replicatamente scritto così.

5. Settembre 1573.

Contadi a M. Antonio dal Ponte, per esser venuto alla Vigna a metter le mire su li confini scudo uno L. 7. --

23. Ottobre.

Contadi a M. Antonio dal Ponte per esser venuto a vedere se li mureri ne servino bene lire sette L. 7. --

518 VITA DI ANTONIO DA PONTE.

Questi pagamenti sono di XVI. anni anteriori alla fabbrica del Ponte di Rialto. Quindi si scorge, che il suo vero Cognome e Casato fosse dal Ponte, e non un soprannome acquistatosi pel Ponte di Rialto. Nello stesso libro vi sono altre partite di dinari contati a *Paulo da Ponte proso alle Acque*, il quale, come dissi sul principio di questa vita lo reputo fratello di Antonio. Chi è mai quel *Bernardino Conte* accennato dal Canonico Stringa fratello del nostro architetto Antonio da Ponte? Ritrovo che un Antonio Contino, morto l'anno 1600, in età di 34. anni, era proto, o sia architetto del Magistrato del Sale. Io tengo che quel Bernardino Conte rammemorato dallo Stringa fosse della stessa famiglia di Antonio Contino, e che non altrimenti fosse fratello di Antonio dal Ponte, che per essere nati ambidue di una madre, e di due matrimonj. Molti furono li Contini architetti, i quali discendevano da un Francesco Contino di Lugano sul Milanese; Figliuoli del quale furono Bernardino, e Tommaso amendue Scultori, ed architetti. Fiorirono essi circa il 1570. Un Francesco Contino, che fu l'architetto delle Chiese di S. Raffaello, di S. Anna, di S. Agostino, e delle Cappuccine alle Fondamente nuove fioriva circa il 1630. ed un Tommaso Contino fu eletto ingegnere del Magistrato delle acque nell'anno 1664. Da costestoro discende la rispettabile famiglia dei Contini, che ora ha grado tra quelle dei Secretarj del Senato.



V I T A
DI GIROLAMO CAMPAGNA
V E R O N E S E,
SCULTORE ED ARCHITETTO.



OMECCHE' dal Commendatore frà Bartolamteo Cav. dal Pozzo, nella Vita degli Artefici Veronesi, si dica, che Girolamo Campagna sia stato discepolo di Jacopo Sansovino, io su più certe ^(a) tracce camminando posso assicurare i miei lettori, ch' ei fu allievo di Danese Cataneo. Danese uscì della Scuola del Sansovino; ma essendosi intrattenuto in Verona ove alcune cose operò, è ragionevole, che collà gli fosse raccomandato Girolamo in tenera età, perchè lo indirizzasse nell' arte dello Scolpire. V' è tradizione tra Veronesi, ch' ei fosse figliuolo di uno Scarpellino. Ma essendomi noto, che questa famiglia (la quale pur' ora con qualche splendore sussiste) è antichissima di quella Città, non dubito ch' egli pure dall'

K k 4 an-

(a) In processo segnato n. VII. dell' Archivio della Procuratia de Supra sta registrato quanto segue.

Adi 10. Giugno 1572

Faccio fede io Bastian Saraceni come f. Jeronimo Campagna Veronese è stato alquanto tempo per garzon con m. Danese Cataneo Scultor, e di poi sono alquanti mesi, che sta cum lui per lavorante, & sta in Casa del dito m. Danese, & al presente zoe il luni delle Pentecoste andò a Padova, con detto m. Danese, e per quanto me disse andava per lavorante a lavorare al Santo; e questo fo perche detto m. Danese aveva da mi la metà della Casa dove abito in Contrà di S. Pantalon ad affitto ec.

Adi sopradetto fatto fede io Venturin Alberti Cimador qualmente il ditto Gieronimo è stato Garzon, & in Casa col dito m. Danese, & è andato a Padova con lui, come sopra, e po esser de anni vinti in circa.

antico ceppo non ne traesse l'origine. Danese, dopo terminate le opere di Verona si è restituito in Venezia, e presa a pigione una metà di Casa nella parrocchia di S. Pantaleone; avea in essa fissato il soggiorno. Il Campagna era seco, il quale disegnando, modellando, e dirozzando continuamente le opere di lui profittavane, ed avanzava nell'Arte. E perchè Danese si è sempre impiegato nelle opere della Libreria pubblica sulla Piazza di S. Marco, ordinata dal Sanfovino, e da presumersi, che Girolamo abbia profitato degli insegnamenti di quel venerabile vecchio. Quindi forse sarà nata la tradizione, che il Campagna sia stato allievo del Sanfovino.

Ritrovo che nel 1572. Girolamo Campagna avesse vent'anni. Dal che facilmente risulta ch'egli nacque circa il 1552. Onde è assai chiaro l'errore del Corte, Storico Veronese, il quale racconta, che nel 1460 il nostro Campagna fece la Statua di S. Giustina, che sta sopra il frontespicio della porta del nostro Arsenale; cioè novanta e più anni prima del di lui nascimento. Ma di questa Statua ne parleremo a suo luogo. Ergevasi, co' disegni di Girolamo Grapiglia in SS. Giovanni e Paolo il deposito al Doge Leonardo Loredano di gloriosa memoria. Non so se la fretta di compierlo, o l'affetto che Danese avea al Campagna suo allievo, sia stato la cagione, ch'ei facesse la Statua del Doge assiso in Trono, la quale sta nel mezzo. La testa esprime la vera effigie di quel Principe; ma tutto il resto è quel più che potea dare un giovane, che non contava ancora vent'anni. Ella è povera in tutto, ed è priva di quella maestà, che dovea ravvisarsi in un tal'eroe. Ma forse il sasso non era di quella mole, che richiedevasi. Il lunedì della Pentecoste dell'anno suddetto 1572. Danese Cataneo lo condusse seco a Padova affine di dar mano ad alcune opere, che in quella Città avea impegno di eseguire. Danese era vecchio, ed il suo genio per la Poesia faceva, ch'ei impiegasse in essa quel tempo, che donare doveva alla Scoltura. Però il Campagna, facendo le veci del maestro, tirava innanzi le opere di lui, quando sopraffatto Danese dalla morte, nel 1573, lasciò colà di vivere, con sommo dolore del
suo

fuo amato difcepolo. Subentrato poi egli nelle opere del Maeftro, fu grandemente ftimato dai Signori Padovani, i quali poi fi fono fempere ferviti di lui nelle opere loro. Io fono d'avvifo, ch' egli abbia terminato il bafforilievo, che Danefe fuo maeftro avea incominciato per la ricca Cappella di Sant' Antonio, a motivo della morte di effo Danefe reftato imperfetto. Quindi gli fu commeffo di farne un altro, in cui raprefentò il miracolo operato da S. Antonio in Lisbona, onde liberare il proprio Padre dalla impoftura di un omicidio. Quefto bafforilievo è il terzo, in ordine, nella Cappella fuddetta, ed ha il pregio di gareggiare cogli altri, che ivi fono dei più rinomati Scultori. M. Cochin non folo lo paffa fenza critica, ma anzi lo loda. Non è dunque nè ftрана, nè falfa del tutto l' offervazione dell' Abecedario pittorico, che dice effervi nella Cappella del Santo due bafforilievi del Campagna. Perchè fe non fece interamente quello incominciato dal Cataneo fuo maeftro, lo perfezionò almeno, dandovi l' ultima mano. Si fece poi l' altare maggiore, nella predetta Chiefa, ordinato da Cefare Franco Padovano Architetto. Il Campagna vi fece tutti gli intagli, e figure, che l' adornano, con molta foddifazione di quei Padri. Scolpì poi molte cofe nel Palazzo dei Signori Conti Capodilifta nella loro villa di Montecchio vicino a Padova, ove l' Alienfe ancor giovanetto dipingeva fotto la direzione di Dario Varottari. Qui vi ebbe principio la ftretta amicizia, che pafsò tra l' Alienfe, ed il Campagna, la quale, in progrefso di tempo, fu cagione di qualche difpiacere col celebre Aleffandro Vittoria.

Terminate cotefte opere il Campagna fi è reftituito a Venezia, e fiffata la fua abitazione nella Parrocchia di S. Samuele prefe moglie (il di cui nome fu Lucia) colla quale affai tranquillamente menava i fuoi giorni. Ma non tirò molto innanzi quefta loro felicità. Imperocchè nell' Aprile 1580. morì effa Lucia fua moglie pochi giorni dopo il parto di una fanciulla a lei premorta. Fu molto opportuno, in quelle circoftanze, che fi foſſe deliberato in Padova di rizzare un magnifico tabernacolo full' altare del SS. Sacramento nella predetta Chiefa di S. Antonio. Conciofiacofachè eſſendo egli

egli chiamato ad eseguire tale opera, insieme con l'Architetto Cesare Franco, a poco a poco si sgravò di quel dolore, che per la perdita della giovane moglie aveva conceputo. Nel corso di un anno fu compiuto questo tabernacolo; e pare quasi impossibile, che in così breve tempo abbia egli potuto modellare, e gettare tante statue, capitelli, fregi, ed altri ornamenti di bronzo, non che intagliare tante altre cose in marmo, le quali adornano questa grandiosa opera.

Poi ritornato a Venezia si mise a coltivare l'amicizia dei più celebri Pittori dei suoi dì. La vicinanza dell'abitazione fu il motivo ch'ei legò stretta amicizia con Jacopo Bassano, e con li tre figliuoli di lui Leandro, Francesco, e Girolamo. La cordiale corrispondenza fra Professori del Disegno è un mezzo, onde fare progresso nell'Arte. Non v'ha cosa più istruttiva del Dialogo; e quando il Dialogo sia di persone assennate e di buon Criterio, se ne ritrae dei lumi, che ci erudiscono, e ci ammaestrano. Così usavasi in que' tempi felici, nei quali l'emulazione veniva fomentata dall'Onore; non dalla perfida invidia, nè dal vile interesse. Quindi venne, che l'amicizia delli Bassani, dell'Aliense, e del Campagna era sincera, e le loro conversazioni dotte, ed istruttive.

Ordinò il Campagna l'altare isolato nella Cappella di nostra Donna del Rosario in SS. Gio: e Paulo fatto a forma di tempio quadrifronte, con Cupola sopra, e con nobile imbascamento, che lo sostiene. Fec'egli le due statue sulla fronte di retro, S. Tommaso d'Aquino, e S. Rosa; avendo ceduto il primo loco al Vittoria, che fece le due dinanzi, S. Giustina, e S. Domenico. Così amendue essi Professori gareggiarono di preminenza. Il Vittoria nelle statue, ed il Campagna nell'altare; e ciò con molta equità. Imperocchè il Vittoria non solo era più vecchio, ma era anche più eccellente Scultore del Campagna; ed il Campagna era migliore architetto del Vittoria. Queste opere furono eseguite qualche tempo dopo la rinomata Vittoria dei Curzolari accaduta il dì 7. Ottobre 1571. giorno dedicato a S. Giustina. In memoria della quale gli fu poi commesso di fare la statua di essa Santa, posta sul frontespicio della porta dell'Arsenale, in sostituzione di altra, che v'era

v'era prima caduta l'anno 1569. allorchè esso Arsenale fu scosso, per lo scoppio delle Polveri ivi accidentalmente accese. Questa è l'epoca vera di quella Statua, non già quella additataci dal Corte Storico Veronese, come ho fatto cenno fin da principio.

A concorrenza di Tiziano Aspetti Padovano fece il Campagna la bella statua colossale posta nell' Atrio della Zecca di S. Marco, ordinata dallo Scamozzi. Questa nobilissima statua rappresenta un nerboruto Gigante, con mazza in mano appoggiata sopra una Spalla, in atto minaccievole verso coloro, ch'entrano. Nello stesso atto è pure l'altra di rimpetto, dell' Aspetti suddetto. Ma la più lodata è quella del Campagna. Nel Palazzo Ducale sono di lui le tre non molto grandi figure, sopra la cornice della porta, per cui si entra nell' Anticologio. Rappresentano la Vigilanza, l'Eloquenza, l'Affabilità, tutte doti de' Veneri Senatori. Scolpì pure le quattro figure di mezzo rilievo poste sulle coscie del Ponte di Rialto; cioè la Vergine, e l'Angelo che l'annunzia, e la Colomba nel Serraglio dell'arco sul lato verso mezzodì, e S. Marco, e S. Teodoro sull' altro lato verso Tramontana.

S'impiegò anche nell'Architettura, come già si è accennato, nella quale, se non è riuscito con tutta la perfezione, fu certamente assai migliore di molti altri Professori del suo tempo. Nella Chiesa dei PP. Crocicchieri poi, per un secolo ufficiata da' PP. Gesuiti testè soppressi, ordinò il Deposito del Doge Pasquale Cicogna dai predetti Gesuiti trasportato in altro sito, atteso la risabbrica di quella Chiesa (a). Il prospetto è di tre intercolonnj; uno maggiore nel mezzo, e due minori sui lati. Le quattro colonne, che gli spartiscono sono d'ordine composito, con piedestallo sotto, e sopraornato. Nell'intercolonnio di mezzo s'apre una maestosa porta fra i piedistalli, per cui si entra nella Sacrestia. Sopra la Cornice di essa porta evvi un gran Cippo, che sostiene l'urna, su cui è distesa la statua di esso Doge, in manto Ducale. La Statua è opera del nostro Campagna, il quale nella testa rappresentò la di lui vera effigie.

(a) L' Architetto fu Domenico Rossi morto di anni 80. l'anno 1737.

gie. L'urna, e le quattro colonne, di tutto tondo, sono di un marmo misto nero, e bianco nobilissimo. Tutto il resto è di pietra d'Istria. Nel cippo sotto l'urna v'è l'iscrizione sepolcrale, e fra li due minori intercolonnj sonvi de' Trofei intagliati con molta proprietà d'invenzione. Ordinò pure il magnifico altare del SS. Sacramento nella Chiesa delle nobilissime Monache di S. Lorenzo. Questa Chiesa ^(a) di figura quadrilatera resta divisa in due parti da un Tramezzo di tre archi; servendo la parte dinanzi a comodo d'ognuno, e quella di retro a solo uso delle Monache. Tra l'arco di mezzo, il quale è come centro di questa Chiesa, è collocato l'Altare. Eccone la descrizione. Sopra l'orizzonte di una comoda, e dolce scalinata posa un imbalsamento, che non eccede l'altezza della mensa. Su questo s'innalza un rigoglioso arco, con colonne binate allato, ed altre di fondo d'ordine composito, con piedistalli, e sopraornato, che la sostengono. Un maestoso Attico fiancheggia l'arco, e compie l'opera un decoroso frontespicio. Tralle colonne binate di fronte sonvi de' nicchj, con due pregiatissime statue, San Sebastiano, e San Lorenzo, opere egregie di effo Campagna. Sopra la mensa fra il rigoglioso arco, s'innalza un grandioso tabernacolo di due ordini di colonne di pregiati marmi, ornato di molte statue, e getti di bronzo. Anche l'imbalsamento dell'Altare è tutto commesso di verde antico, e di altre pietre di molto pregio. Cotesto Altare è così magnifico, che pochi altri d'Italia se gli possono paragonare. Vuolsi che sia opera del Campagna anche il maggior Altare della Chiesa di S. Stefano de PP. Agostiniani, il quale serve di Tramezzo, onde separare la Cappella dal Coro. Per l'Arte degli orefici, ordinò il loro altare nella Chiesa di S. Jacopo di Rialto; e fece la nobile, e bella Statua di bronzo di S. Antonio Abate, la quale è riuscita uno dei più bei getti, ch'egli abbia mai fatto. Altri getti fece per quel pregiato altare, con molta soddisfazione di coloro, che glie li avevano commessi.

Non bastava al Campagna di accrescere colle sue opere in
Ve-

(a) L'Architetto di questa Chiesa fu Simone Sorella.

Venezia la pregiata suppellettile delle Statue, che volle soddisfare al dovere della Società, e del Principato, propagando la propria specie nei figliuoli, ed accrescere così la popolazione. Quindi si ammogliò per la seconda volta, con altra donna, chiamata Laura Ruggieri, che lo fece padre di nuova prole. Ma la morte immatura di Francesco figliuolo di Jacopo Bassano il vecchio, ch'era uno dei suoi veri amici, lo turbò moltissimo. Soddisfece però al dovere di buon amico, scolpendo in marmo il di lui ritratto, che fu poi posto sul suo deposito nella Chiesa de' Frati Minori di Bassano. Leandro, fratello di esso Francesco, che non volle lasciarsi vincere di gentilezza dall'amico Campagna, co' suoi pennelli lo ritrasse al naturale, perpetuando così in quella tavola l'effigie di Girolamo, come avea questi perpetuata in marmo quella di Francesco fratello di lui. Col favore di Antonio Aliense rinomato pittore, il Campagna ebbe la commissione di fare le Statue di bronzo, che sono sopra il principal altare della Chiesa di S. Georgio Maggiore. Quattro di esse rappresentano gli Evangelisti, che reggono una gran pala figurata pel Mondo; nel mezzo della quale si spicca una Colomba, simbolo dello Spirito Santo. Sulla sommità dell'asse verticale di lei vi sta una statua del Redentore ^(a) in atto di benedire. Nobile non meno, che misteriosa è l'invenzione, e sì l'Aliense, che il Campagna si sono meritate le lodi degli intelligenti. Concorreva a quest'opera anche il Vittoria. Ma prevalse il favore del suddetto Aliense, il quale era disgustato di lui, come si è detto nella vita di esso Vittoria. Nella Chiesa dei Canonici di S. Salvatore fece il Campagna la bellissima Statua di Nostra Donna, col putto in collo, ed alcuni puttini intorno, che sta sull'altare del Procuratore Andrea Dolfino. Vuolsi ch'ei ordinasse l'altare stesso, il quale è di nobile, e maestosa architettura. Ma lo sconcerta molto il nicchio, in cui è riposta la predetta Statua. Egli fece poi li due busti collocati sul vicino deposito, che rappresentano al

vi-

(a) Li due Angeli di Bronzo, che mettono in mezzo esso altare sono di Pietro Boscello.

vivo l'effigie del preaccennato messer Andrea Dolfino, e di Benedetta Pisani sua moglie. Per la Chiesa delle Monache di S. Maria dei Miracoli, presso S. Marina, scolpì le due Statue, in marmo di Carrara, che si veggono sopra i due piccoli altari allato alla Scalea, per cui si ascende alla Cappella maggiore. Rappresentano S. Francesco, e S. Chiara. Il Cristo morto sostenuto da due Angeli di mezzo rilievo, sull'altare del SS. Sacramento in S. Giuliano è pur esso opera delle sue mani.

Era Veronese il Campagna, ond' era ben doveroso, che anche l'illustre sua Patria fosse decorata di qualche sua opera. Fece dunque per essa le due pregiate statue di bronzo poste sulla facciata del Consiglio; cioè la Vergine, e l'Angelo, il quale le annunzia l'incarnazione del Verbo. Quindi cresciuto in fama presso i suoi Concittadini fu incaricato dal Collegio dei Mercadanti di far loro la statua di nostra Donna, che ora si vede sulla facciata del loro Collegio in Verona. E pel C. Girolamo Verità scolpì un gruppo di Statue, che rappresentano Ercole con Anteo, le quali decorarono il di lui giardino di Lavagno. Veramente il Campagna che

D' antico (a) amor sentì la gran potenza

dimostrò nella perfezione di coteste opere, ch'egli amava molto la Patria, (b) e che ambiva di accrescere la gloria dei di lei Cittadini.

Ma ritornando alle sue opere di Venezia restaci a riferire, che nel Coro interno dei PP. Geronimini di S. Sebastiano, vi so-

(a) Dante Purg. Canto 30. v. 39.

(b) Il Commendatore Cav. dal Pozzo attribuisce al Campagna la Statua di Girolamo Fracastorio (*) eretta sopra un arco in capo alla via delle foggie, che guarda la Piazza dei Signori. Questa Statua fu decretata al Fracastorio, come dice il Corte Storico Veronese, l'anno 1555. e fu posta ov'è di presente l'anno 1559. come si legge nella iscrizione appiè di essa. Del 1559. il Campagna non contava più di sett'anni di vita. In così tenera età non avea forse il pensiero di farsi Scultore. Quella Statua potrebbe piuttosto essere di Danese Canev suo maestro.

(*) Vite dei Pittori ec. pag. 145.

sono quattro figure; cioè l'Annunziata, e due Sibille, opere della sua fresca età, fatte a stucco di molta perfezione. Anche nella Plastica era egli eccellente. Una delle sue più pregiate opere poi è la statua in marmo di nostra Donna nella Chiesa di S. Georgio Maggiore. Ella è collocata sull'altare di mezzo della navata destra, dirimpetto a quello del Crocifisso. Oltre il Bambino, che tiene fra le braccia, vi sono alcuni Angeletti, che con molta proprietà le stanno intorno. La testa è molto espressiva; il nudo è morbidissimo; ed i panni di semplici pieghe sono con molta grazia sul nudo condotti. Ella inspira riverenza e divozione in chiunque la mira. Il Crocifisso, e le due statue maggiori del naturale, S. Marco, e S. Francesco di bronzo collocati sull'altare maggiore della Chiesa del Redentore alla Giudecca sono di lui opere. Non erano però fatti per quel goffo, e smodato altare, che c'è in presente. Erano poste su l'altro altare, che c'era prima, di forma assai più semplice, e nobile; e molto più adatto a quel celebre Tempio. Ma che non può a dì nostri la Moda? Sul principio di questo Secolo fu distrutto il vecchio altare, e fu con profusione d'oro, rizzato (a) quello diforme, benchè ricco masso di sassi, che ora si vede. Sono pure del Campagna le due statue di pietra d'Istria S. Marco, e S. Francesco, che sono nei due nicchj della facciata di questo Tempio.

Il Campagna, come si è detto, fece assai cose in bronzo. L'esercizio continuo l'avea reso esperto e franco nei Getti; ond'era continuamente impiegato in cotali opere. Poche case de' Signori eran quelle, che fra le loro suppellettili nobili, non avessero qualche getto del Campagna. Quinci è che ordinandosi dallo Scamozzi il Deposito del Doge Marino Grimani, in S. Giuseppe di Castello, fu incaricato di fare tutti li Getti di bronzo, le Statue, e gli intagli, che l'adornano. Fra gli intercolonnj a destra, sopra nobilissima urna, giace la Statua del Doge, sotto la quale in ampia tavola di bronzo
sta

(a) L'autore fu Giuseppe (*) Mazza Bolognese, buono Scultore, ma pessimo Architetto. I getti di bronzo, che sono sul rigoglioso tabernacolo di esso altare, sono tutti del suddetto Mazza.

(*) Storia dell'Acc. Clem. T. II. lib. III. p. 9.

sta espressa la di lui coronazione; ed a sinistra giace quella della Dogaresa Morosina sua moglie, con simile tavola di bronzo, in cui sta espressa la coronazione di lei, e la presentazione della Rosa d'oro mandatale dal Pontefice. Molti altri Getti di bronzo, in varj siti vi si veggono: quattro Statue di marmo sopra le colonne, che rappresentano le quattro virtù Cardinali; ed un bassorilievo nel mezzo dell' Attico, che compie questa regal mole. Girolamo avea un fratello chiamato Giuseppe, pur' esso Scultore, il quale molto ajuto gli prestava a tirar innanzi le opere.

Quantunque il Campagna fosse molto avanzato negli anni non istava mai momento senza operare. Egli era l'ultimo della Scuola vecchia del Sanfovino, e quel solo, che nella fatale decadenza delle Arti le sosteneva in piedi con molta decenza. Di quì è che ognuno si rivoglieva a lui qualor opera di pregio si avea da eleguire. Fu richiesto di un disegno, onde erigere un monumento, nella Chiesa de' PP. Serviti, in memoria di Fra Paolo Sarpi celebre Teologo Consultore della Serenissima Repubblica. Ma quantunque l'idea da lui esibita riuscita fosse di molta soddisfazione a quelli, che gliela avevano commessa, per certi loro riguardi ne fu sospesa l'esecuzione.

Nell'anno 1623. in cui è accaduta la morte di Fra Paolo Sarpi, il Campagna contava LXXI. anno di vita. Quanto sia egli vissuto poi non mi è mai riuscito di saperlo. Nel Necrologio della Parrocchia di S. Samuello, ov'egli abitava, sta registrata la morte della di lui prima moglie, e di alcuni figliuoli, ch'ei ebbe della seconda, ma di lui niente si ritrova. Il che mi fa sospettare ch'egli morisse fuori di Venezia. Forse in Verona? Niente ne dice il Commendatore C. dal Pozzo; niente il Marchese Maffei. Indovinalo se ti dà l'animo. Si vede però ch'ei ebbe lunga vita; ond'è da supporre che molte più opere abbia fatte di quelle da me finora riferite. Ma anche le poche fin quì accennate fanno appieno conoscere ch'egli fu un Professore di merito.

I L F I N E.

1886020 D 57.

I N D I C E

D E L L E M A T E R I E

Contenute in queste Vite.

A

Adami, Monf. Canonico, lau-
dato. 6
Adone, suo Sepolcro. 46
Adriano VI. Papa. 213
Alberti, Leonbatista: sua massi-
ma circa lo studio delle Anti-
chità. 8
Alberghetto, Zuanne, fonditore. 89
Aleardi, l'ingegnere, oppositore
di fra Giocondo nella diversio-
ne della Brenta. 64. 66. 68
Algarotti, C. Buonomo, lauda-
to. 476
Algarotti, C. Francesco, sua Let-
tera. 323. 363
— Loda il Palladio. 391
Aliense, Pittore: suo disegno
dell'altare di S. Georgio Mag-
giore. 490. 525
Almerigo, Monsignor, suo palaz-
zo fuori di Vicenza, opera del
Palladio. 359
Ammanati, Bartolommeo, Scul-
tore ed Architetto. 243. 445
Andrea del Sarto, Pittore, amico
di Jacopo Sanfovino. 199
Aretino, Pietro, amico del Sam-
micheli. 184
— amico del Sanfovino. 216.
227. 229. 236. 246

Aretino, sua lettera a Tiziano, nel
proposito della caduta della vol-
ta della Libreria di San Mar-
co. 237
— a Paola Sanfovino. 239
— Configlia il Sanfovino, che
mandi Francesco suo figliuolo a
Roma. 245
— Sua morte rattrista il San-
fovino. 257
— amico di Alessandro Vitto-
ria. 477
Anfiteatro nel mezzo dell'isola di
Citera. 36
Annibal Caro. 4
Antichità: argomento degli episo-
dj del Romanzo di Polifilo. 7
Antonino, C. Floriano. Suo pa-
lazzo in Udine, opera del Pal-
ladio. 297
Arazzi preziosi per la Cappella di
S. Marco. 247
Area del primo anello dell'isola
di Citera. 30
— del secondo anello. 31
— del circolo nel mezzo. 34
Arduino, Architetto. 363
Armonica media proporzionale usa-
ta dal Palladio. 393
— Usata dallo Scamozzi. 395. 452
Arnaldi, C. Enea, laudato. 290.
291. 436. 478
Aspetti, Tiziano, e Danese Ca-
ta.
L I

- taneo lavorano nei Cancelli di bronzo, per la Cappella di Sant' Antonio in Padova. 182
 Aspetti, Tiziano, Sculutore. 424. 523
 Athar, Leonida, greco ingegnere. 172
 Avvertenza di Polifilo circa la corrispondenza dell' interno, con l' esterno dei Templi. 23
 Avogaro, Monf. Canonico, laudato. 6
 Aultria, Maria, di suo passaggio per Vicenza. 422

B

- Bacco, statua famosa del Sanfio-
 vino. 205
 Bandinelli, Baccio, Scultore. 201.
204
 Basilica di Vicenza. 290. 293. 356
 Bafegio, Ottone, Procurator di S. Marco. 103
 Baffano, suo Ponte. 331
 Baffano Francesco, e Girolamo, amici di Girolamo Campagna. 52
 — Francesco, suo deposito in Baffano, con busto scolpito dal Campagna. 525
 Bastione delle Maddalene fatto dal Sammiceli in Verona, fu come il principio della fortificazione moderna. 155
 — di S. Francesco, e del Cornaro. 159
 — Cornaro in Padova. 161
 — di S. Bernardino, e di San Zenone in Verona. 170
 — di S. Croce in Padova. 196
 — di S. Sidro in Corfu. 185. 19
 Baffi, Martino, Architetto Mi-

- lanese: sue controversie. 346
 Bramante, Architetto nominato. 201
 Barattiero, Niccolò, Architetto, laudato. 104
 Barbaro, Daniello Monsignor, commentator di Vitruvio, assistito dal Palladio. 300
 Barbaro, Marc' Antonio, suo palazzo in Mafer. 316
 — Sua Chiesa. 381. 419
 Bellano, Scultore padovano. 353
 Bembo, Bernardo, Podestà di Ravenna, commette a Pietro Lombardo di fare le due Statue, che furono poste sopra le due colonne sulla piazza di quella Città. 81
 — Fa fare il Sepolcro di Danivi. 161
 Bembo, Pietro, favorisce in Padova Gio: Maria Falconetto. 135
 — Fa conoscere il Falconetto a Luigi Cornaro. 137
 — Amico del Sammiceli. 161
 — suo deposito in Padova. 185. 225. 273
 Bergamo, e Brescia fortificate dal Sammiceli. 157. 162
 Brescia, suo Duomo. 321
 Bertano, Gio: Battista, Architetto. 350
 Bertotti Scamozzi, Ottavio, sua edizione delle Opere del Palladio. 408
 Beroaldo, pubblica le pistole di Plinio collazionate da Fra Giocondo. 65
 Brenta, fiume. 66. 67
 Ber-

Bergamasco, Guglielmo, Architet-
to. Sua vita. 126
— Ordina l'Altare di S. Ma-
ria Meddalena nella Chiesa dei
PP. Serviti. ivi.
— E' sua opera la Cappella
Emiliana in S. Michele di Mu-
rano. 127
— Così pure il Palazzo dei Ca-
merlinghi a Rialto. 129
— Altre sue opere. ivi.
— nominato. 431
Bologni, poeta Trivigiano; suoi
versi in lode di Fra Giocon-
do. 69
Bosfo, Matteo. 77
Borbone, Generale di Carlo V. 154
Bottari, Monf. Giovanni, lauda-
to. 112. 146
Buono, Mastro Bartolommeo, Ar-
chitetto, e Scultore. Sua vi-
ta. 98
— Ordina le tre Cappelle della
Chiesa di S. Rocco. ivi.
— Sue Statue. 99
— Ordina la fabbrica detta le
Procuratie vecchie. 100
— Creato proto della Procura-
tia di S. Marco de Supra. 100
— Architetto della Scuola di
S. Rocco, 101. e della Cella
delle campane del Campanile
di S. Marco. ivi.
— nominato. 127. 216
Brugnoli, Luigi, Architetto Ve-
ronese. 191
Bucentoro Ducale. 494
Budeo, discepolo di Fra Giocon-
do in Francia. 62. 77
Buonarrotti, Michelangelo, nomi-
nato. 200. 340

Burlington, C. Riccardo, inglese,
pubblica le terme antiche, di-
segnate dal Palladio. 343

C

Calderino, Domizio. 77
Campanile di S. Marco. 101
Campanile del Duomo di Vero-
na. 180. 181. 188
Campagna, Girolamo, Scultore,
ed Architetto, allievo di Da-
nese Cataneo. 278. 518
— Lavora la Statua del Doge
Leonardo Loredano sul model-
lo di Danese suo maestro. 518
— Va a Padova con Dane-
se. 420
— Varie sue opere in Padova
dopo la morte di Danese suo
maestro. 521
— Ritorna a Venezia e pren-
de moglie, che poco dopo gli
muore di parto. 521
— Poscia si restituisce a Pado-
va, e lavora per la Chiesa di
S. Antonio. 522
— Ritornato poco dopo a Ve-
nezia; coltiva l'amicizia di Ja-
copo Bassano. 522
— Sua Statua di S. Giustina
sopra la porta dell' Arsenale.
522
— Sua Statua colossale nell'
Atrio della Zecca. 523
— Ordina l'altare maggiore del-
la Chiesa di S. Lorenzo. 524
— E quello nella Chiesa di San
Stefano. ivi.
— Si ammaglia per la secon-
da volta. 525

L l 2 Cam.

- Campagna, sua opera in S. Giorgio Maggiore. [ivi](#) [525](#)
 — Sue opere in Verona, sua Patria. [526](#)
 — Altre sue opere in Venezia. [527](#)
 — Fa disegno per una memoria da erigersi a Fra Paolo Sarpì, che non fu eseguito. [ivi](#), [528](#)
 Candia, e Canea fortificate dal Sammicheli. [162](#)
 Cantonata del fregio Dorico della Libreria di S. Marco. [224](#)
 Canossa, Monf. Lodovico, Velcovo di Baius in Francia, suo palazzo in Verona. [157](#)
 Cappella di S. Marco. [247](#)
 Cappella di S. Antonio in Padova. [117. 142. 182. 353](#)
 — In San Bernardino di Verona, opera del Sammicheli. [174](#)
 Carlo VIII. Re di Francia. [57](#)
 Carlo V. Imperadore. [156. 162](#)
 — desidera di avere al suo servizio li due architetti Sammicheli. [193](#)
 — nominato. [215. 294](#)
 Carrarese, Signori di Padova: danni cagionati alla Brenta. [68](#)
 Caroti, Giovanni, Pittor Veronese, fa che il Falconetto dia una passata ai suoi disegni delle Antichità di Verona. [134](#)
 Castello di S. Andrea sul porto di Venezia, opera del Sammicheli. [164. 171](#)
 Castello, Agostino da ingegnere spedito a Corfu. [169](#)
 Cattone Marco, sue Opere pubblicate da Fra Giocondo. [65](#)
 Cataneo, Danese, scrive in difesa del Sanfiovino per la Caduta della volta della Libreria di San Marco. [238](#)
 — Scolaro di Jacopo Sanfiovino in Roma. [269](#)
 — Oltraggiato dagli Spagnuoli in tempo del Sacco di Roma. [269](#)
 — Fa il ritratto del Duca Alessandro de Medici. [270](#)
 — Si porta a Venezia a ritrovare il Sanfiovino suo Maestro. [270](#)
 — Sue opere nella Libreria, e nella Zecca. [270. 271](#)
 — Suo genio per la Poesia. [271. 273. 281](#)
 — Sue opere in Padova. [272](#)
 — Amico di Bernardo, e di Torquato Tasso. [274](#)
 — Stimato da Carlo V. cui voleva dedicare il suo Poema intitolato *dell' amore di Marfisa*. [275](#)
 — Sua opera celebre in Verona. [275. 276. 277](#)
 — Sue opere in Venezia. [278. 279](#)
 — In Padova fa molte opere, e vi muore. [282](#)
 — Lascia un figliuolo chiamato Perseo. [283](#)
 Ceredi, Giuseppe. [315](#)
 Certosa di Padova. [305](#)
 Certosini, Padri: loro Chiesa, opera di Pietro Lombardo. [84](#)
 Cerchio interno dell' isola di Citera, ov' è piantato l' anfiteatro. [34](#)
 Cipriani, Don Cipriano. [179](#)
 Codevigo, Villa di M. Luigi Cornaro, detto Vita sobria. [138](#)
 Chiesa di S. Maria Mater Domini,

- ni, opera di Pietro Lombardo. 90
- Chiesa di S. Giovanni di Rialto, opera di Antonio Scarpagnino. 107
- di S. Geminiano. 252
- Chiesa di S. Salvatore di Venezia. 119. 411. 493. 525
- di S. Tommaso in Verona, opera del Sammiceli. 189
- Rotonda fuori di Verona. ivi.
- Chiesa di S. Giorgio Maggiore, opera del Palladio. 310. 379. 396. 490
- Chiesa di S. Petronio di Bologna. 322. 365
- Chiesa di S. Francesco della Vigna. 219. 355
- Chiesa del Redentore alla Giudecca. 369
- Chiesa delle Zitelle, pur' essa alla Giudecca. 371
- Chiesa di Santa Lucia di Venezia. 377
- Chiesa di Salisburgo. 451
- Chiesa di S. Maria dei Miracoli in Venezia, opera di Pietro Lombardo. 82. nominata. 476. 526
- Chiesa dei Greci, opera del Sanfovino. 253
- Chiesa di S. Giuliano. 251. 493
- Chiesa di S. Fantino. 256
- Clemente VII. 154. 214
- Clusoni, Agostino, Governatore di Famagosta. 191
- Colonna, Fra Francesco, Veneziano, dell' Ordine di S. Domenico. 1
- Sopranominato Polifilo. ivi.
- Vedi Polifilo.
- Colonna, famiglia, trae l'origine dalla Città di Lucca. ivi.
- Francesco, versato nelle lingue orientali. ivi.
- Pratica in Corte di Mons. Teodoro Lelio Vescovo di Trevigi. ivi.
- Contucci, Andrea da Monte a San Savino maestro di Jacopo Sanfovino. 198
- di Cosimo Andrea pittore prende in moglie una Sorella del Sanfovino. 209
- Contino, Antonio architetto nipote di Antonio da Ponte. 516
- Bernardino architetto. 517
- Bernardino e Tommaso Scultori ed Architetti. 518
- Contarini, Alessandro famoso Generale della flotta dei Veneziani: suo deposito nella Chiesa di S. Antonio in Padova, opera del Sammiceli. 185
- Giacomo mecenate del Palladio. 357. 366
- Federico Procurator di San Marco. 489
- Cortinetta mistica, che velava Venero nel Tempietto, nel centro dell' anfiteatro descritto da Polifilo. 45
- Coradini, Antonio, celebre Scultore: sua morte. 380
- nominato. 494
- Corrarò, Giovanni, Ambasciator Veneto in Roma mecenate dello Scamozzi. 414
- Crasso, Leonardo, Veronese, pubblica il Sogno di Polifilo. 49
- Cornaro, Flaminio, laudato. 103
- Cornaro, Luigi, sopranominato

- vita Sobria accoglie in sua casa
 Gio: Maria Falconetto. [137](#)
 — Suo ritratto, e sua età. [139](#)
 — Mecenate del Falconetto. [144](#)
 Corfù, fortificato dal Sammiche-
 li. [162. 169. 185](#)
 Credi, Lorenzo, discepolo del Ve-
 rocchio trasporta da Venezia a
 Firenze il cadavere del suo mae-
 stro. [110](#)
 Cricoli, Villa nel Vicentino, del
 C. Gian Giorgio Trifino. [288](#)
 Cupola di S. Giorgio di Verona,
 opera del Sammiceli. [178. 179](#)
 Cupole di Chiese senza lanterna
 ordinate dal Sammiceli. [190](#)
 — della Chiesa di S. Marco. [217](#)
 Cupola del Tempio rotondo, de-
 scritto da Polifilo, di un solo
 getto di bronzo. [23](#)
 — del Sacelo, o sia Cappella
 di esso Tempio di un solo fas-
 so. [26](#)
 Cupido col suo palischermo con-
 duce Polia, e Polifilo all' isola
 di Citera. [28](#)
 — Suo ingresso nell' Anfitea-
 tro. [46](#)
 Cupola del Tempietto nel mezzo
 dell' Anfiteatro di un solo pez-
 zo di Cristallo di Rocca, de-
 scritto da Polifilo. [44](#)

D

- Dalle Campane, Pier Zuanne. [87](#)
 Decagono descritto geometricamen-
 te da Polifilo. [29](#)
 Depositi dei Dogi Mocenigo in
 SS. Gio: e Paolo, opere dei
 Lombardi. [83](#)

- Deposito del Doge Marino Grima-
 ni e Dogaresa Morosina Moro-
 sini sua moglie in S. Giuseppe
 di Castello. [462. 528](#)
 Deposito dei Dogi Priuli in San
 Salvatore. [487](#)
 Deposito del Doge Pasquale Cigo-
 gna in Chiela dei Gesuiti, opera
 del Campagna. [523](#)
 Desgodetz, suo libro delle anti-
 chità di Roma. [344](#)
 Dimensioni del cerchio intorno dell'
 isola di Citera. [36](#)
 Donà, Vitaliano, laudato. [346](#)
 Donatello, Scultore Fiorentino,
 laudato. [352](#)
 Duomo di Padova. [228](#)
 Duomo di Brescia. [321](#)
 Duomo di Bergamo. [460](#)
 Durer, Alberto. [87. 101. 156](#)

E

- Eleuterilide, la Regina, accoglie
 Polifilo. [18](#)
 Emilio, Paolo. [77](#)
 Enrico III. Re di Francia, in Ve-
 nezia, accolto con somma splen-
 didezza. [266. 366. 485](#)
 Eptagono geometricamente descrit-
 to da Polifilo. [42](#)
 Escoriale, Monistero, eretto da Fi-
 lippo II. Re di Spagna. [319](#)

F

- Fabrici, Signore di Periesch, chie-
 de notizie a Paolo Gualdo nel
 proposito del Palladio. [400](#)
 del Fabro Pippo, scolaro del San-
 sovino. 204. impazza. 205
 Fal-

Falconetto, Antonio Pittore, fratello di Gio: Maria, Architetto. 131
 — Gio: Maria Architetto, sua vita. 131
 — Si applica prima alla Pittura e poi all' Architettura. 132
 — va a Roma. ivi.
 — ritorna a Verona sua patria, si mette nel partito di quelli, che favorivano Massimiliano. 133
 — dipigne molte cose a fresco. 134
 — ordina due magnifiche porte nel recinto della Città di Padova. 135
 — altra porta. 136
 — accolto in casa da Luigi Cornaro suo mecenate. 137
 — altre sue opere in Padova. 237
 — Palazzi in Villa di Luvignano, ed in Osofo. 141
 — va a Pola Città dell' Istria, e disegna le antichità. 142
 — fa disegni per il deposito della Regina Caterina Cornaro, e di Marco Cornaro Cardinale di S. Chiesa. 142
 — Suo modello per la Chiesa della Madonna delle Grazie di Padova. 143
 — altra sua opera in Padova nel palazzo del Podestà. 144
 — tempo della sua morte incerto. 145
 Pamagosta fortificata. 176. 191
 Federici, Fra Domenico, Domenicano, laudato. 55. 65
 Filippo II. Re di Spagna. 319
 Fiumicello nell' isola di Citera. 31

Fontanini, Monf. Giusto. 1
 Fonte di Veneri nel tempietto, descritto da Polifilo. 40
 Fontana, Giovanni Architetto, fa disegni per la Scuola della Misericordia. 92
 — Maestro di Andrea Palladio. 292. 298
 Fondaco dei Tedeschi incenerito e rifabbricato. 89
 Fortificazione moderna, su invenzione di Michele Sammiccheli. 155
 Francesco I. Re di Francia, ricerca al suo servizio il Sammiccheli. 193
 — Prigione di Carlo V. 218
 Franco Cesare, Architetto dei Depositi dei Dogi Priuli in San Salvatore. 487
 Fracastorio, Girolamo. 180. 183
 — Ortenzia, moglie di Girolamo Sammiccheli. 185
 Fregoso Giano: suo deposito in Verona opera del Cataneo. 276
 Frontino, pubblicato da Fra Giocondo. 65. 70
 Furietti Alessandro, Cardinale di S. Chiesa, suo libro de *Musivis*. 354

G

Gabriello, Trifon. 271
 Gadi, Monf. Giovanni. 200. 205
 Gaurico Pomponio. 119
 Guareschi: loro Cappella in San Bernardino di Verona. 175
 Georgio, Fra Francesco Francescano: suo scritto. 219
 L l 4 Gia-

- Gianotti, Donato, in Francia amico di Fra Giocondo. [62](#)
- Giocondo, Fra Giovanni Domenicano, Architetto. [54](#)
- quale fosse il suo casato. [53](#)
- suoi studii. [56](#)
- si diletta delle antiche iscrizioni, e ne fa raccolta. [57](#)
- va in Francia. [ivi.](#)
- ritorna in Italia. [ivi.](#)
- richiamato in Francia. [ivi.](#)
- Assegnamento fattogli dal Re di Francia per la fabbrica del Ponte di nostra Donna. [62](#)
- fa ricerca di codici antichi nelle Biblioteche di Francia. [ivi.](#)
- non era un semplice Architetto teorista: sapeva disegnare ed avea sufficiente pratica. [63](#)
- passa alla Religione dei Francescani. [ivi.](#)
- e per quale motivo. [64](#)
- sue scritture nel proposito del fiume Brenta. [ivi.](#)
- sua raccolta d'iscrizioni antiche. [ivi.](#)
- sua collazione delle pistole di Plinio. [65](#)
- sua delineazione del Ponte di Cesare. [ivi.](#)
- Scrittori antichi da lui collazionati, e pubblicati. [65](#)
- sua opera la Sala del Consiglio di Verona, e suo ritratto. [ivi.](#) [76](#)
- in grande riputazione presso i Principi. [66](#)
- scrive per la regolazione del fiume Brenta. [ivi.](#)
- fortifica Trevigi. [69](#)
- Giocondo dedica a Giulio II. la sua prima edizione di Vitruvio. [70](#)
- fa disegni per la rifabbrica di Rialto. [71](#)
- va a Roma chiamato da Leone X. [75](#)
- ritorna a Verona. [ivi.](#)
- ristaura il Ponte della Pietra di Verona. [ivi.](#)
- muore in Germania. [77](#)
- Giulio II. P. [70.](#) [77.](#) [203](#)
- Giulio III. P. [245](#)
- Giuliano da S. Gallo architetto di P. Giulio II. conduce il Sansovino a Roma. [201](#)
- Girolamo Campagna allievo di Daniele Cataneo. [278](#)
- Giuseppe II. Imperadore loda la Sala detta la Tana dell'Arfenale di Venezia. [506](#)
- Gonella proto della Procuratia di S. Marco de Supra. [98.](#) [100](#)
- Gregorio XIII. Papa. [217](#)
- Grapiglia, Girolamo, e Giovanni architetti. [279.](#) [520](#)
- Grimani, Antonio, Procurator di S. Marco fa fare la parte più alta del Campanile di S. Marco. [105](#)
- Doge di Venezia. [107](#)
- Domenico Cardinale di S. C. nominato. [202.](#) [488](#)
- Mons. Giovanni, Patriarca di Aquileja. [355.](#) [489](#)
- Gritti, Andrea, Doge di Venezia. [107.](#) [160.](#) [214.](#) [219](#)
- Guerra di Cambrai. [69.](#) [71.](#) [279.](#) [280](#)
- Guarienti, sue giunte all'Abecedario pittorico. [111](#)
- Gualdo, Paulo, laudato. [400](#)
- Gual-

Gualdo Giuseppe scrive brevemente, ma non esattamente la vita del Palladio. [401](#)

I

Innamoramento di Polifilo. [5](#)

Incendio di Rialto. [71](#)

— del Fondaco dei Tedeschi. [89](#)

— del Monistero della Carità di Venezia. [313](#)

— del Palazzo Ducale di Venezia. [366. 372. 500](#)

Inferizione sul Ponte di nostra Donna in Parigi. [52](#)

Ippolita, Lelio, perchè chiamata Polia. [3](#)

Hypnerotomachia, titolo del libro scritto da Polifilo.

Isola di Citera geometricamente descritta da Polifilo. [28](#)

— segue descrizione dell' interno di essa.

L

Laguna di Venezia. [67. 69](#)

Lampada d'argento, getto bellissimo del Vittoria nella Chiesa di S. Marco. [423](#)

Larice, legno di grande uso in Venezia. [447. 504](#)

Luvignano Villa di M. Luigi Cornaro, e palazzo ordinato dal Falconetto. [141](#)

Lazzaretto di Verona. [188](#)

Legnago, fortezza sul fiume Adice. [170](#)

Legnago, fortificato dal Sammiceli. [162](#)

Lega dei Veneziani col Papa, e Carlo V. [162](#)

Lelio, Mons. Teodoro, Vescovo di Trevigi. [2](#)

— muore in Roma. [6](#)

Leon X. chiama a Roma Fra Giordano per la fabbrica di S. Pietro. [75](#)

— in Firenze. [208. 211. 312](#)

Leopardo, Alessandro Scultore, Architetto, e Fonditore. [89. 91](#)

— sua vita. [110](#)

— Fonde il Cavallo di Bartolommeo Coleoni, gittato prima dal Verocchio. [110](#)

— si chiamava Alessandro dal Cavallo. [111](#)

— suo Sepolcro, ed iscrizione. [112](#)

— suoi Getti. [114. 115](#)

— modello per la Scuola della Misericordia. [115](#)

— sua sfortuna. [116](#)

Libro di Polifilo scorretto. [29](#)
e 30. 34. 38. [43](#)

Libro secondo dell'opera di Polifilo non dappertutto favoloso.

— di Polifilo è lavoro di molti anni. [46](#)

Libreria di S. Marco, opera del Sanfovino. [222. 224. 236](#)

— compiuta. [241](#)

Lippomano, Mons. Luigi, Vescovo di Verona. [180. 183](#)

Limena. [67. 170](#)

Loggiatta appie del Campanile di S. Marco. [230. 477](#)

Lodovico XII. Re di Francia. [57.](#)

[62. 63](#)

Lodoli, Fra Carlo. [87](#)

Lom-

- Lombardo, Pietro, Scultore ed Architetto. Sua vita. 79
 — Tullio, Giulio, ed Antonio figliuoli di Pietro. 80
 — Pietro ordina la Chiesa di S. Maria dei Miracoli. 82
 — sua opera la Chiesa dei PP. della Certosa. 84
 — sua opera la cappella maggiore della Chiesa Cattedrale di Trevigi. 85
 — la Torre dell' Orologio sulla Piazza di S. Marco. 86
 — Martino padre di Pietro. 80
 — Pietro, ordina la Chiesa di Santa Maria Mater Domini. 90
 — prende a Cottimo la fabbrica della Scuola della Misericordia. 91
 — Martino, architetto, sua vita. 93
 — è sua opera la Scuola di S. Marco. 94
 — Moro architetto, sue opere. 96
 — Tullio, ed Antonio fratelli, e Sante loro nipote: Architetti e Scultori: loro vita. 117
 — Bafforilievi di Tullio, e di Antonio nella Cappella di San' Antonio in Padova. 117
 — Opere di Tullio nella Città di Trevigi. 118
 — è sua opera la Chiesa di S. Salvatore in Venezia. 119
 — altre opere di Tullio di Scoltura. 120
 — Sante: chiamato dopo Ma-

- stro Buono a continuare la fabbrica della Scuola di S. Rocco. 121
 — E' sua opera il nobilissimo palazzo, *non nobis Domine*, a S. Marcuola. 124
 — altre sue opere in Venezia. 124
 — sua morte. 125
 Longiano, Fausto da. 296
 Loredano, Leonardo, Doge di Venezia suo deposito. 279

M

- Maffei, Marchese Scipione, laudato. 63. 65. 155
 Malaspina, Marchese di Carra-ra. 275
 Marcolini, Francesco: sua lettera a M. Luigi Cornaro. 140
Marfisa dell' Amor di. Poema di Danese Cataneo. 275
 Mariette, Monf. Pietro, sua lettera, e suo parere nel proposito del Ponte di nostra Donna ordinato da Fra Giocondo sulla Senna. 58
 — laudato. 62. 413. 454. 466
 Marano fortificato dal Sammiccheli. 171
 Massimiliano Imperadore. 76. 133. 156. 171
 Medici, Lorenzo de. 65
 — Cosimo Duca. 206
 — Giuliano. 208
 — Fra Marco, Veronese uomo dottissimo. 180. 277
 — Aleffandro. 224
 Memmo, Tribuno, Doge di Venezia: sua memoria in S. Giorgio Maggiore. 380
 Me-

Menaggio: suo detto nel proposito di Polifilo. 7

Mercuriale, Girolamo, loda il Palladio come intelligente della Gimnastica degli Antichi. 397

Monistero delle Monache di Santa Maria dei Miracoli. 83

Montagnana architetto. 104

Mondella, Galeazzo, eccellente intagliatore di Gemme. 131

Mendocza, Don Diego, Ambasciatore di Carlo V. a Venezia. 217. 138

Morau, Monf. Architetto della Città di Parigi laudato. 61

Montefiascone: suo Duomo, opera del Sammiccheli. 153

Montenari, C. Giovanni, suo libro sul Teatro Olimpico. 375

Museo pubblico di S. Marco. 438

N

Napoli di Romania fortificato dal Sammiccheli. 162

Naudeo, suo detto. 156

Ninfe conducono Polia, e Polifilo al Sepolcro di Adone. 46

O

Obelisco descritto da Polifilo. 9

Obsequente, Giulio, sue opere pubblicate da Fra Giocondo. 65

Olimpica, Accademia istituita in Vicenza. 296

Orleans, Lodovico Duca di, in Italia. 57

Orlandi, Padre Pellegrino. 55. 77

Orvietto: sua Chiesa maggiore, opera del Sammiccheli. 153

Orzinuovi piazza fortificata dal Sammiccheli. 162

P

Paciolo, Fra Luca, fa testimonianza che Fra Giocondo fosse passato alla religione dei Francescani. 63

Padova fortificata dal Sammiccheli. 162

Palazzo Grimani sul Canal grande opera del Sammiccheli. 167

— Cornaro alla Corte dell'Albero. 169

— Cornaro sul Campo di San Polo. 177

— Grimani a Santa Maria Formosa. 177

— Guffoni presso il ponte di Noale. 178

Pellegrini, Pellegrino, Archiretto sue controversie. 346

Palagio della Regina Eleuterilde descritto. 18

Palma fortezza del Friuli edificata dai Veneziani. 440

Palazzo Ducale incendiato due volte. 365. 372

Palladio, Andrea, Architetto sua vita. 284

— suo ritratto. 284. 285. 286

— suoi studj. 289. 293. 294. 296

— si porta più volte a Roma. 290. 292. 294. 296

— presenta disegni per la Basilica di Vicenza, in compagnia di Mastro Giovanni. 291

— solo autore della Basilica di Vicenza. 293

Pal-

- Palladio, va a Roma chiamato per
 la Chiesa di S. Pietro. 294
 — alcune sue opere in Ro-
 ma. 295
 — ritorna a Roma, ove stam-
 pa un suo libricciuolo sulle an-
 tichità. 296. altra edizione si
 fa in Venezia. ivi.
 — incomincia ad essere cono-
 sciuto in Venezia: ordina il
 palazzo Foscari sulla Brenta.
 300. 305
 — continua la fabbrica della
 Basilica di Vicenza. 303
 — ordina il Monistero dei Ca-
 nonici Lateranensi della Cari-
 tà. 305
 — sue opere in S. Giorgio
 Maggiore. 307. 308. 309. 310
 — suoi studj sulle macchine de-
 gli Antichi. 315
 — suoi disegni per l'Escuria-
 le. 319
 — Palazzo dei CC. Valmarana in
 Vicenza. 320
 — disegna pel Duomo di Bre-
 scia. 321
 — fa disegni per la facciata di
 S. Petronio di Bologna. 322
 — suoi figliuoli Leonida, Ora-
 zio, e Silla. 329
 — sua Casa in Vicenza. 330
 — ordina il Ponte di Bassa-
 no. 331
 — pubblica li due primi libri
 delle antichità di Roma, ed in
 seguito li altri due della sua
 Architettura. 342
 — sua lettera a Martino Bassi
 Architetto Milanese. 347
 — ordina la facciata di S. Fran-
 cesco della Vigna. 355
 — ratrattato per la morte di
 Orazio suo figliuolo. 357
 — sue opere nel palazzo pub-
 blico di Venezia. 365
 — apparati per la venuta a Ve-
 nezia di Enrico III. 366
 — figure sui Commentarj di
 Cesare. 367
 — ordina la Chiesa del Reden-
 tore alla Giudecca. 369
 — suo parere sulla ristaurazio-
 ne del Palazzo Ducale dopo il
 secondo incendio. 373
 — suoi disegni pel Teatro Olim-
 pico di Vicenza. 375
 — ordina la Chiesa di S. Lu-
 cia di Venezia. 377
 — ordina pure la Chiesa del
 Procurator Barbaro nella Villa
 di Maser. 381
 — muore in Vicenza. 384
 — faceva sempre i grand' archi
 delle Chiese di mattoni cotti. 396
 Palazzo Porto in Vicenza. 295
 — Foscari sulla Brenta. 300
 — pubblico di Feltre. 303
 — in Montagnana di Messer
 Francesco Pisani opera del Pal-
 ladio. 318
 Palazzo Cornaro a S. Maurizio. 213
 — di Cricoli nel Vicentino,
 opera del Palladio. 288
 — di Udine detto il Castello,
 opera di Gio: Fontana. 291
 Pasqualigo, Martino, Milanese,
 celebre Scultore. 385
 Patriarchi, Gasparo laudato. 145
 Pellegrini, Margherita, sua cap-
 pella in S. Bernardino di Ve-
 zona. 175

- Perugino, Pietro, pittore. 202
 Pesco coltivato da Fra Giocondo in Francia. 62
 Pestilenza in Trevigi. 46
 — in Venezia. 368
 Peschiera fortificata dal Sammicheli. 162
 Petrarca: Francesco. 222
 Piramide descritta da Polifilo. 9
 Pargotele Scultore, sua opera. 83
 Pisani, Francesco, Cardinale di S. C. Vescovo di Padova. 220
 dal Piombo, Fra Sebastiano. 218
 Pittoni, Gio: Battista Vicentino, incide in Rame le antichità di Roma. 417
 Piazza, Fra Paolo cappuccino pittore. 448
 Podacataro, Monf. Livio, Arcivescovo di Famagosta, suo deposito in S. Sebastiano. 253
 Polia amante di Polifilo. 3
 — afflitta per male contagioso. 4
 — fa voto di Castità. 5
 — conosce che Polifilo ha trasportato per le Antichità. 7
 — si scopre a Polifilo nel Tempio. 26
 — arriva all' isola di Citera. 45
 — svenuta per lo squarciamento del velo di Venere operato da Polifilo. 45
 Polia, e Polifilo condotti dalle Ninfe al Sepolcro di Adone. 46
 Poliorymene Ninfa eccita Polia, e Polifilo a narrare la cagione del loro innamoramento. 46
 Polia, e Polifilo narrano la cagione del loro innamoramento. 46
 Polia premorì a Polifilo. 48
 Poleni, Marchese Giovanni. 55
 64. 70. 71. 77
 Polifilo: vero significato di questo nome. 4
 — suo genio per le Antichità. 7
 — studia sulle opere di Vitruvio, e di Leombatista Alberti. 8
 — descrive una porta magnifica. 8
 — ripete le stesse parole di Leombatista Alberti, riguardo allo studio delle Antichità. 8
 — descrive una Piramide. 9
 — sua dottrina nel proposito delle Proporzioni, e della Musica. 16
 — atterrito alla vista di un Serpente, che se gli avvicina, si perde in un' auro oscurissimo. 17
 — s'incontra in un drappello di Ninfe, che lo guidano alla loro Regina Eleuterilide. 18
 — descrive il Palagio. 18
 — descrive un magnifico Tempio rotondo. 19
 — viene eccitato da Polia di vedere un Tempio rovinoso, che servì di sepolcro a molti infelici amanti. 26
 — osservando con attenzione un' eccellente mosaico cade un pezzo di esso, e lo prende in sinistro augurio, ritorna ov'era la sua Polia. 27
 — arriva all' isola di Citera. 45
 Polifilo, e Polia prostrati appie del

- del tempietto del fonte di Venere. [46](#)
- Polifilo scrive il suo Romanzo in lingua comune, e volgare, e lo trascrive poi in altra lingua ad istanza di Polia. [47](#)
- studia sul libro *de re edificatoria* di Leombatista Alberti. [49](#)
- veste l'abito di San Domenico. [48](#)
- scriveva il suo sogno dopo l'anno 1485. [49](#)
- trascrive il suo sogno in lingua abruzeſe. [51](#)
- ſua morte. [53](#)
- Poligono di dieci lati. [39](#)
- di ſette lati. [43](#)
- Ponte, Antonio da, Architetto nacque in Venezia. [499](#)
- ſ' affatica per eſtinguere l'incendio del Palazzo Ducale. [500](#)
- ſuo parere circa lo ſtato di ſermezza del Palazzo Ducale dopo il ſecondo incendio. [502](#)
- fu incaricato della riparazione del Palazzo Ducale. [503](#)
- ordina la gran Sala detta la Tana nell' Arsenale. [506](#)
- è pure ſua opera la Chieſa di S. Croce. [507](#)
- e l' Ospitale degl' Incurabili. [506](#)
- ordina il Ponte di Rialto. [508](#)
- mormorazioni, e difficoltà propoſte circa le fondamenta di eſſo. [510. 511. 512](#)
- continova la fabbrica del Ponte. [513](#)
- laudato dallo Storico Andrea Morofini. [514](#)
- ordina la gran fabbrica delle prigioni al ponte della Paglia. [515](#)
- ed il ponte dei Sospiri. [516](#)
- muore in Venezia. [517](#)
- Ponte ſul fiume Senna in Parigi ordinato da Fra Giocondo. [57](#)
- ammirato dallo Scamozzi. [450](#)
- detto della Pietra di Verona riſtaurato da Fra Giocondo. [75](#)
- Nuovo in Verona riſtaurato dal Sammiccheli. [158](#)
- del Dollo ſul fiume Brenta. [463](#)
- di Rialto. [73. 249. 340. 415](#)
- di Baſſano. [331](#)
- del Ciſmone. [332](#)
- ſul fiume Sona nel Friuli. [465](#)
- Ponti ſul fiumicello dell' iſola di Citera. [35](#)
- Ponte, Niccolò da, Doge di Venezia, ſuo depoſito. [419](#)
- Porta deſcritta da Polifilo. [8](#)
- Porta del Tempio ſi apre da ſe per virtù magnetica. [25](#)
- Porte miſterioſe, alle quali è condotto Polifilo, ove ritrova una Ninfa, che poi ſi manifeſta eſſere la ſua Polia. [18](#)
- Porta di San Zenone in Verona. [170](#)
- Porta nuova ſituata fra due Baluardi. [159](#)
- Porta del Muſeo pubblico di San Marco artiſcioſa. [243](#)
- Porto, Girolamo. [417](#)
- Portio, M. Domenico, Vicario di

- di Monf. Lippomano Vescovo di Verona. 181. 188
 Pozzo, Fra Bartolommeo C. dal 76. 519. 526
 Procuratie nuove sulla piazza di S. Marco. 443. 461
 Prospettiva: intesa, ma non esercitata a perfezione dagli Antichi. 352
 Priuli, Lorenzo, e Girolamo Dogi di Venezia; loro deposito. 487
 Praetile Scultore antico, sue opere in Venezia. 83. 476
 Romanzo di Polifilo, da che ne ha tratto l'origine. 5
 — diviso in due parti; non da per tutto favoloso. ivi.
 — di nuova specie secondo il Zeno. 7
 Roncali, loro Palazzo in Rovigo, opera del Sammicheli. 176
 Rusconi, Gio: Antonio, Architetto. 363. 369
 Ruzzante padovano, ove seppellito. 145
 — sua orazione in cui scherza contro il Sanfovino. 229

R

- Raffaello da Urbino. 75
 Rangone, Tommaso da Ravenna. 251
 Rannusio, Paolo. 161. 180
 — Gio: Batista suo figliuolo. ivi, 180
 Ravenna conquistata dai Veneziani. 80
 Retimo, e Settia fortificati dal Sammicheli. 162
 Rialto: incendio. 71
 Riccio, Antonio, Scultore ed Architetto. 290
 Ridolfi, Bartolommeo, ammogliato con una figliuola di Gio: Maria Falconetto. 146
 Rinaldi, Gio: Paulo, e Gio: Carlo suo figliuolo fecero l'orologio sulla Piazza di S. Marco. 87
 Romano, Giulio, pittore ed architetto del Duca di Mantova. 290. 293

S

- Sabbadino, Cristoforo ingegnere; suo parere circa il porto di Malamocco. 161. 170
 Scamozzi, Gio: Domenico, padre di Vincenzio celebre Architetto. 409
 — sua morte. 418
 — suo indice ragionato dei libri del Serlio. 421
 Scamozzi, Vincenzio, Vicentino. 409
 — studia in Venezia. 410
 — sue opere nella Chiesa di S. Salvatore di Venezia. 411.
 463
 — scrive VI. libri di Prospettiva. 412
 — suoi studj in Roma. 413
 — studia Matematica sotto il P. Clavio. 416
 — ritorna a Vicenza. 417
 — suoi discorsi sulle antichità di

- di Roma stampati in Venezia. 418
 — ordina il deposito del Doge Niccolò da Ponte. 419
 — viene eletto per proseguire la fabbrica della Libreria di S. Marco. 420
 — ritorna a Roma. 421. 420
 — si restituisce a Vicenza. 422
 — ordina le Scene del Teatro Olimpico. 423
 — sue opere nel Palazzo Ducale. 424
 — suoi disegni pel Ponte di Rialto. 425
 — chiamato a Sabbionetta dal Duca Vespasiano Gonzaga. 433
 — primo sbozzo della sua opera dell' Architettura universale. 440
 — ordina la Chiesa in Padova per li PP. Teatini. 440
 — scelto per la continuazione della fabbrica delle Procuratie nuove sulla Piazza di San Marco. 443
 — ordina gli apparati sulla Piazza di S. Marco per la Coronazione della Serenissima Grimani moglie del Doge. 448
 — suo viaggio in Germania, ed in Francia. 450
 — resta sorpreso nel vedere il Ponte di nostra Donna di Parigi. 450
 — chiamato a Salisburgo per la fabbrica della Cattedrale. 451
 — suo disegno pel Palazzo Strozzi in Firenze. 451
 Scamozzi, sue opere in Montefelice. 456
 — così pure in Vicenza e Bergamo. 459. 460
 — sollecita a scrivere la sua opera. 465
 — sua morte in Venezia. 468
 — suo monumento in Vicenza. 470
 — suo naturale ampolloso. 472
 Sammicheli, famiglia antica di Verona. 151
 Sammicheli, Gio: Girolamo, fortifica Sebenico. 160
 — spedito in Levante. 162
 — fortifica Zara. 163. 169. 172
 — passa in Levante, e di là in Cipro. 176
 — scorre le colonie di Cipro, e di Candia. 182
 — ritorna a Venezia, indi passa a Verona sua patria. 182
 — prende moglie in Verona, una giovane della famiglia Fracastoro. 185
 — ritorna a Corfù. ivi.
 — desidera di ritornare in Patria, ebbe anche il permesso; ma non ebbe effetto. 190
 — ritorna in Cipro; s' affatica, e muore in Famagosta. 191
 Sammicheli, Michele, Architetto nacque in Verona. 152
 — studia sulle antichità di Verona sua patria. 152
 — passa a Roma, e suoi studi in quella Città. 153
 — va ad Orvieto, e vi si ferma per la fabbrica della Chiesa maggiore di quella Città. 153
 Sam-

- Sammicheli, ordina in Montefiascone il Duomo. 153
 — ritorna in Roma. 154
 — spedito da Clemente VII. a Parma, e Piacenza per fortificarle. 154
 — ritorna a Verona; gira per lo Stato Veneto; viene arrestato in Padova. 155
 — passa al servizio dei Veneziani, fa il Bastione delle Madalene. 155
 — Inventore della fortificazione moderna. 155
 — fortifica Bergamo, e Brescia. 157
 — chiamato a Milano dal Duca Sforza. 157
 — fa varie opere in Verona. 158. 159
 — va in Dalmazia per le fortificazioni di Sebenico, e conduce seco Gio: Girolamo suo nipote. 160
 — suo parere pel restringimento del Porto di Malamocco. 161
 — spedito a Corsù. 162
 — vi ritorna. 163
 — ordina il Castello di S. Andrea sul Porto di Venezia. 164
 — fu commesso di ritornare a Corsù: ma non poté andarvi per malattia grave. 169
 — varie sue opere militari in Verona, ed in Legnago. 170
 — fortifica Marano. 171
 — varie sue opere in Venezia. 177. 183
 — altre sue opere in Padova. 185
 — Arco Trionfale in Padova pel passaggio della Regina di Polonia. 187
 — ordina la Chiesa della Madonna fuori di Verona. 189
 — si addolora per la morte di Gio: Girolamo suo nipote. 191
 — muore, e fu seppellito nella Chiesa di S. Tommaso di Verona. 192
 Sammicheli, Niccolò, medico. 192
 — iscrizione sul sepolcro dei Sammicheli. 193
 — Elogio di Michele. 194. 195
 — Elogio fattogli dal Vasarij. 195
 — suo ritratto nella pala del Duomo di Verona, opera di Tiziano. 197
 Sanfovino, Francesco, figliuolo di Jacopo nasce in Roma. 211
 — sospetto che sia nato di una Concubina. ivi.
 — chiamato a Venezia da suo Padre. 218
 — suoi Maestri. 228
 — riesce molesto al Padre. 245
 — passa a Roma; dopo a Venezia. 463
 Sanfovino, Jacopo, figliuolo di Antonio Tatti, nacque in Firenze. 198
 — suo maestro Andrea Conducci da Monte a S. Savino. ivi.
 — viene chiamato col nome del suo Maestro. 199
 — amico di Andrea del Sarto. ivi.
 — disegna il Cartone di Michelangelo insieme con Andrea del Sarto, e di altri giovani studiosi. 201

- Sanfovino , racconta mirabilmente anticaglie. [203](#)
 — malato ritorna a Firenze. [203](#)
 — sua statua di S. Jacopo in Santa Maria del Fiore. [203](#)
 — altre sue opere in Firenze. [205](#)
 — sua statua famosa di Bacco. [205](#)
 — sue piacevolezze. [207](#)
 — varj apparati in Firenze per la entrata di Leone X. [208](#), [209](#)
 — suo modello per la facciata di S. Lorenzo di Firenze. [209](#)
 — ritorna a Roma , fa varie opere. [210](#)
 — Gli nacque un figliuolo. [211](#)
 — sua statua di S. Jacopo per la Chiesa degli Spagnuoli in piazza Navona. [210](#)
 — ordina la Chiesa di S. Gio: Battista dei Fiorentini in Roma. [212](#)
 — ritorna a Firenze. [212](#)
 — si porta a Venezia. [213](#)
 — ritorna a Roma. [214](#)
 — scappa di Roma pel sacco dato da Borbone , e ritorna a Venezia. [215](#)
 — stringe amicizia con Tiziano , e con l' Aretino. [216](#)
 — eletto Proto della Procura-
 tia de Supra. [217](#)
 — chiama a Venezia Francesco suo figliuolo. [218](#)
 — Disegna per la Scuola della Misericordia. [219](#)
 — Chiesa di S. Francesco della Vigna è sua opera. [219](#)
 — ordina la fabbrica della Zec-
 ca. [221](#)
 — e la Libreria di S. Marco. [222](#)
 — disegna pel Duomo di Pa-
 dova. [228](#)
 — varie sue opere in Venezia. [232](#), [233](#)
 — ordina la Scuola della Mi-
 sericordia. [234](#)
 — gli precipita la Volta della
 Libreria di S. Marco. [236](#)
 — condannato a risarcirla. [239](#)
 — passa nell' Istria. [244](#)
 — manda suo figliuolo a Ro-
 ma. [245](#)
 — disgustato del Vittoria. [246](#)
 — suo bassorilievo nella Cap-
 pella di S. Antonio di Pado-
 va. [248](#)
 — ordina le fabbriche nuove di
 Rialto. [249](#)
 — sui scolari. [251](#), [266](#)
 — Chiesa di S. Georgio dei
 Greci. [253](#)
 — altre sue opere. [254](#)
 — sue statue gigantesche sulla
 Scala dei Giganti nel Palazzo
 Ducale. [257](#)
 — muore in Venezia. [258](#)
 — suoi ritratti. [268](#)
 Sanfovino , Paola , moglie di Ja-
 copo. [239](#), [244](#)
 Sacco di Roma dato da Borbo-
 ne generale di Carlo V. [215](#)
 del Sarto , Andrea , pittore amico
 del Sanfovino. [199](#), [204](#), [208](#)
 Sarpi ; Fra Paolo. [528](#)
 Sala del Consiglio di Verona è
 opera di Fra Giocondo. [65](#)
 Savi , Paulo intagliatore. [89](#)
 Savoja , Emanuele Filiberto Du-
 ca di. [343](#), [346](#)
 Sannazzaro , suo disticon sul Ponte
 di nostra Donna di Parigi. [57](#)
 Sca.

- Scamilli impari secondo Vitruvio. [15](#)
 Scalfurotto, Giovanni, Architetto. [99. 432](#)
 — Bartolommeo. [11](#)
 Scarpagnino, Antonio, Architetto, a torto beffato dal Vafarij. [73. 106](#)
 Scarpagnino, Antonio, Architetto, sua vita. [106](#)
 — ordina le fabbriche di Rialto. [107](#)
 — assiste al compimento della Scuola di S. Rocco. [108](#)
 — maestro di Antonio da Ponte. [50](#)
 Scarpellino, e Scultore era lo stesso. [79](#)
 Scala, Giovanni, Ingegnere mandato a Cattaro. [173](#)
[58. 59. 60](#)
 Scaligero, Giulio, discepolo di Fra Giocondo. [54. 63. 76. 77](#)
 Scaligero, Giuseppe. [ivi.](#)
 Schiavone lo, celebre pittore vende un suo quadro al Vittoria a vil prezzo. [482](#)
 Compartimento dell' Isola di Citera. [28](#)
 Scuola della Misericordia. [91. 219. 244. 292](#)
 Scuola del Corpus Domini. [92](#)
 Scuola degli Scarpellini. [91](#)
 Scuola di S. Rocco. [101. 121](#)
 Segalino, Francesco scultore padovano. [254. 282](#)
 Senna, fiume che passa tramezzo Parigi, e Ponte su essa. [57.](#)
 Serlio, Sebastiano, sua poca diligenza nel delineare le Antichità. [138](#)
 — nominato. [219](#)
 Seraina, Torello, suo libro delle Antichità di Verona. [134](#)
 — sue parole nel proposito di Sebastiano Serlio. [138](#)
 Sepolcro dei Sammiceli in San Tommaso di Verona. [193](#)
 — del Palladio in S. Corona di Vicenza. [376](#)
 da Settignano, Salomeo, discepolo del Sanfovino. [204](#)
 Siena, Baldassare da, Architetto. [363](#)
 Sisto V. Papa fa rizzare la grande Guglia sulla piazza di San Pietro. [421](#)
 Sogno di Polifilo: in qual notte precisamente si finga seguito. [46](#)
 Sorte, Cristoforo pittore, Corografo, ed Architetto. [374. 501. 502](#)
 Sforza Pallavicino. [179](#)
 Solimano II. Imperadore de' Turchi. [160. 162. 163. 169. 176. 191](#)
 Soderini, Pietro, Confaloniere della Repubblica di Firenze. [200](#)
 Sopraornato o sia Cornicione del Palazzo Vendramino a S. Marco di Sante Lombardo. [124](#)
 Sopraornato delle Procuratie nuove sulla Piazza di S. Marco, opera dello Scamozzi. [446](#)
 Smith, Giuseppe inglese lodato. [284. 289. 367](#)
 Spavento, Giorgio, Architetto. [119. 290. 411](#)
 Squarciamento del velo mistico di Venere operato da Polifilo. [45. 46](#)
 Stile del Romanzo di Polifilo è un gergo ec. [7](#)

Strozzi, Filippo, Fiorentino sorprende la fortezza di Marano. 171
 Sulpizio, sua prima edizione di Vitruvio. 70

T

Taffo, Bernardo, e Torquato, amici di Danese Cataneo. 374
 Tempio rotondo descritto da Polifilo. 19
 Tempio poligono nel mezzo dell'anfiteatro descritto da Polifilo. 40. 41
 Tempo preciso del sogno di Polifilo. 46
 Teatro di legno ordinato dal Palladio in Venezia. 308
 — in Venezia per la Compagnia della Calza. 312
 — Olimpico in Vicenza. 375

423
 Terme disegnate dallo Scamozzi, ed incise in Roma, pubblicate in Roma. 413
 Teramo Città dell' Abruzzo, patria di Monsf. Teodoro Lelio. 3
 — e patria d' Ippolita Lelio, o sia Polia amante di Polifilo. 3
 Tiziano Aspetti Scultore. 182
 Tiralli, Andrea, Architetto. 442. 458
 Tiziano Vecellio pittore, amico del Sanfovino. 216
 — riguarda con parzialità Alefsandro Vittoria Scultore. 477
 Torbido, Francesco, pittor Veronese. 173. 220

Tolomei, Monsf. Claudio. 225
 Trevigi, fortificato da Fra Giocondo. 69
 Tribolo, Niccolò scultore, ed architetto, discepolo del Sanfovino. 204. 205. 206. 207
 Trionfo di Cupido nell' isola di Citera. 46
 Tribuno, Pietro Doge sconfisse gli Ungheri nelle acque di Venezia. 103
 Trifino, Gio: Giorgio non fu il maestro del Palladio; nominato. 287. 288. 293. 368
 Trifino C. Ciro. 293
 Tuano celebre scrittore Franceſe chiese notizia a Paulo Gualdo per scrivere l' elogio del Palladio. 400

V

Vasari, Georgio. 348
 — suo errore in proposito della diversione del fiume Brenta, di Fra Giocondo. 58
 — altro suo errore in proposito delle fabbriche di Rialto. 73
 Valareſſo, lodato. 73
 Veneziani Professori delle Arti del Disegno studiano sulle statue antiche prima dei Romani, e dei Fiorentini. 476
 Vendramino, Andrea, Doge di Venezia, suo deposito. 114
 Verona, patria di Fra Giocondo. 54
 Verde, figliuola di Mastino dalla Scala. 406

Ve-

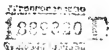
- Verona fortificata dal Sammiche-
li. [162](#)
- Vicenza patria di Andrea Palladio. [284](#)
- Vignola Architetto. [319.](#) [348](#)
- Vinci, Leonardo pittore. [200](#)
- Vicentini, Antonio, pittore ed Architetto. [367](#)
- Vittore, Giulio, sue opere pubblicate da Fra Giocondo. [65](#)
- Vitruvio. [8.](#) [12.](#) [13.](#) [31.](#) [37.](#) [65.](#) [70.](#) [224](#)
- Vittoria navale dei Veneziani contro i Turchi nel giorno di S. Giustina. [485.](#) [522](#)
- Vittoria, Vigilio padre di Alessandrio, celebre Scultore. [475](#)
- Vittoria, Alessandrio, Trentino. Scultore, ed Architetto capita in Venezia nella Scuola del Sanfovino. [475](#)
- studia sulle statue antiche. [476](#)
- sue opere nella Libreria, e nella Loggia di S. Marco. [478](#)
- si porta a Vicenza, e vi si trattenne molti anni. [478](#)
- tiene corrispondenza di lettere con Pietro Aretino. [479](#)
- scrive con poco rispetto al Sanfovino suo maestro; onde ne nasce disgusto. [478](#)
- restituito in grazia del Sanfovino ritorna a Venezia. [480](#)
- fa le due statue cariatidi per la porta della Scala della Libreria di S. Marco. [481](#)
- suoi stucchi nelle Scale della Libreria, e del Palazzo Ducale. [287](#)
- compra dallo Schiavone celeberrimo pittore un di lui quadro a vil prezzo. [482](#)
- fu eccellente nella Pasticca. [483](#)
- sua statua di S. Girolamo nella Chiesa dei Frari.
- ordina la Cappella del Rosario in SS. Gio: e Paolo. [486](#)
- mette in affetto il Mulco pubblico di S. Marco. [488](#)
- amava assai Jacopo Palma rinomato pittore. [489](#)
- ordina l'oratorio di S. Girolamo in S. Fantino. [491](#)
- così pure il palazzo Malbi sul Canal Grande. [493](#)
- sua bella statua sopra la porta della Chiesa di San Zaccaria. [494](#)
- non fu Architetto di merito. [497](#)
- sua morte. [497](#)
- Urbino, Duca di, Generale degli Eserciti dei Veneziani loda il nuovo metodo di fortificare del Sammicheli. [156.](#) [157.](#) [255](#)
- da Urbino, Raffaello. [202](#)
- Ungheri penetrano con le loro scorrerie in Venezia. [103](#)

W

Wofango, Teodorico, Arcivescovo di Salisburgo chiama lo Scamozzi per la fabbrica della sua Chiesa Cattedrale. [451](#)

Z

- Zanetti, Monf. Giovanni, Vescovo di Trevigi. 85. 118
 Zanfragnino. Vedi Scarpagnino.
 Zanetti, Antonio Maria, laudato. 358
 Zara Città della Dalmazia fortificata da Gio: Girolamo Sammicelli. 163
 Zecca di Venezia, opera del Sanfovino. 221
 Zeno, Apostolo. 1. 3. 31. 46. 401
 Zandrini, Bernardino. 64
 Zeno, Gio: Battista Cardinale di S. Chiesa, suo sepolcro. 88
 — sua Cappella in S. Fantino. 256
 Zevio, Stefano da, pittore. 131
 Ziani, Sebastiano Doge di Venezia, sua memoria in S. Giorgio Maggiore. 380
 Zuccaro, Federico pittore va con il Palladio nel Friuli. 314



I L F I N E.

BNCF

B.11.1.256



